DIPARTIMENTO DI SCIENZE DEI BENI CULTURALI

Dottorato di Ricerca in

Storia d'Europa: società, politica, istituzioni (XIX-XX secolo)
XXVII Ciclo

LE CULTURE DELLA TERZA VIA IN GRAN BRETAGNA

Corporativismo, industrial planning e tecnocrazia dalla Grande Guerra alla Grande Crisi, 1906-1935

CANDIDATO
VALERIO TORREGGIANI

TUTOR
PROF. LUCIANO PALERMO

CO-TUTOR
PROF. LEONARDO RAPONE

COORDINATRICE
PROF.SSA GABRIELLA CIAMPI

INDICE

Introduzione.....p. 1

1. Il corporativismo: un'ambigua utopia

1.1. Un problema terminologico e concettuale…….p. 16

1.2. Verso un paradigma per le scienze sociali…….....p. 21

1.3. Un modello di corporativismo……...p. 29

1.3.1. Lo Stato, l'economia e il mercato

1.3.2. Il mondo del lavoro: proprietà privata, imprenditori e lavoratori

1.3.3. Le organizzazioni delle categorie economiche: caratteristiche e funzioni

2. Ordine e gerarchia

2.1. Antecedenti e precedenti……....p. 61

2.1.1. La crisi del liberalismo inglese di fine XIX secolo

2.1.2. Ripensare l'idea di libertà: idealismo e darwinismo sociale

2.1.3. Sviluppi politici: efficienza sociale e *New Liberalism*

2.2. Contro l'atomismo sociale…….p. 80

2.2.1. T.E. Hulme: anti-liberismo e anti-democrazia tra Nietzsche, Bergson e Sorel

2.2.2. La personalità giuridica dei corpi intermedi

2.3. Il recupero del termine-concetto di gilda……...p. 91

2.3.1. A.J. Penty tra medievalismo e socialismo

2.3.2. A.R. Orage e la nascita del New Age Circle

2.3.3. Funzionalismo e organicismo

2.3.4. Contro il Servile State: verso il cattolicesimo sociale

3. Un pluralismo corporativo: il socialismo delle gilde

3.1. Verso il socialismo delle gilde……..p. 125

3.1.1. Socialismo e romanticismo: gli anni universitari di G.D.H. Cole

3.1.2. La critica al socialismo fabiano

3.1.3. La nascita del socialismo delle gilde

3.2. La guerra, lo Stato e la questione della sovranità…….p. 143

3.2.1. Contro il monismo statale
3.2.2. Verso una democrazia industriale
3.3. Alla ricerca dell'equilibrio……p. 156
3.3.1. Individui e corpi sociali
3.3.2. La comunità nazionale come insieme di interessi
3.3.3. Lo Stato delle funzioni: un pluralismo corporativo

4. Ipotesi per un parlamento del lavoro
4.1. Alla ricerca della stabilità industriale: il *Whitley Report* del 1917……...p. 171
4.2. Piani di ricostruzione industriale……...p. 189
4.2.1. Per un parlamento degli interessi economici
4.2.2. La conferenza industriale nazionale del 1919
4.3. La terza via dei giovani conservatori……....p. 206
4.3.1. Un conservatorismo costruttivo
4.3.2. Stato e industria: le origini della *Middle Way*

5. I corporativismi mancati
5.1. La terza via dei cattolici inglesi: la teoria distributista……p. 227
5.2. La parabola corporativa di Oswald Mosley……..p. 239
5.2.1. La rivolta contro l'establishment: il New Party
5.2.2. Il fascismo impossibile: la British Union of Fascists
5.3. Piani per un auto-governo del capitalismo……....p. 259
5.3.1. Il Political and Economic Planning: tra centralizzazione e auto-governo industriale
5.3.2. Una proposta di legge corporativa

Conclusioni
La rappresentanza degli interessi come chiave per la stabilità……...p. 282

Bibliografia e fonti……p. 295

Appendice documentaria……p. 331

Dizionario biografico……p. 368

«Sine ira et studio»
(Tacito, *Annales*)

INTRODUZIONE

In un'epoca di crisi socio-economica, politica e culturale di dimensioni globali, lo spazio pubblico s'affolla di riformatori, rivoluzionari, utopisti, profeti e predicatori. L'idea di crisi porta infatti con sé l'immagine dell'occasione, dell'opportunità di riscatto che curi il mondo dai suoi mali, sanando gli errori del passato che hanno condotto la civiltà sull'orlo della catastrofe. Questo studio si occupa di un periodo di profonda crisi vissuto dalle civiltà occidentali durante la prima metà del XX secolo: una crisi che, drammaticamente inaugurata dal conflitto più devastante che l'umanità avesse fino a quel momento conosciuto e che rimarrà impresso nella memoria collettiva come la Grande Guerra, fu insieme culturale, economica, sociale e politica. Tra quelle che venivano percepite come fumanti macerie di una civiltà in declino germogliò un piccolo esercito di pensatori e filosofi, politici e riformatori che, armati di penna, si fecero profeti di un ordine nuovo e diverso, portatore di una palingenesi totale. L'oggetto centrale di questo lavoro è proprio lo studio della genesi e dei percorsi di progettualità socio-economiche e politiche che, rifiutando il passato liberista tanto quanto la prospettiva di una rivoluzione socialista percepita anch'essa come catastrofe, proponevano una terza via, diversa sia dal liberalismo che dal socialismo, per salvare la società occidentale.

Un nuovo ordine che, rifiutando le ideologie scaturite dalla Rivoluzione francese, prendeva a modello il sistema corporativo d'età medievale quale esempio virtuoso di equo progresso economico che garantiva contemporaneamente diffuso benessere e grande coesione sociale. All'idea della contrapposizione tra le classi, alla quale soggiacevano specularmente socialisti e liberali, proletari e borghesi, alcuni teorici cominciarono a preferire l'arte del comporre e del regolare. Un'arte che veniva vista come il sostrato fondamentale sul quale era stato costruito il modello corporativo medievale, fondato proprio sull'armonica composizione degli interessi economici. Applicato alla società industriale, esso avrebbe costituito da una parte la cura ad un declinante capitalismo, dall'altra l'unica difesa possibile contro una montante lotta di classe che, se non arginata, avrebbe presto demolito le sempre più fragili difese erette dal vecchio ordine liberale.

Il fucro della ricerca è costituito, quindi, dalle declinazioni corporative elaborate all'interno della cultura inglese durante la prima metà del XX secolo. Nonostante le differenze, notevoli sul piano culturale, economico, sociale e politico, anche la Gran Bretagna partecipò infatti al momento di riflessione corporativa che attraversò l'Europa continentale nella prima metà del XX secolo. Lo fece, ovviamente, con le sue peculiarità, i suoi mezzi e la sua terminologia, ma come in Italia, Francia, Portogallo, Germania e in altri paesi, anche nel Regno Unito si cominciò ad osservare l'endemica instabilità del sistema liberal-capitalista, sottolineando la fragilità delle sue istituzioni, l'inadeguatezza della sua classe politica e la farraginosità dei suoi meccanismi decisionali. La sfiducia nel sistema parlamentare, unita alla percezione dell'inefficienza sociale del libero mercato, diveniva così il motore primo per la ricerca di una stabilità fondata sull'azione delle organizzazioni economiche all'interno di un sistema corporativo che affondava le sue radici nel medioevo. I fautori di questa disseminazione dei poteri decisionali ad organismi semi-pubblici di natura funzionale, facevano sentire la loro voce da tutte le parti dello schieramento politico: uomini di destra e di sinistra, cattolici e protestanti, conservatori e laburisti, si ritrovarono spesso uniti dalla necessità della creazione di un ordine nuovo, di una terza via fondata sulle associazione degli interessi economici.

Quello proposto non è, in senso stretto, un lavoro di storia comparata, in quanto si occupa di un singolo caso nazionale. Tuttavia, esso non avrebbe potuto veder la luce se non in un'ottica di una storia geograficamente più vasta, che presenti l'ambizione di voler spiegare l'evoluzione dell'Europa nel suo complesso, scorgendo elementi simili all'interno delle risposte corporative che si presentavano come soluzioni a sfide comuni, quali l'ascesa della classe lavoratrice e i disordini economici e nazionalisti che causarono la Prima guerra mondiale, crescendovi poi in numero e potenza. Il punto di riferimento cardine di questo lavoro è, quindi, una storia globale del pensiero corporativo, nella quale i vari casi nazionali, dai quali è impossibile prescindere, si configurano come una molteplicità di luoghi focali all'interno dei quali le idee corporative venivano dibattute e variamente declinate.

Corporativismo è, tuttavia, parola enigmatica, il cui significato sfugge a definizioni precise e si ridefinisce nel tempo a seconda degli spazi e delle culture in una polisemia a volte inestricabile. Il medesimo significante ha infatti designato, nel tempo, concetti e idee

anche molto diversi tra loro, perdendo quella chiarezza semantica che è un presupposto essenziale di ogni ricerca storiografica. Per questo motivo, colui che elegge il corporativismo e la sua storia ad oggetto d'indagine storica, deve essere in primo luogo consapevole di questa difficoltà linguistica, che va necessariamente elaborata al fine di giungere ad una formulazione chiara e precisa dell'argomento studiato, evitando in questo modo incomprensioni e fraintendimenti.

Già Marc Bloch ci avvertiva della necessità di affinare i nostri strumenti metodologici di critica del linguaggio della storia, per non cadere in alcuni tranelli che la materia stessa, per sua intrinseca natura, ci tende: «il vocabolario la storia lo riceve […], per la maggior parte, dalla materia stessa del suo studio […] già modellato e deformato da un uso prolungato; ambiguo, peraltro, fin dalla nascita»[1]. Il corporativismo, la cui lunga storia plurimillenaria si fa risalire ai *collegia* o *corpora opificum* d'età romana, occupa in queste storie d'ambiguità un posto privilegiato. Nel 1942, Louis Baudin rilevava con una felice similitudine che la stessa parola corporazione sembrava come un'etichetta posta su bottiglie riempite con bevande differenti[2]. Nella seconda metà del XX secolo l'inflazione semantica registrata da Baudin negli anni Venti era destinata a crescere ancora di più: recuperato nel campo della dialettica politica, il termine corporativismo cominciò ad indicare le pratiche di difesa di particolaristici interessi di categoria, subendo una sorta di ribaltamento di senso rispetto alle teorie in voga nella prima metà del secolo. Nella pratica della ricerca storica tale confusione terminologica ha portato ad una sostanziale incertezza nell'uso del termine e di una strumentazione concettuale mai perfettamente messa a punto, con importanti conseguenze sul piano storiografico che hanno spesso limitato o ostacolato lo studio del fenomeno storico. Nella sua vaghezza, il corporativismo appare come un mosaico di tessere sconnesse, un vestito d'Arlecchino multicolore, che può risultare agli occhi dello storico tanto sgargiante e appariscente quanto scarsamente coerente e coeso.

Proprio tale vaghezza è stata, presumibilmente, una delle cause che ha portato a lasciare inesplorate alcune questioni storiche e invisibili determinate connessioni culturali. Spesso la storiografia ha concentrato i suoi sforzi sullo studio del corporativismo, teorizzato o

---

[1] M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009, p. 117.

[2] Louis Baudin (1887-1964) è stato un economista francese, professore di diritto presso l'Università di Digione e di Parigi. Figura di spicco del liberismo francese tra le due guerre, nel 1942 dedicò un volume intero allo studio del funzionamento e dei meccanismi delle economie corporative. Cfr. L. BAUDIN, *Le corporatisme: Italie, Portugal, Allemagne, Espagne, France,* Librairie général de droit et de jurisprudence, Parigi 1942.

concretamente realizzato, all'interno dei regimi e dei movimenti fascisti o autoritari, cadendo forse nella trappola propagandistica orchestrata dagli stessi fascismi che descrivevano il sistema corporativo come originale creazione di una terza via, diversa e qualitativamente superiore a liberismo e socialismo[3]. Una tale impostazione del problema porta, però, a due importanti conseguenze sul piano interpretativo: da una parte si rischia l'identificazione integrale del pensiero corporativo con l'ideologia fascista, finendo per sovrapporre due realtà che certamente si intersecano ma che non arrivano mai a combaciare integralmente; dall'altra, presumere l'autenticità primigenia del corporativismo fascista, porta a descrivere la diffusione internazionale del pensiero corporativo come un movimento di idee centrifugo, che da un unico e originario modello centrale di riferimento si diffonde radialmente in altri luoghi[4]. Nonostante la sensibilità storiografica sul tema si stia progressivamente smarcando dalla trappola di una rigida equivalenza tra corporativismo e fascismo, si ritiene utile ribadire la necessità non solo di svincolarsi definitivamente da questa impostazione, ma anche di affrontare la storia del pensiero

[3] Il corporativismo del regime fascista italiano è in questo senso il più studiato. Questa grande attenzione è per altro giustificata dal fatto che il corporativismo italiano assume, soprattutto negli anni Trenta, un'importanza ed una centralità a livello europeo davvero notevole, in quanto l'esperimento italiano veniva guardato da più parti come una realistica soluzione alla crisi economica in atto. I lavori sul corporativismo fascista, italiano e non, sono molteplici. Tra i più recenti ed importanti si rimanda alla lettura dei seguenti testi: A.C. PINTO, *O corporativismo nas ditaduras da época do Fascismo,* in «Varia Historia», vol. 30, n. 52, 2014, pp. 17-49; A.C. PINTO, A. KALLIS (a cura di), *Rethinking Fascism and Dictatorship in Europe,* Palgrave Macmillan, Basingstoke 2014; F. ROSAS, A. GARRIDO (a cura di), *Corporativismo, Fascismos, Estado Novo,* Almedina, Coimbra 2012; O. DARD (a cura di), *Le corporatisme dans l'aire francophone,* Lang, Berna 2011; A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista,* Laterza, Roma-Bari 2010; S. CASSESE, *Lo Stato fascista,* Il Mulino, Bologna 2010; F.B. GARCIA, *El Sindicalismo vertical: burocracia, control laboral y rapresentación de interesses ne la España franquista (1936-1951),* Centro de Estùdios Polìticos e Constitucionales, Madrid 2010; D. MUSIEDLAK (a cura di), *Les espériences corporatives dans l'aire latine,* Lang, Berna 2010; I. STOLZI, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffré, Milano 2007; G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo,* Laterza, Roma 2006; M. PASETTI (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali,* Roma, Carocci, 2006; A. MAZZACANE, A. SOMMA, M. STOLEIS (a cura di), *Korporativismus in den Südeuropäïschen Diktaturen*, Klostermann, Frankfurt am Main 2005; H.J. WIARDA (a cura di), *Authoritarianism and Corporatism in Latin America – Revisited,* University Press of Florida, Gainesville 2004; J.P. LE CROM, *Syndacats nous voilà! Vichy et le corporatisme,* Èditions de l'Atelier, Parigi 1995; P. SCHMITTER, *Corporatism and Public Policy in Authoritarian Portugal,* Sage, Londra 1975.

[4] Con questa affermazione non si vuole, d'altra parte, negare o sottovalutare l'importanza che da un punto di vista qualitativo e quantitativo ha rappresentato l'esperienza del corporativismo del regime italiano, ed in seguito dei movimenti fascisti, in particolar modo negli anni Trenta. In questa decade, chiunque desiderasse approfondire o studiare l'impostazione corporativa doveva prendere come punto di riferimento obbligato il dibattito teorico e l'evoluzione istituzionale e legislativa dell'Italia fascista, che divenne quindi sicuramente il centro dei discorsi sul corporativismo a livello europeo e mondiale. Questo è però vero se si prende come punto di riferimento il periodo tra le due guerre e perde invece di spessore se si considera l'evoluzione del pensiero corporativo lungo un arco temporale più vasto, che comprende anche quasi tutto il XIX secolo. Cfr. S. CASSESE, *Lo Stato fascista,* op. cit.; M. PASETTI (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali,* op. cit.; L .ORNAGHI, *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo,* Giuffré, Milano 1984.

corporativo in età contemporanea da una diversa prospettiva d'analisi, riposizionando il tema in uno spazio culturale e geografico più vasto e quindi più complesso[5]. Il fascismo si appropriò negli anni del pensiero corporativo, dipingendolo come sua autonoma creazione di una terza via; concentrare, però, lo studio esclusivamente sul binomio corporativismo/fascismo risulta, in ultima analisi, riduttivo: si corre infatti il rischio di guardare l'albero e perdere di vista il bosco.

Come ricordato da diversi studiosi, infatti, il corporativismo entrò a far parte dell'armamentario ideologico e propagandistico del regime mussoliniano prevalentemente attraverso il consueto processo di rielaborazione variegata e contraddittoria di idee precedenti tipico della cultura fascista[6], tanto che è stato affermato che «nel coacervo di formule propagandistiche e di velleitarie aspirazioni che costituirono l'ideologia corporativa non è affatto agevole districare il vecchio dal nuovo»[7]. Per comprendere a pieno il quadro generale degli sviluppi del pensiero corporativo in età contemporanea occorre quindi, in primo luogo, sciogliere i troppo rigidi legami che possono essere intravisti nelle sue connessioni con le culture fasciste, iniziando a tessere i fili di trame storiche che collegano l'idea corporativa ad una più ampia, e per molti versi condivisa, storia culturale europea ed occidentale[8], che arrivi ad abbracciare anche l'epoca successiva

[5] Un altro dato deve essere parallelamente sottolineato, che emerge chiaro e irrefutabile in primo luogo dalle riflessioni di Sabino Cassese: il corporativismo non fu prevalentemente o soprattutto un fenomeno istituzionale. Certamente esistono, e sono note a tutti, le sue proiezioni istituzionali; ma se queste vengono comparate con la grande mole di elaborazioni teoriche corporativiste che si svilupparono all'interno dei regimi fascisti, siamo di fronte al classico esempio della montagna teorica che partorisce un topolino istituzionale. Cfr. S. CASSESE, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia,* in «Quaderni storici delle Marche», 1968, pp. 402-457, ora in A. AQUARONE, M. VERNASSA (a cura di), *Il regime fascista,* Il Mulino, Bologna, 1974, pp. 327-355.

[6] Come emerge da una autorevole e consolidata produzione storiografica, il fascismo operò per lo più come incubatore ed elaboratore di idee che si erano sviluppate ben prima della sua comparsa sulla scena politica italiana ed europea, in un arco temporale identificato principalmente nel quarto di secolo che precede lo scoppio della Prima guerra mondiale. Cfr. Z. STERNHELL, *La destra rivoluzionaria,* Corbaccio, Milano 1997; Id., *Nascita dell'ideologia fascista,* Baldini & Castoldi, Milano 2002; E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista,* Laterza, Roma-Bari 1975.

[7] D. CAVALIERI, *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica,* in «Il pensiero economico italiano», vol. II, n. 2, 1994, p. 9. Si veda anche A. LAY, M.L. PESANTE, *Produttori senza democrazia. Lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo,* Il Mulino, Bologna 1981.

[8] Pierangelo Schiera fa acutamente notare la necessità di ripensare parallelamente gli estremi cronologici sia per lo studio dei corpi intermedi, tradizionalmente confinata all'*ancien régime,* sia del corporativismo contemporaneo, relegato invece al periodo tra le due guerre. Viene suggerito come, per capire entrambi i fenomeni ma in particolar modo il secondo, occorra leggere attentamente le continuità che esistono tra i due momenti. Cfr. P. SCHIERA, *Alle radici dei corporativismi moderni,* in G. VARDARO (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa: ieri e oggi,* Franco Angeli, Milano 1977, pp. 51-56.

alla Seconda guerra mondiale[9]. Appare necessario, quindi, riportare integralmente un passaggio di una importante riflessione di Emanuel Rota, che sembra cogliere un punto essenziale nell'affermare la necessità di ripensare e allargare la prospettiva degli studi sul corporativismo proprio per comprendere il fenomeno in tutta la sua complessità:

> L'equivalenza corporativismo-fascismo può alimentarsi solo di una prospettiva provinciale, che non consideri l'insieme delle esperienze europee a partire dalla fine della Prima guerra mondiale. Quando si adotti invece uno sguardo più complesso sul dibattito sulla riorganizzazione delle economie capitaliste in Europa, ci si accorge che una pluralità di progetti corporativisti fu elaborata alla ricerca di una terza via europea alternativa al comunismo di Mosca e al capitalismo americano. A tale dibattito il fascismo partecipò rivendicando una speciale terza via, totalitaria e corporativista, senza però perdere di vista il fatto che il corporativismo poteva costituire un punto di attrazione per progetti economici e sociali che non erano né fascisti né totalitari.[10]

Convergendo sull'idea di peculiarità corporativa del fascismo italiano, si propone quindi una diversa lettura del problema. L'idea che è alla base del lavoro, infatti, consiste nel considerare il corporativismo del regime italiano come una particolare declinazione nazionale, di natura autoritaria, di una più generale tendenza di pensiero elaborata all'interno delle società occidentali anche da soggetti non fascisti[11]. Si ritiene, infatti, che per arrivare ad una sua più completa comprensione, il corporativismo debba essere considerato, con le parole di Sabino Cassese, come un «fenomeno mondiale, che non si afferma necessariamente in Stati fascisti»[12]. La versione autoritaria del corporativismo italiano, infatti, si caratterizza come un esperimento di progressivo rimodellamento delle forme istituzionali e delle modalità di gestione dei rapporti socio-economici per molti versi simile a coeve progettualità di aggiustamento delle forme parlamentari di stampo liberale,

---

[9] L'analisi delle continuità storiche riscontrabili nello sviluppo del pensiero corporativo in Italia, sia a livello teorico che istituzionale, è un settore di studio estremamente interessante. Per un primo approfondimento si rimanda a M. SALVATI, *The Long History of Corporatism in Italy: A Question of Culture or Economics?*, in «Contemporary European History», anno 15, n. 2, 2006, pp. 223-244; A. CANALETTI GAUDENTI, S. DE SIMONE (a cura di), *Verso il corporativismo democratico,* Cacucci, Bari 1951.

[10] E. ROTA, "La tentazione corporativa: corporativismo e propaganda fascista nelle file del socialismo europeo", in M. PASETTI (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali,* Carocci, Roma 2006, pp. 85-86.

[11] Già nel 1976, in modo pionieristico, Gianfranco Miglio affermava che «a proposito del fenomeno corporativo sta forse capitando qualcosa di simile a quanto accadeva ai cartografi durante l'epoca delle scoperte geografiche: passava del tempo prima che ci si accorgesse che brevi tratti di costa esplorati, e lontanissimi fra loro, facevano parte di una sola grande isola, o addirittura di un unitario continente», suggerendo così la necessità di connettere ed incrociare più esperienze al fine di conoscere a pieno questo continente corporativo. G. MIGLIO, *Le trasformazioni dell'attuale sistema economico,* in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 6, 1976, pp. 234-235.

[12] S. CASSESE, *Lo stato fascista,* op. cit., p. 95.

le quali venivano trasformate verso modelli di mediazione e rappresentanza ritenuti più consoni alle mutate condizioni politiche, sociali ed economiche della modernità[13].

Tendenze corporative emergono, secondo la tesi che si desidera sostenere, in tutta Europa e non solo, mimetizzandosi a volte sotto nomi ed etichette diverse ma condividendo alcune componenti essenziali. Se una spiegazione causale per l'emersione dei corporativismi novecenteschi deve essere identificata – anche se appare difficile ricavarne una e una sola – sembra corretto ricercarla, come suggerito ancora da Cassese, all'interno di quella prima crisi dello Stato che investì tutti i paesi occidentali tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, di cui il corporativismo viene considerato ad un tempo manifestazione e, nelle parole e nelle idee dei suoi sostenitori, cura[14]. Gli effetti sociali, economici e politici della rivoluzione industriale alterarono totalmente la struttura chiusa degli Stati liberali ottocenteschi, che entrarono in una profonda crisi di rappresentanza e autorità[15]. Tale crisi ha le sue origini all'interno degli stati stessi: l'ampliamento della base rappresentativa, un'aumentata richiesta di servizi pubblici – specialmente quelli diretti a ridurre le disuguaglianze, come scuola, previdenza e lavoro – ed una forte e crescente

[13] Uno dei primi spunti per una tale interpretazione delle tendenze corporative europee degli anni inter-bellici si trova nella riflessione sul corporativismo portata avanti da Antonio Gramsci, il quale vedeva la diffusione del pensiero corporativo come l'alternativa all'affermazione del movimento operaio. Rifiutando sul piano teorico la lotta di classe e sostituendo ad essa un'antitetica visione di società armonica, la classe borghese, per Gramsci, mirava a rinvigorire la sua egemonia, messa in crisi negli anni del primo dopoguerra, non attraverso l'azzeramento del reticolo organizzativo operaio, né attraverso un semplice ritorno al passato. La reazione corporativa invece, rifiutando la reciproca estraneità di Stato e organizzazioni sociali, prevedeva la duplice strategia della repressione e dell'incorporamento. Molto interessante è anche notare come Gramsci, a fianco di questa finalità di polizia economica del corporativismo, ammetteva che esso era, o sarebbe potuto essere, anche una politica economica, concepita come funzione dell'adattamento italiano del modello americano taylorista e fordista dell'economia programmata: era, in sostanza, il tentativo di importare quel complesso di fenomeni di modernizzazione economica e sociale definiti da Gramsci con il termine di «americanismo». Questa riflessione è utile in quanto fa comprendere i profondi legami esistenti tra il corporativismo fascista e altri modelli di trasformazione socio-economica presenti nelle società occidentali in quegli anni. Cfr. A. GAGLIARDI, "Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei *Quaderni*", in A. GIASI (a cura di), *Gramsci nel suo tempo,* vol. II, Carocci, Roma 2008, pp. 631-656. Utili indicazioni circa il rapporto tra taylorismo, produttivismo e ideologie europee negli anni successivi alla Prima guerra mondiale sono in C. MAIER, *Alla ricerca della stabilità,* Il Mulino, Bologna 2003, pp. 29-102.

[14] Cfr. S. CASSESE, *Lo stato fascista,* op. cit.

[15] Come affermò Santi Romano nella famosa prolusione letta per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Pisa nel 1909, lo Stato moderno va incontro alla sua profonda crisi proprio quando i contrasti sociali si organizzano e si acutizzano, quando «in seno ad esso […] si moltiplicano e fioriscono con vita rigogliosa ed effettiva potenza, una serie di organizzazioni e associazioni […]. Esse si propongono gli scopi speciali più disparati, ma tutte hanno un carattere comune: quello di raggruppare gl'individui col criterio della loro professione o, meglio, del loro interesse economico». S ROMANO, *Lo Stato moderno e la sua crisi: saggio di diritto costituzionale,* Giuffré, Milano 1969, p. 9. Per i più recenti contributi sulla prolusione di Santi Romano si vedano i seguenti saggi: P. GROSSI, *Lo stato moderno e la sua crisi (a cento anni dalla prolusione di Santi Romano),* in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», n. 1, 2011, pp. 1-22; A. ROMANO, *Santi Romano, lo stato moderno e la sua crisi e l'ordinamento giuridico,* in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», n. 2, 2011, pp. 333-358.

conflittualità sociale, spalancarono le porte alla società di massa e all'avvento di forme sociali organizzate, come i partiti e le organizzazioni degli interessi privati[16].

Ciononostante, considerare il corporativismo semplicemente come reazione alla crisi dello Stato di fine secolo potrebbe risultare riduttivo in quanto si rischierebbe di offuscare tutta una consolidata tradizione di pensiero che, a partire dagli anni immediatamente successivi alla stessa Rivoluzione francese[17], si colloca in uno spazio politico e culturale che non smise mai di guardare ai corpi professionali come indispensabili strumenti di intermediazione e gestione di una società che si avviava verso una complessa modernizzazione industriale. Il corporativismo d'età contemporanea affonda, quindi, le sue radici in culture politiche che proponevano una lettura della crisi d'*ancien régime* come una crisi di legami sociali, traducendosi in una rivolta contro una società che aveva adottato la libertà individuale quale sua piattaforma filosofica unica e inviolabile. Come vedremo, infatti, il rifiuto dei principi liberali, interpretati come il presupposto della disgregazione sociale, costituiva il terreno d'incontro di idee provenienti da diversi schieramenti politici, che spesso convergevano su una medesima idea di società vista come ordine di gerarchie di natura sociale, il quale era naturalmente superiore ad un ordinamento meramente politico. Come chiarito dagli studi di Michele Battini[18], «politico» venne sempre considerato, dai corporativisti ottocenteschi come da quelli novecenteschi, come un attributo che denotava astrattezza, formalismo ed inefficienza rappresentativa; «sociale», invece, era un attributo che esplicitava il senso della riconciliazione armonica degli

[16] La letteratura sulla crisi di fine secolo dello stato liberale è estremamente vasta. Per un primo approfondimento si rimanda alla lettura dei seguenti testi: P. COSTA (a cura di), *Civitas: storia della cittadinanza in Europa IV. L'età dei totalitarismi e della democrazia,* Laterza, Roma 2001; M.S. PIRETTI (a cura di), *Nascita e crisi dello stato moderno: ideologie e istituzioni,* Il Mulino, Bologna 1990.

[17] Con la Rivoluzione francese si assiste alla nascita di un nuovo paradigma politico-sociale legato al sorgere di un forte potere centrale statale, che contrappone la sua essenza di sintesi della volontà nazionale alla parcellizzazione di autorità e di prestigio prima diffuse in una moltitudine di poteri d'ordini, classi e professioni. La critica sistematica agli istituti semi-pubblici delle corporazioni di mestiere d'*ancien régime* inizia in Francia già durante la metà del XVIII secolo con la scuola fisiocratica, più precisamente con il testo *Considérations sur le commerce* di Clicquot de Blervache del 1758. L'atmosfera anti-corporativa favorì l'ascesa a controllore generale delle finanze di Turgot, vicino ai fisiocratici e propugnatore del libero mercato, che fece circolare nel 1775 un pamphle intitolato *Essai sur la liberté du commerce et de l'industrie.* Successivamente, proprio la dicotomia tra stato centrale e potere decisionale delle categorie professionali sarà un punto cardine della reazione anti-liberale dei fautori dell'ordine corporativo. Cfr. T. BRANTHÔME, *Introduction à l'historiographie des corporations: une histoire polémique (1880-1945)*, in «Les Études Sociales», n. 157-158, *Les sciences sociales et la corporation (1859-1945),* 2013, pp. 213-229; P. SCHMITTER, "Corporativismo/Corporatismo", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 457-467.

[18] Cfr. M. BATTINI, *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914,* Bollati Bolinghieri, Torino 1995.

interessi economici, dell'integrazione dei singoli individui in comunità organiche, permettendo una rappresentanza reale nella vita pubblica, opposta a quella formale delle procedure parlamentari e liberali.

In uno spazio culturale così delimitato, le dicotomie politiche a cui siamo abituati – destra/sinistra, tradizionalisti/rivoluzionari, conservatori/progressisti – possono risultare fuorvianti per via della loro semplicistica, e per molti versi anacronistica, lettura delle vicende storiche[19]. Nel particolare di una ricerca sul corporativismo, le categorie politiche della contemporaneità, infatti, falliscono essenzialmente nel leggere e restituire correttamente quelle continuità che proprio sul terreno corporativo si instaurarono fra diverse tradizioni politiche, resistendo quasi inalterate fino alla metà del XX secolo. In questo senso già Philippe Schmitter suggeriva le somiglianze che possono essere ritrovate in una lunga lista di gruppi, intellettuali e teorici. Tra di essi vi sono: gli autori romantici dello Stato organico come Schlegel e Hegel; i pre-marxisti come Sismondi, Saint-Simon e Proudhon; i cristiani sociali come Von Ketteler, La Tur du Pin, Albert de Mun, Giusppe Toniolo e Papa Leone XIII, autore dell'enciclica *Rerum Novarum* del 1891; il totalitarismo fascista di Giuseppe Bottai; il nazionalismo economico e autoritario di Alfredo Rocco; il solidarismo organico di Emile Durkheim; l'universalismo di Ohtmar Spann; il nazionalismo monarchico di Charles Maurras; la tecnocrazia pro-capitalista di Walter Rathenau; il sindacalismo rivoluzionario non marxista di Georges Sorel, Hubert Lagardelle, Sergio Panunzio ed Edmondo Rossoni; la corporazione proprietaria di Ugo Spirito; il planismo belga di Henri De Man; l'Estado Novo di Salazar in Portogallo, di Vargas in Brasile e il regime di Franco in Spagna[20].

Una volta di più, quindi, risulta centrale l'invito a prendere in considerazione, nello studio del pensiero corporativo, un arco temporale più vasto di quello tra le due guerre mondiali, periodo solitamente indicato come il momento di maggior fortuna delle teorie corporative, e uno spazio geografico-culturale che vada oltre i confini dei regimi e dei movimenti fascisti. Come afferma giustamente Alessio Gagliardi, infatti, «la questione del corporativismo […] si raccorda direttamente al problema centrale della politica moderna: il problema di come conciliare la pluralità di interessi presenti nella società con la

[19] Ibidem.

[20] P. SCHMITTER, *Still the Century of Corporatism?,* in «The Review of Politics», vol. 36, n. 1, *The New Corporatism: Social and Political Structures in the Iberian World,* January 1974, pp. 87-88, trad. it. *Ancora il secolo del corporativismo?* in M. MARAFFI (a cura di), *La società neo-corporativa,* Il Mulino, Bologna 1981, pp. 45-85.

costruzione dell'unità del comando dello Stato»[21]. Le teorie corporative, quindi, fanno la loro ricomparsa nella cultura europea certamente sullo sfondo della crisi dello Stato e della teoria liberale di governo, ma si alimentano contemporaneamente anche di correnti di pensiero che scorrono come fiumi carsici nella storia europea e riemergono con più forza proprio nei momenti di generale ripensamento delle strutture politiche, sociali ed economiche delle società occidentali. In tal senso, Lorenzo Ornaghi osserva la ciclicità storica con la quale il problema delle corporazioni viene riproposto sul terreno delle scienze sociali e politiche, riemergendo ogni qual volta il sistema politico-istituzionale vigente manifesta un elevato grado di incompatibilità con le spinte alla trasformazione provenienti da vari settori delle società umane, andando così incontro ad una crisi. La corporazione quale miglior modello di auto-regolazione del sistema socio-economico viene a quel punto riscoperta, ogni volta con peculiarità dettate dal momento storico e dal particolare luogo geografico, come il sistema più adatto per superare o indicare un'alternativa alla situazione di crisi[22].

Basandosi su quanto esposto fino ad ora, appare evidente come il pensiero corporativo si presenti come una realtà vasta, complessa, estremamente confusa e non senza forti elementi di ambiguità: un *fatras,* un guazzabuglio di idee, come lo definì Lucien Febvre[23]. Questa confusione deriva sostanzialmente dalla molteplicità di forze politiche e culturali che tra la metà del XIX secolo e la metà del XX secolo, si fecero banditrici del pensiero corporativo: attraversando l'Europa tra la metà del XIX secolo e la metà del XX, infatti, si trovano sostenitori di formule corporative in paesi come Germania, Francia, Belgio, Italia, Romania, Yugoslavia, Svezia, Gran Bretagna, Brasile, Spagna e Portogallo[24]. A tal proposito già da alcuni anni sono emerse all'interno della storiografia più attenta al problema alcune proposte di abbandonare l'uso singolare dell'espressione proprio per poter inseguire le vicende corporative nelle loro più diverse metamorfosi teoriche. Come già accennato non si tratta certo di una storia semplice né tanto meno lineare, soprattutto perché l'oggetto di studio è tutt'altro che univoco. Ad aumentare esponenzialmente tale

[21] A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista,* op. cit., p. IX.

[22] Cfr. L. ORNAGHI, "Corporazione", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 469-480.

[23] L. FEBVRE, *Encore le corporatisme,* cit. in S. CASSESE, *Lo Stato fascista,* op. cit., p. 89.

[24] P. SCHMITTER, *Still the Century of Corporatism?,* op. cit.

complessità vi è la caratteristica che è stata felicemente definita come «capacità espansiva del corporativismo»[25]: è stato difatti affermato che non si può parlare correttamente dei rapporti delle culture economiche, giuridiche, politiche con il corporativismo, presupponendo in tal modo che vi sia un ben consolidato *corpus* teorico corporativo che l'economista, il giurista o il politologo possa accogliere o respingere. Il ragionamento inverso, invece, sembra risultare decisamente più fruttuoso sul piano della comprensione storiografica del problema: sembrano essere, infatti, i diversi saperi specialistici e le varie culture politiche che tentano di riformulare in diversi momenti della loro storia il proprio oggetto di studio e i propri linguaggi in una direzione che si proclama, o che è possibile definire, corporativa. Il corporativismo, quindi, non si presenta come un'ideologia dichiarata, precisa o formale, con una serie esplicita e chiara di precetti teorici che possono essere accettati, rifiutati o confutati; esso si configura, invece, come «una strategia interna a non poche discipline politico-economico-sociali […], un insieme farraginoso ed intricato di discorsi che le discipline non già trovano, ma producono»[26].

Per orientarsi in questo groviglio teorico e geografico, si è ritenuto obbligatorio costruire un modello teorico di riferimento, scegliendo di delineare i confini di un'idea astratta di corporativismo. Un modello che non pretende di assolvere ad un compito descrittivo, ma che risponde più che altro ad un bisogno mentale, una necessità ideale di categorizzazione a posteriori di esperienze storiche diverse ma che tuttavia presentano numerosi elementi in comune. Tale modello, che risulta essere la stella polare alla quale si fa costantemente riferimento per tutto il corso del lavoro e che guida le analisi e le riflessioni svolte, è delineato nel corso del primo capitolo. Preceduto da un'esposizione delle problematiche concettuali e terminologiche che si sono presentate all'inizio della ricerca, esso poggia su una consolidata letteratura politologica e storiografica elaborata a partire principalmente dagli anni Settanta, che ha avuto come obiettivo proprio quello di riflettere sulla tipologia del corporativismo. Questo processo ha le sue radici nell'osservazione della situazione successiva al 1945 ed in particolar modo dell'organizzazione, definita poi neo-corporativa, della realtà economico-politica venutasi a creare con l'applicazione delle teorie keynesiane dell'economia mista. Nel nostro modello di corporativismo saranno specificati quali sono gli elementi costitutivi dello

[25] Cfr. P. COSTA, *Corporativismo, corporativismi, discipline: a proposito della cultura giuridica del fascismo,* in «Quaderni di Storia dell'Economia Politica», anno VIII, n. 2-3, 1990, pp. 403-413.

[26] Ivi, pp. 410-411.

stesso al fine di spiegare perché le teorie analizzate nel corso del lavoro possono essere inserite in questo particolare universo teorico. Questi elementi si suddividono nei seguenti campi: i rapporti tra lo Stato centrale, l'economia ed il mercato; l'idea della proprietà privata e i rapporti tra imprenditori e lavoratori, cioè la cosiddetta questione sociale; le caratteristiche e le funzioni degli organi professionali intermedi, ovvero le corporazioni; infine, il sistema della rappresentanza funzionale, chiamata a sostituire quella tradizionale della politica liberale.

Dopo aver delineato il modello ideale di riferimento, il lavoro entrerà nel merito dell'elaborazione storica dei pensieri corporativi nella cultura inglese. Se i prodromi di questa impostazione di pensiero si ritrovano già durante l'ultimo quarto del XIX secolo, l'arco cronologico preso in esame è sostanzialmente quello che include la prima metà del XX secolo. Più precisamente si è deciso di ricorrere alla periodizzazione 1906-1935. Le due date adottate per circoscrivere il periodo di riflessione corporativa in terra anglosassone corrispondono a due eventi cruciali per lo sviluppo di tali idee: il 1906 vede la pubblicazione di quello che può essere definito come il primo tentativo di applicare il sistema corporativo alla moderna società industriale, ovvero il volume *The Restoration of the Gild System* di Arthur J. Penty; il 1935, invece, vede arrivare alla Camera dei Comuni l'unica proposta legislativa corporativa inglese del periodo tra le due guerre mondiali, promossa dal futuro Primo ministro Harold Macmillan. All'interno di questo trentennio si snodano molti e diversi percorsi di sviluppo di teorie corporative, che costituiscono il corpo centrale della ricerca e che sono stati indagati seguendo un percorso sia cronologico che tematico. I due grandi eventi storici che costituiscono i fuochi intorno ai quali orbita la riflessione corporativa della prima metà del XX secolo sono la Prima guerra mondiale e la grande crisi economica che si aprì nell'ottobre del 1929. Nell'analisi dei discorsi corporativi, questi due macro-eventi non devono esser considerati quali eventi limite, che inaugurano o concludono un'epoca. Tuttavia, lungi dal sottovalutarne l'importanza, si ritiene che essi debbano essere considerati come fondamentali dispositivi culturali che, aumentando esponenzialmente la percezione del declino della civiltà ottocentesca, hanno contribuito in maniera decisiva alla riattivazione di percorsi intellettuali già presenti nelle culture europee ma che, proprio sull'onda del conflitto e della crisi economica, trovarono nuove forze, nuove motivazioni, nuova linfa vitale con la quale alimentarsi e crescere.

Nel secondo capitolo, dopo una panoramica sulla crisi politica ed economica che arrivò oltre Manica già nell'ultimo quarto del XIX secolo, verranno descritti brevemente alcuni

elementi dell'idealismo e del darwinismo sociale così come si presentarono in Gran Bretagna. Essi, pur non essendo i progenitori diretti del corporativismo, hanno contribuito ad incanalare una riflessione che portasse a ripensare l'idea stessa di libertà e del vivere comune. Si analizzeranno, in seguito, le prime manifestazioni di un pensiero corporativo in terra inglese avvenute tra l'inizio del XX secolo e lo scoppio della Prima guerra mondiale. In questo periodo le suggestioni e le influenze che approdano nel Regno Unito sono molteplici, riflettendo soprattutto alcune elaborazioni teoriche dell'Europa continentale. Attraverso il filosofo Thomas E. Hulme arriva infatti in terra inglese il pensiero di Bergson e Sorel; attraverso Alfred R. Orage, futuro fondatore di quello che può essere definito il primo network di riflessione corporativa in Gran Bretagna, denominato New Age Circle, arriva la filosofia di Nietzsche; attraverso lo storico del diritto Frederic W. Maitland e il suo discepolo John N. Figgis, arriva il pensiero giuridico del tedesco Otto Von Gierke. Tutto ciò verrà intrecciato con una storia intellettuale e culturale pienamente inglese, con costanti riferimenti a quel particolare pensiero sociale britannico elaborato nella seconda metà del XIX secolo da William Morris e John Ruskin. Un pensiero sociale sempre attento alla dimensione rurale, partecipata, di fratellanza professionale, che costituisce un tratto tipico di una parte importante della cultura socialista inglese. All'interno del circolo di Orage, nato nel 1907, confluiranno tutte queste suggestioni culturali, politiche e filosofiche. Spesso in contrasto tra loro, esse riusciranno tuttavia a convivere ed influenzarsi a vicenda per un breve periodo di tempo prima di prendere strade tra loro diverse: troviamo, quindi, intorno alla rivista «The New Age», il medievalismo socialista di Penty ed Orage insieme all'organicismo del basco-inglese Ramiro De Maeztu, il cattolicesimo sociale di Hilaire Belloc e Gilbert K. Chesterton e il nascente socialismo delle gilde di Samuel G. Hobson e G.D.H. Cole.

Proprio al socialismo delle gilde, una delle teorie più importanti del socialismo non marxista e anti-statalista a livello europeo, è dedicato interamente il terzo capitolo. Questo capitolo si sofferma sostanzialmente l'evoluzione del pensiero di G.D.H. Cole divenuto dal 1916, data di formazione della National Guild League, il principale teorico del socialismo delle gilde, che sviluppa con più efficacia il proprio discorso anti-statalista proprio durante gli anni del conflitto, in opposizione al forte governo di Lloyd George, salito al potere nel dicembre del 1916. Questo percorso raggiunge il suo apice nel difficile biennio post-bellico del 1919-1921 quando Cole, insieme ad Harold Laski e R.H. Tawney, immagina una società costruita su gilde industriali nella quale il concetto di rappresentanza diveniva

molteplice, come molteplici erano gli interessi, i bisogni e le necessità di ogni singolo individuo. Durante gli anni Venti, però, il socialismo delle gilde perse progressivamente molti dei suoi sostenitori e anche Cole sembra riavvicinarsi nuovamente al Partito laburista, di cui diventerà importante teorico durante i difficili anni Trenta.

Proprio gli anni Venti sono il momento sul quale si concentra il quarto capitolo. Tale capitolo inizia, in realtà, con alcune progettualità corporative nate durante il conflitto, sia in ambito governativo, grazie ad una serie di commissioni *ad hoc* istituite dal governo per edificare l'ordine post-bellico, sia in seno al mondo industriale che, nel 1916, inizia ad organizzarsi intorno alla Federation of British Industries, immaginata sin dall'inizio dal suo fondatore, l'imprenditore Dudley Docker, come il nucleo di un futuro parlamento degli interessi economici. Questo argomento fu anche al centro della conferenza nazionale industriale del 1919, promossa dal governo stesso, i cui sforzi però non portarono ad alcun risultato e precedettero anzi l'adozione di una politica economica e monetaria ortodossa, culminata nel ritorno alla parità aurea dell'aprile del 1925. La mossa di Wiston Churchill e il conseguente sciopero generale del maggio del 1926 sono uno spartiacque decisivo negli anni Venti inglesi. Proprio in risposta allo sciopero furono riattivati percorsi teorici che vedevano protagoniste teorie corporative. Esempio lampante è il conservatorismo non ortodosso di Harold Macmillan e di quelli che venivano chiamati gli Young Tories i quali, fin dal 1924-1927, cominciarono ad elaborare una terza via di natura capitalistica e conservatrice.

Lo sviluppo di queste idee, nate in seno ad una corrente conservatrice e ad una parte del mondo industriale, è uno dei protagonisti del quinto ed ultimo capitolo, dove si analizzano le soluzioni proposte da alcuni gruppi di studio sorti come conseguenza alla crisi del biennio 1929-1931. Sono, questi, il Political and Economic Planning e la Industrial Reorganisation League, che uniranno i propri sforzi e presenteranno al Parlamento un disegno di legge corporativo tra l'autunno del 1934 e la primavera del 1935. Contestualmente si osserveranno in questo capitolo le ultime evoluzioni della teoria cattolica distributista tra la fine degli anni Venti e la metà degli anni Trenta, nonché la parabola corporativa di una delle figure più interessanti dello scenario politico inglese: Oswald Mosley. Prima di fondare la British Union of Fascists nell'ottobre del 1932, Mosley diede vita infatti alla breve ma significativa esperienza del New Party, operativo sulla scena politica tra il febbraio e il dicembre del 1931. Tutto il suo percorso politico,

però, può essere letto come un progressivo avvicinamento a soluzioni corporative di stampo autoritario, che lo portarono infine ad abbracciare il modello fascista italiano.

Le fonti archivistiche utilizzate nel corso del lavoro riflettono le frastagliate caratteristiche delle tematiche analizzate e sono quindi state identificate in una molteplicità di archivi e istituzioni che le conservano. Esse sono state inoltre prelevate a campione, inseguendo quelle personalità e quei gruppi che maggiormente hanno contribuito allo sviluppo di pensieri corporativi in Gran Bretagna. Sono state quindi consultate le carte private di G.D.H. Cole, conservate presso il Nuffield College Archive di Oxford e gli archivi privati di Harold Macmillan, di Arthur Greenwood e di Alfred Zimmern, tutti presso la Bodleian Library di Oxford. Si è inoltre consultato l'archivio del Political and Economic Planning, conservato presso gli archivi della London School of Economics di Londra. Si è fatto, poi, largo uso della documentazione governativa, in particolar modo del Ministero per la Ricostruzione, del Board of Trade, del Ministero delle Munizioni e del Cabinet Office, i cui archivi sono tutti conservati presso i National Archives di Londra. Utili sono state anche alcune carte inerenti alla Federation of British Industries ritrovate presso il Modern Records Centre di Warwick. Infine, due fonti di informazioni preziosissime per gli anni studiati sono le carte private di Lloyd George e le trascrizioni dei dibattiti parlamentari della Camera dei Lord e della Camera dei Comuni, tutte conservate presso i Parliamentary Archives di Londra. Di enorme valore è stata, infine, l'inesauribile Newspapers Collection della British Library, all'interno della quale è stato possibile visionare numerosi periodici e riviste. L'obiettivo che si è tentato di raggiungere è stato sempre quello di non appiattire la narrazione su una descrizione singola dei vari intellettuali o dei diversi gruppi oggetto di questo studio. Si è cercato, invece, nei limiti del possibile, di far dialogare tra loro le fonti, andando costantemente alla ricerca di interazioni e scambi tra le diverse correnti che percorrono gli anni identificati.

CAPITOLO I

IL CORPORATIVISMO: UN'AMBIGUA UTOPIA

All'interno di questo primo capitolo vengono delineati i presupposti teorici e storiografici su cui si basa la ricerca, descrivendo contestualmente la cornice metodologica che si desidera applicare. Risulta fondamentale, quindi, il problema della concettualizzazione del corporativismo, che occupa il centro tematico intorno al quale si sviluppa il capitolo. Nei tre paragrafi in cui esso è suddiviso vengono affrontati i diversi temi utili a fornire una trattazione il più completa possibile dell'oggetto in esame. Nel primo paragrafo viene discusso il concetto stesso di corporativismo, esplicitando le diverse problematiche poste dal suo studio in prospettiva storica e discutendo le principali questioni linguistiche e terminologiche poste dal termine-concetto. Il secondo paragrafo è dedicato ad una breve rassegna della storiografia che si è occupata del tema, tentando di ricostruire le tappe del percorso di costruzione di un modello teorico di corporativismo. La specifica costruzione del modello di corporativismo al quale si farà riferimento durante tutto il corso del lavoro è invece l'oggetto del terzo ed ultimo paragrafo.

1.1. Un problema terminologico

Analizzando da vicino e con maggiore attenzione il problema del corporativismo, le problematiche terminologiche e concettuali ad esso connesse si moltiplicano vertiginosamente. Al fine di ovviare alle difficoltà che chiaramente questa confusione genera, e per tentare poi di affrontare con più lucidità intellettuale ed espositiva la molteplicità di soluzioni corporative presenti nella cultura europea della prima metà del XX secolo, si ritiene necessario costruire preliminarmente alcuni strumenti d'indagine storiografica utili a guidare la nostra analisi.

Uno dei primi passi che risulta essenziale compiere in questa direzione è dotarsi di un vocabolario preciso e funzionale alla ricerca stessa, che depuri il termine-concetto in esame da tutte le ambiguità e le deformazioni semantiche che ha accumulato durante la sua lunga storia, per giungere infine ad una definizione chiara dell'oggetto di studio. Da un punto di vista prettamente teorico è infatti necessario svolgere due passaggi che costituiscono una sorta di critica del linguaggio della ricerca storica: in primo luogo si ritiene fondamentale identificare le parole stesse del lavoro, costruendo un vocabolario di riferimento quanto più possibile preciso, scevro da equivoci e funzionale agli obiettivi preposti; in secondo luogo, dopo aver definito le parole della ricerca, occorre dotare le stesse di un senso compiuto e preciso, stabilendo i principi basilari che vadano a formare un *corpus* ideologico che caratterizzi tipologie di pensiero definibili come corporative.

L'accusa che si potrebbe muovere a questo procedimento è quella tipica che sottolinea la scarsa adesione alla realtà storica di qualsiasi tipologia di formulazioni idealtipiche. Riguardo questo aspetto, si è perfettamente consapevoli che l'architettura teorica che ci si appresta ad edificare costituirà solamente uno strumento storiografico, artificiale nei suoi presupposti e quindi intrinsecamente imperfetto; allo stesso tempo, però, ci sembra che la sua utilità superi di gran lunga i suoi difetti. Se da una parte il rischio è effettivamente quello di delineare un modello teorico che per sua natura è astratto e astorico, dall'altro questo stesso modello di riferimento ci permette di costruire un'immagine provvisoria dell'oggetto in esame che può essere utilizzata come strumento euristico utile a comprendere una realtà che rimarrebbe altrimenti nell'ombra, permettendoci, quindi, di intercettare tutte quelle formulazioni teoriche che, pur non definendosi esse stesse corporative, ne condividevano impostazioni, obiettivi e aspettative. Il modello teorico di riferimento risulta quindi estremamente importante a patto che esso non venga confuso con l'obiettivo dello studio. Esso deve porsi infatti al servizio del lavoro di ricerca: deve essere concepito, costruito e poi usato esclusivamente come uno strumento dell'analisi, importante non in quanto tale ma nella misura in cui rimanga funzionale al lavoro di comprensione di una realtà storica estremamente sfaccettata.

Partendo da lontano, il capostipite della famiglia linguistica a cui appartiene la parola corporativismo – una famiglia che negli anni si è progressivamente allargata e nella quale si ritrovano ormai una pletora di termini quali corporatismo, corporato, corporazionismo, neo-corporatismo e neo-corporativismo – è certamente il termine-concetto di corpo. In

latino dotto *corporare* può venire tradotto come «prendere forma corporea», mentre il suo participio passato, *corporatus,* si caratterizza per il duplice significato di «quel che ha preso forma corporea» e di «colui che è membro di un corpo»[1]. Come è stato giustamente osservato, il concetto di corpo racchiude in sé una potenza ideologica formidabile e non a caso è una delle metafore politiche che ha più a lungo rappresentato la concezione della vita associata delle comunità umane. L'istituto medievale della corporazione[2], fondamentale in quel primo momento di crescita europea nel contesto dell'economia cittadina, diviene poi un vero e proprio concetto-guida che ha attraversato i secoli della storia costituzionale europea, fondando sull'idea di corpo la sua stessa esistenza[3].

Rimanendo ancora per qualche momento su un piano strettamente linguistico, è bene operare una ulteriore chiarificazione che riguarda l'ambivalente e mai del tutto definito uso dei termini corporativismo e corporatismo. Anche se la matrice è chiaramente la medesima, e fa riferimento a quanto accennato poco fa, sarà bene, comunque, dichiarare fin d'ora le motivazioni che ci spingono ad adottare, all'interno dello studio che si sta intraprendendo, un termine, corporativismo, invece che l'altro, corporatismo. Per far questo occorrerà una breve digressione circa i significati che questi due concetti hanno nel tempo acquisito.

È bene chiarire, in primo luogo, come il loro utilizzo non sia affatto ben definito nel vocabolario delle scienze sociali, portando spesso ad un'interscambiabilità nell'uso di due

[1] Cfr. L. ORNAGHI, Corporazione", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 469-480.

[2] Appare interessante sottolineare qui anche un altro aspetto, che risulta complementare nella nostra discussione circa l'ambiguità intrinseca del termine-concetto di corporativismo. Un'altra spia che porta nella direzione della confusione terminologica che stiamo descrivendo è la grande difficoltà che si incontra allorquando si tenta di definire rigorosamente a quali aggregazioni di interessi si possa assegnare il termine di corporazione: se questa complessità è di immediata comprensione nel mondo contemporaneo, dove è tutt'ora poco chiaro se i sindacati possano essere annoverati fra le strutture d'interessi corporati, anche riferendosi all'epoca medievale, in realtà, si scopre che il termine era tutt'altro che univoco e preciso. In una minuziosa indagine sulle corporazioni francesi precedenti al 1789, Emile Coornaert ha dovuto prendere atto della tardiva comparsa del termine *corporation*, il quale venne usato posteriormente a quelli di *confréerie, charité, fraternité, ghilde, hanse, métier, collège, communauté, corpos de communauté, corps de mètier, jurande.* Cfr. E. COORNAERT, *Les Corporations en France avant 1789* cit. in L. ORNAGHI, *Stato e corporazione,* op. cit., pp. 4-5 e Id., *«Interesse» e «gruppi corporati». Introduzione allo studio del fenomeno corporativo,* in «Il Politico», n. 45, 1980, pp. 221-247. Si veda anche T. BRANTHÔME, *Introduction à l'historiographie des corporations: une histoire polémique (1880-1945),* in «Les Études Sociales», n. 157-158, *Les sciences sociales et la corporation (1859-1945),* 2013, pp. 213-229.

[3] È utile notare di sfuggita come sia il concetto di corpo, sia la conseguente istituzione della corporazione, incarnano il duplice elemento di soggetto collettivo e di pluralismo, che costituisce l'altra componente strutturale della storia costituzionale europea dal medioevo in poi, al fianco del dato, solo apparentemente dominante, della tendenza accentratrice e monocratica dello Stato moderno. Cfr. P. SCHIERA, *Il corporativismo: concetti storici,* in A. MAZZACANE, A. SOMMA, M. STOLLEIS (a cura di), *Korporativismus in den Südeuropäischen Diktaturen,* Klostermann, Frankfurt am Main 2005, pp. 35-48.

termini che possiedono certamente un alto grado di sinonimia. Tra l'altro, questa ambivalenza terminologica sembra una caratteristica peculiare della lingua italiana e non si ritrova, ad esempio, né nelle lingue anglo-sassoni, né in altre lingue romanze come il francese e lo spagnolo[4]. In un lavoro della metà degli anni Ottanta, Lorenzo Ornaghi ha tentato di chiarire, non senza elementi di critica, le differenze d'uso che i due termini avevano acquisito in particolare dalla Seconda guerra mondiale in poi: egli notava che il termine corporatismo era un neologismo coniato per differenziare la nuova versione democratica dalla vecchia declinazione autoritaria e anti-moderna, alla quale rimaneva applicata l'etichetta di corporativismo. Si ritiene qui opportuno sottolineare le medesime critiche avanzate da Ornaghi, il quale ribadiva la natura fittizia di tale distinzione, evidenziando in particolar modo il fatto che veniva tracciata una differenza tra i due fenomeni che si manifestava esclusivamente da un punto di vista linguistico, senza riscontri sul piano storico: «bisogna essere disposti ad ammettere che – scrive Ornaghi – , oltre a rivelarsi superflua, una simile distinzione è anche preanalitica se non addirittura ideologica»[5].

Continuando sul terreno appena descritto, per una maggiore chiarezza della morfologia corporativa e per tentare di contrastare gli usi ed abusi del vocabolo nel linguaggio comune, si desidera specificare meglio il termine corporatismo. Pur essendo un neologismo di recente nascita, negare semplicemente la sua dignità equivarrebbe a non chiarire bene la problematica che stiamo esaminando. Per separare invece i due termini, e giustificare pienamente l'uso dell'uno a scapito dell'altro, è utile costruire per entrambi una idonea sfera semantica. Sembra quindi opportuno accogliere la proposta che interpreta il corporatismo quale fenomeno sociale multidimensionale con forti implicazioni sul piano psicologico-comportamentale. Brevemente, è possibile identificare il corporatismo come un atteggiamento dell'individuo tendente a dare priorità ai propri interessi privati aggregandosi in gruppo con altri individui con cui condivide un certo *status* socio-economico. In quest'ottica il corporatismo sembra più un'attitudine sociale, economica e politica di un certo gruppo di individui che sceglie di cooperare attivamente e ufficialmente

[4] In tutte queste lingue esiste un unico termine che assorbe la dualità che si è venuta a creare nella lingua italiana: *corporatism* in inglese, *corporatisme* in francese e *corporativismo* in spagnolo. L'equivoco neologismo italiano di corporatismo sembra quindi configurarsi come un prestito dall'inglese *corporatism,* termine che però è registrabile già dalla fine del XIX secolo e che traduceva perfettamente l'italiano corporativismo. Cfr. R.W. BURCHFIELD, *A Supplement to the Oxford English Dictionary,* cit. in L. ORNAGHI, *Stato e corporazione,* op. cit., pag. 34.

[5] Ibidem.

per meglio promuovere, imporre o difendere i propri interessi particolari, in opposizione con altri gruppi frazionali o con lo Stato stesso[6].

Secondo quest'interpretazione il corporatismo sarebbe, quindi, in primo luogo un'attitudine mentale di attori individuali che si tradurrebbe soltanto in un secondo momento in determinati atteggiamenti sociali e politici. È proprio in questo senso che ci sembra di poter leggere, infatti, anche l'uso che del termine fa lo storico americano Charles Maier per descrivere lo scenario socio-economico e politico-istituzionale del decennio successivo alla Prima guerra mondiale. La tesi dello studioso americano è nota a tutti: nel periodo post-bellico avviene una ridefinizione dei processi politici e decisionali che si risolve in uno slittamento progressivo dei luoghi di potere al di fuori dei parlamenti eletti, proiettando l'intero sistema verso una contrattazione diretta e permanente tra la burocrazia statale e le grandi organizzazioni di categoria[7].

Questo processo non è però quasi mai il frutto di una teoria politica prescrittiva, seguita per tentare di trasformare consapevolmente e attivamente le procedure decisionali. Esso, anzi, si configura come la risultante politica di processi socio-economici e psicologico-attitudinali informali, spontanei, non formalizzati, a cui giustamente si è dato il nome di corporatismo. Sembra quindi che il lavoro di Maier si riferisca ad un campo di studio diverso, benché strettamente connesso, rispetto a quello che si desidera invece esplorare in questo lavoro: si ritiene, quindi, che per studiare la moltitudine di teorie politiche normative che emergono nella prima metà del XX secolo l'uso del termine corporativismo sia più adatto. Per concludere questo ragionamento, deve essere comunque specificato che l'ambivalenza terminologica corporativismo/corporatismo non può essere in questa sede del tutto sanata: la scelta terminologica prima indicata è stata operata principalmente per una necessità di chiarezza generale.

---

[6] Cfr. S. GORINI, "Corporatismo", in *Enciclopedia del Novecento*, III Supplemento, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2004, pp. 249-256.

[7] Lo stesso Maier, tra l'altro, affida all'introduzione del suo volume la confessione circa le difficoltà linguistiche affrontate nella descrizione analitica di una realtà estremamente complessa, varia ed equivoca, per la descrizione della quale anch'egli denuncia l'impossibilità di seguire la terminologia dell'epoca e la necessità di imporre un peculiare concetto unificante costruito a posteriori. Un medesimo approccio metodologico è quello che si è deciso di seguire per questo lavoro di ricerca. Cfr. C. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale,* Il Mulino, Bologna 1999.

1.2 Verso un paradigma per le scienze sociali

Dopo queste chiarificazioni linguistiche, risulta necessario analizzare meglio il concetto di corporativismo e l'attenzione che ad esso è stata rivolta dal mondo della ricerca storiografica, all'interno del quale il tema ha conosciuto, nel corso dell'ultimo sessantennio, alterne fortune[8]. In particolar modo in Italia, durante il periodo post-bellico, si è assistito ad una sorta di rimozione del termine dal vocabolario tanto politico quanto culturale e storiografico, soprattutto per via dell'identificazione ideologica e politica con il fascismo, che lo portava ad essere considerato quasi solamente una semplice appendice socio-economico di un regime da cui tutti sentivano il bisogno di prendere le distanze. Le mancanze della storiografia prodotta nel periodo post-bellico sul problema del fascismo, e quindi anche, di conseguenza, sul corporativismo, sono ben note: se da una parte la storiografia marxista più ortodossa, collegando strettamente ideologia e rapporti di produzione, ha puntato all'analisi di questi ultimi assumendo il corporativismo come mera struttura propagandistica funzionale al mantenimento dello *status quo*, dall'altra parte la storiografia d'ispirazione liberale si è esaurita nella constatazione degli aspetti autoritari e nazionalistici della vita culturale italiana durante il ventennio mussoliniano, interpretando quest'ultimo come un vuoto, una parentesi della storia d'Italia secondo la famosa lettura di Benedetto Croce[9].

Nell'uno e nell'altro caso il corporativismo ne usciva estremamente squalificato: semplice facciata propagandistica al servizio della borghesia capitalista per gli uni, teoria vaga e senza fondamenti teorici validi per gli altri. Ancora nel 1990, Nicola Tranfaglia[10] osservava che mancavano a quella data dei lavori importanti di sintesi sul problema del corporativismo fascista, andando a rinforzare quell'idea di un corporativismo «negletto e

[8] Una sintetica ma esaustiva disamina della fortuna e dell'uso del concetto di corporativismo all'interno del mondo della ricerca storiografica e politologica a livello internazionale si trova nei seguenti saggi: J.L. CARDOSO, P. MENDONÇA, *Corporatism and Beyond: an Assessment of Recent Literature,* in «ICS Working Papers», n. 1, 2012, pp. 1-32; O. MOLINA, M. RHODES, *Corporatism: the Past, Present, and Future of a Concept,* in «Annual Review of Political Science», vol. 5, giugno 2002, pp. 305-331.

[9] È interessante notare come questa rimozione dal dibattito storico-politico del periodo fascista, e di tutta l'elaborazione culturale ad esso annessa e connessa, ha avuto la sua ricaduta anche sulla storia del pensiero economico, portando ad interpretare il periodo fra gli anni della grande teoria economica liberale italiana del primo Novecento – i cui maggiori interpreti furono Pareto, Pantaleoni, Jannaccone – e il pensiero economico einaudiano post-bellico, come un vuoto intellettuale, riempito da sterili allineamenti e adattamento ai dettami del regime. Cfr. E. ZAGARI, *Introduzione* a O. MANCINI, F. PERILLO, E. ZAGARI, *La teoria economica del corporativismo,* vol. I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982, pp. 13-59.

[10] N. TRANFAGLIA, *Franck e il corporativismo fascista* in L. FRANCK, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista,* a cura di Nicola Tranfaglia, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. VII-XXVI.

abbandonato»[11] dagli storici di professione. Alcune ipotesi convincenti, che rimandano e danno sostanza a quanto appena affermato, sono state avanzate da Eugenio Zagari:

> Certo deve aver avuto un ruolo non secondario la scarsa consistenza teorica del corporativismo, unita alla difficoltà di tradurre in concetti operativi istanze che vennero descritte in termini molto vaghi; così forse non è da trascurare la circostanza che il corporativismo in ultima analisi si risolse più in una critica al liberalismo che in una nuova dottrina economica; non deve essere poi sottovalutato il fatto che uno studio critico del corporativismo avrebbe coinvolto numerosi economisti italiani che non manifestarono apertamente il loro dissenso o che ne condivisero alcune tesi. In aggiunta, come sottofondo comune di queste diverse motivazioni, deve aver avuto un peso certamente decisivo la convinzione, diffusa in un settore della storiografia sul fascismo, che la dottrina corporativa si risolvesse in definitiva in una montatura ideologica senza alcuna influenza sullo sviluppo successivo del pensiero economico italiano.[12]

Se questi sono i motivi di fondo che spiegano in parte i ritardi della storiografia italiana sul tema del corporativismo[13], è pur vero che alcuni contributi fondamentali sono venuti da altri campi delle scienze sociali, che già dagli anni Cinquanta e Sessanta dedicarono alcune brevi ma importanti riflessioni all'analisi del tema dal punto di vista giuridico e sociologico[14].

Ma altri percorsi di studio, propri tipicamente di una storiografia di stampo anglosassone, possono risultare interessanti e utili nello studio del corporativismo. Con la metà degli anni Settanta si assiste, infatti, ad una notevole fioritura di articoli teorici e di analisi empiriche che fanno uso o che sono addirittura centrate interamente sul concetto di corporativismo, riflettendo in particolare sulla sua sopravvivenza all'interno delle democrazie occidentali a capitalismo avanzato. È proprio con l'intento di descrivere i meccanismi di funzionamento politico ed economico di alcune di esse che è stato coniato il

---

[11] Ivi, p. VII.

[12] E. ZAGARI, *Introduzione* a O. MANCINI, F. PERILLO, E. ZAGARI (a cura di), *La teoria economica del corporativismo,* op. cit., pp. 14-15.

[13] Vale la pena qui di accennare anche alle motivazioni date da Nicola Tranfaglia per spiegare questi ritardi storiografici. Egli fa alcuni interessanti accenni ai problemi derivanti dall'orientamento e dall'organizzazione della ricerca in Italia che, prediligendo i lavori di storia locale o di storia politica e dividendo assurdamente chi si occupa di storia economica da chi lavora nel campo della storia politica, sociale e culturale, non riesce a rispondere a quell'esigenza di fornire contributi di fondo all'analisi del sistema teorico politico ed economico-sociale, che deve costituire il punto di partenza necessario per inserire il dibattito su un orizzonte che deve essere necessariamente internazionale. Cfr. N. TRANFAGLIA, *Franck e il corporativismo fascista,* op. cit.

[14] Si fa particolare riferimento al prezioso saggio di S. CASSESE, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia,* op. cit.

termine di neo-corporativismo[15]. Pur soffermandosi su un arco temporale diverso da quello pensato per il nostro studio, si ritiene molto utile una disamina di questa vasta letteratura, soprattutto perché essa ha contribuito in maniera decisiva ad arrivare ad alcune concettualizzazioni e ad affinare alcuni strumenti interpretativi che risultano estremamente utili anche quando applicati al periodo storico precedente.

Già tra gli anni Cinquanta e Sessanta, in realtà, vi erano stati sporadici casi di interesse accademico per il pur screditato concetto di corporativismo, che si prefiggevano di riscoprire i possibili nessi tra le teorie del periodo tra le due guerre mondiali e alcuni tratti delle democrazie occidentali post-belliche. I precedenti più significativi in questo senso sono sicuramente rappresentati dai lavori di Samuel Beer e Andrew Shonfield. Samuel Beer, scienziato politico americano docente all'Università di Harvard, studiando la situazione inglese post-bellica, osservava come invece di un allentamento dei controlli statali sulle associazioni di categoria, dopo la fine della guerra si fosse assistito ad un perdurare di un sistema che egli definisce di «quasi-corporativismo», all'interno del quale nessun importante gruppo d'interesse era lasciato privo di un canale di influenza sul governo, partecipando in questo modo all'intero processo decisionale[16]. Negli stessi anni Shonfield, economista britannico studioso di politiche economiche post-belliche, focalizzando il suo studio sulle modalità di costruzione dei moderni sistemi di *welfare state* europei, ha notato come un implicito coordinamento con le associazioni di categoria nella gestione della politica economica nazionale era un presupposto fondamentale e necessario per raggiungere gli obiettivi prefissati. È molto importante evidenziare il fatto che lo studioso britannico fa notare come le pratiche da lui analizzate fossero incredibilmente vicine alle teorie corporative enunciate da intellettuali fascisti nel corso degli anni Venti e Trenta: «It is curious – afferma Shonfield – how close this kind of thinking was to the corporatist theories of the earlier writers of Italian Fascism»[17].

---

[15] È stato giustamente fatto notare che il concetto di corporativismo ha iniziato il suo ciclo di fortuna proprio con la crisi che ha investito i paesi industrializzati negli anni Settanta e che ha messo in evidenza l'obsolescenza delle teorie tradizionali della democrazia e del sistema politico pluralista, stimolando un ripensamento nei metodi d'analisi del funzionamento dei sistemi capitalistici. Cfr. M. MARAFFI, "Introduzione", in Id. (a cura di), *La società neo-corporativa,* op. cit., pp. 7-41.

[16] Cfr. S. BEER, *Pressure Groups and Parties in Britain,* in «American Political Science Review», n. 50, 1956, pp. 1-23; Id., *British Politics in the Collectivist Age,* Knopf, New York 1965; Id., *Modern British Politics*, Faber, Londra 1969.

[17] A. SHONFIELD, *Modern Capitalism,* Oxford University Press, Londra 1965, p. 233.

Notiamo qui che fin dagli esordi del rinnovato interesse per il concetto di corporativismo nella sua applicazione all'interno delle democrazie occidentali, veniva riconosciuto come l'idea avesse forti legami con le teorie pre-belliche, e soprattutto come la fama della stessa fosse stata pesantemente screditata per la sua supposta connessione biunivoca con Stati autoritari[18]. Si cominciava a percepire, quindi, come il corporativismo non fosse una caratteristica intrinseca di stati fascisti o più o meno totalitari, ma si configurasse, invece, come una teoria ed una pratica di organizzazione della società che poteva agire anche in maniera più o meno democratica.

Con gli anni Settanta, l'interesse per la questione conobbe una notevole espansione e dai singoli casi di studio si passò sempre più spesso a tentativi di formulazione di un modello generale di corporativismo, da utilizzare per spiegare una moltitudine di teorie politiche elaborate – ed in parte applicate – in diversi momenti del divenire storico. Il contributo più celebre, che ha sicuramente dato un impulso decisivo allo studio della questione, è il saggio di Philippe Schimtter intitolato *Still the Century of Corporatism?,* all'interno del quale lo studioso americano tentava di eleggere il corporativismo a chiave di lettura privilegiata attraverso la quale interpretare l'intero XX secolo. Il concetto di corporativismo delineato da Schmitter non era più né solamente quello delle democrazie occidentali della seconda metà del secolo, né solamente quello fascista o autoritario. Il termine-concetto diventava infatti, secondo una definizione rimasta celebre nel vocabolario storico-politico,

> un sistema di rappresentanza degli interessi in cui le unità costitutive sono organizzate in un numero limitato di categorie uniche, obbligatorie, non in competizione tra loro, ordinate gerarchicamente e differenziate funzionalmente, riconosciute o autorizzate (se non direttamente create) dallo Stato che deliberatamente concede loro il monopolio della rappresentanza all'interno delle rispettive categorie in cambio dell'osservanza di certi controlli sulla selezione dei loro leader e sull'articolazione delle domande e degli appoggi loro dati.[19]

Una tale definizione presentava il corporativismo come concetto liquido, che ben descriveva sia strutture politico-istituzionali storicamente esistite, sia un gran numero di

[18] Sempre Shonfield afferma: «corporatism got its bad name, which has stuck to it, essentially because of its association with the one-party state», suggerendo come la formula corporativa a partito unico è soltanto una delle possibilità storiche di tale forma di pensiero. Cfr. Ibidem.

[19] P. SCHMITTER, *Ancora il secolo del corporativismo?,* op. cit., p. 52.

proposte teoriche presenti all'interno di una parte del pensiero politico dell'età contemporanea.

Il modello elaborato da Schmitter costituisce un punto di riferimento obbligato per gli studi sul corporativismo, ma necessita, come tutte le definizioni sintetiche e di rapido utilizzo, di alcune ulteriori specificazioni. È stato fatto notare, infatti, in primo luogo che Schmitter sembrava accentuare troppo la componente economica del processo corporativo, escludendo dall'orizzonte di studio quell'atmosfera filosofica e culturale che, recuperando forme di organizzazione politica proprie dell'*ancien régime,* poneva l'accento proprio sui gruppi intermedi organizzati; in secondo luogo, essendo l'elaborazione di teorie corporative molto ampia e variegata, si è sentita la necessità di sviluppare delle sotto-categorie analitiche pensate come varianti del modello generale individuato dallo studioso americano[20].

Una nuova importante variabile venne introdotta con il riconoscimento di due accezioni fondamentali di corporativismo: si cominciò a notare, infatti che questo poteva venire declinato secondo un modello politico di stampo pluralista e societario, oppure secondo un modello politico di stampo monista e autoritario. Vediamo più da vicino le due formulazioni di corporativismo, le quali sono tutt'oggi utili per lo studio del fenomeno. Specificheremo poi in seguito alcune misure cautelari che devono essere prese nell'uso delle stesse nel campo della ricerca storiografica.

Il corporativismo pluralistico, detto anche corporativismo societario, serve a designare un'ideologia, una concezione o l'adozione di un modello normativo di organizzazione politico-sociale, secondo cui il potere è preferibile sia collocato, in modo diffuso e delocalizzato, presso corporazioni o gruppi corporati i quali, seppur a volte in contrasto tra loro, sono investiti dell'autorità di guidare di fatto l'intero sistema politico. Da un punto di vista strettamente giuridico, tale sistema prevede l'assegnazione alle corporazioni dello status giuridico di fonti di produzione di diritto dell'ordinamento generale, eleggendole ad entità giuridiche autonome, che esprimono sia ordinamenti interni sia, confliggendo o cooperando a seconda del contesto generale, normative di carattere generale.

---

[20] Cfr. WILLIAMSON, *Corporatism in Perspective. An Introductory Guide to Corporatist Theory,* Sage, Londra 1989; Id., *Varieties of Corporatism. A Conceptual Discussion,* Cambridge University Press, Cambridge 1985; A. CAWSON, *Corporatism and Political Theory,* Basil Blackett, Oxford 1988; H.J. WIARDA, *Corporatism and Comparative Politics. The Great Other "Ism",* Sharpe, New York-Londra 1997. Si veda anche nella storiografia italiana più recente il contributo di I. STOLZI, "Corporativismo autoritario e neocorporativismi: modelli teorici a confronto", in G.G. BALANDI, G. CAZZETTA (a cura di), *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana. Materiali dell'incontro di studi,* Giuffré, Milano 2008, pp. 159-181.

Il corporativismo monistico, detto anche corporativismo autoritario, fa riferimento invece ad un'ideologia, una concezione o all'adozione di un modello normativo di organizzazione sociale, secondo cui è preferibile che il potere sia accentrato presso un organo superiore – spesso definito Stato ma che può assumere anche altre forme – , funzionante come intermediario, arbitro, moderatore, creatore e gestore ultimo di corporazioni o gruppi corporati esistenti e istituzionalizzati. Da un punto di vista giuridico, l'ordinamento corporativo in un ambiente politico autoritario prevede che la formazione dell'ordinamento giuridico generale sia la risultante di un complesso procedimento alla cui formazione concorrono, in maniera asimmetrica, sia i gruppi corporati, sia un organo, che spesso è un forte esecutivo centrale, ad essi sopra-ordinato[21].

I due idealtipi genetici appena ricordati, seppur costituiscono utili categorie analitiche per mettere ordine e senso nel vasto e confuso panorama dottrinale corporativo, non devono tuttavia essere presi rigidamente. Le forme del corporativismo non sono mai classificabili o precisamente inseribili in una di queste due grandi categorie, né tanto meno nel modello generale descritto precedentemente. Nella realtà storica, infatti, esse si sviluppano in un *continuum* di sovrapposizioni e differenziazioni, andando a costituire una molteplicità non lineare determinata dai livelli di variabilità riscontrabili lungo gli assi definiti dal modello generale, con particolare riferimento al grado di democraticità interna delle diverse istituzioni coinvolte nel processo politico-decisionale. Il corporativismo si configura quindi come una particolare teoria dello Stato che non deve essere considerata come un sistema esatto e preciso, bensì come uno spettro di possibilità: una struttura modulare costruita intorno ad alcuni principi base che rimane però multiforme nelle sue varie declinazioni e policentrica, con diversi gradi di complessità, importanza e rilevanza, nella sua affermazione geografica[22]. Più che due insiemi separati, quindi, sembra più proficuo identificare il corporativismo pluralistico ed il corporativismo autoritario come le due polarità all'interno delle quali si muovono le diverse elaborazioni teoriche: essi sembrano essere i due estremi che delimitano un campo d'azione caratterizzato da una grande complessità di differenze e sfumature. Una zona ampia, che si identifica con il

[21] Questa suddivisione è perfettamente illustrata in G. TARELLO, "Corporativismo", in A. NEGRI (a cura di), *Enciclopedia Feltrinelli Fischer. Scienze Politiche, vol. 1. Stato e Politica,* Feltrinelli, Milano 1980, pp. 68-81. Si veda anche il più recente I. STOLZI, "Corporativismo autoritario e neocorporativismi: modelli teorici a confronto", in G.G. BALANDI, G. CAZZETTA (a cura di), *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana. Materiali dell'incontro di studio,* Giuffré, Milano 2008, pp. 159-181.

[22] Su queste tematiche si veda in particolare H.J. WIARDA, *Corporatism and Comparative Politics. The Other Great "Ism",* op.cit.

tentativo teorico di equilibrare la natura ambivalente dello Stato, sciogliendo la tensione che si crea tra i due poli del totalitarismo e del pluralismo – ovvero fra la tendenza all'esclusività del potere statale e la tendenza opposta alla limitazione di tale potere – in un sistema ideologico ed istituzionale che, temperando gli antagonismi, miri a raggiungere l'equilibrio armonico delle parti in gioco nella moderna organizzazione del potere[23].

Se il corporativismo dà vita ad una complessa varietà di forme teoriche, da un punto di vista culturale è comunque possibile rintracciare alcune linee guida che supportano il modello di Schmitter e che aiutano a capirne il senso profondo. Com'è stato affermato le progettualità corporative, che desideravano accostare razionalizzazione produttiva, regolazione economica e gerarchie politiche, possono essere considerate come la «razionale costruzione di un sistema sociale guidata da un *telos* chiaro e semplice: ordinare e disciplinare […] l'intero organismo sociale»[24]. Semplificando, il corporativismo si può essenzialmente ricondurre ad un'unica idea di fondo: su un piano ideologico, infatti, «è possibile considerare corporative tutte le ipotesi proposte per promuovere un sistema di rappresentanza categoriale degli interessi, volto a eliminare l'antagonismo tra le classi e a favorire viceversa la conciliazione tra lavoratori e datori di lavoro, a inseguire la chimera dell'armonia sociale»[25]. Come vedremo a breve, quando passeremo a delineare precisamente il modello generale di corporativismo che adotteremo in questo lavoro, emergono già gli elementi essenziali dello stesso: tendenze interclassiste, eliminazione del conflitto sociale e forme alternative di rappresentanza politica appaiono, infatti, come i temi profondi che sorreggono qualsiasi proposta in senso corporativo.

Elaborando più in profondità queste considerazioni attraverso le riflessioni di Sabino Cassese, si può far riferimento ad uno schema analitico articolato su tre livelli, che ha il pregio di spiegare sinteticamente cause ed effetti del riemergere di ipotesi di organizzazione politico-sociale di stampo corporativo[26]. Sul piano politico, conseguentemente al processo di crisi del monismo statale e all'esplosione della

[23] Questo tentativo di raggiungere un equilibrio sembra connotare il corporativismo di quella sua tipica ambivalenza, riflessa nell'ambiguità di fondo caratterizzata dalla contrapposizione – molto chiara ad esempio all'interno del dibattito fascista – tra progettualità autoritarie ed un corporativismo puro e integrale. Cfr. A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista,* op. cit.; I. STOLZI, *L'ordine corporativo,* op. cit; S. CASSESE, *Lo Stato fascista,* op. cit.; G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista,* op. cit.; L. ORNAGHI, *Stato e corporazione,* op. cit.

[24] D. PADOVAN, *Organicismo, pianificazione e corporativismo durante il fascismo,* in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLVIII, n. 4, ottobre-dicembre 2007, p. 683.

[25] M. PASETTI, "Alle origini del corporativismo fascista", in Id. (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali,* op. cit., pp. 12-13.

[26] Cfr. S. CASSESE, *Lo Stato fascista,* op. cit.

conflittualità sociale, si assiste alla diffusione di una tendenza al superamento dell'atomismo individualistico proprio degli Stati liberali ottocenteschi, proponendo un diverso principio di organizzazione della rappresentanza. Tenendo conto dell'importanza assunta dalle organizzazioni economiche di categoria nel mantenimento della pace sociale, si prevedeva l'inserimento di queste stesse organizzazioni nel processo politico e decisionale, riportando all'interno dello Stato quella pluralità di interessi che si erano sviluppati al di fuori di esso e superando la rigida opposizione liberale tra sfera pubblica e sfera privata. Sul piano sociale concorreva a questa impostazione politica la forte esigenza di contenere la conflittualità sociale e raggiungere quella che Taylor definiva «la grande rivoluzione mentale»[27] della collaborazione tra le classi, che avrebbe portato ad un'armonia sociale, unica base per un aumento della produttività e della ricchezza. Tutto ciò si traduceva sul piano economico in uno spirito anti-capitalistico che però conservava l'istituto della proprietà privata come motore primo dell'economia, riconducendolo in un quadro anti-liberista dove gli interessi dei proprietari dovevano essere conciliati con altri interessi socialmente utili: si auspicava, quindi, la sostituzione dell'*homo oeconomicus,* superato principio cardine dell'intera costruzione economica neo-classica, con il nuovo e più moderno *homo corporativus*[28]. Il produttore, sintesi suprema di tutte le componenti attive del lavoro, diveniva la figura ideale di riferimento, centrale in tutte le diverse formule corporative. Questa figura permetteva, attraverso la sua carica simbolica che unificava un composito e fino ad allora conflittuale mondo del lavoro, di realizzare quello slittamento prospettico che dalla classe doveva spostare l'accento sulla collettività organica nazionale[29].

---

[27] Cfr. C. MAIER, *Between Taylorism and Productivity: European ideologies and the vision of industrial productivity in the 1920s,* in «Journal of Contemporary History», vol. 5, n. 2, 1970, pp. 27-61 ora in Id., *Alla ricerca della stabilità*, op. cit., pp. 29-102.

[28] Cfr. C. BASTIEN, J.L. CARDOSO, *From homo economicus to homo corporativus. A neglected critique of neoclassicaleconomics,* in «The Journal of Socio-Economics», n. 36, 2007, pp. 118-127; E. ZAGARI, *Introduzione* a O. MANCINI, F. PERILLO, E. ZAGARI (a cura di), *La teoria economica del corporativismo,* vol. 1, op. cit., pp. 13-59.

[29] Importante in tal senso è stata l'elaborazione del sindacalismo rivoluzionario francese e italiano, nonché del cosiddetto sindacalismo nazionale, sorto in particolar modo in Italia tra il 1918 e il 1922 e confluito poi, per la maggior parte, nel fascismo. Cfr. M. PASETTI, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista, 1918-1922,* Carocci, Roma 2008; P. PASTORI, G. CAVALLARI, *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo,* Affinità Elettive, Ancona 2001; F. PERFETTI, *Il sindacalismo fascista I. Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo, 1918-1930,* Bonacci, Roma 1988.

1.3 Un modello di corporativismo

Come specificato in precedenza, si è sentita la necessità di delineare un modello teorico di corporativismo che si configuri come punto di partenza e che serva al tempo stesso a misurare le distanze tra le singole teorie che saranno esaminate nel corso del lavoro. Le pagine che seguono hanno lo scopo di costruire un *corpus* di precetti ideologici identificabili come corporativi[30]. Parallelamente, però, proprio dalla stessa rigogliosità teorica corporativa, che si è sviluppata nell'arco di più di un secolo, sono stati selezionati fonti ed esempi per supportare e specificare meglio il modello che si andrà delineando. Si è scelto di organizzare il seguente paragrafo in quattro sezioni, ognuna delle quali è incentrata su un elemento costitutivo dei sistemi corporativi: la prima si sofferma sul ruolo che i teorici del corporativismo riservavano allo Stato, con particolare riferimento ai suoi rapporti con l'economia e con il mercato; nella seconda sezione viene invece preso in considerazione il ruolo riservato alle diverse forze produttive organizzate presenti nella società, ovvero ai diritti/doveri dei datori di lavoro e dei lavoratori; nella terza sezione vengono presentati attributi e funzioni di quelle che costituiscono le istituzioni peculiari e caratteristiche del sistema corporativo, ovvero le organizzazioni dei corpi intermedi e delle categorie economiche; infine, nella quarta ed ultima sezione, sono chiariti i tratti essenziali della riorganizzazione del sistema della rappresentanza e dei meccanismi politico-decisionali all'interno dei pensieri corporativi[31].

a) Lo Stato, l'economia e il mercato

La riflessione economica corporativa, così come altre teorie economiche sviluppatesi a cavallo tra il XIX e il XX secolo, dedicava notevole spazio ad individuare e precisare il ruolo dello Stato all'interno del sistema economico generale. È utile iniziare il nostro

[30] La riflessione che segue recupera e tenta di ampliare la grande mole di riflessioni che nel corso degli anni sono state portate avanti riguardo il corporativismo quale modello per le scienze sociali, storiche e politologiche. In particolar modo si farà riferimento più volte ai seguenti testi, essenziali per una comprensione di tale modello: H.J. WIARDA, *Corporatism and Comparative Politics. The Other Great "Ism,* op. cit.; A. CAWSON, *Corporatism and Political Theory,* Basil Blackett, Oxford 1988; P. J. WILLIAMSON, *Varieties of Corporatism. A Conceptual Discussion,* Cambridge University Press, Cambridge 1985.

[31] La suddivisione tematica scelta in questo lavoro per spiegare schematicamente le caratteristiche principali del modello corporativo è in parte ripresa dalle riflessioni presenti nel volume di P.J. Williamson, le cui riflessioni, e soprattutto lo schema interpretativo adottato, convincono per efficacia e chiarezza espositiva. Cfr. P.J. WILLIAMSON, *Corporatism in Perspective. An Introductory Guide to Corporatist Theory*, op. cit.; Id., *Varieties of Corporatism. A Conceptual Discussion,* op. cit.

ragionamento partendo da un'affermazione formulata da Ugo Spirito in uno dei suoi più lucidi interventi sul tema dei rapporti tra Stato ed economia, in quanto essa possiede la forza di esplicitare chiaramente quello che può a ragione essere definito il punto chiave della visione corporativa del problema dei rapporti tra Stato, mercato e società:

> Se si guarda all'economia classica e in genere all'economia più comunemente intesa come scientifica, si deve convenire che essa è stata via via costruita e perfezionata dal secolo XVIII a oggi trascurando, qualche volta in modo assoluto e sempre in modo essenziale, il problema dello Stato. Dall'economia del baratto fino a quella complicatissima delle banche e dell'industria contemporanea, i tratti della scienza sono stati concepiti in rapporto a una vita economica in cui dello Stato non si sente quasi mai il bisogno di occuparsi, come se fosse realtà estrinseca e irrilevante ai fini di una vera costruzione scientifica.[32]

Si nota chiaramente come Spirito si orienti verso una duplice critica del sistema liberista che aveva dominato la scena della contemporaneità fino alla Prima guerra mondiale e che tentava di sopravvivere nel primo dopo-guerra.

Dell'ideologia economica liberale i corporativisti non condividevano due elementi essenziali. Il primo era la fiducia nella capacità del meccanismo di mercato di presiedere ad un'allocazione efficiente delle risorse, implicando quindi una negazione sostanziale di un qualsiasi aspetto positivo del ruolo dello Stato nell'economia. Per i corporativisti il mercato, lontano dal possedere un'intrinseca e naturale capacità di auto-regolamentazione, era invece il luogo principale dal quale si generavano l'ineguaglianza e il conseguente conflitto sociale. Il secondo elemento di critica si muoveva nel solco di una serie di rifiuti sul piano culturale e filosofico che separavano nettamente le progettualità corporative da quelle liberali: ciò che veniva duramente messo in dubbio erano le stesse premesse individualistiche delle società liberali, accusate di lasciare poco spazio ad azioni riformatrici ispirate a finalità collettive.

Il nodo fondamentale di queste critiche è da ricercare nella diversa concezione dell'essere umano e della vita associata sulla quale si basavano le architetture istituzionali di stampo corporativo, che portava ad una simultanea reazione «contro un modo di organizzare la vita politica e contro un sistema economico: la democrazia liberale e il capitalismo»[33]. La critica dello Stato liberale partiva quindi da un rifiuto elaborato ad un

[32] U. SPIRITO, *I fondamenti dell'economia corporativa,* in «Nuova Antologia», 15 febbraio 1930, riprodotto in O. MANCINI, F. PERILLO, E. ZAGARI, *La teoria economica del corporativismo,* op. cit., p. 99.

[33] M. MARAFFI, "Introduzione", in Id. (a cura di), *La società neo-corporativa,* op. cit., p. 18.

livello più alto, che si concretizzava in un allontanamento metodologico dall'individualismo come condizione fondamentale della società: l'inviolabile libertà del singolo individuo non era più considerata la piattaforma unica della vita associata, sulla quale si doveva costruire l'intero funzionamento sociale: «L'erreur fondamentale […] – affermava, ad esempio, Georges Valois, politico francese proveniente dalla prolifica e ambivalente scuola di Georges Sorel – est de croire que la liberté est la condition nécessaire du travail, de la production et du progrès»[34]. Il XIX secolo è stato sicuramente il secolo della scienza, del progresso tecnologico e della crescita industriale. Parallelamente, su un piano filosofico, si era vista l'affermazione di correnti quali il positivismo, l'utilitarismo, il materialismo ed il marxismo, prassi filosofiche che riposavano, tutte a modo loro, sul dogma dell'evoluzione e del progresso. Ma la rivoluzione tecnologica – che sul piano sociale aveva assicurato il trionfo della borghesia e la nascita del proletariato, lo svuotamento delle campagne e l'emersione della grande città – , aveva generato, riprendendo ed estendo una riflessione di Sternhell[35], contemporaneamente le sue antitesi: la rivolta contro il modo di vita prodotto dalla società industriale scorreva parallelo alla sua trionfale affermazione, preparando il terreno al riemergere di una cultura politica corporativa che, mai del tutto sopita, mirava a rivalutare l'importanza e la valenza socio-politica degli enti associativi e dei gruppi sociali intermedi, interpretati come luogo primo di creazione politica e gestione socio-economica[36].

Come incisivamente suggerito da Stuart Hughes[37], il lasso di tempo appena ricordato costituì un vero e proprio spartiacque nell'evoluzione della filosofia occidentale: ad un

---

[34] G. VALOIS, *L'Economie Nouvelle,* Nouvelle Librairie Nationale, 1919, pp. 42-43. Georges Valois si era formato studiando Proudhon, Nietzsche e Marx. Proprio agli errori metodologici dell'economia liberale egli dedicava un intero capitolo del suo volume. Cfr. Ivi, pp. 42-62. Su Georges Valois si veda anche: O. DARD, G. RICHARD (a cura di), *Georges Valois, itinéraire et réceptions,* Riveneuve, Parigi 2011; A. SALSANO, *Georges Valois e lo Stato tecnico. Il corporativismo tecnocratico tra fascismo e antifascismo,* in «Study Storici», anno 34, n. 2-3, 1993, pp. 571-624; Y. GUCHET, *Georges Valois, l'Action Française, le Faisceau, la République syndacale*, L'Harmattan, Parigi 1975.

[35] Sternhell afferma che la maggior parte dei sistemi di pensiero e delle forze politico-sociali che domineranno il XX secolo, sono già in movimento dall'inizio del secolo e, anzi, affondano le proprie radici in quegli importantissimi anni di incubazione intellettuale rappresentati dall'ultimo quarto del XIX secolo. Z. STERHNEHLL, *La destra rivoluzionaria,* op. cit., pp. 7-8.

[36] Sergio Panunzio, uno dei maggiori intellettuali del sindacalismo rivoluzionario e poi del fascismo, presentava, quasi paradossalmente, il nuovo assetto corporativo come un'evoluzione storica necessaria e naturale del liberalismo, che doveva trasformarsi in «un liberalismo di gruppi, non di atomi individuali e di errovaghi granelli di sabbia». Cfr. S. PANUNZIO, *Che cos'è il liberalismo,* in «Critica Fascista», anno I, n. 9, 15 ottobre 1923.

[37] Cfr. H. STUART HUGHES, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1880 al 1930,* Einaudi, Torino 1967. Sulla stessa lunghezza d'onda troviamo, in anni più recenti, il contributo di J. W. BURROW, *The Crisis of the Reason. European Thought 1848-1914,* Yale University Press, New Haven-Londra 2000.

periodo in cui il positivismo, il pensiero razionale e un'incrollabile fiducia nell'infinito progresso delle società umane dominavano la scena, costituendosi come vere e proprie condizioni di spirito, si sostituiva un periodo che vedeva il sorgere di numerosi interrogativi circa le possibilità di spiegare razionalmente il reale. Come affermato esemplificativamente nel 1895 da Gustave Le Bon, antropologo, psicologo e sociologo francese, «la ragione è cosa troppo nuova nella storia dell'umanità, e ancora troppo imperfetta, per poterci rivelare le leggi dell'inconscio, e soprattutto per sostituirle. In ogni nostra azione la parte dell'inconscio è immensa, e quella della ragione piccolissima»[38]. Questa reazione anti-razionalista produsse conseguenze su molteplici livelli delle scienze umane: esaminare nel dettaglio i prodotti intellettuali di questa crisi, le sue contraddizioni e i suoi svolgimenti, non rientra però negli obiettivi di questo lavoro[39]. Quel che ci preme qui sottolineare sono le implicazioni che la messa in discussione del razionalismo e dell'individualismo aveva nella concezione del ruolo dello Stato all'interno della società in un sistema di pensiero corporativo. Recuperando sul piano della politica economica quanto appena illustrato, i corporativisti d'età contemporanea convergevano quindi nella critica ad un sistema di pensiero che riteneva che il gioco di liberi operatori economici sul mercato avrebbe naturalmente raggiunto un punto di equilibrio, permettendo in questo modo la creazione di un vasto e condiviso benessere[40].

Quella che veniva evidenziata era l'esigenza di porre dei vincoli alla libertà contrattuale e all'iniziativa economica privata per il superiore interesse della nazione che, a differenza di quello dei singoli individui, non aveva carattere transitorio, bensì immanente. Aderendo forse ad una visione più realistica del mondo economico, i corporativisti facevano notare che un sistema di concorrenza perfetta si risolveva, inevitabilmente, solamente in accordo alla forza dei diversi operatori economici, senza alcun riguardo per quelli che venivano considerati più elevati principi di natura morale, i quali dovevano tornare a guidare le

[38] G. LE BON, *La psicologia delle folle,* op. cit. in Z. STERNHELL, *La destra rivoluzionaria*, op. cit., p. 7.

[39] Per analizzare queste tematiche si rimanda ai già citati lavori di Stuart Hughes e Burrow. Cfr. H. STUART HUGHES, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1880 al 1930,* op. cit. e J.W. BURROW, *The Crisis of the Reason,* op. cit.

[40] È bene fin d'ora precisare che, come in ogni campo del pensiero umano, le divisioni tra le diverse teorie non sono mai nette: si registra, quindi, l'esistenza di una serie di economisti che, forse più per sopravvivenza politica che per autentica convinzione, fecero notevoli sforzi per tentare di presentare la nuova economia corporativa non come una negazione delle vecchie teorie economiche, bensì come un momento di sintesi e superamento che avveniva però sempre in continuità con il passato. Si vedano in particolare i tentativi degli economisti liberal-fascisti come Amoroso e De Stefani, che sottolineava proprio i punti di contatto tra l'economia corporativa e alcuni schemi del marginalismo. Cfr. A. DE STEFANI, L. AMOROSO, *La logica del sistema corporativo,* cit. in L. ORNAGHI, *Stato e corporazione,* op. cit., pp. 172-173.

società umane. Come affermava nel 1878 Albert de Mun, monarchico legittimista francese ammiratore e studioso del pensiero di von Ketteler:

> Voi, o signori, parlate di libertà. Ma dov'è la libertà? Io sento che se ne parla da tutte le parti ma non vedo che della gente che la confisca per il proprio interesse. Io sento parlare di libertà di lavoro, ma vedo che in pratica essa serve per opprimere i lavoratori. Sopprimendo di colpo ogni intervento statale, questa libertà ha abbandonato senza difesa i più deboli alla mercé dei più forti. Non c'è più che una sola legge, quella dell'interesse e dell'arricchimento. C'è la libertà: ma essa ha un nome solo ed è la libertà della forza.[41]

Sulla stessa lunghezza d'onda troviamo anche le riflessioni di un altro dei padri del corporativismo di marca cattolica, René de La Tour du Pin, che nella sua opera *Vers un ordre social chrétien* affermava:

> Si le contrat de travail ou d'échange est absolument libre, c'est-à-dire s'il n'y a ni juste salaire, ni juste prix, ni condition d'équité dans l'échange de service, si en un mot les transactions économiques ne sont pas soumises à la loi morale, c'est la force qui y fait loi.[42]

I teorici del corporativismo si pronunciavano quindi in favore di una regolamentazione nel campo economico che avrebbe restituito allo Stato, per mezzo delle agenzie intermedie da lui stesso create o riconosciute, un ruolo fondamentale di regolatore della vita nazionale. Riallacciandosi a quanto detto in precedenza circa la crisi dell'individualismo e del ruolo della ragione, questo passaggio nella concezione del rapporto tra Stato, società e mercato risulta estremamente logico e coerente: l'individuo da solo non era in grado di prendere decisioni razionali e orientate al bene della collettività, quindi esso doveva essere subordinato alla stessa collettività della quale faceva parte, che avrebbe gestito armoniosamente la vita sociale ed economica del paese. In aggiunta, molti corporativisti ritenevano che la maggiore efficienza socio-economica che si sarebbe raggiunta con l'affidamento di un ruolo decisivo all'azione dello Stato fosse in realtà una soluzione ben più razionale di quella prescritta dalla scuola economica neo-classica, come esemplificato perfettamente dalle parole di Filippo Carli, economista esponente del nazionalismo italiano:

---

[41] A. DE MUN, *Discorso alla Madonna di Chartres,* 8 settembre 1878, cit. in C. VALLAURI, *Le radici del corporativismo,* Bulzoni, Roma 1971, p. 17.

[42] R. DE LA TOUR DU PIN, *Vers un ordre social chrétien: jalons de route 1882-1907,* Nouvelle Librairie Nationale, Paris, 1917, pp. 222-223.

> Non è dunque che l'azione dello Stato riduce, a mano a mano che si allarga, la zona economica (come vorrebbe la teoria economica individualistica); anzi, riducendo la zona dell'irrazionalità, amplia di altrettanto la zona della razionalità o zona economica[43].

La nazione e le sue componenti organiche diventavano quindi il riferimento ultimo di ogni analisi e di ogni politica economica. Per dirla con le parole di Massimo Fovel, «la nozione essenziale, originaria e ultima insieme, dell'economia corporativa è quella di unità: unità nazionale, o statale, o popolare, si dica qui come si vuole, o, con più precisione, unità collettiva»[44]. Concezione che verrà estremizzata nella dottrina dello Stato fascista espressa da Alfredo Rocco dove, in contrasto con le teorie politiche razionaliste scaturite dall'Illuminismo, «il rapporto […] fra società ed individuo appare […] perfettamente rovesciato. Alla formula delle dottrine liberali, democratiche e socialistiche: la società per l'individuo, il fascismo sostituisce l'altra: l'individuo per la società»[45]. Il rapporto tra il singolo essere umano e la collettività sociale nella quale egli si trovava a vivere e operare finiva per essere, nelle formulazioni fasciste, perfettamente ribaltato[46].

Ma non bisogna cadere nell'errore di credere che questo ribaltamento di prospettiva sia stato una prerogativa dei fascismi o che esso sia sorto con l'avvento di questa ideologia sulla scena europea nel primo dopoguerra o negli anni Trenta. Le continuità storiche dell'idea di uno Stato organico, espressione di una nazione concepita come individualità integrale e metafisica superiore ai singoli individui e composta da associazioni di produttori, viaggiano lungo tutto l'arco del XIX e del XX secolo, ritrovandosi in diverse accezioni in pensatori e filosofi tedeschi, francesi e italiani[47]. In questa concezione, lo Stato

---

[43] F. CARLI, *Le basi storiche e dottrinali della Economia Corporativa,* cit. in L. ORNAGHI, *Stato e corporazione,* op. cit., p. 81.

[44] M. FOVEL, *L'individuo e lo Stato nell'economia corporativa,* in «Archivio di studi corporativi», fasc. I, 1930, in O. MANCINI, F. PERILLO, E. ZAGARI, *La teoria economica del corporativismo,* op. cit., p. 136.

[45] A. ROCCO, *La dottrina politica del fascismo,* in Id., *Scritti e discorsi politici,* Giuffrè, Milano 1938, p. 1101.

[46] Nel regime fascista italiano, la concezione organica dello stato, riprendendo discorsi nazionalisti, andò ad occupare un posto di rilievo anche nel documento programmatico di maggior rilievo, ovvero la Carta del Lavoro del 1927, il cui primo articolo recitava: «La nazione italiana è un organismo avente vita, fini, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista». Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista, vol. II. L'organizzazione dello stato fascista (1925-1929),* Einaudi, Torino 1966.

[47] Idee per uno Stato organico composto da corpi intermedi funzionali si ritrovano nelle riflessioni di Hegel, , Gierke, negli esponenti del cattolicesimo sociale – dal tedesco Emmanuel von Ketteler, ai francesi René de

era concepito come un organismo vivente, composto da parti che dovevano comportarsi come gli arti di un vero e proprio organismo, collaborando armoniosamente per il raggiungimento del benessere generale[48]. Era una concezione del potere come ordine gerarchico, scandito in corpi intermedi e corporazioni professionali, che nasceva come reazione alla supremazia dell'individuo instauratasi dopo il 1789 e deflagrava in una galassia ampia di soluzioni dottrinarie che andavano dal corporativismo dichiarato, alla programmazione economica, alla politica tecnocratica[49].

Riprendendo le fila delle considerazioni corporative sul ruolo dello Stato, occorre sottolineare il fatto che, se da una parte veniva rifiutata nettamente la soluzione liberista della mano invisibile del mercato che postulava l'inevitabile fallimento di un qualsiasi tipo di interventismo statale, veniva parallelamente osteggiata anche la soluzione opposta, ovvero quella di un illimitato protagonismo dello Stato nel campo economico. Se, infatti, il liberismo era visto come l'anatema principale al raggiungimento di un comune benessere, il socialismo marxista era parimenti ritenuto inadatto a creare un sistema di organizzazione politico-sociale utile ad affrontare i problemi della modernità. L'eccesso di centralizzazione, infatti, avrebbe portato, secondo i corporativisti, ad una burocratizzazione

---

La Tour du Pin e Albert de Mun, fino all'italiano Giuseppe Toniolo e al pontefice Leone XIII – nei socialisti utopici e poi non-marxisti – tra i quali i più importanti sono sicuramente Saint-Simon, Proudhon e Georges Sorel – , ed infine in tutta una galassia di nazionalisti e monarchici, che vanno dall'*Action Française* di Charles Maurras, fondata tra l'altro proprio insieme a La Tour du Pin nel 1899, fino ai nazionalisti italiani come Alfredo Rocco e Filippo Carli. Per una panoramica su questi argomenti si rimanda ai seguenti testi: J. NELIS, A. MORELLI, D. PRAET, *Catholicism and Fascism in Europe, 1918-1945,* Olms, Hildesheim 2015; L. CERASI, *Il corporativismo "normale". Giuseppe Toniolo, tra medievalismo, laburismo cattolico e riforma dello Stato,* in «Humanitas», vol. 69, n. 1, 2014, pp. 1-14; O. DARD, *Charles Maurras, le maître e l'action,* Colin, Parigi 2013; M. LEYMARIE, O. DARD, J. GUERIN (a cura di), *Maurrassisme et littérature, L'Action française. Culture, société, politique,* tomo IV, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve-d'Ascq 2012; G. SIMONE, *Il guardasigilli del regime: l'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco,* F. Angeli, Milano 2012; KAISER W., WOHNOUT H. (a cura di), *Political Catholicism in Europe, 1918-1945,* vol. 1, Routledge, New York 2004; G. DE ROSA (a cura di), *I tempi della Rerum Novarum,* op. cit.; A. MURAT, op. cit.; D. FISICHELLA, *La democrazia contro la realtà: il pensiero politico di Charles Maurras,* op. cit.; P. MISNER, *Social Catholicism in Europe,* op. cit.; A. BLACK, *Guilds and Civil Society in European Political Thought,* Methuen & Co. Ltd, Londra 1984; F. GAETA, *Il nazionalismo italiano,* op. cit.; P. PECORARI (a cura di), *Ketteler e Toniolo,* op. cit.; G. ARE, *I cattolici e la questione sociale in Italia (1894-1904),* op. cit.

[48] Queste idee nacquero inizialmente all'interno della cultura romantica tedesca del XIX secolo, in particolar modo in reazione alla Rivoluzione francese, al Terrore del 1793 e alla Francia napoleonica, il cui esito cesaristico veniva interpretato come inevitabile in qualsiasi costruzione politica di stampo individualistico e atomistico. Per differenziarsi dallo sviluppo della teoria politica francese, i romantici tedeschi posero quindi l'accento su idee che ruotavano intorno al concetto di gruppo, declinato gerarchicamente secondo le istituzioni della famiglia, della gilda, della corporazione e della comunità. Un passo decisivo venne condotto nell'utilizzo di questi concetti per forgiare un'ideologia nazionale, uno Stato popolare ma non-rivoluzionario. Questo processo condusse alla nozione di *Ganzheit,* ovvero totalità, la cui potenza veniva espressa felicemente proprio mediante l'analogia con l'organismo vivente. Cfr. A BLACK, *Guilds and Civil Society in European Political Thought,* op. cit.

[49] Cfr. M. BATTINI, *L'ordine della gerarchia,* op. cit.

eccessiva dell'intero apparato politico-decisionale, con una conseguente paralisi delle forze vitali della società. Inoltre, per riprendere un argomento molto in voga all'interno del regime fascista ma che può essere ritrovato anche in altre formulazioni di stampo corporativo, la filiazione culturale del socialismo era ritenuta la medesima del liberalismo, in quanto affondava le sue radici nell'Illuminismo e nella Rivoluzione francese[50].

A riassumere felicemente queste idee troviamo di nuovo Alfredo Rocco, in una relazione presentata congiuntamente con Filippo Carli al congresso nazionalista di Bologna del 1914 – prima, quindi, della nascita del fascismo – che riassume perfettamente questa interpretazione dell'evoluzione delle due dottrine politiche dominanti nel XIX secolo: «è la concezione materialista della vita individuale e sociale, che sta a base dell'uno e dell'altro; il principio edonistico che domina il liberalismo come il socialismo»[51]. Le differenze tra le due impostazioni, aggiunge sempre Rocco, sono esclusivamente di metodo: «la libertà della produzione, e quindi la proprietà privata del capitale; la disciplina della produzione, e quindi la proprietà collettiva del capitale, non sono che strumenti diversi per ottenere l'identico fine: il maggior benessere degli individui»[52]. Poggiando sulle critiche ai due sistemi di pensiero dominanti, la *pars costruens* dei ragionamenti corporativi sul ruolo dello Stato si declinava in una molteplicità dottrinale difficilmente riproponibile in queste pagine nella sua vasta e varia complessità. Quello su cui ci si concentrerà qui è sottolineare i fattori che accomunano queste teorie e che ci permettono di parlare di un nucleo corporativo centrale.

Rifiutando alcuni precetti del liberismo, tutti i diversi corporativismi si proponevano di indicare una strada per superare il dogma dell'individualismo, colmando quel vuoto che si era andato a formare tra individuo e stato e trasformando una società atomistica in una società organizzata. La concezione corporativa dello Stato era quindi la risultante di una riflessione che certamente influenzava i rapporti con il mercato e prevedeva una

[50] Questi concetti si trovano perfettamente illustrati nella produzione storiografica di Zeev Sternhell, in particolare nei seguenti lavori: Z. STERNHELL, *The Anti-Enlightenment Tradition,* Yalw University Press, New Haven 2009; Id., *Dall'Illuminismo al fascismo: riflessioni sul destino delle idee nella storia del XX secolo,* in M. FLORES, T. TODOROV, *Storia, verità, giustizia: i crimini del XX secolo,* Feltrinelli, Milano 2001, pp. 44-65; Id., *Modernity and its Enemies: from the Revolt against the Enlightnement to the Undermining of Democracy,* in Id. (a cura di), *The Intellectual Revolt against Liberal Democracy 1870-1945,* The Israel Academy of Science and Humanities, Jerusalem 1996, pp. 11-29.

[51] A. ROCCO, F. CARLI, *I principi fondamentali del nazionalismo economico,* in *Il nazionalismo economico,* Relazioni al III Congresso dell'Associazione Nazionalista, Bologna 1914, riprodotto in F. PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo,* Cappelli Editore, Bologna 1977, p. 225.

[52] Ibidem.

regolamentazione economica della quale lo Stato doveva essere motore primo e arbitro ultimo, ma che partiva da lontano ed abbracciava anche la riflessione giuridica, politologica e filosofica. Lontano da una definizione univoca, lo Stato corporativo oscillava tra due diverse interpretazioni, strettamente legate agli equilibri istituzionali che dovevano intercorrere tra l'autorità centrale e le agenzie dei corpi intermedi giacché il corporativismo trova la sua ragion d'essere proprio nella necessità di superare gli interessi particolari e, più esattamente, di comporne il contrasto in nome di un interesse superiore. Si ritrova su questo argomento quella medesima distinzione teorica riscontrata per la definizione delle tipologie corporative – corporativismo autoritario e corporativismo pluralistico – descritta nelle pagine precedenti: il contrasto si ripercuote sulla natura dei rapporti tra stato e corporazioni, quindi essenzialmente sulle caratteristiche e sulle funzioni dello stato e delle corporazioni[53].

Il contrasto, certamente profondo e che più ha caratterizzato le divisioni nel mondo corporativo, era tra coloro che evidenziavano il di diritto dei corpi intermedi e coloro che invece esaltavano il diritto della totalità. Per alcuni, infatti, l'autorità statale doveva delocalizzarsi nelle corporazioni fino quasi a disperdersi in una decisionalità politica policentrica e funzionale, nella quale lo Stato stesso diveniva corporazione, al fianco e alla pari di altre corporazioni, perdendo il carattere di fonte esclusiva del politico. In questa ersione non vi era quindi un unico centro di potere sovrano, bensì molti centri di potere nessuno dei quali interamente sovrano ma tutti in cooperazione armonica tra loro[54]. Al fianco di questa idea di un corporativismo puro ed integrale, come veniva definito, vi era una seconda tendenza dominante che richiamava invece la necessità di avere un unico centro che operasse da regolamentatore ultimo con funzione di decisione finale, dunque pienamente politica, esterno rispetto alla complessità degli interessi economico-sociali. Lo Stato doveva quindi identificarsi con questo centro politico imprescindibile. Come

[53] Cfr. L. ORNAGHI, *Stato e corporazione,* op. cit.; H.J. WIARDA, *Corporatism and Comparative Politics,* op. cit.

[54] Erano queste le idee che provenivano da quello che si potrebbe definire un «corporativismo di sinistra», all'interno del quale confluivano esponenti del sindacalismo soreliani, nonché una parte del mondo socialista non marxista che tentava originali vie di approccio ad uno stato operaio. In Italia un tentativo di queste tipo venne abbozzato anche da alcuni esponenti del vecchio sindacalismo classista, come Rigola, D'Aragona e Cabrini che, dopo lo scioglimento nel 1927 della CGL, fondarono l'Associazione Nazionale di Studio per i Problemi del Lavoro (ANS). Cfr. P. MATTERA, *Rinaldo Rigola. Una biografia politica,* Ediesse, Roma 2011; G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato,* Il Mulino, Bologna 2001; D. CAVALIERI, *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano,* op. cit.; A. AGOSTI (a cura di), *Esperienze e problemi del movimento socialista fra le due guerre,* «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», n. 34, Franco Angeli, Milano 1987.

affermava Filippo Carli, evidenziando come questa seconda impostazione fosse funzionale anche alla crescita economica e all'efficienza produttiva:

> Esso [lo stato corporativo] si realizza quando esiste il concorso delle seguenti condizioni: 1) lo Stato, pure essendo organizzato sulla base dei gruppi professionali, supera i medesimi così da esserne il disciplinatore; 2) superando gli individui, i gruppi e le classi, lo Stato interviene nella formazione dell'ordine economico; 3) l'ordine economico si realizza sulla direttiva di una gerarchia di utilità (interessi) delle quali la prevalente è quella dello Stato.[55]

Lo Stato corporativo doveva quindi divenire uno Stato regolatore senza purtuttavia arrivare mai ad un'abolizione totale del libero mercato. Sembra una situazione paradossale, un'ossimorica sintesi delle antitesi[56], che rifletteva però perfettamente la convinzione dei teorici del corporativismo che la libertà d'iniziativa umana doveva essere tutelata ma anche controllata, armonizzandola ai superiori interessi della società. Lo Stato, mediante l'azione delle corporazioni, aveva proprio il dovere di governare gli eccessi e l'irrazionalità delle scelte individuali, guidandole secondo un controllo etico con fini superiori a quello dei singoli esseri umani[57].

La linea di divisione tra l'intervento statale e la libertà del mercato, tra pubblico e privato diventava in questo modo decisamente ambigua, facendosi specchio dell'originale e insanabile contraddizione interna a tutti i pensieri corporativi, che si dibattevano fra una propensione a rivendicare una naturale politicità dei corpi rispetto al potere statale ed un'altra, opposta ma parallela, volta invece a riaffermare l'esclusiva politicità dell'unità dello Stato. Districandosi in questa giungla teorica, i teorici del corporativismo prospettavano soluzioni diverse, rimanendo purtuttavia fermi nell'idea che la libertà individuale, per quanto proficua da un punto di vista economico, avrebbe dovuto essere controllata per garantire una coincidenza tra interessi economici ed extra-economici.

---

[55] F. CARLI, *Premesse di economia corporativa,* cit. in L. ORNAGHI, *Stato e corporazione,* op. cit., p. 206.

[56] Con queste stesse parole, nel 1917, Benito Mussolini descriveva quel processo di avvicinamento tra la classe dei lavoratori e l'idea di nazione che egli vedeva compiersi nelle trincee della Prima guerra mondiale e che avrebbe annunciato l'avvento di una nuova era dei produttori. Cfr. B. MUSSOLINI, *Trincerocrazia,* in «Il Popolo d'Italia», anno IV, n. 347, 15 dicembre 1917, in Id., *Opera Omnia,* vol. X, La Fenice, Firenze 1953, pp. 141-142.

[57] L'enfasi sulla costruzione di limitazioni etiche alle scelte economiche è posta in particolar modo dalla scuola sociale cristiana francese, tedesca e italiana della seconda metà del XIX secolo. Cfr. L. CERASI, *Il corporativismo "normale". Giuseppe Toniolo tra medievalismo, laburismo cattolico e riforma dello Stato,* in «Humanitas», vol. 69, n. 1, 2014, pp. 82-103; P. MISNER, *Social Catholicism in Europe: from the Onset of Industrialization to the First World War,* Crossroad, New York 1991; P. PECORARI (a cura di), *Ketteler e Toniolo,* op. cit.; G. ARE, *I cattolici e la questione sociale in Italia,* op. cit.; P. MISNER, *Social Catholicism in Europe,* op. cit.

Quella portata avanti era, quindi, una radicale riformulazione della stessa scienza economica, che doveva ridiventare «una scienza morale e sociale, la quale debitamente ricollegata col diritto, colla morale e colla politica, nega i presupposti del fantastico equilibrio automatico, risultante dall'urto degli impulsi individuali isolati con gli ostacoli naturali o artificiali»[58].

b) Il mondo del lavoro: proprietà privata, imprenditori e lavoratori

Se i teorici del corporativismo, come abbiamo visto, tracciavano un profondo solco con la dottrina liberale sul tema dello Stato, queste distanze venivano recuperate notevolmente se osserviamo il giudizio espresso circa l'utilità e la validità dell'iniziativa privata in economia.

Ancora una volta la Carta del Lavoro del regime fascista torna utile come cartina di tornasole di tutte le costruzioni teoriche corporative, precedenti o contemporanee a quella fascista. Nell'articolo VII, infatti, si legge che «lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile dell'interesse della nazione»[59]. Il regime mussoliniano sintetizzava nel suo principale documento-manifesto in campo sociale quella che era una caratteristica di tutte le formulazioni corporative. Fin da von Ketteler, La Tour du Pin e de Mun, la proprietà privata, preferibilmente di piccola dimensione e diffusa, veniva considerata come il motore primo, unico e insostituibile del progresso umano. Allo stesso modo Walther Rathenau precisava come la sua *Neue Wirtschaft* non prevedeva che lo Stato agisse come imprenditore[60]. Le medesime idee si ritrovano anche nei nazionalisti italiani, che, com'è noto, costituiscono uno dei momenti fondamentali dell'elaborazione corporativa a cavallo della Prima guerra mondiale. Al congresso dell'Associazione Nazionalista tenutosi a Bologna nel 1914, Alfredo Rocco affermava proprio quel peculiare concetto che enfatizzava la proprietà privata, ma, lontana da essere libera *in toto*, la poneva invece al servizio del benessere nazionale:

---

[58] G. ARIAS, *L'economia pura del corporativismo,* cit. in L. ORNAGHI, *Stato e corporazione,* op. cit., p. 165.

[59] Articolo VII de *La Carta del Lavoro,* cit. in G. BOTTAI, *Aspetto economico della Carta del Lavoro,* in G. NAPOLITANO, *Corso di economia politica svolto sui principi della Carta del Lavoro,* Sampaolesi, Roma 1928, p. 322.

[60] Cfr. L. VILLARI, *Crisi del capitalismo e autocritica borghese: Walther Rathenau,* in «Studi storici», n. 1, 1976, pp. 42-56.

> Lo svolgimento dei fenomeni economici può, di regola, essere lasciato all'azione privata individuale. Nessun organo della collettività, che agisca solo nell'interesse della collettività, può spiegare opera così efficace, come colui che faccia l'interesse della collettività attraverso il proprio interesse. Il nazionalismo vuole la proprietà privata del capitale non per l'interesse dei proprietari, ma perché solo la proprietà privata permette la formazione e l'accumulo del capitale. Noi consideriamo gli imprenditori e i capitalisti come organi dell'interesse nazionale.[61]

Si nota già, nelle parole di Rocco, quella particolare concezione dell'iniziativa economica privata che, pur rimanendo essenziale nonché assolutamente necessaria al progresso, veniva subordinata all'interesse collettivo. Ci troviamo di fronte alla conseguenza delle critiche alle premesse individualistiche del liberismo, che modificavano la concezione dei rapporti tra individuo e collettività anche nella sfera dell'iniziativa individuale: la proprietà privata, quindi, diveniva necessariamente legata a doppio filo ad una responsabilità morale ed etica nei confronti della comunità nazionale di riferimento. Come scriveva Rathenau nel 1918:

> L'avvenire dell'impresa non sarà il rafforzamento della concezione economico-privata, ma essenzialmente il consapevole inserimento nell'economia della collettività, l'integrazione nello spirito della responsabilità collettiva e del bene dello Stato.[62]

Lo Stato si doveva fare quindi garante, regolatore morale, una sorta di Stato etico con forti echi mazziniani[63], che era chiamato a sorvegliare e porre eventualmente delle restrizioni

---

[61] A. ROCCO, F. CARLI, *I principi fondamentali del nazionalismo economico,* riprodotto in F. PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, op. cit., pp. 226-227.

[62] W. RATHENAU, *Von Kommanden Dingen,* cit. in L. VILLARI, *Crisi del capitalismo e autocritica borghese: Walther Rathenau,* op. cit., p. 52. È estremamente interessante notare le affinità che possono essere rintracciate tra un simile ragionamento e quello che, appena otto anni più tardi, farà John Maynard Keynes nel famoso saggio intitolato esemplificativamente *The End of Laissez-Faire,* nel quale l'economista britannico, pur rimanendo sempre un liberale, affermava comunque che «la dimensione ideale dell'unità organizzativa e di controllo sia fra l'individuo e lo Stato moderno. Avanzo quindi l'ipotesi che il progresso consista nello sviluppo e nel riconoscimento di organismi semiautonomi all'interno dello Stato: organismi il cui criterio d'azione, nel loro ambito specifico, sia esclusivamente il bene pubblico, come da loro inteso, e dalle cui decisioni siano esclusi motivi di interesse privato, benché possa risultare necessario lasciare un certo spazio a interessi specifici di particolari gruppi, classi o professioni». J. KEYNES, *The End of Laissez-Faire,* 1926, trad. it. *La fine del laissez-faire,* in Id., *Esortazioni e profezie,* Il Saggiatore, Milano 2011, p. 241.

[63] Già nel 1846 Mazzini si domandava: «può il principio dell'Io, del diritto individuale, guidare l'uomo, può associare gli uomini a questo fine, per le conquiste ulteriori?». G. MAZZINI, *Pensieri sulla democrazia in Europa,* a cura di S. MASTELLONE, Feltrinelli, Milano 1997, p. 81. Le idee di società armonica erano già molto forti nel pensiero politico mazziniano, tanto che il teorico genovese affermava che «colla teoria dei diritti possiamo insorgere e rovesciare gli ostacoli; ma non fondare forte e durevole l'armonia di tutti gli elementi che compongono la Nazione». G. MAZZINI, *Dei doveri dell'uomo,* Superbur, Milano 2002, p. 16. Non è certamente un caso se l'autore della Carta del Carnaro, costituzione fiumana con caratteristiche

all'esercizio della libertà economica individuale. Pur concordando in linea di massima con quest'impostazione, le sfumature su questo argomento presenti nelle diverse teorie corporative sono molteplici. I cattolici, ad esempio, come von Ketteler, La Tour du Pin e de Mun, ponevano l'accento sul fatto che l'unica autorità ultima e suprema era quella di Dio: la proprietà privata quindi non poteva mai essere considerata come una proprietà oggettiva e illimitata, un diritto inviolabile dell'individuo, ma, provenendo da un'entità superiore, poteva solamente essere concessa in usufrutto.

Questi ragionamenti si basavano in primo luogo sul recupero della filosofia tomistica: secondo von Ketteler, infatti, non era possibile «riconoscere all'uomo il diritto di usare secondo il suo capriccio dei beni di questo mondo; […] il diritto di proprietà non appartiene se non a Dio, […] il diritto dell'uomo è limitato all'usufrutto»[64]. Ampliando questo ragionamento, se un proprietario non avesse rispettato i dettami di una superiore autorità trascendente – che veniva identificata in Dio e la Chiesa per i cattolici, ma che era invece lo Stato per i nazionalisti – , e quindi non avesse gestito la sua impresa economica in un modo socialmente utile, l'autorità stessa avrebbe avuto il pieno diritto di espropriare tale proprietà privata, ma non per gestirla collettivamente o in prima persona, bensì per riassegnarla ad un nuovo proprietario che avrebbe invece garantito l'osservanza di quei principi etici e socialmente utili[65]. Quest'antica concezione della proprietà veniva traslata anche nel corporativismo del sindacalismo rivoluzionario e, in seguito, dei regimi fascisti. Un lampante esempio ci viene da Sergio Panunzio che, nel 1919, ovvero proprio in quegli anni di transizione dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo, afferma che:

> La proprietà da diritto individuale si deve trasformare in funzione sociale. L'essenza vera dell'attuale diritto di proprietà, che è il diritto di disposizione delle cose, deve essere distrutta. Del diritto di proprietà non deve rimanere, rispetto agli attuali proprietari […] che il diritto di uso o esercizio. […] per rendere possibile la produzione, che è il caposaldo e l'assioma di ogni convivenza sociale, lo Stato affida in uso (utenza) ed in esercizio le terre, le officine, le macchine ecc., ecc., a quelli

---

indubbiamente ed esplicitamente corporative, venne redatta da Alceste De Ambris, sindacalista rivoluzionario di ispirazioni mazziniane. Cfr. E. SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris: l'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista,* Franco Angeli, Milano 2011.

[64] E. VON KETTELER, cit. in P. PECORARI (a cura di), *Ketteler e Toniolo,* op. cit., pp. 24-25.

[65] Esemplificativo è anche l'atteggiamento nei confronti di questo problema di Othmar Spann, filosofo, sociologo ed economista conservatore austriaco che, nel suo *Der Wahre Staat* del 1921, affermava che la proprietà sarebbe stata concessa ai singoli individui in forma di usufrutto, mai a titolo definitivo e sempre con l'obbligo di un ritorno in termini di servizi per la comunità. Cfr. G. FRANCHI (a cura di), *Othmar Spann. La scienza dell'intero,* Nuova Cultura, Roma 2012; P.J. WILLIAMSON, *Varieties of Corporatism. A Conceptual Discussion,* op. cit.

> degli attuali proprietari che s'incarichino di lavorare e di produrre socialmente, eliminando gli inetti, gli incapaci, gli oziosi, gli improduttivi, i parassiti, i consumatori e gli eroi del lusso.[66]

L'autorità suprema era in questo caso lo Stato, ente che racchiudeva metafisicamente bisogni e necessità dell'intera nazione, ma è facile scorgere le trame della filosofia tomistica nei concetti di proprietà privata come funzione sociale concessa ai proprietari solamente in uso, con garanzia di assolvere determinate funzioni sociali e collettive.

Alcune differenziazioni teoriche possono essere ritrovate nello stabilire le caratteristiche e le dimensioni dell'istituto della proprietà privata: i pensatori cattolici, ed in particolar modo l'italiano Giuseppe Toniolo[67], lottando contro la concentrazione del potere economico-finanziario nelle mani di pochi capitalisti, prospettavano un'estensiva diffusione della piccola proprietà per alleviare anche i problemi di un progressivo processo di impoverimento economico e degradazione sociale causato dall'industrializzazione[68]; invece, in Germania, Rathenau immaginava una nuova economia fondata su grandi cartelli industriali, la cui essenza era «una comunità di produttori i cui membri sono tutti organicamente connessi fra loro»[69], che, con la coordinazione dello Stato, pianificassero l'economia eliminando gli aspetti distruttivi della concorrenza[70].

Anche la nazionalizzazione delle industrie era, a volte, presa in considerazione. Legando proprio la tipologia di proprietà al benessere e agli interessi sociali, la proprietà stessa diveniva una sorta di funzione sociale, da declinarsi contestualmente riguardo agli obiettivi, immaginando una sorta di relativismo gestionale delle forme della proprietà. Spesso, ad esempio, forme di collettivizzazione venivano delineate per particolari imprese o per settori produttivi ritenuti necessari per il bene dello stato, come ad esempio i

---

[66] S. PANUNZIO, *Un programma d'azione,* in «Il Rinnovamento», anno II, n. 2, 15 marzo 1919.

[67] Cfr. L. CERASI, *Il corporativismo "normale". Giuseppe Toniolo tra medievalismo, laburismo cattolico e riforma dello Stato,* op. cit.; R. MOLESTI (a cura di), *Giuseppe Toniolo. Il pensiero e l'opera*, Franco Angeli, Milano 2005.

[68] Cfr. A. MURAT, *La Tour du Pin en son temps,* op. cit.; P. MISNER, *Social Catholicism in Europe,* op. cit.; P. PECORARI (a cura di), *Ketteler e Toniolo,* op. cit.; C. VALLAURI, *Le radici del corporativismo,* op. cit.

[69] W. RATHENAU, *Die Neue Wirtschaft,* trad. it. *L'economia nuova,* Einaudi, Torino 1976, p. 235.

[70] Rathenau ebbe modo di applicare le sue idee quando venne chiamato a partecipare, nell'agosto del 1914, all'Ufficio delle materie prime di guerra, il *Kriegsrohstoffabteilung*, nel quale gli interessi privati degli industriali dovevano essere subordinati agli interessi nazionali collettivi dettati dall'economia di guerra. Proprio la Prima guerra mondiale fu un enorme e generale esperimento, che dimostrò quanto efficiente potesse essere l'intervento del moderno Stato in economia. L'esperienza dell'economia controllata di guerra tedesca divenne, tra l'altro, il crocevia di una serie di tendenze di politica economica anche molto distanti tra loro come, ad esempio, la pianificazione sovietica e il *New Deal.* Cfr. L. VILLARI, *Crisi del capitalismo e autocritica borghese: Walther Rathenau*, op. cit.

trasporti[71], o in particolari condizioni macroeconomiche di crisi, come avvenne durante la decade successiva al 1929[72].

All'interno delle teorie corporative, quindi, non vi è mai un desiderio di abolizione o di rifiuto della proprietà privata, bensì emerge la necessità e la volontà di giungere ad un generale ripensamento delle sue modalità d'azione in economia, le quali dovevano essere riformulate soprattutto rispetto ai suoi obiettivi ultimi. Il profitto, infatti, doveva cessare di essere l'unico obiettivo degli imprenditori[73]: quello che si voleva raggiungere era un rinnovamento del capitalismo nella sua interezza, una trasformazione in senso etico e sociale dell'intero mondo del lavoro che avrebbe innalzato i suoi protagonisti ad uno stile di vita e ad una modalità di azione economica meno materialista, guidata da più alti principi morali e sociali. Era, in sostanza, quella che nel fascismo divenne la rivoluzione antropologica della tipologia dell'uomo italiano[74].

Se la questione del ruolo del capitale all'interno di un sistema capitalistico aveva portato a diverse soluzioni tutte comunque riconducibili all'interno di un quadro generale che proponeva restrizioni e vincoli morali all'esercizio dell'iniziativa individuale in economia, la questione del ruolo dei lavoratori pose ai corporativisti più di un dilemma: è questo uno

[71] Uno dei più espliciti sostenitori della proprietà come funzione sociale, da considerare quindi in modo assolutamente pragmatico e concreto, fu Mihail Manoilescu, politico ed economista rumeno fondatore nel 1936 della *Lega nazionale corporativa* di ispirazione fascista, il quale affermava che il tipo di proprietà da applicare – nazionalizzata, statale, socializzata, privata o corporativa – dipendeva da quale di queste permetteva il maggior rendimento di un determinato fattore produttivo. Più in avanti si spingeva invece Adolf Wagner, che immaginava esistessero dei settori produttivi che erano naturalmente destinati ad essere di proprietà nazionale. Cfr. P.J. WILLIAMSON, *Varieties of Corporatism. A Conceptual Discussion,* op. cit.

[72] Sono numerosi gli autori che hanno tentato di leggere e restituire le continuità che si instaurano tra le politiche economiche dei paesi occidentali per far fronte alla crisi del '29. Anche se queste continuità non devono essere troppo enfatizzate, in quanto le storie dei singoli Stati divergono notevolmente per ambiente politico, economico e culturale, è purtuttavia vero che alcuni indirizzi di politica economica comuni possono essere rintracciati o, per lo meno, è indubbio che le democrazie occidentali abbiano avuto molto interesse in particolar modo per l'esperimento corporativo del regime fascista, almeno nella prima metà degli anni Trenta. Cfr. W. SCHIVELBUSCH, *Tre new deal: parallelismi tra gli Stati Uniti di Roosvelt, l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler, 1933-1939,* Tropea, Milano 2008; G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista,* op. cit.; M. PALLA, *Fascismo e Stato corporativo: un'inchiesta della diplomazia britannica,* Franco Angeli, Milano 1991; M. VAUDAGNA, *Corporativismo e New Deal: integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti, 1933-1941,* Rosenberg & Sellier, Torino 1981.

[73] Non tutti i profitti, infatti, venivano giudicati legittimi proprio nella misura in cui essi dovevano essere compatibili con le necessità della collettività. Oltre ai cattolici sociali e ai nazionalisti utopici, un'eco di quest'idea si ritrova anche, ad esempio, nell'atteggiamento dei sindacalisti rivoluzionari italiani al termine della Prima guerra mondiale, che organizzarono una forte campagna stampa proprio contro gli illegittimi sovraprofitti di guerra. Un punto interessante da sottolineare è che ad orchestrare questa campagna fu in particolar modo Alceste de Ambris, estensore della costituzione di Fiume, la Carta del Carnaro, anti-fascista esule in Francia, la cui formazione politica deve molto, non a caso, al pensiero di Giuseppe Mazzini. Cfr. M. PASETTI, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista (1918-1922),* Carocci, Roma 2008; Z. STERNHELL, *Nascita dell'ideologia fascista,* op. cit.

[74] Cfr. E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazioni,* Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 235-264.

dei nodi più ambigui e mai risolti definitivamente dai teorici del corporativismo, che esercitarono spesso una sorta di rimozione a priori del tema o un semplicistico quanto vago rimando al concetto di armonia sociale che avrebbe dovuto sorgere spontaneamente tra le due classi sociali finora contrapposte, portando una naturale cooperazione industriale. Tenendo ferma la scarsa consistenza teorica su questo argomento, nonché una certa ritrosia generale a risolvere in modo chiaro e univoco la questione, alcune considerazioni generali possono comunque essere tentante. Va sottolineato, in primo luogo, che molto spesso è stata proprio l'osservazione del depauperamento della classe lavoratrice, la denuncia della cosiddetta questione sociale, a costituire il punto di partenza per modificare e superare l'ordine liberale esistente, che quelle condizioni aveva prodotto.

Nell'architettare un sistema di gerarchie fisse, all'interno del quale ogni individuo, ogni classe sociale, ogni settore produttivo avesse un ruolo e una funzione ben definita alla quale corrispondevano diritti e doveri, si riteneva che anche la classe lavoratrice sarebbe andata incontro ad un notevole miglioramento delle condizioni di vita. Quella che la via corporativa immaginava era una soluzione intermedia che avrebbe risolto contemporaneamente quelli che venivano percepiti come i due grandi problemi dell'epoca: la dilagante miseria delle classi sociali più povere e la conseguente lotta di classe. I lavoratori, infatti, accettando le condizioni del sistema corporativo, avrebbero goduto di una maggiore protezione sociale e di più estese garanzie da parte delle autorità statali; in cambio, però, essi avrebbero dovuto accettare la posizione a loro assegnata all'interno della gerarchia delle funzioni socio-economiche, rispettando in questo modo l'autorità e i poteri che sarebbero sorti.

Venivano in questo modo combinate le due necessità parallele accennate in precedenza: la prima era quella di sollevare dalla miseria le classi lavoratrici, ponendo quindi l'enfasi su concetti quali il giusto salario e la protezione in caso di una sfavorevole situazione del mercato del lavoro; la seconda andava invece incontro alla necessità di stabilità del sistema politico e del sistema produttivo, ponendo quindi l'enfasi sui doveri dei lavoratori, che dovevano contribuire al mantenimento dell'ordine sociale mediante l'abolizione, ad esempio, del diritto di sciopero[75]. Veniva sottolineato, in particolare, il concetto di giusta

[75] Una delle più macroscopiche espressioni dell'abolizione del diritto di sciopero e di serrata si trova formulata nella Legge Sindacale del 3 aprile 1926 elaborata da Alfredo Rocco, nella quale l'autodifesa delle classi veniva fermamente vietata in quanto espressione di un atteggiamento che, bloccando la produzione, andava contro gli interessi nazionali. Cfr. G. SIMONE, *Il guardiasigilli del regime: l'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco,* Franco Angeli, Milano 2012; S. BATTENTE, *Alfredo Rocco. Dal nazionalismo al fascismo,* op. cit.; P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo,* Morcelliana, Brescia 1963

paga: il salario, infatti, doveva essere concordato all'interno delle singole corporazioni sotto l'egida dello Stato, che non avrebbe permesso un salario inferiore a quello necessario per il sostentamento dei lavoratori e delle loro famiglie. Parallelamente veniva abbozzata l'idea, mediante gli strumenti dell'economia pianificata o regolata, della creazione di un primitivo *welfare state*, che avrebbe dovuto andare incontro alle necessità dei lavoratori in particolare nei campi assicurativo, sanitario e dell'istruzione[76].

c) I corpi intermedi: caratteristiche e funzioni

Le corporazioni, intese come organizzazioni composte da persone che esercitano la medesima produzione o che producono il medesimo bene, hanno svolto nella storia della crescita economica europea, in particolar modo tra il X e il XVI secolo, un ruolo essenziale. Eppure, come evidenziato perfettamente dal lavoro di Anthony Black, pochi pensatori dell'epoca ne riconobbero l'importanza[77]. In questa «penombra intellettuale»[78], com'è stata definita da Schmitter, all'interno della quale sembrava essere relegata dall'analisi teorica, l'idea della corporazione sopravvisse divenendo, nelle formulazioni otto-novecentesche, il fulcro dei nuovi sistemi corporativi, che ne facevano l'organismo di raccordo tra Stato, mercato e società, l'architrave principale su cui poggiare le nuove costruzioni teoriche e dottrinali.

I corpi intermedi erano degli enti naturali della società e avrebbero dovuto giocare un ruolo essenziale nell'ordinamento politico immaginato. Tentando una definizione generale, la corporazione era un'istituzione che raccoglieva più persone in vista del perseguimento di un fine accettato dai suoi componenti o della promozione di un interesse specificato e

[76] Questa idea di *welfare state* potrebbe sembrare ad una prima lettura molto precoce e decisamente in avanti sui tempi. Non va però confuso il moderno modello di *welfare state*, che com'è noto comincia a prendere forma teorica in particolar modo negli anni Trenta, con quanto proposto dalle teorie corporative ottocentesche. In questo secondo caso, infatti, il ruolo dello Stato nell'economia è sempre un ruolo mediato dalle corporazioni o dalle organizzazioni di mestiere, le quali, attraverso la collaborazione di datori di lavoro e lavoratori, gestiscono il sistema assistenziale all'interno dei propri settori produttivi. In questo senso la questione sembra molto più simile al modello medievale, dove ogni gilda o corporazione si prendeva carico dell'assistenza e dell'assicurazione sui propri lavoratori, che ad un moderno Stato sociale novecentesco. Cfr. P.J. WILLIAMSON, *Varieties of Corporatism. A Conceptual Discussion,* op. cit.

[77] Tra le poche eccezioni, Black ricorda Marsilio da Padova, Clemens Jäger di Augusta, Jean Bodin e Johannes Althusius. Machiavelli, ad esempio, visse in una città in cui le corporazioni erano praticamente onnipresenti, eppure ne ignorò totalmente l'esistenza. Cfr. A. BLACK, *Guilds and Civil Society in European Political Thought,* op. cit.

[78] Cfr. P. SCHMITTER, *Corporativismo/corporatismo,* in Encliclopedia delle Scienze Sociali, Treccani Roma 1992.

durevole. Ponendo l'accento sul concetto di interesse, occorre sottolineare che nelle dottrine prese in esame questo veniva sempre equiparato ad un interesse produttivo settoriale: uno dei postulati imprescindibili della grammatica corporativa era infatti quello di considerare come aventi un medesimo interesse, quindi medesimi bisogni e necessità, tutti coloro impiegati nello stesso ramo della produzione[79]. Come si nota chiaramente, l'antitesi con la concezione classista marxiana è qui totale: alla lotta di classe, che divideva orizzontalmente la società, venivano sostituite nuove e diverse lealtà associative basate sulla funzione e sull'oggetto del lavoro svolto. Queste, essendo associazioni settoriali di tipo verticale, avrebbero garantito un maggiore grado di integrazione e cooperazione raggiungendo così quell'armonia sociale che, come detto, era il presupposto primo per il raggiungimento del massimo benessere possibile per l'intera collettività nazionale[80].

Essenziale per il funzionamento di ogni struttura corporativa era quello che è stato definito il «carattere ancipite della corporazione»[81], che le permetteva di assolvere quella duplice funzione di collegamento tra Stato e società ritenuta essenziale dai suoi sostenitori. Ogni corporazione era infatti protesa al perseguimento dei propri interessi, i quali erano sempre privati e particolari, ma contemporaneamente si proiettava verso una globalizzazione di tali interessi, rendendoli in questo modo pienamente politici. Il ruolo assegnato a queste particolari agenzie di corpi intermedi era quindi sempre ambiguo e contraddittorio: l'unità armonica nazionale, obiettivo primo delle teorie corporative, era

[79] Come afferma giustamente Lorenzo Ornaghi, è bene precisare che, teoricamente, è contemplata l'esistenza di due tipologie di corporazioni, quelle territoriali e quelle personali. Nelle prime i membri sono tali in virtù del fatto di essere stanziati su una determinata area territoriale, mentre nelle seconde i membri sono tali in forza di una qualificazione personale, come appunto la professione. È con l'analisi di Johannes Althusius nella sua *Politica methodice digesta atque exemplis sacris et profanis illustrata* del 1603 che l'elemento della professione viene fissato come elemento costitutivo della struttura interna delle corporazioni, e proprio questo elemento è il più frequente nelle varie forme storiche di corporazione, divenendo la base anche delle dottrine che stiamo qui discutendo. Cfr. L. ORNAGHI, "Corporazione", op. cit.

[80] Già il congresso di Liegi del 1890 e la successiva unione di Friburgo, che costituirono due momenti fondamentali nel processo di elaborazione del contenuto della prima importante enciclica pontificia in materia sociale, la *Rerum Novarum* del 1891, raccomandavano la corporazione professionale, comprendente padroni ed operai, come il tipo di associazione più consona per ottenere un ambiente istituzionale favorevole a tutta la comunità. L'enciclica di Leone XIII recitava infatti che «allo scioglimento della questione operaia possono contribuire molto i capitalisti e gli operai medesimi, con istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisogni e ad avvicinare ed unire le due classi tra loro. Tali sono le società di mutuo soccorso; le molteplici assicurazioni private, destinate a provvedere all'operaio, alla vedova, ai figli orfani, nei casi di improvvisi infortuni, d'infermità e di altro umano accidente; i patronati per i fanciulli d'ambo i sessi, per la gioventù e per gli adulti. Tengono però il primo luogo, o quasi tutte le altre contengono, le corporazioni di arti e mestieri. Manifestissimi furono presso i nostri maggiori i vantaggi di tali corporazioni; e non solo a pro degli artieri, ma come attestano monumenti in gran numero, ad onore e perfezionamento delle arti medesime. Bensì, i progressi della cultura, le nuove costumanze e i cresciuti bisogni della vita esigono che queste corporazioni si adattino alle condizioni presenti». C. VALLAURI, *Le radici del corporativismo,* op. cit., p. 29.

[81] Cfr. L. ORNAGHI, *Stato e corporazione,* op. cit.; Id., "Corporazione", op. cit.

raggiungibile solamente mediante il riconoscimento e la valorizzazione del naturale frazionamento degli interessi presenti in una società industriale, i quali non dovevano essere né negati, come nel liberismo, né tanto meno aboliti, come nel socialismo, bensì considerati come base di un ordine politico poliarchico, gerarchico e in equilibrio.

Come si nota chiaramente, gli interessi sociali erano considerati come elementi politici naturali, quasi costitutivi delle stesse società umane; elementi che, proprio in virtù di questa loro caratteristica endemica rispetto alla vita umana associata, sopravvivevano al passare delle epoche storiche, ai sommovimenti ed alle rivoluzioni. Come affermato da uno storico romantico tedesco, Joseph von Görres, nel 1818, riportato poi nella ricostruzione di Lorenzo Ornaghi:

> Allorché nella società borghese la costituzione si inceppa, la fa la sua comparsa l'elemento genuinamente umano, sul quale – come sul suo fondamento ultimo – ogni forma riposa, e che invariabilmente resta il medesimo in ogni cambiamento della forma. Come l'intera moltitudine dei diversi corpi naturali si lascia alla fin fine risolvere in pochi elementi naturali, così egualmente, alla base di tutte le strutture nella società, si trova un certo numero di elementi politici; questi, allorché la forma si dissolve – in modo violento attraverso rivoluzioni, o per invecchiamento nel corso naturale delle cose – sempre sopravvivono, indistruttibilmente eguali, e subito dopo essere stati separati si ricompongono in una nuova figura. Sono, questi elementi, i diversi ceti all'interno della società, e gli interessi contrapposti che essi racchiudono in sé.[82]

Uno degli obiettivi centrali dei pensieri corporativi era proprio rivalutare i raggruppamenti cetual-corporativi, riconoscendone la naturale esistenza all'interno della società. Il raggiungimento di una formula politica ed economica stabile e armonica passava necessariamente per una loro valorizzazione sul piano istituzionale.

Le corporazioni erano lo strumento individuato, naturale e organico, per dare risalto politico ai contrapposti interessi socio-economici: solamente tramite esse, si sarebbe raggiunta l'auspicata congruenza tra sociale, economico e politico che sola avrebbe garantito una struttura statale coerente con la società industriale. Grazie proprio a questa loro caratteristica di raccordo, le corporazioni avrebbero garantito una completa e continua comunicazione tra lo Stato centrale, espressione suprema della comunità, e gli interessi periferici, mediante una relazione bidirezionale: se, da un lato, il compito primo delle corporazioni era realizzare le indicazioni generali provenienti dallo Stato, il secondo

[82] J. VON GÖRRES, *Gesammelte Schriften XIII: Politische Schfriften (1817-1822),* cit. in L. ORNAGHI, *Stato e corporazione,* op. cit., p. 14.

compito consisteva nel portare al centro del processo decisionale le necessità e i bisogni delle diverse parti che rappresentavano. Questo rapporto biunivoco sarebbe stato il solo modo per garantire, contemporaneamente, l'unità dello Stato e una reale rappresentazione dei bisogni della pluralità di interessi presenti all'interno del corpo della società[83].

Il ruolo connettivo del sostrato sociale del quale erano investite le corporazioni portava ad un certo grado di ambiguità nello stabilire il loro *status* giuridico, soprattutto in relazione allo Stato centrale. Essendo una sorta di istituzioni semi-pubbliche, che inglobavano funzioni sia pubbliche che private – con il compito, anzi, di trasformare queste ultime nelle prime – , il grado di autonomia di cui le corporazioni avrebbero goduto risulta essenziale al fine di capire quali geometrie e quali equilibri sostanziali venivano immaginati tra le diverse istituzioni coinvolte nel processo decisionale.

Il tema in questione è tanto vasto quanto essenziale proprio per comprendere la posizione dei diversi sistemi corporativi su quell'asse di variazione tipologica descritto in precedenza, che ha i suoi estremi nel pluralismo corporativo e nel corporativismo autoritario. Anche su questo tema le soluzioni proposte sono state molteplici: senza la pretesa di rendere conto di tutte le sfumature e di tutte le differenze, cercheremo qui di proporne una lettura schematizzata, facendo rientrare i rapporti tra Stato e corporazioni in due grandi categorie. La prima, definibile statalista, prevede che lo Stato, in quanto fonte del potere politico e decisionale, rimanga sempre un'autorità superiore alle diverse corporazioni le quali, pur avendo un certo grado di libertà, devono sempre conformarsi alle sue direttive. La seconda, inquadrabile nella definizione di auto-governo delle categorie, prevede che le corporazioni svolgano autonomamente funzioni di controllo e gestione

[83] L'idea è già presente *in nuce* in Hegel, in particolare nei *Lineamenti di filosofia del diritto* uscito nel 1821, nei quali la maggiore preoccupazione politica del filosofo tedesco riguardava il problema dell'atomizzazione e della conseguente alienazione sociale alla quale l'individuo andava incontro nella società liberale. La corporazione, quindi, doveva essere appunto quell'istituzione che avrebbe ridato unità e solidarietà all'intero corpo sociale: «La famiglia contiene in unità sostanziale i momenti della particolarità soggettiva e dell'universalità oggettiva. La corporazione, invece, unifica in una modalità interiore questi momenti, i quali, nella società civile, sono innanzitutto sdoppiati nella particolarità *riflessa entro sé* del bisogno e del godimento, e nell'universalità giuridica *astratta.* Nell'unificazione operata dalla corporazione, dunque, il benessere particolare è come diritto ed è realizzato.» F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato,* op. cit., p. 413. Le riflessioni di Hegel costituirono un'autorevole fonte d'ispirazione per molti corporativisti ottocenteschi, come ad esempio Durkheim e Gierke – la cui influenza si estende fino a Rathenau – , i quali proponevano idee simili riguardo la corporazione come corpo intermedio essenziale per dare valore sociale ad interessi privati, collegando così sfera privata e sfera pubblica, individui, gruppi e società. Cfr. I. STOLZI, "Idealism and the fascist corporative state", in N. BOYLE (a cura di), *The Impact of Idealism. The Legacy of Post-Kantian German Thought,* vol. 2, *Historical, Social and Political Thought,* Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 260-276; A. BLACK, *Guilds and Civil Society,* op. cit.; P.J. WILLIAMSON, *Varieties of Corporatism,* op. cit., R.H. BOWEN, *German Theories of the Corporative State (1870-1919),* McGrow-Hill Book Co., New York-Londra 1947.

politica in quanto naturali corpi intermedi della società, ponendosi sullo stesso livello dello Stato centrale che diviene spesso una sorta di corporazione anch'esso. Mentre nel primo caso l'autorità politica rimane una prerogativa dello Stato centrale, che decide in quale misura decentralizzarla nelle corporazioni, nel secondo caso ci troviamo in una situazione nella quale il potere è diffuso all'interno di una società policentrica[84].

Dopo aver delineato le caratteristiche principali delle agenzie dei corpi intermedi, passeremo ora all'analisi delle principali funzioni che venivano attribuite a tali istituzioni. Prima di addentrarsi nell'analisi dettagliata, occorre sottolineare il fatto che è proprio nei particolari che spesso emergono le maggiori differenze fra le singole teorie che costituiscono la galassia corporativa. Nelle pagine che seguono si è tentato, come già dichiarato in precedenza, di raggruppare e descrivere le principali tendenze comuni. Per fare questo, sono state identificate quattro funzioni fondamentali in campo socio-economico che venivano attribuite alle corporazioni: la regolamentazione del prezzo delle merci; la regolamentazione della produzione; la determinazione del livello dei salari; infine, la gestione delle relazioni industriali.

Per quanto riguarda la determinazione del prezzo delle merci, i primi pensieri corporativi ottocenteschi, richiamandosi al sistema delle corporazioni d'arti e mestieri d'età medievale, incentravano il proprio discorso economico su un vago concetto di prezzo giusto. Delineato sempre in maniera molto astratta, il giusto prezzo della merce avrebbe dovuto essere la risultante di una contrattazione permanente tra i diversi monopoli settoriali, istituzionalizzati appunto nelle corporazioni, e lo Stato centrale: il principale obiettivo era raggiungere un naturale equilibrio tra diversi settori produttivi, evitando che un gruppo o una singola categoria d'interessi divenisse, attraverso il sistema della libera concorrenza, soverchiante:

[84] Di tale divisione teorica interna all'impostazione corporativa erano consapevoli anche i protagonisti stessi della vicenda, in particolar modo negli anni tra le due guerre. La distinzione menzionata si ritrova infatti nelle riflessioni dell'intellettuale rumeno Mihail Manoilescu presenti nel famoso saggio *Le siècle du corporatisme,* all'interno del quale si trovano in realtà tre tipologie di stato corporativo, sebbene la terza sia semplicemente una forma intermedia tra le due principali: Manoilescu definisce *corporatisme subordonné* la forma statalista, nella quale la corporazione sarebbe stata totalmente subordinata allo stato; viene invece definito *corporatisme pur,* il sistema nel quale le corporazioni stesse sarebbero state le fonti uniche della legislazione, abolendo in tal modo il governo centrale. Come si diceva, la terza forma del *corporatisme mixte,* era una forma intermedia tra le due, nella quale lo stato sopravviveva ma con un ruolo paritario a quello delle corporazioni, diventando quasi una corporazione anch'esso. Cfr. M. MANOILESCU, *Le siècle du corporatisme: doctrine du corporatisme intégral et pur,* Librairie Felix Arcan, Parigi 1934, pp. 156-160.

> La concurrence, dit-on, est l'âme de la production, mais elle existait aussi bien jadis, même avec le monopole corporatif, qui […] ne permettait pas la surélévation au delà du juste prix parce que les magistratures publiques y veillaient.[85]

Risulta comunque evidente come le teorie corporative ottocentesche formulassero quest'idea di giusto prezzo basandosi su un recupero delle filosofie medievali, senza mai specificare secondo quale meccanismo sarebbe dovuto avvenire il computo finale[86].

Alcuni sforzi per una maggiore precisazione della questione sono avvenuti durante gli anni Trenta, in particolar modo all'interno degli economisti del regime fascista italiano – e dei regimi fascisti europei – che proprio in quel periodo fecero i maggiori sforzi per creare una vera e propria scienza economica corporativa. Senza entrare troppo nel dettaglio, è sufficiente qui specificare che l'analisi delle soluzioni corporative al problema della fluttuazione libera dei prezzi non può prescindere da alcune precisazioni circa la particolare tipologia di mercato corporativo immaginata. Il concetto di prezzo corporativo e le sue leggi devono quindi essere investigate tenendo conto del particolare ambiente economico nel quale esse si muovevano: il sistema economico corporativo, infatti, si contraddistingueva per la sua peculiare posizione intermedia tra un sistema monopolistico ed uno perfettamente concorrenziale. Guglielmo Masci[87] lo definì, infatti, un «regime di concorrenza fra monopolisti o meglio ancora di concorrenza imperfetta»[88]: in una tale sistema economico la funzione corporativa non era quella di semplice e contingente correttivo di inceppati meccanismi capitalistici per riportarli alla naturale capacità equilibratrice del mercato; il fine ultimo era, invece, quello di controllare, regolare e dirigere le forze stesse del sistema economico secondo direttive etiche, morali e sociali di natura superiore, «sacrificando – come affermava sempre Masci – l'utile attuale del

---

[85] R. DE LA TOUR DU PIN, *Vers un ordre social chrétien,* op. cit., p. 33.

[86] Questo risulta particolarmente evidente nei pensatori del cristianesimo sociale ottocentesco, come La Tour du Pin, von Ketteler e Toniolo, che più esplicitamente si rifacevano alla filosofia scolastica medievale. Cfr. L. CERASI, *Il corporativismo "normale". Giuseppe Toniolo tra medievalismo, laburismo cattolico e riforma dello Stato,* op. cit.; P. MISNER, *Social Catholicism in Europe,* op. cit.; P. PECORARI (a cura di), *Ketteler e Toniolo,* op. cit.

[87] Gaetano Masci fu, dal 1915, docente di economia politica presso le università di Perugia, Palermo, Napoli e infine di Roma. All'inizio degli anni Trenta iniziò ad occuparsi di economia corporativa con impegno crescente: nel 1932 partecipò al secondo convegno di studi sindacali e corporativi e negli anni successivi si occupò di problemi dell'organizzazione del lavoro e della stipulazione dei contratti collettivi in un'economia corporativa. Cfr. D. DA EMPOLI, *Gaetano Masci,* in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 71, Istituto Treccani, Roma 2008.

[88] G. MASCI, *Crisi economica ed economia corporativa,* in «Rivista internazionale di scienze sociali», maggio 1934, riprodotto in O. MANCINI, F. PERILLO, E. ZAGARI, *La teoria economica del corporativismo,* op. cit., p. 573.

maggior numero in vista di utilità attuali o prospettive giudicate più importanti dal punto di vista nazionale o sociale»[89].

La nozione di equilibrio, come fa notare Francesco Perillo, risultava nell'economia corporativa nettamente sganciata dalla naturale tendenza del sistema economico a realizzarlo postulata dagli economisti della scuola neoclassica[90]. Le peculiarità del mercato in regime corporativo, che rimaneva caratterizzato dal permanere dell'iniziativa privata, si riflettevano anche nella teoria corporativa della formazione del prezzo, il quale non doveva però essere stabilito spontaneamente dalla fluttuazione del rapporto tra domanda e offerta. Dato che l'organizzazione corporativa veniva assunta come il miglior sistema di coordinamento e disciplina del mondo socio-economico, gestito direttamente dalle categorie produttrici sotto l'egida, con le oscillazioni a cui abbiamo già accennato, dello Stato, il prezzo sarebbe diventato lo strumento principe per mezzo del quale i gruppi corporati avrebbe controllato ed equilibrato l'intero mercato.

La formazione del prezzo avrebbe cessato, quindi, di essere qualcosa di sfuggente, spontaneo, che sorgeva dalle irrazionali interazioni tra i vari operatori economici, per diventare invece un fondamentale strumento di esercizio del potere politico, sociale ed economico, gestito di concerto tra corporazioni e Stato, tra sfera privata e sfera pubblica, al fine di stabilizzare l'intero sistema. La disciplina corporativa, che si esplicava maggiormente mediante la fissazione del prezzo delle merci, avrebbe permesso di raggiungere in questo modo il massimo vantaggio sociale collettivo operando, attraverso gli istituti corporativi, direttamente sulla quantità offerta, fissando cioè il prezzo minimo nei settori di scambio a prevalenza di domanda, e il prezzo massimo nei settori a prevalenza di offerta[91]. Tale sistema, ponendo sotto controllo semi-pubblico le dinamiche economiche, avrebbe rappresentato la traduzione economica di un sistema determinato dalla logica cosciente delle scelte sociali, operate tramite le corporazioni, e non abbandonato al prevalere del casuale e imprevedibile gioco delle forze del mercato. L'azione corporativa mirava, quindi, intervenendo sui prezzi d'offerta, alternativamente a limitare o attivare il meccanismo della concorrenza, qualificando socialmente la sua

[89] Ibidem.

[90] F. PERILLO, "Introduzione", in Ivi, pp. 325-360.

[91] Si vedano, come esempio, le elaborazioni teoriche di quegli anni proposte da Alberto Breglia e Giovanni Demaria. Cfr. A. BREGLIA, *Prezzi in mercato corporativo,* in Ivi, pp. 579-600. Vedi anche P. SYLOS LABINI, *Alberto Breglia,* in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 14, Istituto Treccani, Roma 1972; A. MONTESANO, *Giovanni Demaria,* in Contributo italiano alla storia del pensiero: economia, Istituto Treccani, Roma 2012.

politica economica giungendo a quella coincidenza di fini politici e logica economica che era uno dei postulati fondamentali del pensiero corporativo.

La seconda funzione che le corporazioni venivano chiamate a svolgere era quella inerente la regolamentazione della produzione. Ancora una volta è necessario registrare da una parte la grande vaghezza di molte teorie corporative su questo tema, dall'altra l'emergere di grandi differenze tra le single posizioni dei teorici corporativi. Questo particolare argomento, com'è facile comprendere, venne scarsamente approfondito dai diversi corporativismi ottocenteschi: La Tour, ad esempio, fa solo un vago accenno a delle convenzioni circa l'organizzazione dei diversi mestieri, soprattutto in riferimento alla fattura e alla qualità che ogni singola corporazione doveva garantire nel proprio settore produttivo[92], mentre, anche nel corporativismo fascista, l'obiettivo principale era una razionalizzazione pragmatica, che doveva realizzarsi allargando o diminuendo il campo d'azione dello Stato e delle corporazioni nella regolamentazione della produzione a seconda dei diversi momenti del ciclo economico. Va ricordato che alcuni teorici del corporativismo ritennero sempre che un certo numero di settori produttivi, giudicati essenziali all'aumento o al mantenimento del benessere collettivo, andassero sempre tutelati e posti sotto il vigile occhio dello Stato. Questi concetti si ritrovano espressi in particolar modo nelle teorie di politica economica di Rathenau e del suo maggior collaboratore Wichard von Moellendorff, i quali basavano il loro pensiero in particolare sulla già ricordata esperienza di pianificazione e razionalizzazione durante il periodo bellico[93].

Terza funzione assegnata alle corporazioni era quella inerente la decisione dell'ammontare salariale da corrispondere ai lavoratori impiegati nel ramo produttivo di competenza. Come già visto nel caso del prezzo delle merci, le formulazioni corporativi ottocentesche non andavano oltre un generico e vago pronunciamento in favore di un giusto salario, che avrebbe permesso ai lavoratori di condurre una vita dignitosa e senza affanni. In un sistema economico di concorrenza perfetta, invece, il salario era, come scriveva La Tour du Pin, esclusivamente «correspondant aux […] besoins de l'existence journalière»[94]. Sulla stessa lunghezza d'onda, Von Ketteler criticava la dottrina liberista

[92] Cfr. R. DE LA TOUR DU PIN, *Vers un ordre social chrétien,* op. cit., pp. 145-146.

[93] Cfr. C. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese,* op. cit.

[94] R. DE LA TOUR DU PIN, *Vers un ordre social chrétien,* op. cit., pag. 136.

che considerava i lavoratori allo stesso modo delle materie prime o dei mezzi di ricambio per le macchine, condannandoli ad un'esistenza miserevole:

> Il salario fa parte del costo di produzione: il padrone, giovandosi della concorrenza, si sforzerà di abbassare il salario quanto più è possibile, come si sforza di acquistare al prezzo più possibile ogni altra merce di cui ha bisogno. […] Questa vendita di lavoro al più basso prezzo possibile fa che il salario basti in generale ai bisogni dell'esistenza quotidiana, ma non può assicurare in nessun modo l'avvenire del lavoratore.[95]

I principi fissati così saldamente dai corporativisti cattolici ottocenteschi, venivano recuperati quasi senza alcuna modifica anche nelle rielaborazioni del pensiero corporativo negli anni tra le due guerre mondiali. La Carta del Lavoro del regime fascista, ad esempio, ritenuta una sorta di *summa* ideologica dei principi sociali del fascismo, definiva il salario corporativo come quello corrispondente a normali esigenze di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro[96].

In quanto elemento del sistema, come già nel caso del mercato e dei prezzi, il salario in regime corporativo acquisiva anch'esso quella dimensione mediana di equidistanza tra un salario di monopolio ed un salario concorrenziale, proprio delle economie liberali di mercato. Svincolandosi dalle tesi dei marginalisti e della scuola neo-classica, quindi, il salario corporativo sarebbe dovuto essere deciso non solamente dal gioco della domanda e dell'offerta: nel suo computo sarebbe dovuti entrare anche altri parametri extra-economici, ovvero parametri di natura sociale, politica, morale ed etica. Come affermava Filippo Carli, il salario corporativo

> sarà pertanto un salario, non più soltanto biologico, e cioè tale da soddisfare le esigenze puramente biologiche, da reintegrare nel lavoratore la massa di energia dissipata nel lavoro; ma un salario sociale […], vale a dire tale da consentire un elevamento del tenore di vita armonica con tutta la sinergia sociale[97].

Uno dei principali problemi che i teorici del corporativismo si trovavano a dover affrontare era quello di stabilire a quali autorità sarebbe dovuto essere demandato il compito di dover calcolare e poi stabilire un ammontare salariale ritenuto giusto. Anche in

---

[95] E. VON KETTELER, *La questione operaia e il cristianesimo,* op. cit. in P. PECORARI (a cura di), *Ketteler e Toniolo,* op. cit. pp. 45-46.

[96] Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista, vol. II. L'organizzazione dello stato fascista (1925-1929),* op. cit.

[97] F. CARLI, *Applicazione della teoria del valore al salario corporativo,* riprodotto in O. MANCINI, F. PERILLO, E. ZAGARI, *La teoria economica del corporativismo,* op. cit., p. 381.

questo caso, come già per il prezzo delle merci, le differenze sono notevoli, tutte riconducibili ai diversi equilibri che venivano prospettati tra le diverse corporazioni e lo Stato, nonché all'interno delle corporazioni stesse. In via generale, veniva ritenuto che la natura stessa del salario doveva mutare, trasformandosi da costo specifico per l'impresa a spesa generale a carico dell'imprenditore e dello Stato, attraverso la quale si sarebbe realizzato un graduale sganciamento delle remunerazioni dei lavoratori dal calcolo edonistico dell'imprenditore, quello che l'economista Carlo Emilio Ferri definiva il «superamento del regime del salario e la graduale formazione di un altro sistema economico che gli economisti di domani saranno chiamati a studiare e a classificare»[98].

Stabilito il fine e i principi che dovevano guidare il giusto salario corporativo, il problema principale che i teorici del corporativismo si trovavano a dover affrontare era quello di stabilire quali erano i meccanismi attraverso i quali si sarebbero formati i salari corporativi, ovvero a quali autorità sarebbe stato demandato l'arduo compito di calcolare e stabilire un ammontare salariale ritenuto giusto. Le differenze tra le varie teorie sono qui notevoli e dipendono da diversi fattori, tra i quali troviamo in primo luogo gli equilibri nei rapporti tra le diverse corporazioni e lo Stato e, ad un livello più basso, gli equilibri interni e la composizione delle diverse corporazioni, di cui parleremo in seguito. Queste diverse geometrie di potere all'interno delle nuove istituzioni corporative determinavano, in fin dei conti, il peso politico delle categorie rappresentate e stabilivano, in ultima analisi, se l'intero sistema, e quindi anche il potere decisionale su prezzi, produzione e salari, sarebbe stato maggiormente nelle mani dei datori di lavoro, dei lavoratori o del governo centrale.

Il problema appena menzionato rimanda direttamente all'analisi della quarta, determinante, funzione delle organizzazioni dei corpi intermedi in un sistema corporativo: la gestione delle relazioni industriali all'interno del settore produttivo di competenza. Questo quarto compito emergeva necessario fin dalle critiche che venivano mosse al liberismo circa la gestione del mondo industriale: il sistema capitalistico, infatti, veniva accusato di aver disgregato la società, distruggendo la pace sociale dell'*ancien régime*. Critiche che, a ben guardare, avevano esse stesse generato in primo luogo il risorgere di una riflessione corporativa: come affermava La Tour du Pin, «l'organisation du travail la plus favorable à la paix sociale est le régime corporatif»[99]. L'idea stessa di una possibile divergenza all'interno dello stesso ramo produttivo era giudicata inammissibile, in quanto

[98] C.E. FERRI, *Il valore economico della legislazione corporativa,* riprodotto in ivi, p. 365.

[99] R. DE LA TOUR DU PIN, *Vers un ordre sociale chrétien*, op. cit., p. 209.

contraria al principio di organicità sociale. Era, questa, una concezione della divisione del lavoro diametralmente opposta a quella della tradizione marxista: invece che fonte di conflitto, «la division du travail –affermava Èmile Durkheim – est la source, sinon unique, du moins principale de la solidarité sociale» [100], dove ogni gruppo professionale era legato insieme da diritti e doveri naturali.

Gli individui che appartenevano alla stessa categoria produttiva avevano, quindi, bisogni e necessità comuni a prescindere dal ruolo specifico ricoperto. Come affermava Alceste De Ambris, autore della carta costituzionale fiumana, la corporazione era un istituto di sintesi, di unione superiore di tutte le forze attive del lavoro, «qualunque sia la specie del lavoro fornito, di mano o d'ingegno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di eseguimento»[101]. Posto questo concetto base, su cui tutti i corporativisti erano concordi, le differenze e gli scarti tra le diverse teorie su queste tematiche sono copiosi. Tuttavia, è possibile affermare che due principi, strettamente correlati tra loro, informavano ogni versione del pensiero corporativo: in primo luogo la corporazione aveva il compito fondamentale di riportare insieme i datori di lavoro, il capitale, e i lavoratori, unendoli all'interno di un'organizzazione il cui obiettivo primario era il raggiungimento del benessere di entrambe le classi produttive mediante l'aumento della produttività e della ricchezza. Questo non era però certamente un mero espediente tecnico: pur avendo motivazioni economiche importanti e prefiggendosi tra gli obiettivi primari quello, appunto, dell'aumento della produttività, la corporazione industriale veniva vista come l'unico mezzo per recuperare quei legami sociali, nonché morali, che la Rivoluzione francese aveva distrutto[102]. L'obiettivo della corporazione era quindi quello di creare un sostrato connettivo di natura morale tra coloro che operavano in un medesimo settore produttivo: una forte solidarietà settoriale, un nuovo ambiente morale come lo definì il

[100] E. DURKHEIM, *De la division du travail social,* Livre I, Press Universitaires de France, Paris 1967, p. 66. La divisione del lavoro quindi, se correttamente letta e gestita, non era la ragione della disgregazione sociale, ma si configurava anzi come la fonte principale di un nuovo tipo di solidarietà organica, adatta a complesse società industriali. Evidenti sono i legami con l'organicismo di stampo romantico tedesco – approfondito durante un periodo di studio in Germania nel 1886 – al quale Durkheim si richiama esplicitamente più spesso nelle sue opere. Cfr. A. BLACK, *Guilds and Civil Society in European Political Thought,* op. cit.

[101] A. DE AMBRIS, *Precisiamo il nostro concetto rivoluzionario. Il Manifesto dei Sindacalisti e la Costituzione Fiumana,* 1 settembre 1921, in R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris – D'Annunzio,* Morcelliana, Brescia 1966, p. 323.

[102] Per La Tour du Pin serviva una nuova rivoluzione «pour faire le contraire de ce qu'a fait la Révolution: renouer le lien sociaux au lieu de les briser». R. DE LA TOUR DU PIN, *Vers un ordre social chrétien,* op. cit., p. 248.

rumeno Manoilescu[103], che, prima delle trattative economiche, avrebbe creato un fertile terreno sul quale sarebbe poi sbocciata naturalmente l'idea collaborativa tra capitale e lavoro. Le modalità specifiche della cooperazione intra-corporativa tra capitale e lavoro non furono mai definite precisamente o una volta per tutte, preferendo appellarsi ad un superiore, ma sempre vago, concetto di giustizia sociale, di interesse comune o nazionale.

Quello su cui praticamente tutti i corporativisti convergevano era, coerenti con il mito dell'armonia sociale e della cooperazione interclassista, la messa al bando degli strumenti che avevano caratterizzato lo scontro sociale tra lavoratori e datori di lavoro: le serrate e gli scioperi. Come affermava Alfredo Rocco nel 1925, occorreva «impedire l'autodifesa di classe, fonte, come l'autodifesa individuale propria dei tempi barbarici, di disordine e di guerra civile»[104]. A nessuno sarebbe stato permesso di infrangere violentemente i principi di unità e solidarietà della comunità sociale: in una dimensione corporativa, quando la collaborazione all'interno di una corporazione non avrebbe dato i frutti sperati e non si sarebbe quindi giunti ad un accordo soddisfacente per entrambe le parti, si sarebbe ricorsi all'arbitrato di Stato, un'autorità centrale che aveva il compito di garantire l'armonia sociale anche nel momento in cui le singole corporazioni non avessero svolto il loro compito a dovere.

d) Il sistema della rappresentanza

Pur provenendo da diverse famiglie politiche e culturali, che vanno come abbiamo visto dai monarchici ai repubblicani, dai tecnocratici ai Romantici, dai fascisti ai cattolici sociali, è possibile rintracciare all'interno dei teorici del corporativismo un certo grado di consenso e di affinità circa le basi legali dell'autorità dello Stato e le modalità della rappresentanza politica. Il perno centrale sul quale poggiavano tutte le proposte per una rappresentanza corporativa era certamente la critica alla prassi democratica e parlamentare alla quale abbiamo già dedicato alcune pagine nei precedenti paragrafi. Tale rifiuto si muoveva lungo due direttrici principali, le quali erano in realtà due facce di una stessa medaglia: da una parte veniva rigettato il principio secondo il quale le scelte della maggioranza erano anche le scelte migliori per l'intera società. Questo rifiuto è ben visibile e facilmente

[103] M. MANOILESCU, *Le siècle du corporatisme,* op. cit.

[104] A. ROCCO, *La dottrina politica del fascismo,* 30 agosto 1924, in Id., *Scritti e discorsi politici,* Giuffrè, Milano 1938, p. 1106.

riconoscibile nelle tradizioni del sindacalismo rivoluzionario e del nazionalismo dei primi anni del XX secolo: la democrazia era un sistema rappresentativo dominato dal numero anziché dalla qualità, nel quale «il governo – come scrisse nel 1911 Paolo Mantica[105] – cade nelle mani di gente irresponsabile [dove] i deputati sono sempre mediocri, esposti ed accettanti sempre più la corruzione»[106]. La mancanza più importante del principio democratico e maggioritario era il suo essere totalmente slegato dai principi di efficienza e di funzionalità, non garantendo quindi di portare al governo del paese i più adatti o i più capaci, ma solamente coloro che riuscivano, con mezzi moralmente più o meno leciti, ad ottenere un più alto numero di voti[107]. L'errore della democrazia, quindi, era stato quello di operare una fallace quanto arbitraria associazione tra l'idea di maggioranza numerica e i concetti di valore e verità: «using the ballot box to decide questions of truth and justice is the most ridiculous suggestion I have heard»[108], affermava Othmar Spann nella sua opera *Der Wahre Staat* del 1921.

Secondo pilastro su cui poggiava l'anti-parlamentarismo corporativo era la convinzione che gli esseri umani, in quanto animali sociali, erano inscindibili dai loro simili. Il soggetto veniva considerato solamente nella sua relazione organica con la totalità sociale ed in questo rapporto non soltanto egli conservava le proprie caratteristiche ma anzi, grazie alla relazione con l'altro da sé, riscopriva qualità e potenzialità sopite, che sarebbero rimaste altrimenti inespresse[109]. Solamente creando una struttura politico-sociale in grado di recuperare e restaurare questi legami che esistevano naturalmente tra gli uomini – quei *liens sociaux* che avevano costituito il tessuto biologico dell'*ancien régime* e che erano stati eliminati dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* e dalla *Costituzione* del

---

[105] Cfr. D. D'ALTERIO, *Paolo Mantica,* in Dizionario biografico degli italiani, vol. 67, Istituto Treccani, Roma 2007.

[106] P. MANTICA, *La democrazia socialista e il suo contrario,* in «La Lupa», anno II, n. 2, 12 marzo 1911.

[107] Idee di questo tipo erano diffuse in varie culture politiche europee. Per una attenta e particolareggiata analisi dell'elaborazione di una rappresentanza funzionale e non individuale nell'Italia della fine dell'800, si rimanda alla lettura del seguente saggio: P.L. BALLINI, *Rappresentanza degli interessi, voto plurimo, suffragio universale: da Rudinì a Luzzatti (1896-1911). Temi di un dibattito,* in Id. (a cura di), *Idee di rappresentanza e sistemi elettorali in Italia tra Otto e Novecento,* Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 1997, pp. 139-341. Per una comparazione di questi temi a livello internazionale si veda G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e Germania fra Otto e Novecento,* Il Mulino, Bologna 1988.

[108] O. SPANN, *Der Wahre Staat,* cit. in P.J. WILLIAMSON, *Varieties of Corporatism,* op. cit., p. 63.

[109] Sempre Spann coniò per descrivere tale processo un termine, *Gezweiung,* sostanzialmente traducibile come «relazione duale realizzata». Cfr. F. MONCERI, *Filosofia politica e universalismo "metodologico" in Othmar Spann,* in «Il Politico», anno 65, n. 4, 2000, pp. 571-596.

1791[110] – sarebbe stato possibile formare comunità produttive organiche che dovevano tornare ad essere i veri soggetti primari dell'azione politica, sociale ed economica della comunità nazionale. Questa prospettiva era già molto chiara nelle riflessioni dei cattolici sociali ottocenteschi come Von Ketteler e La Tour du Pin:

> Un régime représentatif, pur être complet, c'est-à-dire pour que la représentation présente comme une réduction adéquate du corps sociale, doit faire place aux collectivités sociales, qui sont autant d'éléments organique de ce corps. Ces collectivités sont en effet des êtres moraux, animé d'une vie propre. […] Est impossible de concevoir une représentation de la nation où les forces sociales, les droits, les intérêts ainsi incarnés, ne soient pas représentés.[111]

Diverso era quindi anche il rapporto tra coloro che venivano eletti e la base elettorale di riferimento. I governanti, infatti, avrebbero dovuto mantenere un rapporto continuo con coloro dai quali ricevevano la propria autorità, intessendo un legame permanente e attivo attraverso la comunanza di affari, necessità e bisogni[112].

La base della società, quindi, non doveva essere l'individuo separato dai suoi simili, atomizzato, bensì il gruppo funzionale, che, riprendendo l'esempio delle corporazioni e delle gilde medievali a cui idealmente ci si richiamava, doveva essere creato all'interno di ogni settore produttivo. Il lavoro svolto era eletto ad elemento coagulante dell'intera società, motore primo della creazione di quei gruppi funzionali che dovevano costruire le politiche nazionali. La rappresentanza che si desiderava creare non era, quindi, quella delle opinioni, o per lo meno non solo di esse, ma era la rappresentanza della comunità socialmente, economicamente e professionalmente organizzata.

La letteratura corporativa, tuttavia, ci presenta un certo grado di differenziazioni tra i diversi pensieri corporativi circa le modalità secondo le quali queste nuove idee di rappresentanza dovevano attuarsi. Pur concordando sul funzionalismo organico, sulla centralità dei corpi intermedi della società e sui difetti della democrazia liberale, non bisogna dimenticare che alcuni elementi di quest'ultima, a volte, potevano venire recuperati, ancorché modificati o stravolti, all'interno di sistemi corporativi. Le differenze

---

[110] Cfr. M. BATTINI, *L'ordine della gerarchia,* op. cit.

[111] R. DE LA TOUR DU PIN, *Vers un ordre social chrétien,* op. cit., p. 255.

[112] Come affermava Karl Von Vogelsgang, «the basic fault is that there is no inner relationship between the representative and those he represents, no tie except the casual and superficial act of voting. […] The representative must stand in a continuous and active relationship to his constituents; he must be thoroughly familiar with their affairs and their needs». W. VON KLOPP (ed.), *Die socialen Lehren des Freihern. Karl von Vogelsgang,* cit. in P.J. WILLIAMSON, *Varieties of Corporatism,* op. cit., p. 65.

maggiori si incontrano quando si analizzano le diverse forme delle architetture istituzionali proposte dai corporativisti per dare corpo alla rappresentanza degli interessi. Ritorna anche in questo caso la variazione a cui si accennava in precedenza tra un corporativismo autoritario ed uno pluralista. Se il potere fosse stato collocato nelle mani di un forte esecutivo centrale, rappresentato dal monarca o da un governo autoritario, le corporazioni sarebbero state relegate ad un ruolo secondario. Se, invece, il potere sarebbe stato effettivamente decentrato, le corporazioni avrebbero acquisito un ruolo effettivo e decisivo, divenendo il luogo di elaborazione della linea politica.

All'interno della grande diversità di proposte per una riforma della rappresentanza in senso corporativo, troviamo coloro che optavano per la creazione di una vera e propria camera corporativa, che sarebbe dovuta essere eletta all'interno delle singole organizzazioni dei corpi intermedi. Questa sarebbe potuto essere la sola assemblea legislativa[113], oppure avrebbe potuto essere inserita in un sistema bicamerale, all'interno del quale le due camere, una corporativa e una politica, avrebbero svolto funzioni diverse e sarebbero state elette in maniera diversa[114]. Alternativamente vi erano proposte in favore della attuazione di un consiglio delle corporazioni all'interno del quale avrebbero seduto i delegati delle diverse organizzazioni: il consiglio sarebbe divenuto l'apice di una piramide corporativa con funzioni consultive o di controllo[115]. Diametralmente opposte erano invece quelle proposte, di tendenza sindacalista, che optavano invece per una totale scomparsa dello Stato centrale, o per lo meno di una sua trasformazione: il potere sarebbe stato integralmente delocalizzato all'interno delle corporazioni e il governo avrebbe avuto il ruolo di essere una sorta di corporazione a difesa degli interessi economici e sociali dei consumatori.

---

[113] Questa era la proposta, ad esempio, dell'intellettuale rumeno Mihail Manoilescu. Cfr. M. MANOILESCU, *Le siècle du corporatisme,* op. cit.

[114] Il sistema bicamerale corporativo è perfettamente esemplificato dalla Carta del Carnaro, nella quale era prevista la formazione di due diverse camere: la prima, politica, sarebbe stata eletta democraticamente a suffragio universale da tutti i cittadini, e avrebbe avuto la funzione di legiferare in materia di rapporti con l'estero e affari interni; la seconda, corporativa, sarebbe stata eletta all'interno delle diverse corporazioni dai membri delle stesse, ovvero da chi lavorava, e avrebbe legiferato in materia economica, commerciale e di politica sociale. Cfr. R. DE FELICE, *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele D'Annunzio,* Il Mulino, Bologna 1973.

[115] Questa caratterizzazione consultiva delle istituzioni corporative era presente in particolar modo all'interno di quei pensatori monarchici o nazionalisti, i quali pensavano che, nonostante i corpi intermedi professionali dovevano avere il loro giusto peso, la fonte ultima del potere rimaneva nelle mani del sovrano assoluto. Cfr. R. DE LA TOUR DU PIN, *Vers un ordre social chrétien,* op. cit.

Per concludere, qualsiasi fossero stati i dettagli particolari del sistema politico immaginato, è possibile ricondurre tutti gli esperimenti di modifica della rappresentanza in senso corporativo ad una maggiore sensibilità a scorgere nell'universo produttivo, nel lavoro, nelle categorie e nelle professioni, le fondamenta per una possibile nuova idea di formazione della decisione politica. Dietro tutto ciò vi era la consapevolezza dell'inganno liberale dell'esistenza di un interesse generale come momento di sintesi di tutti gli interessi particolari. Era un chiaro tentativo di far emergere la finzione soggiacente all'idea che l'interesse generale costituisse il momento di sintesi di tutti gli interessi particolari. Per i teorici del corporativismo la contraddizione della forma liberal-parlamentare era divenuta ormai palese, rivelata in particolar modo dalla crescente difficoltà di rappresentare e di organizzare le forze crescenti degli interessi di gruppi e categorie: come scrive lucidamente Lorenzo Ornaghi, «i gruppi economico-sociali stavano ormai sgretolando le fondamenta stesse di quella unicità e trascendenza del potere politico su cui sembrava esser stata interamente costruita la moderna sintesi statale»[116]. La rappresentanza corporativa, nelle sue diverse accezioni, costituiva proprio il tentativo di dare risalto politico alla crescente complessità socio-economica, cercando uno sbocco alle difficoltà, giudicate insormontabili, dello Stato liberale.

[116] L. ORNAGHI, *Stato e corporazione,* op. cit., p. 16.

CAPITOLO II

ORDINE E GERARCHIA

Nelle prossime pagine ci concentreremo sull'analisi delle prime vicende corporative inglesi negli anni che precedono la Prima guerra mondiale. Questo capitolo si suddivide in due paragrafi principali. Il primo è dedicato al contesto intellettuale e culturale britannico tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, che può essere considerato come un unico grande bacino di idee che mettono in discussione i capisaldi della cultura politica ed economica ottocentesca. Da questa nebulosa emersero i precursori dei pensieri corporativi britannici. Ci si occuperà, quindi, della crisi del liberalismo inglese di fine XIX secolo, della diffusione dell'idealismo e del darwinismo sociale, delle esperienze politiche dell'efficienza nazionale e del New Liberalism. Infine, si prenderanno in considerazione tre personalità chiave, ovvero Thomas E. Hulme, Frederic W. Maitland e John N. Figgis, i quali, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, operarono come intermediari culturali tra alcuni importanti ambienti intellettuali continentali, appartenenti in particolare al mondo francese e tedesco, e la Gran Bretagna. Nella seconda parte del capitolo, invece, si analizzerà il percorso di riscoperta del termine-concetto di gilda, strettamente legato al recupero del pensiero di William Morris e John Ruskin, da parte di un eterogeneo gruppo di intellettuali riuniti intorno alla rivista «The New Age», diretta, a partire dal 1907, da Alfred R. Orage.

2.1 Antecedenti e precedenti

Le due decadi che circondano la Prima guerra mondiale furono uno dei periodi più intensi per lo sviluppo della moderna politica britannica, sia da un punto di vista della concreta azione governativa, sia da un punto di vista di elaborazione teorica. In questi anni i parametri e i termini della politica cominciarono a mutare in modo netto: gli assiomi liberisti che avevano dominato incontrastati il XIX secolo iniziarono rapidamente a venire

messi in discussione, primi fra tutti il culto dell'iniziativa economica individuale e il ruolo marginale a cui lo Stato ottocentesco era stato relegato. Contemporaneamente, la crisi del liberismo agiva più in profondità andando a mettere in discussione il cuore stesso della sua struttura ideologica: l'idea di libertà individuale. Grandi sforzi furono infatti dedicati da più parti a ricostruire un nuovo significato di libertà, più adatto ai problemi posti dalla società contemporanea. «The crying need of our days is the need for freedom»[1], affermava G.D.H. Cole mentre la Grande Guerra volgeva alla sua conclusione.

Delineare un nuovo concetto di libertà era un bisogno intellettuale che affondava le sue radici in un dibattito in corso fin dall'ultimo quarto del XIX secolo, stimolato sostanzialmente dai grandi cambiamenti sociali ed economici portati dalla rivoluzione industriale. Cos'era la libertà? Come poteva essere coniugata con una qualsiasi tipologia di organizzazione o di ordine sociale? Quali erano i limiti della libertà individuale e che rapporto doveva intercorrere tra il singolo e la società per permettere il maggior livello possibile di benessere collettivo? Erano queste le grandi questioni dell'epoca, intorno alle quali si era andato costruendo un intenso dibattito che, dal 1880 circa in avanti, aveva animato il mondo dell'opinione pubblica, dei circoli politici, economici, culturali e accademici dell'intero paese.

Le questioni chiave che venivano sollevate erano quelle tipiche di una società ormai pienamente moderna, che vedeva sorgere importanti problematiche di natura sociale, economica e politica strettamente legate ad uno sviluppo industriale ormai da più parti percepito come ineguale e asimmetrico. Le riflessioni principali, quindi, vertevano sul ruolo dello Stato, dei gruppi sociali e del singolo individuo all'interno di una complessa società industriale. Il problema dell'epoca, come affermò R.H. Tawney, consisteva nel comprendere «what exactly freedom means and how it was to be reconciled with the desire for social unity»[2].

Alcune delle risposte a questi interrogativi finirono per costituire quel grande bacino di idee e suggestioni al quale attinsero i pensieri corporativi che si svilupparono nel Regno Unito a partire dai primi anni del XX secolo. La crisi del liberismo inglese e i tentativi di correzione, aggiornamento e rimodellamento dei suoi principi fondanti, costruirono una

[1] G.D.H. COLE, *Self-Government in Industry*, G. Bell and Sons, Londra 1917, p. 114.

[2] R.H. TAWNEY, *Lecture to Stoud WEA,* cit. in M. STEARS, *Progressives, Pluralists, and the Problems of the State*, Oxford University Press, Oxford 2002, p. 24.

sorta di grammatica intellettuale sulla quale vennero poi elaborati i diversi discorsi teorici oggetti di questo studio.

2.1.1 La crisi del liberalismo inglese di fine XIX secolo

L'inizio di una intensa fase di riflessione politica, socio-economica e filosofica si colloca all'interno di un periodo della storia inglese caratterizzato da quello che è stato definito il declino del radicalismo liberale di fine Ottocento. Nel medesimo periodo, si assiste ad una fase di generale rallentamento anche dell'economia britannica che, a partire dal biennio 1870-1872, caratterizzato dalla flessione di tutte le economia europee, conobbe un lento ma irreversibile declino destinato a durare fino allo scoppio della Prima guerra mondiale[3].

In generale, le cause principali della fase decrescente dell'economia europea sono state identificate nelle difficoltà sperimentate dal settore agricolo, dovute essenzialmente all'afflusso dei cereali a basso costo provenienti dai paesi d'oltremare[4]. Tale situazione determinò un mutamento delle politiche commerciali a livello internazionale, risolvendosi in una generalizzata svolta protezionista che caratterizzò gli atteggiamenti economici di tutti i paesi europei dal 1879 in avanti[5]. Il primo paese ad invertire la rotta su questo

[3] Per avere un quadro generale di questo declino economico si noti che, mentre fra il 1864-66 e il 1874-76 il prodotto nazionale lordo era cresciuto del 2,2% annuo, fra il 1874-76 e il 1882-84 il saggio di crescita si era ridotto all'1,4% annuo. Parallelamente le importazioni di manufatti aumentarono rapidamente, tanto che si stima che crebbero, tra il 1869-71 e il 1879-81 del 5-5,5% all'anno. Infine, ed è forse il dato più importante, le esportazioni in Europa e negli Stati Uniti diminuirono proprio mentre aumentava il volume di quelle destinate ai mercati dei territori imperiali. Per una ricostruzione di questo periodo dell'economia britannica è disponibile una vasta letteratura, per le cui linee generali si rimanda alla lettura dei seguenti volumi: S. POLLARD, *Britain's Prime and Britain's Decline: The British Economy 1870-1914,* Edward Arnold, Londra 1990; D. H. ALDCROFT, H.W. RICHARDSON, *The British Economy 1870-1939,* Macmillan, Londra 1969.

[4] Rompendo con le interpretazioni classiche di monetaristi, pensatori liberali e marxisti, David S. Landes ha proposto una lettura del XIX secolo come secolo dell'eccezionalità deflattiva che dura – interrotta solo per sei o sette anni dal boom creditizio degli anni '50 e dall'afflusso d'oro in lingotti dalle nuove miniere – dalla fine delle guerre napoleoniche fino al 1896. La spiegazione di questa anomalia nella storia monetaria e dei prezzi va ricercata proprio negli spettacolari incrementi produttivi che resero possibile la crescita economica ottocentesca, portando ad una riduzione dei costi di produzione, sia nel settore manifatturiero che in quello alimentare, che, insieme ad una rivoluzione nel campo dei trasporti, determinarono un abbassamento globale e prolungato dei prezzi. Il declino dei prezzi del XIX secolo è dunque, scrive Landes, il barometro del livello dell'industrializzazione europea. Cfr. D.S. LANDES, *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 ai giorni nostri,* Einaudi, Torino 1978, pp. 302-325.

[5] Si rammenta che dal l860, con l'entrata in vigore del trattato anglo-francese di libero scambio Cobdein-Chevalier, si era inaugurata una fase di libero scambio che coinvolse velocemente tutta l'Europa e che, grazie ad un largo uso della clausola della nazione più favorita, fece del continente europeo negli anni tra il 1860 e il 1879 un'enorme area di libero commercio. Diversi furono infatti i trattati commerciali che disarmarono le barriere doganali europee in quei due decenni, come ad esempio il trattato franco-belga del 1861, quello franco-prussiano, che agiva in nome dello *Zollverein*, del 1862, ai quali seguirono i trattati francesi con Italia

terreno fu la Germania che, con l'introduzione di una nuova tariffa doganale nel luglio del 1879[6], inaugurò un nuovo periodo della storia degli scambi commerciali europei destinato a durare sostanzialmente fino al 1914. Il trionfo di idee e pratiche protezionistiche derivò, in larga misura, dalla coalizione di interessi tra mondo agricolo e mondo industriale: gli agricoltori, ampiamente danneggiati dal già citato afflusso di cereali e altri prodotti alimentari a basso costo provenienti dai paesi d'oltremare, vennero in appoggio degli industriali, i quali non si erano mai convertiti del tutto al libero scambio. Le medesime condizioni generali economiche produssero effetti simili anche nel resto dell'Europa continentale, sebbene ogni singolo paese fu caratterizzato da fattori specifici: tornarono velocemente a politiche commerciali protezioniste la Russia, dove i dazi vennero aumentati prima nel 1885 e poi di nuovo nel 1891; l'Austria-Ungheria nel 1882 e poi, in maniera più accentuata, nel 1887; la Spagna, dove si ebbe una revisione del sistema doganale nel 1887; l'Italia, nel 1888 ed infine la Francia, dove si arrivò ad un aumento complessivo pari al 32,5% con successive riforme varate tra il 1878 e il 1892[7].

Il periodo che va dal 1892 al 1914 vide un progressivo e sostanziale rafforzamento di questo trend che, grazie alla sua efficacia sulla bilancia dei pagamenti dei diversi Stati, cominciava a sollevare anche difficili problemi per le teorie liberiste del commercio estero, contribuendo a porre seri dubbi sulla validità delle stesse. Semplificando, è possibile affermare che l'evoluzione dell'economia europea tra il 1870 e il 1914 diede luogo, per gli osservatori liberisti dell'epoca, ad un'equazione che sembrava ai loro occhi paradossale: ad un libero scambio responsabile della stagnazione economica e del calo dei commerci internazionali, si era andato sostituendo un protezionismo che stava portando, invece, ad una crescita economica generale, verificatasi in particolar modo a partire dall'ultima decade del XIX secolo.

Ciononostante, il Regno Unito rimase, unico tra i grandi paesi europei, fedele al dogma del libero commercio in quanto la vecchia classe liberale, non potendo accettare la

---

(1863), Svizzera (1864), Svezia e Norvegia (1865), Spagna e Paesi Bassi (1865) e Austria (1866). Per una ricostruzione delle dinamiche politico-commerciali ottocentesche si veda: P. BAIROCH, "Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914", in *Storia Economica Cambridge,* vol. VIII, *Le economie nazionali. I. Lo sviluppo delle politiche economiche e sociali*, a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino 1992 pp. 3-179.

[6] La svolta protezionista in Germania era stata effettivamente preceduta da nuovi dazi doganali imposti da Russia, Austria e Spagna nel 1877, ma è chiaro che questi paesi avevano un ruolo decisamente secondario negli scambi internazionali di manufatti. La nuova tariffa doganale tedesca venne approvata il 12 luglio 1879 ed entrò in vigore gradualmente da quella data fino al 1 gennaio 1880, reintroducendo dazi sui prodotti agricoli in generale. Cfr. Ivi, pp. 61-65.

[7] Cfr. Ibidem.

possibilità che un'eresia economica giudicata impossibile si rivelasse feconda, rispondeva a coloro i quali chiedevano maggior protezione per il mercato interno con i classici argomenti a favore del libero scambio: venivano sottolineati, soprattutto, il grande fabbisogno inglese di importazioni e materie prime, la necessità che l'industria sentisse il pungolo di una concorrenza efficiente ed infine i rischi di portare lo Stato a interferire con il commercio. Eppure i dati, come già esposto in precedenza, sottolineano senza ombra di dubbio il declino economico del paese: nell'ultimo quarto del XIX secolo la Gran Bretagna aveva cessato di essere la sola officina del mondo, inevitabile conclusione dello sviluppo delle economie concorrenti. La schiacciante superiorità britannica degli anni cinquanta aveva in larga misura cessato di essere tale: Stati Uniti, Germania e Francia erano ormai tutte grandi potenze industriali. Il Regno Unito, quindi, era ora solo una delle potenze e non più l'isolato battistrada, rendendosi inoltre sempre più legato ai territori imperiali, che erano divenuti il più importante mercato per i sofisticati prodotti industriali britannici.

Alla perdita di egemonia del pensiero liberale sul piano delle politiche economiche si accompagnava, in Gran Bretagna, un parallelo reflusso delle spinte liberali al cambiamento e alla modernizzazione politica e sociale sul fronte interno. Il generale processo di crisi nel quale si trovò il liberismo inglese alla fine del XIX secolo, in parte, può essere attribuito al fatto che molte delle riforme chiave del programma liberale erano state negli anni approvate, ma non sempre avevano dato i risultati sperati, contribuendo così ad offuscare gli ideali stessi che le avevano animate[8]. In particolar modo, le riforme della rappresentanza politica avevano dato risultati ambivalenti. Il Representation of People Act del 1884, che aggiornava e implementava il Reform Act del 1867, determinò un ulteriore ampliamento della base elettorale, portando il numero dei votanti da 2,2 a quasi 5 milioni, cosicché i due terzi della popolazione adulta maschile ottennero il diritto di voto. Ma le sconfitte elettorali subite dal Partito liberale nell'ultimo quarto di secolo cominciarono a far emergere forti dubbi sui principi e sull'effettiva utilità dell'allargamento del numero degli aventi diritto al voto[9]: l'elettorato di massa, infatti, sembrava molto lontano da quel

[8] Oltre ai volumi indicati precedentemente sullo sviluppo politico-sociale della Gran Bretagna, un utile e sintetico riferimento è costituito da S.G. CHECKLAND, *La politica pubblica inglese, 1776-1939,* in *Storia Economica Cambridge,* vol. VIII, *Le economie nazionali. II. I casi nazionali*, a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino 1992 pp. 3-43.

[9] Le tornate elettorali dell'ultimo quarto del XIX secolo certificano senza ombra di dubbio il declino del Partito liberale in questi anni. La modesta vittoria dei Liberali alle elezioni del 1892 non cancellò il disastro elettorale del 1886; ancora nel 1895, i Liberali ottennero solamente 177 seggi, contro i 411 dei Conservatori e dei Liberali Unionisti. Nelle pagine che seguiranno si farà riferimento ad una serie di testi classici, sempre utili per la ricostruzione delle vicende politiche, sociali ed economiche della Gran Bretagna, necessarie al

corpo sociale maturo e bene informato che una stabile democrazia richiedeva. Il risultato fu un progressivo disincanto nei confronti di un'ulteriore riforma elettorale che andasse verso il suffragio universale. Contestualmente, fino alla crisi del bilancio del 1909, non vi fu neppure un accenno ad una riforma costituzionale del sistema parlamentare che tentasse di intaccare il potere della Camera dei Lords, tradizionalmente controllata dai conservatori.

Nel processo di progressivo indebolimento dei liberali e delle loro idee, decisiva fu la crisi politica del 1886, che ebbe come suo epicentro la questione irlandese. Negli anni precedenti, una grave depressione agricola colpì l'Irlanda, aggravando notevolmente una situazione già di per sé esplosiva[10]. L'emersione di un movimento per il governo autonomo del paese, guidato da Isaac Butt, soppiantò il Partito liberale irlandese e, dopo il 1877, quando Charles Stewart Parnell divenne leader del movimento, diede vita ad una campagna per la concessione della cosiddetta Home Rule. Nonostante il Primo ministro inglese Gladstone fece alcune concessioni, il partito per il governo autonomo irlandese aumentò notevolmente il proprio seguito spingendo, nel 1886, il governo inglese a formulare un progetto di legge per l'autonomia governativa irlandese, denominato Government of Irland Bill, meglio noto in seguito come First Home Rule Bill. Quando nell'estate del 1886 la proposta fu sottoposta all'esame parlamentare, il Partito liberale si scisse: 93 parlamentari, capeggiati da Lord Hartington e Joseph Chamberlain[11], votarono contro il progetto di legge insieme ai Tory, facendo così cadere il governo liberale e

---

fine di fornire il quadro storico di riferimento all'interno del quale si muove la nostra analisi storiografica. Tra i testi più utili si vedano: D. READ, *England 1868-194: the Age of Urban Democracy,* Longman, Londra 1979; M. PUGH, *The Making of Modern British Politics 1867-1939,* Blackwell Publishers Ltd, Oxford 1982; H.C.G. MATTHEW, K.O. MORGAN, *The Modern Age,* in K.O.MORGAN (ed.), *The Oxford History of Britain,* vol. 5, Oxford University Press, Oxford 1984; T.O. LLOYD, *Empire to Welfare State. English History 1906-1985,* Oxford University Press, Oxford 1986.

[10] Già dalla fine del XVIII secolo, con la rivolta del 1798, era nata la cosiddetta questione irlandese, che avrebbe avuto, nel corso degli anni, ulteriori sviluppi, come il fallito tentativo di Daniel O'Connell, compiuto tra il 1839 e il 1859, di cancellare l'Atto di unificazione del 1800 e il sorgere del movimento feniano che nel 1867 sconvolse l'Inghilterra con una serie di attacchi dinamitardi. Nonostante alcune timide riforme concesse dai Liberali, come l'abolizione dell'ufficialità della chiesa anglicana in Irlanda del 1869 e la riforma agraria del 1870, la situazione irlandese non migliorò. Cfr. K.O. MORGAN, *Storia dell'Inghilterra. Da Cesare ai giorni nostri,* Bompiani, Milano 1993.

[11] La figura di Joseph Chamberlain è molto interessante e la ritroveremo nel corso di questo lavoro. Nato nel 1836, Chamberlain fu il primo industriale che si ritrovò ai vertici della politica britannica, in particolar modo, come vedremo, tra la fine del XIX e l'inizio del XX per la campagna a favore del protezionismo. Per un breve ma interessante profilo biografico si rimanda a P.T. MARSH, *Joseph Chamberlain,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 10, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 923-934. Per un approfondimento sulla sua figura si rimanda alla lettura di P.T. MARSH, *Joseph Chamberlain: Entrepreneur in Politics,* Yale University Press, New Haven-Londra 1994.

inaugurando un ventennio di egemonia politica dell'alleanza unionista, che vedeva convergere conservatori e liberali unionisti.

La scissione unionista del 1886 ebbe un ruolo decisivo nella progressiva perdita di potere da parte dei liberali. Dalla parte degli unionisti, infatti, si schierarono non solo una parte consistente della stampa liberale, ma anche tutti quegli aristocratici proprietari terrieri che tradizionalmente costituivano il bacino finanziario del Partito, privandolo così di una serie importante di risorse economiche. Tale perdita di influenza e finanziamenti, probabilmente, fu ancora più importante per i liberali che non il numero dei parlamentari che avevano defezionato. Sia sul piano delle politiche commerciali internazionali, quindi, sia a livello nazionale e sul piano delle politiche interne, molti fattori contribuivano a mettere in discussione alcuni dei pilastri dell'ideologia liberale ottocentesca, con i suoi principi di libero scambio, limitazione della spesa pubblica e assenza del ruolo dello Stato in economia.

La crisi del liberalismo in Gran Bretagna tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo ebbe natura circolare e, dal piano concreto di un decadimento economico, sociale e politico, passò ad un piano teorico e intellettuale. Ad un generale ripensamento dei confini tra Stato, individuo e società contribuirono, inoltre, la nascita e la crescita di potere di nuove organizzazioni tipiche della moderna società industriale. Il Trades Union Congress, fondato nel 1868, divenne negli anni sempre più importante come punto di riferimento per i lavoratori britannici. L'anno seguente venne creata la Labour Representation League, che doveva operare come proiezione parlamentare dei lavoratori con l'obiettivo di portare una rappresentanza degli stessi all'interno del Parlamento. Nel 1893, inoltre, venne fondato l'Indipendent Labour Party, di chiara ispirazione socialista e con un ampio programma economico che comprendeva la nazionalizzazione della terra e delle industrie di base. Infine, nel 1900, fu costituito il Labour Representation Committee, l'antecedente immediato del Partito laburista, con Ramsay Macdonald nella veste di segretario generale. Contemporaneamente, la società civile, gli intellettuali e una parte della classe politica, cominciarono a divenire consapevoli delle degradate condizioni di vita della classe lavoratrice, rivalutando il peso morale delle questioni poste dal crescente movimento socialista[12]. Molti erano coloro, tra le fila dei liberali e dei conservatori, che cominciavano

[12] La tradizione di analisi sociale nel Regno Unito è sempre stata molto florida fin dal periodo vittoriano, quando una serie di associazioni locali e di carattere volontaristico conducevano indagini sui problemi della salute, delle condizioni igieniche, dell'educazione, del crimine, della prostituzione e dei problemi abitativi. Nei primi tre quarti del XIX secolo tali indagini erano dominate da una cultura positivista e miravano a

ad ammettere l'esistenza della questione sociale, pur rifiutando le soluzioni immaginate dalla sinistra socialista e poi laburista.

2.1.2 Ripensare l'idea di libertà: idealismo e darwinismo sociale

Numerose furono le correnti teoriche che, in un modo o in un altro, iniziarono a mettere in discussione le teorie liberali, auspicandone il ribaltamento o tentandone correzioni sostanziali[13]. Le reazioni vennero da diversi settori dello schieramento politico, affondando radici in tradizioni e culture diverse. Tuttavia, il clima di generale ripensamento delle teorie e delle pratiche liberiste, in particolar modo riguardanti la concezione dell'individuo, della società e il ruolo dello Stato, fecero si che, già dagli anni '80 dell'Ottocento e con intensità crescente in seguito alla conclusione della guerra anglo-boera e alla morte della regina Vittoria, si creò un *milieu* culturale in continuo movimento, all'interno del quale fiorirono correnti di pensiero eterodosse che proponevano diverse soluzioni politiche e socio-economiche per la gestione della società.

Un'importante corrente di riflessione filosofica, che molto contribuì a sovvertire i dogmi liberali ottocenteschi, fu l'idealismo inglese che, criticando lo Stato liberale d'epoca vittoriana, sviluppò un ripensamento radicale del liberismo dell'epoca[14]. Come notava il filosofo americano William James nel 1882:

---

costituirsi come basi scientifiche per migliorare le condizioni della realtà esaminata. Dall'ultimo quarto del secolo tali analisi sociologiche vennero prese in mano, sempre più, da organi ufficiali di partiti e associazioni politiche, oppure dipartimenti governativi e università. Cfr. J. HARRIS, *Political Thought and the Welfare State 1870-1940: An Intellectual Framework for British Social Policy,* in «Past and Present», n. 135, maggio 1992, pp. 116-141.

[13] Nel 1958 H. Stuart Hughes confina la sua analisi della ricostruzione di un'eterodossa linea di pensiero politico e sociale all'Europa continentale, affermando che tedeschi, austriaci, francesi e italiani contribuirono maggiormente a questo movimento di fine secolo rispetto ai loro colleghi inglesi o americani. Tale visione si situa in un'interpretazione del periodo tardo vittoriano ed edoardiano come un periodo di stagnante declino del pensiero britannico. Occorre sottolineare, invece, come questo periodo vide anche nel mondo culturale inglese quella che Reba N. Soffer definisce «a genuine, vital revolution in the contents, methodology, and purposes of social thought», offrendoci uno scenario vasto e interessante di fioritura intellettuale. R.N. SOFFER, *The Revolution in English Social Thought, 1880-1914,* in «The American Historical Review», vol. 75, n. 7, dicembre 1970, p. 1938.

[14] La letteratura sull'idealismo inglese è assai vasta. Per una prima introduzione all'argomento si segnalano i seguenti lavori: S. M. DEN OTTER, *British Idealism and Social Explanation: A Study in Late Victorian Thought,* Oxford University Press, Oxford 1996; P. NICHOLSON, *The Political Philosophy of the British Idealists: Selected Studies*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; A. VINCENT, R. PLANT, *Philosophy, Politics and Citizenship: The Life and Thought of the British Idealists,* Basil Blackwell, Oxford 1984.

> we are just now witnessing a singular phenomenon in British and American philosophy. Hegelism has found among us so zealous and able a set of propagandists that to-day it must be reckoned one of the most powerful influences in the higher walks of thought.[15]

Le origini accademiche del movimento filosofico dell'idealismo inglese risalgono all'opera di Thomas H. Green[16], professore di filosofia morale all'Università di Oxford negli anni '70 del XIX secolo, proseguendo poi con i lavori, condotti fino agli anni Venti del XX secolo, di Francis H. Bradley[17] e Bernard Bosanquet[18].

L'idealismo inglese poneva le sue basi fondanti nella critica alla tradizione liberale che aveva dominato incontrastata la cultura anglosassone, da Thomas Hobbes a John Stuart Mill. Il più grande difetto del liberismo, affermavano gli idealisti, consisteva nel fatto che tale ideologia vedeva come unico obiettivo dell'essere umano quello di raggiungere pienamente la libertà individuale, celebrando differenze e particolarismi. Questo portava, di conseguenza, ad una società nella quale non dovevano esservi restrizioni alle possibilità dei singoli esseri umani di perseguire i propri obiettivi e le proprie ambizioni, proteggendo gli stessi da qualsiasi interferenza esterna. Gli idealisti non negavano certo l'importanza della libertà, ma ne tentavano piuttosto una riconsiderazione costruttiva in termini

---

[15] W. JAMES, "On Some Hegelisms", in Id. (ed.), *The Will to Believe and Other Essays,* in M. STEARS, *Progressives, Pluralists, and the Problems of the State,* op. cit., p. 26.

[16] Thomas Hill Green (1836-1882) fu una delle figure principali dell'idealismo britannico. Professore di filosofia morale all'Università di Oxford dal 1878 egli contribuì in maniera decisiva alle critiche all'empirismo e al naturalismo, all'epoca le filosofie dominanti nel mondo inglese, sviluppando un approccio metafisico ai problemi della conoscenza, basandosi principalmente sullo studio del pensiero tedesco di Kant e Hegel, sue principali fonti di ispirazione. Sul versante politico, il suo interesse principale fu lo studio della categoria di cittadinanza e sul rapporto tra individuo e società e contribuì in maniera decisiva al rinnovamento del liberalismo inglese nell'ultimo quarto del XIX secolo. Cfr. A. VINCENT, *Thomas Hill Green,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 23, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 535-540.

[17] Bernard Bosanquet (1848-1923) fu allievo di T.H. Green al Balliol College di Oxford dal 1866 al 1870, quando iniziò ad insegnare, presso medesima università, storia e filosofia dell'antica Grecia. Profondamente influenzato dal pensiero idealista di Green, venne da quest'ultimo introdotto anche alle opere di Kant ed Hegel, Bosanquet spinse i suoi interessi dalla filosofia alla politica fino al campo sociale – fu un importante membro della Charity Organization Society. Fu membro della Aristotelian Society dal 1886 e, dal 1894 al 1898, ne divenne presidente. Con la crisi economica e sociale degli anni '80 del XIX secolo, i suoi interessi divennero sempre più strettamente politici: pur appartenendo al Partito liberale, egli non si definiva un individualista né, tanto meno, un sostenitore del *laissez-faire,* ma Bosanquet riteneva sé stesso un propugnatore di un non ben definito «moral socialism». Cfr. A.M. MCBRIAR, *Bernard Bosanquet,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 6, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 689-691.

[18] Herbert Francis Bradley (1848-1924) fa parte della seconda generazione dei filosofi idealisti inglesi e si laureò nel 1869 all'Università di Oxford, dove divenne amico di Bernard Bosanquet. Affascinato anch'egli dalle teorie di Hegel, del quale ammette l'influenza ma afferma anche che questo non vuol dire cieca accettazione di tutto il pensiero hegeliano, fu uno studioso dell'importanza sociale della moralità individuale. Questo tema è ritenuto da Bradley un sistema interrelato di aspetti psicologici e sociologici inscindibili. Cfr. G. STOCK, *Herbert Francis Bradley,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 7, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 204-209.

hegeliani costruendo, dal punto di vista politico, un'idea di società diametralmente opposta a quella individualista dei loro predecessori[19].

L'idea di libertà, per questi filosofi, era strettamente legata alla necessità di ogni individuo di perseguire le migliori qualità della vita umana: il raggiungimento di più alti obiettivi politici e morali era lo scopo verso il quale la vera libertà doveva essere indirizzata. Essa, quindi, più che un fine indirizzato a proteggere l'individuo da interferenze esterne, doveva essere un mezzo che gli stessi individui dovevano utilizzare per ottenere il meglio dalle loro possibilità[20]. A questo punto, però, un problema emergeva chiaro: quali erano i fini considerati giusti, quelli che avrebbero contribuito all'innalzamento materiale e spirituale del cittadino e quindi della società, e quali, invece, quelli considerati ingiusti, egoistici e individualisti? Diveniva necessario delineare precisamente quali fossero gli obiettivi che un uomo libero era chiamato a perseguire e quali invece gli obiettivi che dovevano essere evitati in nome di un più alto bene sociale. Il metodo per valutare la giustezza dei propositi individuali venne trovato in quelli che venivano definiti legami sociali o, nel lessico usato da Bosanquet, «interrelatedness». È interessante notare come ci siano, sebbene con diverse sfumature, forti rimandi ad una retorica contro-rivoluzionaria che aveva caratterizzato buona parte delle reazioni intellettuali ai principi della rivoluzione francese nel corso del XIX secolo[21]. Infatti, poteva essere considerata un'azione giusta solamente quella che, in qualche imprecisato modo, riconosceva e teneva conto che ogni individuo era strettamente interrelato agli altri, formando una sorta di superiore intero sociale.

In questo modo, affermando che gli esseri umani erano creature inevitabilmente sociali, la via per raggiungere la perfezione individuale, di cui la libertà era lo strumento principale, doveva portare anche al raggiungimento di una perfezione sociale. Il bene dell'individuo diveniva il bene dell'intera comunità e, viceversa, il bene dell'intera società

[19] Le somiglianze con un altro importante critico del liberismo come Giuseppe Mazzini sono notevoli. D'altronde, l'impostazione mazziniana del problema dei rapporti tra individuo, società e Stato è fortemente debitrice dell'impostazione hegeliana del medesimo problema. La stessa concezione mazziniana del diritto, debitamente rivisitata e rimodellata, ed in molte parti anche stravolta, venne ripresa dal pensiero di due importanti teorici dello Stato fascista come Giovanni Gentile e Alfredo Rocco. Per una disamina dell'impatto dell'idealismo sul piano del pensiero politico e sociale si veda N. BOYLE (a cura di), *The Impact of Idealism. The Legacy of Post-Kantian German Thought,* vol. 2, *Historical, Social and Political Thought,* Cambridge University Press, Cambridge 2013.

[20] Gli scritti principali della tradizione idealista inglese in materia sono: B. BOSANQUET, *The Philosophical Theory of the State*, Macmillan, Londra 1899; T.H. GREEN, *Lectures on the Principles of Political Obligation,* Longman, Londra 1895.

[21] Cfr. M. BATTINI, *L'ordine della gerarchia,* op. cit.

corrispondeva al benessere individuale. In una tale società perfetta non vi sarebbe stato conflitto alcuno, in quanto ogni azione individuale sarebbe stata ad un tempo strumento ed effetto del benessere collettivo, frutto della consapevolezza che tutti gli individui sono legati gli uni agli altri da connessioni di carattere naturale.

Vista, però, la dissoluzione di tali connessioni, gli idealisti erano convinti che un risanamento della società richiedesse non solo la protezione da parte dello Stato, ma anzi una sua assistenza diretta. Questa assistenza poteva prendere diverse forme ma aveva comunque l'obiettivo di estendere l'educazione e la disciplina, permettendo agli individui di divenire consapevoli della loro natura sociale. Si entrava, così, in un campo ambiguo e pericoloso. Ammettendo un'azione attiva della comunità organizzata nello Stato al fine di promuovere quell'educazione sociale necessaria al benessere generale, gli idealisti si spingevano fino a immaginare di poter vietare e punire taluni comportamenti ritenuti anti-sociali. Come affermò Cecil Delisle Burns, per gli idealisti britannici «the anti-social ability to do as I like is not freedom at all, not even my freedom»[22]. Con maggiore enfasi Bosanquet suggeriva che un positivo controllo del comportamento individuale, che avrebbe spinto l'essere umano ad assumere atteggiamenti conformi alla sua vera natura di essere sociale, avrebbe potuto essere esteso persino alle sfere più personali e private dell'esistenza. Anzi, l'essere umano sarebbe divenuto, in maniera paradossale, veramente libero solamente quando la legge e l'ordine costituito lo avrebbero costretto ad intraprendere un comportamento più attinente alla sua natura sociale[23].

Occorreva, a questo punto, identificare il quadro generale all'interno del quale le connessioni sociali umane dovevano essere gestite e indirizzate, esplicitando quali fossero le istituzioni che dovevano divenire responsabili dello sviluppo dell'intera società con il compito di prendere le decisioni circa l'assistenza, le restrizioni e le proibizioni accennate poc'anzi. Pochi dubbi vi erano in tal senso che la nazione dovesse essere il punto principale di riferimento delle comunità umane così come si erano andate sviluppando agli inizi del XX secolo. Come si può chiaramente osservare nelle parole di Bernard Bosanquet nel 1917:

> It seems to me that the organisation of right can only be complete in a community which satisfies the conditions necessary to the possession of a general will; that is to

[22] C.D. BURNS, *The Philosophy of Labour*, George Allen and Unwin, Londra, 1925, cit. in M. STEARS, *Progressive, Pluralists, and the problems of the State,* op. cit., p.31.

[23] Cfr. B. BOSANQUET, *The Philosophical Theory of the State,* op. cit.

> say, a very high degree of common experiences, tradition, and aspirations. Such communities are not now to be found except in the nation-state.[24]

La nazione, quindi, era l'orizzonte principale di socializzazione delle comunità umane, anche se questo dato non veniva preso come naturale o immutabile. Se in futuro gli individui fossero riusciti ad ottenere uno stesso alto grado di interrelazione a livello sovra-nazionale sarebbe stato necessario mutare anche il quadro di riferimento. In quel determinato momento storico, però, gli idealisti ritenevano che solamente lo Stato nazionale aveva gli strumenti e l'autorità necessaria per svolgere una funzione socializzatrice[25].

Paradossalmente, però, l'esaltazione dello Stato nazionale come autorità di riferimento unica e assoluta non portava ad una celebrazione dell'espansione dei poteri del governo centrale. Questa apparente contraddizione, che portava gli idealisti ad essere sempre molto cauti nei confronti di riforme politiche che sostenevano un aumento dell'interventismo statale nei campi sociali ed economici, può essere spiegata solamente se si risale al significato che questi filosofi davano al concetto stesso di Stato. Esso non doveva essere inteso come un organismo unico, centrale e indivisibile ma – e qui torna l'importanza dell'impostazione hegeliana della questione stessa – lo Stato, che per gli idealisti diveniva quasi un sinonimo di società, doveva essere un complesso apparato di associazioni ed istituzioni che avrebbero dovuto cooperare insieme in una non ben definita formula di relazioni armoniche, operando per il benessere dell'intera società. Ancora Bosanquet, in un intervento di commento alle teorie di G.D.H. Cole – e l'interesse per il pensiero del teorico del socialismo delle gilde, come vedremo nei prossimi paragrafi, non è certamente casuale – tenuto nel 1915 presso la Aristotelian Society[26], sintetizzava in questo modo tale forma di pensiero politico:

> For Hegel the State is sovereign; the defining term is sovereignty, and this is by definition the "ideality" of all parts of the community, trade and religious corporations

[24] Id., *The Function of the State in Promoting the Unity of Mankind*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», vol. 17, 1916-1917, pag. 50.

[25] Cfr. Ibidem.

[26] La *Aristotelian Society for the Systematic Study of Philosophy* venne fondata a Londra nel 1880 per lo studio dello sviluppo storico, della metodologia e dei problemi della filosofia contemporanea, pubblicando gli atti dei suoi incontri annualmente dal 1888 sotto il nome di «Proceedings of the Aristotelian Society». Tra i suoi presidenti si ricordano illustri pensatori come Bernard Bosanquet, Bertrand Russel, Karl Popper e Isaiah Berlin. Cfr. A.W. BROWN, *The Metaphysical Society: Victorian Minds in Crisis, 1869-1880,* Columbia University Press, New York 1947.

> being expressly intended. "Ideality" = the tendency of any things to pass beyond itself and seek completion in a greater thing. This is what I tried to express by saying the State is Society as a unit, so far as exercising control over its members, and sovereignty is the working of a complex of institutions. Thus belonging to the State is plainly a matter of degree, and this is very plain in Hegel's analysis of Society. The Corporations, etc., are the very stuff of which the State is made[27].

Politicamente parlando, quindi, gli idealisti inglesi enfatizzavano il ruolo delle associazioni e delle organizzazioni che si sviluppavano ad un livello locale, volontario, sociale ed economico. Proprio le corporazioni di cui parlava Hegel divennero il cuore pulsante di molte teorie della prima metà del Novecento[28].

Le speculazioni filosofiche idealiste circa i concetti di libertà, individuo, società e Stato, come abbiamo visto, affondavano le proprie radici nei ragionamenti hegeliani. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, però, specialmente nel Regno Unito, esse cominciavano ad essere accompagnate da argomentazioni sociali tratte da altre nuove scienze che si affacciavano per la prima volta sulla scena accademica, tra le quali un ruolo di primo piano spettava alle scienze naturali di impronta darwiniana. Le rivoluzionarie scoperte di Charles Darwin diedero il via ad un crescente entusiasmo per la biologia evoluzionista che penetrava, alla fine del XIX secolo, quasi ogni branca della vita accademica e culturale britannica. Per quanto riguarda le scienze sociali, grande attrazione esercitava la possibilità di spiegare i fenomeni delle società umane in modo scientifico: centrale in tale discorso era, sicuramente, l'uso dell'analogia organica come modello per analizzare e studiare lo sviluppo, le caratteristiche e le problematiche della società contemporanea. Inizialmente, tuttavia, il darwinismo applicato al pensiero sociale e politico diede risultati opposti a quelli verso i quali portava la filosofia idealista. L'enfasi posta da Darwin e dai suoi successori sulla competizione e sulla lotta per la sopravvivenza come motore primo dell'evoluzione delle specie implicava, sul terreno della riflessione sociale così come

[27] Id., *Note on Mr. Cole's Paper,* in «Proceedings of the Aristotelian Society», vol. 15, 1914-1915, p. 162.

[28] È interessante notare come le conclusioni a cui arrivano gli idealisti sul piano dell'organizzazione politica e sociale della comunità nazionale sono estremamente simili a quelle a cui arrivano, partendo da una diversa tradizione politica, due dei primi critici sociali dello Stato liberale: sia John Ruskin, critico d'arte e sociologo, sia William Morris, animatore del movimento pre-raffaellita e dell'*Arts and Crafts Movement*, esaltavano i valori di una Inghilterra pre-industriale, terra mitica composta di artigiani e contadini. Proprio da Morris discenderà una retorica socialista di durevole valenza, che vedremo avrà molta influenza sul pensiero di G.D.H. Cole, e che rimandava ad una società rurale, autosufficiente, egualitaria, composta da un armonico associazionismo locale di vigorosi piccoli proprietari. Cfr. E.P. THOMPSON, *William Morris: Romantic to Revolutionary,* Merlin Press, Londra 1977.

veniva teorizzata, ad esempio, da Herbert Spencer, una forte tendenza alla conservazione di un sistema basato sull'individualismo e sulla competizione tra esseri umani[29].

Seppur presenti nel darwinismo sociale inglese, tali argomentazioni non esauriscono però del tutto la questione. Dal 1880 circa, infatti, nuovi sviluppi emersero all'interno della stessa branca della biologia evoluzionista, soprattutto per merito dello scienziato tedesco August Weismann. Questi nuovi biologi sostenevano che, sebbene fosse corretta l'ipotesi darwiniana di un'evoluzione della specie fondata sulla selezione naturale e sulla sopravvivenza del più adatto, proprio quest'ultimo concetto necessitava di ulteriori analisi e spiegazioni. Approfondendo questa tipologia di studi, si iniziò a teorizzare che la lotta per la sopravvivenza aveva portato gli individui a sviluppare sempre più complessi modelli di interazione e cooperazione sociale: la tendenza a formare gruppi uniti da un medesimo scopo era una strategia naturale del progresso evolutivo. Lo scenario delle società contemporanee, quindi, non era più costituito da individui isolati in perenne lotta contro i proprio simili; il tratto dominante era rappresentato, invece, proprio dall'integrazione tra singoli esseri umani. Coloro i quali erano in grado di integrarsi con più efficacia con chi condivideva medesimi interessi e obiettivi, sviluppando una maggiore e più efficiente cooperazione, riuscivano ad operare con più efficacia per la sopravvivenza della propria comunità. La lotta per la sopravvivenza veniva quindi traslata ad un livello più alto, divenendo una competizione tra gruppi sociali, tra comunità di individui con interessi divergenti. Questa impostazione della questione evolutiva permetteva nuove e diverse soluzioni teoriche per i problemi politici e sociali dell'era contemporanea, avvicinandosi stavolta in modo sostanziale alle conclusioni alle quali erano giunti i filosofi dell'idealismo[30]. L'organismo sociale, quindi, era composto da parti non più in lotta tra loro, ma che dovevano cooperare armoniosamente per il benessere dell'intera comunità di riferimento, in contrasto con altre comunità.

[29] Per la ricostruzione di queste prime differenze e delle successive evoluzioni del rapporto tra idealismo organicista e darwinismo sociale, si rimanda alla lettura dei seguenti testi: J. MEADOWCROFT, *Conceptualizing the State: Innovation and Dispute in British Political Thought, 1880-1914,* Oxford University Press, Oxford 1995; M. FREEDEN, *The New Liberalism: An Ideology of Social Reform,* Oxford University Press, Oxford 1978.

[30] È utile notare a questo proposito che numerosi intellettuali e filosofi di spicco dell'idealismo inglese – tra i quali Bernard Bosanquet, Edward Urwick, J.H. Muirhead e Henry Jones – giocarono un ruolo decisivo nel periodo edoardiano nel fondare i nuovi dipartimenti di scienze sociali, che nacquero in numerose università inglesi in quegli anni, e per i quali elaborarono i curricula, istituirono corsi di laurea e scrissero manuali di testo. Edward Urwick, in particolare, divenne il primo direttore del dipartimento di scienze sociali alla London School of Economics nel 1904, che prese il nome di London School of Sociology and Social Economics. Cfr. J. HARRIS, *Political Thought and the Welfare State 1870-1940: An Intellectual Framework for British Social Policy,* op. cit.

Il discorso politico derivante da un darwinismo sociale così teorizzato divenne, al volgere del secolo, moneta corrente di riformatori provenienti da tutto lo spettro politico: da Rudyard Kipling, aperto cantore della destra, a J.A. Hobson e L.T. Hobhouse, gli ideologi del neo-liberismo che avranno larga influenza sulle politiche del governo liberale pre-bellico di Herbert H. Asquith – il quale era stato, inoltre, allievo proprio di Thomas H. Green al Balliol College di Oxford – , fino a G. Bernard Shaw e ai coniugi Webb, importanti teorici della sinistra laburista e fondatori della Fabian Society nel 1884. Inoltre, una larga parte dei discorsi corporativi riscontrabili nella cultura inglese della prima metà del XX secolo attinse largamente a questa impostazione filosofica, frutto del matrimonio tra l'evoluzionismo britannico e l'idea tedesca di Stato organico filtrata dagli idealisti inglesi, rielaborandole poi in modi diversi.

2.1.3 Sviluppi politici: efficienza nazionale e New Liberalism

Sull'onda degli sviluppi filosofici dell'ultimo quarto di secolo, dei quali abbiamo appena dato una breve descrizione, nel 1894 il sociologo inglese Benjamin Kidd diede alle stampe un volume intitolato *Social Evolution*, all'interno del quale venne coniato per la prima volta il termine di efficienza sociale, destinato ad avere notevole fortuna nel mondo politico britannico[31].

Inserendosi nel discorso politico scaturito dall'incontro tra il darwinismo e l'idealismo, Kidd indicava con il termine efficienza sociale, equivalente, a quel tempo, al termine efficienza nazionale, la chiave del progresso. L'evoluzione di qualsiasi società risiedeva nella creazione di un'architettura organizzativa che permettesse di sfruttare nel miglior modo possibile le risorse materiali e spirituali del paese. Molti dei critici del sistema liberale di organizzazione dello Stato e della società accolsero il principio di efficienza nazionale, che implicava la subordinazione delle necessità dell'individuo ai bisogni, ritenuti più importanti, del gruppo, della comunità e della nazione[32].

Il declino economico e politico del Regno Unito, che come abbiamo visto era in atto fin dal 1872, raggiunse il suo apice nei primi anni del XX secolo, esemplificato perfettamente

[31] Per uno studio approfondito della fortuna del concetto nel mondo britannico si rimanda alla lettura di G. SEARLE, *The Quest for National Efficiency: A Study in British Politics and Political Thought, 1899-1914,* Oxford University Press, Oxford 1971.

[32] Cfr. M. KNOLL, *From Kidd to Dewey: the origins and meaning of 'social efficiency',* in «Journal of Curriculum Studies», vol. 41, n. 3, 2009, pp. 361-391.

dalla pessima condotta della guerra anglo-boera, terminata nel 1902. Fu, questo, un evento che colpì molto profondamente sia la classe politica sia l'opinione pubblica dell'intero paese. Il conflitto aveva infatti fatto emergere in modo chiaro e inequivocabile le molteplici problematiche della Gran Bretagna: il sistema finanziario gladstoniano si rivelò non più sostenibile e crollò definitivamente, portando la spesa pubblica ad un livello dal quale non scese più; l'impero mostrò una certa forza e lealtà – tutte le colonie inviarono infatti delle truppe per combattere in Sud Africa – , ma rivelò contemporaneamente anche tutte le sue debolezze, dovute principalmente alla vastità e alla scarsa organizzazione; infine, sul piano militare, divenne chiaro che la marina inglese non aveva più la supremazia assoluta dei mari ed anzi, il programma navale tedesco del 1898 e l'aiuto che la Germania diede ai boeri durante la guerra, dimostrarono come proprio l'impero tedesco era diventato la più grande minaccia. Alla presa di coscienza di una precarietà sul fronte estero cominciarono, sempre in quel periodo, in maniera parallela, a venire percepite con crescente e drammatica consapevolezza le pessime condizioni di vita di una larga parte della popolazione inglese, in particolar modo quella classe operaia urbana che viveva in condizioni igieniche, sanitarie e fisiche terribili[33]. Dati questi sviluppi, tutti coloro che si appellavano al principio di efficienza nazionale, quindi, erano concordi, ognuno dal suo specifico e particolare punto di vista, che il governo avrebbe dovuto divenire intervenire in campo sociale ed economico. Le reali motivazioni di tipo umanitario di tali proposte non sono, in ogni caso, da porre in primo piano. Questa impostazione, infatti, sembra più la risultante di ragioni di tipo bismarckiano, più che solidaristiche[34]: una popolazione in salute, infatti, avrebbe costituito una forza lavoro più efficiente e politicamente stabile, permettendo al Regno Unito di essere maggiormente preparato nella lotta per la sopravvivenza a livello mondiale.

---

[33] Grandissimo impatto sull'opinione pubblica ebbe, circa queste tematiche, il rapporto stilato nel 1904 dall'*Inter-Departmental Committee on Physical Deterioration* che, pensato inizialmente per analizzare le cause delle carenze fisiche della popolazione chiamata alle armi per la guerra anglo-boera, finì per mettere in luce le estreme condizioni di povertà, ignoranza e malnutrizione di gran parte della popolazione urbana inglese. Cfr. A.W. FITZ ROY, *Inter-Departmental Committee on Physical Deterioration*, Wyman & Sons, Londra 1904.

[34] Interessante notare come anche l'attivista socialista Robert Blatchford, che nel 1890 fondò la sezione di Manchester della Fabian Society, affermò che «the German nation is an army, while the British were a mob of antagonistic, helpless atoms», anticipando già quella retorica anti-individualista incentrata sulla dicotomia organicismo/atomismo, tipica della reazione di fine secolo. R. BLATCHFORD, *Germany and England,* in L. SUSSER, "Right Wings over Britain: T.E. Hulme and the Intellectual Rebellion against Democracy", in Z. STERNHELL (ed.), *The Intellectual Revolt Against Liberal Democracy 1870-1945,* The Israel Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem 1996, p.358.

Come si accennava poc'anzi, numerosi furono i volti di questo ripensamento dei principi liberali. Uno dei più importanti si rivelò essere quello che si muoveva sul piano di una critica delle politiche commerciali, in riferimento a quell'inasprimento protezionista che coinvolse tutto il continente europeo nell'ultimo quarto del XIX secolo, al quale era invece rimasta immune la Gran Bretagna che pure era stata coinvolta da un deciso rallentamento dello sviluppo economico. Il calo delle esportazioni sul continente europeo e negli Stati Uniti, unito ad un aumento delle stesse nei paesi dell'Impero britannico, suscitò un movimento d'opinione incline ad adottare un protezionismo doganale su scala imperiale. Già nel 1881 era stata formata la Fair Trade League che auspicava la creazione di dazi di ritorsione sulle importazioni, che dovevano preludere a negoziati miranti ad ottenere la reciprocità con gli altri paesi coinvolti. Nonostante la seconda e la quarta conferenza coloniale, tenutesi rispettivamente ad Ottawa nel 1894 e a Londra nel 1902, avessero adottato una risoluzione favorevole al principio di preferenza imperiale, la virtuale assenza di dazi d'importazione nel Regno Unito annullava di fatto la creazione di una vera area di scambi preferenziali che inglobasse l'intero Impero britannico.

Il paladino della crociata protezionista fu Joseph Chamberlain. Il 15 maggio 1903, durante un discorso tenuto a Birmingham, egli inizò una campagna per la riforma doganale, che si poneva tre obiettivi principale: accrescere le entrate tributarie per finanziare politiche sociali; garantire una certa protezione all'industria nazionale; istituire un sistema preferenziale a favore dell'Impero. Il discorso di Chamberlain ebbe un'enorme risonanza: il 21 luglio 1903 venne fondata la Tariff Reform League, che divenne in breve un gruppo di pressione molto potente a sostegno dell'azione di Chamberlain. Si distinsero, in generale, due campagne propagandistiche in favore della riforma doganale: una prima dall'ottobre 1903 al giugno 1904, ed una seconda dal luglio 1905 al gennaio 1906, alle quali si opposero con vigore i maggiori economisti dell'epoca, fedeli sostenitori del liberismo, quali Alfred Marshall e Arthur Pigou.

È utile notare che gli anni in cui la Tariff Reform League ottenne i maggiori consensi furono gli anni tra il 1900 e il 1904, caratterizzati da una forte stagnazione economica. Ma dal 1905, anno che precedette le elezioni generali tenutesi il 12 gennaio 1906, il valore totale delle esportazioni crebbe del 9,7% e il prodotto nazionale lordo aumentò del 3%. Le successive elezioni videro una schiacciante vittoria dei liberali, che ottennero 377 seggi su 670, forti tra l'altro di un'elevatissima partecipazione elettorale, che si affermò al 92% degli aventi diritto. Sei mesi dopo le elezioni, l'11 luglio 1906, Joseph Chamberlain fu

colpito da paralisi e non fece più ritorno all'attività politica fino alla morte, sopraggiunta nel luglio 1914[35].

La campagna per la riforma doganale, gli sviluppi politici esteri e l'evoluzione teorica di quegli anni produssero comunque dei significativi cambiamenti sul piano dell'azione governativa. Proprio dal 1906 si produsse, infatti, una svolta nelle politiche attuate dal nuovo governo liberista risultato vincitore delle elezioni generali del 1906, guidato inizialmente da Henry Campbell-Bennerman il quale, dopo una serie di attacchi cardiaci ripetutisi tra la fine del 1906 e l'inizio del 1907, lasciò l'incarico e venne sostituito, nel 1908, dal suo Cancelliere dello Scacchiere, Herbert H. Asquith[36]. Come già accennato in precedenza, Asquith fu allievo del filosofo idealista Thomas H. Green all'università di Oxford e divenne – insieme a David Lloyd George in qualità di nuovo Cancelliere dello Scacchiere e Winston Churchill al Board of Trade, il ministero del commercio inglese – la mano politica attraverso la quale le riflessioni dell'idealismo inglese e del darwinismo sociale, filtrate dal New Liberalism teorizzato da J.A. Hobson, confluirono nella concreta azione del governo. Il nuovo gabinetto liberale, convinto del fatto che lo Stato dovesse garantire una qualità minima del livello di vita per tutti i cittadini della nazione, ripensò alcuni dei principi cardine dell'attività politica liberale di stampo ottocentesco.

Una serie di misure decisamente avanzate per l'epoca, prime pietre miliari legislative del moderno *welfare state,* contribuirono in maniera decisiva a rendere l'azione governativa protagonista positiva in campo economico e sociale[37]. Tra le più importanti di quel periodo, occorre ricordare la refezione scolastica gratuita del 1907, le pensioni per la vecchiaia concesse nel 1908 e il progetto di assicurazione nazionale per alcune categorie di lavoratori elaborato da Lloyd George nel 1911. Tali politiche non furono però applicate senza attrito con coloro che appartenevano alla vecchia classe politica legata a politiche

[35] Dalle elezioni del 1906 non vennero più ripresi argomenti protezionisti fino al 1916, sebbene le misure prese in quell'anno più che le conseguenze di un cambio di rotta nella politica commerciale furono semplici misure di guerra, simili a quelle adottate da altri paesi belligeranti. Per arrivare ad un vero abbandono del libero scambio bisognerà attendere il 1931, con la crisi economica e l'abbandono del gold standard.

[36] Herbert Henry Asquith (1852-1928) studiò al Balliol College di Oxford dove fu allievo di Thomas H. Green. Fu membro del Partito liberale ufficialmente dal 1886, quando si presentò e venne sconfitto alle elezioni del collegio di East Fife. Durante il quarto governo di Gladstone, venne nominato, nel 1892, Segretario di Stato per gli Affari Interni (Home Secretary), carica che ricoprì fino al luglio 1894, quando il Gladstone diede le dimissioni. La sua carriera politica fu estremamente brillante: dal 1905 al 1908 ricoprì la carica di Cancelliere dello Scacchiere (Chancellor of the Exchequer) – il ministero delle finanze britannico – per poi essere nominato Primo Ministro nel 1908. Cfr. H.C.G. MATTHEW, *Herbert Henry Asquith,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* Oxford University Press, Oxford 2004, pp.735-754.

[37] Cfr. J.R. HAY, *The Origins of the Liberal Welfare Reforms, 1906-1914,* Macmillan, Londra 1983.

liberali ortodosse. L'attrito si manifestò esplicitamente durante il dibattito scaturito dalla proposta del cosiddetto People's Budget, proposto da Lloyd George nel 1909, che inseriva una tassa sui patrimoni più ricchi e sui proprietari terrieri per finanziare le riforme sociali del governo liberale.

I fatti legati all'approvazione del budget del 1909-1910 sono di particolare importanza sia per le misure che conteneva la proposta di Lloyd George, sia per le conseguenze che l'intera vicenda ebbe sul piano costituzionale nel rimodellare i rapporti tra la Camera dei Comuni e la Camera dei Lords. Il 29 aprile 1909, il Cancelliere dello Scacchiere si fece promotore del bilancio preventivo per l'anno 1909-1910, all'interno del quale vi erano alcune misure per l'inserimento di imposte di tasse progressive sulla ricchezza. Di per sé l'aumento reale del livello di tassazione sui patrimoni non era così alto: era il principio, però, che era in sé rivoluzionario e costituiva un campanello d'allarme per i grandi proprietari terrieri. Se sui guadagni inferiori alle 2.000 sterline annue l'incremento sarebbe stato del 3,75%, per i redditi superiori a tale cifra si registrava, invece, un aumento pari al 5%. In più, una sorta di supertassa pari ad un ulteriore 2,5% sarebbe andata a colpire tutti i redditi superiori alle 5.000 sterline annue. Infine, una delle misure più controverse, fu l'aumento delle tasse di successione e soprattutto l'inserimento di una tassa sulle proprietà terriere.

La Camera dei Lords, costituzionalmente incaricata di esaminare le proposte di carattere economico e finanziario, esercitò il suo diritto di veto sul bilancio preventivo il 30 novembre del 1909. Per la prima volta, dopo oltre due secoli, le due camere rappresentative britanniche pervenivano ad uno scontro aperto in materia finanziaria. L'opposizione intransigente dei Lords fece precipitare la situazione portando ad una crisi politica e a nuove elezioni, tenutesi nel gennaio 1910 dove i liberali, alleati con i laburisti, fecero della proposta di riduzione del potere della Camera dei Lords il loro cavallo di battaglia, che li portò a risultare vincitori della tornata elettorale.

La contesa si era quindi spostata sul piano costituzionale. Il governo liberale, infatti, era deciso a portare avanti il disegno di legge che avrebbe ristrutturato i rapporti tra i due rami del parlamento, diminuendo notevolmente i poteri della Camera dei Lords. Tra il giugno e il novembre del 1910 ci furono molti incontri tra le due parti per arrivare ad un accordo, che però non arrivò. Si giunse, quindi, ad una nuova crisi politica – la seconda in un solo anno – , che portò a nuove elezioni nel dicembre del 1910, vinte ancora una volta dall'alleanza tra liberali, laburisti e nazionalisti irlandesi. Forti di un nuovo successo

elettorale, queste forze politiche si appellarono al nuovo sovrano Giorgio V, che nel maggio del 1910 era succeduto ad Edoardo VII, il quale minacciò di nominare centinaia di nuovi Lords di tendenze liberali al fine di annullare il dominio conservatore della camera alta: il 18 agosto veniva, così, approvato il Parliament Act.

Sebbene nell'introduzione a questa legge costituzionale si potesse leggere che l'atto «is intended to substitute for the House of Lords as it at present exists a Second Chamber constituted on a popular instead of hereditary basis»[38], questo passaggio non venne mai neanche ipotizzato. I poteri della camera alta, tuttavia, ne uscirono fortemente limitati. In particolar modo in materia economica e finanziaria, la Camera dei Lords avrebbe potuto rinviare la propria decisione solamente di un mese, mentre su ogni altro argomento di carattere sociale e politico il rinvio massimo sarebbe stato di due anni. In ogni caso, tutti i poteri di veto che precedentemente appartenevano alla camera alta venivano aboliti. Il periodo edoardiano fu dunque irto di scogli politici. Problematiche di carattere politico-sociale si intrecciavano a grandi battaglie costituzionali, che proprio sul terreno sociale avevano le proprie radici. Nonostante tutto, però, il governo liberale di Asquith andò avanti nella sua azione governativa riformatrice, venendo travolto solamente dagli eventi bellici che portarono in primo luogo alla formazione di un governo di coalizione nel 1915 e, successivamente, nel 1916, alla sostituzione di Asquith con Lloyd George.

2.2 Contro l'atomismo sociale

Come abbiamo visto il liberalismo classico veniva sempre più messo in discussione da elementi provenienti da tutto lo spettro del sistema politico. Procedendo concentricamente, inizieremo in questo paragrafo ad avvicinarci a quel mondo culturale che, muovendosi su un ambiguo terreno di mezzo, anticipava e preparava soluzioni corporative. Tre sono le figure attraverso le quali un pensiero di tendenze corporative, di origine prevalentemente francese e tedesco, penetrò tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX in Gran Bretagna: Thomas Ernest Hulme, Frederic William Maitland e John Neville Figgis. Tutti e tre questi intellettuali, che videro l'apice della propria attività al volgere del secolo, risultano essenziali, ognuno per un diverso motivo, nel comprendere poi gli sviluppi successivi

[38] *Parliament Act 1911: Introductory Text*, 18 agosto 1911, pag. 1,

dell'idea corporativa in terra inglese, in quanto tutti furono fonte di ispirazione per i teorici degli anni seguenti.

2.2.1 T.E. Hulme: anti-liberalismo e anti-democrazia tra Nietzsche, Bergson e Sorel

Sul versante delle destre conservatrici e di ispirazione reazionaria britanniche un posto di spicco è sicuramente occupato dal poeta e critico letterario Thomas Ernest Hulme[39]. Hulme nacque nel 1883 nello Staffordshire distinguendosi, fin dalla giovane età, per le sue spiccate doti intellettuali. Dopo due burrascose esperienze universitarie – la prima al St. John's College di Cambridge e la seconda, dopo essere stato espulso per motivi disciplinari, allo University College di Londra – cominciò a girare il mondo avvicinandosi progressivamente alla filosofia e alla letteratura. Affascinato in particolar modo dalle teorie anti-positiviste e dalle pratiche letterarie moderniste, egli visse in Canada, Belgio e Germania, prima di partire per la Prima guerra mondiale nell'agosto del 1914. Ferito, fece ritorno in Gran Bretagna dopo neanche un anno ma ripartì per il fronte nel marzo del 1916, trovando la morte nelle Fiandre occidentali nel 1917.

Il suo lavoro di poeta, critico letterario e filosofo fu molto importante, in particolar modo in qualità di connettore culturale tra le filosofie e le letterature continentali dell'ultimo quarto del XIX secolo e il Regno Unito. Tra i suoi seguaci, ritroviamo molti dei nomi più noti dell'avanguardia modernista e della poetica imagista inglese di primo Novecento, come William Butler Yeats, Ezra Pound, James Joyce, Wyndham Lewis, Jacob Epstein e Herbert Read[40]. Inoltre, egli contribuì in maniera decisiva alla promozione di un progetto di rinnovamento morale, sociale, politico ed economico che aveva le sue radici nel rifiuto del liberismo, della democrazia e delle forme parlamentari, appoggiandosi, invece, su una forte tradizione cristiana. I principi che guidavano la teoria di Hulme, infatti,

---

[39] La sua opera, composta da pochi saggi e alcune poesie, venne pubblicata postuma dall'amico poeta e critico letterario inglese Herbert Read. Cfr. T.E. HULME, *Speculations. Essays on Humanism and the Philosophy of Art,* a cura di Herbert Read, Routledge, Londra, 1924. Cfr. A.R. JONES, *The Life and Opinion of T.E. Hulme,* Victor Gollancz, Londra 1960; K. CSENGERI, *Thomas Ernest Hulme,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 28, Oxford University Press, Oxford, 2004, pp. 717-719.

[40] Erano, questi, personaggi che non mancavano mai agli appuntamenti letterari, artistici e di dibattito politico che si tenevano ogni martedì sera nella casa londinese di Hulme, nel quartiere di Soho. T.S. Eliot, uno dei più grandi ammiratori di Hulme, lo descriveva come l'apostolo intellettuale del XX secolo. Cfr. L. SUSSER, "Right Wings over Britain: T.E. Hulme and the Intellectual Rebellion against Democracy", op. cit; R. BEASLEY, *Theorists of Modernist Poetry: T.S. Eliot, T.E. Hulme and Ezra Pound,* Routledge, Londra 2007; E.P. COMENTALE, A. GASIOREK, *On the Significance of Hulmean Modernism,* in Id. (a cura di), *T.E. Hulme and the Question of Modernism,* Ashgate, Aldershot 2013, pp. 1-22.

erano la leatà di gruppo, il servizio alla comunità, una rigida gerarchia di diritti e doveri, e infine la subordinazione delle libertà individuali ai bisogni dello Stato e della nazione. Anche se Hulme non elaborò mai, in modo preciso e coerente, una sua specifica *Weltanschauungw*, probabilmente anche a causa della precoce morte sul fronte bellico, le idee che contribuì a diffondere nella cultura inglese nella prima decade del XX secolo risultarono decisivi nell'evoluzione dei percorsi teorici che stiamo analizzando.

La negazione delle pratiche democratiche e parlametare si basava su una visione pessimistica dell'essere umano. Era, questa, una concezione di natura religiosa, nella quale l'esistenza individuale era segnata in maniera decisiva dal peccato originale. Fondandosi su tale idea, Hulme attacava la concezione dell'uomo che invece, fin dall'umanesimo, aveva dominato tutta la filosofia occidentale e che aveva raggiunto il suo apice con i principi dell'Illuminismo e la dichiarazione dei diritti dell'individuo. Tali principi, secondo Hulme, erano basati sulla fallace idea dell'uomo come misura di tutte le cose, postulando una creatura di infinite capacità, perfettibile e sempre tendente al progresso[41].

Questo errore epistemologico, secondo Hulme, poteva essere risolto e superato solo riconoscendo la suddivisione del mondo in tre sfere distinte: il mondo inorganico, dominato dalle scienze esatte, come la matematica e la fisica; il mondo organico, nel quale regnavano la biologia, la storia e la psicologia; ed infine il mondo dei valori etici e religiosi[42]. Questi tre regni, come egli stesso li definì, venivano immaginati quali cerchi concentrici la cui parte più esterna era occupata dal mondo inorganico. Procedendo verso il centro, vi erano le realtà organiche ed infine, al centro del sistema, il mondo dei principi religiosi ed etici. Solamente nel primo e nell'ultimo cerchio era possibile trovare definizioni assolute.

Questo è sicuramente il passaggio cruciale, da cui deriva la visione politica di Hulme: la perfezione era riscontrabile solamente nel mondo delle scienze inorganiche – una perfezione, quindi, positiva, meccanica, scientifica – e nel mondo puro dei principi etici e religiosi[43]. Trovandosi nel mezzo di queste due polarità, la vita umana non poteva essere considerata come interamente determinata solo da elementi meccanici, scientificamente

[41] Come afferma Thomas C. Kishler, «Hulme insisted that the underlying flaw of the […] Western thought in general from the Renaissance onward, was its rejection of the dogma of Original Sin and the fall of men». T.C. KISHLER, *Original Sins and T.E. Hulme's Aesthetics,* in «Journal of Aesthetic Education», vol. 10, n. 2, 1976, p. 99.

[42] T.E. HULME, *Humanism and Reliogious Attitude,* in Id., *Speculations,* op. cit., p. 5.

[43] Ibidem.

spiegabili. Richiamandosi a Nietzsche e Bergson, Hulme affermava che il movimento filosofico anti-positivista continentale

> made the immense step forward involved in treating life, almost for the first time, as a unity, as something positive, a kind of stream overflowing, or at any rate not entirely enclosed, in the boundaries of the physical and spatial world.[44]

Il vero problema della filosofia positivista ottocentesca di derivazione umanistica, che aveva giocato un ruolo centrale nella costruzione dell'ordine sociale, politico ed economico vigente nelle democrazie occidentali, era stato proprio quello di non aver riconosciuto la differenza tra la seconda e la terza tipologia di realtà, tra il mondo della vita e il mondo etico-religioso. Da qui, due sono stati gli errori principali, che hanno portato a costruire sistemi socio-economici fallimentari:

> Two sets of errors spring from the attempt to treat different regions of reality as if they were alike. 1) The attempt to introduce the absolute of mathematical physics into the essentially middle zone of life leads to a mechanicistic view of the world. 2) The attempt to explain the absolute of religious and ethical values in terms of the categories appropriate to the essentially relative and non-absolute vital zone, leads to the entire misunderstanding of these values.[45]

Questa confusione interpretativa che l'umanesimo faceva del reale, portava ad una fallace concezione dell'essere uomano e, di conseguenza, della tipologia di organizzazione della società in cui egli si trovava a vivere.

> The fundamental error is that of placing Perfection in humanity, thus giving rise to that bastard thing Personality and all the bunkum that follows from it.[46]

L'approccio filosofico e la concezione religiosa della vita e dell'essere umano di Hulme sono di fondamentale importanza per comprendere la sua critica alla società liberale. Recuperando un'impostazione medievale e tomistica, egli proponeva una visione pessimistica dell'individuo, descritto come essere intrinsecamente debole[47]. Solamente riconoscendo questo dato fondamentale della vita umana, secondo l'autore, si sarebbe

[44] Ivi, p. 7.

[45] Ivi, p. 10.

[46] Ivi, p. 33.

[47] Cfr. T.C. KISHLER, *Original Sin and T.E. Hulme's Aesthetics,* op. cit.

potuto evitare di rimanere intrappolati in una erronea e illusoria idea di perfezione e di progresso, che avrebbe portato unicamente a società decadenti e disgregate. Il solo modo per ricostruire una società votata al benessere di tutti gli individui era adottare come punto di partenza il riconoscimento dell'endemica debolezza individuale. L'unica tipologia di organizzazione sociale adatta ad una siffatta concezone dell'essere umano, quindi, era un sistema fondato un tradizionale, rigido ordine di gerarchie.

Il debole individuo hulmiano poteva aspirare alla felicità, per sé stesso e per i suoi simili, solamente se appositamente disciplinato: «man […] is intrinsically limited, but disciplined by order and tradition to something fairly decent»[48]. «He may jump – aggiungeva Hulme – but he always returns back»[49]. Tutto quello che i principi della Rivoluzione francese avevano quindi generato andava rigettato in blocco, in quanto le teorie fondate sui concetti rivoluzionari e illuministi basavano le proprie speculazioni e i propri sistemi normativi su una falsa idea dell'uomo. In questo modo, sia il liberalismo che il socialismo venivano considerati egualmente incapaci di presentare soluzioni adatte ai problemi dell'organizzazione delle società umane.

La figura di Hulme trova, inoltre, un posto di primo piano all'interno di quella complessa rete di trasferimenti culturali che, a livello europeo, fece in modo che pensieri e culture proto-corporativi migrassero da un paese all'altro. Egli, infatti, fu uno dei tramiti fondamentali attraverso cui arrivarono nel Regno Unito il pensiero di Henri Bergson e Georges Sorel. I due filosofi francesi, la cui importanza nel panorama culturale e politico europeo non necessita di ulteriori chiarificazioni in questa sede, ebbero un enorme impatto anche sull'evoluzione del pensiero di Hulme. Nella filosofia bergsoniana, infatti, egli ritrovò quella critica al meccanicismo che, perfetto per spiegare i fatti della natura, risultava inefficace nel comprendere le forze della vita e dello spirito[50]. Se Bergson fornì le

[48] T.E. HULME, *Romanticism and Classicis,* in Id., *Speculations,* op. cit., p. 117.

[49] Ivi, p. 120.

[50] Nello scoprire il pensiero di Bergson, Hulme appare come stupito dall'incredibile scoperta del filosofo francese. Egli afferma infatti: «It [Bergson] gave one a sense of giddiness that comes with a sudden lifting up to a great height. […] If I compare my nightmare to imprisonment in a small cell, the door of that cell was for the first time thrown open. In the second place, the key with which this prison door was opened corresponded to the type of key which I had always imagined would open it.». T.E. HULME, *Notes on Bergson,* in «The New Age», vol. IX, n. 25, 19 ottobre 1911, p. 587. Hulme dedica cinque articoli a Bergson, tutti pubblicati su «The New Age», tra l'ottobre 1911 e il febbraio 1912. È stato tuttavia osservato che, dopo una fascinazione per l'opera del filosofo francese durata sostanzialmente un triennio, dal 1909 al 1912, egli, pur continuando ad apprezzarlo per la critica al positivismo, al meccanicismo e al razionalismo, rifiuta le conseguenze che lo slancio vitale sembrerebbe avere sul piano politico. Lo slancio vitale, però, sembra nella fase matura del

modalità per comprendere il mondo, in Sorel Hulme trovò gli strumenti intellettuali per modificarlo.

Il pensiero soreliano risulta importante, nel nostro discorso, anche per un altro aspetto che merita qui di essere ricordato. Come perfettamente esemplificato dagli studi di Zeev Sternhell[51], proprio alla scuola sindacalista rivoluzionaria soreliana francese vengono fatte risalire le origini di quella nebulosa intellettuale da cui poi nascerà anche il movimento fascista italiano. Nelle parole dello storico israeliano, infatti, «il fascismo rappresenta la sintesi di un nazionalismo organico e tribale con quella revisione del marxismo iniziata, alla fine del secolo, da Georges Sorel e dai sorelisti di Francia e d'Italia»[52].

Certo il fascismo non discende da un'unica fonte, ma non si può sottovalutare il peso che il pensiero di Sorel, tradotto e diffuso in Italia da sindacalisti rivoluzionari nel decennio precedente la Prima guerra mondiale riuniti intorno alla figura di Arturo Labriola, ebbe sullo sviluppo di una visione socio-economica tendenzialmente corporativa, basata sull'idea di una società di produttori. Una società i cui organi fondanti erano creati sullo stesso luogo di lavoro, costituiti da quei sindacati che dovevano assumere un ruolo politico, economico, sociale, etico e morale, sostituendosi ai partiti in un'impostazione ideologica fortemente opposta alle pratiche politiche liberal-parlamentari. Lo stesso Mussolini, tra l'altro, nel redigere la voce «Fascismo» per l'Enciclopedia Italiana nel 1932, esplicitava tutti i debiti che il suo movimento aveva nei confronti della tradizione del revisionismo marxista francese:

---

pensiero di Hulme, una sorta di sostituzione del progresso razionalista che contraddice la sua idea, questa fermamente radicata, della fallibilità umana che non permette all'uomo di aspirare a nessun tipo di progresso o di accesso alla verità, neanche quello attraverso lo slancio vitale bergsoniano. È molto probabile che questa critica alle risultanti politiche del pensiero di Bergson sia stata suggerita a Hulme da Pierre Lasserre, critico letterario della rivista francese *L'Action Française,* incontrato in Francia nel 1911 sulla via del ritorno dal quarto Congresso Filosofico Internazionale di Bologna. Nel novembre delo stesso anno, infatti, Hulme critica questo aspetto del pensiero politico di Bergson in una lezione tenuta allo University College di Londra, all'interno della quale si ritrovano temi e argomento già affrontati da Lasserre in una serie di conferenze su Bergson tenute nel 1910 e pubblicate nel 1911 su *L'Action Française.* Cfr. H. MEAD, *T.E. Hulme, Bergson, and The New Philosophy,* in «European Journal of English Studies», vol. 12, n. 3, gennaio 2009, pp. 245-260.

[51] Z. STERNHELL, *La destra rivoluzionaria,* op. cit.; Id., *Nascita dell'ideologia fascista,* op. cit. Si vedano anche i seguenti testi: J. JUILLARD, S. SAND (a cura di), *Georges Sorel en son temps,* Le Seuil, Parigi 1985; J.L. STANLEY, *The Sociology of Virtue: the Political and Social Theories of Georges Sorel*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1982; J.L. ROTH, *The Cult of Violence: Sorel and the Sorelians,* University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1980.

[52] Id., *Nascita dell'ideologia fascista,* op.cit., p. 19.

> Riformismo, rivoluzionarismo, centrismo, di questa terminologia anche gli echi sono spenti, mentre nel grande fiume del fascismo troverete i filoni che si dipartono dal Sorel, dal Péguy, dal Lagardelle del «Mouvement socialiste» e dalla coorte dei sindacalisti italiani, che tra il 1904 e il 1914 portarono una nota di novità nell'ambiente socialistico italiano – già svirilizzato e cloroformizzato dalla fornicazione giolittiana – con le «Pagine Libere di Olivetti, «La Lupa» di Orano, il «Divenire Sociale di Enrico Leone».[53]

La ricezione di Sorel in terra inglese, quindi, risulta un momento fondamentale per la genesi di percorsi intellettuali tendenzialmente corporativi. Il sorelismo, infatti, svuotando il marxismo dei suoi principi economici fondamentali, lo ridusse ad un mito di violenza anti-democratica e anti-parlamentare, uno strumento irrazionale rivoluzionario dei produttori riuniti in unità industriali, con sempre minor interesse per il concetto di classe sociale e per gli aspetti scientifici del marxismo. Per questa sua importanza nella genesi del pensiero corporativo italiano, l'influenza delle teorie soreliane in Gran Bretagna tramite Thomas E. Hulme risulta decisamente importante da un punto di vista storiografico.

In primo luogo, le teorie soreliane e del gruppo che ruotava intorno a «L'Action Française», confermarono a Hulme l'idea che la disillusione per la democrazia parlamentare fosse un fenomeno europeo, diffuso e ben radicato in tutto il continente. L'attacco alla democrazia parlamentare acquisiva inoltre un'importanza maggiore in quanto proveniva da un pensatore di tradizione socialista, com'era appunto Sorel. Questo fatto, secondo Hulme, dimostrava gli errori di quel socialismo che, in nome di supposti interessi di classe, si era inserito all'interno della democrazia liberale, alleandosi di fatto con quella tipologia di pratiche politiche che appartenevano al liberalismo e alle quali Hulme si opponeva fermamente. Le parentele tra la democrazia e il proletariato erano, come dimostrava Sorel, inesistenti:

> in a movement like Socialism we can conveniently separate out two distinct elements, the working-class movement itself and the system of ideas which goes with it.[54]

Per Hulme, così come per Sorel, il proletariato non era altro che il mezzo per sovvertire l'attuale stato delle cose. Quella proposta era quindi una teoria che finiva per perdere il soggetto tipico della rivoluzione marxista, la classe operaia, per concentrarsi unicamente

---

[53] B. MUSSOLINI, *Fascismo,* in *Enciclopedia Italiana,* vol. XIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1932, p. 848.

[54] T.E. HULME, *The Translator's Preface to Sorel's "Reflections on Violence",* in «The New Age», vol. XVII, n. 24, 14 ottobre 1915, p. 569.

sul rovesciamento della società borghese, liberale e parlamentare. La democrazia era uno strumento non adatto al cambiamento rivoluzionario, che solo poteva rigenerare una società decadente:

> This democratic ideology is about two centuries old. Its history can be clearly followed […]. It forms an organic body of middle-class thought dating from the eighteenth century, and has consequently no necessary connection whatever with the working-class or revolutionary movement.[55]

La democrazia apparteneva ad un mondo diverso. Essa derivava da una erronea concezione dell'uomo che portava necessariamente ad un mondo in declino[56]. Il sistema democratico, quindi, fondato su una fallace concezione dell'uomo, doveva essere sostituito da una società gerarchia, ordinata e fortemente disciplinata:

> What is at the root of the contrasted system of ideas you find in Sorel, the classical, pessimistic, or, as its opponents would have it, the reactionary ideology? It springs from the exactly opposed conception of man: the conviction that a man is by nature bad or limited, and can consequently only accomplish anything of value by disciplines, ethical, heroic or political.[57]

Queste idee sono chiaramente vaghe e poco precise. Hulme non sistematizzò mai il suo pensiero in un sistema teorico preciso e ben definito, forse anche a causa della prematura scomparsa sul fronte bellico. Tuttavia, la scarsa coesione del suo pensiero non deve indurre nell'errore di considerare poco influenti i suoi insegnamenti. Hulme, infatti, ebbe un ruolo decisivo nell'inserire nel mondo culturale inglese alcuni concetti che furono un punto di partenza per molte elaborazioni teoriche degli anni successivi. Egli fu, com'è stato affermato, uno dei primi e più importanti conservatori rivoluzionari inglesi[58].

---

[55] Ibidem.

[56] In questo senso Hulme riconosceva anche le connessioni che questa idea aveva lungo tutto l'arco dello spettro politico: «The belief that pacifist democracy will lead to no regeneration of society but rather to its decadence […] is naturally common to different schools. This is the secret, for example, of the sympathy between Sorel and the brilliant group of writers connected with L'Action Française». Ivi, p. 570.

[57] Ibidem.

[58] La definizione è in P. HOERES, *T.E. Hulme. Ein Konservativer Revolutionar aus England,* in «Zeithschrift für Politik», vol. 50, n. 2, 2003, pp. 187-204.

2.2.2 La personalità giuridica dei corpi intermedi: F.W. Maitland e J.N. Figgis

Tuttavia, sebbene importante, Hulme non fu l'unico intellettuale attraverso il quale principi che possono essere considerati come prodromi di elaborazioni corporative penetrarono nel mondo culturale inglese. Molto importante, soprattutto sul versante del ripensamento delle categorie giuridiche liberali, fu l'opera di due intellettuali attivi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo: lo storico del diritto Frederic William Maitland e il teorico cattolico John Neville Figgis. Maitland nacque nel 1850 a Londra, figlio di un funzionario statale, e frequentò il Trinity College di Londra, dove si distinse quale studioso di scienze morali, laureandosi nel 1872. Negli anni della maturità si interessò allo studio della storia del diritto inglese, divenendo membro della Selden Society nel 1895, di cui fu direttore editoriale, e pubblicando, congiuntamente a Frederik Pollock, i due volumi della fondamentale *History of English Law*[59], divenuti nel tempo un classico della materia[60]. John Neville Figgis, invece, di una generazione più giovane, nacque nel 1866 a Birghton, sulla Manica, e dal 1885 frequentò anch'egli l'università di Cambridge, presso il St. Catherine's College. Proprio nell'ambiente universitario di Cambridge egli entrò in contatto con Maitland, la cui influenza sul suo pensiero, come vedremo, fu molto importante. Studioso brillante di storia, teologia e scienze politiche, venne ordinato diacono nel 1894 e sacerdote nel 1895[61].

Entrambi questi intellettuali contribuirono in maniera decisiva a formulare l'idea di una società fondata su associazioni di persone anziché su singoli individui, aderendo alla teoria della personalità giuridica dei gruppi sociali. Deve essere richiamata qui la grande fortuna che l'idea di corporazione aveva conosciuto lungo tutto il XIX secolo nel mondo tedesco, nel quale si era sviluppata con interesse crescente in particolar modo nell'ambito delle dottrine giuridiche, raggiungendo il suo apice con il lavoro di Otto Von Gierke. Proprio i rapporti e i *transfers* culturali che si realizzarono tra Maitland, Figgis e Gierke ci permettono di studiare come l'idea corporativa venne recepita nel mondo inglese,

[59] F. POLLOCK, F.W. MAITLAND, *History of English Law Before the Time of Edward I,* Cambridge University Press, Cambridge, 1895.

[60] Cfr. H.E. BELL, *Maitland. A Critical Examination and Assessment,* Adam & Charles Black, Londra 1965, pp. 46-86; S.F.C. MILSOM, *Frederic William Maitland,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 36, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 204-210.

[61] Cfr. M.D. CHAPMAN, *John Neville Figgis,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 19, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 537-538.

cogliendo il passaggio dove si realizzano alcune importanti continuità tra il mondo giuridico tedesco e le teorie pluraliste anglo-americane di inizio Novecento[62].

Il centro di queste continuità deve essere ricercato nella nozione di personalità giuridica del gruppo sociale. Quest'idea nacque e si sviluppò, in Gran Bretagna, sul solco tracciato dal violento attacco all'individualismo portato avanti sui diversi campi della filosofia, della psicologia e delle scienze sociali di cui abbiamo già trattato. L'idea della personalità giuridica dei gruppi sociali, ovvero dei corpi intermedi della società, era, com'è evidente, di essenziale importanza per l'elaborazione di una teoria economica e politica incentrata proprio sul ruolo dei gruppi. Il punto essenziale di questa penetrazione culturale è costituito dall'opera di traduzione che Maitland fece di una parte dell'opera principale di Gierke, *Das Deutsche Genossenschaftsrecht*, pubblicata in lingua inglese con il titolo di *Political Theories of the Middle Age*[63]. Fu proprio il pensiero di Gierke filtrato dalla traduzione di Maitland a costituire il collante tra la tradizione giuridica organicista inglese e il nascente pluralismo inglese, personificato proprio da John N. Figgis, il quale, infatti, affermò:

> I cannot overestimate my debt to that great monument, both of erudition and profound thought, the *Das Deutsche Genossenschaftsrecht* of Dr. Otto Gierke. A very small portion, by no means the most valuable, was translated by Maitland, and his Introduction forms an almost indispensable preliminary to this study.[64]

---

[62] Cfr. J.R. CAMERON, *Frederic William Maitland and the History of the English Law,* University of Oklahoma Press, Norman, 1961; H.E. BELL, *Maitland. A Critical Examination and Assessment,* Harvard University Press, Cambridge; C.H.S. FIFOOT, *Frederic William Maitland: a Life,* Harvard University Press, Cambridge 1971; D. NICHOLLS, *The Pluralist State,* Macmillan, Londra 1975.

[63] I primi tre volumi dell'opera originale di Gierke vennero pubblicati tra il 1868 e 1881, mentre un quarto volume sarà edito nel 1913. Questa vasta opera rappresenta un pionieristico studio sui gruppi sociali e sulla loro importanza, anche giuridica, all'interno dell'organizzazione politica ed economica delle collettività umane. La versione inglese di Mailtand, in realtà, corrisponde solo ad una piccola parte del volume originale di Von Gierke, più precisamente la sezione del terzo volume intitolata, in tedesco, *Die Publicistischen Lahren Des Mittelalters*. È interessante notare come una forma di organicismo quasi mentale viene applicata da Maitland anche nel commentare l'amputazione fatta all'opera originale nella sua traduzione. Nonostante egli ricevette l'assenso dell'autore, Maitland si preoccupa di specificare, nonostante la parte proposta abbia una sua propria vita, quanto segue: «The organism which is a whole with a life on its own, but is also a member of a larger and higher organism whose life it shares, this, so Dr. Gierke will teach us, is an idea which we must keep before our minds when we are studying the political thought of the Middle Age, and it is an idea which we may apply to his and to every good book. The section has a life of its own, but it also shares the life of the whole treatise.» Cfr. F.W. MAITLAND, *Introduction,* in O. VON GIERKE, *Political Theories of the Middel Age,* a cura di F.W. MAITLAND, Cambridge University Press, Cambridge 1900, p. VIII.

[64] J.N. FIGGIS, "The Great Leviatan", in Id., *Churches in Modern State,* Longsman Green and Co., London, 1913, p. 55.

L'elaborazione dell'idea di personalità giuridica del corpo sociale è un concetto del diritto chiaramente conseguente ad una forte critica all'individualismo. Rispecchiando le preoccupazioni idealiste inglesi circa un'idea di libertà votata unicamente al perseguimento del bene individuale, la nuova scienza del diritto criticava in egual maniera una società dove l'individuo dovesse essere la sola base giuridica reale e valida; se l'individuo isolato era l'unico soggetto del diritto, infatti, i gruppi sociali erano considerati come qualcosa di artificiale e derivativo, di natura concessiva, in quanto esistenti solamente grazie all'azione dello Stato centrale. Seguendo gli insegnamenti di Gierke, invece, sia Maitland che Figgis criticavano questa visione giuridica del sociale e della comunità nazionale, rivendicando il carattere reale e naturale dei gruppi sociali. Per Figgis, ad esempio,

> The notion of isolated individuality is the shadow of a dream. […] In the real world, the isolated individual does not exist; he begins always as a member of something, and, as I said earlier, his personality can develop only in society. […] I do not mean to deny the distinctness of individual life, but this distinction can function only inside society.[65]

Nello stesso modo, Maitland, in una conferenza tenuta nel 1903 al Newham College di Cambridge, si dimostrava contrario all'idea che il solo soggetto naturale del diritto fosse l'individuo, rivendicando la reale esistenza di corpi sociali – che venivano definite «corporations» – ed esplicitando contestualmente la necessità di riconoscere il loro ruolo sociale, economico e politico da parte delle scienze del diritto, delle scienze sociali e della teoria politica:

> Besides men or 'natural persons', law knows persons of another kind. In particular it knows the corporation, and for a multitude of purposes it treats the corporation very much it treats the man. Like the man, the corporation is […] a right-and-duty-bearing unit.[66]

Questo passaggio risulta essenziale. La corporazione era, nelle parole di Maitland, una «right-and-duty-bearing unit», ovvero un'unità portatrice di diritti e doveri. «A corporation – affermava lo storico del diritto inglese – […] is a thoroughly real person with a real will»[67]: una persona giuridica reale che acquisiva il suo status non per concessione dello

[65] Ivi, p. 88.

[66] F.W. MAITLAND, *Moral Personality and Legal Personality,* in H.A.L FISHER (ed.), *The Collected Papers of Frederic William Maitland,* Cambridge University Press, Cambridge, 1911, pp. 306-307.

[67] Id., *Introduction,* in O. VON GIERKE, *Political Thought of the Middle Age,* op. cit., p. XL.

Stato o di un'autorità superiore[68] ma semplicemente per il fatto che essa esisteva nella realtà delle comunità umane e vi svolgeva un ruolo essenziale ed insostituibile. Ritroviamo, quindi, nelle parole di Maitland, una visione «realista» della società, della politica e dell'economia, in quanto egli riconosceva la reale suddivisione della comunità umana in gruppi sociali, in corporazioni.

Nel pensiero di Figgis questa idea della personalità giuridica, che in Maitland doveva portare le corporazioni e i gruppi socio-economici ad avere un carattere principalmente morale, ebbe delle prime, per quanto vaghe, conseguenze politiche. L'enfasi, infatti, veniva posta sulle organizzazioni di interessi, reputate più intimamente connesse alla reale vita degli individu ida cui erano composto e, quindi, più adatte al governo della società. Si cominciava a immaginare, così, un decentramento dei poteri politici con l'obiettivo di sostituire il governo centrale con quella che Figgis chiamava una «society of societies»[69], un insieme coordinato di associazioni territorialmente e socio-economicamente determinate[70]. Erano, questi, i presupposti di un nuovo modo di intendere la società, dove i gruppi e le collettività, che esistevano naturalmente all'interno della comunità nazionale, divenivano i nuclei principali del potere politico e del diritto, sui quali cominciavano a venir costruite teorie politiche che, rifiutando il liberalismo radicale, immaginavano una società gerarchica, decentralizzata, ordinata e funzionale.

2.3 Il recupero del termine-concetto di gilda

Nella prima decade del XX secolo tutte le sollecitazioni intellettuali, culturali, filosofiche e politiche che si affollavano nel panorama inglese, trovarono un primo, importante, punto di aggregazione ed elaborazione all'interno di quello che è stato definito New Age Circle: un gruppo di pensatori politico-sociali, filosofi, critici letterari, artisti e poeti che si riunivano, dal 1907, intorno alla figura di Alfred R. Orage, direttore della rivista «The New Age»[71].

---

[68] Era proprio questo il difetto maggiore della teoria giuridica tradizionale: «Thus, the 'Fiction Theory' leads us into what is known to our neighbours as 'the Concession Theory'. The corporation is, must be, the creature of the State». Ivi., p. XXX.

[69] J.N. FIGGIS, *A Free Church in a Free State,* in Id, *Churches in the Modern State,* op. cit., p. 49.

[70] Ibidem.

[71] La fonte storica principale per ricostruire le vicende del percorso editoriale di A.R. Orage e di «The New Age» è sicuramente la biografia scritta nel 1936, due anni dopo la morte di Orage, dall'amico disegnatore Philip Auguste Mairet. Cfr. P.A. MAIRET, *A.R. Orage: A Memoir,* J.M. Dent & Sons, Londra 1936. Per

Il periodico divenne un vero e proprio laboratorio di idee corporative. Al suo interno confluirono una grande molteplicità di tradizioni culturali che si rifletteva in una ampia gamma di proposte che, dopo un primo momento di convergenza, presero strade diverse. Per questo motivo, dopo aver descritto come il termine-concetto di gilda venne riscoperto da Arthur J. Penty con la successiva nascita del New Age Circle*,* tenteremo di seguire alcune delle principali strade intraprese dai più importanti intellettuali del circolo, con esiti tematici e cronologici anche molto diversi tra loro.

2.3.1 Arthur J. Penty tra medievalismo e socialismo

Il lancio di «The New Age» nel 1907 venne in qualche modo anticipato e preparato da un piccolo volume pubblicato nel 1906 da Arthur J. Penty, intitolato *The Restoration of the Gild System*[72], all'interno del quale vi è un primo tentativo di recupero, per quanto approssimativo e vago, del termine-concetto di gilda medievale. Nell'opera e nel lavoro di Penty, che fu architetto, studioso del movimento *Arts and Crafts* e pensatore sociale[73], si ritrovano alcuni dei tratti caratteristici delle critiche inglesi ottocentesche al *laissez-faire.* La sua opera fu fortemente influenzata, infatti, dal pensiero di William Morris e John Ruskin, le cui opere principali furono da Penty studiate per la prima volta proprio insieme ad Alfred Orage, conosciuto a Leeds nel 1900, insieme al quale fondò il Leeds Arts Club[74].

Un breve accenno al pensiero di Ruskin appare qui necessario. Ruskin, come poi anche Penty, rifletteva una tipica impostazione di pensiero inglese che, se per alcuni tratti può essere vista come anticipatrice del socialismo, per altri elementi se ne discosta invece decisamente. Ruskin, infatti, da una parte attaccava fortemente la società liberale

---

quanto riguarda invece la produzione storiografica molto utili sono i seguenti volumi: W. MARTIN, *The New Age Under Orage. Chapters in English Cultural History,* Manchester University Press, Manchester 1967; T. STEELE, *Alfred Orage and the Leeds Arts Club 1893-1923,* Scolars Press, Aldershot 1990; G. TAYLOR, *Orage and The New Age,* Sheffield Hallam University Press, Sheffield 2004.

[72] Cfr. A.J. PENTY, *The Restoration of the Gild System,* Swan Sonneschein and Co., Londra 1906.

[73] Arthur J. Penty (1875-1937) fu un architetto inglese, seguace di Ruskin e Morris, intellettuale vicino prima al movimento del Guild Socialism e poi al movimento distributista e dei cristiano-sociali britannici. I lavori sulla figura di Penty sono molto scarsi: circa il suo contributo sul fronte del pensiero sociale si rimanda a E.J. KIERNAN, *Arthur K. Penty: his Contribution to Social Thought. A Dissertation,* Catholic University of America Press, Washington 1941. Circa la nascita del Guild Socialism si rimanda alla lettura del saggio F. MATTHEWS, "The Ladder of Becoming: A.R. Orage, A.J. Penty and the Origins of Guilds Socialism", in D.E. MARTIN, D. RUBENSTEIN (a cura di), *Ideology and the Labour Movement*, Croom Held, Londra 1979, pp. 147-166. Per un sintetico profilo biografico si veda P.C. GROSVENOR, *Arthur Joseph Penty,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 46, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 624-625.

[74] Cfr. T. STEELE, *Alfred Orage and the Leeds Arts Club,* op. cit.

atomistica, giudicata il risultato di un individualismo sfrenato, dall'altra sviluppava un'idea di società organica funzionale, fortemente autoritaria e ordinata secondo una gerarchia classista[75]. È interessante notare come questa dicotomica contraddizione interna divenne un tratto caratteristico di soluzioni socio-economiche che si ponevano in modo critico nei confronti del capitalismo senza però abbracciare il socialismo marxista.

John A. Hobson, che pure fu molto influenzato dalle critiche di Ruskin al liberalismo, colse con precisione questa intrinseca contraddizione: una contraddizione che aiuta a comprendere, in sede di analisi storica, come i concetti di società organica, di funzione e di ordine sembrano essere di per sé concetti neutri, utilizzabili quindi da impostazioni politiche anche molto diverse tra loro:

> Questa concezione organica pervade tutta la sua teoria e la sua politica costruttiva e pratica: dà un ordine alla sua concezione delle diverse classi dell'età industriale e ai rapporti tra i singoli membri di ogni classe: libera l'autore dalla microscopica concezione meccanica di uguaglianza, e lo obbliga a sviluppare un ordinato sistema di interdipendenze che poggia sull'autorità e sull'obbedienza.[76]

La critica alla politica economica liberista poggiava, in Ruskin, sull'idea di funzione e di ordine sociale: ogni uomo era chiamato ad adempiere al suo compito specifico, alla sua funzione particolare all'interno di un ordinato disegno generale[77]. Da questa impostazione di pensiero derivavano importanti conseguenze per la teoria politica. La sua idea di società ideale, infatti, si sposava alla perfezione con una peculiare concezione, decisamente conservatrice, di Stato paternalista. Si realizzava in questo modo una convergenza di idee

---

[75] Grande influenza su questa impostazione organica di pensare la società viene dal filosofo inglese Edmund Burke, il cui pensiero risulta fondamentale anche per il conservatorismo britannico lungo tutto l'arco del XIX e del XX secolo. Cfr. R. ECCLESHALL (a cura di), *English Conservatism Since the Restoration. An Introduction and Anthology,* Unwin Hyman, Londra 1990; E.H.H. GREEN, *Ideologies of Conservatism. Conservative Political Ideas in the Twentieth Century,* Oxford University Press, Oxford 2002.

[76] J.A. HOBSON, *John Ruskin, Social Reformer,* cit. in R. WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale. Inghilterra 1780-1950,* Einaudi, Torino 1968, p. 178.

[77] Il rapporto tra arte, politica e felicità individuale era, in Ruskin ed essenzialmente in gran parte del pensiero sociale inglese, molto stretto. Il centro del suo pensiero era la necessità di comprendere quali funzioni potessero svolgere diversi individui per il benessere della società. La libertà individuale del capitalismo portava proprio a far sì che tutto questo fosse lasciato al caso o ai capricci dei singoli esseri umani: «And the great cry that rises from all our manufacturing cities, louder than their furnace blast, is all in very deed for this, that we manufacture everything there except men; we blanch cotton, we strengthen steel, and refine sugar, and shape pottery; but to brighten, to strengthen, to refine, or to form a single living spirit, never enter into our estimate advantages. And all the evil to which that cry is urging our myriads can be met only in one way: not by teaching nor preaching, for to teach them is but to show them their misery, and to preach to them, if you do nothing more than preach, is to mock at it. It can be met only by a right understanding, on the part of all classes, of what kinds of labour are good for men, rising them, and making them happy». Cfr. J. RUSKIN, *Stones of Venice,* vol. II, cap IV. *The Nature of Gothic,* Kelmscott Press, Londra 1892, p. 23.

circa una struttura sociale rigida, dove la classe veniva sostituita dal gruppo funzionale. Il concetto stesso di democrazia, quindi, doveva essere respinto proprio a causa della concezione di uguaglianza degli individui, che non soltanto era falsa ma costituiva anche una negazione invalidante dei principi di ordine e funzione necessari al buon funzionamento dell'intero apparato socio-politico[78].

In modo simile anche William Morris, un altro grande critico inglese del liberalismo, muoveva le sue accuse al capitalismo su un terreno morale ed estetico, più che da un punto di vista di politica economica. Sostanzialmente ignorante, per sua stessa ammissione, delle teorie economiche di Marx, egli sottolineava come l'eccessiva divisione del lavoro e la accelerazione della produzione aveva distrutto la possibilità di fondere arte e lavoro, minando quella «intelligent production of beautiful things»[79], alla quale l'uomo avrebbe sempre dovuto tendere. Questo portava Morris, così come Ruskin e Penty, ad essere diffidente nei confronti di un socialismo di Stato che vedeva in un superiore organo istituzionale il centro gestionale di tutti gli aspetti della vita umana. Egli immaginava, invece, come descritto nel suo romanzo utopico *News From Nowhere,* una società fondata sulla federazione di piccoli comuni caratterizzati da un'economia non meccanica, priva di mercato e di piccola o piccolissima scala, dove la gioia del lavoro sarebbe stata recuperata da una virtuosa comunità di artigiani. Da Morris discese, quindi, una particolare retorica socialista di notevole durata e valenza, imperniata sull'immagine di una società rurale, autosufficiente, egualitaria, di vigorosi, piccoli proprietari. In pratica, Morris non affrontò il problema dell'industrializzazione: semplicemente lo aggirò.

Sia Morris che Ruskin ebbero un'influenza fortissima sul primo pensiero socio-economico basato sulle gilde di inizio XX secolo. Ruskin, in particolare, è la fonte primaria da cui attingeva Penty, il quale, così come si legge nella prefazione del suo libro, lo riteneva un autore di fondamentale importanza, ideatore di un sistema di pensiero molto affascinante, che indicava certamente la giusta direzione da seguire ma falliva nello sviluppo di un schema attuativo pratico.

---

[78] «Il compito delle classi superiori […] come corpo – afferma Ruskin – è di mantenere l'ordine tra i loro inferiori, ed elevarli sempre al livello più vicino al loro che quegli esseri inferiori siano capaci di raggiungere». J. RUSKIN, *Time and Tide,* cit. in Cfr. R. WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale,* op. cit., p. 184.

[79] W. MORRIS, *Art and People,* cit. in N. THOMPSON, *Political Economy and the Labour Party,* UCL Press, Londra 1996, p. 8.

> Readers of the following pages will probably be aware that the idea of restoring the Gild system as a solution of the problems presented by modern industrialism is to be found in the writings of John Ruskin, who put forward the proposition many years ago. Unfortunately, however, as Ruskin failed to formulate any practical scheme showing how the Gilds could be re-established in society, the proposal has never been seriously considered by social reformers.[80]

Dal punto di vista dei contenuti il volume di Penty si contraddistingue, in modo particolare, per la critica mossa all'ideologia socialista-collettivista, la quale occupa buona parte del libro. L'impianto generale anti-collettivista del lavoro è delineato perfettamente fin dalla già citata prefazione, nella quale viene sottolineato come il rinnovato interesse per un sistema di gilde si stesse sviluppando in contrasto alla soluzione statalista promossa dai socialisti, ritenuta sostanzialmente non idonea a risolvere i problemi della società industriale:

> My reason for reviving the idea is that while I am persuaded that Collectivism is incapable of solving the social problem, the conviction is forced upon me that our only hope lies in some such direction as that foreshadowed by Ruskin.[81]

Queste poche righe dettano il tono di tutta l'opera, che si sviluppa in una corposa *pars destruens,* nella quale vengono esposti i difetti del socialismo collettivista, ed in una più timida, appena accennata, *pars costruens,* dove si inizia a delineare l'idea del sistema delle gilde come soluzione dei problemi della società industriale, avanzando, come vedremo, anche una concezione di progresso diametralmente opposta a quella positivista ottocentesca. È opportuno precisare, però, che Penty continuò a considerare sé stesso, almeno fino al 1923, un socialista. Il suo obiettivo, come spiegato in una lettera pubblicata su «The New Age» nel dicembre del 1907, era proprio quello di svelare l'infondatezza dei principi dei socialisti fabiani, reindirizzando il movimento su linee guida diverse, che avrebbero portato a dei risultati davvero positivi per la società:

> May I be allowed to explain that the criticism contained therein was not directed against the aims of Socialism, but against the particular scheme of bringing such ideals about as

[80] A.J. PENTY, *The Restoration of the Gild System,* op. cit., p. VII. Altre sono le fonti che Penty cita come essenziali per lo sviluppo del suo pensiero. Nel suo *pedigree* intellettuale, oltre ai già citati Morris e Ruskin, troviamo Thomas Carlyle, Edward Carpenter e Matthew Arnold, tutti pensatori accumunati da una forte ostilità nei confronti dell'industrialismo e da un'attenzione particolare al tema della spiritualità della vita associata all'interno della società. Cfr. R. WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale. Inghilterra, 1780-1950,* Einaudi, Torino 1968.

[81] Ivi, pp. VII-VIII.

> embodied in Collectivism. In other words, my purpose was to explain to Socialists that the means whereby they proposed to establish Utopia would in practice have the very opposite effect to what they intended. […] At any rate I am accustomed to call myself a Socialist, and shall continue to do so.[82]

Rifiutando quindi l'etichetta dell'anti-socialismo, l'obiettivo di Penty sembra piuttosto quello di rendere palesi gli errori metodologici dei collettivisti, mostrando contestualmente un diverso percorso per giungere al socialismo.

L'errore fondamentale dei teorici socialisti, secondo Penty, era stato quello di individuare la causa principale dei mali della società nella competizione economica tipica del sistema capitalista. Secondo l'autore, invece, la competizione non era un male in sé, ma solamente nella versione socialmente disintegrante messa in atto dal capitalismo individualista. Un sistema economico competitivo, infatti, poteva invece essere uno strumento positivo di accrescimento economico, culturale e spirituale in un sistema di mercato regolato, come era stato, ad esempio, quello del periodo medievale:

> It is true that competition, as it manifests itself in modern society, is a force of disintegration. But this is not because it is necessarily an evil thing; but because the conditions under which it is to-day pursued are intrinsically bad. […] Competition as it existed under the Gild System, when hours and conditions of labour, prices, etc., were fixed, was necessarily a matter of quality; for when no producer was allowed to compete on the lower plane of cheapness, competition took the form of a rivalry in respect to the greater usefulness or beauty of the thing produced.[83]

La competizione nel sistema delle gilde medievali, che Penty desiderava riproporre nella società moderna, era una competizione positiva: si basava sulla qualità dell'oggetto prodotto e non su una gara al ribasso dei prezzi, tenendo al tempo stesso in considerazione le condizioni di lavoro, l'orario e la paga, che doveva essere fissata in maniera equa. In modo simile, una buona competizione avrebbe portato, in un sistema di gilde industriali, ad una buona organizzazione dei mercati, conducendo all'abolizione del «present abnormal development, which only can be regarded as symptomatic disease»[84]. Come la competizione economica, adeguatamente regolata, era considerata un fatto naturale delle società umane, così anche i mercati esistevano in natura e dovevano essere ricondotti al

[82] A.J. PENTY, *Replies to Mr. Belloc,* in «The New Age», vol. 2, 14 dicembre 1907, p. 129.

[83] Id., *The Restoration of the Gild System*, op. cit., pp. 2-3.

[84] Ivi, p. 22.

loro status originario, ovvero quello locale, geograficamente circoscritto: «to reverse this unnatural order of things […] involves, among other things, the restoration of local markets»[85]. Il difetto fondamentale della società liberale e capitalista, che il socialismo non era riuscito a individuare, era quello che Penty definiva «commercialism», ovvero il controllo dell'industria da parte dei finanzieri. Avendo come obiettivo il mutamento dell'industria in quanto tale, e non solo della sua gestione, Penty affermava che trasferire semplicemente il potere economico dalle mani dei capitalisti a quelle dello Stato non avrebbe influito minimamente sulla natura dei modi della produzione industriale[86].

Nella parte propositiva Penty perde gran parte della sua spinta propositiva e gli accenni ad una nuova società di gilde industriali, composta da produttori di oggetti di qualità immessi in mercati locali e regolati, sono vaghi e poco definiti. Risulta importante sottolineare però alcuni aspetti, che torneranno utili nel proseguo della narrazione: tra questi, i più importanti sono l'esaltazione della figura del produttore, la diversa idea di progresso proposta e il ruolo embrionale giocato nel momento di transizione ad una nuova società dagli attuali sindacati. I primi due elementi sono fortemente correlati l'uno con l'altro. Il progresso materialista e meccanico, proprio del capitalismo liberista, veniva rifiutato in quanto esso era ritenuto il responsabile principale del declino morale, sociale e spirituale delle società industriali. Esso, infatti, concentrandosi unicamente sullo sviluppo meccanico della produzione e della società, perdeva di vista il benessere individuale, rendendo l'uomo schiavo della macchina:

> It may be said that the solution of our problems is to be found in a further development towards mechanical perfection, and this contention would be perfectly reasonable if the object of man's existence were to make cotton and buttons as cheaply as possible; but considering that man has a soul which craves some satisfaction, and that the progress of mechanical invention degrades and stultifies it by making man more and more the slave of the machine, we feel justified in asserting that real progress lies along other lines.[87]

Lo sviluppo meccanico non era criticato in quanto tale ma, così come la competizione tra i produttori e il mercato, esso doveva divenire funzionale al benessere degli individui e dell'intera società, tendere a fini moralmente utili basandosi sul rinnovamento spirituale,

[85] Ivi, p. 23.

[86] Ivi, pp. 3-4.

[87] Ivi, p. 18.

condizione necessaria a qualsiasi cambiamento positivo dell'economia, della politica e della società:

> Machinery being a means to an end, we may test its social utility by considering the desirability or otherwise of the ends it is to serve.[88]

Questa avversione al materialismo si concretizzava nell'esaltazione dell'unità mistica di tutti gli aspetti della vita umana, realizzabile solamente all'interno dell'organizzazione della gilda industriale:

> Being social, religious, and political as well as industrial institutions, the Gilds postulated in their organization the essential unity of life.[89]

L'obiettivo principale da perseguire era quindi ricondurre i progressi tecnici del mondo industriale contemporaneo in una sfera morale socialmente accettabile. Non siamo di fronte, quindi, ad un attacco alla proprietà privata e all'iniziativa economica individuale *tout court*, bensì ad una correzione di questi principi in senso sociale e morale. I metodi attraverso i quali tale correzione doveva realizzarsi sono, è bene precisarlo, molto vaghi e anche a volte tra loro contradditori. Nel testo del 1906, infatti, Penty sembra quasi suggerire che i moderni sindacati industriali di categoria possano rappresentare gli embrioni di quello che dovrebbero diventare le future gilde industriali. Tuttavia, per poter arrivare a ricoprire il fondamentale ruolo di gruppo intermedio con il compito di gestire tutta la società sia da un punto di vista socio-economico che da un punto di vista etico-morale, i sindacati erano ancora carenti in almeno tre aspetti fondamentali:

> In three respects […] are they differentiated from the Gilds. In the first place, they accept no responsibility for the quality of the wares they produce. Secondly, masters are not permitted do become members of these organizations; and thirdly, they do not possess monopolies in their separate trades.[90]

Nel maggio del 1907, invece, sulle pagine della neo-nata «The New Age», in una serie di articoli intitolati *The Restoration of Beauty to Life,* Penty sembra più indirizzato a realizzare un'estetica sociale per il movimento *Arts and Crafts*, che avrebbe, aggirando il

[88] Ivi, p. 19.

[89] Ivi, p. 64.

[90] Ivi, p. 74.

problema politico, cambiato da sola la società, spingendo la classe media verso un artigianato auto-governato[91]. Nonostante l'intrinseca confusione sui mezzi per riproporre il sistema delle gilde ed una generale tendenza alla semplificazione, Penty proponeva una soluzione che ignorava il problema dell'industrializzazione, mitizzando una società di piccoli artigiani in stile medievale. Ciononostante, come vedremo, la sua influenza sul nascente New Age Circle e su Alfred Orage fu di fondamentale importanza.

2.3.2 Alfred R. Orage e la nascita del New Age Circle

Come si accennava all'inizio del precedente paragrafo, il primo centro d'elaborazione culturale di idee corporative fu sicuramente la rivista «The New Age» che, dal 1907, passò sotto la direzione di Alfred R. Orage. Nato nel 1873 nello Yorkshire, Orage ebbe, com'è stato acutamente osservato, una biografia personale simile ad un romanzo d'età vittoriana[92]. Il padre perse la fattoria di famiglia in seguito a problemi di alcolismo e gioco d'azzardo, morendo poco dopo. La madre si fece quindi carico della famiglia insieme alla nonna materna nella piccola cittadina di Fenstanton, dove il giovane e brillante Orage divenne il pupillo dell'insegnante del luogo, Howard Coote, che lo introdusse per la prima volta ad autori quali Ruskin, Carlyle e Arnold. L'intervento della famiglia Coote servì anche a far ottenere ad Orage una borsa di studio che, dal 1889, gli permise di entrare al Culham Teachers' Training College per divenire, dopo la laurea nel 1893, insegnante presso Chapel Allerton, piccola cittadina nei pressi di Leeds[93].

Nell'autunno del 1900, a Leeds, Orage incontrò per la prima volta Arthur J. Penty ad un gruppo di studio su Platone, frequentato anche da Holbrook Jackson. I tre cominciarono a condividere una passione per lo studio dell'estetica, della filosofia e di tematiche culturali in senso ampio, tanto che nel 1902 fondarono il Leeds Arts Club, che si sviluppò come una società intellettuale di dibattito culturale su una vasta serie di argomenti[94]. Anche se Penty non partecipava attivamente alle riunioni e ai dibattiti – verso la fine del 1902 si trasferì

[91] La serie è composta da tre articoli pubblicati a cadenza settimanale dal 2 al 16 maggio 1907. Cfr. A.J. PENTY, *The Restoration of Beauty to Life,* in «The New Age», Vol. 1, 2 maggio 1907, p. 5; 9 maggio 1907, p. 21; e 16 maggio 1907, p. 37.

[92] La felice definizione è di G. TAYLOR, *Orage and the New Age,* op. cit., p. 1.

[93] Cfr. P. MAIRET, *A.R. Orage: A Memoir,* op. cit.; W. MARTIN, *The New Age under Orage,* op. cit.; G. TAYLOR, *Orage and the New Age,* op. cit.

[94] Per un approfondimento di questo periodo si rimanda alla lettura di T. STEELE, *Alfred Orage and the Leeds Arts Club, 1893-1923,* op. cit.

infatti a Londra – , l'influenza e gli scambi reciproci con Orage sono di fondamentale importanza per comprendere non tanto lo sviluppo dei loro pensieri politico-sociali, che presero, come vedremo, vie diverse, ma più che altro per capire come il bacino culturale di riferimento e l'atteggiamento nei confronti del pensiero politico in generale era molto simile. Fu proprio Penty, inoltre, quando nel 1906 Orage si trasferì a Londra[95], che lo introdusse più in profondità al pensiero di Ruskin e al sistema delle gilde[96]. È interessante sottolineare, però, che la fascinazione per le gilde di Orage durò sostanzialmente poco meno di due anni, per poi eclissarsi fino a riaffiorare durante il biennio 1911-1912 grazie all'incontro con Samuel G. Hobson.

I tentativi di sviluppare una proposta in modo congiunto da parte di Penty ed Orage, si svilupparono negli anni tra il 1906 e il 1908 con due iniziative principali: la prima consisteva nella creazione di un'effimera Gilds Restoration League*,* proposta da Orage nel corso di una conferenza nel giugno del 1906, presso la Junior Art Workers Guild, il cui obiettivo sarebbe dovuto essere quello di promuovere presso l'artigianato londinese le idee che Penty andava elaborando nel suo testo[97]. Pur ponendosi come alternativa alla Fabian Society, la nuova formazione non ebbe mai uno sviluppo sostanziale, anche perché cominciarono a sorgere i primi attriti tra i due protagonisti. Orage, infatti, accettava le critiche mosse da Penty al collettivismo socialista e anche la sua concezione di una società formata da gilde, ma rifiutava fermamente la sua idea di transizione politica che doveva portare al ritorno ad una mitizzata realtà artigianale di stampo medievale. Lo sviluppo industriale, per Orage, non poteva essere ignorato. Egli, quindi, si appropriò dell'idea delle gilde di Penty ma cominciò a riformularla in chiave industriale all'interno di un nuovo gruppo, il Fabian Arts Group fondato nel gennaio del 1907, creato stavolta all'interno della Fabian Society con l'obiettivo di modificarne gli indirizzi politici mediante lo studio del rapporto tra arte, filosofia e socialismo[98]. Agendo come una sorta di crescente nemico

[95] Durante l'estate del 1906, all'arrivo di Orage a Londra, egli e Penty divisero una camera sulla Goldhawk Road nel quartiere di Hammersmith. Era quello il periodo nel quale Penty stava ultimando il suo lavoro *The Restoration of the Gild System,* e Orage si impegnava invece per concludere il suo primo studio di Nietzsche. Cfr. P. MAIRET, *A.R. Orage: A Memoir,* op. cit., pp. 31-32.

[96] Cfr. F. MATTHEWS, "The Ladder of Becoming: A.R. Orage, A.J. Penty and the Origins of Guild Socialism in England", op. cit.

[97] Cfr. A.J. ORAGE, *Gilds Restoration League Prospectus,* cit. in S. PERSON, *British Socialists,* Harvard University Press, Cambridge 1979, p. 204.

[98] «A group called the Fabian Arts Group be formed by members and associates of the Fabian Society with the object of interpreting the relationship of art and philosophy to Socialism». *Fabian News,* cit. in W.

interno alla Fabian Society, il Fabian Arts Group venne presto depotenziato e messo da parte.

Il declino del Fabian Arts Group nell'estate del 1908 segna la fine del primo periodo di interesse personale di Orage per un'organizzazione socio-economica e politica basata sulla restaurazione del sistema delle gilde. Nello stesso periodo egli rimase da solo alla guida della rivista «The New Age»[99] che, come detto, si apprestava a diventare un laboratorio di idee eterodosse e di scambio culturale tra importanti intellettuali che si trovavano ai margini dell'ortodossia politica e tentavano di coniugare riflessioni sull'estetica e sulla filosofia con dibattiti di natura politica e socio-economica, senza tralasciando la critica artistica e letteraria[100]. La rivista risulta assolutamente diversa dalle altre riviste dell'epoca vittoriana ed eduardiana. Essa costituisce, infatti, un punto di vista privilegiato per osservare quel periodo di cambiamento che essa, tra il 1907 e il 1922, interpreta e restituisce con grande nitidezza, facendo confluire in un unico luogo una serie di spinte centrifughe al cambiamento. Spinte anche molto diverse tra loro, e che paleseranno, negli anni successivi, tutta la loro diversità, ma che si ritrovarono per un periodo a dialogare tra loro proprio grazie alla rivista di Orage e al suo metodo editoriale aperto[101], esemplificato negli incontri informali del lunedì pomeriggio che iniziavano negli uffici di «The New

---

MARTIN, *The New Age under Orage,* op. cit., p. 21. Si veda anche I. BRITAIN, *Fabianism and Culture,* Cambridge University Press, Cambridge 1982.

[99] «The New Age» venne fondato nel 1894 da Frederick A. Atkins come rivista di ispirazione cristiano-liberale con una spiccata avversione al socialismo. L'anno successivo, però, divenne direttore A.E. Fletcher che ne cambiò le linee editoriali facendolo diventare, come recitava il sottotitolo, «A Journal of Thinkers and Workers», tra i cui collaboratori vi era anche Ramsey Macdonald. Dopo un nuovo cambio di rotta datato 1900, quando il giornale si riallineò alle politiche liberali, vi furono sette anni di scarse vendite, che portarono ad una crisi finanziaria così forte che la proprietà fu costretta a vendere il giornale. Orage e Jackson, appena trasferiti a Londra, desideravano cogliere l'occasione e, per trovare i fondi necessari, si fecero sovvenzionare da Bernard Shaw, che vi investì i ricavati delle *royalties* provenienti dal suo nuovo scritto di successo, *The Doctor's Drama,* e da Lewis Wallace, un mercante e banchiere che Orage aveva conosciuto a Leeds durante la sua frequentazione del Teosophical Club. Dopo neanche un anno di collaborazione, sorsero i primi disguidi tra Orage e Jackson, il quale si dimise nel 1908 per candidarsi nell'esecutivo della Fabian Society. Cfr. P. MAIRET, *A.R. Orage: A Memoir,* op. cit., p. 36.

[100] Per comprendere la vastità di campi del sapere che trovavano spazio sulla rivista diretta da Orage, un buon indizio è gettare uno sguardo ai nomi dei collaboratori che venivano chiamati a scrivere articoli. Tra i tanti troviamo, infatti, personaggi e intellettuali come Ezra Pound, B. Shaw, T.E. Hulme, T.S. Eliot, Wyndham Lewis, G.K. Chesterton, H. Belloc, Anthony Ludovici, Oscar Levy, Arthur Penty, S.G Hobson e G.D.H. Cole. Cfr. W. MARTIN, *The New Age under Orage,* op. cit. Fondamentale, per comprendere il più ampio network intellettuale che si sviluppò intorno a «The New Age» è il seguente testo: T. VILLIS, *Reaction and the Avant-Garde: the revolt against liberal democracy in early twentieth-century Britain,* Tauris, Londra 2006.

[101] Margaret Cole, consorte di G.D.H. Cole, affermò che lo stile editoriale di Orage gli fece guadagnare la fama di «most brilliant editor, in weekly journalism, of his day». M. COLE, "Guild Socialism and the Labour Research Department", in A. BRIGGS, J. SAVILLE (a cura di), *Essays in Labour History 1886-1923,* vol. 2, Macmillan, Londra 1971, p. 265.

Age» per proseguire poi in uno dei tanti caffè e ristoranti intorno a Chancery Lane e Fleet Street.

La linea editoriale che si voleva perseguire venne chiarita sin dal primo numero. Una linea editoriale che rifiutava qualsiasi formula specifica, sia politica che economica, e si poneva invece come una sorta di campo neutrale all'interno del quale, più che il socialismo nei suoi caratteri scientifici e marxisti, venivano dibattuti i problemi sociali in senso lato, confondendo e sovrapponendo spesso i due concetti: «The New Age stands as the organ of intelligent discussion of social problems»[102], affermava Orage nel 1908, ribandendo orgogliosamente come, nella sua visione del socialismo, risultavano proficue anche discussioni con intellettuali che facevano invece dell'anti-socialismo una bandiera:

> If the social revolution which both Socialists and the better sort of non-Socialists alike desire to see is to be brought about peacefully by the persuasion of the intelligence (and only so will a revolution succeed), […]. To this end, friend and enemy of Socialism alike will find the need more and more insistent of some neutral ground where intelligences may meet on equal terms […]. We shall therefore continue and welcome discussion even when, as sometimes happens, our own cherished convictions are the first to be challenged.[103]

È interessante notare come la rivoluzione sociale auspicata da Orage era un obiettivo sia dei socialisti che degli anti-socialisti. Per questo motivo, quindi, egli cominciò ad applicare un metodo editoriale altamente inclusivo, fondamentale per rendere «The New Age» estremamente interessante dal punto di vista storico in quanto la sua stessa costruzione editoriale, il suo impianto metodologico, lo rese un laboratorio trans-culturale all'interno del quale può essere osservato un dibattito animato da intellettuali provenienti da diversi schieramenti dello spazio politico tutti interessati, però, alla questione sociale, che veniva ritenuta il vero nodo irrisolto dell'età contemporanea. Tutti i maggiori personaggi infatti, da Alfred J. Orage a Arthur Penty, dai fratelli Cecil e Gilbert K. Chesterton a Hilaire Belloc, da Samuel G. Hobson a George Douglas H. Cole, erano uniti dalla preoccupazione dei problemi sociali della società industriale e, inoltre, dalla comune avversione al liberalismo e alla formula del socialismo fabiano.

Tenteremo nelle prossime pagine, di tracciare un profilo comune del New Age Circle, mostrando come due erano i sostanziali punti di incontro: un primo era rappresentato,

[102] A.R. ORAGE, *To Our Readers,* in «The New Age», vol. 2, 25 aprile 1908, p. 503.

[103] Ibidem.

come appena accennato, dall'anti-liberalismo e da una sfiducia nel socialismo ortodosso collettivista; il secondo, invece, era la fiducia in una riorganizzazione della società, dell'economia e della politica, fondata su associazioni di produttori a carattere funzionale, che dovevano ereditare i poteri del governo centrale. Le modalità, le accezioni e gli sviluppi di quest'idea furono, come vedremo, anche molto diversi tra loro. Ma il punto di partenza rappresentato dal circolo che si creò intorno ad Alfred J. Orage e a «The New Age» può essere considerato come il teatro all'interno del quale si realizzò una prima nebulosa di concetti corporativi nel Regno Unito.

Come già accennato, la figura di Orage risulta in questo contesto essenziale in quanto egli fu il centro di gravità intorno al quale si sviluppò una riflessione eterodossa circa i problemi sociali. In particolare, i suoi riferimenti filosofici e culturali principali risultano essere decisivi nell'approccio ai problemi sociali e nel costruire una peculiare visione del socialismo, decisamente diversa dall'ortodossia fabiana. Oltre alla già menzionata fascinazione giovanile per le gilde, è importane sottolineare il suo interesse per la filosofia di Nietzsche. Introdotto allo studio del filosofo tedesco da Holbrook Jackson già dal 1901, Orage approfondì poi negli anni seguenti la filosofia nietzschiana, pubblicando nel 1906 il primo saggio sul filosofo tedesco mai apparso in Gran Bretagna con il titolo di *Friederich Nietzsche: The Dionysian Spirit of the Age*. In questo testo, la filosofia del superuomo era vista come un'arma contro la decadente civiltà occidentale: un'arma che doveva essere usata da tutti coloro interessati alla questione sociale per rivitalizzare la nazione, liberando le ideologie dominanti da un fallimentare approccio razionalista e positivista[104]. In un successivo lavoro sul filosofo tedesco, Orage afferma che il superuomo era un'immagine, un mito, creato per attaccare e infrangere l'esistente «will to preserve, and arouse the latent strengths of humanity»[105].

Gli strumenti filosofici che Orage ritrovava in Nietzsche lo portarono ad elaborare un'idea di socialismo di tipo estetico, irrazionale, più attento a problematiche etico-morali che a quelle di carattere istituzionale[106]. Il socialismo, in quest'ottica, doveva essere uno

[104] A.R. ORAGE, *Friederich Nietzsche: The Dionysian Spirit of the Age,* T.N. Foulis, Londra 1906, pp. 69-76.

[105] Id, *Nietsche in Outline and Aphorism,* T.N. Foulis, Londra 1907, pag. 172.

[106] È interessante sottolineare anche l'interesse che Orage dimostra per il filosofo italiano Benedetto Croce che, in quegli anni, non era ancora il paladino dell'anti-fascismo ma si caratterizzava per la sua crociata anti-positivista, contro il realismo in letteratura e contro il materialismo e l'empirismo. Cfr. T. VILLIS, *Reaction and the Avant-Garde,* op. cit., p. 26.

strumento per modificare il sistema vigente: un'arma da scagliare contro il liberalismo capitalista ma anche contro il socialismo collettivista, entrambi inadatti a risolvere i problemi legati alla questione sociale nelle società industriali. Le analogie con il sindacalismo rivoluzionario e il mito dello sciopero generale di Georges Sorél sono qui lampanti: entrambe queste correnti di pensiero esaltavano un approccio anti-materialista ai problemi del socialismo. Un approccio che esaltava lo slancio vitale bergsoniano, l'intuito, l'irrazionale e il mito, che analizzava e descriveva i difetti del capitalismo come mancanze spirituali e morali.

Pur evidenti sul piano ideale, questi debiti intellettuali vennero sempre rifiutati, o quanto meno minimizzati, da Orage. Egli infatti, nel 1920, in una lettera pubblicata sulla rivista di G.D.H. Cole «The Guildsmen», precisava come l'influenza del sindacalismo rivoluzionario francese sullo sviluppo del socialismo delle gilde inglese fossa minima, ricordando invece l'importanza della tradizione del socialismo ottocentesco inglese:

> Your contributor 'H' may have reasons of his own for fathering the National Guilds Movement on French Syndicalism, but the facts are against him. Mr Penty's 'The Restoration of the Guild System' was published before 1906 and much of it was written in draft as far back as 1900, if not before. […] French Syndicalism, in so far as it affected National Guilds at all, did so only by stimulating a public interest in the question of Labour control; an interest we deliberately used as a lever for National Guilds propaganda. As one who, for his sins, has written more, and more continuously on the Guild ideas than all other writers on the subject put together, I can affirm that 'The Fathers that Begat Us' were not French Syndicalists, but English Socialists.[107]

Questo accenno è molto importante poiché ci porta a discutere un elemento fondamentale nel pensiero di Orage: il nazionalismo. Il rifiuto di esperienze coeve straniere è un chiaro segno di come Orage prediligesse, nelle sue proposte, nelle sue analisi e nei suoi rimandi intellettuali, una dimensione pienamente inglese. Com'è stato giustamente affermato, vi sono numerose insidie nello studio del nazionalismo del periodo edoardiano: una delle maggiori è quella di considerarlo come un fenomeno unitario, egemonizzato dagli unionisti imperiali o dal concetto liberale di «little Englander». Quello che sfugge, in questa prospettiva, sono proprio, invece, i numerosi nazionalismi che si sviluppano in contrasto ai temi dominanti di questa stessa ideologia, prendendo forme diverse ma rimanendo purtuttavia tutti incentrati sull'idea di nazione.

[107] A.R. ORAGE, *The Fathers that Begat us,* in «The Guildsman», n. 45, settembre 1920, p. 11.

A tal proposito risulta estremamente interessante sottolineare come, nel discorso politico di Orage e del New Age Circle, ad un'analisi critica della società di tipo classista si accompagnavano soluzioni che si discostavano dal concetto di classe, negandolo a favore dell'idea di nazione. La concezione di nazione che animava questo circolo vedeva nell'intellettuale il genio romantico che doveva riconnettersi con il popolo per divenire una sorta di «subliminal mind of the community»[108]. Era, come afferma giustamente Tom Villis, «a modern variant of the old mystical monarchical unity between the king, the land, and people»[109], espressa però con un linguaggio e con concetti moderni, che rimandavano all'opera di Gustave le Bon e conducevano ad un appello degli intellettuali all'inconscio delle folle, del popolo, che avranno, tra l'altro, la loro prima grande celebrazione nella propaganda bellica a partire dal 1914.

Gli intellettuali a cui si faceva riferimento, però, non erano i tipici intellettuali cosmopoliti ottocenteschi, anti-nazionalisti e di ispirazione illuminista. Al contrario, la figura che si prendeva a riferimento era un nuovo tipo di intellettuale, che riconosceva la suddivisione dell'umanità in comunità nazionali, prendendo ad esempio il gruppo dell'*Action Française*, che larga influenza ebbe sul New Age Circle*,* in particolar modo sui membri più conservatori e orientati a destra come Hulme e De Maeztu. È interessante sottolineare, comunque, come il nazionalismo espresso da questo circolo di pensatori non era un nazionalismo di tipo insulare: veniva infatti affermato che il nemico principale era una visione cosmopolita, che rifiutava e negava l'esistenza delle nazioni, e non l'internazionalismo, che invece si basava proprio sul riconoscimento dell'esistenza di una pluralità di distinte e particolari comunità nazionali. J.M. Kennedy, scrivendo sotto lo pseudonimo di S. Verdad, affermava a tal proposito: «socialists are not cosmopolitans, they are internationalists; and you cannot be an internationalists unless you are first a nationalist»[110].

L'avvicinamento ad un concetto di socialismo nazionale subì una particolare accelerazione tra la fine del 1907 e il 1912, che rappresentano gli anni immediatamente precedenti allo sviluppo del primo socialismo delle gilde e che risultano essenziali in quel percorso di avvicinamento ad una proposta di organizzazione della società all'interno della

[108] Id., *Renaissance,* in «The New Age», vol. 11, n. 24, 10 ottobre 1912, p. 569.

[109] T. VILLIS, *Reaction and the Avant-Garde,* op. cit., p. 110.

[110] S. VERDAD, *Foreign Affairs,* in «The New Age», vol. 11, n. 4, 23 maggio 1912, p. 77.

quale il concetto di classe sociale si eclissava per lasciare spazio ad un modello organizzativo funzionalista e nazionale. Come di consueto, il punto di partenza erano le critiche alla società capitalista, alle quali si accompagnava una sostanziale sfiducia in tutta la classe politica e in tutte le ideologie dominanti:

> We look in vain among the personalities and parties engaged in politics do discover a single who has not already tried and failed or whose trying would not be foredoomed to failure. Somewhere, we feel, there must be a man or a group capable of "carrying the country" on its shoulders over this sticky ground. But where is he; where are they? Of all the groups, we are naturally inclined to look to the Socialist-Labour group or, failing that, to the Socialist movement at large. But though we discover among them the ideas of which a hopeful future must be made, we do not discover among them either the men or the discipline of ideas necessary to impress the country and to give a lifting lead. The Unionists, it is clear, are at their wits' end; and in spite of Mr Balfour's advice to attack, are preparing to do nothing but defend. There remains, therefore, and we say it with a due sense of the pessimism of our conclusion, only the Liberal party, spurred but the Irish and pulled by the Radical and Labour parties. Let us see what might be done.[111]

La ricerca di una soluzione nuova, diversa e non radicata nelle tradizionali suddivisioni politiche, era quindi centrale e necessaria. La rivoluzione auspicata da Orage non era una rivoluzione di classe: «we are in for a revolution, political, economic, and, we would add, moral»[112], affermava nel dicembre del 1907, in un trittico aggettivale dove è chiaramente il terzo elemento, l'elemento morale, a determinare e informare positivamente l'esito di ogni tentata rivoluzione. La politica rivoluzionaria classista, quindi, non possedeva la caratteristica morale di unione e pacificazione nazionale che Orage ricercava e che, nelle sue parole, era la vera caratteristica del socialismo.

> It is perfectly clear that Mr Keir Hardie is representative of his class when he declares that he looks forward to the domination by the working class of the whole political machine. It is a legitimate aspiration, but it is not a Socialist aspiration, nor, we think, it is possible of fulfilment. No class has been able by itself either to achieve power or to maintain power; and if King, Barons and the Middle Classes have successively failed in this, we cannot see that the working classes can hope to succeed. […] Now, Socialism knows no such distinction. A Socialist Party is not the party of a class but of the nation; and exactly as the Labour Party finds itself committed to the policy of exclusion will it find itself opposed to Socialism, and therefore to its own interests.[113]

[111] A.R. ORAGE, *Notes of the Week,* in «The New Age», vol. 7, n. 6, 9 giugno 1910, pp. 121-122.

[112] Id, *Notes of the Week,* in «The New Age», vol. 2, n. 8, 21 dicembre 1907, p. 141.

[113] Id, *Notes of the Week,* in «The New Age», vol. 5, n. 21, 16 settembre 1909, pp. 373-374.

La caratteristica principale del pensiero socialista, quindi, non era la lotta di classe, bensì la riconciliazione nazionale. Di conseguenza, un partito veramente socialista, doveva essere rappresentativo «of the whole community, representative of all the national interests, without distinction of class, sect, sex, or creed»[114]. È interessante, inoltre, notare come da questo discorso si sviluppava una particolare idea di democrazia che risultava un presupposto fondamentale, insieme all'impostazione nazionale e non classista del problema del socialismo, della nascita del movimento del socialismo delle gilde che, dal biennio 1912-1914, cominciava a muovere i suoi primi passi proprio sulla rivista di Orage. Concentrare il governo nelle mani di una sola classe – la nobiltà, la borghesia capitalista o la classe operaia – avrebbe portato ad un sistema politico essenzialmente oligarchico:

> We intend to convey by the word Oligarchy a system of government in which power is confined practically to a single class. That class may be the class of the nobility, as it was yesterday, or it may be the class of the wealthy, as it is today; or, again, it may be the class of the hand labouring proletariat, as Mr. Keir Hardie, for example, says it will be to-morrow. But whatever class it is, if power belongs exclusively to it, the resulting form of government is an Oligarchy, that is, government by a class.[115]

La diversità delle classi avrebbe portato, affermava Orage, a sistemi oligarchici con diverse caratteristiche e obiettivi; tutti però egualmente rigettabili in quanto, inevitabilmente, avrebbero formato governi asserviti ai bisogni di una sola delle classi del paese, ovvero quella che in quel determinato momento storico avrebbe detenuto il potere.

L'esatto opposto dell'oligarchia era, invece, rappresentato da un sistema democratico, all'interno del quale tutte le classi dovevano essere rappresentate. Esaminando, però, più da vicino questo concetto si scoprono alcune caratteristiche peculiari, che vale la pena porre in evidenza. Per Orage, «the very essence of democracy is not what it has so often been represented by confusion with its machinery to be, the selection of representatives by ballot or the representative system itself»[116]. La democrazia, quindi, in primo luogo, non doveva essere confusa con il sistema rappresentativo democratico liberale. Il sistema democratico proposto sulle pagine di «The New Age» corrispondeva ad un governo all'interno del quale tutte le classi avrebbero dovuto partecipare, senza però confondersi tra di loro e conservando, quindi, nell'azione di governo e nella gestione della società, ognuna

[114] Id, *Notes of the Week,* in «The New Age», vol. 2, n. 8, 21 dicembre 1907, p. 141.

[115] Id, *Notes of the Week,* in «The New Age», vol. 7, n. 3, 19 maggio 1910, p. 49.

[116] Ivi, p. 50.

le proprie caratteristiche e le proprie funzioni, agendo secondo le proprie capacità e i propri meriti:

> Such a government only deserves to be called a popular government and a democratic government in the true sense of the word, since it represents not, as of old, merely the noble class, nor, as now, merely the wealthy class, nor, again, as may be in the future, the class of the day-labourer, but all classes, each according to its political capacity and merits.[117]

Il processo rivoluzionario che avrebbe portato ad una nuova società, com'è stato giustamente notato, «was permeated by the Nietzschean spirit»[118]. Veniva, difatti, sottolineato continuamente come il socialismo fosse un fatto morale e spirituale più che sociale ed economico. «I confess – scriveva Orage nell'ottobre del 1907 nella prima serie di articoli dedicata al problema del socialismo – that if Socialism were no more than the abolition of poverty […] I should hesitate to call my self a Socialist»[119], aggiungendo, una settimana dopo, in maniera ancora più esplicita, «I am appalled at the poverty of imagination of Socialists who conceive of Socialism as no more than a redistribution of wages»[120].

Il socialismo era quindi visto da una diversa angolatura, con una prospettiva diversa, che si curava solo in un secondo tempo dei problemi sociali ed economici. Esso era «a perpetual process of generation and regeneration, a continual mounting of life up the ladder of becoming»[121], fondato sul sentimento della solidarietà: «the sentiment of solidarity is the distinguish feature of the Socialist movement»[122]. Una solidarietà che, come abbiamo intuito, si doveva applicare ai singoli individui ma, ad un più alto livello politico, alle diverse classi sociali che, invece di combattersi, dovevano essere solidali tra loro e cooperare per il bene della nazione, unico riferimento politico realmente valido.

Questa impostazione del socialismo è essenziale per comprendere come Orage e «The New Age» divennero, in un periodo di grande mobilitazione intellettuale, il punto di

---

[117] Ibidem. Sullo stesso tema si veda anche Id., *Notes of the Week,* in «The New Age», vol. 7, n. 7, 16 giugno 1910.

[118] D.S. THATCHER, *Nietzsche in England: 1890-1914. The Growth of a Reputation,* University of Toronto Press, New York, Toronto 1927, pag. 225.

[119] Id, *Towards Socialism III,* in «The New Age», vol. 1, n. 25, 17 ottobre 1907, p. 393.

[120] Id, *Towards Socialism IV,* in «The New Age», vol. 1, n. 26, 24 ottobre 1907, p. 407.

[121] Id, *Towards Socialism I,* in «The New Age», vol. 1, n. 23, 3 ottobre 1907, p. 361.

[122] Id, *Towards Socialism III,* in «The New Age», vol. 1, n. 25, 17 ottobre 1907, p. 393.

riferimento di tutto un variegato e molteplice mondo che cercava risposte eterodosse alle problematiche socio-economiche della società industriale. Queste venivano nutrite da idee per una società gerarchica, ordinata, elitaria, classicheggiante, di sapore nietzschiano e di derivazione romantica: intorno a queste tematiche ruotavano scrittori e intellettuali che provenivano, come abbiamo visto, da diversi schieramenti politici e che andranno poi, negli anni successivi, in diverse direzioni, ma che ebbero in questa nebulosa molteplice un punto di riferimento iniziale comune, di natura anti-parlamentare e anti-liberale, anti-democratico, anti-capitalista e nazionalista.

2.3.3 Funzionalismo e organicismo

Come già chiarito, gli ideali politici che trovavano spazio su «The New Age» non erano certamente né monolitici, né tantomeno coesi. Pur avendo un certo numero di punti in comune, gli aderenti al circolo intellettuale che si creò intorno alla rivista di Orage non erano sempre concordi su tutte le tematiche affrontate. In questo paragrafo si analizzeranno le tendenze più gerarchiche, organicistiche e tendenzialmente autoritarie presenti nel New Age Circle*,* incentrando il nostro discorso in particolare sulle figure di Ramiro de Maeztu, A.E. Randall e Maurice B. Reckitt[123]. Queste tre figure conobbero nel corso degli anni destini diversi. Se, infatti, De Maeztu accentuò con il passare del tempo gli aspetti conservatori e reazionari delle sue idee, fino ad avere simpatie fasciste e abbracciare infine il franchismo, Maurice Reckitt si spostò negli anni successivi alla Grande Guerra verso un pensiero sociale cattolico. Infine, le uniche notizie disponibili di A.E. Randall parlano di un personaggio oscuro che, dopo aver contribuito insieme ad Orage a scrivere almeno la metà dei contributi apparsi su «The New Age», divenne collaboratore di «The Spectator» per poi morire verso la fine degli anni Venti[124].

La più importante di queste figure rimane comunque Ramiro De Maeztu. Di padre basco e madre di origini inglesi, egli nacque a Vitoria, nei Paesi Baschi, nel 1875. Dopo aver speso parte dell'adolescenza a Cuba, dove il padre possedeva una *hacienda*, in seguito alla morte dello stesso tornò in patria nel 1894 e si stabilì prima a Bilbao con la madre e poi, nel 1897, a Madrid. Il trasloco nella capitale spagnolo fu decisivo per la sua vita

[123] Cfr. M STEARS, *Guild Socialism and Ideological Diversity on the British Left, 1914-1926,* in «Journal of Political Ideology», vol. 3, n. 3, 1998, pp. 289-306; Id., "Guild Socialism", in M. BEVIR (a cura di), *Modern Pluralism. Anglo-American Debates Since 1880,* Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 40-59.

[124] Cfr. P. MAIRET, *Alfred R. Orage: a Memoir,* op. cit.; T. VILLIS, *Reaction and the Avant-Garde,* op. cit.

intellettuale: proprio a Madrid, infatti, in quegli anni, stava nascendo un poliedrico gruppo di intellettuali che sarebbe stato poi conosciuto come la *Generación del 98*. Essi si battevano per una rinascita letteraria, culturale e spirituale della Spagna dopo la sconfitta nel 1898 nel conflitto ispano-americano. Dal 1905 fu residente a Londra, dove lavorò come corrispondente estero di alcuni giornali spagnoli, mentre durante la guerra viaggiò in Francia, Germania e Italia, dove fu corrispondente di guerra nel biennio 1914-1915[125]. Nel 1916 pubblicò, in inglese, un saggio dal titolo *Authority, Liberty and Function in the Light of the War,* costituito dalla raccolta di una serie di articoli comparsi su «The New Age», con la quale collaborò fin dal 1913[126].

Nei primi anni Venti tornò in Spagna e divenne un grande ammiratore della dittatura di Miguel Primo de Rivera, dal quale venne nominato, nel 1928, ambasciatore spagnolo in Argentina. Al suo rientro in Spagna le sue posizioni si fecero sempre più radicalmente di destra e tendenzialmente fasciste: fondò, nel 1931, l'organizzazione monarchica di destra *Acción Española*, sotto la chiara influenza della storica rivista monarchica francese *Action Française*, morendo poi nel 1936, durante i primi mesi della guerra civile spagnola, ucciso da militanti repubblicani vicino Madrid. Le sue ultime parole, pare, furono «Vosotros no sabéis por qué me matáis, pero yo sí sé por lo que muero: ¡Para que vuestros hijos sean mejores que vosotros!»[127].

Una chiara impostazione organicista e autoritaria è al centro di questa variante del socialismo delle gilde industriali. De Maeztu subì, durante il suo soggiorno inglese, l'influenza di Thomas E. Hulme, con il quale condivideva un pessimismo di fondo circa le qualità e le possibilità dell'essere umano, nonché una medesima passione per il pensiero di Nietzsche. Basandosi allo stesso tempo sui ragionamenti filosofici di George E. Moore, il quale polemizzando con l'utilitarismo proponeva un'idea di bene esistente al di fuori delle preferenze personali, De Maeztu affermava il primato delle cose sugli uomini, i quali si dovevano unire in comunità per raggiungere un determinato bene[128].

---

[125] Per una completa biografia di Ramiro De Maeztu si rimanda alla lettura di: M.J. FLORES, *Ramiro De Maeztu Y Whitney: un Intellectual Herido por España,* Unipress, Padova, 2002; P.C. GONZALEZ CUEVAS, *Maeztu: Biografía de un Nacionalista Español,* Marcial Pons, Madrid 2003.

[126] Il suo primo articolo apparso sulla rivista di Orage è del 27 novembre del 1913. Cfr. R. DE MAEZTU, *Expressionalism,* in «The New Age», vol. XIV, n. 4, 27 novembre 1913, pp. 122-123.

[127] P.C. GONZALEZ CUEVAS, *Maeztu: Biografía de un Nacionalista Español*, op. cit., p. 359

[128] Cfr. M. NOZIK, *An Examination of Ramiro De Maeztu,* in «PMLA», vol. 69, n. 4, settembre 1954, pp. 719-740; G. TAYLOR, *Orage and The New Age,* op. cit., pp. 76-83.

Proprio le comunità umane si caratterizzavano per essere formate a partire dall'interrelazione dei diversi individui che le componevano, creando indissolubili legami di interdipendenza reciproca tra di essi. Tuttavia, riconoscere l'esistenza di tali connessioni, secondo De Maeztu, era insufficiente per spiegare l'esistenza della società stessa: essa, infatti, non nasceva solamente dalle relazioni di interdipendenza necessaria esistenti tra gli individui, ma, come si accennava poc'anzi, anche dal fatto che essi si uniscono per raggiungere un obiettivo ben preciso. La comunità sociale umana, affermava De Maeztu nell'ottobre del 1917, «is not founded merely on the fact that men need each other, but on the fact that they are in need of things»[129]. Constatata l'esistenza di oggetti desiderabili esistenti a priori, l'autore delineava le due condizioni necessarie per far sì che una società potesse vedere la luce: gli individui dovevano riconoscere la naturale necessità di unirsi e identificare al tempo stesso l'obiettivo, la funzione, che determinava la propria unione.

> Society – real society – can only begin when it has been founded on a common end in which individual interests are both transcended and united.[130]

Questa concezione portava ad alcune interessanti conseguenze teoriche. La prima di queste era un'avversione all'umanesimo dominante basata sulla critica ad una «subjective and androlatic morality»[131]. Dato che la società umana è costruita su singoli individui che si uniscono per perseguire un obiettivo comune, tali obiettivi esistono a priori e al di fuori dell'essere umano, il quale non è più, come per Hulme, misura di tutte le cose. La libertà individuale e i diritti civili non sono più al centro del sistema, non vengono più considerati naturali, bensì conseguenziali all'essere in società: «men are not the measure of things, but things are the measure of men»[132], scriveva De Maeztu nell'ottobre del 1915. L'individuo, quindi, acquisiva a pieno la sua libertà e i suoi diritti solamente entrando in relazione con altri individui:

[129] R. DE MAEZTU, *The Nature of Societies,* in «The New Age», vol. 21, n. 26, 25 ottobre 1917, p. 542.

[130] Id., *Beyond the Barriers of Liberty and Authority,* in «The New Age», vol. vol. 17, n. 18, 2 settembre 1915, p. 425.

[131] Ivi, p. 424.

[132] Id., *On the Primacy of Things,* in «The New Age», vol. 17, n. 26, 28 ottobre 1915, p. 619.

> Rights only arise when man enters into relation with the good, either to preserve the existing goods or to create new ones. In function of the goods, in the relation between men and goods, rights arise. Every right is functional.[133]

Le condizioni essenziali per la creazione di una comunità erano l'associazione tra individui che, dividendosi i ruoli in base alla funzione che essi meglio svolgevano, perseguivano un medesimo fine, con obiettivi comuni, stabilendo così quella che egli definiva «the doctrine of the primacy of things»[134].

Le critiche alla società capitalistica venivano portate proprio ad un livello funzionale, in quanto veniva riscontrato un fallimento nell'allocuzione razionale delle risorse umane e materiali della comunità.

> Real wealth lies in the capacity to direct human activities into the moulds in which they are especially useful. Only, this capacity is obscured by capitalism.[135]

Posto che il capitalismo non aveva gli strumenti necessari per la riorganizzazione della società secondo un principio funzionale, la proposta di questo gruppo di intellettuali era contraria anche ad assegnare questo compito allo Stato centrale. Come stiamo vedendo questa è una tematica che lega tutte le esperienze che stiamo analizzando: lo Stato centrale, infatti, veniva visto come un luogo istituzionale destinato ad essere monopolizzato da un solo gruppo sociale, che avrebbe in questo modo imposto le proprie leggi su altri gruppi[136].

L'unico modo per poter organizzare razionalmente la società, sia da un punto di vista politico che economico, era suddividere i poteri governativi e decentralizzarli in specifiche organizzazioni funzionali, come le gilde di mestiere, che avrebbero operato nel proprio settore assegnando compiti e obiettivi ai propri membri:

> In every main industry, then, the workers, organised in a self-governing National Guild, would have the monopoly and control of its working in partnership with the State. […] The aim of National Guild service is the right conduct of industry in the interest of the community.[137]

---

[133] Id., *Authority, Liberty and Function in the Light of the War,* op. cit., p. 253.

[134] Ivi, p. 248.

[135] Id., *On Luxury and Waste,* in «The New Age», vol. vol. 17, n. 2, 13 maggio 1915, p. 34.

[136] Cfr. Id., *The German Heresy. The State as Necessity,* in «The New Age», vol. 18, n. 13, 3 febbraio 1916, pp. 321-322.

[137] M.B. RECKITT, C.E. BECHOFER, *The Meaning of National Guilds,* Macmillan, Londra 1918, p. 4.

Sebbene lo Stato venisse accantonato quale unico regolatore e ordinatore sociale, esso conservava però il ruolo di arbitro tra le diverse associazioni funzionali esistenti all'interno della società: «the function of the State – affermava Reckitt – is not to destroy the vital associations of which society is, or should be, composed, but to harmonise them»[138].

Questo approccio funzionale applicato alla società e all'individuo faceva sorgere il problema delle relazioni di potere che dovevano intercorrere proprio tra i due termini dell'equazione. Anche se De Maeztu affermava che egli ricercava un bilanciamento teorico fra singolo e società – «a theory in which neither the individuals disappear in the society nor the society disappears in the individuals»[139] – la risultante delle sue riflessioni portava ad un'asimmetria che penalizzava decisamente l'individuo in favore di un'organica comunità nazionale. I fini di quest'ultima erano considerati più importanti dei conflitti che potevano sorgere tra gli individui che divenivano così funzione degli obiettivi del gruppo: «the principle of individual liberty […] is radically and irremediably opposed to all organisation»[140], in quanto la libertà, aggiungeva A.E. Randall, «is abominable; it reduces a nation to a heap of dust»[141].

Da quanto detto emergono due importanti conseguenze, che differenziano questa visione organicista del socialismo delle gilde rispetto alle altre versioni. La prima è che i fini dell'organismo sociale, gli obiettivi della comunità, dovevano essere considerati più importanti delle libertà e dei diritti individuali dei singoli individui: «the individuals do not meet together to fulfil purely individual aspirations»[142], scriveva De Maeztu, «man are associated for a common object and that the fulfilment of this common object is considered superior to the individual aims of its members»[143]. La seconda conseguenza, che risulta essere forse il tratto distintivo di questa versione organicista del socialismo delle gilde, è l'assenza di un ruolo attivo dell'individuo nella scelta del proprio ruolo all'interno della società. Nell'allocazione delle risorse umane, difatti, l'individuo risultava, nelle teorie proposte da questi autori, totalmente subordinato alle scelte della societ. Se un'azione non

[138] Ivi, p. 22.

[139] Id., *On the Primacy of Things,* in «The New Age», vol. 17, n. 26, 28 ottobre 1915, p. 543.

[140] Id., *On Liberty and Organisation,* in «The New Age», vol. 17, n. 16, 19 agosto 1915, p. 378.

[141] A.E. RANDALL, *On Aristocracy,* in «The New Age», vol. 16, n. 19, 11 marzo 1915, p. 513.

[142] R. DE MAEZTU, *Autorithy, Liberty and Function in the Light of the War,* op. cit., p. 109.

[143] Id., *Beyond Barriers of Liberty and Function,* in «The New Age», vol. 17, n. 18, 2 settembre 1915, p. 424.

poteva essere giustificata in termini di funzionalità, di bene comune, nessuno avrebbe avuto il diritto di compierla:

> universal compulsion that has for its object making all citizens fulfil the functions which society deems necessary, is not only just, but it is the very definition of a social regime founded on justice.[144]

L'individuo non aveva quindi alcuna voce in capitolo. Anzi, la costrizione obbligatoria esercitata dalla comunità organizzata era una costrizione positiva, uno stimolo necessario a vincere l'apatia o il caos che una società atomistica aveva provocato:

> Coercion is a good thing […] when it sacrifices individual apathy on the altar of national defence, or the progress of thought, hygiene, morality, or national wealth.[145]

Ma siccome l'ordine sociale, come già detto, sarebbe dovuto derivare non da un'autorità centrale ma da una serie di associazioni funzionali, la scelta dell'individuo non veniva sacrificata in nome dell'autorità statale, bensì in nome dell'autorità delle gilde industriali, le quali possedevano le migliori competenze per stabilire chi era adatto a fare cosa e con quali mezzi:

> Under Guild Socialism the Guild allots to the men the duties for which he appears to be best fitted. That seems to me better than State Socialism, for only shoemakers can tell whether another shoemaker is good or bad.[146]

Le future evoluzioni fasciste e franchiste di Ramiro De Maeztu non devono essere qui prese in considerazione. Nonostante ciò, però, è difficile non ammettere come le teorie e i principi elaborati tra il 1915 e il 1917 dal teorico basco sulle pagine di «The New Age» preannunciavano già un'idea organica e autoritaria della società, gestita dall'alto più che dal basso, in evidente contrasto, come vedremo a breve, con il socialismo delle gilde di G.D.H. Cole.

---

[144] Id., *On Compulsion,* in «The New Age», vol. 17, n. 8, 24 giugno 1915, p. 180.

[145] Id., *On Liberty and Organisation,* in «the New Age», vol. 17, n. 16, 19 agosto 1915, p. 378.

[146] Id., *On Compulsion,* in «The New Age», vol. 17, n. 8, 24 giugno 1915, p. 181.

2.3.4 Contro il Servile State: verso il cattolicesimo sociale

La rivolta contro il parlamentarismo liberale e la parallela costruzione di un diverso modo di intendere ed organizzare la società aveva, come abbiamo appena ricordato, negli anni che precedettero la Prima guerra mondiale, il New Age Circle come laboratorio intellettuale privilegiato. Se la rivista «The New Age» servì come punto di partenza e motore primo di queste elaborazioni teoriche, essa, sebbene ebbe maggiore importanza ed influenza, non fu comunque il solo centro di riferimento del network intellettuale che stiamo analizzando. Un altro importante luogo teorico e politico fu infatti rappresentato dalla declinazione cattolica del socialismo delle gilde, che aveva le sue radici in un discorso socio-economico che alcuni intellettuali cattolici europei avevano elaborato in particolar modo nella seconda metà del XIX secolo. Le figure di riferimento principali sono i fratelli Cecil e Gilbert K. Chesterton e Hillaire Belloc, autore del famoso e influente volume intitolato *The Servile State,* che animarono in questi anni due importanti riviste, una successiva all'altra: «The Eye-Witness», edita tra il 1911 e il 1912, e «The New Witness», pubblicata tra il 1912 e il 1916. Questi periodici possono essere considerati, seguendo l'impostazione di Tom Villis[147], il secondo punto focale intorno al quale si snodava un'importante parte delle discussioni e dei dibattiti sui problemi e sulle soluzioni sociali che stiamo analizzando. Quella che veniva recuperata era una critica cattolica al capitalismo e al liberismo, che poneva le basi per la teoria socio-economica del distributismo che, sebbene teorizzato con più precisione negli anni venti e trenta, trovava nel periodo pre-bellico le sue prime formulazioni. Per comprendere, però a pieno, questo recupero dell'impostazione sociale cattolica, occorre fare qualche passo indietro e delineare brevemente qual era il panorama dei pensatori cattolici inglesi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, dal quale emersero le figure di Belloc e dei fratelli Chesterton[148].

Uno dei più importanti riformatori sociali cattolici inglesi fu, senza ombra di dubbio, Henry Edward Manning[149] che, formatosi alla scuola del cardinale John Henry Newman[150],

[147] Cfr. T. VILLIS, *Elitism and the Revolt of the Masses. Reaction to the Great Labour Unrest in the New Age and New Witness* Circles, in «History of European Ideas», n. 31, 2005, pp. 85-102; Id., *Reaction and the Avant-Garde,* op. cit.

[148] Per una dettagliata, esaustiva e molto precisa analisi dell'evoluzione del pensiero sociale del cattolicesimo anglo-sassone si rimanda alla lettura del seguente volume: J.P. CORRIN, *Catholic Intellectuals and the Challenges of Democracy,* University of Notre Dame Press, Notre Dame 2002.

[149] Per una biografia approfondita di Manning si rimanda alla lettura del seguente volume: Cfr. R. GRAY, *Cardinal Manning: a Biography,* Weidenfeld and Nicolson, Londra 1985. Obbligatoria risulta anche la

recuperava la sua critica del capitalismo avanzando però, al tempo stesso, la necessità che i cattolici si dimostrassero più attivi nel proporre una propria versione riformatrice per risanare l'intera società. Manning, che venne nominato arcivescovo di Westminster nel 1865, si distinse per tutta la sua vita come un infaticabile e agguerrito riformatore sociale[151], proponendo un'interpretazione del messaggio evangelico come una spinta che avrebbe dovuto spingere tutti i fedeli ad intraprendere azioni concrete per riformare una società che, sotto l'impulso dell'atomismo liberista e della competizione economica capitalista, si avviava verso un decadente declino. Critico del sistema parlamentare, che egli descriveva come un modo per mantenere il governo nelle mani delle classi più abbienti, Manning fu coinvolto direttamente anche negli scioperi e sulle dispute industriali della fine degli anni '80 del XIX, contribuendo alla risoluzione dello sciopero dei portuali di Londra del 1889[152].

Proprio grazie al suo intervento al fianco dei lavoratori durante gli scioperi londinesi, il cattolicesimo sociale fece un passo decisivo verso la sua maturità, nonché verso un maggior riconoscimento da parte dell'opinione pubblica inglese. Il mondo industriale, infatti, vide per la prima volta che anche alcuni intellettuali cattolici erano in prima fila per risolvere la sempre più allarmante questione sociale delle società industriali. L'influenza di Manning, però, andava ben oltre la Gran Bretagna. Intessendo una stretta rete di relazioni con i più importanti pensatori cattolici dell'epoca, tra cui Von Ketteler e lo stesso Papa Leone XIII, egli giocò un ruolo molto importante nella genesi della *Rerum Novarum*,

---

citazione del classico di Lytton Strachey presente in: L. STRACHEY, *Eminent Victorians: Cardinal Manning, Florence Nightingale, Dr. Arnold, General Gordon,* Chatto & Windus, Londra 1918.

[150] Newman fu un'influente figura nel panorama religioso e di analisi sociale inglese del XIX secolo. Egli fu il leader, dagli anni Trenta del XIX secolo, del cosiddetto Oxford Movement, noto anche come Tractarian Movement per via della serie di pubblicazioni intitolata *Tracts for the Times;* questo era un movimento nato all'interno della chiesa anglicana inglese che proponeva però il recupero di alcune caratteristiche cattoliche per il ripristino di rituali, abitudini e condizioni della società medievale, considerata più ordinata e adatta alla vita sociale degli uomini rispetto al liberalismo e al capitalismo. È stato giustamente notato come Newman tracci il solco socio-politico che venne poi recuperato, nel XX secolo, da figure come Jacque Maritain e Luigi Sturzo. Cfr. I. KER, *John Henry Newman: a Biography,* Oxford University Press, Oxford 2009.

[151] Manning fu attivo, ad esempio, sul fronte dell'assistenza ai poveri sotto svariate forme, in particolar modo ottenendo dal governo assistenza per la costruzione di abitazioni per i poveri. Grazie al suo impegno, venne nominato, nel 1884, per la Royal Commission on the Housing of the Working Class, all'interno della quale si distinse per le sue «unrealistic and revolutionary suggestions for urban planning». J.P. CORRIN, *Catholic Intellectuals and the Challenge of Democracy,* op. cit., p. 48.

[152] I contatti tra Manning e i leader sindacali erano infatti molto stretti, in particolar modo con Ben Tillett e Tom Mann. La sua figura acquisì, anche tra i lavoratori, una così grande importanza che durante le celebrazioni per la festa dei lavoratori del 1890 – il May Day – la sua immagine sfilò a fianco di quella di Karl Marx. Cfr. T. MCCARTHY, *The Great Dock Strike of 1889: the Story of the Labour Movement's First Great Victory,* Weidenfeld and Nicolson, Londra 1988.

l'enciclica sociale promulgata dal pontefice nel 1891[153]. L'anno precedente, infatti, egli fu invitato a partecipare al congresso cattolico-sociale di Liegi. Sebbene troppo anziano per partecipare di persona, Manning inviò una lettera nella quale le sue idee vengono sintetizzate perfettamente. I temi sono quelli che furono poi dominanti nel corporativismo cattolico: alla critica al capitalismo, che aveva distrutto i legami sociali e portato al progressivo depauperamento della classe dei lavoratori, si accompagnava una teoria politica che vedeva nel lavoro stesso una funzione sociale di primaria importanza e che, quindi, doveva essere trattata di conseguenza, procedendo, ad esempio, alla decisione dei salari non sulla base del rapporto tra domanda e offerta ma in corrispondenza di altre considerazioni di natura etica, morale e funzionale[154].

Una delle eredità più importanti lasciate da Manning fu l'idea che il mondo cattolico inglese dovesse uscire dal suo guscio, «come out from their traditional obscurity and take full part in the national life of the country»[155]. Sebbene il suo successore all'arcivescovato di Westminster, Herbert Vaughan, non fosse attivo socialmente come lo fu Manning, nelle due decadi successive alla sua morte, avvenuta nel 1892, ci fu un certo risveglio della parte cattolica della società inglese, soprattutto grazie all'azione di studiosi non appartenenti alle gerarchie ecclesiastiche. Successivamente alla fondazione nel 1893 di un'effimera Catholic Social Union, che scomparve ben presto, la prima importante associazione cattolica per la promozione di un diverso pensiero socio-economico fu la Catholic Social Guild, fondata nel 1909, che prese la *Rerum Novarum* come sua carta di principi fondamentali, pubblicandone tra l'altro, per la prima volta, una versione tradotta in lingua inglese[156]. Fin dall'inizio la Catholic Social Guild mantenne ottimi rapporti con altre società che portavano avanti un lavoro simile di analisi sociale indirizzata alla ricerca di soluzioni ai problemi della modernità, come ad esempio la Fabian Society.

Sebbene poggiasse sulle idee di Manning e sugli scritti sociali di Leone XIII, la Catholic Social Guild incise scarsamente sul panorama politico dell'epoca. Paradossalmente, invece, i maggiori tentativi di influenzare le scelte governative vennero da associazioni cristiane anglicane, che criticavano in particolar modo l'impostazione protestante di

[153] L'enciclica di Leone XIII venne pubblicata, in latino, in Gran Bretagna sulle pagine di «The Tablet», una rivista acquistata dal successore di Manning come arcivescovo di Westminster, Herbert Vaughan. Cfr. «The Tablet», vol. 77, n. 2663, 23 maggio 1891, pp. 5-7.

[154] Cfr. J.P CORRIN, *Catholic Intellectuals and the Challenge of Democracy,* op. cit., pp. 56-58.

[155] D.R. GWYNN, *A Hundred Years of Catholic Emancipation (1829-1929),* cit. in Ivi, p. 84.

[156] Ivi, pp. 85-87.

confinare la religione ad una sfera privata e personale dell'esistenza umana. Pensatori cristiano-sociali come Frederick D. Maurice e John M. Ludlow diedero vita ad una serie di associazioni cristiane anglo-cattoliche, come la Guild of St. Matthew, fondata addirittura nel 1877 e anch'essa collegata alla Fabian Society, da cui in seguito nacque la Christian Social Union, fondata durante gli scioperi londinesi del 1889. Tutte queste associazioni evidenziavano la responsabilità sociale della proprietà privata, riproponendo modalità di gestione della realtà socio-economica di stampo medievale.

Da queste premesse, ovvero dall'azione combinata di alcune parti intellettuali del cattolicesimo inglese animate soprattutto da Manning e dal pensiero riformatore di altre società cristiane, nacque, nel 1906, la Christian Socialist League, che si poneva come il momento di sintesi tra i principi religiosi cristiani e l'azione politica socialista. È interessante notare come tra i membri di tale lega ritroviamo anche John N. Figgis il quale, come abbiamo visto, fu uno dei teorici fondamentali nello studio del pluralismo e delle personalità giuridiche dei corpi teorizzato in Germania da Von Gierke e in Gran Bretagna da Frederick W. Maitland.

Proprio tra le fila di tali associazioni, ed in particolar modo della Christian Socialist League, mosse i suoi primi passi Gilber K. Chesterton[157]. Nato nel 1874 a Londra, egli visse e studiò nella capitale inglese, dove iniziò precocemente la sua carriera letteraria e di giornalista[158]. Fin dal suo esordio del 1905, Chesterton condannava l'idea di progresso che, spiegava, da sola non garantiva un miglioramento sociale. Se il progresso, infatti, non veniva guidato da solidi principi morali, da una dottrina di giustizia sociale che indicava una direzione positiva verso la soluzione dei problemi sociali, esso non meritava neanche l'etichetta di progresso:

> Nobody has any business to use the word "progress" unless he has a definite creed and a cast-iron code of morals. Nobody can be progressive without being doctrinal; […]. For progress by its very name indicates a direction; and the moment we are in the least doubtful about the direction, we become in the same degree doubtful about the progress.

[157] Cfr. G.K. CHESTERTON, *The Autobiography of G.K. Chesterton,* Sheed & Ward, New York 1936, pp. 167-169.

[158] È molto interessante notare come i discorsi socio-economici elaborati da G.K. Chesterton inerenti la giustizia sociale e le problematiche sociali della civiltà industriale trovavano un corrispettivo all'interno della sua produzione letteraria, in particolar modo nel personaggio di Padre Brown, sacerdote cattolico e detective protagonista di numerosi racconti gialli, che dava voce ai convincimenti morali e spirituali dell'autore. Anche Gramsci tesse le lodi di questo ironico e socialmente impegnato sacerdote cattolico nato dalla penna di Chesterton. Cfr. A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere,* Einaudi, Torino 1948, p. 213.

> Never perhaps since the beginning of the world has there been an age that had less right to use the word "progress" than we.[159]

La soluzione all'anarchia morale andava cercata nella teologia cristiana, che doveva essere la base etica su cui fondare una nuova teoria sociale. Essa doveva servire essenzialmente come integrazione del liberalismo vigente, del quale egli rimase sostenitore fino alla metà degli anni Dieci. Negli anni che precedettero la guerra, però, cominciò a farsi strada nel suo pensiero una visione complottistica del governo liberale e parlamentare, visto come dominio plutocratico esercitato sulle classe meno abbienti da coloro che detenevano le maggiori ricchezze del paese.

Durante la prima decade del XX secolo, Chesterton cominciò però ad individuare una minaccia ancora maggiore della corruzione e della plutocrazia per le società umane, ovvero la minaccia alle libertà individuali implicita nella versione fabiana del socialismo. Egli affermava che, mediante l'introduzione di un enorme e centralizzato Stato burocratico, essi avevano trasformato il socialismo della rivoluzione in una sorta di socialismo dell'amministrazione, che avrebbe invaso le vite personali dei singoli individui[160]. Nel suo pensiero sociale, invece, che si era formato leggendo la *Rerum Novarum* e, come abbiamo visto, attraverso le varie associazioni cristiano-sociali tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, si proponeva una società fondata su piccoli nuclei associativi, partendo dalla famiglia e arrivando alle società di categoria fondate sul principio del lavoro, come prospettato anche dall'enciclica di Leone XIII.

Nello stesso periodo, stava emergendo anche la figura di Hilaire Belloc, che costruì negli anni un così stretto rapporto personale e intellettuale con Chesterton che portò Bernard Shaw a coniare, nel 1908, il termine «Chesterbelloc»[161]. Nato in Francia nel 1870 da padre francese, Louis Belloc, e madre inglese, Elizabeth R. Parkers – pronipote del chimico Joseph Priestley e attivista per l'uguaglianza delle donne – , Hilaire Belloc crebbe nel Sussex in una famiglia di fede cattolica subendo, fin da giovanissimo, l'influenza di Henry E. Manning, amico di famiglia della madre, il quale divenne sia la sua guida religiosa che il suo mentore politico[162].

---

[159] G.K. CHESTERTON, *Heretics,* John Lane Co., New York 1905, p. 36.

[160] Cfr. J.P. CORRIN, *Catholic Intellectuals and the Challenge of Democracy,* op. cit., pp. 88-89.

[161] Cfr. G.B. SHAW, *Belloc and Chesterton,* in «The New Age», vol. 2, n. 16, 15 febbraio 1908, pp. 309-311.

[162] Cfr. J.P. MCCARTHY, *Hilaire Belloc: Edwardian Radical,* Liberty Press, Indianapolis 1978.

Belloc cominciò quindi molto presto a subire le influenze politiche della terza via teorizzata da Manning ed ufficializzata dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII, condannando allo stesso modo la sfruttamento del lavoro da parte della classe ricca e la reazione socialista collettivista. Nel 1894 egli venne accettato all'università di Oxford, uno dei pochi studenti di fede cattolica e, grazie al suo carisma e alla sua capacità oratoria fuori dal comune, ne divenne presto un punto di riferimento ed un'influente personalità. I suoi discorsi e i suoi scritti di questi anni universitari vennero raccolti ed editi in un volume collettaneo, all'interno del quale comparivano scritti di altri amici di Belloc, dal titolo *Essays in Liberalism*[163], nel quale comparivano già alcune tematiche che avrebbero informato la sua visione socio-politica anche in futuro. Su tutte spiccava la sua interpretazione del liberalismo filtrata dal nascente pensiero sociale cattolico. La principale paura di Belloc era il crescente potere di uno Stato centrale che avrebbe portato ad una diminuzione della sfera privata e quindi delle libertà del singolo individuo:

> There is, again, a theory in economics and politics directly the opposite of our own, cutting at the root of our most obvious principles; and it is growing daily. It involves an attack upon personal production, personal accumulation, personal possession; a theory which make the individual and all the individual virtues of small account, and desires to emphasise rather the vague qualities of a State.[164]

Questo era legato anche al fatto dell'aumento delle dimensioni delle principali industrie del paese che, grazie al loro enorme potere economico, tendevano di fatto a monopolizzare le politiche governative. Nelle pagine di questo volume appariva, quindi, già il desiderio di Belloc di ricreare una Inghilterra rurale, nella quale la proprietà doveva essere distribuita creando così tanti piccoli agricoltori proprietari[165].

Durante gli anni universitari le sue convinzioni politiche vennero profondamente influenzate anche dall'*Affaire Dreyfus*, che lo portò alla convinzione dell'esistenza di un blocco di potere politico-finanziario ebraico enormemente influente sulla politica internazionale. Questa sua precoce torsione anti-semita fu alla base della sua mancata carriera accademica presso l'università di Oxford, sebbene egli sostenne per tutta la vita

[163] Cfr. AA.VV., *Essays in Liberalism,* Cassell & Company, Londra 1897.

[164] H. BELLOC, "The Liberal Tradition", in Ivi, p. 4.

[165] Ivi, pp. 20-27.

che gli era stato negato il posto che gli spettava solamente a causa della sua fede religiosa[166].

Hilaire Belloc e G.K. Chesterton si incontrarono grazie alle comuni amicizie che avevano maturato a Londra. Anche se già in quei tempi i due intellettuali condividevano molti punti di vista sulla società e sulla politica, in particolar modo il desiderio di veder realizzata una comunità di piccoli proprietari terrieri, l'esperienza parlamentare di Belloc tra le file liberali, negli anni che vanno dal 1906 al 1910, contribuì in maniera decisiva a rafforzare la loro convinzione della necessità di sviluppare una teoria nuova, alternativa sia al capitalismo che al socialismo, che fosse ad un tempo sia anti-statalista che di matrice socio-cattolica.

Belloc divenne membro del Parlamento nelle elezioni del 1906, come rappresentante del collegio del South Salford, nell'area di Manchester. Già da prima della sua elezione, però, era chiaro che la sua posizione non sarebbe stata quella di un parlamentare liberale fedele alla linea di maggioranza del partito, ma più che altro quello di una importante personalità indipendente, che avrebbe deciso di volta in volta in completa autonomia su tutte le questioni trattate. Le sue convinzioni sulla decadenza del Parlamento ed in particolar modo del liberalismo inglese erano, infatti, ben note. Il simbolo di tale decadenza era David Lloyd George, l'astro nascente del governo Asquith. Il governo liberale del 1906, come abbiamo visto, si caratterizzò per un crescente interventismo statale, per una tendenza neo-liberale di ispirazione collettivista, che tentava di arginare il crescente potere dei sindacati e del neonato Partito laburista. Queste politiche andavano proprio nella direzione di un sovradimensionamento statale a discapito delle libertà individuale che Belloc tanto temeva, come già dimostrato dai suoi scritti universitari.

Belloc riuscì a scontrarsi con i vertici del partito su quasi tutti i più importanti temi del periodo, a partire dalla questione dell'importazione di manodopera a basso costo cinese in

[166] È interessante sottolineare come la produzione storiografica di Hilaire Belloc negli anni accademici fosse di particolare natura. Come anche R.H. Tawney, egli produsse una visione della religione estremamente moderna storiograficamente parlando, interpretandola non più come un semplice aspetto della vita privata e quotidiana delle persone, ma come forza di cambiamento storico, come sostrato che caratterizzava il vissuto sociale ed economico delle società. I suoi interessi principali furono sulla Rivoluzione francese, ma in particolare si concentrarono sullo studio dell'uomo forte al comando, scrivendo numerosi saggi su Napoleone, Danton, Robespierre e Richelieu. Contrario alla storiografia marxista, la sua fascinazione per la guida solitaria al comando di una comunità ci dà comunque alcuni spunti interessanti anche sulla sua visione politica e la sua affannosa ricerca, durante gli anni Trenta, del grande uomo che avrebbe permesso all'umanità di uscire dai tempi bui che stava vivendo. Cfr. J.P. CORRIN, *Catholic Intellectuals and the Challenge of Democracy,* op. cit., pp. 105-112.

Sud Africa, che lo convinse ancora di più dell'esistenza di una mano oscura plutocratica dietro alla politica inglese, fino alla disputa sulla riforma della Camera dei Lords che, come abbiamo visto, impegnò Lloyd George tra il 1909 e il 1910. La condotta di tale disputa fu, secondo Belloc, troppo timida: il compromesso raggiunto nel 1910 per risolvere la questione fu la goccia che fece traboccare il vaso, portando l'intellettuale franco-inglese alle dimissioni. La sua quadriennale esperienza in Parlamento non aveva fatto altro che rinsaldare le sue convinzioni: la camera politica inglese non aveva più poteri e la politica era gestita da grandi finanzieri e grandi industriali che manovravano i parlamentari di entrambi gli schieramenti politici per raggiungere i propri fini. «I have never in my life – dichiarò poi Belloc nel 1938 ricordando quel periodo – passed years so intolerably tiresome as those during which I was in the House of Commons»[167].

Fu proprio sul terreno dell'avversione al sistema parlamentare che si strinse l'alleanza tra Belloc e i fratelli Cecil e Gilbert K. Chesterton, i quali trovarono una sponda anche su «The New Age». Già nel febbraio del 1908, infatti, sulla rivista di Orage veniva applaudito un discorso parlamentare di Belloc che denunciava l'esistenza di fondi neri non dichiarati dai politici: una prova inconfutabile, secondo gli autori, della non trasparenza e dell'esistenza di enormi influenze esterne sul Parlamento inglese[168]. La battaglia anti-parlamentare iniziò ufficialmente dopo l'uscita di Belloc dal Parlamento, con la pubblicazione di un volume scritto a quattro mani insieme a Cecil Chesterton, intitolato *The Party System*[169]*,* che fu la pietra miliare su cui si fondò l'avventura editoriale prima di «The Eye-Witness» e poi di «The New Witness», riviste che facevano dell'attacco al sistema partitico la propria *raison d'être*[170].

---

[167] H. BELLOC, *Letter to Lady Phipps,* 1 aprile 1938, cit. in Ivi, p. 117.

[168] Cfr. *Notes of the Week,* in «The New Age», vol. 2, n. 18, 29 febbraio 1908, p. 1-3. J.P. Corrin afferma che questo articolo è stato scritto direttamente da Cecil Chesterton, ma dalla ricerca condotta non sono emerse conferme a riguardo. In assenza di firma specifica si pensa che l'autorialità dell'editoriale settimanale della rivista, seppur non scritto in prima persona dall'editore, possa essere ricondotta sempre ad Alfred R. Orage. È purtuttavia vero che Cecil Chesterton fu uno dei più attivi collaboratori di Orage e di «The New Age» nel periodo tra il 1907 e il 1912, il che ci porta ad osservare una convergenza d'intenti anti-parlamentari tra intellettuali provenienti sia dal mondo liberale e cattolico, sia dal mondo socialista e protestante.

[169] Cfr. H. BELLOC, C. CHESTERTON, *The Party System,* Stephen Swift, Londra 1911. Al fine di ribadire come questi intellettuali e il New Age Circle fossero molto vicini intellettualmente, seppur provenienti da percorsi e tradizioni politiche diverse, si può ricordare qui la grande enfasi con la quale il volume in questione venne recensito da Orage in persone sulle pagine di «The New Age», che veniva descritto come «by far the most important political work of the present day, and is absolutely indispensable to students who desire do understand the machinery of modern politics». A.R. ORAGE, *Notes of the Week,* in «The New Age», vol. 8, n. 15, 9 febbraio 1911, p. 339.

[170] Come già ricordato, l'ondata di sentimenti anti-parlamentari in Gran Bretagna ebbe diversi volti: le critiche vennero infatti sia dalla sinistra, come il volume dell'ex parlamentare dell'Indipendent Labour Party

L'attacco al sistema politico inglese divenne quasi indistinguibile, negli anni tra il 1911 e il 1914, da un attacco all'idea di parlamentarismo in quanto tale. In *The Party System* gli autori, inoltre, non espongono alcuna riforma o idea positiva, ma si concentrano esclusivamente sulle critiche ai partiti politici e al sistema politico britannico, mettendo in dubbio la validità stessa del meccanismo parlamentare quale miglior metodo per gestire la società. Quest'ultimo punto è, per la nostra ricerca, senz'altro il più importante in quanto costituisce, da un lato, il punto di partenza dell'ideologia distributista, elaborata pienamente solamente negli anni Venti e Trenta attraverso le pagine della rivista «The G.K.'s Weekly», dall'altro lato uno dei più significativi elementi in comune con la rivista «The New Age» negli anni pre-bellici.

Il volume in cui, però, viene meglio teorizzato il loro anti-parlamentarismo, e che avrà una grandissima eco in tutti coloro che si opponevano al sistema parlamentare, è sicuramente il libro di Belloc intitolato *The Servile State*, pubblicato nel 1912, nel quale vengono anche delineati i primi elementi di quello che fu poi il distributismo. Il concetto principale che viene esposto nelle pagine di questo testo è il concetto di «Servile State», che corrisponde alla seguente definizione:

> That arrangement of society in which so considerable a number of the families and individuals are constrained by positive law to labour for the advantage of other families and individuals as to stamp the whole community with the mark of such labour we call the Servile State.[171]

Il sistema capitalistico è, secondo l'autore, la versione moderna, sofisticata, del «Servile State». Esso infatti è costituito proprio da quell'asimmetria della proprietà, che rende molti individui schiavi di pochi altri, i quali detengono la maggior parte della proprietà delle terre e delle industrie. Lo stato di schiavitù, nel sistema liberal-capitalistico, non è esplicitato come nelle antiche società, ma risulta sostanzialmente attivo. Belloc, infatti, affermava che

---

Victor Greyson intitolato *The problem of parliament: a criticism and a remedy*, sia dal nascente sindacalismo rivoluzionario inglese, esemplificato dal libro di Ben Tillet *Is the parliamentary party a failure?*. Cfr. T. VILLIS, *Reaction and the Avant-Garde,* op. cit. p. 74-75.

[171] H. BELLOC, *The Servile State,* T.N. Foulis, Londra 1912, p. 17.

> the free man can refuse his labour and use the refusal as an instrument wherewith to bargain; while the slave has no such instrument of power to bargain at all, but is dependent for his well-being upon the custom of society.[172]

Lo stato di servilità, quindi, era causato, secondo Belloc, dal fatto che la proprietà era concentrata nelle mani di pochi grandi capitalisti e proprietari terrieri. Contestualmente egli affermava anche la propria contrarietà alla soluzione socialista collettivista, che veniva interpretata dall'intellettuale franco-inglese solamente come un diverso modo di attuare il «Servile State». Concentrare la proprietà nel settore pubblico, infatti, avrebbe significato solamente affidare i mezzi di produzione alle mani di pochi politici, che avrebbero, in teoria, dovuto operare per il bene di tutta la comunità, ma sulle cui reali competenze e finalità Belloc sembrava mostrare molti dubbi[173]. L'errore del socialismo era, quindi, quello di considerare la proprietà privata come il problema delle società umane. Belloc invece affermava che il problema non era la proprietà privata in quanto tale, ma la sua concentrazione nelle mani di pochi. La soluzione, quindi, andava ricercata in un modello di Stato all'interno del quale la proprietà era diffusa tra tutti i cittadini, protetta da istituzioni co-operative attive nel campo sociale ed economico. Il modello di riferimento era, chiaramente ed esplicitamente, la società medievale, che Belloc definiva proprio «a Distributist State»[174], formata da un gran numero di piccoli proprietari terrieri e artigiani proprietari di piccole industrie e officine a conduzione familiare, coordinati da un sistema di gilde che avevano il compito di proteggere, promuovere e armonizzare gli sforzi produttivi della comunità. *The Servile State* ebbe una grande risonanza all'interno del mondo anti-parlamentare e anti-statalista che stiamo analizzando, influenzando enormemente, nei contenuti come nel lessico – l'espressione «Servile State» venne largamente utilizzata da molti intellettuali negli successivi – tutto il variegato mondo che ruotava intorno a «The New Age» e alle figure di Belloc e dei fratelli Chesterton.

[172] Ivi, p. 18.

[173] Cfr. ivi, pp. 70-73.

[174] Al modello socio-economico medievale viene dedicata una sezione intera del volume, "How the Servile Institutions was for a Time Dissolved", in ivi, pp. 33-42. Enorme è chiaramente l'influenza del pensiero sociale cattolico esemplificato dalla *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII che partiva dalle stesse premesse, la questione sociale e lo sfruttamento dei lavoratori, e giungeva alle medesime conclusioni.

CAPITOLO III

UN PLURALISMO CORPORATIVO: IL SOCIALISMO DELLE GILDE

Il socialismo delle gilde mosse i suoi primi passi sulla rivista di Orage «The New Age», ma se ne distaccò ben presto conoscendo un'evoluzione successiva autonoma. L'autorevole figura di riferimento fu G.D.H. Cole, economista e politologo dell'Università di Oxford. Tuttavia sarebbe riduttivo appiattire tutto il movimento del socialismo gildista sul suo pur decisivo contributo. Nelle prossime pagine si ricostruirà, quindi, la complessità della teoria in esame, dai suoi esordi, databili nel biennio 1911-1912, grazie al lavoro di Samuel G. Hobson sulle pagine di «The New Age», fino agli scritti maturi post-bellici di G.D.H. Cole, Harold Laski e R.H. Tawney. Il primo paragrafo si sofferma sul periodo universitario di G.D.H. Cole e sugli esordi del socialismo delle gilde sulle pagine di «The New Age» durante i grandi scioperi del periodo 1910-1914. Il secondo paragrafo si concentra sulla figura di Cole e sul suo percorso negli anni della Grande Guerra, quando egli diviene l'intellettuale di riferimento del socialismo delle gilde. Il terzo ed ultimo paragrafo analizza gli ultimi sviluppi della teoria negli anni successivi alla fine del conflitto, dove si vede nascere l'idea di una democrazia industriale.

3.1 Verso il socialismo delle gilde

Nel 1907, Alfred R. Orage affermava, sulle pagine di «The New Age», che presso l'Università di Oxford si stava formando una nuova generazione di giovani e seri studiosi di socialismo[1]. Essi, inizialmente, aderirono alla società fabiana universitaria di Oxford, ma l'influenza di «The New Age», che questi giovani studiosi leggevano avidamente, si andò velocemente sostituendo agli insegnamenti classici del socialismo dei coniugi Webb.

[1] Cfr. A.R. ORAGE, *Socialistic Forces at Oxford,* in «The New Age», vol. 2, n. 2, 7 novembre 1907, p. 25.

Molti di questi giovani studiosi – tra i quali si ritrovano i nomi di G.D.H. Cole, Maurice B. Reckitt, Norman Ewer e S.G. Hobson – cominciarono infatti a sviluppare forti critiche al socialismo collettivista, spostando le proprie indagini verso una diversa visione dell'ideologia socialista, orientata all'istituzione della gilda di mestiere d'origine medievale quale centro focale del sistema politico-decisionale. I debiti che questo nuovo modo d'intendere il socialismo aveva contratto nei confronti di Penty e di Orage erano chiari e largamente riconosciuti. Nel novembre del 1919, Maurice B. Reckitt scriveva, infatti, in una nota sulle origini del socialismo delle gilde:

> The restoration of the word "guild" as a challenge both to modern capitalism and to most of the prevalent remedies for it is due to Mr. A.J. Penty. […] He came to the conclusion that for the cure of modern industrialism something much more fundamental was needed than the collectivist and bureaucratic ideas then prevalent among British Socialists.[2]

Tuttavia, Cole e i suoi colleghi fecero proprie anche le critiche alla nostalgia medievalista che lo stesso Orage aveva formulato nei confronti di Penty, ponendosi quindi su un medesimo percorso d'analisi. Sempre Reckitt, infatti, precisava:

> Thought Mr. Penty's book showed a standpoint of great independence and originality […] he did not rise beyond a purely aesthetic appreciation of the Middle Ages. […] It was Mr. A.R. Orage, editor of "The New Age", who in his attempt to find a revolutionary policy more effective than a mere political organisation of "independent socialism" and more constructive than the "syndicalist" notions […] evolved in collaboration with his colleagues the doctrine of National Guilds.[3]

Anche G.D.H. Cole, indubbiamente il più importante teorico del socialismo delle gilde, divenne, dopo il suo esordio intellettuale, costituito dalla pubblicazione nel 1913 di un volume intitolato *The World of Labour*[4]*,* un collaboratore di «The New Age»[5], subendo le influenze del mondo intellettuale che ruotava intorno ad Orage. Tuttavia, far iniziare il percorso personale di Cole nel 1913 significherebbe tralasciare il significativo retroterra

[2] Nuffield College Archive (NCA), G.D.H. Cole Papers, M/2 "Annual General Meeting", M.B. RECKITT, *Some Notes on the Origin and Early Days of the National Guild League,* 3 novembre 1919, p. 1.

[3] Ivi, pp. 1-2.

[4] Cfr. G.D.H. COLE, *The World of Labour. A Discussion of the Present and Future of Trade Unionism,* G. Bells & Sons, Londra 1913.

[5] Il primo articolo di G.D.H. Cole pubblicato su «The New Age», datato 5 febbraio 1914, è, non a caso, un breve studio sulle origini del sindacalismo francese. Cfr. G.D.H. COLE, *The Genesis of French Syndicalism – And Some Unspoken Morals,* in «The New Age», vol. 14, n. 14, 5 febbraio 1914, pp. 425-427.

culturale che deve invece essere qui brevemente richiamato. Come affermato dallo storico A.W. Wright, autore di un'importante biografia intellettuale di Cole, «such an account is useful not merely as personal history, but as an illustration of some of the elements in the wider climate of ideas at the time»[6].

3.1.1 Socialismo e romanticismo: gli anni universitari di G.D.H. Cole

G.D.H. Cole nacque nel 1889 a Cambridge e frequentò il Balliol College all'Università di Oxford dal 1908 al 1912, quando si laureò in storia e filosofia[7]. Il mondo nel quale Cole compì i suoi studi universitari era dominato dalla cultura del socialismo fabiano da un lato e, dall'altro, dal nuovo liberalismo che informava l'azione del governo Asquith. Era anche, però, un mondo percepito come sicuro, che si avviava verso un'era di progresso e di perfezionamento illimitato. Usando ancora le parole scelte da Maurice Reckitt nella sua autobiografia del 1941, la società di quel periodo incoraggiava la credenza che «there were no problems to which man could not find the right answer if he looked in the right direction and worked on the right lines»[8]. La spinta verso l'elaborazione di teorie politiche e socio-economiche nuove era quindi incentivata anche dal clima di grande fermento culturale che si respirava nel mondo accademico e politico di quegli anni.

Indagando le primissime influenze sul pensiero del giovane Cole troviamo, ancora una volta, come riferimento principale, il rimando al pensiero e all'opera di William Morris. Come affermò infatti lo stesso Cole,

> I became a socialist as a schoolboy a year before the general election of 1906 […] converted quite simply by reading William Morris's *News from Nowhere* which made me feel suddenly and irrevocably, that there was nothing except a Socialist that it was possible for me to be. […] I became a socialist as many others did in those days on grounds of morals, decency and aesthetic sensibility[9].

[6] A.W. WRIGHT, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy,* Clarendon Press, Oxford 1979, p. 13.

[7] Cfr. M. COLE, *The Life of G.D.H. Cole,* Macmillan, Londra 1971; A.W. WRIGHT, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy,* op. cit.; M. STEARS, *Progressives, Pluralists, and the Problem of the State,* Oxford University Press, Oxford 2002.

[8] M.B. RECKITT, *As It Happened: An Autobiography,* J.M. Dent & Sons, Londra 1941, p. 112.

[9] G.D.H. COLE, *The British Labour Movement – Retrospect and Prospect,* Ralph Fox Memorial Lecture, Fabian Society, London 1951, pp. 3-4, cit. in N. THOMPSON, *Introduction,* in G.D.H. COLE, *Early Pamphlets and Assessment,* Routledge, New York 2011, p. 1.

Questo breve appunto autobiografico costituisce una spia importante per comprendere le principali coordinate culturali all'interno delle quali inserire lo sviluppo del pensiero di Cole. Il socialismo era da egli inteso, principalmente, su un piano morale, di decenza e sensibilità estetica: un trittico, questo, che rimanda immediatamente a Penty, Orage e al New Age Circle*,* nonché alla lunga tradizione di pensiero che si rifaceva a William Morris e John Ruskin.

Come Morris, tra l'altro, anche Cole cominciò a configurarsi, fin dagli anni giovanili, come una figura complessa che andava ben oltre i confini di intellettuale e accademico, di storico ed economista: egli era, infatti, attivo anche sul fronte artistico, di scrittura poetica e di critica letteraria[10]. La produzione poetica di Cole nei suoi primi anni ad Oxford è importante in quanto riflette la spiccata propensione estetica del suo approccio al socialismo, rintracciabile sulla rivista «The Oxford Socialist», da lui fondata e diretta durante il periodo universitario. La maggior parte dei suoi articoli di quel periodo sono riflessioni sulla natura dell'arte, della vita e dell'universo, con una vena marcatamente lirica e romantica. Il tema del socialismo, quando appare, sembra essere una conseguenza di riflessioni estetiche più che una riflessione sulle tipologie dell'organizzazione politica ed economica. Il socialismo, per Cole, «depends upon an emotion, an impulse to Brotherhood, […] essentially an artist's impulse»[11].

Un simile impulso artistico, di natura essenzialmente spirituale e morale, da cui non scaturiva mai una riflessione scientifica e accademica circa il socialismo fabiano, si ritrova anche nel biennio 1909-1910, sulla nuova rivista «The Oxford Reformer», nella quale veniva ribadito come il razionalismo non aveva alcuno spirito creativo. La ragione poteva distruggere, pensava Cole, ma solamente l'istinto e le emozioni erano capaci di creare: «however much we may strive to give all things a materialistic explanation, some will always recede from our grasp into an unfathomed track whiter the reason cannot follow them»[12]. Oltre che per le fondamenta estetiche ed irrazionali dell'approccio ai problemi politici e socio-economici, il periodo di formazione ad Oxford risulta molto interessante soprattutto per l'interesse mostrato da Cole nei confronti della filosofia idealista, che

[10] Cfr. A.W. WRIGHT, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy,* op. cit., pp. 15-17.

[11] Id., *The Crime of Silence,* in «The Oxford Socialist», vol. 1, n. 2, 1909, cit. in A.W. WRIGHT, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy,* op. cit., p. 16.

[12] Id., *Faith-Making,* in «The Oxford Reformer», novembre 1909, in ivi, p. 17. Nello stesso articolo, Cole affermava: «What then can give to an idea the motive power to change men and worlds? It is when the idea becomes an emotion: when it appeals not only to the head, but to the heart also; to the instinct as well as the reason, that it has the power to stir men». Ibidem.

dominava in quel periodo il Balliol College. Questo interesse è testimoniato dall'enorme quantità di appunti presi seguendo le lezioni di filosofia morale di John Alexander Smith[13] e di Alexander D. Lindsay[14], che lasciarono una traccia importante sul pensiero del futuro leader del socialismo delle gilde, in particolar modo nella formazione di un peculiare approccio all'analisi dei rapporti tra individui, corpi sociali e comunità nazionale.

Nonostante questi riferimenti intellettuali e culturali, il primo organo ufficiale socialista al quale Cole decise di legarsi fu la Fabian Society. Questo apparente paradosso viene perfettamente spiegato da A.W Wright, il quale afferma come, negli anni conclusivi del suo percorso universitario, ovvero tra il 1910 e il 1912, il socialismo di Cole risultava suddiviso in due livelli, tra i quali non vi era una vera comunicazione: il primo livello, di derivazione romantica e utopistica, era caratterizzato da una visione della società come comunità di gruppi, una visione chiaramente permeata di immaginazione e spirito poetico; ad un secondo livello, più concreto, di organizzazione politica e istituzionale, vi era però un vuoto, riempito temporaneamente dall'unica forma teorica proposta dal socialismo nella Oxford di quegli anni, ovvero la Fabian Society[15]. Ma la sua adesione all'organizzazione dei coniugi Webb, che avvenne, c'è da ricordarlo, in giovane età, deve essere interpretata più come la conseguenza di una mancanza di elaborazione teorica personale che come una convinta e piena adesione ai principi da essa propagandati. Non appena, infatti, Cole raggiunse la maturità intellettuale e vide scatenarsi intorno a sé l'ondata di scioperi del periodo 1910-1914, egli si discostò decisamente dalla Fabian Society e divenne più vicino al New Age Circle*,* scrivendo contestualmente il suo primo importante testo, *The World of Labour.*

---

[13] È interessante notare come John Alexander Smith (1863-1939), professore di filosofia morale al Balliol College, stesso college dove insegnò anche Thomas H. Green e che conservava una forte tradizione idealista, sviluppò un enorme interesse per la filosofia di Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Inoltre, Smith fu docente, oltre che di Cole, anche di Harold Macmillan, che entrò all'università nel 1914, appena un paio di anni dopo che Cole ne fu uscito. Ritroveremo Macmillan nel corso del nostro lavoro, in particolare con le sue opere degli anni Trenta, ma è utile sottolineare come l'Università di Oxford sembra essere una scuola dalla quale provengono molti di coloro che svilupperanno, da destra e da sinistra, un diverso approccio alle teorie dell'organizzazione sociale, con particolare attenzione ai corpi intermedi della società. Per un prospetto sintetico della vita di John. A. Smith, si faccia riferimento a D. ROSS riv. C.A. CREFFIELD, *John Alexander Smith,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 51, Oxford University Press, Oxford, 2004, pp. 217-218.

[14] NCA, G.D.H. Cole Papers, B2, "Oxford University 1908-1912: Lectures, Notes, Essays", G.D.H. Cole, *Lectures Notes on Logic by J.A. Smith*, 3 voll., 1911; Id., *Lectures Notes on Varieties of Idealism,* 1911; Id., *Lectures Notes on The Philosophical Theory of the State by A.D. Lindsay,* 1911.

[15] Cfr. A.W. WRIGHT, *G.D.H. Cole and the Socialist Democracy,* op. cit., pp. 19-20.

Non è possibile comprendere la genesi della critica al fabianesimo e al socialismo collettivista da parte di Cole, che lo condusse poi ad abbracciare una diversa tipologia di organizzazione politica e socio-economica, senza far riferimento al grande movimento di scioperi sindacali che si verificò in Gran Bretagna negli anni che precedettero la Prima guerra mondiale[16]. Il periodo che va, infatti, dal settembre del 1910 fino all'agosto del 1914, che George Dangerfield chiamò nel 1935 «the strange death of liberal England»[17], fu caratterizzato da grandi disordini nel mondo dell'industria, con una serie di scioperi che ebbero luogo principalmente nel settore estrattivo e dei trasporti.

Il periodo edoardiano vide una crescita notevole del movimento sindacale, che passò dai due milioni di membri nel 1901 fino ad oltre quattro milioni di unità nel 1913. Su questa forte base numerica agirono le condizioni socio-economiche che, dal 1908, cominciarono ad essere caratterizzate da una crescente inflazione, che portava ad un aumento spesso insostenibile del costo della vita per i lavoratori salariati, i quali vedevano ridursi drasticamente il proprio potere d'acquisto[18]. Il periodo che maggiormente ci interessa, e che più chiaramente influenzò le idee di Cole, è il biennio che va dal settembre del 1910 alla seconda metà del 1912. Come già accennato le cause di queste violente e per molti aspetti nuove agitazioni sindacali sono da ricercare nelle pessime condizioni economiche nelle quali una galoppante inflazione ed un conseguente alto costo dei beni di prima necessità avevano gettato larga parte della popolazione a salario fisso.

---

[16] L'interesse storiografico per gli scioperi e i sommovimenti del mondo del lavoro del triennio 1911-1914 è relativamente recente. Ci sono stati, nel corso degli anni, notevoli lavori, ma un'analisi particolareggiata, che non venga offuscata dall'ombra lunga della Grande Guerra, è stata affrontata ad una conferenza dal titolo *1911 Liverpool General Transport Strike,* tenutasi alla Liverpool John Moores University l'8 ottobre del 2011, in occasione del centenario degli scioperi. Molti dei testi presentati alla conferenza sono poi stati riuniti in «Historical Studies in Industrial Relations», vol. 33, 2012. Recentissimo è invece il numero monografico sul *Great Labour Unrest* della «Labour History Review», interamente dedicato alla rilettura di questi eventi storici: «Labour History Review», vol. 79, n. 1, aprile 2014. Per testi generali sui sindacati inglesi, all'interno dei quali sono trattate anche queste tematiche, si rimanda ai seguenti lavori: B. HOLTON, *British Syndicalism 1900-1914. Myths and Realities,* Pluto Press, 1976; B. PIMLOTT, C. COOK (a cura di), *Trade Unions in British Politics: the First 250 Years,* Longman Group, London 1995; D. ALDCROFT, *Trade Unions and the Economy,* Aldershot, Aldgate 2000; C. HOWELL, *Trade Unions and the State. The Construction of Industrial Relations Institutions in Britain 1890-2000,* Princeton University Press, Princeton 2005.

[17] Cfr. G. DANGERFIELD, *The Strange Death of Liberal England,* Harrison Smith, New York 1935. Dangerfield affermava che l'azione combinata degli scioperi industriali, del movimento delle suffragette, dell'intransigenza della Camera dei Lords e della questione irlandese, se non fossero stati depotenziati dai fatti di Sarajevo e dalla necessità di recuperare l'unità nazionale per affrontare la guerra, avrebbero determinato non solo, come fecero, il logoramento del Partito liberale, che nonostante condusse vittoriosamente la guerra ne uscì con un peso politico minimo, ma anche una guerra civile nella stessa Gran Bretagna.

[18] Cfr. B. HOLTON, *British Syndicalism 1900-1914,* op. cit., pp. 73-77.

Su queste fondamentali basi di partenza altri due fattori devono essere qui brevemente ricordati per comprendere come questa ondata di scioperi presentasse importanti caratteristiche di novità rispetto alle agitazione precedenti. In primo luogo, l'atteggiamento e le simpatie per l'alleanza tra liberali e laburisti di gran parte dei dirigenti sindacali inglesi fecero si che gli scioperi assunsero carattere spontaneo, non ufficiale, non regolato e molto violento. In secondo luogo, si deve registrare la grande diffusione dei principi del sindacalismo rivoluzionario tramite l'azione di Tom Mann e Ben Tillett che, sebbene non possono essere ritenuti gli artefici primi degli scioperi, sicuramente trovarono nei lavoratori in rivolta un fertile terreno per la propria propaganda[19].

Gli scioperi, avendo carattere spontaneo, crebbero ad ondate successive con una scarsa coordinazione iniziale. L'epicentro fu il settore estrattivo. Dal settembre del 1910, infatti, i lavoratori delle miniere di carbone del sud del Galles cominciarono ad incrociare le braccia, in particolare nella valle del fiume Rhondda, nella valle dello Swansea e presso Aberdare. La violenza di queste agitazioni sindacali andò in crescendo. Dal novembre dello stesso anno si cominciarono infatti a registrare numerosi casi di scontri con le forze dell'ordine e con i militari, inviati dal governo per sedare le rivolte[20]. Vennero inoltre presi di mira anche quei lavoratori che, prelevati da altre zone del paese, venivano appositamente inviati dai proprietari per svolgere il lavoro in miniera, sostituendo quindi gli scioperanti[21].

Il secondo importante epicentro delle rivolte sindacali di questi anni fu il settore dei trasporti i cui addetti, per le stesse motivazioni dei minatori, si ribellarono nelle maggiori città portuali inglesi, principalmente Liverpool e Hull, tra il giugno e il settembre del 1911, generando una grande solidarietà inter-industriale. Questa era una novità assoluta per

---

[19] Cfr. C. BANTMAN, *The Franco-British Syndicalist Connection and the Great Labour Unrest, 1880s-1914,* in «Labour History Review», vol. 79, n. 1, aprile 2014, pp. 83-96. Si veda anche il seguente volume, che affronta il tema del sindacalismo rivoluzionario in chiave trans-nazionale, all'interno del quale vi sono due saggi, rispettivamente di Costance Bantman e di Joseph White, esplicitamente dedicati alla situazione britannica e alla sua comparazione con quella francese: W. THORPE, C. BANTMAN (a cura di), *Revolutionary Syndicalism: an International Perspective,* Scolar, Aldershot, 1990.

[20] Occorre sottolineare però che la violenza, come perfettamente certificato da un recentissimo saggio di Sam Davies e Ron Noon, che prendono ad esame lo sciopero di Liverpool dell'agosto del 1913, fu usata con ferocia inusitata da entrambe le parti. La polizia, i militari e l'intero sistema giudiziario, infatti, forse notando il pericolo in corso e temendo una rivoluzione generale, misero in campo una repressione particolarmente brutale. Cfr. S. DAVIES, R. NOON, *The rank-and-file in the 1911 Liverpool General Strike*, in «Labour History Review», vol. 79, n. 1, aprile 2014, pp. 55-82.

[21] Rimane famosa ed esemplificativa la rivolta di Tonypandy dove, l'8 novembre del 1910, la folla che protestava, incalzata dalla polizia e dai militari, si riversò nel centro città distruggendo negozi e vetrine. Cfr. B. HOLTON, *British Syndicalism, 1900-1914,* op. cit., pp. 81-82.

l'associazionismo operaio inglese: per la prima volta, infatti, non vi erano distinzioni tra tipologie e qualità di lavoro e gli operai qualificati incrociavano le braccia in solidarietà con i propri colleghi non qualificati, formando un fronte industriale unito, sebbene inizialmente non supportato dalla dirigenza del Trade Unions Congress. Lo sciopero si allargò poi al settore ferroviario, partendo da Londra per approdare nell'area del fiume Mersey, a Manchester e di nuovo a Liverpool, dove, dal 14 giugno del 1911, venne dichiarato il primo sciopero generale nazionale del settore dei trasporti, che paralizzò il commercio della città per tutta l'estate[22]. Nell'inverno tra il 1911 e il 1912, infine, l'agitazione sindacale ritornò nel settore minerario, allargandosi però su scala nazionale e includendo anche e soprattutto la regione del nord-est, di Durham e del Northumberland, nonché le zone minerarie del Derbyshire dove, nel febbraio del 1912, iniziò uno sciopero generale di settore che divenne ben presto nazionale, portando all'approvazione da parte del parlamento del Minimum Wage Act al quale si è già accennato[23].

Un'agitazione sindacale di tale portata che, per durata, caratteristiche e violenza, non aveva eguali nella pur densa storia industriale del Regno Unito, non poteva non generare un'attenta riflessione da parte del mondo intellettuale, che iniziò a riflettere sulle cause, sulle ragioni, sulle modalità e sulle conseguenze degli scioperi del 1911-1912[24]. La violenza su ampia scala e lo scarso o tardivo coinvolgimento dei leader sindacali ufficiali furono i temi che maggiormente colpirono l'opinione pubblica. Le differenze con le fasi precedenti del conflitto industriale in Gran Bretagna erano lampanti. Mettendo a paragone la pacifica marcia dei lavoratori portuali di Londra che, durante lo sciopero del 1889, sfilarono per il centro della città al fine di ottenere un più vasto e pubblico appoggio, con gli scontri distruttivi della cittadina gallese di Tonypandy del 1910, fa emergere chiaramente lo scarto che intercorre tra i due momenti di lotta. La differenza era, per dirla

[22] Cfr. E. TAPLIN, *Near to Revolution: The Liverpool General Transport Strike of 1911,* The Bluecoat Press, Liverpool 1994.

[23] In totale si contano, per il 1912, 40 milioni di giorni di lavoro perduti, mentre il numero degli scioperi raggiunse la vertiginosa cifra di 1.497 nel 1913, che seguì gli 903 del 1911 e gli 857 del 1912. Per le statistiche e i numeri si fa riferimento ai seguenti testi: G.R. BOYER, T.J. HATTON, *New Estimates of British Unemployment, 1870-1913,* in «The Journal of Economic History», vol. 62, n. 3, 2002, pp. 643-675; H. CLEGG, *A History of British Trade Unions since 1889, vol. 2: 1911-1933,* Oxford University Press, Oxford 1985; K.D. BROWN, *Labour and Unemployment, 1900-1914,* David & Charles, Newton Abbot 1971; K.G.J.C. KNOWLES, *Strikes: a Study in Industrial Conflict, with Special Reference to British Experience between 1911 and 1947,* Oxford University Press, Oxford 1952.

[24] Cfr. J. THOMPSON, *The Great Labour Unrest and Political Thought in Britain, 1911-1914,* in «Labour History Review», vol. 79, n. 1, 2014, pp. 37-54.

con le parole di Eric Hobsbawm, tra «the evangelistic organising campaigns of the dock strike period and the mass rebellions of the later explosion»[25].

Come affermato dallo storico Ben Jackson pochi anni fa[26], le lotte sindacali del biennio 1911-1912 ebbero un ruolo fondamentale nel sollevare quel dibattito pubblico tra politici, intellettuali e accademici provenienti da tutti gli schieramenti politici[27] circa le più ampie tematiche della giustizia distributiva e sociale, della natura della democrazia e della partecipazione popolare. Un dibattito che continuò sostanzialmente per tutto il XX secolo. La nota dominante nelle analisi dei contemporanei era, principalmente, di natura sociologica e culturale. Nonostante venissero da più parti sottolineate le cause economiche degli scioperi – dalle paghe basse fino alle pessime condizioni di lavoro – , tutto sembrava convergere sull'analisi del declino morale della Gran Bretagna, che si manifestava in uno scollamento sociale tra le diverse classi sociali e in una conseguente profonda sfiducia dei lavoratori nelle procedure liberal-parlamentari, sulla quale si era innestata poi la propaganda sindacal-rivoluzionaria di Tom Mann e Ben Tillett[28].

Di una medesima natura morale e spirituale, ma diametralmente opposto nei toni e nelle emozioni, era il giudizio di G.D.H. Cole, il quale cominciava, proprio alla fine di quel caotico 1912, a distanziarsi dal suo giovanile orientamento fabiano. Il movimento libero, spontaneo, di grandi folle di lavoratori mossi da una grande idea di rinnovamento palingenetico della società era quello che Cole cercava da tempo. Gli scioperi spontanei delle masse operaie, dei minatori, dei ferrovieri e dei portuali, apparivano al giovane teorico di Oxford come un nuovo movimento romantico[29]. «There is an urgent demand for

---

[25] E.J. HOBSBAWM, recensione a: H. PELLING, *Popular Politics and Society in Late Victorinan Britain,* Macmillan, London 1968, in «Bulletin of the Society for the Study of Labour History», n. 18, 1969, p. 51. Non bisogna comunque sottovalutare il fatto che questi scioperi arrivarono in un momento di generale ribellione, unendosi, infatti, alle agitazioni delle suffragette per il voto alle donne e alla mai domata irrequietezza irlandese. Cfr. B. HOLTON, *British Syndicalism, 1900-1914,* op. cit., p. 74.

[26] B. JACKSON, *Equality and the British Left: A Study in Progressive Thought,* Manchester University Press, Manchester 2007, p. 20.

[27] Nel maggio del 1912, H.G. Wells cominciò la pubblicazione di una serie di articoli sul «Daily Mail» per analizzare le cause degli scioperi dei minatori, dei ferrovieri e dei lavoratori portuali. Questi articoli ebbero un'enorme eco e molteplici furono le risposte e le discussioni che crearono all'interno del mondo intellettuale inglese. Queste vennero raccolte e pubblicate nel volume: H.G. WELLS ET. AL., *What the Worker Wants, The 'Daily Mail' Inquiry,* Hodder and Stoughton, Londra 1912. Per un'analisi dettagliata di tutte le principali spiegazioni dei contemporanei si rimanda nuovamente a J. THOMPSON, *The Great Labour Unrest and Political Thought in Britain, 1911-1914,* op. cit., pp. 40-45.

[28] J.P. CORRIN, *Labour Unrest and the Development of Anti-Statist Thinking in Britain, 1900-1914,* in «The Chesterton Review», n. 8, 1982, pp 225-243.

[29] NCA, G.D.H. Cole Papers, B2/17/1,2 "Seminar Papers", G.D.H. COLE, *The New Romantic Movement,* manoscritto, 24 aprile 1912.

'life'»[30], affermava Cole nell'aprile del 1912, sottolineando poi come questo bisogno fosse sentito dalla maggior parte della popolazione e non fosse attribuibile solamente alla nuova ideologia del sindacalismo rivoluzionario. La lettura che Cole dava di questo periodo di sommovimento popolare era quella di un uomo deluso dall'atteggiamento ufficiale del Partito laburista, del fabianesimo e dei sindacati. Tuttavia, egli desiderava anche sottolineare quanto poco peso avessero avuto le ideologie – qualsiasi ideologia, sindacalismo rivoluzionario compreso – in questa rivolta, per evidenziare lo spirito morale spontaneo e nuovo che animava la classe operaia inglese:

> The appeal to action and instinct is not mere Syndicalism: it is widespread and finds it means of expression everywhere. If any of us cast an eye back over his conversation for the past year, he will at once realise how real and wide this movement has been.[31]

Cole vedeva il Great Labour Unrest come l'epifenomeno sindacale di un movimento culturale di più ampio respire, quasi la risultante politica di un sommovimento di idee e pratiche che comprendeva tutti i campi dell'agire umano, dall'educazione alla filosofia, dalla politica all'arte e alla letteratura. In questo modo, egli vedeva come espressione della generale rivolta anche le filosofia di Bergson e Nietzsche, le idee politiche che permeavano «The New Age» – che aveva evidentemente iniziato a leggere già negli anni universitari – , nonché il futurismo in arte e i versi di Ezra Pound in letteratura. Erano, queste, tutte espressioni di un nuovo movimento spirituale, una nuova forza creativa che stava velocemente acquisendo spazio sulla scena contemporanea e di cui le rivolte sindacali del biennio 1911-1912 erano una delle tante manifestazioni[32].

3.1.2 La critica al socialismo fabiano

Tutto ciò permise a Cole di esaminare criticamente, per la prima volta, il socialismo fabiano. Questa prima critica, come vedremo, ebbe degli importanti sviluppi e trovò la sua prima sistemazione nell'esordio intellettuale di Cole, *The World of Labour,* pubblicato nel 1913. Tuttavia, risulta utile ripercorrere anche i momenti preparatori che portarono alla stesura di quell'importante volume. La genesi del testo può essere ricostruita attraverso due

[30] Ivi, p. 2.

[31] Ivi, p. 3.

[32] Ivi, pp. 4-21.

documento manoscritti, intitolati *Means and Ends: A Paper for Socialists* e *Socialism and Education*[33]: redatti tra l'aprile e l'agosto del 1912, essi costituiscono gli appunti di due interventi che Cole tenne presso la Oxford University Fabian Society. La critica al Fabianesimo dei coniugi Webb partiva, come già abbiamo visto, dall'osservazione della realtà:

> Modern Socialism has […], in this country at least, been almost exclusively Fabian and Collectivistic in outlook, and now, when we are threatened with the rise of a new great force of revolt in Syndicalism, we begin to perceive, in the difficulties we experience in combating it, that we have, to some extent, sacrificed breadth of outlook for the sake of completeness and practicality, and that we must at least reexamine our theory.[34]

Le agitazioni sindacali del 1911-1912 avevano quindi, da un lato, dimostrato a Cole l'esistenza di una forza vitale nella classe operaia, dall'altro, esse avevano anche palesato l'emergere di una nuova teoria socialista: il sindacalismo di importazione francese, che, secondo Cole, non poteva essere considerata una teoria valida in quanto, perdendo di vista il momento politico, rappresentava solo una parte del problema di classe, ovvero il momento economico.

Il difetto principale dell'impostazione fabiana era quello di considerare, allo stesso modo dei liberisti, il problema economico solo dal punto di vista della distribuzione, accettando invece la visione neo-classica del momento produttivo: una produzione su larga scala praticata in grandi aziende, essendo più economica, sarebbe stata anche più conveniente per la comunità. Le due ideologie, secondo Cole, si differenziavano unicamente sul tema della proprietà privata e del monopolio statale:

> Fabianism, the Parliamentary Labour Party and Trades Unionism are at one with Radicalism in regarding the economic problem as almost solely one of distribution. […] Production on a large scale is assumed to be cheaper, and it is therefore assumed further that political reform must devote itself to furthering and completing this process by handing over to State Monopoly the industries which are rapidly being concentrated in the hands of private monopolies.[35]

---

[33] NCA, G.D.H. Cole Papers, B2/16/1,2 "Seminar Papers", Id, *Means and Ends: A Paper for Socialists,* manoscritto, aprile 1912, e Id, *Socialism and Education*, manoscritto, agosto 1912.

[34] Id, *Means and Ends: A Paper for Socialists*, aprile 1912, pp. 1-2.

[35] Ivi, p. 2. Alcune pagine dopo, Cole aggiunge: «Capitalist production is an awful fact, and Collectivism seems at least able to make its incidence less unjust and harmful». Ivi, p. 9.

In questo modo, argomentava Cole richiamandosi alle osservazioni di Belloc e Chesterton, quello che si sarebbe realizzato sarebbe stato solamente un cambio al vertice, un mutamento di politiche direzionali che non avrebbe portato con sé alcun mutamento nelle condizioni dei lavoratori. Il socialismo fabiano, per Cole

> looks forward, in short, to the realisation of what Mr. Belloc would call the Servile State, in which everybody is to be made confortable and contented with abundant leisure and recreation, but the sort of work men are to be called upon to do is to remain unchanged.[36]

È in questo contesto critico che Cole cominciò a riscoprire gli insegnamenti dei socialisti utopici, di Owen, di Fourier, ma soprattutto di William Morris e John Ruskin, che venivano contrapposti alla visione scientifica del socialismo inaugurata da Marx e proseguita con Berstein e Ramsay Macdonald. Proprio in questa contrapposizione, tra un socialismo romantico ed uno scientifico, il primo spontaneo e spirituale, il secondo puramente razionale, Cole ritrovava le origini dell'opposta visione del problema socialista, dalla quale scaturiva la poca attenzione che i fabiani prestavano al problema della produzione e ai produttori stessi.

> If we take the trouble to compare the ideas of the Utopians with those of Herr Bernstein or Mr. Ramsay Macdonald, we see that the industrial problem is approached by them mainly from opposite sides. Owen and Fourier, and later Ruskin and Morris, regarded the question as one of production in the first instance, and of distribution only secondarily. The Modern Socialist […] pays practically no attention to production, and lays the whole stress on distribution.[37]

Tutto ciò portava ad una non comprensione totale dei problemi della società e, soprattutto, conduceva verso una fallace e illusoria soluzione degli stessi. La questione centrale non era infatti, secondo Cole, la redistribuzione della ricchezza[38], bensì le condizione sociali, economiche e politiche dei produttori nell'atto stesso di svolgere il proprio lavoro.

Nuovamente i riferimenti principali di Cole sono Morris e Ruskin, i quali, al contrario del socialismo scientifico marxiano, avevano incentrato le proprie analisi sul produttore,

[36] Ivi, p. 4.

[37] Ivi, p. 6.

[38] Cole affermava che una più equa distribuzione della ricchezza era ovviamente un obiettivo nobile, ma riteneva altresì che esso non dovesse essere il principale scopo del socialismo. Egli era convinto che «that distributist justice is […], at most, only a part of the end», e che, soprattutto, essa sarebbe venuta di conseguenza con la soluzione del problema delle modalità di produzione. Ivi, p. 12.

sulle modalità del lavoro, sui prodotti del lavoro e sui luoghi di produzione. Secondo Cole, il socialismo fabiano ricercava una sempre maggiore meccanicizzazione e centralizzazione della produzione per poter permettere ai lavoratori di aumentare la loro quantità di tempo libero e trovare, così, la fonte di piacere al di fuori del posto di lavoro: «to leave ourselves ample time to visit Cinemas, Picture Galleries, Music Halls – when the Theatre has become extinct – football matches and lectures on the Higher Culture»[39]. Cole, invece, sembrava suggerire un ragionamento inverso. Seguendo l'esempio di Ruskin e Morris, egli affermava che l'uomo, in qualità di produttore, ricerca la felicità non esternamente al luogo di lavoro, ma al suo interno. È il lavoro che dona all'uomo il piacere.

> Ruskin and after him Morris […] mentioned that for the work or the life to be good the pleasure must be, not something external, tacked on to the work, but something inherent in the work itself. […] This pleasure, this joy, exaltation, interest, expression in the works of a man's hand, taken from us by the system of Capitalist Production, is what these dreamers – or prophets – whished to restore to us.[40]

Un siffatto ragionamento spostava totalmente l'attenzione, come si accennava poc'anzi, sul momento produttivo. Tuttavia in questo periodo il distacco definitivo dal socialismo collettivista non è ancora del tutto compiuto. Infatti, pur criticando il socialismo fabiano e rifacendosi largamente a Ruskin e Morris – dei quali comunque rifiuta sia il tentativo di aggirare e ignorare la modernità industriale, sia la proposta di tornare ad una mitizzata società medievale[41] – , Cole sembrava avere ancora fiducia nella possibilità di reindirizzare le politiche fabiane. Egli, inoltre, riteneva ancora che il metoodo parlamentare potesse giovare alla causa socialista – «what we can do through Parliament is not all, but it is much»[42], scriveva nell'aprile del 1912 – , e parallelamente conservava ancora un atteggiamento fiducioso nei confronti del ruolo dello Stato centrale.

Criticando l'impostazione di Penty, che vedeva solamente i sindacati come motori primi del cambiamento futuro, Cole affermava che lo Stato centrale sarebbe stato invece

[39] Ivi, p. 6.

[40] Ivi, p. 7-8.

[41] «Ruskin and Morris – scrive Cole – were therefore, I think, right in insisting that joy in labour is that which makes the work good and sincere, and the life also simple and worthy. They were wrong insofar as they even suggested that this would be accomplished by a mere return upon the path of time, but a mere inheritance of the medieval tradition.» Ivi, p. 11.

[42] Ivi, p. 12.

essenziale sia nel proporre, stimolare e condurre il cambiamento sociale auspicato, sia poi come regolatore e ordinatore ultimo della società che si voleva edificare.

> We cannot allow any trade the power to regulate its work in such a manner as to interfere with other trade, or with the community as a whole, and we must therefore have a strong central state to keep the organisations in order.[43]

I pilastri della nuova società, quindi, dovevano certamente essere le associazioni di categoria basate sull'elemento del lavoro, ma esse dovevano essere ordinate e coordinate da una forte autorità centrale, espressione della volontà generale della comunità. All'influenza di Morris, quindi, si sommava qui anche il rimando, chiaro nei riferimenti alla concezione della volontà generale, al pensiero di Rousseau, che Cole definì «the great forerunner of German and English idealism»[44]. Lo Stato doveva essere l'espressione centrale e unica dell'intera comunità, della volontà generale, e doveva, come detto, ordinare e coordinare le politiche socio-economiche delle diverse gilde industriali.

In questi anni, quindi, vediamo assieparsi nella produzione intellettuale di Cole una grande molteplicità di riferimenti politici e culturali. Il pensiero di Morris e di Ruskin, insieme a quello di Rousseau e degli intellettuali del New Age Circle*,* ebbero un grande peso nel modulare quello che fu l'esordio intellettuale del teorico di Oxford del 1913, *The World of Labour*. In questo volume, definito dall'autore «both a compendium and a manifesto»[45], Cole si confrontò più lucidamente con le problematiche poste dal pensiero di Morris e Ruskin, con le critiche al collettivismo fabiano, con le proposte del sindacalismo francese e, in ultimo, con le idee di Penty e del New Age Circle. Fu, infine, un primo, importante, passo verso il socialismo delle gilde.

3.1.3 La nascita del socialismo delle gilde

Prima di analizzare questo lavoro di Cole, che segna la conclusione degli anni di preparazione del socialismo delle gilde, occorre accennare brevemente ad una delle maggiori fonti dalle quali lo stesso Cole attinse. Stiamo facendo riferimento al volume di

[43] Ivi, p. 22.

[44] G.D.H. COLE, *Introduction* a J.J.ROUSSEAU, *The Social Contract and Discourses,* a cura di G.D.H. COLE, J.M. Dent & Sons, Londra 1913, p. VII.

[45] Id, *Survey and Strategy,* in «The New Age», vol. 14, n. 3, 20 novembre 1913, p. 71.

Samuel G. Hobson, pubblicato, non a caso, da Alfred R. Orage e intitolato *National Guilds: An Inquiry Into the Wage System and the Way Out*[46], che uscì nel 1914 ma che raccoglieva una serie di articoli che Hobson scrisse per «The New Age» tra il 10 ottobre 1912 e il 29 maggio 1913[47], ovvero nel medesimo periodo durante il quale Cole elaborava, come abbiamo visto, le sue prime critiche al socialismo fabiano.

Per elaborare il suo pensiero, Hobson connetteva l'organizzazione economica di una data società con le sue fondamenta etiche e spirituali, affermando che solamente una società con solide basi morali poteva dar vita ad un sistema economico stabile e giusto. Egli utilizzava, quindi, motivazioni essenzialmente morali per discreditare l'organizzazione economica capitalista basata sul sistema del lavoro salariato[48]. La creazione di un sistema di gilde industriali era così, per Hobson, un passo necessario per ricostruire quell'unità di fini morali e interessi economici che il capitalismo aveva distrutto. Un latente nazionalismo produttivista sembra essere, come già in Orage, uno dei temi principali del socialismo delle gilde proposto da Hobson:

> Broadly, then, we may affirm that the moral foundations of existing society are not more immune from destructive analysis than is its economic basis. The wage system creates two classes in the community, thereby splitting the nation in twain, to the destruction not only of its own soul, nut of the soul of its two divided classes. With the abolition of the wage system, followed by the guild organisation of society as a whole, we shall reach a unity of economic interests and a correlative unity in moral perception.[49]

Oltre alla consueta sfiducia dimostrata nei confronti della politica e dei metodi parlamentari adottati dal Partito laburista, sempre fortemente criticati[50], il volume di Hobson risulta fondamentale in quanto è proprio in questa pubblicazione antologica di articoli che viene coniato per la prima volta il termine «Guild Socialism», delineando uno schema che sarà poi ripreso e sviluppato da Cole.

---

[46] S.G. HOBSON, *National Guilds. An Inquiry Into the Wage System and the Way Out,* a cura di A.R. ORAGE, G. Bell & Sons, Londra 1914.

[47] Vedi «The New Age», voll. 11-13.

[48] Tutta la prima parte del volume raccoglie gli articoli che Hobson dedica alla critica del sistema economico capitalista e del lavoro salariato, mentre dedica il primo paragrafo della seconda sezione, quella più propriamente propositiva, all'analisi della fallacia delle basi morali del capitalismo. Cfr. S.G. HOBSON, *National Guilds,* op. cit., pp. 1-108; 109-121.

[49] Ivi, p. 121.

[50] Ivi, pp. 129-130.

Nel sistema di gilde industriali proposto da Hobson, tutti coloro che svolgevano la medesima attività lavorativa dovevano essere riuniti in una comunità – una «fellowship» la definisce l'autore – , che avrebbe raccolto e unificato gli interessi dei produttori di ogni specifica categoria, senza distinzione di ruoli o tipologia di lavoro[51].

> There is no mystery attaching to the organisation of the Guild. It means the regimentation into a single fellowship of all those who are employed in any given industry.[52]

All'interno di ogni gilda industriale, con metodo democratico e partecipativo, si sarebbero decise questioni legate alla produzione, ai suoi metodi, i suoi tempi e la sua organizzazione. Nel fare questo, la gilda industriale sarebbe divenuta un'unità coesa inserita in un sistema complesso composto da unità industriali settoriali, che avrebbero contrattato tra loro e con lo Stato centrale le misure che riguardavano la comunità nazionale nella sua interezza.

> The active principle of the Guild is industrial democracy. Herein it differs from State Socialism or Collectivism. In the one case control comes from without and is essentially bureaucratic; in the other, the Guild manages its own affairs, appoints its own officers from the general manager to the office boy, and deals with other Guilds and with the State as a self-contained unit. […] Co-management must not be held to imply the right of any outside body to interfere in the detailed administration of the Guild; but t rightly implies formal and effective co-operation with the State in regard to large policy, for the simple reason that the policy of a Guild is a public matter, about which the public, as represented by the State, has an indefeasible right to be consulted and considered.[53]

Lo Stato centrale ricopriva, quindi, ancora un ruolo determinante: «the State, as representing the community at large, must be the final arbiter»[54]. Occorre tuttavia sottolineare che la teoria di Hobson non risulta mai estremamente chiara su questo argomento. Infatti, dopo aver affermato quanto appena riportato, egli ribadiva comunque che solamente alle gilde spettava il compito di badare al benessere, materiale e spirituale,

[51] Hobson ribadisce che «every type and grade of worker, mental or manual, must be a member of the Guild» in quanto «the essence of Guild life is in its unification of economic interest and purpose». Ivi, p. 136.

[52] Ivi, p. 132.

[53] Ibidem.

[54] Ivi, p. 133.

dei propri membri[55]. Lo Stato, quindi, sembra relegato ad assolvere compiti di natura politica in senso lato come, ad esempio, i rapporti con l'estero e di natura generale.

Come già affermato, l'influenza del New Age Circle e di Hobson fu decisiva sul pensiero di Cole, soprattutto in quel cruciale momento di passaggio che si realizzò tra il 1911 e il 1913[56]. In *The World of Labour* trova espressione ufficiale sia quel sentimento di sfiducia nei confronti del socialismo fabiano che Cole aveva già espresso l'anno precedente, sia quel desiderio di riportare la discussione sul socialismo sul piano del lavoro stesso svolto dall'uomo: su un piano, quindi, pienamente produttivo[57]. Erano questi i due architravi ideali sui quali Cole desiderava fondare una nuova idea di libertà dei produttori, che non sarebbe scaturita semplicemente da un attacco alle modalità di produzione capitalistiche, bensì da un mutamento delle relazioni di potere sul luogo stesso della produzione. Cole sottolineava come, secondo la sua visione, lo sfruttamento tipico del lavoratore da parte del capitalismo non fosse in primo luogo economico, bensì etico, umano e spirituale.

> It is too little realised, even by Socialists – and especially by Marxists – that the whole question of the control of industry is not economic but ethical. The attempt to found "justice" on the theory of value merely revives the old conception of individual natural right in its least defensible form. The right of Labour to a life of comfort and self-expression is quite independent of whether it creates all wealth or not.[58]

Sottolineare la necessità dell'auto-governo dei produttori implicava una concezione della democrazia molto diversa dalla tradizionale forma parlamentare[59]: già dal 1913, la formula

---

[55] Ivi, p. 135-136.

[56] Cole, nel fornirci le coordinate intellettuali dei suoi rimandi all'interno della prefazione al testo stesso, riflette il momento di passaggio di *The World of Labour* che, fondandosi ancora sul fabianesimo dei coniugi Webb, ne propone comunque una prima seria critica, sottolineando come essa sia stata stimolata dalla molteplice e disomogenea riflessione sul socialismo elaborata dalla rivista «The New Age»: «I can only mention here, what any readers will soon see for himself, that I, like all students of Trade Unionism, owe a great deal to Mr. and Mrs. Webb for their standard works on the subject. I mention this debt because I very often disagree with their conclusions; but, whatever view I took, I could not help going to their *History of Trade Unionism* and *Industrial Democracy* for admirably arranged and accurate information. A second debt which I cannot leave unrecorded is to the *New Age,* which too seldom gets, from writers on Socialism and Trade Unionism, the credit it deserves. I am far from agreeing with all the views expressed by the *New Age*; but I find in it and nowhere else a sense that theory and practice are not naturally separable, and an attempt to face the problems of Trade Unionism in the light of a whole new view of life». G.D.H. COLE, *The World of Labour,* op. cit., p. x.

[57] Ivi, pp. 9-10.

[58] Ivi, p. 350.

[59] Proprio l'essenza della democrazia sembra costituire il nodo centrale che occuperà costantemente le analisi di Cole anche negli anni a venire e che lo porterà a ridefinire molte volte i confini e la sostanza della sua

democratica proposta da Cole cominciava a delinearsi come un sistema che aveva come suo perno centrale il luogo di lavoro, in quanto «for the ordinary individual, the State is so far, and the workshop so near. […] a man cannot miss the governing class in the workshop, while few even realise its existence in the state»[60].

Cole, riprendendo Hobson e il New Age Circle, affermava che i sindacati avrebbero dovuto trasformarsi completamente, aggiungendo alla tradizionale funzione antagonista di difesa e miglioramento delle condizioni di lavoro e del salario, una funzione propositiva, gestionale, di controllo della produzione. Quella funzione che avrebbe permesso loro di trasformarsi in quello che Cole chiamava «The Greater Unionism»[61], ovvero una forma sindacale che avrebbe dovuto configurarsi come cellula della futura società. Citando *National Guilds* di Hobson, Cole affermava che i sindacati «as the Guilds will include every one concerned in the industry, from general managers to labourers, they will be in essence Guilds, i.e. associations not of dependent, but of independent, producers»[62].

Per Cole era necessario, quindi, sviluppare una teoria politico-economica che favorisse armonicamente il controllo reale dell'industria dai parte dei produttori stessi. In questo processo, due erano gli elementi ritenuti necessari: da una parte i sindacati e dall'altra lo Stato, che ancora in questo periodo non veniva escluso totalmente dall'immaginario teorico del socialismo delle gilde. Proprio sul tema dello Stato le differenze con Hobson si facevano più nette. Se Hobson immaginava una società nella quale lo Stato sarebbe divenuto solamente un ente spirituale, espressione della volontà generale e senza alcun ruolo economico e industriale, per Cole, invece, sarebbe stato pericoloso delegare solamente ad associazioni di categoria il compito della gestione delle industrie. Il campo economico rimaneva, infatti, una questione di interesse collettivo e quindi la collettività, espressa ancora nello Stato centrale, doveva avere un ruolo nella sua gestione: «It would be dangerous – scriveva Cole – to delegate absolute control of methods to any corporation which had not an interest in satisfying the consumer's need»[63]. Lo Stato, quindi, doveva essere il contraltare che rappresentava l'intera comunità nella co-decisione, presa insieme ai rappresentanti delle diverse gilde, dei fini e dei metodi della produzione:

---

democrazia industriale, in particolar modo riguardo la composizione interna delle gilde, i rapporti tra di esse e quelli con lo Stato centrale.

[60] G.D.H. COLE, *The World of Labour,* op. cit., pp. 359-360.

[61] Ivi, p. 260.

[62] Ivi, pp. 363-364.

[63] Ivi, p. 365.

> The State and the Unions […] must have some common body of general negotiation, in which the heads of the Guilds may meet the heads of the State to arrange the production and services to be demanded of the Guilds. In addition to the National Executive of each National Guild and to the Guild Congress, which represent the producers alone, there must be a joint board, equally representative of both parties. This body must be linked up, on the side of the consumers, with Parliament and with a Government Department.[64]

L'organismo incaricato del controllo e della direzione congiunta di produttori e consumatori doveva essere composto dai rappresentanti delle gilde industriali e dai membri del parlamento e del governo, i quali dovevano, quindi, essere la voce dei cittadini in quanto consumatori. Solamente gli obiettivi ultimi della produzione sarebbero rientrati, però, nelle prerogative di questo «Joint Board». Cole, infatti, rimaneva molto chiaro nel precisare che le decisioni circa i mezzi adottati per raggiungere tali obiettivi sarebbero dovuti rimanere di dominio esclusivo dei produttori, quindi delle gilde: «producers and consumers together must control ends, while the Guilds look after means»[65]. La prima gestazione del socialismo delle gilde avvenne, quindi, totalmente all'interno del New Age Circle, grazie al volume di Hobson, *National Guilds.* Cole recuperò questi primi elementi ponendo, con il testo del 1913, le basi per la futura elaborazione teorica che, durante la Grande guerra, andò verso un maturo socialismo delle gilde.

3.2 La guerra, lo Stato e la questione della sovranità

Ernest Baker, studioso, accademico e scienziato politico dell'Università di Oxford, laureatosi anch'egli al Balliol College, descriveva nel seguente modo, all'interno delle conclusioni di un suo volume del 1915 sull'evoluzione del pensiero politico inglese da Herbert Spencer al 1914, lo scenario intellettuale osservato nelle due decadi precedenti la guerra:

> A certain tendency to discredit the State is now abroad. The forces which combine to spread this tendency are very various. There is the old doctrine of natural rights, which lies behind most of the contemporary movements that advocate resistance to the authority of the State. But there is also the new doctrine of the rights of groups, which is

[64] Ivi, p. 366.

[65] Ivi, p. 367.

> to-day a still more potent cause of opposition to the State. In the sphere of economics this doctrine assumes the form of Guild-Socialism. In the sphere of legal theory it assumes the form of insistence on the real personalities, the spontaneous origin, and (with some of its exponents) the "inherent rights" of permanent associations.[66]

La sfida all'autorità monistica dello Stato centrale era portata quindi da un eterogeneo mondo intellettuale che, fondandosi sui diritti legali dei corpi intermedi della società, ne rivendicavano la valenza sociale, economica e politica.

È interessante notare come la figura di G.D.H. Cole, che divenne, dopo la pubblicazione di *The World of Labour,* il punto di riferimento principale del movimento del socialismo delle gilde, personifica l'incontro e la sintesi delle molteplici e disomogenee tendenze anti-stataliste che, fin dagli anni che precedono il conflitto, proponevano una concezione della comunità nazionale basata sui gruppi intermedi. Cole, infatti, era stato in contatto con tutti coloro che immaginavano una diversa organizzazione socio-economica e politica: egli era stato, infatti, un attento lettore di William Morris e John Ruskin, di Frederic W. Maitland, di John N. Figgis ed infine di Arthur J. Penty, di Alfred R. Orage, di Hillaire Belloc, di Gilbert K. Chesterton, di Samuel G. Hobson e più in generale di tutto quel variegato mondo che affollava le pagine della rivista «The New Age».

Il socialismo delle gilde che Cole sviluppò, quindi, a partire dal 1913 e poi, con crescente precisione, durante e dopo il periodo bellico, si configura proprio come una sintesi ragionata e perfezionata di tutte queste molteplici esperienze teoriche precedenti, che trovano in Cole quell'intellettuale poliedrico e attento, capace di leggere in modo coeso queste diverse esperienze, tentando di ricomporle in un quadro unitario. All'interno del socialismo delle gilde, infatti, si ritrovano le critiche allo Stato centrale e al fabianesimo comuni a tutti gli intellettuali menzionati in precedenza; si ritrova l'idea di comunità locale e basata sul lavoro di Morris e Ruskin, oltre che il sistema delle gilde proposto da Penty, Orage e Hobson; si ritrovano, infine, le critiche all'idea giuridica individualista e le proposte per il riconoscimento della personalità giuridica dei gruppi intermedi della società, studiata da Maitland e Figgis tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

L'elemento che servì da stimolo iniziale e fattore coagulante nell'esperienza del socialismo delle gilde fu il governo bellico di Asquith e, soprattutto, di Lloyd George. Se,

[66] E. BARKER, *Political Thought in England. From Herbert Spencer to the Present Day,* Williams and Norgate, London, 1915, p. 249.

infatti, i concetti erano vagamente nell'aria già da prima della guerra, proprio quest'ultima fu il dispositivo culturale che permise a Cole di assemblare e affinare progressivamente il suo pensiero politico. La fase di maggior travaglio intellettuale inizia a partire dal 1914-1915, seguendo poi un percorso di sviluppo e perfezionamento che lo portà a raggiungere una piena maturità intellettuale al termine del conflitto con la pubblicazione di *Guild Socialism Re-Stated,* forse il più completo, nonché intricato, apporto teorico prodotto da Cole. Occorre però, preliminarmente, smussare quelle tesi storiografiche che hanno esagerato o sminuito il rapporto tra la guerra e l'evoluzione del pensiero di Cole: se non è corretto affermare, come fa J.M. Winter, che «the socialist position which he had begun to build before August 1914 was scarcely recognizable four years later»[67], è parimenti fuorviante l'idea opposta, ovvero quella di un pensiero che si evolve a prescindere da ciò che accade intorno ad esso come propone A.W. Wright, il quale afferma: «the extent to which Cole managed to ignore the substantive issues of the war and to concentrate his attention on the 'other war' is remarkable»[68]. Un approccio storiografico più equilibrato sembra restituire con più attenzione la realtà storica: la guerra, infatti, ebbe sicuramente un grande impatto su Cole e sullo sviluppo del socialismo delle gilde, ma essa non ne rivoluzionò totalmente le fondamenta teoriche ed anzi, come vedremo, si configurò quasi come un dispositivo maieutico che riportò alla luce le prime influenze di William Morris e John Ruskin.

3.2.1 Contro il monismo statale

Per la loro importanza, la nostra analisi deve partire proprio da una rapida analisi della guerra, ed in particolar modo delle politiche economiche e sociali del governo britannico durante il conflitto. Come abbiamo visto tracciando brevemente le linee principali delle agitazioni sindacali del periodo 1910-1914, alla vigilia della Prima guerra mondiale la Gran Bretagna sembrava presentare il classico quadro di una democrazia liberale altamente

[67] J.M. WINTER, *Socialism and the Challenge of War: Ideas and Politics in Britain, 1912-18,* Routledge, Londra 1974, p. 143.

[68] A.W. WRIGHT, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy,* op. cit., p. 44. Occorre specificare che la posizione di Wright non sembra molto chiara su questa problematica infatti, dopo aver affermato quanto menzionato, nelle pagine successive si sofferma comunque su alcuni cambiamenti che la gestione della guerra avrebbe avuto sul pensiero di Cole. In ogni caso, però, occorre sottolineare come questi temi non siano centrali nella narrazione di Wright, che sembra propendere maggiormente per un'interpretazione che sganci l'evoluzione intellettuale di Cole dall'evoluzione storica fattuale.

civilizzata sull'orlo della dissoluzione, in preda di tensioni sociali che non sembravano poter essere risolte dalle istituzioni. Tuttavia, nel momento in cui il paese entrò in guerra, i conflitti interni si attenuarono con straordinaria rapidità e la nazione fu percorsa da un sentimento eccezionale di coesione e unità. Gli enormi problemi che avevano caratterizzato la decade precedente vennero accantonati: i partiti stipularono una tregua, le vertenze in campo industriale furono composte e il congresso dei sindacati diede grandi prove di patriottismo e cooperazione industriale[69].

La guerra fu presentata come evento totale e definitivo. Questa sua caratteristica palingenetica intrise il paese di un'atmosfera nazionalistica che, rendendo la guerra ampiamente popolare, coinvolse tutta la popolazione e tutte le strutture socio-economiche del paese. Già dal biennio 1915-1916, gli eventi bellici imposero un'importante trasformazione industriale e sociale, che diede vita ad un'enorme macchina statale con strumenti di controllo sulla collettività che non avevano precedenti. La guerra aveva, infatti, fatto rapidamente dimenticare e superare la vecchia parola d'ordine del *laissez-faire*, già incrinata, come abbiamo visto, dai governi liberali del periodo 1906-1914, edificando un sistema di rapporti tra mondo del lavoro e governo centrale completamente nuovo. Il Treasury Agreement Act del marzo 1915, negoziato tra governo e sindacati, proibiva gli scioperi ma al tempo stesso garantiva trattative collettive e, indirettamente, apriva nuove possibilità di accesso al governo per i leader sindacali[70]. Fu soprattutto David Lloyd George che tentò, dal dicembre 1916 in poi, di avvicinarsi al mondo del lavoro, favorendo e promuovendo leader sindacali e parlamentari laburisti ai vertici del gabinetto di guerra[71].

La coesione che il conflitto aveva favorito, importante seppur non totale, si riscontrò anche sul fronte padronale che, nel 1916, trovò una sua unità con la formazione della

[69] Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania del 4 agosto del 1914, il Trades Union Congress e la General Federation of Trade Unions dichiararono pubblicamente, in data 24 agosto, che l'arma dello sciopero non sarebbe stata usata, in nome del patriottismo, durante tutta la durata del conflitto. Occorre tuttavia specificare come i leader sindacali, nel decidere la politica di categoria nel corso della guerra, non consultarono mai i lavoratori, agendo per lo più in maniera autonoma e verticistica. Cfr. C. WRIGLEY, "Trade Unions and Politics in the First World War", in B. PIMLOTT, C. COOK, *Trade Unions in British Politics,* op. cit., pp. 69-87.

[70] Seppur importante, il Treasury Agreement Act non realizzò certo la pace universale nel mondo del lavoro durante gli anni di guerra. Continuarono ad esserci, infatti, controversie di notevole entità nell'industria mineraria carbonifera, in particolare nel sud del Galles nel luglio del 1915.

[71] Già dal maggio 1915, Arthur Henderson era entrato nella coalizione di governo guidata da Asquith. Con Lloyd George, in seguito, oltre ad Henderson entrarono nel governo di guerra anche John Hodge e George Barnes. Cfr. C. WRIGLEY, *David Lloyd George and the British Labour Movement,* Harvester Press, Hassocks 1976.

Federation of British Industries. L'anno precedente, il nuovo Ministero delle munizioni e il Munitions of War Act, avevano posto le basi per l'istituzione di un nuovo e pianificato sistema di rapporti tra datori di lavoro e lavoratori sotto l'egida del governo centrale. In questo senso, risulta decisivo il fatto che importanti uomini d'affari – tra cui troviamo, ad esempio, Lord Devonport, fondatore dell'International Tea Company's Store, David Thomas, nominato nel 1916 Barone Rhondda, definito il re del carbone del Galles e Alfred Mond, che nel 1926 ereditò l'Imperial Chemical Industry – divenissero titolari di ministeri chiave del governo, a simboleggiare la trasformazione in atto nei rapporti tra industria e vertici politici. In un conflitto che cominciava a prospettarsi lungo e impegnativo, la macchina governativa si integrò strettamente con le strutture economiche del paese per creare un'architettura gestionale con il fine di organizzare, gestire e coordinare gli sforzi produttivi per massimizzare l'efficienza di settori industriali di fondamentale importanza. La guerra, quindi, ebbe un profondo impatto su un'ampia gamma di attività sociali, economiche e politiche. Essa favorì l'ascesa di un ceto politico, tecnocratico e manageriale, soprattutto dopo che Lloyd George succedette ad Asquith alla guida del governo ponendo fine ad un biennio di grandi divisioni e di debole leadership liberale[72].

Come si diceva in apertura di questo paragrafo, proprio le politiche industriali del governo di guerra ebbero una forte influenza sull'evoluzione del pensiero di Cole e del socialismo delle gilde che si andava sviluppando intorno alla sua figura, in particolar modo sul concetto e la funzione dello Stato e del governo centrale. La visione di Cole dello Stato si configura come una visione dinamica e non statica: un'idea in continuo mutamento che rispondeva rapidamente alle sollecitazioni della realtà sociale, politica ed economica. Se, infatti, allo scoppio della guerra Cole si era definitivamente allontano dal socialismo fabiano, egli non aveva ancora abbandonato del tutto l'idea di uno Stato centrale come espressione generale della nazione. La storia dell'evoluzione del socialismo delle gilde nel periodo bellico, che si concluse con la pubblicazione nel 1920 di *Guild Socialism Re-Stated,* forse il più alto punto di elaborazione teorica di Cole, si può sostanzialmente descrivere come la storia del progressivo discredito e del finale abbandono dello Stato centrale, con tutte le ripercussione che questo ebbe sull'architettura generale della sua teoria.

[72] Cfr. M. FREEDEN, *Liberalism Divided: A Study in British Political Thought, 1914-1939,* Oxford University Press, Oxford 1986.

Tra la fine del 1914 e il 1916 il socialismo delle gilde cominciò ad affinare sia le proprie posizioni ideologiche che i propri strumenti propagandistici e di diffusione. Nel 1915 venne creata la National Guild League, accompagnata da un documento fondatore noto come *Storrington Document*[73], scritto nel dicembre del 1914 durante un incontro nel Sussex. Nel 1916, Cole lanciò la sua prima rivista, intitolata «The Guildsman», che recava l'importante sottotitolo di «Journal of Social and Industrial Freedom» e che divenne l'organo ufficiale della National Guild League fino al 1921 con l'obiettivo dichiarato di giungere a un «constructive plan for the establishment of a stable Democracy, founded upon a system of National Guilds»[74]. Attraverso questi canali, e con alcuni interventi presso la Aristotelian Society[75], Cole sferrò in questi due primi anni di guerra il suo iniziale attacco alla concezione della sovranità assoluta dello Stato centrale.

Proprio tale critica è al centro del suo primo intervento alla Aristotelian Society. Il suo punto di partenza è, nuovamente, Rousseau. Le teorie del filosofo francese erano, però, messe per la prima volta in discussione, in particolar modo circa la concezione dello Stato come espressione della volontà generale. Si deve qui sottolineare l'inizio di un cambio di prospettiva che cominciò a maturare in quel periodo nel pensiero di Cole: se prima della guerra lo Stato rimaneva, anche all'interno di un sistema di gilde industriale, il momento di ultima decisione delle decisioni politiche, durante gli anni del conflitto cominciò a venir messo in discussione proprio questo ruolo di ultima istanza dell'autorità statale. Infatti, quella che veniva criticata era l'equazione che Rousseau instaurava tra la volontà generale della comunità e lo Stato centrale. L'errore fondamentale del filosofo francese, per Cole, era quello di pensare le associazioni particolari, esistenti naturalmente all'interno di una nazione, come degli organi pericolosi per il bene pubblico, portatori esclusivamente di interessi particolari e che lo Stato centrale doveva abolire. L'idea di base, per Rousseau, era che queste associazioni erano una sorta di necessaria imperfezione delle società moderne, che andava quindi contrastata il più possibile.

---

[73] NCA, G.D.H. Cole Papers, D3/15/1, "Guild Socialism and Workers' Control", *Storrington Document,* dicembre 1914.

[74] *Notes of the Month,* in «The Guildsman», n. 1, dicembre 1916, p. 1.

[75] I due più importanti, che useremo nel corso del nostro lavoro, sono sicuramente i segenti: G.D.H. COLE, *Conflicting Social Obligations,* in «Proceedings of the Aristotelian Society», vol. 15, 1914-1915, pp. 140-159; C. DESLISE BURNS, B. RUSSEL, G.D.H. COLE, *Symposium: The Nature of the State in View of its External Relations,* in «Proceedings of the Aristotelian Society», vol. 16, 1915-1916, pp. 290-325.

> Rousseau goes on to reduce to a minimum the number of conflicting wills within Society, and only admits the intrusion of any will other than those of body politic and of the individuals composing it as a necessary imperfection of human societies. Similarly, the whole tendency of nineteenth century philosophy was to regard the associations as, at the most, a necessary imperfection, to be tolerated rather than recognised.[76]

Per Cole questa idea era stata alla base di tutta filosofia e la politica economica del XIX secolo. L'errore principale di Rousseau e dei suoi seguaci, però, era stato quello di guardare le associazioni di categoria in una luce totalmente negativa, come organizzazioni egoistiche di reiterazione di antichi privilegi e di difesa particolaristica degli interessi di categoria opposti al bene pubblico. Pur criticcando questa concezione, Cole ne riconosceva la genesi storica. Egli identificava infatti nell'esperienza delle corporazioni d'*ancien règime* la fonte delle critiche di Rousseau: «with a pessimism which the experience of France in the eighteenth century almost justified, he [Rousseau] therefore declared in theory against every form of particular association»[77].

Queste idee anti-corporative divennero ufficiali con la legge Le Chapelier del 1791, che aboliva ogni tipologia di associazione basata su interessi lavorativi. Ma, come affermava anche Cole, se questa legge abolì le vecchie corporazioni d'*ancien règime,* non riuscì nell'intento di non far nascere nuove organizzazioni di categoria, che furono la caratteristica peculiare del XIX secolo. Queste nuove associazioni, ovvero i sindacati, erano, secondo Cole, profondamente diverse dalle vecchie corporazioni:

> If, then, the distinguishing feature of eighteenth century associations was privilege, passing easily into conspiracy against the public, the feature of nineteenth century associations was function, which, though it may sometimes lead to controversy and prejudice the common good, is in no sense based on a conspiracy against the public.[78]

Le idee del liberalismo moderno, quindi, ma in realtà anche del socialismo, erano mutuate sull'avversione che i filosofi della Rivoluzione francese avevano nei confronti delle associazioni di interessi economici, accusate di distruggere l'unità indissolubile della nazione. Esse venivano criticate da Cole, il quale affermava l'assoluta diversità delle nuove associazioni rispetto a quelle d'*ancien règime*[79]. Le organizzazioni di categoria

[76] G.D.H. COLE, *Conflicting Social Obligations,* op. cit., p. 142.

[77] Ivi, p. 144.

[78] Ibidem.

[79] Cole afferma: «as a result of the political preoccupations of the time, instead of creating a philosophical theory of the Society, Rousseau and his successors created a philosophical theory of the State, in which other

caratteristiche delle società contemporanea si fondavano, infatti, sul concetto di funzione, e svolgevano un ruolo necessario per la gestione dell'intera società. Di conseguenza, lo Stato centrale perdeva la sua esclusività nella produzione legislativa e il suo diritto ad essere l'unica e insostituibile espressione della volontà generale.

> What right, then, has the State to claim the monopoly of such personality? Is not the very existence of particular associations a sufficient proof that the State cannot fully express the associative will of man? And is not the fact that these associations are the work of human volition a sufficient reason for credit them with all the attributes of collective personality? Finally, if all these questions are answered in the affirmative, what superior claim has the State to the allegiance of the individual as against some particular association to which he belongs?[80]

Lo Stato non aveva nessun diritto superiore a priori rispetto alle associazioni di categoria, considerate come elementi naturali della società. Tutte quelle ideologie, quindi, che vedevano lo Stato come l'unica fonte del diritto cominciavano a venire criticate con forza da Cole proprio da un punto di vista filosofico[81].

3.2.2 Verso una democrazia industriale

Fa la sua comparsa, di conseguenza, in questo stesso periodo, la concezione di un diverso modo di concepire la sovranità e le fonti del diritto. La necessità di sviluppare una propria teoria sociale era ormai sentita come impellente da un Cole desideroso di affinare il bagaglio ideologico del suo socialismo delle gilde: «State sovereignty is the theoretical equivalent of Collectivist practice; – scrive Cole su «The New Age» nell'aprile del 1915 – Guild Socialism, in its turn, must face anew the problem of ultimate social obligation, and must work out for itself a new theory»[82]. Fu, questo, un processo lungo e tortuoso, non senza ambiguità e vuoti concettuali, che mantenne purtuttavia una sua coerenza logica. Il

---

associations found a position only on sufferance, if at all». Ivi, p. 149. È interessante notare come in questo passaggio si intuisca come venga rotta l'equivalenza tra Stato e società: il primo non era più espressione dell'interezza della seconda, ma qualcosa di diverso.

[80] Ivi, p. 150.

[81] Abbiamo già visto come questa tematica era ben presente già nel passato lavoro di Cole, ma essa viene ripresa più volte nel corso della guerra, proprio per scagliarsi contro l'alleanza governativa del Partito laburista con i liberali di Lloyd George. Si vedano, ad esempio, i seguenti articoli: G.D.H. COLE, W. MELLOR, *The Class War and the State,* in «The Daily Herald», 3 marzo 1914, p. 4; Id, *The State Versus The Unions,* in «The Daily Herald», 27 febbraio 1915, p. 6. Entrambi in NCA, G.D.H. Cole's Papers, A1/47/8 "Guild Socialism. Articles written for the Daily Herald by G.D.H. Cole and William Mellor (1914-1917)".

[82] G.D.H. COLE, *State Sovereignty and the Guilds,* in «The New Age», vol. 16, n. 24, 15 aprile 1915, p. 638.

filo rosso che lega insieme l'esperienza teorica di Cole, infatti, è quello che si può definire come una sorta di doppia concezione della sovranità, che comincia a fare la sua comparsa proprio negli scritti del periodo bellico.

Cole cominciava a riconoscere l'esistenza di due sfere generali nelle quali si dividevano le competenze e le tipologie degli interessi all'interno delle società industrializzate: la sfera dell'industria e la sfera più propriamente politica, statale. Queste erano, per dirla con le parole dello stesso Cole, «two forms of social power, economic and political»[83]. Tale concezione differenziava il socialismo delle gilde sia dall'anarchismo, che desiderava solamente distruggere la sovranità statale senza sostituirla con nulla, sia dal sindacalismo rivoluzionario, che vedeva invece nelle confederazioni dei lavoratori le uniche depositarie del potere: «anarchism set out to destroy State sovereignty without replacing it; Syndicalism denied the sovereignty of the State only to enthrone the General Confederations of Labour in its stead»[84]. Il socialismo delle gilde, invece, riconoscendo «that a purely industrial sovereign is no advance on a purely political sovereign»[85], mirava alla riconciliazione degli interessi territoriali, espressi tramite le tradizionali consultazioni elettorali democratiche, con gli interessi particolari, economici, di categoria, che dovevano essere espressi tramite un sistema di gilde industriali parallelo all'articolazione statale tradizionale.

Una doppia articolazione della sovranità e della rappresentanza, quindi, avrebbe rispecchiato con più fedeltà la complessa stratificazione sociale, economica e politica di una moderna società industriale, lasciando ogni istituzione nel suo specifico campo di appartenenza.

> The State, national and local, should be the expression of those common purposes which affect all the citizens, roughly speaking, equally and in the same way. In those spheres of action in which a man's interest is determined by the fact that he lives and makes his home a particular country or district, the geographical group can best express the desires which he shares with his fellows. Here, therefore, the State is sovereign.[86]

[83] Id., *National Guilds and the Balance of Powers,* in «The New Age», vol. 20, n. 3, 16 novembre 1916, p. 58.

[84] Id, *State Sovereignty and the Guilds,* op. cit., p. 638.

[85] Ibidem.

[86] Id., *Conflicting Social Obligations,* op. cit., p. 152.

Questo concetto venne ribadito anche nel documento fondativo della National Guild League, scritto nel dicembre del 1914, dove si legge: «there are things outside industry, for which bodies elected on a geographical basis are required»[87]. Nella sfera economica, allo stesso modo, i diversi settori industriali erano portatori di diversi interessi socio-economici, quindi dovevano organizzarsi in agenzie funzionali alle quali spettava l'incarico di promuovere, sul campo economico, tali interessi divergenti.

> Each industry has its special interests, and industry as a whole has an interest and an outlook of its own which no geographical group can adequately represent. […] A broad functional difference is manifest which justifies the constitution of special associations […], no doubt in relation to, but not under the domination of, the geographical group.[88]

Questo portava ad una divisione dei campi di azione che si sarebbe realizzata verticalmente e non più orizzontalmente: «we must separate – avvertiva Cole nel dicembre del 1916 – the powers of government not horizontally, but vertically»[89].

Il principio funzionale diviene qui fondamentale per comprendere le modalità con le quali, in questa fase iniziale, nel socialismo delle gilde venivano separati e assegnati diversi compiti gestionali tra le gilde industriali e lo Stato, che diveniva anch'esso una sorta di associazione funzionale di natura politica:

> Functional associations must be recognised as necessary expression of national life, and the State must be recognised as merely a functional association.[90]

L'idea di base era che, essendo espressione di una determinata funzione della società, ogni organizzazione, sia essa economica, come le gilde, o politica, come lo Stato, potesse assolvere al meglio i compiti ad essa assegnati all'interno del proprio campo di azione, nel quale avrebbe espresso le migliori competenze possibili. Attraverso questo sistema duale d'ingegneria sociale, si sarebbe raggiunta un'efficienza impossibile in una classica visione della sovranità statale:

---

[87] NCA, G.D.H. Cole Papers, D3/15/1, "Guild Socialism and Workers' Control", *Storrington Document,* dicembre 1914, p. 1.

[88] G.D.H. COLE, *Conflicting Social Obligations,* op. cit., p. 153.

[89] Id., *National Guilds and the Division of Powers,* in «The New Age», vol. 20, n. 7, 14 dicembre 1916, p.154.

[90] Id., *State Sovereignty and the Guilds,* op. cit., p. 639.

> Not only cannot an electorate gathered together on a geographical basis alone be fitted to deal with special questions which do not affect them all, or all alike, but also the persons whom they elected cannot posses this fitness. If we have learnt to distrust our politicians, is not largely because we have allowed them to do things for which a geographical electorate is unfit to select right representatives?[91]

Si arrivò così, in questi anni, alla formulazione dell'idea più originale del pensiero di Cole. Egli giunse infatti a teorizzare la democrazia industriale, espressione di questo principio funzionalista, in opposizione alla tradizionale idea di democrazia adottata dalle democrazie occidentali ed accettata da tutti i partiti socialdemocratici.

Il fallimento totale della politica di penetrazione pacifica, democratica e parlamentare dei fabiani venne certificato da Cole nel 1917, quando le sue critiche alla politica industriale ed economica del governo divennero sempre più acute. Proprio tali critiche servirono parallelamente come punto di partenza per la completa elaborazione della teoria del socialismo delle gilde, formalizzata per la prima volta in modo coerente nel volume *Self-Government in Industry,* pubblicato in prima edizione proprio nel 1917. Cole assisteva alla realizzazione dello Stato bellico, che condensava tutti i difetti che egli aveva già intravisto nella sua struttura pre-bellica. L'inclusione dei rappresentanti dei sindacati ufficiali era un semplice pro-forma, che nascondeva dietro una promozione del lavoro all'interno del processo decisionale un suo totale imbrigliamento nelle maglie dell'alleanza tra governanti e esponenti del grande capitalismo.

La sua analisi del governo di guerra di Lloyd George era il preludio della formulazione della sua teoria della società. Questa venne esposta per la prima volta in un saggio scritto per un simposio sulle politiche industriali promosso dalla rivista «The New Age» nel gennaio del 1917. Il lavoro, pur configurandosi come uno studio sulle conseguenze dielle politiche governative, si proiettava già sul futuro post-bellico, immaginando una nuova società[92]. La guerra, secondo Cole, aveva portato sia maggior riconoscimento, sia maggiori costrizioni sul lavoro e sui lavoratori da parte delle autorità. Le maggiori responsabilità e il maggior grado di coinvolgimento nel processo decisionale erano, però, appannaggio esclusivo dei dirigenti sindacali. I semplici lavoratori, invece, avevano visto diminuire

[91] Id., *Conflicting Social Obligations,* op. cit., p. 153.

[92] Il contributo di Cole al simposio sui problemi industriali viene pubblicato l'11 gennaio del 1917. Cfr. *An Industrial Symposium conducted by Huntly Carter: G.D.H.Cole,* in «The New Age», vol 20, n. 11, 11 gennaio 1917, pp. 251-252. Cole ripubblica questo saggio in appendice a *Self-Government in Industry* con il titolo *Labour Policy after the War,* in G.D.H. COLE, *Self-Government in Industry,* op. cit., pp. 276-283. Le citazioni sono tratte da quest'ultimo testo.

drasticamente le proprie libertà di azione, specialmente con il divieto di sciopero che minava fortemente il potere contrattuale e la stessa forza dei sindacati[93]. Contemporaneamente, anche il capitalismo era stato riconosciuto e promosso all'interno del mondo politico. Ma se i lavoratori e i sindacati, come detto, da questa promozione avevano ricevuto una seria diminuzione del loro effettivo potere, il capitale era riuscito invece nell'intento di allearsi con il governo, ottenendo tutti i mezzi legislativi e coercitivi necessari per mantenere la propria posizione all'interno della società.

> From the beginning of the war, the control of business men over Government has increased, until now capitalist interests have, to all intents and purposes, a Government of their own. […] The capitalist has received both the protection of the State in his business and additional power conferred by the State over the workers he employs.[94]

Quindi, seppure lo Stato aveva cominciato ad intervenire nell'economia come mai prima e aveva riconosciuto e promosso una consultazione permanente con i vertici sindacali per la formulazione delle linee di politica industriale, non erano mutate le forme economiche tipiche del capitalismo:

> The action of the State has taken such forms as to leave private capitalism not only the ownership but also the management of industry.[95]

Gli equilibri e i poteri effettivi all'interno del processo decisionale erano, quindi, del tutto asimmetrici e disegnavano una forma istituzionale che, salvando il capitalismo dalla crisi che lo stava percorrendo nel periodo pre-bellico, creava un nuovo sistema politico-industriale caratterizzato dall'alleanza tra lo Stato e il grande capitale:

> Private capitalism, as we knew it before the war, has suffered a shrews blow from which it can hardly recover […]. We have, at any rate, the beginnings of a new industrial system, properly to be called State Capitalism, under which private capitalism and profiteering continue with the moral and physical support of the State.[96]

Cole interpretava il periodo bellico come un momento nel quale il capitalismo moderno si stava trasformando e tentava alcuni «industrial experiments impossible in times of

[93] G.D.H. COLE, *Labour Policy After the War,* in Id., *Self-Government in Industry,* op. cit., pp. 276-277.

[94] Ivi, p. 277.

[95] Ibidem.

[96] Ivi, p. 278.

peace»[97]: esperimenti che avevano lo scopo «to make Capital both more efficient and stronger»[98]. Lo scopo principale del capitalismo era, secondo quanto Cole affermava in un manoscritto sempre dello stesso periodo, quello di approfittare della situazione emergenziale della guerra per poter giungere a controllare direttamente sia il governo che le politiche industriali:

> Capitalism has set out to dominate the State far more completely than of old. No longer content to leave the political machine in the hands of sympathisers drawn from the governing class, it has determined that in future it will directly control politics as well as industry. Armed with its economic power, it has proved political power easy of attainment, and prominent capitalists have been posted at the head of the Government departments to safeguard the profiteering interest, and to develop new schemes for the State recognition of profiteering as the highest form of public service.[99]

William Mellor, co-fondatore della National Guild League, denunciava, criticando l'atteggiamento conciliante dei sindacati inglesi, quello che egli definiva il «capitalist dodge», il trucco capitalista:

> When Labour is asked to sacrifice independence, to regard industry from the point of view of increased output, to work schemes of scientific management, to keep the industrial peace, and to give up its revolutionary aims, then they become not doubtful but damnable.[100]

La guerra quindi, aveva portato ad una situazione per la quale il capitalismo controllava ormai, di fatto, lo Stato e il governo politico del paese, all'interno del quale si muovevano i pochi dirigenti sindacali ai quali venivano concessi poteri politici che erano più formali e astratti che concreti ed effettivi.

> The capitalists control the State. State control of capitalism is therefore neither more nor less than capitalism controlling itself. State control of Trade Unionism on the other hand, means the control of Trade Unionism by the capitalist.[101]

---

[97] Ivi, p. 277.

[98] Ibidem.

[99] G.D.H. COLE, *What Labour Has to Fight,* senza data, in NCA, G.D.H. Cole Papers, "Guild Socialism Papers", M/39 "Minute Books (1916-1917)", p. 3. Questo testo viene pubblicato su «The Guildsman», n. 12, novembre 1917, pp. 4-5.

[100] W. MELLOR, *Capitalist Dodges,* in «The Guildsmen», n. 4, marzo 1917, p. 6.

[101] G.D.H. COLE, *What Labour Has to Fight,* op. cit., p. 3.

L'esperienza bellica aveva portato, secondo Cole e i teorici del socialismo delle gilde, a risultati drammatici: non solo i sindacati erano stati sconfitti, ma il capitalismo ne aveva anche approfittato per prendere le redini sia del governo che del mondo industriale, portando i rappresentanti del lavoro nel cuore della decisionalità politica al fine di depotenziarne tutti gli afflati rivoluzionari. «Capitalism – afferma Cole – is more dangerous to Labour when it comes to it in the guise of friendship than when it freely speaks its mind»[102].

Tali riflessioni risultano essenziali nel far perdere a Cole la poca residuale fiducia che egli aveva in un organismo statale centrale. Esso, infatti, si dimostrava sempre più, sia teoricamente che praticamente, fallace nell'organizzare una società più equa e alla mercè della classe più ricca. Alla conferenza della National Guilds League dell'aprile del 1917, egli confessò una «intense hostility to the State», così intensa che, affermava sempre nello stesso intervento, «I feel at the moment that the State is more dangerous than the employer»[103]. Da questa presa di atto, Cole riprese quell'idea di democrazia industriale che sempre era stata vagamente delineata in molti dei suoi scritti e interventi negli anni precedenti che, sviluppando la teoria doppia sovranità alla quale si è già accennato, propendeva per una decentralizzazione e una devoluzione dei compiti e delle funzioni ai diversi organi, alle diverse associazioni di cui la società era composta. Come affermava già nel 1915, «the object, then of my argument is not to generalise associations, but to particularise the State»[104], con il fine ultimo di giungere ad una «substitution, for an omnipotent political democracy, of a functional democracy»[105].

3.3. Alla ricerca dell'equilibrio

A questo punto è importante sottolineare come l'attacco al centralismo statalista, sia di natura liberista che socialista, e la parallela costruzione di un'alternativa fondata sui corpi

[102] NCA, G.D.H. Cole Papers, "Guild Socialism Papers", M39 "Minute Books (1916-1917), G.D.H. COLE, *Quack Remedies and How to Know Them,* senza data, p. 1. Questo testo viene pubblicato su «The Guildsmen», n. 14, gennaio 1918, pp. 3-4.

[103] NCA, G.D.H. Cole Papers, D3/3 "Conference, meetings", *Second Annual Meeting: agenda, minutes,* 7-8 aprile 1917.

[104] Id, *Conflicting Social Obligations,* op. cit., p. 154.

[105] Ivi, p. 159.

intermedi della società, sulle categorie professionali, non fu un'opera individuale di Cole. Sebbene il suo contributo fu centrale, queste idee ebbero molteplici interpreti. Il periodo che va dal 1917 al 1921, infatti, vide l'impegno di altri due importanti teorici che occorre prendere in esame: Harold Laski e Richard H. Tawney. Essi, insieme a Cole, pubblicarono proprio tra il 1917 e il 1921, pubblicano una serie di lavori che danno un quadro più organico della formulazione del pluralismo britannico del primo dopoguerra[106]. Harold Laski nacque nel 1883 a Manchester e ottenne, nel 1914, una laurea in storia al New College di Oxford e, tra il 1926 e il 1950, fu docente di teoria politica presso la London School of Economics di Londra. Fino alla metà degli anni Venti fu uno strenuo difensore del pluralismo che stiamo analizzando, ma dopo la crisi del 1929 si spostò su posizione più marxiste[107]. Richard H. Tawney, invece, nacque nel 1880 a Calcutta, e si laureò anch'egli in storia presso il Balliel College di Oxford. Insegnò storia economica alla London School of Economics con vari incarichi dal 1917 fino al 1949, studiando in particolar modo, sulla scia di Max Weber, le relazioni tra riforma protestante e ascesa del capitalismo[108]. Nelle sue proposte politiche fu sempre influenzato dall'etica e dai valori cristiani, criticando l'individualismo egoistico della società capitalista[109].

Se fino a questo punto la produzione teorica del pluralismo inglese e del socialismo delle gilde si era preoccupata in particolar modo di decostruire la tradizionale idea di sovranità monistica dello Stato centrale, asserendo contestualmente che l'individuo isolato era un'astrazione giuridica, dagli ultimi mesi della guerra e per tutto il primo dopoguerra ci fu invece un tentativo di recuperare una concezione di individualità, ricucendo quella frattura tra individui, corpi sociali e comunità che si era verificata con la Rivoluzione francese e che aveva dominato le teorie economiche e politiche del XIX secolo. Gli sforzi teorici di questi anni, infatti, non risultano essere uno sterile ritorno a filosofie individualistiche, bensì sembrano configurarsi come un tentativo di elaborazione di una

[106] I volumi presi in esami sono i seguenti: G.D.H. COLE, *Self-Government in Industry,* op. cit.; Id., *Social Theory,* Methuen & Co., Londra 1920; Id., *Guild Socialism Re-Stated,* Leonard Parsons, Londra 1920; H. LASKI, *Studies in the Problem of Sovereignty,* Humphrey Milford – Oxford University Press, Londra 1917; Id., *Authority in the Modern State,* Humprey Milford – Oxford University Press, Londra, 1919; Id., *The Foundations of Sovreignty and Other Essays,* Harcourt, Brace & Co., New York 1921; R.H. TAWNEY, *The Acquisitive Society,* Harcourty, Brace 6 Co., New York, 1921.

[107] Per una biografia di Laski si rimanda a M. NEWMAN, *Harold Laski: a Political Biography,* Merlin Press, Pontypool 2009.

[108] La sua opera più importante è: R.H. TAWNEY, *Religion and the Rise of Capitalism,* Murray, Londra 1926.

[109] Per un approfondimento biografico generale su R.H. Tawney si rimanda a: R. TERRILL, *R.H. Tawney and His Times. Socialism as Fellowship,* Deutsch, Londra 1974.

teoria degli equilibri sociali al fine di raggiungere un bilanciamento di poteri tra le due polarità dell'individuo e della comunità nazionale attraverso il fondamentale perno dei corpi intermedi della società.

Come vedremo a breve, Cole, Laski e Tawney riscoprirono certamente la valenza e l'importanza dell'individuo all'interno del corpo sociale, celebrandone differenze e specificità, ma tutto ciò fu effettuato senza modificare sostanzialmente le loro proposte politiche, che uscirono invece rafforzate proprio da tali nuovi fondamenti filosofici. I tre teorici, infatti, rimasero sostanzialmente fautori di un ordine sociale fondato sulle organizzazioni dei corpi intermedi, costruito ora però sulla presa di coscienza dell'importanza dell'individuo. Paradossalmente, proprio in nome delle infinite diversità individuali, venne riproposto un sistema basato sui corpi intermedi della società.

3.3.1 Individui e corpi sociali

La concettualizzazione della nuova idea di libertà individuale prese le mosse proprio dalla critica al governo bellico esposta nel paragrafo precedente. L'intervento del governo durante il periodo della guerra, infatti, aveva fatto sì che la sfera politica entrasse, come mai aveva fatto in precedenza, nelle vite personali di tutti i cittadini britannici. Nella seconda edizione di *The World of Labour,* uscita nel 1917, lo stesso Cole, rifacendosi, non a caso, ad un sindacalista rivoluzionario francese come Hubert Lagardelle, affermava:

> Driven by the hard necessity of modern war, to intervene in industrial matters to an unprecedented extent, the State has proved itself, in the words of Mr. Lagardelle, "a tyrannical master".[110]

Una prima preoccupazione era tipicamente mutuata dalle idee del maestro John N. Figgis, ovvero che una società così altamente centralizzata e statalizzata portava, come affermava anche Laski, «a certain over-simplification of the structure of society»[111] dissolvendo i molti individui all'interno di un'unica volontà nazionale[112]. Ad un secondo

[110] G.D.H. COLE, *The World of Labour* (2° ed.), G. Bell & Sons, Londra, 1917.

[111] H. LASKI, *The Case for Conscription,* in «The New Republic», 6 novembre 1915, p. 22.

[112] La presa di distanza da Figgis viene ufficializzata e dichiarata anche sulle pagine di «The Guildsman» quando, nel dicembre del 1919, Ivor Brown afferma «while I have a great admiration for the erudition of the late Dr. Figgis I agree with very few of his conclusions […]. Either freedom exists in and for individuals, or it doesn't exist at all». I. BROWN, *Freedom and Dr. Figgis,* in «The Guildsman», n. 36, dicembre 1919, p. 5.

livello cominciava ad emergere, nella critica al governo di Lloyd Geoerge, un elemento che discosta invece le teorie di Cole e Laski di questi anni da quelle dalle quali avevano mosso i primi passi nel periodo pre-bellico. Oltre al riconoscere la naturale e necessaria esistenza di organizzazioni di corpi intermedi all'interno della società, veniva abbozzata l'idea che ogni individuo, all'interno della comunità di appartenenza, poteva possedere molteplici e mutevoli lealtà associative: «the loyalties – scrive Cole nel 1917 – are so diversified because they are members of so many different groups»[113]. Il problema teorico, quindi, diventava ora come conciliare un insieme di diverse appartenenze associative, continuamente mutevoli, con un sistema sociale ordinato e coeso. Se gli individui erano diversi tra loro e avevano diversi insiemi di lealtà corporative valutate con diversi parametri nella loro importanza e nelle loro priorità, quale autorità poteva decidere quali erano le migliori realtà associative da rendere istituzionali?[114]

Come afferma giustamente Marc Stears, il riconoscimento della tensione teorica che si andava creando all'interno del gruppo del socialismo delle gilde sulle contrapposizioni tra libertà dell'individuo e autorità esterna, esercitata dallo Stato o dai corpi sociali, venne portato alla luce più dai loro opponenti[115]. Nei mesi finali della guerra e negli anni successivi, Cole e Laski accolsero con entusiasmo queste critiche ed anzi cominciarono a svilupparle rifiutando alcuni presupposti che erano stati fino a quel momento fondamentali nel loro pensiero. Come affermato in precedenza, questo è un passaggio molto importante nel percorso intellettuale di questo movimento di pensiero, che finì però per rinforzare le impostazioni politiche ed economiche già espresse negli anni precedenti.

La novità maggiore era rappresentata da una rivalutazione dell'individuo, che tornava ora al centro del sistema sociale. Rifiutando ideali comunitari, di stampo idealistico e organicista, Cole e Laski affermavano che, nonostante l'importanza e la necessità dell'associazionismo, l'uomo rimaneva pur sempre un'individualità che non poteva essere

---

[113] G.D.H. COLE, *The British Labour Movement,* National Guilds League, Londra, 1915, p. 5.

[114] Il problema è esplicitamente portato alla luce in H. LASKI, *The Foundations of Sovreignty and Other Essays,* op. cit., pp. 139-170.

[115] Come afferma giustamente Stears, «the full implications of this set of observations were slow to dawn on the new pluralists; but they were quickly spotted, and spelled out in detail, by their opponents». M. STEARS, *Progressives, Pluralists, and the Problems of the State,* op. cit., p. 99. Uno dei primi a riconoscere la contraddizione tra l'enfasi posta, negli anni precedenti, sull'importanza dei corpi intermedi della società e la rivalutazione dell'individualismo degli anni finali della guerra da parte del gruppo di Cole, fu il filosofo scozzese H.J.W. Hetherington in un contributo alla Aristotelian Society del 1917. Cfr. H.J.W. HETHERINGTON, *The Conception of a Unitary Social Order,* in «Proceedings of the Aristotelian Society», vol. 18, 1917-1918, pp. 286-316.

in alcun modo ricondotta nella sua interezza al corpo o all'associazione a cui apparteva. Proseguendo in questa direzione, entrambi i teorici cominciarono ad enfatizzare il ruolo delle scelte individuali nella costruzione delle realtà associative. Erano gli individui stessi, infatti, che decidevano le loro priorità economiche, sociali, culturali e politiche, aderendo o abbandonando di volta in volta le varie organizzazioni di categoria secondo i loro mutevoli bisogno e desideri.

Se, quindi, Cole, Laski e il gruppo del socialismo delle gilde e di coloro che vengono etichettati come pluralisti recuperarono un concetto di libertà fortemente radicato nell'individualismo, in che modo i gruppi sociali, i corpi intermedi, rimasero comunque l'architrave della loro elaborazione teorica? Una prima rapida risposta potrebbe essere quella che, pur riscoprendo la valenza dell'individuo in quanto tale, non mutò mai il convincimento che la realtà contemporanea era concretamente composta unicamente di gruppi. Il vero scopo, quindi, dell'elaborazione teorica di questi anni era proprio quello di conciliare l'osservazione di una società moderna industriale composta da corpi e categorie associative con la riscoperta culturale e filosofica dell'importanza essenziale dell'individuo nella sua unicità molteplice. L'equilibrio desiderato, quindi, doveva far si che l'individuo non fosse shiacciato associazioni o dai corpi socio-economici di appartenenza, ma ne divenisse invece parte integrante. Come affermava Ivor Brown, allievo di Cole al Balliol College di Oxford e collaboratore sia di «The New Age» che di «The Guildsman», in un volume del 1920:

> The individualism of this century differs from the individualism of the last century in its acceptance of the group. Mill and Spencer imagined a tug-of-war to be between the Man and the State, a view of society which is dangerously over-simplified. The new democracy endeavours to take the individual as the basis, but welcomes as valuable support of freedom all the various associations and forms of community to which he is led by his interests.[116]

L'obiettivo era quindi quello di ricongiungere, conciliare e armonizzare l'interesse individuale con l'importanza dei gruppi e dei corpi sociali, per ricomporre le fratture sociali che erano andate crescendo nell'ultimo secolo e che avevano generato una società socialmente ed economicamente iniqua. La guerra aveva dimostrato come lo Stato tendesse ad aumentare i suoi livelli di interferenza nelle vite dei singoli cittadini, i quali necessitavano proprio delle istituzioni di categoria per riuscire a far sentire la propria voce.

[116] I. BROWN, *English Political Theory,* Methuen, Londra, 1920, p. 164.

L'individuo isolato veniva considerato, infatti, impotente di fronte alla forza dello Stato: come affermava Bertrand Russell, anche lui convinto in quegli anni dagli argomenti del socialismo delle gilde, i problemi del governo delle società contemporanee erano «the vastness of modern State and the helplessness of individuals in the grip of enormous organisation»[117].

In questo modo i corpi sociali divenivano gli intermediari essenziali tra una dimensione privata dell'esistenza, il singolo individuo, e la dimensione sociale della comunità nazionale. La divisione dei poteri, quindi, non si sarebbe dovuta compiere secondo i tradizionali assi della democrazia ottocentesca, limitandosi a suddividere il legislativo dall'esecutivo e dal giudiziario. Tale divisione non rispecchiava, infatti, i pesi dei diversi gruppi sociali e finiva per consegnare il governo nella mani del gruppo, o della classe, più facoltosa. Una diversa ripartizione dei poteri decisionali, quindi, suddivisi a seconda della funzione dei diversi gruppi sociali, era necessaria proprio per permettere all'individuo di recuperare un ruolo all'interno dell'intero processo politico, cessando di essere una semplice pedina nelle mani delle organizzazioni economiche più potenti:

> If the individual is not to be a mere pigmy in the hands of a colossal social organism, there must be such a division of social powers as will preserve individual freedom by balancing one social organism so nicely against another that the individual may still count. If the individual is not to be a merely insignificant part of Society in which his personality is absorbed, Society must be divided in such a way as to make the individual the link between its autonomous but interdependent parts.[118]

Una diversa ripartizione dei poteri politici avrebbe permesso all'individuo di esprimere realmente le sue diverse lealtà associative, permettendo così una più reale e precisa rappresentazione democratica dell'intera comunità nazionale. Durante la guerra Bertrand Russell, sulla stessa linea di Cole, affermava che «a great deal could be done by giving more autonomy to professions, trades and interests»[119]. Solamente in una società dove il potere politico sarebbe stato diffuso all'interno di molteplici e funzionali gruppi, il centro più importante della sovranità poteva tornare a essere l'individuo[120].

---

[117] B. RUSSELL, *Why I Am a Guildsman,* in «The Guildsman», n. 33, settembre 1919, p. 3.

[118] G.D.H. COLE, *National Guilds and the Balance of Powers,* in «The New Age», vol. 20, n. 3, 16 novembre 1916, p. 58.

[119] B. RUSSELL, in B. RUSSELL, C. DELISLE BURNS, G.D.H. COLE, *Symposium: The Nature of the State in View of its External Relations,* in «Proceedings of the Aristotelian Society», vol. 16, 1915-1916, p. 309.

[120] Cfr. H. LASKI, *Industrial Self-Government,* in «The New Republic», 27 aprile 1918, cit. in M STEARS, *Progressives, Pluralists, and the Problems of the State,* op. cit., p. 107.

3.3.2 La comunità nazionale come insieme di interessi

Sebbene questi argomenti abbiano una loro forza, il più chiaro sforzo esemplificativo e teorico venne ancora una volta da G.D.H. Cole, che nel 1920 pubblicò due importanti testi, *The Social Theory* e *Guild Socialism Re-Stated.* Soprattutto nel volume *The Social Theory* troviamo Cole all'apice del suo sforzo chiarificatore e definitorio. L'intero primo capitolo è dedicato infatti a fornire al lettore un significato preciso dei più importanti termini usati all'interno del volume[121]. Viene qui fornita l'importante distinzione, con le relative caratteristiche peculiari, dei tre concetti intorno a cui ruota la teoria sociale di Cole: il concetto di comunità, di società e di associazione. Il fondamento basilare è una riconsiderazione dell'individuo, dei suoi desideri, delle sue passioni e dei suoi interessi. Questi compongono e modulano l'intera comunità che diveniva, quindi, nelle parole di Cole «a complex of individuals, of rights and duties, of pleasures, pains, desires, hopes and fears»[122]. La comunità è, in questo contesto, il termine più inclusivo possibile: essa riuniva individui che sceglievano di vivere su uno stesso territorio con regole, abidutini e tradizioni proprie, sebbene sempre in movimento. Concetto elastico, la cui realtà era basata sulla consapevolezza dei membri appartenenti – «the reality of it consists in the consciousness if it among its members»[123], affermava Cole – e la cui esistenza veniva giustificata dall'intenzione di perseguire il bene di ogni individuo che ad essa apparteneva: «in order to be a community, a group must exist for the good life»[124], si legge nel volume del 1920.

Il dato fondamentale, quindi, è che nel pensiero di Cole la comunità non descriveva nessuna particolare tipologia di organizzazione sociale. La definizione dell'ordine politico interno è ciò che Cole indicava, invece, con il termine società. Quest'ultima non era semplicemente un gruppo di individui, ma si configurava invece come la risultante delle interazioni all'interno di una comunità:

> Society […] is not a complete circle of social life, or a group of social beings, but a resultant of the interaction and complementary character of the various functional associations and institutions. Its concerns is solely with the organized cooperation of human beings, and its development consists not directly in the feeling of community

[121] Stiamo facendo riferimento, più precisamente, al secondo capitolo, intitolato "Some Names and Their Meanings". G.D.H. COLE, *The Social Theory,* op. cit., pp. 25-46.

[122] Ivi, pp. 1-2.

[123] Ivi, p. 26.

[124] Ibidem.

> among individuals, but in the better coherence and more harmonious relationship of the various functional bodies within the community.[125]

Se la comunità – locale, provinciale o nazionale – era un gruppo di individui che, per tradizione e interessi, avevano deciso di cooperare per il bene comune, la società sembra indicare nel lessico gildista più che altro un sistema di ingegneria sociale, che doveva individuare la migliore organizzazione possibile per far convivere i diversi gruppi di interesse esistenti al suo interno: «while the community is essentially a center of feeling, Society is a center, or rather a group of centers, of deliberation and planning»[126]. Sono proprio i gruppi di interesse, quindi, ancora alla fine della guerra e nonostante la riscoperta dell'individuo, che costituivano le fondamenta dell'edificio sociale immaginato da Cole. I corpi sociali a cui pensava il teorico di Oxford si basavano sui diversi e mutevoli bisogni, sui desideri, gli intenti e le aspirazioni che esistono all'interno dell'animo umano. Gli interessi personali erano, secondo Cole, di due tipi: semplici, che potevano essere soddisfatti mediante l'azione diretta individuale, e complessi, che necessitavano invece la cooperazione con altri individui che condividevano lo stesso interesse. L'associazione era quindi una strategia sociale di gruppi organizzati per potere pianificare e portare avanti tattiche complesse al fine di aumentare le probabilità di successo, collettivo e individuale:

> Some wants are of a simple character and only require a simple translation into will and action for their fulfilment […]. Such wants, being essentially simple and single, do not give rise to any form of organization. But very many wants are complex, and require for their fulfillment not a single act of will or action, but a whole course of action sustained by a continuing purpose. It is in such cases, where the will must be maintained over a whole course of action, that the need for organization may arise.[127]

L'interesse personale diventava quindi il motore primo per la formazione del gruppo sociale, il quale era conseguenza dell'insieme dei desideri individuali perché necessario al loro soddisfacimento: «this consciousness of a want requiring co-operative action for its satisfaction is the basis of association»[128]. L'interesse costituiva la ragion d'essere di qualsiasi associazione:

---

[125] Id., *The Social Theory,* op. cit., p. 30.

[126] Ivi, p. 31.

[127] Ivi, p. 33.

[128] Ivi, p. 34.

> The primary condition of all association is a common purpose; for the object of all associations being an attainment of some end, there can be no association unless the attainment of that end is the purpose of the members. The "end", "object", or "interest", or as I prefer to call it, the "purpose", is the *raison d'être* of every association.[129]

Al termine del conflitto questa nuova impostazione del socialismo delle gilde faceva scaturire due problemi principali. Il primo era quello di capire quali fossero le organizzazione che potenzialmente avrebbero potuto ricoprire, nel futuro, il ruolo di corpi intermedi e quali dovevano essere le loro regolamentazioni interne. Il secondo, più delicato, era quello di comprendere come coordinare e armonizzare tra loro i diversi interessi di categoria. Ritornava, in questo modo, il problema dello Stato inteso nel suo più ampio senso di organizzazione generale della società.

Il principio democratico rimaneva l'elemento essenziale, che Cole e i suoi colleghi sottolineavano sempre con forza. Esso doveva essere posto come base fondante dell'intera società e doveva quindi regolare la vita anche all'interno delle varie associazioni di categoria. L'individuo, infatti, doveva essere lasciato libero di decidere continuamente le priorità dei propri molteplici interessi, associandosi ogni volta di conseguenza. L'applicazione costante del principio democratico avrebbe avuto lo scopo di evitare la sostituzione di un assoluto statale con una molteplicità di assoluti categoriali: «the Guilds will be, not closed corporations, but open associations which any man may join»[130]. È interessante notare una delle caratteristiche più raffinate del pensiero di Cole: l'individuo, universale e multi-funzionale per natura, diveniva continuamente specifico e particolare mediante le sue scelte e le conseguenti azioni che compiva continuamente al fine di regolare e riordinare le priorità tra i suoi molteplici interessi:

> Every individual is in his nature universal: his actions and courses of action, his purposes and desires, are specific because he makes them so.[131]

Cole esprimeva qui tutta la sua modernità e sensibilità, sottolineando come la molteplicità interna di ogni essere umano doveva essere presa in considerazione nell'elaborazione di un'architettura sociale che avesse come obiettivo finale proprio la felicità dei singoli individui. La pluralità individuale diventava, così, il nesso essenziale che legava

[129] Ivi, p. 38.

[130] Id., *Guild Socialism Re-Stated,* op. cit., p. 75.

[131] Id., *The Social Theory,* op. cit., p. 49.

l'individualismo, riscoperto negli anni di guerra, con il funzionalismo che aveva sempre guidato le analisi e le proposte del socialismo delle gilde. L'individuo in sé era, come detto, universale: non aveva limiti, né doveva vivere sotto costrizioni imposte da autorità esterne. Questo garantiva l'inviolabile principio della libertà delle scelte individuali che la società, intesa come sforzo ingegneristico organizzativo delle diverse realtà sociali, doveva tutelare:

> Society ought to be so organised as to afford the greatest possible opportunity for individual and collective self-expression to all its members.[132]

L'unico meccanismo per realizzare questo stato di cose era il metodo democratico. Un metodo democratico declinato però non in senso liberale, politico e geografico, bensì in senso funzionale e industriale.

> Guild Socialism […] is fundamentally a challenge to the current theory of representative government, a plea for functional representation and functional democracy as against so-called 'purely political democracy'.[133]

La complessità individuale non poteva infatti essere ridotta all'atto unico, totalizzante, del voto unico, che banalizzava e semplificava la varietà di interessi del singolo e falliva nel rappresentare le sue varie funzioni, i suoi desideri e i suoi obiettivi. Gli interessi, quelli che gli individui sceglievano di condivedere e perseguire in associazioni, erano i soli elementi che potevano e dovevano essere rappresentati. Il socialismo delle gilde maturo degli anni del dopoguerra rifiutava, quindi, il principio della funzione nel suo senso etico – l'individuo non doveva anteporre la funzione che era chiamato a svolgere per il bene comune ai propri desideri[134] – , ma ne esaltava l'essenzialità all'interno del meccanismo sociale che, solamente in questo modo, poteva diventare veramente rappresentativo e democratico.

---

[132] Id., *Guild Socialism Re-Stated,* op. cit., p. 13.

[133] NCA, G.D.H. Cole Papers, A1/50 "Guild Socialism: Lectures, Articles", Id., *Lecture on Guild Socialism,* 7 novembre 1919.

[134] «In ethics the principle is that each individual should seek not his own self-interest as such, nor his own self-development or self-expression as such, but fulfilment of his function in the social whole of which he forms a part. His end is not to be an isolated or purely personal end, but an end which at once places him in relation beyond himself […]. "Function" is eminently unsatisfactory as an ethical principle». Id., *The Social Theory,* op. cit., p. 48.

> True representation, therefore, like true associations, is always specific and functional, and never general and inclusive. What is represented is never a man, the individual, but always certain purposes common to groups of individuals. That theory of representative government which is based upon the idea that individuals can be represented as wholes is a false theory, and destruction of personal rights and social well-being.[135]

Il principio democratico nella sua forma funzionale avrebbe permesso ai singoli individui di nominare i rappresentanti dei propri interessi all'interno dei vari settori sociali ed economici.

> They [i lavoratori] will be able to control the foremen and managers whom they elect in the factory; and in controlling these they will learn to control those whom they elect to preside over the Guilds nationally. By governing what is near to them and what they understand, they will learn to govern what is more remote and difficult to grasp.[136]

L'organizzazione sociale, quindi, doveva essere costruita in modo tale da permettere che la partecipazione politica dei singoli individui fosse «no longer passive, but active in character»[137]. Questa partecipazione attiva sarebbe stata possibile solamente quando gli esseri umani sarebbero stati chiamati a decidere dei propri interessi, a partire dai luoghi di lavoro industriali. Rimane, quindi, centrale l'idea originaria di devolvere il controllo delle industrie a coloro che, lavoratori o manager[138], vivevano, e quindi conoscevano in modo intimo, il mondo delle industrie[139]:

> Responsibility for the maintenance of the service should rest upon the shoulders of those, from organiser and scientist to labourer, by whom, in effect, the work is carried out.[140]

Ma una società basata unicamente su associazioni di categoria prestava il fianco a numerose critiche. Come gestire, infatti, i conflitti che sarebbero potuti sorgere tra i diversi

---

[135] Ivi, p. 106.

[136] *Towards National Guilds V – The Guilds,* in «The Guildsman», n. 6, maggio 1917, p. 7.

[137] H. LASKI, *The Foundations of Sovreignty and Other Essays,* op. cit., p. 88.

[138] Cole afferma, nel 1919, che, portando ad esempio il settore industriale estrattivo, «a Guild of miners would include not only the hewers, craftsmen, surface washers and other manual workers in the industry, but also the managers, professionals, technical and business experts who are equally necessary to its conduct». NCA, G.D.H. Cole Papers, A1/50 "Guild Socialism: Lectures and Articles", G.D.H. COLE, *Lecture on Guild Socialis,* 7 novembre 1919.

[139] Uno dei più importanti testi di Cole, d'altronde, porta l'esplicito e chiarissimo titolo di *Self-Government in Industry.*

[140] R.H. TAWNEY, *The Acquisitive Society,* op. cit., p. 111.

interessi? Chi avrebbe avuto l'autorità di dirimere tali controversie? Tra il 1919 e il 1920, i teorici del pluralismo inglese, sotto la spinta di alcune critiche provenienti dai più importanti intellettuali inglesi del periodo, cominciano ad affrontare il problema del coordinamento degli sforzi produttivi e delle problematiche che tutti i membri di una comunità, a prescindere dal loro ruolo, hanno in comune: «we must all eat and drink – afferma Cole nel 1920 – be clothed, housed and warmed, be tended in sickness and educated in childhood and youth, and our common needs in these and other respects give rise to a common relation»[141].

3.3.3 Lo Stato delle funzioni: un pluralismo corporativo

Come già accennato, fin dagli anni della guerra, lo Stato centrale, che tradizionalmente ricopriva il ruolo di arbitro e di coordinatore ultimo, era stato relegato a ruolo di rappresentante della categoria dei consumatori. Al termine del conflitto, però, già nell'edizione del 1919 di *Self-Government in Industry,* Cole, pur continuando a rifiutare la sovranità unica dello Stato, non si riteneva più soddisfatto della soluzione immaginata negli anni precedenti: «I am as strongly opposed as ever I was to the theory of State sovereignty; but I am no longer satisfied with the State as the final and only representative of the consumers»[142].

Questa presa di posizione, si lega al problema a cui si accennava poc'anzi della necessità di un elemento di coordinazione e di gestione del potere coercitivo all'interno di una società organizzata in maniera funzionale. Un'assemblea che avesse l'incarico di assegnare le risorse finanziarie e di gestire sia le controversie tra interessi organizzati, sia tutti quei campi che le diverse organizzazioni di interessi avevano in comune. Veniva riconosciuta quindi la necessità di creare un'agenzia, o una serie di agenzie, basate su un elettorato non funzionale ma generale, non selettivo ma inclusivo[143]. A tal proposito queste funzioni sembrerebbero riportare al concetto di Stato, che però, secondo Cole era un termine fuorviante, soprattutto per il largo uso monistico che ne era stato fatto in passato:

[141] G.D.H. COLE, *The Social Theory,* op. cit., p. 98.

[142] Id., *Introductory to the Edition of 1919,* in Id., *Self-Government in Industry,* G. Bell and Sons, Londra, 1919, p. 6.

[143] Cfr. Id., *The Social Theory,* op. cit., p. 100.

> Let us […] put the misleading word 'State' out of our minds, and try to see what form or forms of organisation or representation would be necessary in a free Society to express the standpoint of men as consumers, users and enjoyers of goods and services.[144]

A tal proposito l'economista di Oxford proponeva di pensare alle organizzazioni che avrebbero dovuto gestire gli interessi comuni come agenzie geografiche, o «neighbourhood organisations»[145], composte a livello locale, cittadino, provinciale e nazionale. Ai vari livelli, queste organizzazioni avrebbero dovuto rappresentare gli interessi a cui si accennava in precedenza con modi e forme diverse dovute al grado di coesione del territorio di riferimento[146]. All'interno di questa suddivisione geografica, inoltre, i cittadini avrebbero dovuto eleggere rappresentanti adatti ad agire in ogni particolare settore, dalla sanità all'educazione, dall'edilizia pubblica al mantenimento della viabilità, secondo il principio per il quale «different kinds of men are the right men for doing different kinds of jobs, and the problem of democratic efficiency is that of getting the right men into the right places by popular choice»[147].

Tale stratificata organizzazione, che aveva il compito, quindi, di sostituire tutte quelle funzioni precedentemente accentrate nelle mani del governo centrale o dei diversi governi locali secondo principi funzionali, costituiva quella che Cole definiva la «non-Guild structure of Guild Society»[148], che doveva costituirsi in parallelo alle gilde industriali. Lo schema organizzativo del socialismo delle gilde raggiunse in questi anni vertici di dettaglio maniacali, suddividendo la società in una serie quasi infinita di organi funzionali:

> We have so far passed in review four distinct forms of organisation, each of which has subdivision of its own. First, we reviewed the producers' organisations of the economic Guilds; then, the consumers' organisations of the Co-Operative Movement and the Collective Utility Councils; then the civic service organisation of the Civic Guilds; and lastly, the civic, or citizen organisation of the Cultural and Health Councils.[149]

Ma questo, pur aggiungendo molti particolari interessanti, non risolveva il problema del coordinamento tra i diversi interessi, economici e non economici, di cui era composta la

[144] Id., *Introductory to the Edition of 1919,* in Id., *Self-Government in Industry,* op. cit., p. 10.

[145] Ivi, p. 6.

[146] Cfr. ivi, pp. 10-12.

[147] Ivi, p. 16.

[148] Ivi, p. 13.

[149] Id, *Guild Socialism Re-Stated,* op. cit., pp. 118-119.

società. L'ultimo sforzo teorico di questi anni fu quindi quello di riunificare nelle direttive principali una società che ci si era preoccupati di suddividere nelle sue varie parti costitutive. Veniva quindi risconosciuta la necessità di avere un organo specifico o un'assemblea unitaria con la funzione di coordinare e assegnare le risorse finanziarie a ciascun settore e di stabilire forme e modi dell'uso del potere coercitivo. Risulta ovvio come tale funzione non potesse ricadere in nessuno dei corpi specifici descritti in precedenza[150]. Si giungeva, così, al cuore stesso del problema, ovvero, con le parole dello stesso Cole, «we were there confronted with the question of the body which would, in a functional society, exercise the powers of coordination at present claimed by the "Sovereign State"»[151].

La soluzione fu la creazione di un'assemblea generale delle funzioni, una «democratic Supreme Court of Functional Equity»[152], come venne denominata nel testo *The Social Theory,* o una «National Commune»[153], come invece in *Guild Socialism Re-Stated*. A prescindere dall'etichetta, comunque, si disegnava un organo supremo, formato dai rappresentanti di tutte le funzioni sociali, economiche, politiche o civiche, che costituivano la società: «the coordinating body must be not a single association, but a combination of associations, a federal body in which some or all of the various functional associations are linked together».[154]

Il quadro generale conclusivo è chiaramente confuso, elusivo e lascia molti vuoti. Il pluralismo corporativo, funzionale e profondamente democratico del socialismo delle gilde – quello che Cole definiva «a revolution in Socialist thought on the subject of the State»[155] – rappresentava sicuramente un'ambiziosa formulazione teorica, che si caratterizzava per un sostanziale allontanamento dal marxismo. Il pensiero maturo di Cole, infatti, appare una sintesi tra le più importanti filosofie politiche del suo tempo. Qui le riflessioni di Wright risultano ancora attuali[156]. Cole e i pluralisti inglesi ricavarono le critiche al capitalismo di Stato dall'opera di Marx ma presero al tempo stesso dal neo-liberalismo l'idea

[150] Cfr. Id., *The Social Theory,* op. cit., p. 100.

[151] Ivi, p. 131.

[152] Ivi, p. 137.

[153] Cfr. Id., *Guild Socialism Re-Stated,* op. cit., pp. 117-160.

[154] Id., *The Social Theory,* op. cit., p. 134.

[155] Id., *Guild Socialism Re-Stated,* op. cit., p. 30.

[156] Cfr. A.W. WRIGHT, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy,* op. cit., pp. 47-49.

dell'individuo come fatto centrale della realtà. Contemporaneamente, appresero dai pluralisti ottocenteschi le critiche al monismo statale e le idee per una diffusione dei poteri decisionali ai gruppi sociali, e dagli idealisti la concezione della naturale e necessaria interdipendenza tra gli individui e la comunità. Infine, risultano chiare anche le influenze del gruppo di Orage, di Penty, oltre che di Morris, Ruskin e della nuova filosofia anti-positivista e anti-razionalista continentale di Bergson e Nietzsche. Le fonti e i riferimenti a cui Cole e i socialisti delle gilde attinsero sono, quindi, ampi e spesso anche in contrasto tra loro, lasciando, di conseguenza, numerose tensioni interne. Queste furono destinate a rimanere nodi irrisolti. Durante gli anni Venti, infatti, l'entusiasmo che si era venuto a creare intorno al socialismo delle gilde cominciò rapidamente a scemare. Il Partito laburista aveva infatti cominciato a crescere, dandosi una nuova costituzione nel 1918, mentre le varie sigle sindacali, con l'aumento del costo della vita e della disoccupazione, cominciarono ad essere troppo deboli o troppo impegnate nelle lotte quotidiane. «The Guildsmen», il periodico della National Guilds League, cessò le sue pubblicazioni nel 1922 e anche l'ultimo periodico del socialismo delle gilde, «New Standards», guidaato sempre da Cole, sopravvisse solamente fino al 1924. Da quel momento, l'economista di Oxford si dedicò alla sua carriera accademica e alla ricostruzione del suo pensiero politico, prendendo una lunga pausa che si concluse nel 1929 con la pubblicazione di una monografia intitolata *The Next Ten Years in British Social and Economic Policy*[157], nella quale venivano ritrattati la maggior parte degli elementi del socialismo delle gilde. Tentando un riavvicinamento al Partito laburista che, proprio in quell'anno, saliva al governeo per la seconda volta, Cole sostituiva la sua giovanile proposta per una decentralizzazione democratica con piani statale più vicini ad un socialismo classico e ortodosso. Infine, egli rientrò nella Fabian Society proprio nel 1929 e venne nominato da Ramsey Macdonald membro dell'Economic Advisory Council.

[157] G.D.H. COLE, *The Next Ten Years in British Social and Economic Policy*, Macmillan, Londra 1929.

CAPITOLO IV

IPOTESI PER UN PARLAMENTO DEL LAVORO

Gli anni del primo dopo-guerra furono, in tutta Europa, caratterizzati da grandi aspettative. Quando il conflitto giunse alla sua conclusione, nel novembre del 1918, erano in molti ad auspicare che tutte le perdite e le sofferenze patite durante i quattro lunghi anni di guerra potessero essere ripagate da un mondo migliore, più pacifico sia a livello nazionale che internazionale. In particolar modo in Gran Bretagna tali speranze presero la forma di un desiderio di ritorno all'ordine pre-bellico. Questi desideri erano basati su una mal riposta fiducia nell'economia del periodo edoardiano che, come visto nel capitolo precedente, aveva sofferto di un forte calo di produttività, di una ridotta capacità di esportazioni, nonché di una crescente inflazione che aveva causato il grave malcontento delle classi subalterne venuto alla luce con gli scioperi del periodo 1911-1914. Lavorando in parallelo su gli sviluppi politici, sociali ed economici del primo dopo-guerra e degli anni Venti in Gran Bretagna, affronteremo nelle prossime pagine un universo di proposte frammentario e rapsodico che, ponendosi al limite dei confini di quella famiglia di somiglianze corporative delineate nel primo capitolo di questo lavoro, portava avanti proposte per la creazione di organi rappresentativi con poteri decisionali per il mondo economico, nelle diverse forme di consigli industriali o parlamenti del lavoro.

4.1 Alla ricerca della stabilità industriale: il *Whitley Report* del 1917

Gli anni del conflitto furono un momento decisivo per l'elaborazione di un diverso modello di organizzazione della società capitalista. Sperimentando nuove soluzioni politiche per la gestione di una complessa, ma sempre più efficiente, macchina socio-economica, in questo periodo intellettuali, pensatori politici e funzionari governativi cominciarono a immaginare nuove soluzioni partendo dall'osservazione del presente. Fu

proprio durante la guerra, infatti, quando i temi della pianificazione, dell'efficienza, della razionalizzazione, della cooperazione e del coordinamento industriale furono costantemente all'ordine del giorno, che molti cominciarono a riflettere su come traghettare le nuove esperienze verso il in tempo di pace.

Al fine di dipingere un quadro generale della situazione inglese post-bellica, risulta utile suddividere il periodo tra le due guerre sulla base delle scelte di politica economica, identificando in questo modo due fasi distinte, che hanno come linea di demarcazione il biennio 1931-1932[1]: dalla conclusione del conflitto fino al principio degli anni Trenta si assistette ad un prolungato tentativo di ripristinare lo scenario economico del periodo precedente al 1914; cessato tale tentativo, il cui fallimento fu reso palese dalla crisi economica iniziata con il 1929, l'Inghilterra cominciò ad affrontare la realtà di un mondo profondamente diverso da quello ottocentesco, nel quale era destinata ad occupare un ruolo marginale, arroccata in una posizione difensiva. Come accennato nel capitolo precedente, durante il periodo bellico qualsiasi remora ad un pesante intervento dello Stato nella sfera dell'iniziativa privata era caduta quasi senza discussioni. Quando nel 1915 vennero introdotti i dazi Mckenna[2], il dogma liberista venne abiurato nella tacita accettazione generale, estendendo al Regno Unito quella reazione protezionista che, come abbiamo visto, montava già da più di un ventennio nel resto d'Europa[3]. Dove la guerra fu invece davvero rivoluzionaria, stravolgendo l'ordine saldamente consolidatosi nel corso del XIX secolo, fu nell'ambito delle questioni monetarie. Il collasso del sistema dei cambi fondato sull'oro costruitosi nel secolo precedente, che aveva garantito a lungo una relativa stabilità delle monete e che vedeva proprio nel Regno Unito il suo centro regolatore, fu il vero elemento di novità del periodo post-1914 e favorì senza ombra di dubbio l'isolamento delle varie economie nazionali.

---

[1] Cfr. S.G. CHECKLAND, *La politica pubblica inglese, 1776-1939,* op. cit., pp. 30-31.

[2] Reginal Mckenna, politico e banchiere, ricopriva il ruolo di Chancellor of the Exchequer, ovvero il ministro delle finanze, e definì la misura come necessaria per affrontare le necessità belliche ma assolutamente temporanea. I dazi Mckenna colpirono in particolar modo i beni di lusso e vennero fortemente criticati dai Liberali.

[3] Riprendendo la nota interpretazione di David Landes, occorre sottolineare che già prima del 1914 in particolar modo il libero mercato, attraverso l'isolamento dei mercati dalla concorrenza estera e la tendenza a stipulare intese che restringevano il commercio, veniva messo sempre più in discussione. Il Regno Unito resistette strenuamente a tali tendenze, forse più per motivi culturali che prettamente economici, ma la guerra fece cedere anche il vecchio baluardo del libero mercato, togliendo al mondo il più grande porto franco della storia. Cfr. D.S. LANDES, *Prometeo liberato,* op. cit., pp. 468-469.

L'abbandono del liberismo si accompagnò alla costruzione di un'architettura di politica economica che tendeva verso la pianificazione e la razionalizzazione delle attività produttive attraverso uno strettissimo rapporto tripartito tra il governo, gli industriali e i leader sindacali, che caratterizzò la politica economica inglese durante la guerra. I ministeri divennero in questo modo i luoghi dove veniva concertata la politica economica del paese, esautorando di fatto il parlamento[4]. I tecnici e i responsabili delle diverse commissioni videro accrescere enormemente il loro potere e molti di essi cominciarono a riflettere su quali soluzioni sperimentate nel periodo di guerra potessero essere riprese in futuro[5].

Proprio a questa peculiare esperienza di governo tecnico si lega il *Whitley Report*, stilato nei primi mesi del 1917[6]. La commissione che redasse il rapporto mosse i suoi primi passi all'interno degli sforzi programmatici del governo Asquith circa la struttura organizzativa socio-economica di cui occorreva dotare il paese al termine del conflitto. A tal proposito, il 18 marzo Asquith propose la formazione di un

> Committee, over which I shall preside, to consider and advise, with the aid of Sub-Committees, upon the problems that will arise on the conclusion of peace, and to coordinate the work which has already been done by the Departments in this direction[7].

Nella medesima nota, Asquith proponeva il suo segretario personale Vaughan Nash[8], come segretario generale della commissione. In un incontro datato 24 marzo 1916 venne

---

[4] Tale processo si inserisce alla perfezione nella nota interpretazione di Maier della nascita, come conseguenza del periodo bellico, di quella che lo storico americano definisce Europa corporatista. Cfr. C. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese,* Il Mulino, Bologna 1999.

[5] Particolarmente attivo su questo fronte fu il Board of Trade che, nel gennaio del 1916, diede vita ad una particolare commissione, il Committee on Trade Relations alla cui guida fu messo Huth Jackson, proprio con lo scopo di studiare come ristrutturare la politica commerciale britannica una volta giunta la pace. Per una panoramica su queste tematiche è d'obbligo citare il classico P.B. JOHNSON, *Land Fit for Heroes: The Planning of British Reconstruction, 1916-1919,* Chicago University Press, Chicago 1968.

[6] Per un'analisi più dettagliata si rimanda all'unico testo storiografico al momento disponibile circa il *Whitley Report* e la nascita dei Joint Industrial Councils: J.W. STITT, *Joint Industrial Councils in British History: Inception, Adoption, and Utilization, 1917-1939,* Praeger, Wesport 2006.

[7] Public Record Office (PRO), Ministry of Reconstruction, RECO 1/656, "Reconstruction Committees", H.H. ASQUITH, *Reconstruction Committee,* 18 marzo 1916.

[8] Vaughan Nash, di formazione giornalista e opinionista, aveva iniziando lavorando nel *The Daily Chronicle,* un periodico liberale che si era schierato a favore di Lloyd George e dell'entrata in guerra del Regno Unito. Durante il conflitto, Nash divenne una figura chiave all'interno del vasto mondo delle commissioni inglesi create in quel periodo per affrontare i problemi di guerra. Strettamente legato ai vertici del Partito liberale, Nash fu, tra il 1905 e il 1908, segretario personale di Campbell-Bannerman ed in seguito, dopo il ritiro di quest'ultimo, divenne segretario personale di Asquith fino al 1912. Cfr. J. WILSON, *CB: A Life of Sir Henry Campbell-Bannerman,* Constable, Londra 1973; P.B. JOHNSON, *Land Fit for Heroes: The Planning of British Reconstruction, 1916-1919,* University of Chicago Press, Chicago 1968.

ratificato, alla presenza e su proposta del Primo ministro[9], quello che doveva essere il compito principale della commissione, ovvero «to consider the commercial and industrial policy to be adopted after the War»[10], coordinando in tal senso gli sforzi dei vari dipartimenti che già avevano cominciato a riflettere ed elaborare piani per il futuro del paese[11]. Proprio Nash, in una lettera alla Royal Society, specifica chiaramente gli obiettivi della commissione:

> a Committee has been constituted, with the Prime Minister as Chairman, to consider and advise (with the aid of Sub-Committee) upon the problems that will arise on the conclusion of peace, and to co-ordinate the work which has already been done in this connection. The Committee is called the Reconstruction Committee.[12]

Già nell'autunno del 1915, dopo appena un anno dall'inizio delle operazioni di guerra, il Board of Trade, il cui intellettuale di maggior prestigio ed influenza era certamente William Beveridge, produsse uno studio denominato "Z8 Survey", all'interno del quale venivano studiate le problematiche derivanti da una mancata piena occupazione in una prospettiva diversa rispetto a quella dell'ortodossia liberale e più vicina invece ai metodi di concertazione permanente che stavano venendo applicati durante il conflitto. Fu proprio il piano elaborato nel 1915 da Beveridge e dai suoi colleghi che, nel 1916, venne posto come base della nuova commissione guidata da Nash, dove il problema delle relazioni tra lavoratori e datori di lavoro, nonché la loro presenza e rilevanza all'interno del processo

---

[9] All'incontro erano presenti, oltre ad Asquith, Arthur Henderson, Norman Montagu, Chamberlain e Bonar Law. Cfr. PRO, Ministry of Reconstruction, RECO 1/655, "Reconstruction Committees", *Reconstruction Committee. Meeting of 24th March, 1916*, 24 marzo 1916.

[10] PRO, Ministry of Reconstruction, RECO 1/655. "Reconstruction Committees", *Reconstruction Committee. Conclusions*, 24 marzo 1916, p. 1. In una nota inviata da Henry Smith al segretario Vaughan Nash, datata 29 marzo 1916, si legge che il testo delle conclusioni era stato modificato togliendo la dicitura «after the War», in quanto il comitato avrebbe dovuto operare con una visione alle condizioni post-belliche ma agire sul presente. PRO, Ministry of Reconstruction, RECO 1/655, H. SMITH, *Lettera a Nash,* 29 marzo 1916.

[11] Il precedente più immediato del Reconstruction Committee è il Committee on Trade Relations, creato nel gennaio del 1916 per studiare le questioni inerenti il tema del commercio – dove spiccava il problema delle tariffe doganali in tempo di pace, riattivando la discussione tra protezionismo e libero mercato – presieduto da Huth Jackson. Cfr. Ivi, p. 48. Il lavoro di coordinamento del Reconstruction Committee si evince dalle inchieste, dai memorandum e dai carteggi tra i diversi dipartimenti e la segreteria della commissione, presieduta da Arthur Greenwood. Bodleian Library Special Collections (BLSC), Greenwood Papers, Ms. Eng. c. 6176, ff. 1-202.

[12] PRO, Board of Trade 13/70/E 30093, "After the War Problems. Reconstruction Committee", V. NASH, *Correspondence with the Royal Society Concenring Problems wich will Arise at the End of the War*, 3 maggio 1916, p. 3. Nash in persona si attiva immediatamente, fin dalla fine del marzo del 1916, per consultare tutti i dipartimenti e le società scientifiche che avevano, negli anni precedenti, sviluppato programmi di studio e piani di riforma per il periodo post-bellico. Si veda sempre la corrispondenza presente in PRO, Board of Trade 13/70/E 30093.

politico-decisionale, ricopriva un posto centrale[13]. D'altronde, in un memorandum datato 3 giugno 1916, inviato dal Board of Trade in risposta alla richiesta di collaborazione fatta dal Reconstruction Committee, si esplicita chiaramente che si stava già lavorando al fine di «securing industrial harmony and efficiency after the war»[14].

L'inizio dei lavori del Reconstruction Committee fu quanto meno deludente. Per tutta la durata dell'estate del 1916 pochi sforzi furono fatti in direzione dell'elaborazione di una vera proposta di riforma della politica industriale e del futuro assetto istituzionale della nazione britannica. I lavori della commissione accelerarono solamente a partire dall'ottobre dello stesso anno, quando venne nominata una sotto-commissione speciale per lo studio delle relazioni tra lavoratori e datori di lavoro, denominata Sub-Committee on Relations Between Employers and Employed, alla cui guida venne posto John Henry Whitley[15]. Per ottenere i primi frutti della sotto-commissione occorrerà attendere il marzo del 1917. Tuttavia, anche se privo di risultati concreti, il 1916 non passò del tutto invano. Idee per un nuovo assetto del mondo industriale germogliavano già in vari gruppi e circoli del paese e il periodo di tempo che va dall'autunno del 1915 all'ottobre del 1916 vide l'avvicinamento degli intellettuali agli ambienti governativi. Durante questo periodo, quindi, si trovano alcuni dei precedenti che maggiormente influenzarono l'opera della sotto-commissione per lo studio dei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro.

Vaughan Nash, dopo esser stato nominato segretario generale del Reconstruction Committee, inserì nel suo gruppo di lavoro due personaggi di grande importanza per questa vicenda: Alfred Echkart Zimmern e Arthur Greenwood, entrambi formati intellettualmente all'interno dell'ambiente idealista inglese dei primi quindici anni del XX secolo. Zimmern, nato nel 1879 nel Surrey, studiò presso il New College di Oxford, dove divenne in seguito

[13] Un incontro tra Beveridge, Nash e Dale, datato aprile 1916, testimonia questo passaggio di consegne. Cfr. W. STITT, *Joint Industrial Councils in British History,* op. cit., p. 50.

[14] PRO, Board of Trade 13/70/E 30093, "After the War Problems. Reconstruction Committee", "Correspondence with Departments Concerning Problmes which will Arise at the End of the War", *XIII - Board of Trade to Reconstruction Committee, Memorandum No. 1 - Post War Problems, Employment Department,* 3 giugno 1916, p. 36.

[15] Nato nel 1866, Whitley, figlio di un imprenditore nel settore tessile, era sposato con la figlia di un ufficiale garibaldino emigrato in Gran Bretagna. Whitley era un tipico liberale di stampo ottocentesco: membro del parlamento fin dal 1900 per Halifax, sua collegio elettorale e città natale, ricoprì il ruolo di presidente del gruppo parlamentare liberale dal 1907 al 1910. Cfr. H.J. WILSON, rev. M. POTTLE, *John Henry Whitley,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 58, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 734-736; R. LOW, *Adjusting to Democracy: The Role of the Ministry of Labour in British Politics, 1916-1939,* Clarendon, Oxford 1986.

docente di storia antica[16]. Fin dal 1910 venne chiamato a collaborare con organi governativi, prima all'interno del Board of Education ed in seguito dal Foreign Office. Greenwood nacque invece nel 1880 a Leeds dove divenne, nel 1913, docente universitario di economia interessandosi principalmente del problema del lavoro minorile e delle ripercussioni del lavoro di fabbrica sulla salute. Il suo lavoro principale, intitolato *The Health and Physique of Schoolchildren*[17], venne pubblicato nel 1913 dalla Ratan Tata Foundation presso la London School of Economics e recava l'importante introduzione di R.H. Tawney, attraverso il quale probabilmente Greenwood, dopo essersi trasferito a Londra nel 1914, entrò a far parte della Workers' Educational Association[18] dove, presumibilmente, conobbe Zimmern. I due furono negli anni successivi colleghi in molte organizzazioni, lavorando a stretto contatto nel Council for the Study of International Relations, del quale Greenwood fu segretario, e pubblicando nel 1914 assieme ad altri intellettuali un volume intitolato *The War and Democracy*[19]. Fu in questo periodo che sia Greenwood che Zimmern iniziarono ad avvicinarsi alle idee del socialismo delle gilde, entrando a far parte della National Guilds League fondata nel 1915 da G.D.H. Cole[20].

Il momento nel quale è possibile fotografare con maggiore precisione il pensiero di questi due intellettuali è rappresentato da una conferenza tenutasi presso il Ruskin College di Oxford tra il 21 e il 23 luglio del 1916 sulla riorganizzazione industriale alla quale, oltre a Greenwood e Zimmern, parteciparono anche Arthur C. Pigou, che nel 1908 era succeduto

---

[16] Il padre, Adolf Zimmern, era un mercante con interessi in Cina e in India. La famiglia discendeva da un tedesco fuggito in Gran Bretagna durante le rivoluzioni europee del 1848. Alfred Zimmern insegnò storia antica al New College di Oxford dal 1903 al 1909. Il suo testo accademicamente più importante è uno studio sulla politica e l'economia della Grecia del V secolo, intitolato *The Greek Commonwealth* edito nel 1911. Cfr. D.J. MARKWELL, *Alfred Eckhard Zimmern,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 60, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 993-995; Id., *Sir Alfred Zimmern Revisited: Fifty Years On,* in «Review of International Studies», vol. 12, n. 4, ottobre 1982, pp. 279-292; P. RICH, "Alfred Zimmern's cautious idealism: the League of Nations, International Education and the Commonwealth", in D. LONG, P. WILSON (a cura di), *Thinkers of the Twenty Years' Crisis: Inter-War Idealism Reassessed,* Oxford University Press, Oxford 1995, pp. 79-100.

[17] Cfr. A. GREENWOOD, *The Health and Physique of Schoolchildren,* P.S. King & Sons, Londra 1913.

[18] La Workers' Educational Association era un'associazione formata nel 1903 da Albert Mansbridge con lo scopo di fornire un'educazione superiore agli adulti provenienti da qualsiasi strato sociale. Cfr. B. JENNINGS, *Albert Mansbridge: The Life and Work of the Founder of the WEA*, University of Leeds with the Worker's Educational Association, Leeds 2002; Id., *Knowledge is Power: A Short History of the Workers' Educational Association: 1903-1978*, Department of Adult Education, University of Hull, Hull 1979.

[19] È interessante notare come l'epigrafe posta in apertura del volume sia una citazione di Giuseppe Mazzini, segno che le influenze del pensatore genovese, e di tutto l'idealismo europeo e inglese, furono forti tra i socialisti inglesi di inizio Novecento. Cfr. R.W. SETON-WATSON, J. DOVER WILSON, A.E. ZIMMERN, A. GREENWOOD, *The War and Democracy,* Macmillan, Londra 1914.

[20] Cfr. J.W. STITT, *Joint Industrial Councils in British History,* op. cit., pp. 73-75.

ad Alfred Marshall alla cattedra di economia politica di Cambridge, e Sidney Webb, fondatore della Fabian Society e co-fondatore della London School of Economics[21]. Nel suo intervento, intitolato *How Readjustment May Be Facilitated After the War*, Greenwood chiarì le sue idee sulla riorganizzazione dell'industria post-bellica mostrando influenze gildiste e privilegiando l'armonia e la cooperazione tra industriali, lavoratori e governo centrale[22]. Dopo aver passato in rassegna i principali cambiamenti che la guerra aveva prodotto nel campo industriale – dalla modifica del mercato del lavoro alla razionalizzazione della produzione, dalla meccanicizzazione produttiva al lavoro femminile[23] – , l'autore identificava velocemente il cuore della questione: le relazioni industriali. L'atmosfera cooperativa che si era venuta a creare per l'emergenza bellica, infatti, veniva giudicata come il passo in avanti più significativo per creare un nuovo sistema industriale meritevole di essere riproposto anche in tempo di pace. Con uno sguardo al panorama internazionale, giudicato essenziale per il recupero economico nazionale[24], Greenwood avanzava già soluzioni di natura corporativa, spingendo verso la nomina di organismi decisionali industriali all'interno dei quali sarebbero stati presenti rappresentanti dei lavoratori, degli industriali e del governo, in quanto «the reorganisation of each industry is a matter which affects the workers as much as the capitalists and the managers»[25]. In questa gestione tripartita, il governo avrebbe avuto il fondamentale ruolo di motore primo dell'azione di riordinamento istituzionale:

> The Government should, therefore, call upon the employers' federation and Trade Unions in each industry to meet for the purpose of coming to a decision on matters affecting industry.[26]

Queste assemblee industriali, da tenere a livello sia locale che nazionale, sarebbero dovute quindi essere promosse dal governo centrale, che avrebbe poi dovuto recepire le proposte

[21] È interessante sottolineare che tra gli auditori compare un certo Mr. Cole, che può essere a ragione ritenuto G.D.H. Cole. Gli interventi, corredati dalla discussione che ne conseguì, vennero pubblicati in un volume intitolato *The Reorganisation of Industry,* Council of Ruskin College, Oxford 1916.

[22] Cfr. A. GREENWOOD, "How Readjustment May Be Facilitated After the War", in Ivi, pp. 18-42.

[23] Ivi, pp. 18-23.

[24] Con notevole acume Greenwood, già nel 1916, propone la nomina di una commissione economica internazionale che dovrà agire in stretta collaborazione con il congresso di pace, avanzando così l'ipotesi dell'impossibilità di giungere ad una pace duratura senza la contemporanea risoluzione dei grandi contrasti economici delle società contemporanea. Cfr. ivi, p. 24.

[25] Ivi, p. 25.

[26] Ibidem.

legislative fatte da tali organismi. Un nuovo Ministero del lavoro sarebbe dovuto poi nascere dalla trasformazione del Ministero delle munizioni, che controllava già più di 4.000 industrie, divenendo il luogo decisionale per la politica economica, alla quale avrebbero partecipato, con il medesimo metodo, tutti gli addetti alla produzione – lavoratori, datori di lavoro e manager – riuniti in conferenze industriali[27].

In sintonia con questa visione, sebbene con sfumature leggermente diverse rispetto a Greenwood, Zimmern fece un intervento per certi versi complementare a quello appena analizzato, intitolato *The Control of Industry After the War*[28]. Grazie alla sua vasta cultura, e con un tono consono a quello di uno stimato docente universitario di storia antica, Zimmern si concentrava, più che sul lato dell'organizzazione vera e propria della futura società[29], su un'analisi ontologica dell'essere umano come elemento necessario da comprendere per poter costruire una società veramente adatta ai suoi bisogni fondamentali. Le idee di Cole sono in questo contesto facilmente riconoscibili[30]. Proprio su una mancata comprensione della natura dell'essere umano e delle sue necessità si costruiva, secondo Zimmern, il grande errore dei socialisti collettivisti che, a ben guardare, risultava molto simile a quello compiuto dall'altra parte dell'Atlantico da Frederick W. Taylor, il teorico dell'organizzazione scientifica del lavoro.

La sicurezza del lavoro e una paga sufficiente non erano, secondo Zimmern, le sole condizioni necessarie per vivere una buona vita. La dignità e la felicità dell'individuo, e quindi dell'intera società, erano determinate da altri fattori oltre che dall'ammontare salariale e dai servizi a cui il singolo cittadino poteva accedere: «a good life for workman, then, – afferma Zimmern – does not mean simply the provision of facilities for his leisure hours»[31]. Il raggiungimento di una piena dignità della persona risiedeva invece nella gioia e nel benessere intimo, spirituale, che poteva derivare solamente dallo svolgere un lavoro

[27] Rispondendo ad una domanda di Thomas Shaw, un membro della Amalgamated Weavers' Association, il sindacato dei tessitori, Greenwood si mostra convinto che attraverso l'istituzione di tali conferenze industriali nazionali i sindacati avrebbero potuto avere un'influenza politica reale decisamente maggiore rispetto a quella ottenuta percorrendo la tradizionale strada parlamentare. Cfr. ivi, p. 35.

[28] Cfr. A.E. ZIMMERN, "The Control of Industry After the War", in ivi, pp. 61-85.

[29] Va tuttavia specificato che la parte conclusiva dell'intervento di Zimmern è dedicata a delinare una possibile, seppur vaga, architettura istituzionale per la società futura. Cfr. Ivi, pp. 71-77.

[30] Zimmern e Cole si erano conosciuti ad Oxford. La convergenza intellettuale sui temi del socialismo è testimoniata, fin dal 1915, da una lettera di Cole a Zimmern, nella quale viene apprezzato lo sforzo di quest'ultimo nel tenere conferenze sul socialismo delle gilde. BLSC, Zimmern Papers, MS. Zimmern 14, *Lettera di G.D.H. Cole a A. Zimmern,* 18 aprile 1915, ff. 167-168.

[31] A.E. ZIMMERN, "The Control of Industry After the War", in *The Reorganisation of Industry*, op. cit., p. 64.

utile alla società. Era, questa, una visione dell'uomo più completa, tendenzialmente olistica, che lo inquadrava in tutto il suo complesso e variopinto mosaico di esperienze, emozioni e sentimenti:

> To those who are prepared to regard the workman as a human being, with human feelings and desires and aspirations, it will be clear that is idle to talk of a good life for the workman if the conditions under which he works, however princely his pay, are degrading to his self-respect and injurious to his moral and spiritual health.[32]

Basandosi su questa idea dell'uomo quale essere vivente complesso[33], Zimmern si richiamava esplicitamente a Morris e Ruskin[34] nell'affermare la stretta relazione esistente tra una vita dignitosamente vissuta, la felicità dell'essere umano e il lavoro che egli era chiamato a svolgere quotidianamente. Strettamente connessa a questo tema era anche la relazione tra industria e politica. Entrambe, per Zimmern, avevano una funzione sociale da svolgere al fine di innalzare, ognuna con i suoi mezzi, le condizioni di vita dei cittadini. In questo passaggio viene evidenziata, però, la differenza che sussisteva tra le due sfere: la politica aveva guadagnato, in Gran Bretagna, una forma democratica che invece ancora mancava all'industria, gestita con metodo autocratico. Già in un appunto dattiloscritto del luglio 1914, Zimmern affermava che «the social problem in industrial community [...] lies in the contrast between the economic order of modern society and the moral order in which it is natural and right for civilised men to live»[35]. Questo è ciò che egli definisce specificamente «the constitutional problem in industry, […] the burning issue in industrial policy»[36]. La soluzione auspicata andava, quindi, nella direzione di una democrazia industriale, all'interno della quale ogni settore produttivo avrebbe governato sé stesso,

[32] Ibidem.

[33] Il tono alto dell'intervento di Zimmern si nota particolarmente nelle sue colte citazioni. Ad esempio, per avvalorare ancor di più la tesi appena richiamata, egli, parafrasando le parole di Shylock nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare, afferma: «Hath not a workman eyes? Hath not a workman hands, organs, dimensions, senses, affections, passions? Fed with the same food, hurt with the same weapons, subject to the same diseases, healed by the same means, warmed and cooled by the same winter and summer as an employer is? If you prick us, do we not bleed? If you tickle us, do we not laugh? If you poison us, do we not die? And if you wrong us, shall we not revenge?». Ibidem.

[34] Ibidem.

[35] BLSC, Zimmern Papers, Ms. Zimmern 14, *Basis for Discussion,* 2 luglio 1914, f. 68.

[36] Ivi, p. 68.

cooperando con gli altri settori per la formulazione di leggi di interesse nazionale e realizzando così una «harmonious co-operation of all the humans factors concerned»[37].

Oltre al pensiero di Zimmern e Greenwood, entrambi direttamente coinvolti nei lavori del Reconstruction Committee e del Sub-Committee on Relations Between Employers and Employees, altri due documenti, prodotti sempre nel 1916, sembrano poter essere individuati come fonti principali per i lavori della sotto-commissione guidata da Whitley. Il primo è un memorandum sullo stato dell'industria dopo la guerra prodotto dalla Garton Foundation nell'ottobre del 1916, ma basato su una bozza circolata fin dalla primavera del medesimo anno[38], mentre il secondo è un documento redatto dal Romney Street Group, che verteva sulle medesime problematiche. Un'analisi attenta delle personalità che contribuirono a redigere tali documenti suggerisce, come vedremo a breve, la necessità di allargare lo sguardo per restituire l'ampio spettro di echi intellettuali e culturali presenti in questo processo.

Il Romney Street Club venne fondato tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 come gruppo di discussione informale da Joseph Peter Thorp, membro della redazione del periodico «The Aetheneum» guidato da Arthur Greenwood, che durante la guerra abbandonò la sua vocazione alla critica letteraria per divenire un luogo di discussione dei problemi della riorganizzazione industriale post-bellica[39]. Il Romney Street Club merita in questa sede un'analisi dettagliata principalmente per la posizione che rivestì tra il 1916 e il

---

[37] Ivi, p. 70.

[38] Cfr. *Memorandum on the Industrial Situation After the War,* Harrison & Sons, Londra 1916.

[39] La ricostruzione storiografica dei primi anni di vita del Romney Street Group è molto complicata principalmente a causa della mancanza di una documentazione direttamente riconducibile agli incontri del gruppo. Le carte conservate presso l'archivio della London School of Economics, infatti, non possiedono alcun documento antecedente al 1924. Alcune liste di partecipanti ritrovate in archivio, successive al 1924, riportano, al fianco di ogni nome, anche un numero di telefono, il che suggerisce che i membri del gruppo scambiavano numerose opinioni tramite telefono mettendo poco o nulla per iscritto. Per ricostruire quindi i primi otto anni di vita del gruppo occorre studiare la produzione parallela dei vari membri. Molto importante in questo senso è un volume pubblicato dal gruppo editoriale «The Athenaeum» con lo pseudonimo Demos e intitolato *The Meaning of Reconstruction*, che raccoglieva articoli sul tema prodotti nei due anni precedenti, uno dei quali si intitolava esplicitamente *The New Industrial Order*. Il mensile era guidato in quegli anni da Arthur Greenwood il quale, come abbiamo accennato, era una figura vicina sia a Cole e al gildismo inglese, sia molto importante all'interno del Reconstruction Committee e nella sotto-commissione per i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori guidata da Whitley. Cfr. DEMOS, *The Meaning of Reconstruction,* Athenaeum Literature Department, Londra 1918. Un'altra delle fonti più accreditate per lo studio dei primi anni del Romney Street Club è l'autobiografia del suo fondatore, pubblicata nel 1931: J.P. THORP, *Friends and Adventures,* Jonathan Cape, Londra 1931. Obbligatorio, infine, il rimando al seguente importante saggio: J.M. LEE, *The Romney Street Group: Its Origins and Influences, 1916-1922,* in «Twentieth Century British History», vol. 18, n. 1, 2007.

1919, quando fu la sede dell'incontro tra un insieme di personalità interessate al tema della ricostruzione industriale e individui vicini al nuovo gabinetto di Lloyd George. Come afferma con precisione Michael John Lee, «what is clear is that the Group was a valuable adjunct to the Lloyd George style of 'expanding the state' […], described in terms of the government bringing together organized interests»[40]. L'incontro tra l'*entourage* del Primo ministro che dal dicembre 1916 condusse il Regno Unito nei difficili ultimi anni di guerra e un gruppo di intellettuali che già prima del conflitto, ma con maggiore urgenza proprio a causa del medesimo, riflettevano su modifiche alla gestione dei rapporti sociali, economici e politici, avvenne quindi grazie al Romney Street Group, che fu l'embrione di una collaborazione poi proseguita all'interno degli uffici e delle commissioni del Ministero della ricostruzione, istituito dal nuovo governo nell'agosto del 1917 e guidato da Christopher Addison.

Nel corso degli anni transitarono all'interno del gruppo personalità quali G.D.H. Cole, R.H. Tawney, Arthur Greenwood, Alfred E. Zimmern, Vaughan Nash, C. Delisle Burns, Gerald Barry – che ritroveremo negli anni Trenta alla guida del Political and Economic Planning Group – nonché Thomas Jones e Philip H. Kerr, fidati consiglieri di Lloyd George[41]. Confluivano, quindi, in questo circolo intellettuale, socialisti non marxisti, liberali di ispirazione idealista e alti funzionari ministeriali, tutti con il fine ultimo di ripensare il modo della gestione delle relazioni industriali e dell'intera società alla luce del conflitto. Tale incontro di intelletti produsse, agli inizi del 1917, un importante memorandum su questi temi che influenzò in modo decisivo il *Whitley Report*[42].

Maggiori informazioni sono invece disponibili sul memorandum prodotto dal gruppo di studio della Garton Foundation[43]. Il gruppo di ricerca, guidato fin dal 1912 da John Hilton,

---

[40] J.M. LEE. *The Romney Street Group: Its Origins and Influences, 1916-1922*, op. cit., p. 110.

[41] Cfr. Ivi, pp. 112-113. Kerr in particolar modo era tenuto in alta considerazione da Lloyd Geroge che nel dicembre 1916 lo nominò suo segretario personale, carica che mantenne fino al marzo 1921. Egli fu, inoltre, membro del cosiddetto *Milner's Kindergarten*, gruppo informale che si riunì intorno ad Alfred Milner per il periodo di servizio in Sud Africa. Per maggiori informazioni su Kerr, si vedano i seguenti lavori: A. MAY, *Philip Henry Kerr,* in Oxford Dictionary of National Biography, vol. 31, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 416-421; J. TURNER, *Lloyd George's Secretariat,* Cambridge University Press, Cambridge 1980.

[42] Poche sono le informazioni che abbiamo su tale scritto. L'unico accenno è presente nell'autobiografia di Thorp, dove si legge che il gruppo «prepared a 'Memorandum on Industrial Conditions after the War'». J.P. THORP, *Friends and Adventures,* op. cit., pp. 177-178. L'importanza di tale documento è tuttavia verosimile, soprattutto visti i nomi degli intellettuali che partecipavano agli incontri del gruppo, tra i quali molti lavorarono anche per la sotto-commissione guidata da Whitley.

[43] La Garton Foundation fu fondata nel 1912 da Richard Garton, chimico, industriale ed esponente del Partito conservatore, con il fine ultimo di studiare le relazioni internazionali in particolar modo dal punto di vista

che collaborò in seguito dal 1919 con il Ministero del lavoro e divenne, nel 1931, docente di relazioni industriali all'università di Cambridge, produsse un documento interamente incentrato sui problemi dei futuri rapporti tra lavoratori e datori di lavoro, affrontando contestualmente il tema di una loro proiezione politica costituzionalmente regolamentata.

La struttura del memorandum è quella tipica dei documenti sul tema di quel periodo. Nella prima sezione vengono infatti presentate le novità economiche causate dalla guerra, affermandono l'irreversibilità storica. Alcune proposte sono quindi avanzate affinché il passaggio ad un'economia di pace risulti il meno traumatico possibile[44]. La parte conclusiva è, però, quella che maggiormente interessa la nostra narrazione. Gli autori del documento evidenziavano quello che era, nella loro visione, il problema fondamentale del momento, senza la soluzione del quale qualsiasi riforma socio-economica e politica risulterebbe vana: le relazioni tra lavoratori e datori di lavoro e l'istituzionalizzazione della loro influenza sul piano decisionale e politico, sia a livello locale che nazionale[45].

Dopo aver affermato, in chiara chiave produttivista, che «the employer and employed are both concerned in increased efficiency of production»[46], gli autori sottolineavano la necessità di arrivare ad una situazione sociale non conflittuale. L'armonica cooperazione delle classi sociali, infatti, avrebbe aumentato l'efficienza produttiva delle industrie nazionali favorendo così l'intera comunità. Una gestione virtuosa del mondo industriale, si legge nel documento, «can only be accomplished if the sectional treatment of industrial questions is replaced by the active co-operation of Labour, Management and Capital»[47]. L'obiettivo era quindi quello di dare ai vari settori del mondo industriale più potere decisionale effettivo rispetto a quello che essi avevano avuto prima dello scoppio del conflitto.

> It is essential to the securing of such co-operation that Labour, as a party to Industry, should have a voice in matters directly concerning its special interests […]. It is necessary to create adequate machinery both for securing united action in the pursuit of common ends and for the equitable adjustment of points which involve competing interests.[48]

militare, politico, sociale ed economico. Cfr. F. WOOD, *Richard Charles Garton,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 21, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 561-562.

[44] Cfr., *Memorandum on the Industrial Situation After the War,* op. cit., pp. 1-62.

[45] Cfr. ivi, p. 67.

[46] Ivi, p. 68.

[47] Ivi, p. 71.

[48] Ibidem.

Come è facile notare la possibile conflittualità tra le classi sociali, che aveva la sua origine nei diversi interessi delle stesse, non era negata. Veniva però affermata la necessità di creare un'architettura sociale e politica che potesse armonizzare i diversi interessi nel nome del più alto bene comune, raggiungibile solamente attraverso una pacifica contrattazione permanente tra i diversi e confliggenti interessi socio-economici. Era implicito, in tale ragionamento, il concetto di funzione e di società funzionale. La nazione non era più un'unità composta da individui, ma veniva letta come comunità formata da corpi sociali intermedi, da settori e da gruppi di interessi, ognuno avente una sua specifica funzione sociale, che andava protetta e anzi esaltata per il benessere collettivo. Solamente comprendendo l'essenzialità e l'irrinunciabilità delle diverse specifiche funzioni socio-economiche il mondo dell'industria avrebbe potuto realizzare una efficace e pacifica cooperazione volta al raggiungimento del maggior grado di benessere per tutti coloro impegnati nella produzione[49].

Nell'ottobre 1916, come si accennava in precedenza, venne formato il Sub-Committee on Relations Between Employers and Employeed e John Henry Whitley, stimato da tutto lo spettro politico per la sua accortezza, la sua imparzialità e i suoi alti principi morali, ne fu nominato segretario su proposta di Nash ad Asquith e confermato poi, dopo il cambio di governo del dicembre 1916, anche da Lloyd George. Nash aveva riunito, già all'interno del gruppo di lavoro del Reconstruction Committee, alcune personalità che già negli anni passati avevano portato avanti riflessioni circa un diverso modo di intendere le gestioni industriali, come Zimmern e Greenwood, il quale divenne segretario della sotto-commissione guidata da Whitley[50]. Furono proprio Zimmern e Greenwood, come è stato giustamente sottolineato[51], a costituire una sorta di canale di influenza attraverso il quale lo stesso Cole tentò di far penetrare alcuni principi del socialismo delle gilde all'interno delle commissioni governative incaricate di produrre piani di riforma per gestire la politica industriale al termine del conflitto. In questo modo Cole tentava di superare i limiti che egli

[49] Cfr. ivi, pp. 74-75.

[50] Zimmern descrive Greenwood come persona di notevole qualità intellettuali, ma soprattutto poiché egli poteva essere «very useful both for making practical suggestions and dealing with difficult people on the Labour side». Lettera di Zimmern a Nash, 18 maggio 1916, cit. in ¸W. STITT, *Joint Industrial Councils in British History,* op. cit., p. 49.

[51] Ivi, p. 75.

stesso, in una lettera inviata a Zimmern nell'aprile del 1915, riconosceva al suo movimento, lamentando «how weak we are on the practical side. We are a tiny body of intellectuals setting out on what seems an impossible task»[52]. Un ulteriore elemento che suggerisce la stretta collaborazione tra Cole e Greenwood nel periodo della stesura preliminare del *Whitley Report* è presente nei diari di Beatrice Webb la quale, facendo una valutazione complessiva del documento nel maggio del 1918, annota:

> In the autumn of 1916 Cole was busy with Greenwood (the secretary of the Whitley Committee) devising these councils and persuading the representation of Labour on the committees to accept them. Ti was characteristic of Cole that he never told us anything about this plan.[53]

Come afferma James W. Stitt, la vita della sotto-commissione guidata da Whitley è di difficile ricostruzione in particolar modo per via della sua natura effimera e per l'abitudine a non tenere verbali o minute degli incontri, i quali furono comunque scarsi e senza una partecipazione costante di tutti i membri[54]. La composizione della sotto-commissione era un curioso insieme di personalità provenienti da diversi ambiti: tra i nomi di maggior spicco si ritrovano quelli degli economisti Sidney J. Chapman e J.A. Hobson, ma è interessante notare l'assenza di rappresentanti diretti del Trades Union Congress e della neonata Federation of British Industry, mentre era presente Allan M. Smith che, come vedremo nel prossimo paragrafo, era il presidente della Engineering Employers' Federation, in rotta di collisione con la Federation of British Industries. Proprio la scarsa coesione interna a cui accennavamo poc'anzi favorì verosimilmente il ruolo di Greenwood che, presente nella sotto-commissione con il ruolo di segretario aggiunto, ebbe modo di incidere in maniera decisiva sul rapporto finale[55].

---

[52] BLSC, Zimmern Papers, MS. Zimmern 14, *Lettera di G.D.H. Cole a A. Zimmern,* 18 aprile 1915, ff. 167-168.

[53] British Library of Political and Economic Science Archives (BLPESA), Passfield Papers, PASSFIELD/1/2, *Beatrice Webb's Diaries,* vol. 34, maggio 1918, p. 32.

[54] Questa caratteristica si evince da un commento di Beatrice Webb, la quale, alla presentazione del resoconto definitivo del marzo 1917, afferma che esso apparì «suddenly […] without anyone having any knowledge of the evidence, the circumstances or the discussions which had led to the proposal». B. WEBB, "The Experience of the Reconstruction Committee 1917", in *Memo on the Work of the Reconstruction Committee 1917,* 31 luglio 1917, cit. in J.W. STITT, *Joint Industrial Councils in British History,* op. cit, p. 67.

[55] L'elenco è disponibile in PRO, Ministry of Reconstruction, RECO 1/663, "Reconstruction Committees", *List of Sub-Committees of the Reconstruction Committee*, febbraio 1917, p. 5. La presenza di Greenwood agli incontri del Reconstruction Committee durante il 1917 e alle riunioni con le diverse sotto-commissioni è costante, divenendo sostanzialmente l'unico membro della commissione ad essere sempre presente nei lavori

Dopo la caduta di Asquith vi fu un rimpasto alla guida del Reconstruction Committee, alla cui guida fu posto Edwin Montagu, e all'interno del quale Lloyd George inserì uomini a lui fidati come Thomas Jones e Philip Kerr, già all'interno del Romney Street Club e quindi vicini ai membri del comitato[56]. L'elemento che occorre qui evidenziare è comunque la continuità che tra il 1916 e il 1917 si realizzò attraverso la figura di Arthur Greenwood. Membro sia del Romney Street Club che della Garton Foundation, vicino alle idee gildiste di G.D.H. Cole[57], segretario del Sub-Committee on Relations Between Employers and Employeed, Greenwood personifica il *trait d'union* che lega insieme queste varie esperienze, facendo convergere tutte le idee proposte all'interno della sotto-commissione attraverso la sua personale lettura del mondo industriale[58]. Tuttavia, anche il ruolo di Zimmern non deve essere sottostimato. Nel 1917, infatti, egli inviò un dattiloscritto a Vaughan Nash nel quale affermava che «some extra-Parliamentary machinery [...] would seem to be required»[59]. Il cambio di governo e l'ascesa di Lloyd George non mutarono quindi gli obiettivi fondamentali della sotto-commissione, che ancora a febbraio 1917 erano i seguenti:

> 1. To make and consider suggestions for securing a permanent improvement in the relations between employers and workmen. 2. To recommend means for securing that industrial conditions affecting the relations between employers and workmen shall be systematically reviewed by those concerned, with a view to improving conditions in the future.[60]

---

della stessa. Vedere a tal proposito la documentazione presente in BLSC, Greenwood Papers, Ms. Eng. c. 6176 e c. 6177.

[56] I nomi appaiono in alcuni elenchi degli incontri tenuti dal nuovo Reconstruction Committee, la cui prima riunione si tenne a Downing Street alle 12.30 del 17 marzo 1917: BLSC, Greenwood Papers, Ms. Eng. c. 6176, *Reconstruction Committee. Proceedings of the First Meeting,* 17 marzo 1917, f. 101; PRO, Ministry of Reconstruction, RECO 1/665, "Reconstruction Committees", Reconstruction Committee, *Proceedings of the Second Meeting,* 22 marzo 1917 e *List of Panels*, s.d. Nell'elenco del 22 marzo 1927 Arthur Greenwood figura come assistente generale del Reconstruction Committee.

[57] Lo stesso Cole, tra l'altro, nei suoi tentativi di ampliare l'influenza del pensiero gildista aveva lavorato per un periodo, durante il 1916, con la stessa Garton Foundation. Cfr. M. COLE, *The Life of G.D.H. Cole,* Macmillan, Londra 1971, p. 70.

[58] James W. Stitt fa notare in particolare le sorprendenti somiglianze che possono essere ritrovate in particolar modo tra il memorandum prodotto dalla Garton Foundation nel 1916 e il *Whitley Report* del 1917. Cfr. J.W. STITT, *Joint Industrial Councils in British History*, op. cit., p. 72. L'importanza del ruolo di Greenwood è ricavabile anche da un memorandum privato, senza data, inviato proprio a Edwin Montagu sui temi della ricostruzione industriale post-bellica. Cfr. BLSC, Greenwood Papers, Ms. Eng. c. 6176, *Memorandum on Mr. Montagu on Industrial Reconstruction,* s.d.

[59] BLSC, Zimmern Papers, Ms. Zimmern 79, *The Control of State Employment,* dattiloscritto per Vaughan Nash, 1917, f. 81.

[60] PRO, Minstry of Reconstruction, RECO 1/663, "Reconstruction Committees", *List of Sub-Committees of the Reconstruction Committee*, febbraio 1917, p. 5.

Già negli obiettivi era chiaro come occorresse fornire i datori di lavoro e i lavoratori di una qualche forma di influenza nel processo decisionale circa le tematiche del mondo economico. I lavori della sotto-commissione guidata da Whitley giunsero al loro risultato più importante agli inizi del 1917 quando, precisamente l'8 marzo, venne consegnato al Reconstruction Committee un documento intitolato *Interim Report on Joint Standing Industrial Councils*, noto poi semplicemente come *Interim Report* o come *Whitley Report*[61]. Nonostante ciò, prima la riorganizzazione interna degli organi del Reconstruction Committee sotto il governo Lloyd George ed in seguito le vicende dello sciopero degli ingegneri del maggio del 1917, fecero slittare l'adozione ufficiale del rapporto da parte del governo al 19 ottobre, quando venne promulgato accompagnato da una lettera d'intenti del Ministro del lavoro George Henry Roberts.

Fin dalla lettera del ministro, alcuni elementi venivano chiariti per fugare il campo da ogni incomprensione. La riorganizzazione politico-economica prospettata dal *Whitley Report* non andava nella direzione di un maggiore intervento statale[62]. Si tentava, invece, di affinare alcuni strumenti istituzionali per far si che il mondo del lavoro potesse esprimere le proprie necessità e i propri bisogni, delineando i luoghi e gli spazi per giungere ad un sempre maggiore auto-governo delle categorie economiche. I consigli industriali delineati nel rapporto, infatti, «would be autonomous bodies, and they would, in effect, make possible a larger degree of self-government in industry than exists to-day»[63].

Il documento in sé è, in realtà, abbastanza scarno. Esso deve essere infatti inteso come una bozza programmatica che avrebbe necessitato di ulteriori studi e approfondimenti, come più volte ricordato da diversi membri della sotto-commissione. In questa direzione andavano, ad esempio, Sidney Webb e Leslie Scott, che in due lunghi memorandum non datati, ma prodotti presumibilmente a ridosso della presentazione del *Whitley Report* al Reconstruction Committee, ne denunciavano l'incompletezza e la fragilità di alcune proposte, in particolar modo sottolineando la vaghezza nella costituzione dei Joint

[61] PRO, Ministry of Reconstruction, RECO 1/665, "Reconstruction Committees", Sub-Committee on Relations between Employers and Employed, *Report on Joint Standing Industrial Councils*, 8 marzo 1917.

[62] Cfr. *Letter Addressed by the Minister of Labour to the Leading Employers' Associations and Trade Unions,* in *The Whitley Report,* op. cit., p. 1.

[63] Ivi, p. 2.

Industrial Councils e nella definizione di settore industriale[64]. Tuttavia è comunque possibile evidenziare le linee guida che sottendono alle scelte politiche prospettate dalla sotto-commissione. Esse suggerivano essenzialmente l'adozione di consigli industriali settoriali, formati da rappresentanti eletti nelle varie organizzazioni di categoria, ai quali sarebbe stata devoluta una certa quantità di potere decisionale per le materie e gli argomenti che riguardavano direttamente il mondo del lavoro e dell'industria. L'obiettivo principale era, infatti, quello di creare un luogo dove lavoratori e datori di lavoro potessero, insieme, discutere e decidere la politica industriale del paese a diversi livelli:

> the establishment for each industry of an organisation, representative of employers and workpeople, to have as its object the regular consideration of matters affecting the progress and well-being of the trade from the point of view of all those engaged in it, so far as this is consistent with the general interest of the community, appears to us necessary.[65]

Lasciando a futuri approfondimenti la precisa natura delle funzioni che dovevano essere demandate ai diversi consigli industriali, sia quelli locali che quello nazionale, si reputava comunque necessaria la partecipazione dei produttori al processo decisionale nelle materie che li avrebbero riguardati in maniera diretta. Con enfasi maggiore, nell'articolo conclusivo del documento, veniva sottolineata l'urgenza di costruire una comunità industriale nazionale coesa, consapevole delle divisioni, degli interessi e delle diverse funzionalità espresse al proprio interno, ma conscia al tempo stesso della necessità di una pacifica convivenza. Ritornano anche qui i concetti, sempre strettamente interconnessi all'interno dei discorsi corporativi, di armonia e di efficienza industriale. Un'attitudine cooperativa, in pace come in guerra, era necessaria al raggiungimento del benessere collettivo nazionale:

> we venture to hope that representative men in each industry, with pride in their calling and care for its place as a contributor to the national well-being, will come together in

[64] PRO, Ministry of Reconstruction, RECO 1/665, "Recontruction Committee", *Memorandum by Sidney Webb,* s.d e *Memorandum by Mr. Leslie Scott,* s.d. Tale incompletezza era per altro nota a tutti i membri della sotto-commissione, la cui maggioranza però, come si legge in una nota in risposta al memorandum di Sidney Webb, pensava che un'ampia circolazione di piani programmatici potesse essere di aiuto nell'edificare un piano onnicomprensivo per i problemi socio-economici al termine del conflitto. PRO, RECO 1/666, "Reconstruction Committees", *Memorandum on Mr Sidney Webb's Statement Regarding the Inter Report on the Relations between Employers and Employed,* s.d.

[65] *Report of the Reconstruction Committee on Relations between Employers and Employed*, in Ivi, p. 9.

> the manner here suggested, and apply themselves to promoting industrial harmony and efficiency and removing the obstacles that have hitherto stood in the way.[66]

Nonostante il primo, iniziale entusiasmo da parte del governo e delle parti sociali[67], dovuto anche alla sostanziale vaghezza del rapporto della sotto-commissione Whitley, la creazione dei Joint Industrial Councils nelle diverse industrie, primo passo verso la futura costruzione di un consiglio inter-industriale nazionale, non prese mai davvero piede nel paese. Diverse sono le motivazioni dietro questo scarso successo dell'iniziativa che, presentata come ricostruzione strutturale del mondo del lavoro, finì sostanzialmente per rimanere inapplicata. Anche sul piano tecnico degli organi istituzionali che si dovevano occupare della materia vi fu grande confusione. Almeno quattro istituzioni, infatti, si dimostrarono interessate alla questione: il Board of Trade, il Ministero delle munizioni, il Ministero del lavoro e il Ministero per la ricostruzione, nato come prosecutore del lavoro del Reconstruction Committee. Questo formò una sovrapposizione di incarichi ed una molteplicità di visioni e progetti specifici che fecero si che la concreta attuazione del piano fu fin dall'inizio molto lenta.

Grandi sforzi per rendere i Joint Industrial Councils una realtà operativa furono fatti, all'interno del Ministero per la ricostruzione, da Ernest J. P. Benn, che venne posto a dirigere la divisione ministeriale responsabile per questo particolare tema. Benn era il direttore della Benn Brothers, una casa editrice specializzata in temi commerciali, e si era distinto in passato come autore di interventi in materia di organizzazione industriale[68]. I suoi sforzi, che si realizzarono attraverso la creazione dello Industrial Reconstruction Council, tentarono di plasmare il *Whitley Report* seguendo i suoi principi liberisti per svincolare del tutto il mondo economico dall'interferenza governativa, realizzando una

---

[66] Ivi, pp. 15-16.

[67] In un documento del 26 settembre 1917, redatto dal Ministero del Lavoro, si legge che il *Whitley Report* aveva ricevuto commenti favorevoli dalla gran parte dei sindacati e delle associazioni dei datori di lavoro a cui era stato sottoposto. BLSC, Greenwood Papers, MS. Eng. c. 6186, *Report by the Ministry of Labour on the Attitude on Employers and Employed to the Whitley Report,* 26 settembre 1917, ff. 17-22.

[68] Per un approfondimento sulla figura di E.J.P. Benn si vedano i seguenti lavori: R. GILLESPIE, *Ernest John Pickstone Benn,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 5, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 88-90; S. HIGGINS, *The Benn Inheritance: The Story of a Radical Family,* Weidenfeld and Nicolson, Londra 1984. Negli anni Venti e Trenta, Benn divenne uno dei più strenui difensori di un ultra-liberismo conservatore, tendenzialmente libertario, favorevole ad una totale abolizione dello Stato. Cfr. W.H. GREENLEAF, *The British Ideological Tradition,* vol. 2. *The Ideological Heritage*, Routledge, Londra 2003, pp. 295-308. Nel 1917 egli scrisse un volume auspicando la creazione di un'industria più efficiente, organizzata e razionale, politicamente indipendente dal governo: E.J.P. BENN, *The Trade of Tomorrow,* Jerrolds, Londra 1917.

struttura totalmente indipendente e gestita direttamente dai rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro[69]. Il tentativo di Benn era comunque dipendente dal supporto logistico e finanziario del Ministero e, quindi del governo. Proprio l'incertezza con cui Lloyd George appoggiò l'iniziativa e, in seguito alle elezioni del 1918, lo scarso interesse dimostrato dalla coalizione con i conservatori, determinò il sostanziale fallimento dei Joint Industrial Council. Inoltre, come vedremo nei prossimi paragrafi, nuove priorità erano all'ordine del giorno dei ministeri: dal 1920 in poi il tema della riorganizzazione industriale perse quasi totalmente importanza all'interno del mondo governativo, che preferì tornare ad una politica economica tradizionale. Concludendo, pochi dei 73 Joint Industrial Council fondati tra il 1917 e il 1921 ebbero natura permanente[70]. Solamente 42 di essi, ad esempio, sopravvissero fino al 1930. Inoltre, nessun consiglio venne fondato nelle maggiori industrie del paese, nelle quali sia le associazioni padronali che il sindacato, che temeva di perdere peso politico, accettarono la soluzione proposta nel *Whitley Report*[71].

4.2 Piani di ricostruzione industriale

Ipotesi per la costruzione di un parlamento del lavoro o delle industrie non erano però appannaggio esclusivo di teorici socialisti non marxisti o di commissioni governative. Mentre veniva elaborato il *Whitley Report*, frutto di un'intesa tra alcuni alti funzionari amministrativi molto legati a Lloyd George e teorici della scuola del socialismo delle gilde, anche nel mondo imprenditoriale stavano nascendo movimenti e idee che, cavalcando il clima di cooperazione tra lavoratori e datori di lavoro nato durante la Prima guerra mondiale, andavano in direzione di un'istituzionalizzazione del medesimo attraverso proposte per la creazione di un parlamento delle categorie economiche. Negli anni che vanno dal 1916 al 1919 troviamo altre due esperienze di questo tipo. La prima è quella che trova il suo centro nella figura dell'industriale Dudley Docker e nella Federation of British Industries (FBI), da lui creata nel 1916 quale organo embrionale per un futuro parlamento

[69] Cfr. J.W. STITT, *Joint Industrial Councils in British History,* op. cit., p. 127.

[70] La documentazione relativa alla formazione dei primi Joint Industrial Councils è presente in BLSC, Greenwood Papers, Ms. Eng. c. 6186, ff. 33-90 e ff. 365-372.

[71] Cfr. ivi, pp. 137-158.

degli interessi economici. La seconda è la conferenza industriale nazionale promossa da Lloyd George nel 1919 per tentare di istituzionalizzare gli intenti di cooperazione del mondo del lavoro.

4.2.1 Per un parlamento degli interessi economici

Figura chiave di quel settore del mondo imprenditoriale più interessata ai temi corporativi fu sicuramente Dudley Docker. Industriale dal profilo economico estremamente moderno, egli abbinava un paternalismo tradizionalista e estremamente conservatore ad un grande spirito imprenditoriale fondato sulla diversificazione degli investimenti. Docker fu imprenditore, banchiere, proprietario di periodici e autore di grandi manovre finanziarie che lo portarono a controllare alcuni dei gruppi industriali più importanti delle Midlands. Sempre interessato al mondo politico, che pur mostrava di disprezzare, egli era, come afferma il suo più importante biografo R.T.P. Davenport-Hines, «a man of influence»[72]. Nato nel 1862 nei pressi di Birmingham, Docker fece inizialmente fortuna nel campo delle imprese di fornitura di vernici per autovetture, prima di diventare nel 1902 l'azionario di maggioranza di una grande azienda automobilistica e tranviaria, la Metropolitan Amalgamated Carriage and Wagon Company nata dalla fusione di cinque imprese, della quale fu anche presidente dal 1912. Nel medesimo periodo, Docker divenne uno dei più importanti sostenitori della Tariff Reform League di Joseph Chamberlain, anch'egli di Birmingham. La città di Birmingham era diventata, nella prima decade del XX secolo, quello che è stato giustamente definito come «the centre of British corporatism»[73]. Un corporativismo tecnocratico e paternalista, teorizzato da grandi capitani d'industria, uomini d'affari e politici conservatori che, vedendo diminuire drasticamente il proprio potere economico, manifestavano da una parte una crescente sfiducia nei confronti della capacità della politica liberale di riuscire a risolvere i problemi di una moderna società industriale. Inoltre, vi era un forte desiderio di tornare ad un ordine sociale ed economico gerarchico per ristabilire armonia, pace sociale e prosperità economica.

---

[72] R.T.P. DAVENPORT-HINES, *Dudley Docker. Life and Times of a Trade Warrior,* Cambridge University Press, Cambridge 1986, p. 2.

[73] Ivi, p. 3. Altri esponenti di spicco erano Arthur Steel-Maitland, politico conservatore, e Alfred Milner, che ritroveremo più volte nel seguito del nostro lavoro. Per approfondire le idee di Steel-Maitland si rimanda alla lettura di E.H.H. GREEN, *Ideologies of Conservatism. Conservative Political Ideas in the Twentieth Century,* Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 72-113.

Già nel primo decennio del secolo tra gli imprenditori cominciava a venire immaginata un'integrazione totale tra società, politica ed economia per mezzo della creazione, in ogni settore industriale, di associazioni di lavoratori, di manager e di imprenditori che, uniti in un consiglio nazionale e protetti da una tariffa doganale a preferenza imperiale, avrebbero preso in mano le redini della società[74]. L'atmosfera corporativa che si respirava in questi circoli prese una sua prima forma nel febbraio del 1910 con la creazione, da parte di Dudley Docker, della Business League[75]. Facendo propri i temi appena esposti, la lega sottolineava la necessità di un maggiore coinvolgimento nel processo decisionale dei rappresentanti delle associazioni delle categorie economiche, proponendo il controllo diretto da parte di queste ultime sulla nomina dei titolari dei ministeri del commercio e delle finanze. A questo nascente anti-parlamentarismo, il movimento di Docker aggiungeva uno spirito chiaramente paternalista e interclassista, che rifiutava la lettura marxista di una società fondata su classi sociali contrapposte proponendo, invece, una lettura economico-sociale che faceva della produzione, del lavoro, il luogo dove sorgevano alleanze naturali e spontanee tra coloro che, pur con posizioni e responsabilità diverse, avevano il medesimo interesse: «politics – affermò Docker nel marzo del 1911 – often come between masters and men. Business – a common interest – can only bring us closer together»[76].

Lo scoppio della conflittualità sociale sul fronte interno tra il 1910 e il 1914 e, con maggiore impatto, l'apertura delle ostilità su scala mondiale nell'estate del 1914, frenarono lo slancio che la Business League aveva conosciuto tra il 1910 e il 1911[77]. Altri erano, infatti, i problemi che la società inglese si trovava ad affrontare in quel periodo. Tuttavia fu proprio la guerra a fornire nuove possibilità alle idee e alle proposte di Docker, aprendo spazi di manovra prima del tutto inimmaginabili. Il conflitto favorì infatti, a diversi livelli, le iniziative corporative di questo gruppo di industriali. Da un punto di vista emotivo, il periodo bellico facilitò la costruzione di una coesione nazionale che aveva a lungo vacillato negli anni precedenti, offrendo al tempo stesso un segnale forte di incombente

[74] Si vedano in particolar modo le riflessioni contenute in S. BLANK, *Industry and Government in Britain: The Federation of British Industries in Politics, 1945-65,* D.C. Heath & Co, Farnborough 1973, pp. 13-14.

[75] «The Midland Advertiser» risulta la fonte principale per conoscere le attività di Docker in quanto riporta regolarmente tutti gli interventi e i discorsi che egli tenne dal 1908 in poi.

[76] *Successful Inaugural Meeting at Tipton. Mr. Dudley Docker and the Claims of the Movement*, in «The Midland Advertiser», 18 marzo 1911, p. 5.

[77] Nel luglio del 1911, a poco più di un anno dal lancio della Buiness League, i membri erano già 625. Cfr. *Business League. Growing Activity and Important Work,* in «The Midland Advertiser», 1 luglio 1911, p. 5.

necessità di ricostruzione di un sistema istituzionale ed economico che aveva portato il paese sull'orlo del disastro. La guerra, nelle interpretazioni di molti, diveniva in questo modo sia l'ultimo momento disponibile per bloccare l'avanzata politica ed economica della Germania a livello globale – accusata, secondo Docker, di agire secondo il motto «Germany over all»[78] – , sia l'evento tragico che avrebbe portato ad una palingenesi totale della società britannica recuperando una retorica di solidarietà nazionale, e non di classe, molto diffusa in tutta Europa:

> Capital and Labour have found it possible to live, to work and to die together in the trenches [...]. Surely, therefore, it ought to be possible, under the much easier conditions of peace after the war, for both to live and work together with mutual toleration and comprehension.[79]

Con queste idee, il 23 febbraio del 1916 Docker, ad un convegno della British Electrotechnical and Allied Manufacturers Association (BEAMA), lanciò la sua idea per la costituzione di un consiglio nazionale o parlamento delle industrie e degli affari economici, dal quale i rappresentanti del parlamento avrebbero dovuto essere del tutto esclusi. Egli denunciava il fatto che «a genuine guiding hand of business has been lacking»[80] nonostante «in the commercial community of this country we have a vast store of brains and organising ability»[81]. Per tali motivazioni, continuava Docker, «it was the duty of manufacturers […] to insist absolutely that in future their voices must be heard, and […] have a representation in the Government»[82]. Il problema principale che veniva posto era quello delle competenze: i politici non possedevano una preparazione economica sufficiente per prendere decisioni in un campo, quello industriale, che aveva ripercussioni decisive sul benessere dell'intera nazione. Solamente coloro che dirigevano le aziende avevano le capacità e le conoscenze necessarie per governare efficacemente un settore chiave del paese:

> 'Put not your faith in Prices' was the cry once. 'Put not your trust in Parliaments, in parties and in politicians' might well replace it now […]. For Heaven's sake, let us see

[78] *Mr. Dudley Docker's Striking Speech,* in «The Midland Advertiser», 29 maggio 1915, p. 4.

[79] *A National Trade Policy. Mr. Dudley Docker's Views,* in «The Midland Advertiser», 26 febbraio 1916, p. 3.

[80] *Mr Dudley Docker and Business Government,* ivi, p. 3.

[81] *Mr. Dudley Docker's Striking Speech,* in «The Midland Advertiser», 29 maggio 1915, p. 4.

[82] *A National Trade Policy. Mr. Dudley Docker's Views,* in «The Midland Advertiser», 26 febbraio 1916, p. 3

> to it that in matters we do know something about, our industries, our financial institutions, and so forth, we keep the politician at a respectful distance.[83]

Quello di cui vi era assolutamente bisogno era quindi la formazione di «one large association of business men, to be called the Business Parliament – a body which must be strong enough to give effective expression to its views»[84]. L'obiettivo finale era quello di riformare la Camera dei Comuni, edificando una «House of Commons composed of business men»[85]. Temi tecnocratici si mescolano ad un sentimento anti-parlamentare che sembra riflettere in ambito padronale quella medesima tendenza a sfiduciare i rappresentanti del paese a Westminster che aveva percorso gli animi dei lavoratori in sciopero negli anni pre-bellici. Tale sfiducia, condivisa da più settori del paese, era un attacco alle fondamenta stesse della politica di tipo liberale e si muoveva verso diverse tipologie di rappresentanza e di governo. Per quanto esse venissero poi declinate secondo traiettorie e sensibilità politico-culturali estremamente diverse, a volte diametralmente opposte, il principio cardine rimaneva il desidero di suddivisione funzionale dei compiti legislativi, alimentando così il sogno di un auto-governo delle categorie economiche.

Il progetto di Docker ebbe sicuramente, nei suoi primi anni di vita, un discreto successo. Dopo la sua fondazione nel maggio del 1916 con l'obiettivo di formare «a sort of Industrial Parliament»[86], nel luglio del medesimo anno ben 124 tra aziende, imprese e sindacati di lavoratori specializzati avevano aderito alla nascente federazione, la quale ricevette il nome di Federation of British Industries (FBI) con Docker primo presidente affiancato da un ristretto comitato esecutivo[87]. Anche dopo il successo iniziale, il progetto di Docker, che si

---

[83] *The Metropolitan Carriage Wagon and Finance Co. Mr. Dudley Docker's Speech at the Annual Meeting. Full Report,* in «The Midland Advertiser», 3 giugno 1916, p. 4.

[84] *A National Trade Policy. Mr. Dudley Docker's Views,* in «The Midland Advertiser», 26 febbraio 1916, p. 3. Si veda anche *The Trade War. Mr. Dudley Docker and the New Organisation* e *Party of Producers,* entrambi in «The Midland Advertiser», 20 maggio 1916, p. 3.

[85] *Mr. Dudley Docker's Speech,* in «The Midland Advertiser», 3 giugno 1916, p. 3.

[86] *Trade After War. Mr. Dudley Docker and the New Organisation,* in «The Midland Advertiser», 20 maggio 1916, p. 3.

[87] Tra i trenta membri del consiglio esecutivo non vi era nessun rappresentante di associazioni di lavoratori. Ben sedici erano rappresentanti di industrie ingegneristiche, quattro di aziende di armamenti o navali. Tutti, comunque, provenivano da grandi imprese, il che faceva della FBI, fin da subito, un gruppo di rappresentanza per le grandi o grandissime imprese. Cfr. C.J. MARTIN, D. SWANK, *The Political Construction of Business Interests. Coordination, Growth and Equality,* Cambridge University Press, Cambrdige 2012, pp. 69-88; R.T.P. DAVENPORT-HINES, *Dudley Docker. The Life and Times of a Trade Warrior,* op. cit., pp. 109-112.

poneva esplicitamente l'obiettivo di essere, *in nuce*, un parlamento degli industriali, vide salire esponenzialmente le adesioni[88]. Il percorso della FBI per proporsi come parte integrante di un nascente mondo industriale desideroso di occupare un ruolo di primo piano all'interno del processo decisionale e politico si snoda principalmente tra il 1917 e il 1919 e prende le mosse, oltre che dal sostrato culturale corporativo degli industriali descritto in precedenza, anche dall'esperienza svedese, che rappresentò un modello al quale lo stesso Docker si dichiarò debitore[89].

Due documenti, in particolar modo, sono espressione del carattere che Docker e i suoi colleghi vollero dare alla loro organizzazione: il rapporto del Labour Committee[90], istituito a guerra ancora in corso per studiare le linee guida per una riorganizzazione economica e politica da attuare al termine del conflitto, e un documento intitolato *The Control of Industry*[91], reso pubblico invece dopo quasi un anno dalla conclusione del conflitto, contemporaneamente alle conferenze di pace internazionale e alla conferenza nazionale industriale di cui parleremo più diffusamente in seguito. Entrambi si aprono, come molti dei documenti dell'epoca, soffermandosi sugli epocali cambiamenti che l'economia di guerra aveva prodotto sulle modalità di produzione e sui rapporti, divenuti sempre più stretti e ormai definitivi, tra rappresentanti dei lavoratori, dei datori di lavoro e dello Stato. Alcuni di questi mutamenti, quali ad esempio la concentrazione industriale in gruppi sempre più grandi e integrati, venivano giudicati, ad un tempo, inevitabili ed auspicabili. Altri, invece, come ad esempio la complessa e densa di conseguenze relazione tra produzione, consumo e disoccupazione, nonché tra capitale e lavoro, erano ritenuti dannosi per l'intera comunità e necessitavano rimedi efficaci e definitivi[92]. Significativamente, inoltre, l'associazione degli industriali riconosceva che gran parte dei problemi delle

[88] Dalle 80 sottoscrizioni del giugno 1916 si passò, infatti, alle oltre 400 registrate alla data del giugno del 1917. Cfr. R.T.P. DAVENPORT-HINES, *Dudley Docker. The Life and Times of a Trade Warrior,* op. cit., p. 114.

[89] Il 2 marzo 1917, durante il discorso al primo incontro generale della Federation of British Industries, tenutosi alla Caxton Hall di Westminster, Docker afferma che l'idea di formare un'unica federezione con il compito di rappresentare il mondo degli industriali gli fu suggerita da Marcus Wallenberg, presidente della federazione delle industrie svedesi, la quale aveva instaurato in quegli anni una proficua cooperazione nell'ambito della legislazione industriale con il governo. Cfr. *Federation of British Industries. Address by Mr. Dudley Docker,* in «The Midland Advertiser», 17 marzo 1917, p. 5.

[90] Cfr. Modern Records Centre (MRC), Federation of British Industries, Publications, MSS.200/F/4/32/2, *Reconstruction After the War. Report of the Committee appointed to consider the general principles affecting industrial and commercial efficiency*, 20 novembre 1917.

[91] Cfr. PRO, Records of the Cabinet Office, CAB/ 24/86/38, The Federation of British Industries, *The Control of Industry: Nationalisation and Kindred Problems*, 30 luglio 1919.

[92] Ivi, pp. 1-2.

industrie erano dovuti alle grandi difficoltà in cui la maggioranza dei lavoratori era stata costretta a vivere nel periodo pre-bellico. Tali sofferenze erano le prime e maggiori responsabili di quell'artificiosa divisione di classe che veniva cavalcata dalla propaganda socialista e dovevano, quindi, essere velocemente rimosse: «we consider it essential – si legge nel documento del novembre del 1917 – in the interest of Industry that this dissatisfaction should be removed»[93]. In questo senso lo Stato veniva considerato assolutamente inefficace ai fini della risoluzione dei problemi sociali del paese e della classe lavoratrice nello specifico[94]. Allo stesso modo, la sua iniziativa economica veniva giudicata del tutto dannosa ai fini dell'aumento dell'efficienza produttiva e, quindi, nociva per il benessere dell'intera collettività nazionale: «centralised management by a Government Department – si legge nel documento del 1919 – is fatal to commercial efficiency and enterprise»[95].

Solamente l'iniziativa economica dei singoli poteva essere il motore, primo e unico, del successo economico del paese, perché nessuna impresa poteva conseguire risultati importanti «unless the producer is subject at the same time to the spur of possible profit and the curb of possible personal loss»[96]. Efficienza produttiva, essenziale per il benessere della nazione, e direzione centralizzata e statale del mondo economico – ritenuta perfino dannosa per la tenuta democratica del paese[97] – erano poste in netto contrasto tra di loro[98]. Il ruolo che lo Stato doveva ricoprire all'interno di un moderno mondo industriale era di totale estraneità, anche e soprattutto legislativa, rispetto al mondo economico. Nel 1917 veniva infatti affermato:

---

[93] MRC, Federation of British Industries, Publications, MSS.200/F/4/32/2, *Reconstruction After the War*, 20 novembre 1917, p. 3.

[94] Il compito dello Stato doveva limitarsi a risolvere i problemi abitativi e dell'educazione dei cittadini. Tutte le altre problematiche sociali, che avevano così tanto contribuito, secondo la FBI, a far esplodere gli scioperi del 1910-1914, dovevano essere prese in carico dai datori di lavoro. Cfr. ivi, pp. 4-5. La federazione di Docker mostrava, in questo modo, una spiccata forma di paternalismo che non era estranea alla tradizione imprenditoriale e alla cultura stessa dei conservatori fin dal XIX secolo. Su questo tema si veda R. ECCLESHALL, *English Conservatism Since the Restoration. An Introduction and Anthology,* Unwin Hyman, Londra 1990, pp. 79-117.

[95] PRO, Records of the Cabinet Office, CAB/ 24/86/38, The Federation of British Industries, *The Control of Industry: Nationalisation and Kindred Problems*, 30 luglio 1919, p. 2.

[96] Ivi, p. 3.

[97] Ivi, p. 2.

[98] Su questo tema la posizione degli industriali risulta chiara e sempre coerente. Si veda, oltre al passaggio del luglio del 1919 citato in precedenza, anche il riferimento a questo tema presente nel documento del novembre del 1917: MRC, Federation of British Industries, Publications, MSS.200/F/4/32/2, *Reconstruction After the War*, 20 novembre 1917, p. 4.

> The Committee are convinced that no State action can have satisfactory results. […] we do not think that any action of the State can materially improve the relations between Capital and Labour.[99]

Nel documento del 1919 lo Stato, giudicato dannoso sia per il miglioramento dei rapporti di lavoro che per il buon funzionamento delle industrie, veniva maggiormente depotenziato. Esso doveva, infatti, ricoprire una funzione esclusivamente politica, dove l'aggettivo politico veniva contrapposto nettamente al campo economico.

> The intervention of the State should aim, not at removing, but at preserving so far as possible the advantages of competition. […] The principal aim of the State must always be political; governments are organised for political and not for commercial purposes.[100]

Conseguenzialmente, riconoscendo al governo centrale un ruolo puramente politico, esso veniva giudicato incapace, insieme ad un parlamento politicamente eletto, di governare in maniera positiva un sempre più difficile mondo economico: «generally speaking – si legge – we believe that neither employers nor employed desire the intervention of the State»[101]. A tal proposito, sempre nel 1919, venivano brevemente prese in considerazione le teorie del sindacalismo e del socialismo delle gilde, ignorate invece nel rapporto stilato nel novembre del 1917. È interessante notare che l'analisi di tali teorie occupa una posizione diversa e separata rispetto alle valutazioni, completamente negative, sul socialismo centralista e statalista, segno che la critica a tali impostazioni di pensiero avveniva secondo parametri di giudizio diversi rispetto alla tradizionale opposizione dicotomica tra destra e sinistra e si realizzava valutando l'approccio ai temi del mondo industriale e del ruolo dello Stato. Sia il sindacalismo che il socialismo delle gilde, infatti, venivano positivamente valutati dalla Federation of British Industries in quanto si muovevano su un terreno di marginalizzazione dello Stato centrale e di decentralizzazione dei poteri decisionali in materia economica e industriale, perseguendo quello che veniva definito auto-governo industriale: «the essence […] both of Guild Socialism and Syndicalism is to change the control of Industry "from above" into control "from

[99] Ibidem.

[100] PRO, Records of the Cabinet Office, CAB/ 24/86/38, The Federation of British Industries, *The Control of Industry: Nationalisation and Kindred Problems*, 30 luglio 1919, p. 4.

[101] Ivi, p. 9.

below"»[102]. Anche se la vicinanza tra le teorie gildiste e l'FBI non era esplicitamente formulata, un certo grado di affinità può essere tuttavia riconosciuto, in particolar modo osservando la favorevole accoglienza riservata al *Whitley Report*, reso pubblico un mese prima della pubblicazione del rapporto del Labour Committee della FBI e alla cui stesura, come abbiamo visto, contribuirono largamente le teorie e gli uomini vicini a G.D.H. Cole.

La creazione di appositi consigli industriali in ogni singolo settore produttivo, che avrebbero dovuto poi riunirsi in un consiglio industriale nazionale molto vicino nella forma e negli intenti al parlamento delle industrie immaginato da Docker, veniva vista come la sola soluzione sia alla questione dell'armonia sociale, fondamentale per l'aumento e il miglioramento della produzione, sia al problema di avere un organo capace di gestire e coordinare il mondo economico.

> Your Committee hope that the ultimate development of the proposed Joint Councils will lead to the creation of a National Industrial Council consisting of representatives of Employers and Employed in all Industries […]. Your Committee believe that the existence of such an influential Body […] would go far beyond to prevent the outbreak of any serious Industrial strife, and might be of a great value in connection with important questions which may arise affecting the Industry of the country as a whole.[103]

Come si evince, quindi, l'organo rappresentativo del mondo industriale non avrebbe dovuto avere solamente la funzione di risolvere pacificamente i conflitti che sarebbero sorti al suo interno. Esso doveva agire anche come regolatore di tutto l'universo economico-industriale, le cui condizioni sarebbero state controllate e gestite in egual misura da lavoratori e datori di lavoro:

> In the National Council of the Industry and in the Joint Industrial Council […] his representatives [del sindacato] will sit on an absolute equality with the employers, and will have an equal voice in determining the general conditions subject to which the Industry will be carried on.[104]

Tale impostazione di pensiero, però, non era condivisa da tutto il mondo imprenditoriale. Il grande successo che ebbe l'organizzazione lanciata da Dudley Docker

[102] Cfr. ivi, p. 6.

[103] MRC, Federation of British Industries, Publications, MSS.200/F/4/32/2, *Reconstruction After the War*, 20 novembre 1917, p. 15.

[104] Ibidem.

negli anni 1917-1919 non favorì certamente l'unità della stessa, facendo anzi nascere alcuni conflitti interni che ne minarono l'efficacia propositiva. Il primo e più importante attrito interno nacque proprio intorno al documento pubblicato dal Labour Committee nel novembre del 1917 che, come abbiamo appena visto, dettava le linee principali del pensiero di riforma degli industriali riuniti intorno a Docker. Lo stesso documento, però, venne duramente criticato da una delle più importanti associazioni della FBI, la Engineering Employers' Federation, che riuniva gli imprenditori del settore metalmeccanico[105]. Allan M. Smith, influente presidente della EEF, affermava che il compito di dettare le linee programmatiche della ristrutturazione della politica sociale del paese non apparteneva ad un'associazione imprenditoriale. Inoltre, egli criticava fermamente tutte le aperture, sia sul piano delle politiche sociali che sul piano programmatico-legislativo, che il documento faceva nei confronti dei sindacati e dei rappresentanti dei lavoratori[106]. L'opposizione tra la FBI e la EEF di Allan Smith crebbe, durante l'anno successivo, in maniera esponenziale, portando alla rottura dell'unità del fronte padronale. Proprio Smith, infatti, divenne il fulcro di una nuova associazione dei datori di lavoro, la National Confederation of Employers' Organisations (NCEO), che si sarebbe posta in competizione con la FBI, togliendole il monopolio che essa avrebbe voluto ottenere all'interno del mondo imprenditoriale[107].

La divisione interna agli imprenditori era quindi un elemento endemico di un mondo composito, variegato, all'interno del quale gli interessi economici divergevano a seconda del settore specifico di produzione. Il fronte padronale si affacciava in questo modo agli anni cruciali del primo dopoguerra tutt'altro che unito, con una serie di organizzazioni diverse ognuna delle quali affermava di essere la portavoce di tutti i datori di lavoro esprimendo, in realtà, diverse visioni dell'economia, della società e della politica. Questo divenne, come vedremo, uno dei fattori che determinarono il fallimento di qualsiasi ipotesi

[105] Per un approfondimento sulla EEF si veda in particolare il seguente saggio: J. ZEITLIN, "The Internal Politics of Employer Organization: the Engineering Employers' Federation, 1896-1939", in S. TOLLIDAY, J. ZEITLIN (a cura di), *The Power to Manage? Employers and Industrial Relations in Comparative-Historical Perspective,* Routledge, Londra 1991, pp. 46-70.

[106] Per approfondire la figura di Allan Smith e il suo ruolo all'interno della EEF e del parlamento, si vedano i seguenti lavori: T. RODGERS, *Employers' Organizations, Unemployment and Social Politics in Britain during the Inter-War Period,* in «Social History», vol. 13, n. 3, 1988, pp. 315-341; Id., *Sir Allan Smith, the Industrial Group and the Politics of Unemployment, 1919-1924,* in «Business History», vol. 28, n. 1, 1986, pp. 100-123.

[107] Cfr. J. TURNER, "The Politics of "Organised Business" in the First World War", in J. TURNER (a cura di), *Businessmen and Politics: Studies of Business Activity in British Politics, 1900-1945,* Heinemann, Londra 1984, pp. 33-49.

di istituzionalizzazione di una cooperazione industriale che, accettata durante il periodo bellico come necessità nazionale, venne poi rifiutata a conflitto concluso. Pochi erano, infatti, gli imprenditori disposti a cedere parte del loro potere decisionale ad un'assemblea congiunta con i rappresentanti dei sindacati.

4.2.2 La conferenza industriale nazionale del 1919

Mentre si susseguivano commissioni, rapporti e documenti sull'aspetto che la società avrebbe dovuto prendere nel prossimo futuro, la guerra si avviava verso la sua conclusione. Il 6 febbraio 1918 venne promulgato il Representation of the People Act, con il quale la democrazia britannica faceva enormi passi avanti verso il suffragio universale, eliminando quasi del tutto i privilegi proprietari nell'atto del voto e ammettendo alle urne anche la popolazione femminile di età superiore ai trent'anni. Con tale provvedimento l'elettorato passò da 7,9 a 21,4 milioni di persone. Il parlamento, a causa dell'emergenza bellica, era rimasto artificialmente in carica fin dal 1910 e nuove elezioni dovevano quindi essere organizzate a breve. L'allargamento del bacino elettorale, l'inizio di una nuova fase di conflittualità sociale e il fantasma della rivoluzione sovietica in Russia, portarono i conservatori a rinnovare la propria alleanza con Lloyd George, cavalcando l'onda del successo personale dell'uomo che, agli occhi di tutti, stava vincendo la guerra. Questa si rivelò una saggia e proficua mossa politica: le prime elezioni dopo la conclusione del conflitto, tenutesi nel dicembre 1918 – le cosiddette *coupon election*[108] – videro una larga vittoria della coalizione governativa guidata dal Primo ministro uscente, la quale ottenne il 54% dei voti e 526 seggi. All'interno delle file dei vincitori, i conservatori fecero la parte del leone, ribaltando con decisione il disastro elettorale del 1906 ed inaugurando un ventennio di dominio quasi incontrastato[109]. I liberali indipendenti, che dopo la rottura del

[108] Le elezioni vennero così denominate perché Lloyd George in persona decise quali candidati dovevano riceve l'appoggio della coalizione governativa, inviando ai prescelti una lettera firmata dallo stesso Lloyd George e da Bonar Law, lettera che fu chiamata da Asquith, appunto, «coupon». I parlamentari liberali che appoggiarono Asquith, ovviamente, non ricevettero tale lettera di appoggio. Cfr. C. L. MOWAT, *Britain Between the Wars, 1918-1940,* Methuen & Co., Londra 1968, pp. 2-9. Per la coalizione governativa post-bellica guidata da Lloyd George si vedano in particolare i seguenti lavori: K.O. MORGAN, *Consensus and Disunity: The Lloyd George Coalition Government, 1918-1922,* Oxford University Press, Oxford 1978; M. KINNEAR, *The Fall of Lloyd George: The Political Crisis of 1922,* Macmillan, Londra 1973.

[109] La politica britannica tra il 1919 e il 1939 fu dominata dal Partito conservatore, che fu al potere direttamente tra il 1922 e il 1929 mentre costituì la più grande forza di maggioranza nel governo di coalizione del 1919-1922 e nel governo di unità nazionale di Ramsey Macdonald che, in seguito alla depressione economica, rimase in carica dal 1931 al 1940. Cfr. D.A. JARVIS, "The Shaping of the Conservative Electoral

1916 erano ancora guidati da Asquith, subirono invece un drastico crollo, lasciando il ruolo di partito di opposizione ai laburisti, i quali con il 22% dei voti ottennero 61 seggi.

Il nuovo governo, annunciato il 10 gennaio 1919, rifletteva il risultato elettorale. La sua forza principale risiedeva nella stretta cooperazione tra i leader dei due principali partiti di governo: Lloyd George, vincitore della guerra e indiscusso leader politico, e Bonar Law, leader dei conservatori e presidente della Camera dei Comuni[110]. Le sfide che il nuovo gabinetto avrebbe dovuto affrontare erano certamente enormi: tutta la politica industriale e commerciale andava, infatti, totalmente riorganizzata. La guerra aveva orientato mezzi e risorse verso una massimizzazione della produzione bellica, concentrandosi quindi sui settori dell'acciaio, del carbone, della cantieristica navale e della meccanica, al fine di soddisfare le esigenze delle forze armate. Questo fornì l'occasione ad altri paesi, in particolare Stati Uniti, India e Giappone, di estendere la propria produzione di prodotti tessili e di altri beni per riempire il vuoto lasciato dalla Gran Bretagna. Recuperare i mercati persi fu, negli anni successivi al conflitto, estremamente complesso, per diverse e molteplici ragioni. Molti paesi avevano, infatti, cominciato ad introdurre misure protezionistiche mentre lo stato di crisi dell'economia mondiale riduceva la domanda dei prodotti tradizionali britannic; infine, molte industrie inglesi, in particolare quella del carbone, erano semplicemente troppo inefficienti per poter competere sui mercati globali.

Come svegliati da un sonno durato quattro anni, i problemi britannici che avevano caratterizzato gli anni pre-bellici cominciarono, lentamente, a riproporsi una volta che la pace fu raggiunta. Dopo un forte ma breve boom economico, che raggiunse il suo apice tra il marzo e l'aprile del 1920, vi fu una rapida depressione che diede luogo ad una spirale deflattiva con una naturale e conseguente crescita della disoccupazione, la quale caratterizzò in maniera decisiva tutto il periodo inter-bellico inglese: nel 1921 i senza lavoro raggiunsero i due milioni di unità, pari al 17% della forza lavoro e tale dato crebbe negli anni successivi rimanendo costantemente a due cifre sino al 1940[111]. La perdita del

---

Hegemony, 1918-39", in J. LAWRENCE, M. TAYLOR (a cura di), *Party, State and Society: Electoral Behaviour in Modern Britain Since 1820,* Scolar Press, Aldershot 1996, pp. 131-152.

[110] Sono ancora utili le osservazioni di Charles Mowat, il quale descrive il rapporto tra Lloyd George e Bonar Law estremamente proficuo soprattutto per la complementarietà dei loro caratteri: impetuoso il primo, più calmo e riflessivo il secondo. Pare che vi fosse una porta che metteva in comunicazione diretta i loro due appartamenti posti in Downing Street, uno al numero 10 e l'altro al numero 11, permettendo la consultazione possibile in qualsiasi ora del giorno e della notte. Cfr. C. L. MOWAT, *Britain Between the Wars, 1918-1940*, op. cit., pp. 10-11.

[111] Il problema della disoccupazione sembra essere strutturale in quegli anni, dovuto in particolar modo alla situazione generale economica e alle politiche deflattive per recuperare la parità aurea messe in atto dal

potere d'acquisto e dei posti di lavoro da parte delle classi subalterne portò ad un ritorno a modalità di conflittualità sociale tipiche del periodo pre-bellico, con un conseguente abbandono di quel clima di cooperazione industriale che aveva caratterizzato gli anni della guerra[112]. Insieme agli scioperi anche il problema della questione irlandese tornò ad acuirsi: nel 1918 i repubblicani irlandesi nazionalisti parteciparono alle elezioni con il partito Sinn Féin, ottenendo l'ottimo risultato di 73 seggi alla Camera dei Comuni. Tali seggi, però, non vennero mai occupati fisicamente, in quanto i deputati irlandesi, in segno di opposizione con Westminster, si riunirono nell'auto proclamato parlamento irlandese, il cosiddetto Dail Eireann dove, il 21 gennaio 1919, dichiararono l'indipendenza della repubblica d'Irlanda. Il conflitto che ne scaturì si trascinò, tra attentati, repressioni e guerriglia, fino al luglio del 1921.

Nonostante le spie di una ripresa della conflittualità sociale interna fossero lampanti, il governo e le parti sociali continuarono, almeno fino a metà del 1919, a cercare inutilmente un accordo per riformare il sistema istituzionale proponendo quei meccanismi di partecipazione al processo decisionale delle categorie economiche sperimentati con discreto successo durante la guerra. Proprio il 1919 può essere considerato un anno spartiacque, nel quale si concentrarono le ultime iniziative e gli ultimi documenti programmatici che andavano nella direzione appena menzionata. L'ultimo segnale di

---

governo e ripristinata da Churchill nel 1925. Essa era però anche conseguenza dell'inefficienza produttiva di gran parte delle industrie tradizionali inglesi, ormai impotenti di fronte alla concorrenza mondiale. Tale dato sembra essere confermato dalla concentrazione regionale della disoccupazione nello Yorkshire, nel Lancashire, nell'Inghilterra nord-orientale, nella Scozia e nel Galles, dove l'economia era dominata dal carbone, dall'acciaio, dalla cantieristica navale e dai prodotti tessili. Solo nel 1921, ad esempio, la disoccupazione nei cantieri navali ammontava al 36% e al 27% nel settore meccanico, a fronte di una comunque alta media nazionale del 17%. Durante gli anni inter-bellici si raggiunsero poi picchi drammatici, come nella città di Durham che, fondando la propria economia quasi totalmente sulla costruzione delle navi, ebbe addirittura il 67% di disoccupati nel 1934. Cfr. B. EICHENGREEN, "The British Economy between the Wars", in R. FLOUD, P. JOHNSON (a cura di), *The Cambridge Economic History of Modern Britain,* vol. II, *Economic Maturity, 1860-1939,* Cambridge University Press, Cambridge 2008, pp. 314-343; T.J. HATTON, "Unemployment and the Labour Market, 1870-1939", in ivi, pp. 344-373; W.R. GARSIDE, *British Unemployment, 1919-1939: A Study in Public Policy,* Cambridge University Press, Cambridge 1990.

[112] Lo sciopero che maggiormente preoccupò le autorità fu certamente quello delle forze di polizia dell'agosto del 1918. Negli anni successivi altre categorie incrociarono le braccia, in particolar modo contro l'aumento del costo della vita: i lavoratori del cotone del Lancashire nel giugno 1919 e i lavoratori dell'industria siderurgica tra il settembre dello stesso anno e il gennaio 1920. Ciononostante il sommovimento che più destò preoccupazione all'interno delle classi dirigenti fu senza dubbio la manifestazione dei lavoratori organizzata in solidarietà con la Russia e in opposizione alle politiche del governo britannico di intervento contro la Russia sovietica. Cfr. H. CLEGG, *A History of British Trade Unions since 1889,* vol. 2, Oxford University Press, Oxford 1985; R. BEAN, *Police Unrest. Unionization and the 1919 Strike in Liverpool,* in «Journal of Contemporary History», vol. 15, n. 4, 1980, pp. 633-653; K.G.J.C. KNOWLES, *Strikes: a Study in Industrial Conflict, with Special Reference to British Experience between 1911 and 1947,* Oxford University Press, Oxford 1952

questo tentativo tripartito di ricostruzione politico-sociale fu la conferenza nazionale industriale tenutasi a Londra nel 1919, la quale, sotto gli auspici di Lloyd George, avrebbe dovuto portare rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro a riscrivere insieme le regole del gioco, riproducendo anche in tempo di pace la cooperazione instauratasi durante i difficili anni di guerra[113].

La conferenza venne convocata dal governo il 27 febbraio 1919 alla Central Hall di Westminster. Seicento rappresentanti dei sindacati, trecento rappresentanti degli imprenditori e alti funzionari governativi si incontravano per pianificare il futuro del mondo industriale britannico. La conferenza, dopo la riunione mattutina, decise di nominare un comitato provvisorio, il Provisional Joint Committee (PJC), composto in egual misura dai rappresentanti delle due parti in causa e con un presidente nominato dal governo. Questo organismo era incaricato di stilare un documento programmatico che fu presentato ad una ulteriore riunione della conferenza in seduta plenaria il 4 aprile 1919[114]. Il comitato si riunì una prima volta il 4 marzo, nominando tre sotto-commissioni con il compito di studiare i seguenti temi: la prima doveva fornire le linee guida circa i metodi di negoziazione tra le parti in causa e tra esse ed il governo centrale; la seconda sul minimo salariale e sull'orario di lavoro; mentre la terza ed ultima doveva analizzare la questione della disoccupazione[115]. Obiettivo ultimo del comitato nella sua interezza era quello di trovare i metodi per garantire la sopravvivenza e la competitività sul mercato internazionale dell'industria domestica. Si leggeva quindi nel documento:

> It was the expressed opinion of the Conference that to secure this end it was necessary that legitimate grievances should be removed, and that harmony and goodwill should be promoted.[116]

---

[113] Cfr. R. LOWE, *Adjusting to Democracy. The Role of the Ministry of Labour in British Politics, 1916-1939,* Clarendon Press, Oxford 1986; Id., *The Failure of Consensus in Britain: The National Industrial Conference, 1919-1921*, in «The Historical Journal», vol. 21, n. 3, 1978, pp. 649-675; R. CHARLES, *Development of Industrial Relations in Britain, 1911-1939: Studies in the Evolution of Collective Bargaining at National and Industry Level,* Hutchinson, Londra 1973.

[114] È interessante notare come nella composizione dei due gruppi di rappresentanti del mondo del lavoro fossero esclusi, nella parte padronale, i rappresentanti della FBI e invece fosse incluso Allan Smith della EEF, segno di un suo crescente peso politico. Inoltre ritroviamo nella parte sindacale, con instancabile impegno, il nome di G.D.H. Cole che, evidentemente, tentava in quegli anni in qualsiasi modo di influenzare le diverse azioni governative in campo industriale. Cfr. Parliamentary Archive (PA), The Lloyd George Papers, LG/F/186/3/1, *Report of the Provisional Joint Committee for Presentation to Further Meeting of Industrial Conference, Central Hall, Westminster,* 4 Aprile 1919, pp. 1-3.

[115] Cfr. ivi, p. 3.

[116] Ibidem.

La rimozione delle sofferenze della classe lavoratrice e la promozione del benessere collettivo attraverso l'armonia tra le classi erano quindi i principi cardine che orientavano e guidavano il lavoro del comitato provvisorio su mandato della Conferenza. Come accennato, questa si riunì una seconda volta il 4 aprile, giorno in cui il rapporto del comitato provvisorio venne presentato. Nello specifico, esso affrontava sei tematiche particolari: l'orario lavorativo; il minimo salariale; le eccedenze di guerra; i metodi di negoziazione tra le parti sociali; la disoccupazione; ed infine, l'istituzione di un National Industrial Council[117]. Gli elementi che maggiormente ci interessa qui analizzare sono la negoziazione tra lavoratori e datori di lavoro e, soprattutto, l'istituzione di un organo industriale nazionale e le sue caratteristiche[118]. Base fondamentale di tutta la riorganizzazione industriale sarebbe dovuto essere il principio del riconoscimento reciproco tra l'associazione degli imprenditori e il sindacato, stabilendo allo stesso tempo che esse solamente avrebbero potuto agire in rappresentanza degli interessi della propria categoria di riferimento:

> The basis of negotiation between employers and workpeople should […] be the full and frank acceptance of the employers' organisations on the one hand an trade unions on the other as the recognised organisations to speak and act on behalf of their members.[119]

Posto questo concetto, il centro della relazione verteva sulla costituzione di un National Industrial Council che avrebbe dovuto operare come una sorta di parlamento all'interno del quale i rappresentanti delle categorie economiche avrebbero dovuto legiferare su alcune specifiche materie inerenti il mondo industriale. In particolare, veniva prospettato un consiglio nazionale industriale con scadenza annuale, composto da 400 membri, di cui metà eletti dalle organizzazioni imprenditoriali e l'altra metà dai sindacati dei lavoratori, che avrebbero concorso all'emanazione della legislazione industriale[120]. Tale assemblea sarebbe stata presieduta dal Ministro del lavoro, con tre vice-presidenti nominati uno dal

[117] Cfr. ivi, p. 4.

[118] Un'analisi dettagliata di tutte le altre proposte del Provisional Joint Committee si trova in R. LOWE, *The Failure of Consensus in Britain: The National Industrial Conference, 1919-1921,* op. cit., pp. 653-658.

[119] PA, The Lloyd George Papers, LG/F/186/3/1, *Report of the Provisional Joint Committee for Presentation to Further Meeting of Industrial Conference, Central Hall, Westminster,* 4 Aprile 1919, p. 8.

[120] Cfr. ivi, p. 10-11.

governo, uno dagli imprenditori ed uno dai sindacati[121]. Essa avrebbe infine eletto uno Standing Committee, comitato esecutivo del lavoro composto da 25 membri per parte e presieduto da un uomo del governo, con i compiti di gestire e regolare i lavori dell'intero consiglio nazionale industriale[122].

Seppur nella sua vaghezza propositiva, gli intenti sembrano chiari e vanno nella direzione di sollevare il parlamento politico dal peso degli affari economici. L'interesse per tale prospettiva era tra l'altro condiviso dagli ambienti di alcuni dipartimenti governativi, in particolar modo del nuovo Ministero del lavoro nato durante la guerra. Alcuni documenti prodotti tra l'estate e l'autunno del 1919 dalla Intelligence Division di tale dicastero[123], rivelano un crescente interesse, chiaro d'altronde fin dalle vicende che portarono alla nascita del *Whitley Report* due anni prima, nei confronti di una devoluzione funzionale del potere decisionale, dimostrando contestualmente attenzione nei confronti degli sviluppi della conferenza industriale nazionale[124]. Il processo era visto al tempo stesso come naturale e auspicabile: «there is in fact a tendency at work in the direction of a devolution – quite other than territorial devolution – namely by function»[125]. Un nuovo parlamento del lavoro avrebbe avuto, se composto da tutti i rappresentanti del mondo economico, sufficiente autorevolezza per gestire in maniera autonoma, senza nessuna altra autorità sopra di esso, le materie di sua competenza. Come si legge in un memorandum datato 5 novembre 1919:

---

[121] Cfr. ivi, p. 11.

[122] Cfr. ivi, pp. 11-12.

[123] Le idee che circolavano all'interno dei funzionari del Ministero del Lavoro possono essere dedotte dai rapporti settimanali prodotti dal ministero tra il febbraio del 1918 e il gennaio del 1920, che affrontavano i problemi del lavoro nel paese. Questi sono ritrovabili in PRO, Ministry of Munitions, MUN/5/55/300/47. Anche la Intelligence Division del Ministero delle Munizioni, che gestiva e organizzava le aziende direttamente coinvolte nello sforzo bellico, sembrava dedicare molto tempo allo studio e al monitoraggio di piani e proposte di riorganizzazione industriale in senso corporativo. Si vedano le riflessioni prodotte nei rapporti settimanali dei funzionari ministeriali, intitolate *The Labour Situation*, presenti sempre in PRO, Ministry of Munitions, MUN/5/55/300/47.

[124] L'impegno del governo e dei suoi diversi ministeri era comunque contraddittorio, come si evince ad esempio da una dichiarazione, in senso contrario alle idee espresse dai suoi stessi funzionari, che il Ministro del Lavoro Robert Horne fece alla rappresentanza sindacale del Provisional Joint Council nel settembre del 1919, nella quale affermò che sarebbe stato impossibile per il governo demandare le sue funzioni ad un organo esterno, per quanto competente e autorevole esso potesse essere. Cfr. R. LOWE, *The Failure of Consensus in Britain: The National Industrial Conference, 1919-1921,* op. cit., p. 657.

[125] PRO, Records of the Cabinet Office, CAB/24/92/26, *The Labour Situation. Report from the Ministry of Labour for the week ending 29th October, 1919,* 29 ottobre 1919, p. 364.

> The authority of such a National Council would vary simply with the completeness of representation achieved, and if it represented all the parties in industry it would presumably be supreme in the industrial sphere. It would be the natural source of any regulation in regard to hours, wages and conditions, and its decisions […] might conceivably need no confirmation by any other authority, since the parties represented might have a sufficient power of enforcement.[126]

L'obiettivo era raggiungere «a large measure of self-government in purely industrial affairs»[127], trasformando i sindacati «from fighting weapons into the chief instrument for industrial organisation, and provided with a responsibility commensurate with their powers»[128].

Nel medesimo autunno del 1919, la stessa divisione del Ministero del Lavoro si preoccupava di specificare come l'evoluzione in senso funzionale del processo decisionale non avrebbe per nulla screditato o indebolito il Parlamento, restituendogli anzi la sua originaria funzione di garante esclusivo dell'ordine e della legge, senza più essere investito anche del peso, che non avrebbe mai dovuto avere, di regolatore, gestore e pianificatore della politica economica nazionale.

> It is a mistake to suppose, as it is often done, that such a transformation would mean stripping from Parliament of its essential functions. Parliament originally existed for the maintenance of law and liberty […]. Its original functions can never be stripped from Parliament.[129]

La costituzione di un organo che avrebbe gestito con maggiore efficienza il mondo economico veniva visto come un modo per ridare potere e autorità ad un Parlamento che viveva un periodo di forte discredito nel paese. Il mondo politico infatti, una volta liberato da funzioni che non avrebbe mai dovuto acquisire, avrebbe avuto modo di concentrarsi, con migliori risultati, nella sua sfera d'azione originaria, nella sua funzione principale: la funzione politica. La deregolamentazione funzionale dei potere, quindi, era vista come una sorta di panacea universale ai mali della società industriale, la cui complessità poteva essere felicemente gestita solamente attraverso una settorializzazione del processo decisionale e una rappresentanza funzionale:

---

[126] PRO, Records of the Cabinet Office, CAB/24/92/69, *The Labour Situation. Report from the Ministry of Labour for the week ending 5th November, 1919*, 5 novembre 1919, p. 384.

[127] Ibidem.

[128] PRO, Records of the Cabinet Office, CAB/24/92/26, *The Labour Situation. Report from the Ministry of Labour for the week ending 29th October, 1919,* 29 ottobre 1919, p. 364.

[129] Ivi, p. 365.

> Anything which is done in the way of extending the sphere of specialised representation will rather be in the nature of unloading from Parliament a number of functions it was never intended to have and restoring it unhampered to its original position in the body of politic.[130]

Nonostante gli entusiasmi, gli appoggi istituzionali – magistrale per tempismo quello pronunciato da Lloyd George il primo maggio, giorno della celebrazione del lavoro – e l'impegno del Ministero del lavoro e del Provisional Joint Committee della conferenza, l'impeto di riforma del mondo industriale si spense presto. Già nell'autunno del 1919, Lloyd George, il Ministro del lavoro Robert Horne e il suo successore Thomas J. Macnamara, cominciarono a perdere interesse in una cooperazione tra le parti che, con l'aumentare della conflittualità sociale e la ripresa del conflitto in Irlanda, sembrava sempre più una chimera. In ugual misura anche l'impegno delle parti in causa andava scemando, principalmente per la scarsa fiducia che i rispettivi leader – Arthur Henderson per i sindacati e Allen Smith per il mondo degli imprenditori – riponevano nella controparte. Entrambi i fronti, inoltre, erano troppo frammentati al loro interno e mostravano troppe divisioni affinché potessero presentarsi come i rappresentanti dell'intera comunità socio-economica di riferimento. Una reciproca e endemica sfiducia continuava quindi a caratterizzare le relazioni nel mondo del lavoro[131].

La conferenza industriale nazionale del 1919, i cui lavori durarono fino al 1921, sembra rappresentare l'apice di quelle ambiziose politiche di rigenerazione e ricostruzione dell'organizzazione economica nazionale che, sorte durante l'emergenza della guerra, subirono un rapido calo di consensi quando, a pace ottenuta, la società si risvegliò dall'illusione dell'unità armoniosa, scoprendosi divisa in molteplici e confliggenti interessi sociali, economici e politici.

4.3 La terza via dei giovani conservatori

Dopo il fallimento di un piano di ricostruzione e riorganizzazione generale delle industrie che andava nella direzione di dare maggior voce alle associazioni delle categorie

[130] Ibidem.

[131] R. LOWE, *The Failure of Consensus in Britain: The National Industrial Conference, 1919-1921,* op. cit., pp. 671-675.

economiche all'interno del processo decisionale, la coalizione di governo guidata da Lloyd George non riuscì a resistere alle tensioni che dividevano l'alleanza tra conservatori e liberali. Numerosi erano infatti le ragioni che, in particolar modo dall'inizio del 1921, contribuirono a portare alla definitiva rottura della coalizione, che si consumò nell'ottobre del 1922. L'alleanza governativa era, dopo le elezioni del 1918, posta in discussione soprattutto all'interno del Partito conservatore. Lloyd George, infatti, guidava solamente una parte dei liberali assolutamente minoritaria all'interno dell'esecutivo e del Parlamento uscito dalle elezioni del 1918. Il Primo ministro era certamente l'uomo forte al comando e godeva della popolarità di colui che aveva guidato il paese alla vittoria nella Grande Guerra: egli era, però, estremamente consapevole di essere, senza la coalizione con i conservatori, un leader senza una maggioranza. Se, quindi, l'alleanza di governo era essenziale per i liberali e per Lloyd George, lo stesso non si poteva certo dire per i conservatori che, dopo quasi un quindicennio di sconfitte elettorali iniziato con il tracollo del 1906, erano riusciti prima a rientrare nelle stanze del potere attraverso manovre politiche in nome dell'unità nazionale per vincere la guerra, ed in seguito ad ottenere un ottimo risultato alle elezioni del dicembre del 1918.

A guerra conclusa, ancorché legato all'alleanza con Lloyd George, il Partito conservatore ebbe una prima prova della propria rinnovata forza politica. L'alleanza governativa, tuttavia, era decisamente meno solida di quanto i leader nazionali riuscissero a far intendere pubblicamente e la sfiducia serpeggiava in particolar modo tra i ranghi conservatori nelle periferie del paese, dove i rapporti con i liberali variavano anche in modo significativo da regione a regione[132]. Tale distanza tra la dirigenza nazionale, tendenzialmente fedele alla coalizione, e le periferie del Partito, da cui provenivano i parlamentari più giovani e più legati al proprio collegio di provenienza, si allargò progressivamente durante i tre anni successivi alla nascita del governo del 1919. Diversi furono i motivi di attrito con la politica liberale intrapresa da Lloyd George nel primo dopoguerra, ma tre di essi meritano qui di essere citati: il problema irlandese e la sua gestione da parte del governo; la gestione dell'Impero; infine, le politiche sociali, tariffarie e monetarie[133].

[132] Giustamente E.H.H. Green descrive i rapporti interni alla coalizione più come una tregua armata che come una vera e propria alleanza. Cfr. E.H.H. GREEN, *Ideologies of Conservatism,* op. cit., p. 119.

[133] Per un maggiore approfondimento di questo travagliato periodo politico della storia inglese e dell'evoluzione della cultural politica dei conservatori dalla fine della guerra in poi si rimanda alla lettura dei seguenti testi: E.H.H. GREEN, *Ideologies of Conservatism,* op. cit., pp. 114-134; K.O. MORGAN, *Consensus*

Tutti questi problemi, comunque, ruotavano ed erano emanazione di un più profondo processo di ridefinizione dell'identità politica e culturale dei conservatori che, dalla Prima guerra mondiale in poi, divennero sempre più e con sempre maggior coscienza il gruppo politico espressione delle classi medie e dell'opposizione al socialismo. Se, infatti, la Grande Guerra fu il periodo del rafforzamento del Partito laburista e della crescente affermazione di una coscienza di classe dei lavoratori, un simile processo può essere riconosciuto anche per le classi medie, che trovarono l'espressione dei loro desideri e delle loro paure in una rinnovata cultura anti-socialista di matrice conservatrice[134]. Proprio il percorso che portò alla rottura della coalizione nell'autunno del 1922 fu un momento chiave nel processo di rinegoziazione dell'identità dei conservatori inglesi, che avrebbe portato, negli anni a seguire, ad un dominio quasi incontrastato della vita politica britannica, con i conservatori al governo per quasi tutto il periodo tra le due guerre mondiali[135]. Più nello specifico, molti membri del Partito conservatore ritenevano fallimentare l'approccio governativo alla guerra in Irlanda, che aveva condotto al trattato anglo-irlandese del 6 dicembre del 1921, da molti considerato una resa all'IRA e un tradimento dei principi dell'unionismo e dell'impero. La stessa gestione dell'Impero era messa sotto accusa, soprattutto da un punto di vista economico e commerciale: le protezioni doganali, infatti, proseguite dopo i dazi McKenna del 1915 con il Safeguarding of Industries Act del 1921, erano ritenute del tutto insufficienti a proteggere le industrie domestiche dalla competizione internazionale.

Tuttavia, perno centrale di tutta l'evoluzione del Partito conservatore in questi anni e della vicenda che portò alla fine della coalizione con i liberali era senza ombra di dubbio il tema dell'anti-socialismo. Con un Partito laburista in grande ascesa, la rinnovata alleanza con i liberali riportava alla luce antiche sfiducie nate quando Lloyd George, in veste di Cancelliere dello Scacchiere, fece approvare il discusso People's Budget del 1909. Questa sfiducia di lunga data si fondava, dopo la guerra come prima di essa, sulle presunte derive

---

and Disunity: The Lloyd George Coalition Government, 1918-1922, op. cit.; M. KINNEAR, *The Fall of Lloyd George: The Political Crisis of 1922,* op. cit.*;* M. COWLING, *The Impact of Labour, 1920-1924. The Beginning of Modern British Politics,* Cambridge University Press, Cambridge 1971.

[134] Su questo tema si vedano i seguenti lavori: D.A. JARVIS, "The Shaping of the Conservative Electoral Hegemony, 1918-39", op. cit.; R. MCKIBBIN, "Class and Conventional Wisdom", in Id. (a cura di), *The Ideologies of Class*, Oxford University Press, Oxford 1991; G.J. DE GROOT, *Blighty: British Society in the Era of the Great War,* Longman, Londra 1996; K.O. MORGAN, *Consensus and Disunity: The Lloyd George Coalition Government, 1918-1922*, op. cit.

[135] Cfr. S. BELL, *Portrait of a Party: The Conservative Party in Britain 1918-1945,* Oxford University Press, Oxford 2013; J. RAMSDEN, *The Making of Conservative Party Since 1929,* Longman, New York 1980.

socialistiche che molti conservatori riscontravano nelle politiche del neo-liberalismo inaugurate proprio dal Asquith del 1907, che si materializzavano in una crescente spesa pubblica per piani di politiche sociali nei campi dell'educazione, della sanità e delle pensioni. A tali profonde differenze politiche si aggiunse, alla fine del 1921, una severa recessione economica che, vedendo un calo delle esportazioni portò ad un generale abbassamento dei salari e ad una grande e crescente disoccupazione[136]. La rottura con i liberali alla fine del 1922 fu quindi l'apice di un rapido processo di transizione culturale che si abbinò ad una sofferenza economica dell'intero paese, portando alla luce nuove caratteristiche e nuovi equilibri politici. Le divisioni interne ai conservatori devono essere lette proprio attraverso tale prospettiva. Se, infatti, l'identificazione di un nemico e di un bacino elettorale di riferimento – rispettivamente il socialismo e la classe media – erano elementi condivisi da tutto il mondo conservatore, la questione dei mezzi per raggiungere tali obiettivi era molto più dibattuta e l'alleanza con i liberali non era più vista come il metodo migliore per raggiungere i propri scopi.

La resa dei conti finale tra una dirigenza che desiderava continuare l'alleanza con i liberali al governo, temendo che la rottura della stessa e nuove elezioni generale potessero portare ad una schiacciante vittoria del Partito laburista, e un nutrito gruppo di giovani parlamentari, con poca risonanza pubblica ma che avevano il supporto delle diverse associazioni territoriali del Partito conservatore, si consumò il 19 ottobre del 1922 al Carlton Club di Londra. I ribelli erano guidati da Stanley Baldwin[137], che fino a quel momento era stato un poco visibile parlamentare eletto nel Worcestershire, e Leopold Amery, che proveniva dal collegio elettorale di Birmingham e aveva importanti connessioni con il mondo industriale e politico delle Midlands, in particolare con Dudley

[136] La letteratura circa la crisi economica degli anni 1920-1921 è vastissima e le sue spiegazioni sono molteplici. Alcuni autori, come Sean Glynn e Alan Booth sottolineano il carattere finanziario della medesima, dovuto ad alti tassi d'interesse e speculazioni economiche azzardate, mentre altri, come S.N. Broadberry, evidenziano invece le mutate caratteristiche del mercato del lavoro, l'impatto che la contrattazione tra imprenditori e sindacati ebbe sul medesimo. Tutti concordano, in ogni caso, ad attribuire tale crisi all'onda lunga delle conseguenze, disastrose per l'economia britannica, della Prima guerra mondiale, in particolar modo in termini di perdita di mercati esteri. Per una panoramica generale si rimanda alla lettura dei seguenti testi: B. EICHENGREEN, "The British Economy between the Wars", op. cit.; T.J. HATTON, "Unemployment and the Labour Market, 1870-1939", op. cit.; W.R. GARSIDE, *British Unemployment, 1919-1939: A Study in Public Policy*, op. cit. Per alcuni lavori più specifici si vedano invece: S. GLYNN, A. BOOTH, *The Emergence of Mass Unemployment: Some Questions of Precision,* in «Economic History Review», vol. 45, n. 4, 1992, pp. 731-738; S.N. BROADBERRY, *Unemployment in Interwar Britain: A Disequilibrium Approach,* in «Oxford Economic Papers», vol. 35, n. 3, 1983, 463-485.

[137] Su Stanley Baldwin si veda: P. WILLIAMSON, *Stanley Baldwin: Conservative Leadership and National Values,* Cambridge University Press, Cambridge 1999.

Docker, Steel-Maitland e Alfred Milner di cui si è parlato nel paragrafo precedente. La dirigenza del partito era invece guidata da Austen Chamberlain, che aveva ereditato la leadership conservatrice dopo il ritiro dalle scene di Andrew Bonar Law, costretto a lasciare per motivi di salute nel marzo del 1921. Proprio il ritorno alla vita politica attiva da parte di Bonar Law, però, il cui ingresso venne accolto calorosamente nella riunione di ottobre, decise le sorti dell'incontro e della coalizione governativa. Il vecchio leader si pronunciò infatti in favore della rottura con Lloyd George. Il giorno seguente, Chamberlain e i ministri conservatori diedero le dimissioni, facendo cadere il governo e portando allo scioglimento del Parlamento il 26 ottobre e ad una nuova tornata elettorale, indetta per il 15 novembre. Le urne consegnarono il paese nelle mani di Bonar Law, mentre i liberali, ancora divisi tra Asquith e Lloyd George, certificarono il loro scarso peso politico. Il Partito laburista avanzava invece enormemente, triplicando quasi i propri seggi rispetto a quattro anni prima e raccogliendo grandi vittorie in Scozia, a Londra, nello Yorkshire e a Durham[138]. Bonar Law, in ogni caso, dovette ritirarsi dalla politica dando le dimissioni da Primo ministro il 22 maggio del 1923 a causa dei suoi rinnovati problemi di salute, che lo condussero infine alla morte nell'ottobre dello stesso anno. Il suo posto come Primo ministro venne ricoperto da Stanley Baldwin, al suo primo incarico alla guida del governo, il quale continuò sostanzialmente l'agenda del governo precedente.

Le condizioni economiche del paese, però, peggioravano vistosamente e le conseguenze della recessione economica del 1920-1921 tardavano a dissolversi. La risposta di Baldwin, quando nel maggio del 1923 divenne Primo ministro, risultò essere quella tipica del mondo conservatore: un aumento della protezione doganale imperiale. Porre nuovamente la protezione doganale al centro del dibattito politico aveva per Baldwin un duplice obiettivo politico: tracciare nettamente una separazione tra i conservatori e i liberali, tradizionalmente fautori del libero mercato, e riunire il Partito conservatore. Il Parlamento venne così sciolto e nuove elezioni furono indette per il 6 dicembre del 1923. In piena crisi della Ruhr, il tema centrale che monopolizzò la contesa fu proprio il protezionismo doganale[139].

---

[138] Cfr. M. WORLEY, *Labour Inside the Gate: A History of the British Labour Party Between the Wars,* Tauris, Londra 2005; D. HOWELL, *MacDonald's Party: Labour Identities and Crisis, 1922-1931,* Oxford University Press, Oxford 2002.

[139] Sul tema del rapporto tra Partito conservatore, stagnazione economica e politiche commerciali si rimanda al seguente lavoro: F.H. CAPIE, *Depression and Protectionism: Britain Between the Wars*, Allen & Unwin, Boston 1983.

I conservatori videro le proprie maggiori paure materializzarsi. Essi infatti persero quasi cento seggi parlamentari, che andarono ad ingrossare leggermente le fila dei liberali mentre il Partito laburista arrivava a guadagnare ben 191 parlamentari. Una nuova alleanza tra conservatori e liberali era, dopo la rottura dell'anno precedente, del tutto impensabile, portando quindi alla formazione del primo governo a guida laburista della storia inglese che, con il decisivo appoggio dei liberali di Asquith, giurava davanti a sua maestà Giorgio V nel gennaio del 1924. Ramsey MacDonald, Primo ministro, formò un governo tutt'altro che di rottura e la breve vita legislativa dello stesso mostrò come i laburisti fossero da un lato capaci di governare e, dall'altro, molto lontani dallo stereotipo rivoluzionario socialista che metteva paura a gran parte della classe media, dell'alta borghesia e dei conservatori. La stessa condizione di governo di minoranza non poteva che portare, d'altronde, ad un governo laburista di compromessi e ad una legislazione tutt'altro che radicale, il cui maggior risultato fu l'Housing Act promosso dal Ministro della salute John Wheatley che aumentava i sussidi statali per la costruzione di abitazioni ad affitto controllato. La vita del primo governo laburista fu in ogni caso molto breve, e cadde vittima del risentimento dei liberali circa la condotta in politica estera ed in particolar modo del trattato con la Russia sovietica, alla quale venne concesso un prestito finanziario che provocò il ritiro dell'appoggio dei parlamentari fedeli ad Asquith. Il Parlamento fu così sciolto nuovamente il 9 ottobre del 1924. Per la terza volta in tre anni vennero indette elezioni generali, che si svolsero il 29 ottobre. Queste videro ribaltarsi nuovamente i rapporti di forza: i conservatori, che in molti collegi si allearono con i liberali in chiave anti-laburista, ottennero 415 seggi, mentre i laburisti si fermarono a 152 e i liberali, di nuovo i veri sconfitti, non andarono oltre i 42 parlamentari eletti. Il governo che ne uscì, guidato ancora una volta da Baldwin, non fu così diverso da quello caduto l'anno precedente, con due importanti differenze: il ritorno di Austen Chamberlain, in veste di Ministro degli esteri, e l'entrata nel governo di Winston Churchill come Cancelliere dello Scacchiere.

Il secondo governo Baldwin pose fine al periodo di incertezza politica che abbiamo appena analizzato, durando fino al giugno del 1929, e mise l'accento su un tranquillo e pacato – come d'altronde il suo leader mostrava di essere – ritorno alla normalità, che ebbe il suo apice nel ripristino del *gold standard*, annunciato il 28 aprile del 1925, che ristabiliva

la parità aurea pre-bellica della sterlina[140]. L'annuncio di Churchill andava in realtà a coronare le politiche deflattive che il Tesoro e la Banca d'Inghilterra avevano perseguito fin dal 1920, nel tentativo di far tornare il paese alla situazione precedente alla Prima guerra mondiale. Un ripristino del cambio aureo a queste condizioni, tuttavia, era dettato più da motivazioni di prestigio internazionale che da motivi strettamente economici. La sopravvalutazione della valuta nazionale, infatti, aveva conseguenze estremamente pesanti sul piano dell'economia reale che si andavano ad aggiungere ad una situazione già caratterizzata da una grande sofferenza economica producendo una crescente scarsità di investimenti e un aumento delle difficoltà delle industrie esportatrici, le quali scontavano anche una specializzazione in settori industriali ormai in declino[141].

4.3.1 Un conservatorismo costruttivo

All'interno di questo variegato scenario politico ed economico, vi era una parte del mondo conservatore che, a partire dalla metà degli anni Venti, cominciò a recuperare alcune teorie e culture di origine ottocentesca, proponendo un diverso modo di organizzazione della società. Il nuovo orientamento di quelli che vennero chiamati, negli anni successivi, gli Young Tories, era debitore di un curioso insieme di correnti di pensiero, che fondeva insieme principi di razionalizzazione economica, protezionismo, idealismo, anti-statalismo e auto-governo delle categorie economiche in un sistema di pensiero in continua evoluzione che raggiunse, come vedremo nel corso del lavoro, il suo apice negli anni tra il 1931 e il 1936. La seconda metà degli anni Venti, tuttavia, ed in particolar modo il periodo tra il 1923 e il 1929, anno della fine del secondo governo Baldwin e dell'inizio della crisi economica, può essere visto come il momento di

[140] Cfr. B. EICHENGREEN, *Golden Fetters. The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939,* Oxford University Press, Oxford 1995.

[141] Numerosi furono comunque i motivi di un lento recupero da parte dell'industria inglese. A latere di una politica economica restrittiva, di una sopravvalutazione della sterlina e della specializzazione in settori produttivi ormai considerati arretrati, va anche evidenziato l'inefficace mercato del credito britannico che faticava ad adattarsi ad un mondo industriale composto di nascenti piccole e medie imprese. Tale problematica nel mercato del credito inglese venne sottolineata per la prima volta dal Committee on Finance and Industry formato nel 1929 per comprendere le cause della depressione economica. Il comitato era guidato da Hugh P. Macmillan – da cui il nome di Macmillan Gap per indicare tale problema del mercato inglese – e tra i suoi membri figuravano personalità del calibro di Ernest Bevin, John Maynard Keynes e Reginald McKenna. Cfr. D.M. ROSS, "The Macmillan Gap and the British credit market in the 1930s", in P.L. COTTRELL, A. TEICHOVA, T. YUZAWA (a cura di), *Finance in the Age of Corporate Economy*, Ashgate, Aldershot 1997, pp. 209-226; D. ZIEGLER, "The Origins of the 'Macmillan Gap': Comparing Britain and Germany in the Early Twentieth Century", in ivi, pp. 227-254.

formazione iniziale di questa forma di pensiero. Una corrente di pensiero che vedeva rimanere intatta la difesa da parte dei conservatori dell'iniziativa privata e degli interessi degli imprenditori ma che, rifiutando il libero mercato e l'individualismo sfrenato, cercava, come afferma lo storico Nigel Harris, una giustificazione alternativa per la società capitalistica, avanzandone una versione priva dei suoi effetti collaterali più socialmente distruttivi[142].

L'attitudine anti-liberalista propria dei conservatori, che rifiutavano una visione della società quale insieme atomistico di individui singoli, è ben nota e le sue origini sono radicate nel tempo. L'idea di una comunità dove gli individui non fossero tutti uguali per natura ma anzi che avessero diritti e doveri diversi a seconda delle capacità e del ruolo che essi occupavano all'interno della società è antica e risale almeno a quello che è stato considerato dalla storiografia tradizionale come il padre del moderno conservatorismo britannico, Edmund Burke[143]. La linea teorica che discende da Burke, e che rimane forte ancora per tutto il XIX e il XX secolo, può essere vista come la fonte intellettuale per l'elaborazione di teorie politico-economiche che, opposte sia al liberalismo che al socialismo, tentavano una terza via che, recuperando la tradizione gerarchica pre-rivoluzionaria, ristabilisse i logorati legami sociali[144]. Questo percorso intellettuale veniva riscoperto agli inizi degli anni Venti all'interno del mondo conservatore. Gli autori che, tra il 1923 e il 1924, contribuirono maggiormente a gettare le basi per quella che diventerà, alla fine degli anni Trenta, la *middle way* di Harold Macmillan, sono Noel Skelton e Alfred Milner.

Noel Skelton, nato nel 1880 ad Edimburgo, fu un importante membro del Partito unionista scozzese che partecipò in prima persona alla Prima guerra mondiale con il ruolo

---

[142] N. HARRIS, *Competition and the Corporate Society: British Conservatives, the State and Industry, 1945-1964,* Methuen, Londra 1972, pp. 32-47.

[143] Edmund Burke, vissuto tra il 1729 e il 1797, viene ricordato per i suoi scritti contro i principi della Rivoluzione francese ed in particolar modo contro l'idea dei diritti naturali dell'uomo. Egli contrappone l'idea di una società organica, gerarchicamente ordinata, dove l'aristocrazia e l'alta borghesia dovevano guidare, proteggere e disciplinare il popolo. Cfr. D. BROMWICH, *The Intellectual Life of Edmund Burke: From the Sublime and Beautiful to American Independence,* Belknap Press, Cambridge 2014; J.J. SACK, *From Jacobite to Conservative: Reaction and Orthodoxy in Britain, 1760-1832*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; R. ECCLESHALL, *English Conservatism Since the Restoration,* op. cit., pp. 21-78.

[144] Il risorgere dell'idea di una società organica, come abbiamo visto nel capitolo precedente, deve molto anche al successo dell'idealismo in Gran Bretagna nell'ultimo quarto del XIX secolo. Se l'influenza dell'idealismo sul nuovo liberalismo sociale è ben nota, non deve essere sottovalutata la sua ascendenza anche sul mondo conservatore. Molti nomi del conservatorismo non ortodosso del primo quarto del XX secolo, infatti, provengono dalla medesima scuola di Oxford. Tra questi vale la pena ricordare Alfred Milner, Leopold Amery e Arthur Steel-Maitland. Cfr. E.H.H. GREEN, *Ideologies of Conservatism*, op. cit., pp. 42-71.

di capitano. Eletto membro del Parlamento alle elezioni generali del 1922 nel collegio di Perth, nella Scozia centrale, fu in seguito sconfitto nel 1923 ed infine rieletto, sempre nello stesso collegio, nel 1924[145]. Proprio in quegli anni egli divenne una figura di spicco per quella parte del Partito conservatore, composto in particolare da giovani membri del Parlamento, che tentavano un rinnovamento interno alle politiche del partito[146]. Molto importanti, in particolar modo, furono quattro articoli pubblicati tra l'aprile e il maggio del 1923 sul periodico «The Spectator», intitolati *Constructive Conservatism*[147]. Per Skelton, il Partito conservatore aveva in quegli anni la grande occasione di rinnovare sé stesso e la società che, dal novembre del 1922, era stato chiamato a guidare. Una società uscita totalmente rivoluzionata dalla Grande Guerra in senso economico, politico, tecnico, etico e morale, che necessitava, quindi, di una guida anch'essa rinnovata e adatta alla nuova era della politica di massa e della democrazia completa, raggiunta, secondo Skelton, con la concessione del voto alle donne[148]. Per guidare la società britannica in questa nuova epoca, il Partito conservatore doveva abbandonare la sua impostazione tradizionale e rinnovare tutto il suo bagaglio politico, economico, culturale e morale:

> The whole intellectual content of Conservatism, its moral and economic foundations, its practical applications, must […] be made plain to educated democracy. Conservatism must expound its "view of life".[149]

[145] Per approfondire la figura di Noel Skelton si rimanda alla lettura dei seguenti lavori: B. JACKSON, "Property-Owning Democracy: A Short History", in M. O'NEILL, T. WILLIAMSON (a cura di), *Property-Owning Democracy: Rawls and Beyond*, Wiley-Blackwell, Chichester 2012, pp. 33-52; D. TORRANCE, *Noel Skelton and the Property-Owning Democracy,* Biteback, Londra 2010; A. RON, *Visions of Democracy in 'Property-Owning Democracy': Skelton to Raws and Beyond*, in «History of Political Thougth», vol. 29, n. 1, 2008, pp. 89-108; P. WILLIAMSON, *Noel (Archibald) Skelton,* in *Oxford Dictionary of National Biography*, vol. 50, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 840-841.

[146] L'importanza di Noel Skelton viene riconosciuta anche dai leaders dei protagonisti del gruppo degli Young Tories, in particolare Harold Macmillan e Robert Boothby che, nelle loro autobiografie, descrissero Skelton come l'uomo che per primo recuperò e rielaborò una nuova teoria politico-sociale conservatrice. Cfr. H. MACMILLAN, *Winds of Change, 1914-1939*, Macmillan, Londra 1966, pp. 177-178 e R. BOOTHBY, *My Yesterday, Your Tomorrow,* Hutchinson, Londra 1962, p. 138.

[147] Cfr. N. SKELTON, *Constructive Conservatism I. The Opportunity*, in «The Spectator», 27 aprile 1923, p. 6-7; Id., *Constructive Conservatism II. The New Era*, in «The Spectator», 5 maggio 1923, p. 5-6; Id., *Constructive Conservatism III. Problem and Principle,* in «The Spectator», 12 maggio 1923, pp. 5-6; Id., *Constructive Conservatism IV. Democracy Stabilised,* in «The Spectator», 19 maggio 1923, p. 5-6. I quattro articoli furono ristampati in un pamphlet unico l'anno successivo. Cfr. Id., *Constructive Conservatism,* W. Blackwood, Edimburgo 1924.

[148] Cfr. N. SKELTON, *Constructive Conservatism II. The New Era,* op. cit., p. 5.

[149] Ibidem.

La proposta di Skelton era quella di andare oltre la vecchia idea di uno Stato leggero, conteso tra piccole fazioni politiche composte da élite di intellettuali lontani dal paese. Questi venivano paragonati dall'autore alle vecchie modalità di condurre la guerra, quand'essa era combattuta da piccoli reggimenti di soldati professionisti[150]. Le dispute politiche moderne, invece, inaugurate proprio dalla Prima guerra mondiale, erano in tutto e per tutto simili alla guerra moderna: totale, democratica e combattuta su tutti i fronti. Era, quindi, uno scontro tra diverse visioni della vita e del mondo. Il mondo conservatore era chiamato ad elaborare una sua propria immagine della società futura, da contrapporre a quella socialista, la quale era da rifiutare in quanto «what everybody owns, nobody owns»[151]. Skelton proponeva di ridefinire il significato stesso del politico in senso conservatore, trovando «a new meaning […] of the word "politics"»[152]. Un significato che doveva articolarsi intorno a due principi fondamentali, essenziali nella nuova filosofia dei conservatori: la stabilità della struttura sociale e la libertà individuale[153].

Armonizzare e far convivere questi due temi era la vera sfida della modernità, alla quale solo il Partito conservatore poteva far fronte felicemente. Per raggiungere questo obiettivo Skelton proponeva, molto vagamente, la cooperazione industriale ed agricola tra capitale e lavoro, tra datori di lavoro e lavoratori. Le forme istituzionali di tale cooperazione non vengono minimamente accennate nei quattro articoli presi in esame. Tuttavia risulta chiaro l'obiettivo di pacificare una società che si percepiva frantumata nei diversi interessi socio-economici attraverso una qualche forma di riavvicinamento delle categorie economiche al mondo politico-istituzionale[154]. Per Skelton, solamente tali proposte potevano «offer a means of economic, social and national progress which the state cannot dole with a spoon»[155].

Nello stesso anno, precisamente nell'aprile del 1923, anche Alfred Milner diede alle stampe un volume, intitolato *Questions of the Hour*[156], destinato ad avere una discreta influenza sul rinnovamento conservatore della seconda metà degli anni Venti. Nato in

[150] «The battles between Whig and Tory, Unionist and Liberal, were, like those of an earlier stage of armed warfare, fought on a narrow front and by small armies of professionals». Ivi, p. 6.

[151] Id., *Constructive Conservatism III. Problem and Principle,* op. cit., p. 5.

[152] Id., *Constructive Conservatism II. The New Era,* op. cit., p. 6.

[153] Cfr. Id., *Constructive Conservatism III. Problem and Principle*, op. cit., p. 6.

[154] Cfr. Id., *Constructive Conservatism IV. Democracy Stabilized,* op. cit., pp. 5-6.

[155] Ivi, p. 5.

[156] Cfr. A. MILNER, *Questions of the Hour,* Hodder & Stoughton, Londra 1923.

Germania nel 1854 da padre inglese e madre tedesca, Milner ricevette la sua educazione universitaria ad Oxford, studiando materie umanistiche presso il Balliol College, dominato in quel periodo dal pensiero idealista di T.H. Green e dei suoi allievi[157]. Pur essendo ricordato maggiormente per essere stato un alto funzionario del governo britannico ricoprendo, tra gli altri, l'incarico di alto commissario in Sud Africa tra il 1897 e il 1901, quel che in questa sede maggiormente interessa è la sua ultima produzione saggistica, nella quale emerge un pensiero economico e politico frutto della commistione di suggestioni tradizionaliste e conservatrici alle quali si andavano ad aggiungere istanze razionalizzatrici e tecnocratiche. Nel libro del 1923, Milner iniziava la sua riflessione osservando il fallimento di tutti i piani di riorganizzazione della macchina produttiva e della gestione della società prodotti nel periodo bellico, certificando l'oblio al quale tali piani vennero condannati dal recupero di vecchi schemi politici ed economici che, aumentando una competizione economica senza restrizioni e alimentando uno sfrenato individualismo, stavano portando l'intero paese al collasso[158]. Proprio la guerra, tra l'altro, veniva identificata dall'autore quale spartiacque storico tra una obsoleta gestione della società ed un'altra moderna ed efficiente, capace di gestire la complessità del mondo moderno.

L'esaltazione del periodo bellico viene condotta lungo due linee interpretative: la prima di carattere materiale, la seconda di carattere morale. Dal punto di vista materiale, Milner affermava che la guerra aveva portato la società ad un progresso e ad un affinamento dei metodi produttivi impensabile senza lo stimolo di necessità caratteristico del periodo bellico[159]. Ben più importante di tale progresso, però, secondo l'autore, erano stati l'unità, la coesione e l'armonia sociale che la nazione in pericolo aveva saputo dimostrare: «the spirit of national unity, the feeling, born of a common danger, that we were all members of one another»[160]. Tale spirito, tale sentimento di comunità, aveva permeato anche i rapporti all'interno del mondo del lavoro, generando una complicità di intenti senza la quale sarebbe stato impossibile uscire vittoriosi dalla guerra. Milner la definiva la «comradeship of the trenches»[161], che aveva influenzato tutto il paese, raggiungendo anche coloro che

[157] Cfr. C. NEWBURY, *Alfred Milner,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 38, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 302-309.

[158] Cfr. A. MILNER, *Questions of the Hour,* op. cit., p. 44 , pp. 52-53 e pp. 58-61.

[159] Cfr. ivi, pp. 24-25.

[160] Ivi, p. 45.

[161] Ivi, p. 47.

non erano partiti per il fronte[162]. Recuperare questo spirito di armonia sociale al fine di applicarlo al mondo industriale in tempo di pace era, secondo l'autore, il tema fondamentale di qualsiasi piano di ristrutturazione politica ed economica. Questa idea portava ad un'interpretazione in senso sociale dell'attività produttiva ed in particolar modo dell'iniziativa privata individuale che, per quanto dovesse essere tutelata ed anzi stimolata dal governo, doveva comunque conformarsi ad uno spirito sociale senza tendere unicamente al profitto personale. Nel nuovo ordine, quindi

> The supply of the needs of the community, not the profit of individuals, is to be the mainspring of productive activity, and "production for use" is to take place of "production for profit".[163]

L'unico mezzo attraverso il quale tale idea poteva essere realizzata era il trasferimento del potere decisionale in materia economica a coloro che vivevano e lavoravano nel mondo dell'industria. Lo strumento proposto era un sistema di associazioni e gruppi industriali di categoria che avrebbero lavorato, attraverso un auto-governo delle categorie, per il bene dell'intera nazione e non per il bene, giudicato sempre fittizio, di una singola classe. Il compito di tali associazioni non sarebbe dovuto essere solamente quello di dirimere gli eventuali contrasti interni al mondo del lavoro, ma anzi

> their object should be something wider and higher, namely, to associate masters and men in the promotion of what is their common interest, the better conduct of the work which they are both engaged.[164]

Infine, tutto il volume è intriso di una sfiducia nelle capacità del parlamento politicamente eletto di proporre e applicare una efficacie legislazione economica e industriale:

> Parliament is a very bad arena for thrashing out complicated details of industrial organisations. […] Under present conditions such discussions could best be ensured by the creation of a national deliberative assembly, in which Capital and Labour enjoyed equal representation.[165]

---

[162] «Broadly speaking – scrive Milner – , it is true to say that the closer contact forced upon men of different classes, primarily in the field, but to some degree also in war-work at home, made for better mutual understanding and greater mutual respect, and justified the hope that the return of peace would find us less disunited nation». Ibidem.

[163] Ivi, p. 67.

[164] Ivi, p. 85.

[165] Ivi, p. 89.

Tutto ciò che veniva richiesto al mondo politico, quindi, era di dotare l'industria dei poteri decisionali per poter regolare sé stessa, senza nessuna interferenza da parte di un mondo ritenuto incompetente in materia: «all that the Legislature is asked to do – si legge nel volume di Milner – is to empower the industry to regulate and control itself»[166].

4.3.2 Stato e industria: le origini della Middle Way

Gli scritti di Skelton e il volume di Alfred Milner fornirono le basi per lo sviluppo di una diversa idea di politica economica conservatrice da parte di un gruppo di giovani conservatori che erano entrati nel parlamento britannico nelle elezioni del 1922 e del 1924. Uno dei leader di questo gruppo era Harold Macmillan, il cui nome è legato in primo luogo al ruolo politico di primo piano che ricoprì nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale: egli fu infatti, negli anni '50, ministro della difesa, degli esteri e delle finanze per diventare, infine, Primo ministro negli anni tra il 1957 e il 1963[167]. Tuttavia, pur raggiungendo i vertici della politica del paese nella seconda metà del XX secolo, gli anni di formazione e gli esordi nel mondo della politica britannica rappresentano un momento cruciale per la vita intellettuale di Macmillan e sono connotati – in particolar modo tra il 1924, anno della sua prima elezione a membro del parlamento, e la metà degli anni Trenta – da un tentativo di elaborazione di una terza via tra socialismo e liberismo, che si sarebbe in seguito evoluto nella sua celebre *Middle Way*[168].

---

[166] Ivi, p. 88.

[167] Per approfondire il periodo di maggior successo e visibilità della politica di Harold Macmillan, ovvero il periodo post-1945, si rimanda ai seguenti lavori storiografici: R. ALDOUS, S. LEE (a cura di), *Harold Macmillan: Aspects of a Political Life*, Macmillan, Londra 1999; Id. (a cura di), *Harold Macmillan and Britain's World Role*, Macmillan, Londra 1996. Risultano estremamente utili anche i corposi, nonché numerosi volumi dell'autobiografia di Macmillan, che coprono tutto l'arco della sua vita: H. MACMILLAN, *Winds of Change, 1914-1939*, Macmillan, Londra 1966; Id., *The Blast of War, 1939-1945,* Macmillan, Londra 1967; Id., *Tides of Fortune, 1945-1955*, Macmillan, Londra 1969; Id., *Riding the Storm, 1956-1959,* Macmillan, Londra 1971; Id., *Pointing the Way, 1959-1961*, Macmillan, Londra 1972; Id., *At the End of the Day, 1961-1963,* Macmillan, Londra 1973.

[168] La ricerca da parte di Macmillan di una terza via tra socialismo e liberismo si snoda tra la fine degli anni Venti e continua per tutti gli anni Trenta. Dopo un avvicinamento, come vedremo, a tematiche corporative di auto-governo delle categorie economiche, la *Middle Way* trova una sua sistemazione finale in un libro del 1938, decisamente influenzato anche dalla *Teoria Generale* di John M. Keynes, edita nel 1936. Cfr. H. MACMILLAN, *The Middle Way: A Study of the Problem of Economic and Social Progress in a Free and Democratic Society,* Macmillan, Londra 1938; W.H. GREENLEAF, *The British Ideological Tradition,* vol. 2. *The Ideological Heritage*, op. cit.; E.H.H. GREEN, *Ideologies of Conservatism,* op. cit., pp. 157-191.

Nato a Londra nel 1894, egli era figlio dell'editore Maurice Crawford Macmillan e nipote del fondatore dell'omonima casa editrice, Daniel Macmillan. Proprio il nonno fu largamente influenzato nel suo pensiero politico da William Morris e dal nascente movimento sociale cristiano[169]. Questa impostazione di pensiero sembra perdurare all'interno della famiglia Macmillan, risultando un sostrato culturale di enorme importanza nella formazione della mentalità politica, sociale, economica e culturale di Harold Macmillan[170], il quale si formò presso l'università di Oxford, dove studiò materie classiche per due anni, dal 1912 al 1914, subendo l'influenza del pensiero idealista attraverso A.D. Lindsay prima di venire chiamato in servizio per la guerra. Il riferimento culturale e politico principale che, per sua stessa ammissione, gli servì da modello per tutta la sua carriera politica, fu Benjamin Disraeli che, fin dagli anni Quaranta del XIX secolo, elaborò l'idea di una *Tory Democracy*, intrisa di paternalismo aristocratico, ordinamento gerarchico, nostalgia d'antico regime e dovere sociale verso le classi sociali più povere[171].

Dopo aver servito in guerra sul fronte francese, Macmillan venne eletto membro del parlamento tra le fila conservatrici nelle elezioni generali del 1924 per il collegio di Stockton-on-Tees, un'area che, posizionata nel nord-est del paese, subì particolarmente la crisi economica degli anni tra le due guerre, con un tasso di disoccupazione che rimase costantemente tra i più elevati del Regno Unito. Fin dai suoi primi mesi in parlamento, Macmillan si avvicinò ai temi della riorganizzazione industriale[172] insieme ad un gruppo di giovani parlamentari conservatori denominati in seguito Young Tories, tutti entrati a Westminster tra il 1922 e il 1924, i cui interessi per ripristinare la pace sociale all'interno della comunità britannica erano fondati sul recupero, attraverso l'esperienza bellica, dell'idea paternalista di *one-nation conservatism* coniata da Disraeli[173]. La guerra, la crisi economica dell'inizio degli anni Venti e l'applicazione di politiche economiche liberiste di

[169] Cfr. W.H. GREENLEAF, *The British Ideological Tradition,* vol. 2. *The Ideological Heritage,* op. cit., p. 245.

[170] Cfr. A. HORNE, *Macmillan,* Macmillan, Londra 1988; A. SAMPSON, *Macmillan: a Study in Ambiguity*, Penguin, Harmondsworth 1966, pp. 11-12; H. MACMILLAN, *Winds of Change, 1914-1939*, op. cit., p. 51.

[171] Per un rapido approfondimento del pensiero di Disraeli si rimanda nuovamente a W.H. GREENLEAF, *The Ideological Heritage,* op. cit., pp. 204-211.

[172] Il suo primo intervento nella Camera dei Comuni è datato 11 marzo 1925 ed è connesso proprio con le tematiche del mantenimento della pace all'interno del mondo del lavoro. PA, HC/Deb 11 March 1925, vol. 181 c1314.

[173] I principali esponenti di questa corrente interna al Partito conservatore erano, oltre ovviamente allo stesso Macmillan, Oliver Stanley, Robert Boothby, Robert S. Hudson, John Loder, Anthony Eden – futuro Primo ministro negli anni 1955-1957 – e Duff Cooper. Cfr. A. SAMPSON, *Macmillan: a Study in Ambiguity*, Penguin, Harmondsworth 1966, pp. 29-30; H. MACMILLAN, *Winds of Change, 1914-1939*, op. cit., pp. 177-178.

tipo ortodosso culminate nel ritorno al *gold standard* dell'aprile del 1925 crearono le fondamenta per un ripensamento della politica conservatrice. Quello che diede la spinta decisiva alla formulazione di tale ripensamento fu, però il grande sciopero generale del maggio del 1926, che certificò la definita rottura di quei legami sociali che avevano tenuto insieme la nazione nei secoli passati e che le avevano permesso di uscire vittoriosa dall'ultimo conflitto mondiale.

Lo sciopero fu il prodotto di una serie di concause, alcune di lunga durata e altre più recenti. Il conflitto sociale ebbe come suo epicentro il settore estrattivo, ed in particolar modo il settore carbonifero. La Prima guerra mondiale aveva infatti avuto effetti devastanti per il settore minerario britannico, facendo calare vertiginosamente il volume delle sue esportazioni verso i mercati esteri a beneficio di paesi quali gli Stati Uniti, la Germania e la Polonia. Il prezzo del carbone era, infine, ulteriormente sceso in conseguenza dell'applicazione nel 1924 del Piano Dawes, che permetteva sostanzialmente alla Germania di reintrodursi nel mercato mondiale. In questo contesto, le industrie britanniche erano tutt'altro che avvantaggiate dal ritorno ad una parità aurea pre-bellica che, sopravvalutando la sterlina, danneggiava gravemente le industrie esportatrici. Al conseguente e inevitabile calo dei profitti, i proprietari delle miniere di carbone reagirono con un abbassamento dei salari, temporaneamente congelati da un sussidio governativo straordinario elargito in quello che passò alla storia come il *Red Friday*. Il 31 luglio 1925, infatti, Baldwin accettò di nominare una commissione apposita per lo studio della materia, fornendo un sussidio ai proprietari delle miniere di carbone per mantenere invariati orari di lavoro e salari per un periodo di nove mesi. La commissione, presieduta dal liberale Herbert Samuel, produsse il suo rapporto finale il 6 marzo del 1926, proponendo alcune vaghe soluzioni che vennero ignorate dalle parti in causa. Sia i rappresentanti sindacali che i rappresentanti dei proprietari delle miniere di carbone furono, infatti, egualmente intransigenti nel perseguire le proprie posizioni, vanificando la serie di incontri che, sotto gli auspici del governo, proseguirono nel marzo e nell'aprile dello stesso anno. Il 4 maggio i rappresentanti dei minatori, appoggiati dal Trades Union Congress, decisero di indire uno sciopero generale contro le politiche di riduzione salariale e allungamento dell'orario di lavoro.

Fin dal suo inizio lo sciopero ebbe un successo ampissimo: i treni si fermarono, i porti erano deserti, le miniere ferme e nessun mezzo transitava per Londra o per le altre grandi città. Il paese era fermo. Il governo Baldwin attaccò gli scioperanti e il Trades Union

Congress, denunciando il gesto violento, rivoluzionario e anarchico di uno sciopero generale protratto *ad libitum*. Al tempo stesso, però, le parti in causa tornarono a parlarsi già dal 7 maggio, con una serie di incontri presieduti sempre da Herbert Samuel. L'accordo arrivò, con il parere contrario della sola federazione dei minatori, ponendo fine allo sciopero il 12 maggio. I sindacati accettarono le condizioni della commissione Samuel e, sostanzialmente, abdicarono di fronte alle volontà dei proprietari e del governo. Nonostante la pace dichiarata molti minatori continuarono, anche per mesi, la loro lotta, finendo per arrendersi solamente a causa delle proprie difficoltà economiche, che li portarono ad accettare un salario minore e un prolungamento dell'orario lavorativo.

Lo sciopero aprì una grande ferita nel paese. Dal punto di vista sociale ed economico esso non mutò le condizioni dei lavoratori ed anzi servì a certificare la definitiva svolta parlamentare del Trades Union Congress. Per i giovani conservatori guidati da Macmillan, però, lo sciopero fu la conferma della rottura di quei legami sociali, di quell'armonia nazionale tra diverse classi, che sola poteva restituire al Regno Unito la sua perduta ricchezza economica. Era il segnale decisivo della necessità di una riformulazione della linea politica conservatrice, della sua stessa essenza culturale, come aveva affermto Skelton nel 1923. Il primo passo in questa direzione fu la pubblicazione, nel 1927, di un volume intitolato *Industry and the State: a Conservative View*[174], firmato da Macmillan, Boothby, Loder e Stanley. Il volume si poneva il chiaro intento di favorire e stimolare una riflessione all'interno del partito circa la necessità di individuare una diversa tipologia di organizzazione politico-economica di una società fino a quel momento lacerata dal *laiisez-faire* e dall'individualismo, anche al fine di evitare il successo dell'alternativa socialista. A tal proposito è interessante notare come lo sguardo dei giovani conservatori si spingeva, cercando un modello alternativo, anche fin all'Italia fascista, che proprio nell'aprile del 1926 aveva approvato la prima legge che preparava l'edificazione del nuovo Stato corporativo accennando alla creazione delle corporazioni, ovvero la Legge sindacale di Alfredo Rocco. In un documento presente nelle carte di Harold Macmillan – non datato, ma verosimilmente prodotto nella seconda metà del 1926 per i rimandi cronologici presenti – si trova infatti un'attenta disamina della legge Rocco, nella quale veniva messo in evidenza come il governo italiano, per favorire l'inserimento delle categorie economiche

[174] R. BOOTHBY, J. DE VERE LODER, H. MACMILLAN, O. STANLEY, *Industry and the State: A Conservative View,* Macmillan, Londra 1927.

nello Stato, le avesse rese giuridicamente parte integrante dello stesso[175]. Sempre nel 1926 uscì, inoltre, un volume firmato da Frederick Wolff Ogilvie, docente di economia politica presso il Trinity College di Oxford e poi presso l'Università di Edimburgo, intitolato *The Industrial Conflict*[176]. Una copia dattiloscritta del medesimo volume è presente, con appunti e apprezzamenti, tra i documenti di Harold Macmillan. Nel volume venivano richiamati concetti espressi nella *Rerum Novarum* di Leone XIII, come ad esempio la necessità di un giusto prezzo, nonché le idee proposte durante la conferenza industriale nazionale della primavera del 1919[177], sostenendo che l'adozione di un consiglio nazionale industriale composto da rappresentanti di imprenditori e lavoratori avrebbe certamente evitato lo sciopero del maggio 1926:

> Had such a Council been in existence with a working tradition behind it, it is at least doubtful if the coal industry would have come to its present pass.[178]

Nel volume firmato da Macmillan e i giovani conservatori si denunciava proprio l'assenza di una impostazione di politica industriale, e quindi di visione della politica economica, chiara e univoca da parte del Partito conservatore: «the Conservative Party – si legge nell'introduzione del lavoro – stands in need of some definite industrial policy»[179]. Tale impostazione di politica economica, però, non avrebbe dovuto tradire i principi cardine della cultura conservatrice, che si era sempre distinta, secondo gli autori, come un'impostazione fondata sul pensiero induttivo, sull'empirismo, favorendo l'adattamento alla realtà e la continuità dell'ordine sociale[180]. Questa era la motivazione principale per la quale venivano rifiutate, in egual misura, le ideologie del liberalismo e del socialismo: esse, infatti, in quanto prodotti di teorie formulate a priori risultavano endemicamente inadatte a spiegare i fatti reali e, di conseguenza, non riuscivano a fornire risposte efficaci

[175] BLSC, Macmillan Papers, General Correspondence, MS. Macmillan dep. 359, *The Settlement of Labour Disputes,* p. 14.

[176] F.W. OGILVIE, *The Industrial Conflict,* Oxford University Press, Oxford 1926.

[177] BLSC, Macmillan Papers, General Correspondence, MS. Macmillan dep. 359, F.W. OGILVIE, *The Industrial Conflict,* dattiloscritto, s.d, pp. 21-24. Il lavoro di Ogilvie era stata recapitato a Macmillan dal rettore del Balliol College A.D. Lindsay, il quale, in una lettera del 22 luglio 1926, ne raccomanda la lettura quale base necessaria per una nuova proposta politica conservatrice. Cfr. BLSC, Macmillan Papers, General Correspondence, MS. Macmillan dep. 359, *Lettera di Lindsay a Macmillan,* 22 luglio 1926.

[178] F.W. OGILVIE, *The Industrial Conflict,* op.cit., p. 26.

[179] R. BOOTHBY, J. DE VERE LODER, H. MACMILLAN, O. STANLEY, *Industry and the State: A Conservative View*, op. cit., p. 6.

[180] Cfr. ivi, pp. 7-12.

ai problemi concreti della società[181]. Oltre a questa fallace impostazione di partenza, entrambe le teorie dominanti del XIX secolo avevano prodotto idee di Stato e di società che, polarizzate sui due estremi della collettività e dell'individuo, portavano da una parte alla distruzione dell'iniziativa privata da parte di uno Stato onnipotente e, dall'altra, finivano per annullare i bisogni della collettività in nome degli interessi individuali[182].

Gli autori identificavano proprio tra questi i due estremi quella zona grigia che doveva essere studiata al fine di trovare una strategia conservatrice per salvare un mondo capitalistico vicino al collasso:

> Somewhere between the two extremes, between Marxian Socialism and complete 'laissez-faire', must lie the land in which exploration is not only profitable but essential.[183]

La ricerca di nuove giustificazioni sociali per il sistema capitalistico, che passavano per la necessaria correzione dei suoi evidenti difetti sul piano della coesione sociale nazionale[184], si fondava sull'elaborazione di una nuova idea di lavoro, che doveva servire a giustificare le necessità apparentemente confliggenti dell'individuo e della comunità. I pensieri esposti rivelano una spiccata raffinatezza intellettuale e una profonda e per nulla scontata sensibilità umana. Il lavoro, si affermava, è il tratto distintivo dell'umanità, il mezzo attraverso il quale ogni singolo individuo può esprimere al meglio le inclinazioni del suo spirito. Ma esso, pur essendo il prodotto di un atto creativo individuale, si esprime solamente all'interno della collettività, nello sforzo comune che è implicito nel gesto lavorativo: una cooperazione che è sia sincronica, perché ogni lavoro è frutto di un impegno comune dell'individuo con i suoi simili, sia diacronica, perché esso viene influenzato da simili atti avvenuti nel passato e influenzerà a sua volta altre azioni e imprese che avverranno in futuro.

> No one […] lives or produces in solitude, but in relation with the family, the nation, the world, and the universe. Every mental and material productive act is influenced by the similar past acts of others, and will influence future acts. […] All productivity is the result of co-operative effort.[185]

[181] Cfr. ivi, p. 15.

[182] Cfr. ivi, pp. 173-177.

[183] Ivi, p. 20.

[184] Cfr. ivi, p. 134.

[185] Ivi, pp. 137-138.

Essendo, quindi, l'iniziativa economica individuale «both an individual and a collective aspect»[186], la teoria espressa da Macmillan e dai suoi colleghi poneva l'accento sulla fittizia divisione orizzontale in classi sociali. L'alternativa proposta era invece più consona alla cooperazione: una divisione sociale di tipo verticale, che si realizzava nella realtà dei fatti socio-economici mediante l'appartenenza ai diversi settori industriali.

> Instead of the old horizontal division – the so-called class division – which has done so much injury to the nation in the past and threatens it with grave dangers in the future – a division, moreover, which is the more foolish because it is in effect obsolescent – we find the growth of a new and much healthier vertical division. The growth of this new spirit of industrial solidarity, industry by industry, is a necessary preliminary to the creation of a real sense of national solidarity.[187]

Gli autori evidenziavano inoltre quella frattura prodotta negli Stati liberali tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo dall'ingresso delle masse nella vita pubblica, scoprendo quell'ampia zona grigia del diritto – politico, sociale ed economico – che non era né totalmente privato, né totalmente pubblico, e dove, come si legge nel volume del 1927, «the rights of the individual and of the community exist side by side»[188], senza che l'uno escluda l'altro ma risultando, anzi, due facce complementari di una stessa medaglia.

> Individualism and collectivism are indeed but two ways of looking at the same thing – both necessary, and each the complement of the other. The antagonism between them is the result of looking at half the picture at once. Their reconciliation is the need which the theory of a social contract seems designed to meet. […] The individual s entitled to a reward for his own productive effort. The community is entitled to receive the benefit of the co-operative aspect of that effort.[189]

Il liberalismo, ponendo l'accento sul singolo, minacciava proprio l'aspetto di sforzo comune dei singoli individui che era la caratteristica principale dell'azione economica[190]. L'obiettivo era quindi quello di giungere ad una democrazia economica, unica soluzione

[186] Ibidem.

[187] Ivi, pp. 219-220.

[188] Ivi, p. 138.

[189] Ibidem.

[190] Torna nuovamente in queste pagine l'analogia del mondo industriale quale organismo vivente, in cui le parti, tutte necessarie e insostituibili, collaborano per un bene più grande, comune. Cfr. ivi, p. 143.

per i problemi industriali e sociali del mondo moderno[191]. A tal proposito in una nota dattiloscritta di Macmillan, si legge:

> Our policy then is to be democratic, and in relation to industry this can only mean that production and distribution should be carried on by a system which will allow effective expression of the wishes of those engaged in particular enterprises or classes or enterprises (both capital and labour) subject to the safeguarding of national interests by Parliament.[192]

Tale democrazia economica, secondo gli Young Tories, avrebbe dovuto prevedere l'inserimento dei lavoratori, attraverso i suoi rappresentanti eletti nei sindacati di categoria, all'interno del meccanismo di governo delle industrie, che andava necessariamente creato in quanto il Parlamento aveva mostrato negli anni tutta la sua incapacità nella gestione del mondo economico: «it must realise – si legge nel volume degli Young Tories – that Parliament cannot conduct industries»[193]. Al mondo politico veniva chiesto, quindi, di riconoscere tali mancanze e, di conseguenza, di porvi rimedio attraverso un unico e risolutivo atto governativo che avrebbe devoluto tutti i poteri decisionali ad organismi industriali di auto-governo, coordinati a livello nazionale da un collegio nazionale inter-industriale.

> The object of Conservative policy […] should rather be to create a system under which industry should be as far as possible self-governing […]. It should attempt by one great creative act of interference now to limit future spasmodic interference. It should, in fine, by an act of Government institute a system of self-government.[194]

Il tentativo che Macmillan e i suoi colleghi iniziavano nel 1927 era quello di riformulare l'approccio conservatore alla politica economica recuperando al tempo stesso, tramite gli scritti di Skelton e Milner, l'essenza stessa dell'impostazione conservatrice, formulata magistralmente nel passato da Burke e Disraeli. La restaurazione dei legami sociali che si riteneva tenessero unita la società d'antico regime in un'armonica coesione nazionale veniva abbinata alla tradizionale visione di una società organica e gerarchica, nella quale

---

[191] Cfr. ibidem.

[192] BL, Macmillan Papers, Macmillan Papers, General Correspondence, MS. Macmillan dep. 359, *Industry, The State and Democracy,* s.d., p. 1.

[193] R. BOOTHBY, J. DE VERE LODER, H. MACMILLAN, O. STANLEY, *Industry and the State: A Conservative View*, op. cit.,, p. 165.

[194] Ivi, p. 180.

chi possedeva i mezzi di produzione aveva anche una responsabilità sociale e politica nei confronti del resto della popolazione. L'applicazione di tali idee al mondo industriale portava ad una forte critica verso la democrazia atomistica ottocentesca, riesumando concezioni medievalistiche di auto-governo dei settori industriali che raggiunsero l'apice, come vedremo, durante la prima metà degli anni Trenta.

CAPITOLO V

I CORPORATIVISMI MANCATI DEGLI ANNI TRENTA

Tra il 1929 e il 1931, il sopraggiungere e il dilagare della crisi economica pose sempre maggiori dubbi sulla validità del paradigma economico capitalista basato su una politica liberista di tipo ortodosso. Il crollo globale dell'economia di mercato funzionò, come la Prima guerra mondiale prima di esso, come dispositivo culturale che azionò una ancora più intensa riflessione corporativa. La realtà, infatti, dimostrava inequivocabilmente le incolmabili lacune di un capitalismo liberista in fase declinante. Quest'ultimo capitolo si sofferma su tre momenti in particolare. Il primo paragrafo si concentra sulla messa a punto della teoria distributista, di ispirazione cattolica, che prendeva a modello la *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891. In secondo luogo, viene analizzata la parabola politica di Oswald Mosley, il quale , prima con il New Party e poi con la British Unions of Fascists, percorre un sentiero che lo avvicina progressivamente al modello corporativo del regime italiano fascista. Nel terzo ed ultimo paragrafo sono invece analizzate quelle tendenze del capitalismo inglese ad auto-riformarsi, osservando soprattutto il percorso intrapreso già dal 1927 da Macmillan e dai giovani conservatori per raggiungere un auto-governo delle categorie economiche. Particolarmente importanti sono alcuni gruppi di studio composti da politici, accademici e uomini d'affari, come il Political and Economic Planning (PEP) e la Industrial Reorganisation League, che, unendo i propri sforzi nel biennio 1933-1934, riuscirono a far arrivare in parlamento una proposta di legge per riformare il sistema politico ed economico in senso corporativo tra l'ottobre del 1934 e l'aprile del 1935.

5.1 La terza via dei cattolici inglesi: la teoria distributista

Come abbiamo già visto nel secondo capitolo, all'interno del mondo intellettuale inglese vi era una minoritaria ma battagliera corrente cattolico-sociale che aveva cominciato, già

negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale, a formulare proposte per una diversa organizzazione politico-economica della società. I primi accenni a quella che fu poi nota come teoria distributista sono presenti nel volume di Hilaire Belloc del 1912, *The Servile State*, ma è con il periodo del primo dopoguerra e con maggior intensità nella seconda metà degli anni Venti che tale teoria si perfeziona e viene promulgata con più efficacia da una serie di nuovi giovani intellettuali che andarono ad affiancare Belloc e Chesterton. Tra i più influenti di essi troviamo Douglas Jerrold, D.B. Wyndham-Lewis, Arnold Lunn, Douglas Woodruff e Christopher Hollis[1], grazie ai quali la teoria distributista raggiunse la sua piena maturità a partire dalla metà degli anni Venti. Questo avvenne in particolar modo attraverso due iniziative, che devono essere lette come parallele e complementari: nel marzo 1925 venne lanciata la rivista «The G.K's Weekly», diretta da G.K. Chesterton, mentre l'anno successivo, nel 1926, fu fondata la Distributist League, la quale tenne il suo primo incontro il 17 settembre del 1926, presso la Essex Hall di Londra[2]. L'obiettivo primario della lega, si legge sulla rivista di Chesterton che il giorno seguente dà notizia dell'incontro, fa precisamente riferimento a quello che può essere considerato il cuore stesso della teoria distributista, ovvero il tentativo

> to persuade Englishmen that if they dislike Socialist Monopoly they need not cling to Capitalist Monopoly, and that if they dislike Capitalist Monopoly they need not to yield Socialist Monopoly. The majority of Englishmen would prefer this alternative of Distributism if they knew it existed. They don't know, and it will be the business of the League to let them know.[3]

Una terza via, quindi, diversa dalle ideologie dominanti, doveva essere diffusa attraverso questi due nuovi strumenti di riflessione e propaganda. Proprio la rivista lanciata da Chesterton divenne lo spazio intellettuale all'interno del quale le idee distributiste raggiunsero il loro più alto grado di maturità. Eredi delle tendenze anti-parlamentari maturate durante il periodo pre-bellico ed in particolar modo durante gli scioperi del 1910-1914, i teorici del distributismo mantennero, per tutto il periodo di attività sulla scena pubblica, salde convinzioni anti-moderniste che si concretizzavano in un sostanziale

[1] Sono quelli che lo storico americano Jay P. Corrin definisce i *New Distributists.* Cfr. J.P. CORRIN, *Catholic Intellectuals and the Challenge of Democracy,* University of Notre Dame Press, Notre Dame (IN), 2002, p. 176.

[2] Cfr. *The League in Being,* in «G.K.'s Weekly», vol. 4, n. 79, 18 settembre 1926, p. 4 e *The League Meets,* in «G.K.'s Weekly», vol. 4, n. 80, 25 settembre 1926, p. 20.

[3] *The League in Being,* in «G.K.'s Weekly», vol. 4, n. 79, 18 settembre 1926, p. 4.

pessimismo e in una lettura negativa del Rinascimento, della Riforma protestante e, soprattutto, della Rivoluzione francese e delle due ideologie che da essa erano nate: il socialismo ed il liberismo. Ciononostante, Chesterton e i suoi seguaci, almeno fino alla fine degli anni Venti, non abbandonarono del tutto i desideri di influenzare il sistema politico tentando in particolare di convertire il Partito laburista alle idee distributiste ed al sistema delle gilde.

Intorno a Chesterton e Belloc troviamo in questo periodo anche altri importanati intellettuali, tra i quali spiccano i nomi di Arthur J. Penty[4] e Maurice Reckitt, entrambi vicini al New Age Circle pre-bellico, ed Eric Gill, intagliatore, scultore e pensatore sociale che, dopo la conversione al cattolicesimo del 1912, sviluppò una critica alla modernità proponendo un ritorno ai valori cristiani e ad un'organizzazione rurale, medievalistica e fondata sulle gilde[5]. Il percorso intellettuale di Penty, in particolar modo per il suo ruolo di primo promulgatore dell'idea di gilda applicata alla società industriale, è in questo caso estremamente interessante. Nonostante il suo allontanamento dalle idee e dalle proposte di Cole e del socialismo delle gilde, che come abbiamo visto all'inizio degli anni Venti cominciava a perdere la sua forza teorica, ancora nel 1926 Penty dichiarava la sua appartenenza ai principi morali del socialismo, i quali miravano a sostituire «the present competitive society by one based upon the principles of brotherhood and co-operation»[6].

La soluzione da lui proposta, come abbiamo visto, ruotava intorno ad un'organizzazione politico-economica basata sul modello delle gilde d'età medievale applicato alla moderna industria. Tale idea, che lo aveva inizialmente allontanato dal socialismo fabiano, fu, secondo Penty, stravolta da socialisti come Hobson e Cole, divenendo «a form of Collectivism [...] for Guild Socialists did not abandon the idea of abolishing private property»[7]. Proprio questa deformante incomprensione della sua originaria idea di società

[4] Penty si era già avvicinato al cattolicesimo sociale fin dai primi anni Venti. Più precisamente nel 1923 egli scrive un libro significativamente intitolato *Towards a Christian Sociology*, all'interno del quale viene riproposta la sua tipica critica al socialismo, che lo aveva contraddistinto, come abbiamo visto, fin dal primo decennio del secolo, accompagnata da un recupero di una visione della società costruita intorno ad un recupero dei principi cattolici. Cfr. A.J. PENTY, *Towards a Christian Sociology,* Allen & Unwin, Londra 1923.

[5] Eric Gill fu anche il fondatore della comunità cattolica di artisti di Ditchling Common, nel Sussex, la quale, fondata nel 1921, operava seguendo i principi del movimento Arts and Craft e le teorie gildiste del distributismo inglese. Cfr. R. SPEAIGHT, *The Life of Eric Gill,* Methuen & Co., Londra 1966.

[6] A.J. PENTY, *Am I a Distributist? I. Wanted: A Practical Policy,* in «G.K.'s Weekly», vol. 3, n. 62, 22 maggio 1926, p. 156.

[7] Ibidem.

di gilde lo portò ad approdare alla teoria cattolica del distributismo. Anch'essa, tuttavia, veniva accettata solamente in parte: concorde nel proporre una ridistribuzione, e non un'abolizione, della proprietà privata, Penty continuava ad intendere quest'ultima non come un diritto inviolabile dell'essere umano, bensì come una forma di usufrutto, recuperando in questo modo la concezione medievale di proprietà privata: «the mediaeval idea was that property should only be held conditionally upon the fulfilment of duties»[8]. Questo tipo di proprietà doveva essere organizzata, ad un livello comunitario, in gilde di mestiere che avrebbero controllato produzione, distribuzione e prezzi, garantendo il benessere dell'intera comunità: «I do not know whether Distributists will regard such a scheme as Distributism – afferma Penty nel maggio del 1926 – . But it appears to me to conform to the spirit of Distributism»[9]. Anche se la disputa tra Penty e Chesterton sui principi del distributismo non fu mai interamente risolta[10], la loro collaborazione continuò fino ai primi anni Trenta.

Come si accennava poc'anzi vi fu, tra il 1925 e il 1928, un tentativo di portare il Partito laburista e i sindacati ad abbracciare le teorie delle gilde dei cattolici inglesi. Tale tentativo fu portato avanti attraverso la figura di Henry Slesser. Membro della Fabian Society, Slesser fu nominato vice-procuratore generale dal primo governo laburista guidato da Macdonald nel gennaio del 1924 – nomina inusuale, dato che fino a quel momento quella posizione era sempre stata assegnata a un membro del Parlamento, mentre Slesser venne sconfitto nelle elezioni del 1922 e del 1923 nel collegio di Leeds – , ed in seguito alla caduta di quest'ultimo, ottenne finalmente un seggio a Westminster nelle elezioni generali dell'autunno del 1924, vinte dai conservatori[11]. Proprio Slesser si fece portavoce, dal momento della sua elezione alla Camera dei Comuni, della volontà di avvicinare il Partito laburista alle idee propagandate sulla rivista di Chesterton, il quale si mostrava in quegli anni ancora propenso a tentare di influenzare il parlamento al fine di convertirlo al distributismo e, soprattutto, alla lotta contro i monopolisti e i grandi interessi economici[12]. Già nel 1926 sulla rivista di Chesterton si legge che «many Socialists are now trying to

[8] Ibidem.

[9] Id., *Am I a Distributist? II. The Problem of Price*, in «G.K.'s Weekly», vol. 3, n. 63, 29 maggio 1926, p. 176.

[10] Numerosi articoli vennero prodotti da entrambi gli intellettuali, tutti ospitati nella rivista di Chesterton, in una disputa molto interessante che li vide impegnati in particolar modo durante il 1926 e il 1927.

[11] Cfr. S.M. CRETNEY, *Henry Herman Slesser,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 50, Oxford University Press, Oxford, 2004 pp. 928-929.

[12] Slesser divenne anche il corrispondente di «G.K.'s Weekly» all'interno della Camera dei Comuni, tenendo una rubrica sulla rivista di Chesterton intitolata *Parliament from Within.*

meet the Distributists half way»[13], affermazione che conferma l'impressione, che si rivelerà infondata, che una parte del Partito laburista era pronto a voltare le spalle alle teorie socialiste ortodosse e convertirsi al distributismo.

Tuttavia, tra il 1926 e il 1928, alcuni eventi contribuirono ad allontanare definitivamente i distributisti dal mondo politico, nonché a far orientare molti di essi, soprattutto i più giovani ma, come vedremo, anche lo stesso Penty, verso un universo politico di estrema destra. Questi eventi furono lo sciopero generale del maggio del 1926, in particolar modo la sua gestione da parte del Partito laburista, e la vicenda legata ai cosiddetti incontri Mond-Turner, che alienarono del tutto le simpatie dei distributisti verso il mondo socialista. Durante il 1926, la rivista di Chesterton e tutto il mondo distributista sostennero fortemente quello che appariva come un movimento spontaneo delle classi meno abbienti che, recuperando lo spirito degli scioperi pre-bellici, si scagliavano contro le grandi concentrazioni di potere protette dal Parlamento. Perentoriamente, nel primo numero di «G.K.'s Weekly» dopo l'inizio dello sciopero, campeggiava, in alto a destra, il motto «Keep Steady and Stand by the Strikers!», mentre nell'articolo di fondo si leggeva una chiara dichiarazione in favore del diritto di sciopero contro quello che veniva visto come il grande potere plutocratico di grandi industriali, finanza e politica:

> We dogmatically postulate the right of any workmen or body of workmen to strike at any time for any reason whatever, or for no reason at all. The denial of that right is the denial of liberty.[14]

Come abbiamo già notato nel capitolo precedente, lo sciopero generale si risolse in una grande sconfitta per il mondo sindacale, che dovette sostanzialmente accettare le politiche salariali restrittive decise dal governo e dagli industriali. Proprio in questo periodo cominciarono a penetrare, nei discorsi dei distributisti, alcuni parallelismi con i fascismi europei, in particolare quello italiano. Le rivolte contro il Parlamento facevano infatti cogliere a Chesterton alcune similitudini con quella che egli definiva la rivoluzione fascista in Italia: «we should understand what is the real connection between Mussolini and the Miners»[15], suggeriva nel giugno del 1926. Come il fascismo aveva salvato l'Italia dal

[13] *The Conversion of Labour,* in «G.K.'s Weekly», vol. 3, n. 65, 12 giugno 1926, p. 205.

[14] *The Great Lockout,* in «G.K.'s Weekly», vol. 3, n. 60, 8 maggio 1926, p. 145.

[15] G.K. CHESTERTON, *Straws in the Wind. The Aggression of Plutocracy,* in «G.K.'s Weekly», vol. 3, n. 65, 12 giugno 1926, p. 212.

disordine della minaccia bolscevica, in egual misura uno sciopero generale condotto contro il sistema parlamentare, reo nelle idee di Chesterton di aver distrutto l'ordine cristiano che regnava prima dell'avvento del protestantesimo e del capitalismo individualista, avrebbe potuto permettere agli inglesi di ricostruire quella società cristiana andata perduta[16]. Infine, sempre come il fascismo aveva abolito i vecchi partiti, così il distributismo si poneva l'obiettivo di eliminare i vecchi raggruppamenti politici per portare aria nuova all'interno della politica britannica: «the old parties of our political life are not only old but dead»[17], affermava Chesterton nel 1927. Contestualmente, egli riconosceva al fascismo italiano di aver incarnato un'inevitabile quanto necessaria reazione contro il sistema parlamentare: «for us Fascism is a reaction, an almost inevitable reaction, and in many ways a right reaction against all that intolerable international treason that has grown to be a part of professional politics»[18].

Questo accenno al fascismo come forza ordinatrice che, agendo in uno scenario convulso, portava ordine e chiarezza, deve essere letto contestualmente agli eventi del 1927, che alienarono definitivamente il distributismo dalla scena politica e dal sistema parlamentare. Il 29 luglio il parlamento, in reazione allo sciopero generale dell'anno precedente, approvò il Trade Disputes and Trade Unions Act, che restringeva di molto la libertà sindacale e la libertà di sciopero. I distributisti criticarono ferocemente tale legge, che toglieva ai lavoratori quei diritti che venivano ritenuti naturali e fondamentali. Secondo Henry Slesser, la legge raprresentava la definitiva imposizione dello Stato di servilità da parte della plutocrazia che governava il parlamento: «in the new Trades Union Bill the foundations of the servile state are surely laid»[19]. «We are reducing people to a state of

[16] Cfr., ivi p. 213.

[17] Id., *Straws in the Wind. The Fortress of Property,* in «G.K.'s Weekly», vol. 5, n. 106, 26 marzo 1927, p. 311.

[18] *Fascism versus Folly,* in «G.K.'s Weekly», vol. 5, n. 119, 25 giugno 1927, p. 463. Il riferimento al Fascismo e allo Stato corporativo italiano, come vedremo a breve, diventerà una costante per il mondo distributista, che si dividerà comunque nel tempo tra i sostenitori di Mussolini e i suoi ammiratori parziali. Questi ultimi, tra i quali spicca la figura di Chesterton stesso, lodavano la rappresentanza funzionale messa in atto dal regime, ma ne rifiutavano la deriva dittatoriale che limitava le libertà personali. Altri, invece, tra i quali i più importanti sono Arthur Penty e Douglas Jerrold, divennero dei veri e propri apologeti del corporativismo italiano. Per una più ampia panoramica delle connessioni tra cultura cattolica e fascismo in Europa negli anni tra le due guerre si rimanda ai seguenti lavori: J. NELIS, A. MORELLI, D. PRAET (a cura di), *Catholicism and Fascism in Europe, 1918-1945,* Olms, Hildesheim 2015; W. KAISER, H. WOHNOUT (a cura di), *Political Catholicism in Europe, 1918-1945,* vol. 1, Routledge, New York 2004.

[19] H. SLESSER, *Parliament from Within. Building the Servile State,* in «G.K.'s Weekly», vol. 5, n. 109, 16 aprile 1927, p. 344.

servitude»[20], aggiungeva sempre Slesser nel discorso tenuto alla Camera dei Comuni durante il dibattito contro la proposta di legge, denunciando contestualmente la scarsa resistenza a tale disegno di legge da parte del mondo laburista e dei sindacati.

Proprio i sindacati, mossi forse da quella curiosità che spinge a volte i nemici ad abbracciarsi a battaglia conclusa, intavolarono a partire dal 1927 alcune conferenze con la controparte imprenditoriale, promosse dal Ministro del lavoro del governo Baldwin, Arthur Steel-Maitland, già molto vicino alle posizioni corporative pre-belliche di Dudley Docker. Questi incontri, che vennero denominati ufficialmente Conference on Industrial Reorganisation and Industrial Relations, presero poi il nome di Mond-Turner Talks e si svolsero tra il 1929 e il 1933. Come affermato da Keith Middlemas, il tentativo di raggiungere un'armoniosa alleanza tra lavoratori e datori di lavoro può costituire il filo rosso che lega insieme tutta la politica economica britannica nel XX secolo[21]. In questo senso le Mond-Turner Talks sembrano essere la ripresa di questo percorso, intrapreso fin dalla conferenza industriale nazionale del 1919 e interrotto tra il 1921 e il 1926. Se, tuttavia, il concetto di alleanza tra produttori contro un mondo finanziario che veniva percepito come distante dai problemi e dalle necessità dell'economia reale ha affascinato alcuni dei più importanti storici del periodo inter-bellico, va sottolineato che alcuni elementi rendono gli incontri del 1929-1933 in parte diversi dalla conferenza del 1919. Il più importante di questi elementi, che spinge a lasciar fuori le Mond-Turner Talks da quell'insieme di tentativi corporativi oggetto di questo studio, risulta essere la mancanza di una proiezione pienamente politica delle organizzazioni che parteciparono agli incontri. Quello che venne proposto e dibattuto, infatti, era la creazione di un organo congiunto di rappresentanti sindacali e di associazioni imprenditoriali che doveva avere, però, funzione consultiva e non deliberativa. I poteri di creazione della politica economica sarebbero

[20] Parliamentary Archives (PA), HC/Deb 2 maggio 1927, vol. 205, c1374. Il testo dell'intervento di Slesser è riportato anche sulla rivista «G.K's Weekly», a testimonianza di quanto fosse forte il legame tra il deputato e la rivista di Chesterton. Vedi *The Speech of Sir Henry Slesser on the Second Reading of the Trades Dispute Bill,* in «G.K.'s Weekly», vol. 5, n. 113, 14 maggio 1927, p. 392, in «G.K.'s Weekly», vol. 5, n. 114, 21 maggio 1927, p. 409 e in «G.K.'s Weekly», vol. 5, n. 115, 28 maggio 1927, p. 421.

[21] Cfr. K. MIDDLEMAS, *Politics in Industrial Society: The Experience of the British System Since 1911,* Deutsch, Londra 1980. Middlemas afferma che la ricerca della collaborazione permanente tra lavoratori e datori di lavoro, sotto la supervisione del governo, avrebbe dato luogo ad un triangolo corporativo. È da notare che l'uso del concetto di corporativismo sembra essere usato in questo testo in un senso lontano da quello preferito per questo lavoro, indicando una contrattazione non ufficiale e, soprattutto, non istituzionale e senza veri poteri legislativi, più vicina alle politiche neo-corporative della seconda metà del secolo.

rimasti nelle mani del governo, che sarebbe solamente stato affiancato da un nuovo organo privo di poteri decisionali in materia industriale[22].

I tentativi di avvicinamento tra sindacati e mondo imprenditoriale del periodo 1929-1933 furono fortemente criticati dal mondo distributista. Tra il 1928 e il 1929, la denuncia delle Mond-Turner Talks provenne in particolar modo dalla penna di Chesterton, Slesser e Penty, i quali scrissero in questo periodo numerosi articoli per denunciare quello che ai loro occhi appariva come un tradimento da parte del mondo sindacale che, ingannando i lavoratori, tentava di allearsi con i grandi padroni delle fabbriche. Alfred Mond – il promotore da parte imprenditoriale degli incontri congiunti con i sindacati[23] – veniva accusato di proporre una cooperazione fittizia, che avrebbe portato ad una maggiore cooperazione tra i cartelli industriali con la vaga promessa di dare più quote di profitto ai lavoratori. Egli, secondo i distributisti, aveva scelto con grande cura il momento in cui lanciare la sua offensiva: «he chose his moment with inspired precision. The Trade Unions were beaten to their knees»[24], si legge nel febbraio del 1928 su «G.K.'s Weekly». La cooperazione asimmetrica che si sarebbe creata tra un declinante sindacato e una sempre più potente alleanza degli industriali avrebbe portato, secondo i distributisti, ad una maggiore schiavitù dei lavoratori, i quali non avrebbero potuto, secondo la legislazione appena varata dal governo, più far nulla contro una forte alleanza dei padroni delle fabbriche[25].

Le critiche verso il Partito laburista e il TUC divennero lo spartiacque che portò il distributismo a voltare definitivamente le spalle ad un sistema partitico e sindacale che non

[22] Il risultato forse più significativo di una pressione congiunta del mondo del lavoro sul governo fu il permesso che venne dato ad una delegazione di rappresentanti sindacali e della FBI-NCEO per partecipare alla conferenza economica imperiale di Ottawa Cfr. G. PHILLIPS, "Trade Unions and Corporatist Politics: The Response of the TUC to Industrial Rationalisation, 1927-1933", in P. WALLER (a cura di), *Politics and Social Change in Modern Britain,* Harvester, Brighton 1987, pp. 192-212; M. DINTENFASS, "The Politics of Producers' Co-operation: the FBI-TUC-NCEO Talks, 1929-1933", in J. TURNER (a cura di), *Businessmen and Politics: Studies of Business Activity in British Politics, 1900-1945,* Heinemann, Londra 1984, pp. 76-92; G.W. MCDONALD, H.F. GOSPEL, *The Mond-Turner Talks, 1927-1933: A Study in Industrial Co-operation,* in «The Historical Journal», vol. 16, n. 4, 1973, pp. 807-828.

[23] Alfred Mond nacque nel 1868, ultimo figlio dell'industriale Ludwig Mond. Egli ebbe un ruolo chiave nella creazione di quella che fu una delle più grandi concentrazioni industriali del mondo dell'epoca, l'Imperial Chemical Industries, e risultò essere una figura di primo piano nei tentativi di creare armoniche relazioni industriali all'interno del mondo del lavoro, come d'altronde testimoniano le Mond-Turner Talks. Il suo pensiero industriale è racchiuso in un volume del 1927, intitolato *Industry and Politics.* Cfr. A. MOND, *Industry and Politics,* Macmillan, Londra 1927. Per un approfondimento su Alfred Mond e, più in generale, sulla famiglia Mond e le sue influenze sul mondo inglese, si rimanda alla lettura di: J. GOODMAN, *The Mond Legacy: a Family Saga,* Weidenfeld & Nicolson, Londra 1982.

[24] *Alfred (Mond) The Great,* in «G.K.'s Weekly», vol. 6, n. 151, 4 febbraio 1928, p. 937.

[25] Cfr. *Notes of the Week,* in «G.K.'s Weekly», vol. 6, n. 148, 21 gennaio 1928, p. 906.

aveva mai riscosso grandi simpatie tra i cattolici inglesi, orientandosi con maggior decisione verso un universo politico e culturale sempre più di destra. Questo mutamento si radicò in una rielaborazione del concetto di conservatorismo al quale diedero grande apporto i nuovi giovani distributisti a cui si accennava in precedenza e che si basava sulla convinzione, espressa già negli anni precedenti da Chesterton, che i distributisti erano, all'interno del panorama politico inglese, «the only real conservatives»[26]. Essi traevano dalle idee di Hilaire Belloc la loro ispirazione principale, guardando al volume *The Servile State* come una sorta di nuovo vangelo conservatore. Proprio all'iniziativa di Belloc, tra l'altro, si deve una manovra editoriale che portò un suo allievo, Douglas Jerrold, alla guida della direzione editoriale della rivista «The English Review», che diresse dal 1931 al 1936, contribuendo in maniera decisiva a farla diventare, insieme a «The G.K.'s Weekly», uno dei due centri di ridefinizione in senso distributista del conservatorismo britannico. Questa ridefinizione sembra percorrere in questi anni un binario che aveva le sue radici in una già definita visione cattolico-sociale, organica e gerarchica della società, sorta lentamente da prima della Grande Guerra, alla quale la crisi economica del 1929 sembra aggiungere poco dal punto di vista tematico.

Fin dagli inizi del 1927, Chesterton dichiarava che i cattolici distributisti erano l'unica vera forza rivoluzionaria – oltre che realmente conservatrice – che si opponeva al capitalismo e desiderava davvero eliminarlo. Le altre forze politiche, nelle parole dei distributisti, erano tutte promulgatrici di un sistema che avrebbe riproposto, sotto altre forme, gli stessi difetti del capitalismo.

> Our purpose is revolution. We do not want to tinker with the capitalist system, we want to destroy it. We are, in fact (apart from the Church) the only revolutionary body in England. There are those who wish the capitalist system to stay where it is, there are those who want the monopolist development continued, there are those who want monopoly crowned and named State Socialism, there are those who want it topped with a red cap and called Communism. But we alone want the capitalist system destroyed.[27]

Agli inizi degli anni Trenta la rivoluzione che i distributisti volevano portare avanti passava, necessariamente, per l'abolizione del parlamento liberale ed in particolare della Camera dei Comuni. Alfiere di tale proposta si fece Douglas Jerrold il quale, come

[26] G.K. CHESTERTON, *Straws in the Wind. The Aggression of Plutocracy,* in «G.K.'s Weekly», vol. 3, n. 65, 12 giugno 1926, p. 212.

[27] *A Word to the New Reader,* in «G.K.'s Weekly», vol. 4, n. 104, 12 marzo 1927, p. 277.

abbiamo appena ricordato, divenne nel 1931 l'editore di «The English Review». Egli evidenziava, nel gennaio del 1933, la necessità di un sistema alternativo di governo, che potesse dar voce ai bisogni dei lavoratori, degli artigiani, dei contadini e degli inoccupati:

> If the House of Commons is not to voice these claims, and not merely to voice them but to insist on their just recognition, then it has ceased to play a useful part in our constitutional machinery[28].

Il problema, quindi, era l'attuale sistema rappresentativo, che toglieva spazio alle categorie produttive: «the representation of industry is informal and inefficient», incapace di portare a termine la transizione, necessaria, verso un sistema di «self-sufficient industrialized communities»[29]. In questo senso Jerrold proponeva il distributismo come una ridefinizione di un conservatorismo di governo in piena crisi[30]. Egli riprendeva le idee di Harold Laski sulla crisi della democrazia liberale e del capitalismo rifiutandone però l'esito socialista[31] e recuperando un'impostazione classica del conservatorismo ottocentesco, che doveva mirare a riportare la giusta gerarchia tra valori sociali e valori economici:

> Philosophically as well as politically, this involves the relegation of economics to their subordinate place in the hierarchy of social sciences. We must no longer ask what pay best in cash or goods, but what pays best in amenities, in human values.[32]

Per potere ottenere tale risultato doveva essere ristabilito quel conservatorismo ideale, che doveva realizzare una redistribuzione della proprietà, unico metodo per restaurare l'ordine sociale che la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani di pochi grandi capitalisti aveva alterato:

---

[28] D. JERROLD, *Current Comments,* in «The English Review», vol. 56, gennaio 1933, pp. 2-3.

[29] Id., *Current Comments,* in «The English Review», vol. 57, novembre 1933, p. 455.

[30] Questa gerarchia di valori veniva felicemente trovata nel modello corporativo italiano che cominciava in quegli anni a riscuotere, come vedremo nel prossimo paragrafo dedicato al fascismo britannico, un certo successo anche in Gran Bretagna e soprattutto tra i collaboratori di Jerrold su «The English Review»: Cfr. H. GOAD, *The Principles of the Corporate State,* in «The English Review», vol. 56, marzo 1933, pp. 267-278; H. MOLSON, *Industry and Capital and Labour in the Fascist State,* in «The English Review», vol. 57, novembre 1933, pp. 459-468.

[31] D. JERROLD, *Current Comments,* in ivi, pp. 241-242.

[32] Id., *Current Comments,* in «The English Review», vol. 56, giugno 1933, p. 600.

> It is an axiom of Conservatism that the only guarantee of social order is a wide distribution of private ownership. It is another axiom that the concentration of the means of production in a few hands with its corollary of the economic dependence of the many on the few is a violation of social justice.[33]

Redistribuzione della proprietà e abolizione del parlamento liberale portavano alla teorizzazione di un'architettura istituzionale che, sempre più simile, anche esplicitamente, all'esperimento corporativo italiano, doveva essere basata su quelle che Jerrold definiva «self-contained economic unit»[34], composte da artigiani, lavoratori, industriali e professionisti, unite al vertice da un forte e autoritario governo centrale presieduto dal sovrano. Occorreva integrare, quindi, nel sistema decisionale, quel complesso mondo economico che ne era rimasto escluso o solo parzialmente coinvolto, sempre in modo sporadico e inefficacie:

> we can only escape from this intolerable regime of amateur interference [...] by incorporating in our parliamentary system some method of functional representation which will place on industry [...] the final responsibility for industrial organization and efficiency[35].

Quello che Jerrold reputava necessario era l'adozione di un governo al di sopra delle parti – e non tra le parti – , che avrebbe dovuto rinunciare ad alcune delle sue funzioni tradizionali optando per un ordine corporativo nel quale le industrie si sarebbero dotate di un proprio sistema di governo[36]. Aumentavano, così, i parallelismi con l'esperimento corporativo italiano:

> The reason why the Italian experiment has been so ludicrously misunderstood in England is because the English cannot understand that conception of government not *between* but *above* Capital and Labour which is fundamental to the Corporate State.[37]

La soluzione era, quindi, la creazione di quello che Jerrold definiva Stato etico, retto da un forte governo centrale che, grazie all'autorità divina del sovrano, avrebbe ordinato e

---

[33] Id., *Current Comments,* in «The English Review», vol. 56, gennaio 1933, p. 8.

[34] Id., *English Political Thought and the Post-War Crisis,* in «The American Review», maggio 1933, p. 171. L'articolo viene ripubblicato anche su «The English Review» nell'ottobre dello stesso anno. Cfr. Id., *The Future of the English Political Parties»,* vol. 57, ottobre 1933, pp. 337-358.

[35] Id., *Current Comments,* in «The English Review», vol. 57, novembre 1933, p. 456.

[36] Cfr. Id., *Current Comments*, in «The English Review», vol. 57, dicembre 1933, pp. 574-575.

[37] Ivi, p. 174.

gestito tutto l'universo socio-economico del paese. Nel nuovo Stato le decisioni economiche sarebbero state devolute ad unità industriali settoriali: «I prophesy the ultimate cure for our troubles in an Anglo-Saxon version of the Ethical State [...], based on the Tory tradition»[38]. Si preferiva, così, un'industria auto-governata ad un'industria nazionalizzata, mentre la libertà individuale e l'uguaglianza sarebbero state sacrificate sull'altare del mantenimento dell'ordine sociale[39].

Non tutti i distributisti, come abbiamo accennato, convergevano su questa idea. Gilbert K. Chesterton e Arthur J. Penty, ad esempio, si discostavano molto dal Fascismo italiano, pur riconoscendo alcune affinità con l'organizzazione istituzionale dello Stato corporativo. L'ambivalenza va comunque, a nostro avviso, ricercata nelle ambiguità presenti all'interno del regime fascista stesso che aveva incorporato, almeno sul piano teorico, numerose versioni di corporativismo che andavano dal nazionalismo economico al sindacalismo rivoluzionario anti-statalista passando per il cattolicesimo sociale. Quello che veniva infatti lodato dai cattolici inglesi era proprio l'organizzazione funzionale e non territoriale che, almeno teoricamente, doveva essere alla base dello Stato corporativo italiano. Ciononostante, la perdita di libertà che presentava l'Italia di Mussolini era un fattore che la tradizione cattolica, alla quale sia Chesterton che Penty si richiamavano, non poteva assolutamente accettare[40].

Le ultime elaborazioni teoriche di Belloc aggiunsero poco, tematicamente parlando, a quanto appena analizzato[41]. Contemporaneamente, la morte di alcuni dei principali teorici del distributismo e del cattolicesimo sociale inglese nella seconda metà degli anni Trenta – nel giugno del 1936 morì G.K. Chesterton, mentre l'anno successivo si spense anche Arthur J. Penty –, contribuì in maniera decisiva all'eclissi delle teorie distributiste. Le nuove leve, infatti, tra i quali Jerrold ebbe un ruolo di primissimo piano, si stavano già muovendo su posizioni apertamente fasciste, appoggiando Mussolini in Italia e Franco nella guerra civile spagnola[42].

---

[38] Ibidem.

[39] Ibidem.

[40] Cfr. M. THORN, *Filling a Gap in the Distributist Record,* in «The Chesterton Review», vol. 3, n. 24, 1998, pp. 297-319.

[41] È importante tuttavia citarle entrambe: H. BELLOC, *An Essay on The Restoration of Property,* Distributist League, Londra 1936; Id., *The Crisis of Our Civilisation,* Cassell & Co., Londra 1937.

[42] Si veda, ad esempio, il seguente volume edito da Jerrold nel 1938: D. JERROLD, *The Future of Freedom: Notes on Christianity and Politics,* Books for Libraries Press, Londra 1938.

5.2 La parabola corporativa di Oswald Mosley

Sul finire degli anni Venti stava emergendo nella scena politica britannica una figura chiave dell'universo teorico corporativo inglese: Oswald Mosley. Dopo esser stato vicino a Macdonald e membro del secondo governo laburista, Mosley intraprese un percorso di progressivo avvicinamento al corporativismo, prima nella forma ambigua, ma estremamente interessante, del New Party, attivo dal febbraio 1931 all'ottobre del 1932, ed in seguito abbracciando il modello corporativo del fascismo italiano e lanciando, nell'ottobre del 1932, la British Union of Fascists.

5.2.1 La rivolta contro l'establishment: il New Party

Il 2 luglio 1928 il governo Baldwin approvò una nuova legge che ampliava ulteriormente il corpo dei votanti, raggiungendo quella che può essere definita una piena democrazia. Il cosiddetto Equal Franchise Act, infatti, poneva sullo stesso piano uomini e donne, abbassando l'età necessaria di queste ultime per accedere alle urne da 30 a 21 anni e aggiungendo, in tal modo, all'incirca cinque milioni di potenziali elettori. Proprio con questa nuova legge si andò alle elezioni del maggio 1929 che, appena cinque mesi prima il crollo di Wall Strett, videro contrapporsi i tre principali partiti in una vera democrazia di massa. I leader che si fronteggiavano, l'uscente primo ministro Baldwin, Macdonald e il vecchio liberale Lloyd George, erano tre grandi figure pubbliche, tutte rispettate e autorevoli. Nonostante una quota di disoccupazione che si era stabilizzata su cifre importanti, nessuna particolare minaccia o incombenza gravava sulle elezioni, le quali si svolsero in un clima di tranquillità e pacatezza. Il Partito laburista risultò essere il primo partito alle urne come conseguenza della massiccia disoccupazione che ancora gravava sul paese. Tuttavia, con 288 seggi conquistati contro i 260 dei conservatori, anche il secondo governo a guida Macdonald, che divenne Primo ministro il 5 giugno 1929, era destinato ad essere un governo di minoranza così come quello del 1924[43].

[43] La compagine governativa che giurò davanti a Giorgio V non si discostava di molto rispetto a quella del primo governo laburista, privilegiando la parte più autorevole e moderata del partito. Agli esteri andò Arthur Henderson, Sidney Webb fu nominato segretario delle colonie e dei dominions, Arthur Greenwood divenne Ministro per la salute e Philip Snowden Ministro delle finanze. Per una panoramica sul rapporto tra crisi economica e politica si vedano i seguenti lavori: M. WORLEY, *Labour Inside the Gate: A History of the British Labour Party Between the Wars,* Tauris, Londra 2005; D. HOWELL, *Madonald's Party: Labour*

Lo stato parlamentare minoritario del partito di governo produsse una politica economica decisamente timida, che doveva conquistarsi ad ogni passo la fiducia dei liberali, sui quali il governo dipendeva per la sua stessa esistenza. I temi che attirarono maggiormente le attenzioni del governo furono, in quel frangente storico, i temi di politica internazionale, come la Società delle Nazioni e la definitiva trasformazione dell'Impero in Commonwealth. Un percorso, questo, inaugurato dopo la rivolta irlandese e perfezionato prima con la Conferenza Imperiale del 1926 e poi con lo Statuto di Westminster del 1931, che sanciva l'uguaglianza e un sostanziale auto-governo alle nazioni appartenenti all'impero[44].

A sconvolgere quella che sembrava sempre una ritrovata serenità politico-economica arrivò, inattesa, la crisi economica. Sull'onda della caduta di Wall Street dell'ottobre del 1929, essa si propagò velocemente in Europa, producendo in Gran Bretagna una severa recessione industriale, che ebbe caratteristiche allarmanti per gravità e intensità nel periodo tra il 1929 e il 1930, mentre continuò nel biennio 1931-1932 con una relativa minor intensità rispetto agli altri paesi europei[45]. Il mondo industriale britannico venne danneggiato gravemente soprattutto dal logoramento di importanti mercati esteri, tra i quali gli Stati Uniti, l'Australia, l'Argentina e il Brasile che, non assorbendo più la produzione inglese, fecero calare drasticamente il volume delle esportazioni innestando una reazione a catena di stampo deflazionista. Proprio sulle misure da adottare per affrontare l'emergenza economica si consumò la crisi e la caduta del governo laburista, che si sciolse il 24 agosto 1931. Viste le condizioni emergenziali in cui verteva il paese, lo stesso Macdonald ebbe nuovamente l'incarico di formare un nuovo governo di unità nazionale insieme ai conservatori di Baldwin, ai liberali di Spencer e Lloyd George e ad una minoranza di laburisti che prese il nome di National Labour. Proprio questa coalizione governativa, che

---

Identities and Crisis, 1922-1931, Oxford University Press, Oxford 2002; N. RIDDELL, *Labour in Crisis: The Second Labour Government, 1929-1931,* Mancheter University Press, Manchester 1999; P. WILLIAMSON, *National Crisis and National Government: British Politics, the Economy and the Empire, 1926-1932,* Cambridge University Press, Cambridge 1992; R. SKIDELSKY, *Politicians and the Slump: The Labour Government of 1929-1931,* Macmillan, Londra 1967.

[44] Per approfondire l'evoluzione dell'Impero britannico nel XX secolo si rimanda ad alcuni testi che non esauriscono ovviamente la grande mole di letteratura storiografica prodotta sul tema: J.M. BROWN, R. LOUIS (a cura di), *The Oxford History of the British Empire,* vol. 4, *The Twentieth Century,* Oxford University Press, Oxford-New York 1999; P.J. CAIN, A.G. HOPKINS, *British Imperialism: Crisis and Deconstruction, 1914-1990,* Longman, Londra 1993; M. BELOFF, *Imperial Sunset,* vol. 2., *Dream of Commonwealth, 1921-1942,* Macmillan, Basingstoke 1989.

[45] Cfr. B. EICHENGREEN, "The British Economy between the Wars", in R. FLOUD, P. JOHNSON (a cura di), *The Cambridge Economic History of Modern Britain,* vol. 2, *Economic Maturity, 1860-1939,* Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 314-343.

vedeva quindi all'opposizione il solo Partito laburista guidato da Arthur Henderson, venne confermata dagli elettori alle consultazioni generali indette per il 27 ottobre del 1931[46].

Proprio i mesi che intercorsero tra la formazione del governo di unità nazionale e le nuove elezioni generali furono tuttavia decisivi. Con un'economia in grande difficoltà, soprattutto sul versante delle esportazioni, era impossibile, infatti, mantenere l'aggancio della sterlina all'oro. Il 19 settembre 1931, la Banca d'Inghilterra e il Cancelliere dello Scacchiere Philip Snowden decisero la sospensione della parità aurea della sterlina. Tale decisione permise di amministrare la moneta in funzione delle esigenze interne, praticando una politica di denaro a buon marcato attraverso un tasso ufficiale di sconto che si mantenne al 2% per i successivi sette anni. Questa importante decisione in materia monetaria venne affiancata dall'adozione di una politica doganale protezionista, esemplificata dall'approvazione, nel marzo del 1932, dell'Import Duties Act, proposto dal nuovo Cancelliere dello Scacchiere, il conservatore Neville Chamberlain. Contestualmente, tale protezionismo venne connotato da una decisa svolta imperiale della politica commerciale britannica che, soprattutto grazie alle decisioni prese durante la conferenza di Ottawa tra il luglio e l'agosto del 1932, isolò sostanzialmente la Gran Bretagna e il Commonwealth dall'economia mondiale.

Se l'unica opposizione elettorale al fronte governativo venne dal Partito laburista, altre iniziative cominciavano ad esser prese per proporre nuove soluzioni di gestione e superamento della crisi e del sistema capitalistico. Un sistema capitalistico che veniva da più parti ritenuto obsoleto, inefficiente e inadatto: un sistema che andava riformato affinché assumesse una forma ritenuta più consona alle mutate condizioni socio-economiche e politiche del mondo del dopoguerra. Il New Party, fondato nel febbraio del 1931 da Oswald Mosley, fu uno dei tentativi di critica al capitalismo che non si fondava su ideologie socialiste e finì per produrre soluzioni di natura corporativa.

Nato a Londra nel 1896, Mosley discendeva da una famiglia aristocratica con grandi possedimenti terrieri nello Staffordshire[47]. Dopo l'esperienza bellica, dove fu impegnato

[46] Il partito conservatore ebbe un risultato elettorale straordinario, eleggendo da solo ben 470 deputati, mentre il Partito laburista, vittima di una politica economica incerta e di una divisione interna, elesse solo 46 membri. Cfr. A. THORPE, *The British General Election of 1931,* Clarendon Press, Oxford 1991; S. BALL, *Baldwin and the Conservative Party: the Crisis of 1929-1931,* Yale University Press, New Haven-Londra 1988.

[47] Per una completa biografia su Oswald Mosley si vedano i seguenti lavori: O. MOSLEY, *My Life,* Nelson, Londra 1968; R. SKIDELSKY, *Oswald Mosley,* Macmillan, Londra 1975; D. LEWIS, *Illusions of Grandeur:*

prima nelle trincee sul fronte occidentale e poi nei Royal Flying Corps, egli venne eletto come esponente del Partito conservatore nella tornata elettorale del 1918 per il collegio di Harrow, nel nord-ovest di Londra. Le sue priorità politiche si rivelarono, però, distanti dalle linee guida della politica conservatrice del primo dopoguerra. Così, il desiderio di lottare contro la disoccupazione e di pianificare razionalmente la ricostruzione post-bellica, lo portarono ben presto ad avvicinarsi al mondo laburista[48]. Proprio come candidato laburista, Mosley venne sconfitto alle elezioni generali del 1924, per poi conquistare invece il seggio del collegio di Smethwick, nello Staffordshire, in un'elezione suppletiva del dicembre 1926. Negli anni che seguirono, Mosley mise a frutto la sua energia e il suo dinamismo scalando velocemente la gerarchia del partito e diventando negli anni sempre più vicino a Ramsey Macdonald. Esemplificativo del suo successo all'interno della dirigenza laburista fu il fatto che nel 1928 egli venne inserito all'interno della commissione per la stesura del programma elettorale del partito, intitolato *Labour and the Nation.* Tuttavia, dopo la vittoria delle elezioni del 1929 e la formazione del secondo governo Macdonald, la disillusione e la sfiducia cominciarono a crescere nell'animo tormentato di Mosley, in particolar modo nei confronti di un leader accusato di attuare una politica sociale ed economica troppo morbida e cauta, soprattutto riguardo alla sopravvenuta crisi economica.

Per porre rimedio a quella che Mosley percepiva come un'apatia decisionale, il 23 gennaio 1930 egli presentò al governo laburista un documento programmatico di quindici pagine noto poi come *Mosley Memorandum.* In questo testo veniva sottolineata la necessità di un forte intervento governativo per risolvere la crisi economica e la sua conseguenza più grave, la disoccupazione. Questo intervento doveva delinearsi attraverso un piano di opere pubbliche finanziato dal governo, pensionamenti anticipati, nonché la creazione di una banca a controllo governativo con il compito di raccogliere e incanalare fondi verso la creazione di posti di lavoro. Infine, Mosley auspicava la formazione di un ristretto gabinetto governativo, modellato sull'esempio di quello di guerra di Lloyd George, che,

---

Mosley, Fascism and British Society, 1931-1981, Manchester University Press, Manchester 1987; N. JONES, *Mosley: Life and Times,* Haus, Londra 2004. Si vedano anche i due volumi della biografia di Mosley scritta dal figlio Nicholas: N. MOSLEY, *Rules of the Game: Sir Oswald and Lady Cynthia Mosley, 1896-1933,* Secker and Warburg, Londra 1982; Id., *Beyond the Pale: Sir Oswald Mosley and Family, 1933-1980,* Secker and Warburg, Londra 1983.

[48] Sui cambi di partito durante questo periodo si rimanda al seguente saggio: M. PUGH, *"Class Traitors": Conservative Recruits to Labour, 1900-1930,* in «English Historical Review», vol. 113, n. 450, 1998, pp. 38-64.

presieduto dal Primo Ministro, avrebbe avuto enormi poteri decisionali. Sebbene tale schema non fosse lontano da quello che fu poi il New Deal di Roosvelt e avesse ricevuto anche il beneplacito di Keynes, il memorandum venne rifiutato dal governo, portando così alle dimissioni di Mosley il 21 maggio del 1930[49].

Da questo momento in poi inizia il percorso di Mosley di progressivo avvicinamento alle teorie corporative. Tale percorso si snoda in diverse fasi non perfettamente separabili tra loro ma che hanno nella sconfitta elettorale del New Party dell'ottobre del 1931 una cesura che segna l'inizio di quell'accelerazione autoritaria che si concluderà l'ottobre dell'anno successivo con la nascita della British Union of Fascists. All'inizio di questo percorso, però, nella primavera del 1930, Mosley tentò di superare la delusione provocata dal fallimento delle sue idee all'interno del mondo laburista cercando alleati in altri partiti politici. Egli fece leva, infatti, su quella particolare solidarietà tra giovani parlamentari le cui radici, secondo Robert Skidelsky e Matthew Worley, sono da ricercare nell'esperienza bellica, evento fondamentale nel trasformare e radicalizzare in questi giovani deputati un rifiuto dei vecchi metodi di condurre la politica economica[50]. Mosley, tra il 1930 e il 1931, cominciò così a frequentare i giovani conservatori, avvicinandosi al pensiero di Harold Macmillan, di Robert Boothby e di Henry Mond[51]. Tale vicinanza generazionale è sottolineata dallo stesso Mosley nel primo articolo pubblicato dopo le sue dimissioni dal

[49] Cfr. PA, HC/Deb., 21 maggio 1930, vol. 239, cc. 404-405. Mosley spiegò poi più lungamente le motivazioni delle sue dimissioni nel dibattito che si tenne il 28 maggio, programmato proprio per discutere il tema della disoccupazione. Nel suo discorso Mosley recuperò e sviluppò tutti i temi che aveva sviluppato nel suo memorandum. Cfr. PA, HC/Deb, 28 maggio 1930, vol. 239, cc. 1348-1361.

[50] Cfr. R. SKIDELSY, *Oswald Mosley,* op. cit.; M. WORLEY, *Oswald Mosley and the New Party,* Macmillan, Londra 2010; Id., *What Was the New Party? Sir Oswald Mosley and Associated Responses to the Crisis, 1931-1932,* in «History», vol. 92, n. 1, 2007, pp. 39-63; D. RITSCHEL, *The Politics of Planning. The Debate on Economic Planning in Britain in the 1930s,* Clarendon Press, Oxford 1997, pp. 50-96. Per una panoramica delle inquietudini culturali che attraversarono la Gran Bretagna negli anni tra le due guerre si rimanda alla lettura di: R. MCKIBBIN, *Classes and Cultures: England, 1918-1951,* Oxford University Press, Oxford 1998; M. PUGH, *We Danced All Night: A Social History of Britain Between the Wars*, Bodley Head, Londra 2008; R. OVERY, *The Morbid Age: Britain and the Crisis of Civilization, 1919-1939,* Allen Lane, 2009. Sulle percezioni culturali della divisione generazionale si veda: D.J. TAYLOR, *Bright Young People: The Rise and Fall of a Generation, 1918-1940,* Chatto & Windus, Londra 2007; M. GREEN, *Children of the Sun: Narrative and Decadence in England after 1918,* Pimlico, Londra 1992.

[51] Nicolson, uno dei co-fondatori del New Party, riferisce nei suoi diari, in data 15 febbraio 1931, di una cena nella casa di campagna di Mosley alla quale parteciparono Oliver Stanley e Harold Mcamillan. Cfr. H. NICOLSON, *Diaries and Letters of Harold Nicolson, 1907-1964,* a cura di N. NICOLSON, Weidenfeld & Nicolson, Londra 2004, 15 febbraio 1931, p. 88. Sempre secondo quanto riportato da Nicolson nei suoi diari, anche Keynes, almeno fino all'aprile del 1931, si dimostrò interessato alle proposte economiche del New Party e, pur non aderendovi mai ufficialmente, diede un suo contributo. Ivi, 29 aprile 1931, p. 89. Anche G.D.H. Cole, in questo periodo, risulta tra coloro che guardarono con interesse alle proposte pianificatrici del New Party di Mosley. Cfr. A.W. WRIGHT, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy,* Oxford University Press, Oxford 1979, p. 190.

governo, datato 25 maggio 1930 intitolato *What I Am Fighting For*, nel quale egli, connettendo la guerra nelle trincee che la sua generazione aveva combattuto tra il 1914 e il 1918 e la lotta politica degli anni Trenta, evidenziava come le divisioni tra i vecchi partiti non aderivano più alla realtà. Il vero scarto si collocava, infatti, tra le generazioni che avevano vissuto nell'epoca precedente alla Grande Guerra e quelle successive:

> the types which have emerged from the pre-war and post-war periods are so different that they can scarcely understand each other's language when they face the economic and administrative problems of the present time.[52]

L'apprezzamento era d'altronde reciproco: se Macmillan, nell'ottobre del 1931, auspicava la formazione di un governo a guida Mosley, Robert Boothby affermava che l'ex esponente laburista «is the first of my generation to strike a blow against the old men who have for so long battened themselves and their obsolete laissez-faire on the body politic»[53]. Così, dalla metà del 1930, la casa di Mosley in Smith Square – quello che Simon Ball ha descritto come un «rolling political salon»[54] – divenne un luogo di incontro di questi animi politici tormentati che, rifiutando le soluzioni politiche tradizionali, cercavano, ognuno a suo modo, una terza via[55].

A questo percorso di ricerca di una terza via, conclusosi con la fondazione del New Party il 28 febbraio 1931, non partecipò, però, solamente Mosley. Tra i più importanti co-fondatori del partito, che parteciparono alla prepazione dello stesso fin dall'anno precedente alla sua fondazione, occorre necessariamente ricordare, infatti, John Strachey e Harold Nicolson, il quale divenne poi anche il direttore del periodico del partito, «Action». Strachey, nato nel 1901 vicino Guildfor, a sud di Londra, era divenuto uno stretto collaboratore di Mosley fin dal 1924, quando entrambi si candidarono alle elezioni generali

---

[52] O. MOSLEY, *What I Am Fighting For,* in «Sunday Express», 25 maggio 1930, in R. SKIDELSKY, *Oswald Mosley,* op. cit., p. 225.

[53] R. BOOTHBY, cit. in R. SKIDELSKY, *Oswald Mosley,* op. cit., p. 224.

[54] S. BALL, *The Guardsmen: Harold Macmillan, Three Friends, and the World That They Made,* Harper Collins, Londra 2005.

[55] È interessante notare, sempre insieme a Simon Ball, che la proposta generazionale di Mosley si costruisce negli stessi anni nei quali Karl Mannheim scrive il suo classico *The Problem of Generations,* in cui il sociologo ungherese afferma che il concetto di generazione, più che ad una schematizzazione rigida che prevede il cambio generazionale ogni trenta o quarant'anno, deve essere costruito intorno ad eventi cardine, che cristallizzano irregolarmente esperienze, traumi, prospettive e necessità all'interno di individui di età simile. Per approfondire il rapporto tra Mosley, il New Party e i giovani conservatori si rimanda alla lettura di Id., *Mosley and the Tories in 1930: The Problem of Generations,* in «Contemporary British History», vol. 23, n. 4, 2009, pp. 445-459.

con il Partito laburista, venendo però sconfitti. Da quel momento i due cominciarono a collaborare assiduamente, pubblicando nel 1925 un volume intitolato *Revolution by Reason*[56], che servì da base ideale per il contenuto del *Mosley Memorandum* del gennaio del 1930. Strachey venne eletto nel 1926 alla Camera dei Comuni come candidato laburista, lasciando poi il partito insieme a Mosley per fondare il New Party. Anche la permanenza nel partito di Mosley fu però di breve durata, in quanto nel giugno del 1931 Strachey lasciò il New Party per divergenze di opinioni con il leader e si avvicinò al Partito comunista britannico[57]. Harold Nicolson era invece figlio di un diplomatico britannico, Arthur Nicolson. Nato a Tehran nel 1886, tornò in Gran Bretagna nel 1900 ed in seguito, dal 1904, frequentò il Balliol College di Oxford. Scelse, come il padre, la carriera diplomatica, lavorando prima all'interno della commissione di pace britannica alla conferenza di Parigi e poi nuovamente a Tehran, prima di dimettersi dal servizio diplomatico nel 1929 e intraprendere una carriera come pubblicista e politico, che lo portò, dopo la scelta di Mosley di abbracciare il fascismo nel 1932, ad entrare in parlamento nel 1935 con il gruppo di laburisti nazionali che avevano seguito MacDonald nel governo di coalizione del 1931. Nicolson fu, inoltre, vicino al gruppo Bloomsbury grazie alle amicizie della moglie Vita Sackville-West – che fu, per un periodo, amante di Virginia Woolf – attraverso la quale conobbe presumibilmente Keynes[58].

La rilevanza politica ed elettorale del New Party fu pressoché nulla. L'unica vera prova elettorale a cui il partito di Mosley partecipò furono le elezioni generali dell'ottobre del 1931, le quali videro la partecipazione di un'alleanza tra laburisti nazionali, conservatori e liberali, contro la quale il New Party non poté nulla: nessuno dei 25 candidati presentati venne infatti eletto e il partito raccolse solamente lo 0,2% a livello nazionale[59]. Tuttavia, il New Party rappresenta senza dubbio la tappa iniziale del personale percorso corporativo di Oswald Mosley ed in quanto tale merita un approfondimento. Come tutti i momenti d'origine, le ambiguità e le incongruenze recitano in questo caso un ruolo di primo piano.

---

[56] J. STRACHEY, *Revoution by Reason,* Leonard Parsons, Londra 1925.

[57] Strachey voleva declinare la politica economica del New Party verso un modello sempre più vicino a quello dell'Unione Sovietica, che aveva visitato in più soggiorni durante il periodo 1928-1930. Cfr. N. THOMPSON, *John Strachey: an Intellectual Biography,* Macmillan, Basingstoke 1993; M. NEWMAN, *John Strachey,* Manchester University Press, Manchester 1989; H.S. THOMAS, *John Strachey,* Methuen, Londra 1973.

[58] Cfr. T.G. OTTE, "Nicolson", in G.R. BERRIDGE, M. KEEN-SOPER, T.G. OTTE (a cura di), *Diplomatic Theory from Machiavelli to Kissinger,* Plagrave, Basingstoke 2001, pp. 125-150.

[59] Cfr. M. WORLEY, *A Call to Action: New Party Candidates and the 1931 General Election,* in «Parliamentary History», vol. 27, n. 2, 2008, pp. 236-255.

Proprio le ambiguità non risolte sono le protagoniste indiscusse di due documenti fondamentali scritti nei mesi precedenti la nascita ufficiale del partito, ovvero il già citato *Mosley Memorandum,* del gennaio 1930, e un breve pamphlet intitolato *A National Policy for a National Emergency*, scritto nel dicembre dello stesso anno[60].

Anche se lo scarto temporale tra i due testi è relativamente poco, il contesto politico in cui essi vanno inseriti è notevolmente diverso e si riflette in un mutamento di toni e obiettivi. Se il memorandum, infatti, era stato pensato e presentato da Mosley come un rinnovamento interno al Partito laburista e affondava le sue radici nel percorso teorico che egli condivideva con John Strachey fin dal 1926, *A National Policy* era invece il prodotto di quel tentativo di connessione inter-partitica che Mosley, dopo la sua uscita dal Partito laburista, aveva tentato di tessere con i giovani conservatori di Macmillan e Boothby su temi di comune interesse quali la pianificazione economica, la preferenza doganale imperiale e la riforma del sistema parlamentare[61]. Proprio le mutate condizioni politiche rendono una lettura comparata dei due documenti particolarmente proficua per comprendere le ambiguità presenti all'interno del New Party e le diverse direzioni che i suoi due principali membri – Strachey e Mosley – presero poi l'anno successivo.

Le premesse ideologiche di base erano le medesime. La crisi economica e, prima, la Grande Guerra, avevano reso obsolete le istituzioni politiche ed economiche inglesi, le quali avevano mostrato negli anni tutta la loro inconsistenza e inadeguatezza. Quello di cui la Gran Bretagna aveva bisogno era quindi un percorso di riforma generale, basato su quel senso di comunità nazionale che era sorto durante la guerra e che doveva guidare le scelte di politica economica. Se, però, il *Mosley Memorandum* conservava ancora un intento riformatore, il documento del dicembre del 1930 proponeva una più decisa rottura con un sistema parlamentare ritenuto inadatto ed inefficiente. *A National Policy,* infine, era pensato già come base programmatica di un nuovo partito, all'interno del quale, idealmente, Mosley voleva attirare tutti coloro che nell'estate del 1930 avevano condiviso, seppur vagamente, le sue ambizioni. Proprio *A National Policy* può essere ritenuto l'inizio ufficiale, preceduto certamente da mesi di preparazione, del percorso di convergenza

[60] Il testo venne pubblicato nel gennaio del 1931. Cfr. O. MOSLEY ET AL., *A National Policy. An Account of the Emergency Programme Advanced by Sir Oswald Mosley M.P.,* Macmillan, Londra 1931.

[61] Alla fine un unico parlamentare del Partito conservatore, W.E.D. Allen, passò al New Party e lo fece per lo più per le tematiche imperiali e protezionistiche presenti nel programma del partito di Mosley. Cfr. P. CORTHORN, *W.E.D. Allen, Unionist Politics and the New Party,* in «Contemporary British History», vol. 23, n. 4, 2009, pp. 509-552.

corporativa di Oswald Mosley, sul quale egli tentò, almeno fino alla fine del 1931, di far confluire tutti coloro che nell'arena politica criticavano il parlamentarismo liberale, il libero mercato e la vecchia classe politica.

Tale percorso non fu però né rapido, né indolore. Ancora per gran parte del 1931 all'interno del New Party convivevano diverse anime, che avevano idee molto diverse su come declinare il tema della terza via. Il primo congresso del partito, tenutosi tra il 6 e il 7 giugno del 1931 presso la residenza di Mosley a Denham, nel Buckinghamshire, mostrò una netta divisione tra Mosley, che già cominciava a guardare all'esperienza corporativa italiana, e John Strachey, più tendente a prendere i piani quinquennali sovietici come modello principale[62]. L'accelerazione della crisi politica che portò alla caduta del governo Macdonald nell'agosto del 1931 e la conseguente formazione della coalizione governativa di unità nazionale, fecero si che anche all'interno del New Party si rendesse necessaria una presa di posizione più decisa al fine di presentarsi con un programma più chiaro alle elezioni di ottobre. Proprio in questo periodo Mosley prese più saldamente le redini del partito, imponendo, in materia economica, una decisa svolta in senso corporativo[63], che se da una parte diede al partito una identità più precisa, dall'altra contribuì in maniera decisiva ad allontanare da Mosley alcuni importanti elementi, tra cui John Strachey, Allan Young[64] e il filosofo Cyril E.M. Joad, che cominciarono ad abbandonare il partito nel luglio 1931[65]. Come si accennava, già in questo periodo le tendenze fasciste e corporative

[62] Si vedano le note prese da Harold Nicolson nei suoi diari: Cfr. H. NICOLSON, *The Harold Nicolson Diaries and Letters, 1907-1964,* op. cit., 17 luglio 1931, p. 92

[63] Worley afferma che l'avvicinamento a tematiche corporative fosse avvenuto già durante la primavera del 1931. Seppure elementi vicini al corporativismo erano presenti, non sono state trovate prove evidenti di questo approccio. Si ritiene, quindi, che fino alla caduta del governo Macdonald il New Party fosse ancora un contenitore di molteplici e molto spesso contraddittorie tendenze. Solamente dopo l'agosto del 1931 e l'allontanamento delle correnti più di sinistra, o che si mostravano comunque riluttanti ad allontanarsi dai metodi tradizionali della politica britannica, la svolta corporativa appare più evidente. Cfr. M. WORLEY, *Oswald Mosley and the New Party,* op. cit., p. 47.

[64] Il *casus belli* che portò alla consumazione della definitiva rottura con la componente di sinistra del New Party, incarnata proprio da Strachey e Young, fu una risoluzione posta al comitato centrale del partito da parte di Strachey che proponeva una più vicina cooperazione su temi politici ed economici tra il partito e l'Unione Sovietica. Strachey e Young rassegnarono le dimissioni dal partito dopo che il comitato centrale bocciò tale risoluzione, nel luglio del 1931. C'è da dire, comunque, che Strachey aveva già cominciato ad avvicinarsi a R.P. Dutt, principale teorico del Partito comunista britannico, a cui si unì nei mesi successivi. Ritroveremo, invece, Young al fianco di Macmillan negli anni dopo il 1931, alla ricerca di una via mediana tra capitalismo e socialismo di cui ci occuperemo nel paragrafo successivo. Cfr. M. WORLEY, *Oswald Mosley and the New Party,* op. cit., pp. 52-54.

[65] Cyril E.M. Joad si era laureato al Balliol College di Oxford ed era stato, in seguito, uno studioso delle teorie sindacaliste e un sostenitore del socialismo delle gilde di Cole ed infine un sostenitore del Partito laburista. Deluso dalle politiche di quest'ultimo aveva aderito, inizialmente, al progetto di Mosley, divenendo il responsabile della propaganda del New Party, che lasciò però quando divennero sempre più evidenti le

cominciarono a emergere più chiaramente. Significativamente, commentando l'uscita di Strachey e Young dal Partito, nel settembre del 1931, Mosley affermò trionfante: «we have purged the party of all association with Socialism»[66]. In prospettiva elettorale, inoltre, tra il settembre e l'ottobre del 1931, i riferimenti allo Stato corporativo aumentarono, cominciando ad affollare anche le pagine del nuovo settimanale del partito, «Action», alla cui direzione venne nominato Harold Nicolson[67]. Proprio sul primo numero di «Action» Mosley gettò le basi per il futuro percorso teorico: egli definì la sfida elettorale tra laburisti e la coalizione nazionale come una «old man's battle»[68] combattuta tra vecchie visioni del mondo, superate e obsolete.

Nella critica al liberismo economico e al libero mercato, che in un articolo non firmato apparso su «Action» nell'ottobre del 1931 veniva definito una «sedative Anglican doctrine»[69], un ruolo di primo piano venne giocato dall'economista Rupert Trouton, la cui biografia risulta estremamente interessante, quasi paradigmatica, per comprendere come il New Party aspirasse a divenire un luogo di aggregazione di percorsi culturali anche molto diversi tra loro. Nato a Londra nel 1897, Trouton venne esentato dal servizio militare durante la Prima guerra mondiale a causa di una disfunzione cardiaca. Brillante studioso di matematica, egli entrò nel 1915 nel War Trade Department e venne trasferito poco dopo al Ministero del tesoro dove conobbe Keynes, con il quale, a guerra conclusa, studiò a Cambridge negli anni tra il 1919 e il 1921, dimostrandosi uno dei suoi allievi più capaci. Dopo la fine dell'università, Trouton divenne agente di borsa presso Laurence, Keen and Gardener e direttore della Hector Whaling Company, compagnia nella quale lo stesso Keynes investì alcuni suoi risparmi. Infine, tra il 1930 e il 1931, fu nominato consigliere economico del New Party[70].

---

tendenze fasciste del suo fondatore. Scrisse, a tal proposito, un interessante e perspicace articolo nel gennaio del 1931, nel quale denunciava proprio le inclinazioni fasciste presenti in una parte di quella generazione che aveva vissuto in prima persona l'esperienza bellica. Cfr. C.E.M. JOAD, *Prolegomena to Fascism,* in «The Political Quarterly», vol. 2, n. 1, gennaio 1931, pp. 82-99. Per uno studio sulla figura di Cyril Joad si rimanda alla lettura di G. THOMAS, *Cyril Joad,* Birkbeck College, Londra 1992.

[66] O. MOSLEY, cit. in D. RITSCHEL, *The Politics of Planning,* op. cit., p. 91.

[67] Nella sua autobiografia Mosley fa risalire il suo interesse per il corporativismo ai contatti che ebbe con il socialismo delle gilde durante il periodo in cui, escluso dal Parlamento, fu vicino all'Indipendent Labour Party, tra il 1924 e il 1929. Cfr. O. MOSLEY, *My Life,* op. cit., p. 173.

[68] O. MOSLEY, *Crisis,* in «Action», vol. 1, n. 1, 8 ottobre 1931, p. 1.

[69] *Our Shabby Grandfathers,* in «Action», vol. 1, n 2, 15 ottobre 1931, p. 3. Probabilmente la paternità dell'articolo è ascrivibile al direttore Harold Nicolson.

[70] Cfr. B. BASBERG, *Keynes, Trouton and the Hector Whaling Company. A Personal and Professional Relationship,* Discussion Paper, Institutt For Samfunnsøkonomi, Norwegian School of Economics, 2015;

In modo molto simile alle critiche che il suo maestro Keynes aveva formulato sin dalla conferenza di pace di Parigi[71], Trouton affermava che le cause della crisi economica in Gran Bretagna erano dovute in particolar modo al difetto di fondo che gravava sulla teoria liberista, ovvero quello che egli definiva una «fundamental misconceptions of the very objects of the existence, and of the real nature of the chief economic ends»[72]. La crisi sanciva, inoltre, la fine del regno dell'individualismo, come annotò Nicolson nei suoi diari, aprendo le porte a quello che egli definiva il «community individualism» dello Stato corporativo[73]. La classe politica tradizionale, la fallimentare e decadente «old gang», doveva, quindi, cedere il posto ad una nuova tipologia di governanti composta da esperti e tecnici del settore economico che possedevano maggiori capacità nella gestione della società moderna. Il desiderio, come affermava Cyril Joad in uno dei primi pamphlet politici del New Party, era «to apply scientific method to public affairs» con l'obiettivo ultimo di controllare «the resources of the community so that they may be utilised in the best interest of the community»[74]. Il nuovo Stato corporativo che cominciava ad essere proposto negli ambienti del New Party era chiamato, inoltre, alla decisiva funzione di fautore e garante istituzionale dell'unità armonica della nazione. In un articolo del 26 novembre 1931 Mosley, accennando alla sempre viva metafora del corpo e dell'organismo umano, affermava:

R.E. BACKHOUSE, B.W. BATEMAN (a cura di), *The Cambridge Companion to Keynes,* Cambridge University Press, Cambridge 2006; R. SKIDELSKY, *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore, 1920-1937,* Bollati Boringhieri Torino 1996; B. BIRELY ROBERTS, "Rupert de Burgh Trouton", Obituary, in «The Polar Record», vol .13, n. 84, 1966, pp. 357-358.

[71] Il quadro generale di riferimento teorico al quale Trouton sembra rifarsi è già contenuto pienamente nella famosa Sidney Ball Lecture di Keynes dal titolo *The End of Laissez-faire,* tenuta ad Oxford il 6 novembre 1924 e pubblicata poi nel 1926. Le similitudini sono importanti e Keynes, come Trouton all'inizio degli anni Trenta, attribuisce le responsabilità della sopravvivenza del liberismo alla pochezza teorica delle idee che si contrapponevano ad esso, come protezionismo e marxismo. Inoltre, proprio in questo saggio il futuro autore della *General Theory* immagina l'istituzione di corpi intermedi di natura professionale e industriale quali organi fondamentali nella gestione della società industriale. Cfr. J.M. KEYENS, *The End of Laissez-faire,* Hogarth Press, Londra 1926 ora in J.M. KEYNES, *Esortazioni e profezie,* Il Saggiatore, Milano 2011, pp. 240-247. Si vedano, in questo senso, anche i seguenti articoli di Trouton: R. TROUTON, *Capital in its Relation to Savings,* in «Action», vol. 1, n. 9, 1 dicembre 1931, p. 4; Id., *New Economic Policy. Exceptional Savings and Unemployment,* in «Action», vol. 1, n. 10, 8 dicembre 1931, p. 4.

[72] R. TROUTON, *Common Misconceptions of Economic Facts,* in «Action», vol. 1, n. 8, 26 novembre 1931, p. 4.

[73] Cfr. H. NICOLSON, *The Harold Nicolson Diaries and Letters, 1907-1964,* op. cit. Anche qui vi è un rimando alla lezione keynesiana sulla fine del laissez-faire, laddove il futuro autore della *Teoria generale* afferma che il problema del rapporto tra sfera individuale e azione dello Stato non può essere risolto su base astratta: ogni epoca sembra infatti suggerire una diversa interazione tra individuo e Stato e compito degli economisti è proprio ridefinire nuovamente tale rapporto. Cfr. J.M. KEYNES, *The End of Laissez-faire,* op. cit.

[74] C.E.M. JOAD, *The Case for the New Party,* Bird and Sons, Norfolk 1931, p. 8

> The Corporate State is the conception of society working with the precision and the harmony of a human body. Every interest and every individual is subordinate to the overriding purpose of the nation, yet within the limit of that purpose the individual and the legitimate interest is free to operate, and thus to serve the community.[75]

Lo Stato corporativo doveva così diventare la realizzazione istituzionale del metodo scientifico applicato alla gestione della società e dell'economia, il coronamento di quel percorso di ricerca di una pianificazione nazionale che avrebbe dovuto portare all'unità armonica degli interessi, delle parti e delle classi sociali. La nuova ideologia risolveva così le ambiguità presenti nelle elaborazioni dell'anno precedente optando per un netto anti-socialismo che si tingeva di tematiche inter-classiste.

> Through the machinery of the Corporate State we overcome class war by constituting a continually-functioning machinery which reconciles the conflict of interests and arbitrates and harmonises the difference of class.[76]

Riconoscere la pluralità di interessi presenti nella nazione era la premessa necessaria alla loro pacifica e armonica composizione sotto la guida del governo centrale. L'interesse per le tematiche corporative era probabilmente il frutto di un'impostazione aristocratica della questione sociale, che faceva riemergere istanze conservatrici forse mai del tutto sopite nella mente di Mosley e lo spingeva alla ricerca prioritaria dell'ordine sociale contro il caos a cui il capitalismo aveva portato. Proprio questa inclinazione conservatrice e corporativa, che si avvicinava sempre più al regime fascista italiano, aveva fatto perdere a Mosley tutte le simpatie che egli aveva guadagnato con le sue critiche al sistema parlamentare tra l'estate del 1930 e la primavera del 1931. Harold Nicolson nei suoi diari, già nel luglio 1931, annotava: «I think that [Mosley] at the bottom of his heart really wants a Fascist movement»[77]. Non possiamo sapere se questo fosse vero e se l'approdo al fascismo fosse un obiettivo già durante il biennio 1930-1931. Sicuramente, però, il fallimento elettorale del New Party e l'impossibilità di far convergere le giovani leve delle diverse forze politiche in un unico partito della nazione radicalizzarono ancora di più le idee di Mosley, spingendolo con sempre maggior convinzione verso il fascismo. Alla

[75] O. MOSLEY, *Class Struggle Must End,* in «Action», vol. 1, n. 8, 26 novembre 1931, p. 1.

[76] Id., *Have We A Policy? – Yes!,* in «Action», vol. 1, 12, 24 dicembre 1931, p. 1.

[77] H. NICOLSON, *The Harold Nicolson Diaries and Letters, 1907-1964,* op. cit., 17 luglio 1931, p. 92.

domanda «are we fascists?», nel dicembre del 1931, la risposta era ormai, infatti: «frankly, yes»[78].

5.2.2 Il fascismo impossibile: la British Union of Fascists

Alla ricerca di soluzioni politiche alternative per trovare una via dopo il collasso elettorale del New Party, nel gennaio del 1932 Mosley intraprese un viaggio in Italia accompagnato da Harold Nicolson. La visita al regime, che gli permise di osservare da vicino il funzionamento del nascente Stato corporativo e di conversare privatamente con Mussolini, non fece altro che rafforzare le tendenze fasciste che, come abbiamo visto, covavano nella mente del leader del New Party. Già nell'aprile del 1932 la decisione di dismettere il New Party era stata presa e, contestualmente con l'abbandono da parte di Harold Nicolson, la svolta esplicitamente fascista era ormai pronta: la British Union of Fascists venne lanciata ufficialmente il 1 ottobre del 1932, negli uffici di Mosley in Great George Street a Londra[79]. Fallendo nel portare tutti i gruppi fascisti esistenti sotto la sua egida, ma togliendo allo stesso tempo ad essi tutto lo spazio disponibile nell'universo fascista inglese, Mosley riuscì a reclutare alcuni intellettuali che si rivelarono importanti sia per la gestione burocratica del partito, sia per lo sviluppo dell'ideologia fascista nel Regno Unito. Tra questi è utile menzionare William Joyce, un brillante oratore già vicino alla British Fascists, che dal 1934 divenne capo della propaganda della BUF[80], e Arthur Kenneth Chesterton, cugino di Gilbert K. Chesterton, il quale divenne il direttore del nuovo periodico propagandistico dei fascisti inglesi, «The Blackshirt»[81]. Nello stesso

[78] O. MOSLEY, *Have We A Policy? - Yes!,* in «Action», vol. 1, n. 12, 24 dicembre 1931, p. 1.

[79] La British Union of Fascists non fu, tuttavia, la prima formazione fascista in Gran Bretagna. Gruppi fascisti sorsero, infatti, nel corso di tutti gli anni Venti cavalcando le paure di una cospirazione internazionale bolscevico-giudaica e denunciando la mancanza di leadership che portava ad una conseguente degenerazione della vita nazionale. I momenti più significativi per un ritorno di questa retorica furono certamente il primo governo laburista del 1924 e il grande sciopero generale del 1926. Tra le formazioni fasciste che precedettero la BUF del 1932 vale la pena ricordare i British Fascists, formati nel 1923, e la Imperial Fascist League del 1928. Cfr. S. DORRIL, *Blackshirt: Sir Oswald Mosley and British Fascism,* Viking, Londra 2006; M. PUGH, *'Hurrah for the Blackshirts!' Fascists and Fascism in Interwar Britain,* Pimlico, Londra 2006, pp. 21-91; T. LINEHAN, *British Fascism 1918-39. Parties, Ideology and Culture,* Manchester University Press, Manchester-New York 2000, pp. 38-83.

[80] Cfr. M. KENNY, *Germany Calling: A Personal Biography of William Joyce, Lord Haw-Haw,* New Island, Dublino 2003; P. MARTLAND, *Lord Haw-Haw: The English Voice of Nazi Germany,* National Archives, Richmond 2003; F.SELWYN, *Hitler's Englishman: The Crime of Lord Haw-Haw,* Routledge, Londra 1987.

[81] Cfr. D. BAKER, *Ideology of Obsession: A.K. Chesterton and the British Union of Fascists,* Tauris, Londra 1996. «The Blackshirt» apparve per la prima volta come settimanale, trasformato poi in mensile, nel febbraio del 1933 e continuò ad uscire sino al maggio del 1939.

periodo si unirono alla BUF anche molte figure provenienti dagli ambienti militari, affascinati dal senso di gerarchia che si respirava tra le fila fasciste, dal forte nazionalismo imperialista e dal militarismo che veniva espresso in emulazione al regime italiano[82]. Sempre nel 1933 si unì alla BUF anche Alexander Raven Thomson. Nato ad Edimburgo nel 1899, Thomson studiò economia e filosofia in Scozia, per poi specializzarsi negli Stati Uniti e lavorare come ingegnere in Germania per sei anni[83]. Iscrittosi inizialmente al Partito comunista inglese, se ne allontanò alla fine degli anni Venti a causa della sua fascinazione per le teorie corporative e le filosofie anti-materialiste. Dopo la sua adesione alla BUF di Mosley, Thomson divenne insieme al leader del movimento, il principale teorico del fascismo inglese in materia corporativa, producendo due importanti volumi, *The Economics of British Fascism* e *The Coming Corporate State*, e venendo nominato anche direttore del Dipartimento di Ricerca del movimento fascista inglese[84].

In continuità con le premesse ideologiche del dimesso New Party, Mosley fondava la sua azione politica sulla denuncia dell'incapacità della politica tradizionale, che aveva portato alla crisi economica in corso. Per questo motivo egli concentrò i suoi sforzi propagandistici nelle zone industriali depresse del Lancashire e dello Yorkshire, mentre tentò di penetrare con le sue idee di politica agricola autarchica nelle zone rurali del paese, in particolare nel sud-ovest, dalla Cornovaglia all'Essex, e nel nord, nelle zone del Northumberland e del Westmorland[85]. Sebbene il fascismo inglese non ottenne mai grandi

---

[82] Il più importante esponente del mondo militare fu certamente il Maggiore J.F.C. Fuller. Cfr. A.J. TRYTHALL, *'Boney' Fuller: The Intellectual General, 1878-1966,* Cassell, Londra 1977. Per maggiori informazioni sui quadri dirigenti della British Union of Fascists si rimanda alla lettura dei seguenti lavori: P.M. COUPLAND, *Left-Wing Fascism in Theory and Practice: The Case of the British Union of Fascists,* in «Twentieth Century British History», vol. 13, n. 1, 2002, pp. 38-61; W.F. MANDLE, *The Leadership of the British Union of Fascists,* in «The Australian Journal of Politics and History», vol. 12, n. 3, 1966, pp. 360-383.

[83] Non è chiaro comunque se si iscrisse davvero all'università durante gli anni trascorsi negli Stati Uniti. Nel 1940, infatti, all'ufficiale incaricato di registrare il suo internamento dopo l'emanazione del Defence Regulation 18B, egli afferma «I only stayed there for two years […] I was not doing very much over there really». PRO, HO/283/70-71, *Raven Thomson, Alexander, member of the British Union of Fascists.*

[84] A. RAVEN THOMSON, *The Economics of British Fascism,* Bonner, Londra 1933; Id., *The Coming Corporate State,* Action Press, Londra 1935. Per un approfondimento sulla figura di Alexander Raven Thomson si rimanda alla lettura dei seguenti lavori: M. MCMURRAY, *Alexander Raven Thomson, Philosopher of the British Union of Fascists,* in «The European Legacy», vol. 17, n. 1, 2012, pp. 33-59, 2012; P.R. PUGH, *A Political Biography of Alexander Raven Thomson,* Sheffield University Press, Sheffield 2002.

[85] L'esperto di politiche agricole della British Union of Fascists era Jorian Jenks, agricoltore costretto a vendere la sua fattoria in seguito alla crisi economica. Egli cominciò a scrivere di tematiche agricole sui giornali «New English Weekly», diretto da Philip Mairet, amico e biografo di Alfred R. Orage, e «Christendom» di Maurice Reckitt. Cfr. R. MOORE-COLYER, *Towards 'Mother Earth': Jorian Jenks, Organicism, the Right and the British Union of Fascists,* in «Journal of Contemporary History», vol. 39, n. 3, 2004, pp. 353-371.

consensi nel paese e si astenne dal partecipare alle elezioni generali del 1935, alcuni studi di storia locale hanno rivelato che le adesioni alla British Union of Fascists non vennero solamente da alcuni settori della classe media, dai militari e da intellettuali di destra. Nelle aree più colpite dalla crisi economica, come ad esempio il nord dell'Inghilterra e l'East End di Londra, la BUF reclutò molti membri della classe operaia disoccupati o che vivevano di lavori occasionali o stagionali. Disillusi dai sindacati e dal Partito laburista, nonché lontanissimi per tradizione e prospettive dalla cultura conservatrice, essi trovavano nella retorica anti-capitalista e nei progetti contro la disoccupazione della BUF una prospettiva politica sufficientemente appagante[86].

Nei primi anni di vita, comunque, le iniziative rurali e la preferenza doganale imperiale attirarono anche le simpatie di alcuni conservatori. Tuttavia, dal 1934 in poi si assistette ad una crescita nell'uso di metodi violenti, inaugurato dagli scontri di Londra, che alienarono sempre di più il movimento di Mosley dal sostegno dell'opinione pubblica. A questo punto la politica della British Union of Fascists, in grande crisi di consensi e di popolarità, spostò il proprio baricentro sempre più su tematiche anti-giudaiche cercando l'appoggio della Germania nazista più che dell'Italia fascista. Vedendo la scarsa adesione sul territorio, Mosley decise di non proporre alcun candidato per le elezioni generali del 1935, affermando che la macchina organizzatrice non era ancora del tutto pronta e che l'occasione giusta per l'affermazione dei fascisti in Gran Bretagna sarebbero state le elezioni successive. Egli non sapeva che, a causa dello scoppio della Seconda guerra mondiale, queste si sarebbero svolte solamente nel 1945. L'ultima campagna del fascismo inglese fu quella per evitare il conflitto con le potenze fasciste continentali, interrotta però nel maggio del 1940 quando, a seguito del Defence Regluation 18B, i quadri dirigenti della BUF vennero incarcerati per simpatie con il nemico[87].

---

[86] Cfr. T.P. LINEHAN, *East London for Mosley: The British Union of Fascists in East London and South West Essex, 1933-1940,* Cass, Londra 1996; S. RAWNSLEY, "The Membership of the British Union of Fascism", in K. LUNN, R. THURLOW (a cura di), *British Fascism. Essays on the Radical Right in Interwar Britain,* Croom Helm, Londra 1980, pp. 160-171. Il successo del fascismo nella zona est di Londra è documentato anche dalla presenza di un periodico mensile con circolazione nelle zone di Bethnal Green, Bow, Hackney, Shoreditch e Stepney, intitolato «The East London Pioneer», pubblicato per alcuni mesi tra la fine del 1936 e l'inizio del 1937.

[87] S. Dorril, *Blackshirt: Sir Oswald Mosley and British Fascism,* op. cit.; M. Pugh, *'Hurrah for the Blackshirts!' Fascists and Fascism in Interwar Britain,* op. cit.; T. Linehan, *British Fascism 1918-39,* op. cit.; R. SKIDELSKY, *Oswald Mosley,* op. cit.

Tra il 1932 e il 1935 si sviluppò all'interno della British Union of Fascists una grande adesione ai principi dello Stato corporativo italiano. Quest'adesione era dettata, in parte, dall'emulazione del fascismo del regime mussoliniano, che veniva visto come modello di riferimento principale per la costruzione di una diversa architettura istituzionale. L'esperienza italiana sembrava infatti simboleggiare la realizzazione di quel desiderio di economia pianificata non socialista che Mosley andava ricercando, in modi diversi, fin dalla metà degli anni Venti. Se, come accennato, nella seconda metà degli anni Trenta il modello principale divenne la Germania nazista, per quanto riguarda i primi anni di vita dell'organizzazione fascista di Mosley l'influenza del regime italiano non deve essere assolutamente sottovalutata[88]. Proprio tra il 1932 e il 1935 si registra, tra l'altro, l'apice dei rapporti e degli scambi culturali tra il fascismo italiano e il nascente fascismo d'oltremanica. Secondo un rapporto dei servizi segreti inglesi del 7 novembre 1935, i principali canali di propaganda del fascismo italiano in Gran Bretagna in quegli anni erano costituiti da una sezione del Ministero della propaganda – formato ufficialmente nel 1935 ma che esisteva, sotto varie forme, anche negli anni precedenti – guidata da Luigi Villari; l'ambasciata italiana a Londra al cui vertice vi era, dal 1932 al 1939, Dino Grandi; infine la sezione londinese della Società Dante Alighieri[89], il cui presidente era Camillo Pellizzi, fondatore del fascio italiano di Londra e docente di studi italiani presso lo University College[90]. Attraverso questi canali molte pubblicazioni italiane, in particolar modo

[88] L'avvicinamento al modello nazista a discapito del fascismo italiano è analizzato in C. BALDOLI, "Anglo-Italian Fascist Solidarity? The Shift from Italo-philia to Nazi-philia in the BUF", in T. LINEHAN, J. GOTTLIEB (a cura di), *The Culture of Fascism: Visions and the Far Right in Britain,* Tauris, Londra 2004, pp. 147-161.

[89] Nel corso degli anni Venti la Dante Alighieri divenne uno degli istituti più affidabili, soprattutto per la sua grande presenza in molti paesi stranieri, per la diffusione della dottrina fascista all'estero. Il materiale documentario per lo studio delle attività della Società Dante Alighieri in Gran Bretagna, che si concentra in particolar modo nelle sezioni di Londra e di Oxford, è presente in Archivio della Società Dante Alighieri (ASDA), f. 341, "Londra 1924-34" e "Londra 1934-43", e f. 443, "Oxford 1931-40". Sulla Dante Alighieri si veda F. CAVAROCCHI, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero,* Carocci, Roma 2010.

[90] Public Record Office (PRO), Home Office, HO 144/21079, *Italian Propaganda in the U.K.* Proprio dal 1933, inoltre, prese vita il progetto di internazionalizzazione del fascismo italiano dei CAUR, i comitati d'azione per l'universalità di Roma, guidati da Asverio Gravelli, che, fin dal 1932, avevano cominciato a tessere rapporti con i vari gruppi fascisti sorti in tutta Europa tra cui anche la British Union of Fascists di Mosley. Cfr. M. CUZZI, *L'internazionale delle camicie nere. I CAUR 1933-1939,* Mursia, Milano 2005. Per un approfondimento sul ruolo di Camillo Pellizzi e, in generale, sui tentativi di propaganda fascista in Gran Bretagna, si rimanda alla lettura dei seguenti lavori: C. BALDOLI, *Exporting Fascism. Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s,* Berg, Oxford-New York 2003; Id., "I Fasci in Gran Bretagna", in E. FRANZINA, M. SANFILIPPO (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943),* Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 53-74; Id., *The Remaking of Italian Community in London: L'Italia Nostra and the Creation of a Little Fascist Italy during the 1930s,* in «The London Journal», vol. 26, n. 2, 2001, pp. 23-34; R. SUZZI VALLI, *Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi,* in «Storia contemporanea», anno XXVI, n. 6, 1995, pp. 957-1001.

riguardanti i principi e il funzionamento dello Stato corporativo[91], giunsero nel Regno Unito, integrando la scarsa letteratura sul tema fino a quel momento disponibile nel paese[92]. C'è da aggiungere che notizie di conferenze propagandistiche sul tema dello Stato corporativo precedono anche la formazione della BUF. Su «L'Italia Nostra», periodico del fascio italiano di Londra, si legge infatti di una conferenza tenuta da Gino Arias a Londra il 7 dicembre del 1928 dal titolo *Lo Stato Corporativo in Italia* ed un'altra di Luigi Villari, intitolata *Modern Italy,* tenuta a Birmingham il 26 novembre dello stesso anno[93].

Come si accennava in precedenza, gli studi e la propaganda corporativa della British Union of Fascists si svilupparono in concomitanza con gli anni di più stretta collaborazione con il fascismo italiano, ovvero tra il 1932 e il 1935. I momenti più importanti in questo processo sono la pubblicazione di *The Greater Britain*[94]*,* primo documento politico della BUF, scritto da Mosley nell'estate del 1932 e pubblicato nell'ottobre dello stesso anno, e le riflessioni di Raven Thomson su «The Blackshirt» e nel suo primo volume, *The Economics of British Fascism*, che saranno alla base del volume più completo sullo Stato corporativo intitolato *The Coming Corporate State*, pubblicato nel 1935. Come si accennava in precedenza, Thomson era l'unico membro della BUF che aveva una preparazione accademica e teorica sufficiente per poter approfondire maggiormente gli argomenti economici, politici e filosofici su cui Mosley fondava i suoi ragionamenti. La sua prima fatica, intitolata *Civilization as Divine Superman: A Super-organic Philosophy of History*[95] del 1932, rivela pienamente i suoi debiti culturali nei confronti del pessimismo culturale di

[91] Molto attiva fu in questo senso la Società Dante Alighieri che, tra il 1933 e il 1935, organizzò numerose conferenze proprio sugli aspetti e sui principi dell'organizzazione corporativa dello Stato italiano. In una lettera del 2 marzo 1934 inviata dal presidente della Dante, Felicioni, a Camillo Pellizzi, si annuncia l'idea di organizzare un giro di conferenze di Roberto Michels a Londra, Oxford e Glasgow. ASDA/f. 341, "Londra 1924-34", *Lettera di Felicioni a Pellizzi,* 2 marzo 1934. Di questa idea si perde poi traccia e le conferenze di Michels in Gran Bretagna non ebbero più luogo, come dimostra il materiale presente nell'archivio di Michels conservato presso la Fondazione Einaudi di Torino. Altro materiale venne inviato regolarmente dal 1933 in poi dal Ministero della Propaganda all'ambasciata italiana a Londra e ad altri istituti di cultura italiani e inglesi presenti a Londra, come ad esempio, il Royal Institute of International Affairs. Vedere il materiale contenuto in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Dir. Gen. Servizi di Propaganda all'Estero, Gran Bretagna, bb. 118-120 (1933-1935).

[92] I più importanti lavori sul tema erano due libri scritti dal maggiore James Strachey Barnes, *The Universal Aspects of Fascism* del 1928 e *Fascism*, edito nel 1931, e il volume di Harold Goad *What is Fascism*, del 1929. Cfr. M. WORLEY, *Oswald Mosley and the New Party,* op. cit., p. 48.

[93] «L'Italia Nostra», anno I, n. 6, 20 ottobre 1928, p. 4 e «L'Italia Nostra», anno I, n. 9, 3 novembre 1928, p. 4.

[94] Cfr. O. MOSLEY, *The Greater Britain,* Greater Britain Publications, Londra 1932.

[95] A.R. THOMSON, *Civilization as Divine Superman: A Super-organic Philosophy of History,* Williams & Norgate, Londra, 1932.

Oswald Spengler e del superomismo di Nietzsche, nonché la sua disaffezione per il culto del progresso, dell'individuo e della democrazia[96]. Questi erano sicuramente importanti elementi che Thomson aveva in comune con l'universo culturale fascista, al quale si convertì pienamente attraverso la lettura del manifesto politico di Mosley del 1932, come afferma egli stesso durante il periodo della sua detenzione nel corso della Seconda guerra mondiale[97]. È interessante sottolineare, inoltre, l'ampiezza delle fonti utilizzate, che vanno dal sopracitato Nietzsche alla teoria del credito sociale di Douglas, dal socialismo delle gilde al cattolicesimo sociale, a cui Thomson attinse per giustificare la sua adesione al fascismo e la sua difesa dello Stato corporativo quale unico metodo istituzionale valido di gestione della società industriale[98].

The Greater Britain, quindi, appare per diverse ragioni come uno spartiacque decisivo. In questo volume Mosley recuperò le idee già espresse negli anni precedenti accentuandone l'autoritarismo e presentando il tutto in una più esplicita formula fascista. La proposta fondamentale di riforma del sistema politico-economico ruotava intorno alla razionalizzazione scientifica e allo Stato corporativo, visto come panacea universale dei mali della società moderna. Primo di questi mali era, come sempre, il sistema parlamentare e i partiti tradizionali, che spartivano il potere tra membri con poche competenze specifiche creando, così, «a non-technical assembly in a vastly technical age»[99]. In particolar modo la Camera dei Lord, giudicata anacronistica, doveva essere sostituita da una camera tecnica, un parlamento degli esperti, ritenuto più adatto alla società industriale: «Fascism would replace the present House of Lords by a Second Chamber of specialists and men of wide general knowledge»[100].

Questa seconda camera di esperti avrebbe dovuto costituire, come nel modello italiano nella versione di Alfredo Rocco, il vertice istituzionale di un sistema fondato sull'istituzione corporativa che, in ogni singolo settore, avrebbe radunato lavoratori e datori di lavoro in un'organizzazione unica, che sarebbe divenuta l'interprete istituzionale

---

[96] Cfr. Id., *Catholic Doubts and the Corporate State,* in «The Blackshirt», n. 105, 26 aprile 1935, p. 2.

[97] Si veda la documentazione presente in: PRO, HO/283, bb. 70-71, *Raven Thomson, Alexander, member of the British Union of Fascists.*

[98] Cfr. M. MCMURRAY, *Alexander Raven Thomson, Philosopher of the British Union of Fascists,* op. cit.

[99] Cfr. O. MOSLEY, *The Greater Britain*, op. cit., p. 29.

[100] Ivi, p. 41. Mosley suggeriva anche un collegamento tra l'antica funzione della Camera dei Lord, che era il luogo dove originariamente si riunivano i rappresentanti dei maggiori interessi economici del paese, con la nuova camera tecnica prospettata dal Fascismo, la quale doveva avere, sostanzialmente, una medesima base concettuale applicata però alla società industriale. Cfr. ivi, pp. 41-42.

degli interessi socio-economici di quel determinato settore della produzione[101]. In questo modo le associazioni d'interessi, nate al di fuori dello Stato liberale, sarebbero state riportate all'interno dello Stato corporativo, divenendo organi di produzione legislativa:

> Existing organisations such as Trade Unions and employers' federations will be woven into the fabric of the Corporate State, and will there find with official standing not a lesser but a greater sphere of activity. Instead of being the general staff of opposing armies, they will be joint directors of national enterprise under the general guidance of corporative government.[102]

L'architettura corporativa veniva proposta, quindi, sia come rimedio al declino dell'industria attraverso una generale razionalizzazione produttiva, sia quale cura del male principale della società moderna: la lotta di classe. Questa sarebbe stata superata proprio riconoscendo l'identità d'interesse tra le classi. Come base di questo ragionamento tornava la figura del produttore, immagine stessa del superamento della divisione sociale: «the producer – si legge, infatti, nel volume di Mosley – , whether by hand or brain or capital, will be the basis of the nation»[103]. La nazione, quindi, rappresentava l'orizzonte ideale di riferimento. Una nazione concepita come entità metafisica e trascendentale, «with a purpose, a life, and means of action transcending those of the individuals of which it is composed»[104], paragonata, come nei nazionalismi e nei fascismi continentali, ad un corpo organico, di cui lo Stato corporativo doveva essere espressione istituzionale. «The Corporate State […] – scriveva Thomson nel 1935 – is the organic form through which the nation can find expression»[105].

Se queste erano le posizioni dei due principali ideologi del movimento fascista, chiaramente plasmate tra il 1932 e il 1935 sul modello italiano, è interessante registrare un ultimo tentativo di costruire una convergenza interpartitica sui temi corporativi tentato da Mosley con la costituzione del cosiddetto January Club. Lanciato nel gennaio del 1934,

---

[101] Il numero, la composizione e la funzione delle singole corporazioni sono esplicitate con precisione nel volume di Alexander Raven Thomson. Esse dovevano essere 24, organizzate in quattro categorie economiche: prodotti primari, prodotti industriali, distribuzione e amministrazione. Cfr. A.R. THOMSON, *The Coming Corporate State,* op. cit.

[102] Ivi, pp. 36-37.

[103] Ivi, p. 35.

[104] A.R. THOMSON, *The Coming Corporate State,* op. cit., p. 165. Stesso concetto è espresso anche in un articolo pubblicato nel novembre del 1934 su «The Blackshirt». Cfr. Id., *Authority, Prosperity and Freedom. The Slogan of the Corporate State,* in «The Blackshirt», n. 82, 16 novembre 1934, p. 1.

[105] Id., cit. in M. MCMURRAY, *Alexander Raven Thomson, Philosopher of the British Union of Fascists,* op. cit., p. 36.

con segretario il capitano H.W. Luttman-Johnson, proprietario terriero scozzese ed ex ufficiale di cavalleria, il circolo era stato formato come piattaforma intellettuale per alcuni incontri informali sul tema dello Stato corporativo. Formalmente sganciato dal movimento fascista ufficiale, il January Club si prefissava in questo modo l'obbiettivo di raggiungere un pubblico il più vasto possibile. Le adesioni iniziali al circolo riflettevano le simpatie conservatrici che il neonato fascismo inglese aveva maturato negli anni 1932-1934, sebbene nessun nome di spicco del partito, neanche i giovani conservatori di Macmillan, si unì alle discussioni[106]. Il nesso con il fascismo era, infatti, ormai troppo stretto e l'opinione pubblica stava, proprio in quegli anni, cominciando a diffidare dei regimi fascisti in Europa e, di conseguenza, dei movimenti emulatori in Gran Bretagna: la propaganda fascista per lo Stato corporativo cadde, così, nel vuoto[107].

Nonostante i riferimenti al corporativismo italiano e al regime fascista mussoliniano fossero evidenti ed espliciti – Mosley affermava, emulando precisamente Mussolini, «all within the State; none outside the State; none against the State»[108] – alcuni studi concordano nel rintracciare l'origine di molte delle tematiche economiche e politiche del fascismo inglese nel periodo pre-bellico, postulando quindi un percorso originale e autoctono. A venire recuperate erano, in particolar modo, le avversioni alla democrazia e al sistema parlamentare elaborate da alcuni intellettuali della destra radicale del periodo edoardiano; il nazionalismo economico e l'idea di impero autosufficiente e protetto da alte barriere doganali; il mito della razionalizzazione e dell'efficienza burocratica; infine, la tensione ideale per una rigenerazione nazionale fondata sul superamento del conflitto tra le classi e la risoluzione della questione sociale[109].

---

[106] Tra i più importanti, oltre ai membri del fascismo come A.R. Thomson e John Beckett, si trovano le adesioni dell'ala destra del Partito conservatore, come Alan Lennox-Boyd, Hugh Molson, che ritroveremo nel prossimo paragrafo, e il cattolico-distributista Douglas Jerrold. Tra gli italiani si trovano i nomi di Giovanni Telesio e Luigi Villari. Si veda la documentazione presente in Imperial War Museum Archive (IWMA), HL-J 6, *January Club Correspondence.*

[107] Anche i vertici della diplomazia italiana fascista a Londra, avvertiti della creazione del January Club, fecero più volte commenti che facevano trapelare una grande sfiducia nel circolo quale mezzo di propaganda per lo Stato corporativo italiano in Gran Bretagna. Vedere documentazione presente in ACS, Dir. Gen. Servizi di Propaganda all'Estero, Gran Bretagna, bb. 118-120 (1933-1935).

[108] O. MOSLEY, *The Greater Britain,* op. cit., p. 35.

[109] Si vedano, a tal proposito, i seguenti lavori: T. LINEHAN, *British Fascism 1918-1939,* op. cit.; S. CULLEN, *The Development of the Ideas and Policy of the British Union of Fascists, 1932-1940,* in «Journal of Contemporary History», n. 22, 1987, pp. 115-136; B.S. FARR, *The Development and Impact of Right-Wing Politics in Britain, 1903-1932,* Garland, New York-Londra, 1987; N. NUGELL, R. KING (a cura di), *The British Right: Conservative and Right-Wing Politics in Britain,* Saxon, Farnborough 1977.

Se questa ampiezza di fonti e di rimandi aveva fatto guadagnare alla British Union of Fascists alcune simpatie del mondo conservatore e, come abbiamo visto, di parte del mondo cattolico, l'inizio del recupero economico inglese del 1933 cominciò a far perdere al fascismo inglese il suo punto di forza principale, ovvero la critica ad un sistema che aveva portato disoccupazione e povertà. Se il sistema così duramente criticato ricominciava a creare un relativo benessere, le principali armi propagandistiche di Mosley venivano infatti largamente depotenziate. A livello internazionale, inoltre, gli eccessi di violenza e aggressività esemplificati dalla notte dei lunghi coltelli del giugno 1934 e dall'invasione dell'Etiopia da parte dell'Italia nel gennaio del 1935, andarono a rinforzare l'idea di un fascismo intollerante e distruttivo, totalmente alieno alle tradizioni culturali britanniche. Concludendo, però, si deve sottolineare come fu la violenza e l'apparentamento a movimenti continentali aggressivi che estromisero definitivamente il fascismo inglese dalla vita e dal dibattito politico e non le proposte economico-politiche le quali, invece, potevano contare, come vedremo, su un pubblico ben più vasto.

5.3 Piani per un auto-governo del capitalismo

Oswald Mosley non fu l'unico che, per dare una risposta alla crisi economica del 1929-1931, optò per un sistema corporativo. Evitando le derive autoritarie che, come abbiamo visto, portarono Mosley verso l'estrema destra e il fascismo, molti intellettuali, politici e industriali fecero comunque proprie, dal 1931 in poi, proposte per una riforma dell'architettura istituzionale del paese in senso corporativo, adottando il principio dell'auto-governo industriale.

Nelle prossime pagine analizzeremo tali proposte, promosse principalmente da due gruppi di studio, ovvero il Political and Economic Planning (PEP) e la Industrial Reorganisation League, che riuscirono a sottoporre, tra la fine del 1934 e la prima metà del 1935, un disegno di legge corporativo alla Camera dei Lord e alla Camera dei Comuni. Come vedremo, l'elemento che maggiormente distingue i piani corporativi che descriveremo a breve da quelli di Mosley è il rifiuto di una centralizzazione statale e autoritaria dei poteri decisionali, preferendo invece una devoluzione degli stessi a organismi industriali auto-governati.

5.3.1 Il Political and Economic Planning: tra centralismo e auto-governo delle industrie

Il gruppo di studio denominato Political and Economic Planning (PEP) venne formato agli inizi del 1931, ma le sue radici risalgono all'anno precedente quando Gerald Barry[110], editore del «Saturday Review», rifiutandosi di appoggiare la campagna per il libero commercio all'interno dell'Impero promossa dal proprietario del periodico Lord Beaverbrook, influente uomo d'affari vicino a Lloyd George e Wiston Churchill, rassegnò nel 1930 le sue dimissioni e divenne editore di una rivista conservatrice dissidente, «The Week-End Review»[111]. Proprio su tale rivista, nel febbraio del 1931, venne pubblicato un piano di riforma nazionale intitolato *A National Plan for Great Britain,* scritto da Edward Max Nicholson, ex diplomatico e futuro alto funzionario statale. Nicholson, nato in Irlanda nel 1904, intraprese lo studio della storia ad Oxford, interrotto poi dallo scoppiò della Prima guerra mondiale. Come molti della sua generazione, la guerra fu un evento cardine nella sua vita. Durante il conflitto, infatti, egli sviluppò una radicata sfiducia nella classe governante dell'epoca. Nel 1929 egli divenne, infine, vice-direttore di «The Week-End Review».

Le motivazioni che avevano portato alla stesura e alla pubblicazione di un piano nazionale che doveva rigenerare l'intera società britannica sono le medesime che spinsero Mosley a fondare il New Party. Il periodo di instabilità inaugurato dalla Prima guerra mondiale era ritenuto a tutti gli effetti una nuova epoca, la quale richiedeva mezzi, uomini e meccanismi nuovi. Era un'epoca vissuta come drammatica, intrisa di un impellente bisogno di ricostruzione e rigenerazione per salvare la civiltà dalla distruzione totale[112]. Tale *forma mentis* portò il gruppo editoriale guidato da Barry e Nicholson ad avvicinarsi,

[110] Gerald Barry, nato nel 1898, fu un giornalista molto quotato nel periodo post-bellico e soprattutto durante gli anni trenta. Fu un convinto avversario del fascismo, attaccando ripetutamente la British Union of Fascists, Mussolini e Franco. Cfr. B.E. CONEKIN,*Gerald Barry,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 4, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 129-130. È d'obbligo citare anche il fondamentale volume di D. RITSCHEL, *The Politics of Planning,* op. cit., nonché B. PIMLOTT, *Labour and the Left in the 1930s,* Cambridge University Press, Cambridge 1977, pp. 63-67.

[111] Per la ricostruzione della storia del PEP si è attinto alla seguente documentazione: British Library of Political and Economic Science Archive (BLPESA), Political and Economic Planning, PEP/UP/10 "Unpublished Papers. PEP History 1931-1961", b. 2, K. LINDSAY, *The Thirties. A Preliminary Survey*; e b. 1, *Key Dates (1930-1940).*

[112] Si vedano a tal proposito le splendide riflessioni dello storico inglese Richard Overy, che descrive il periodo inter-bellico in Gran Bretagna come un'epoca macabra, profondamente segnata dall'ossessione per la morte della civiltà. Cfr. R. OVERY, *The Morbid Age,* op. cit.

durante il 1930, proprio ad Oswald Mosley, che come abbiamo visto proprio all'inizio di quell'anno aveva rassegnato le dimissioni dal governo laburista di MacDonald incapace, secondo lui, di costruire alternative politico-economiche efficaci[113]. Percorrendo critiche simili a quelle mosse da Mosley, un editoriale del novembre del 1930 pubblicato sul periodico di Barry, denunciava «the failure of politicians to do anything useful to remedy economic difficulties»[114]. Un mese dopo, si affermava, con un certo grado di rassegnazione: «what Britain desperately needs to-day is leadership: political leadership, industrial leadership, moral leadership. But though we need men we need measures too. At the moment we have neither»[115].

Tuttavia, invece di seguire Mosley nel New Party, Barry e Nicholson produssero un proprio programma di riforma nel febbraio 1931. Tale piano risulta importante, più che per le soluzioni tecniche e istituzionali immaginate, per il fatto che esso può essere considerato il punto di partenza per la costituzione del Political and Economic Planning. Ciò che risulta interessante è il tono generale del lavoro, all'interno del quale due tematiche risultano prominenti e inseriscono le proposte di riforma in una cornice corporativa: il rifiuto tanto del liberismo quanto del socialismo e il ruolo di primo piano che sembra essere riservato a tutti coloro che partecipavano alla produzione industriale. Il piano di Nicholson possedeva, infatti, un chiaro obiettivo di rigenerazione totale della società, ovvero «the replacement of the present chaotic economic and social order by a national planned economy […] in order to allow the necessary quickening of action and increase of efficiency»[116]. Proprio l'idea di efficienza – politica ed economica – era alla base del progetto. Essa, in contrasto sia con l'ideologia liberista che con quella socialista, doveva essere il fondamento per la ricerca di

[113] Un articolo apparso su «The Week-End Review» nel dicembre del 1930 è infatti dedicato interamente all'analisi del manifesto politico di Mosley. Se il gruppo riunito intorno a Berry e Nicholson mostrava di apprezzare la denuncia dell'apatia e dell'inefficienza della vecchia classe dirigente, nonché la necessità di una riscossa che doveva essere in primo luogo morale, alcuni dubbi venivano espressi sul funzionamento del nuovo sistema proposto da Mosley. In particolare, si richiedevano maggiori delucidazioni su un punto che veniva ritenuto fondamentale – e che, come vedremo, avrà particolare risalto anche nelle discussioni interne al PEP degli anni successivi – , ovvero se le decisioni in materia economica dovevano essere imposte dall'alto o dovevano emergere dalla cooperazione delle diverse parti esistenti nell'industria. Cfr. *The Mosley Manifesto,* in «The Week-End Review», vol. 2, n. 40, 13 dicembre 1930, pp. 872-873. Si veda anche il seguente articolo: *Something Must be Done,* in «The Week-End Review», vol. 1, n. 13, 7 giugno 1930, pp. 440-441. Lo stesso Gerald Barry partecipò ad alcuni incontri del gruppo di Mosley tra l'estate e l'autunno del 1930. Cfr. D. RITSCHEL, *The Politics of Planning,* op. cit., p. 146.

[114] *New Lamps for Old,* in «The Week-End Review», vol. 2, n. 34, 1 novembre 1930, p. 608.

[115] *A "National Government?",* in «The Week-End Review», vol. 2, n. 39, 6 dicembre 1930, p. 816.

[116] M. NICHOLSON, *A National Plan for Great Britain,* in «The Week-End Review», vol. 3, supplemento, 14 febbraio 1931, p. III.

una terza via, che doveva evitare gli errori, egualmente gravi, delle due forme di pensiero che avevano dominato il XIX secolo:

> Under pure Socialism or Communism, for example, there would be nothing but the continuous line of hierarchy, from the sovereign body down to every person and organisation of any kind. This is the condition which Soviet Russia is rapidly attaining. Under present English conditions, on the other hand, it would be impossible to draw any satisfactory lines of relationship, because the relationship is everywhere chaotic.[117]

La rigenerazione nazionale doveva riconoscere i limiti dello Stato liberale, il primo dei quali era quello di non aver saputo gestire la lotta tra capitale e lavoro[118], e superarli attraverso l'istituzione di un «responsible self-government for industry»[119]. Per raggiungere tale scopo, ogni settore industriale si sarebbe dovuto dotare di un'autonoma struttura di governo, dove i rappresentanti del mondo del lavoro sarebbero stati affiancati nel processo decisionale dai membri del parlamento, i quali dovevano rappresentare gli interessi dei cittadini come consumatori[120]. Un parlamento chiaramente inefficiente doveva quindi essere sostituito da organismi che si erano sviluppati nel tempo al di fuori dello Stato liberale, nel «Civil Service, the Professions, Industry, Commerce and Labour», al fine di riportarli al centro del sistema decisionale concentrando la «leadership in the hands of men better fitted to exercise it»[121].

Il piano venne fatto circolare presso un ampio pubblico di politici ed intellettuali che provenivano da tutte le culture politiche[122]. Come conseguenza di tale circolazione, neanche un mese dopo la pubblicazione di *A National Plan for Great Britain*, si cominciarono a tenere incontri sul tema della pianificazione nazionale. Ai primi due di

---

[117] Ivi, p. II.

[118] *The Class War Here Again,* in «The Week-End Review», vol. 3, n. 53, 21 marzo 1931, pp. 429-430.

[119] M. NICHOLSON, *A National Plan for Great Britain*, op. cit., p. III.

[120] Cfr. ivi, p. IV.

[121] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A "Committee and Miscellaneous Papers (1930-1938)", b. 1, M. Nicholson, *The Week-End Review Plan: Draft. III. Scope of the Plan,* December 29, 1930, p. 26.

[122] Si veda a tal proposito l'elenco, datato febbraio 1931, nel quale sono presenti, tra gli altri, Oswald Mosley, John Strachey, G.D.H. Cole, William Beveridge, Ernest Bell, Robert Horne, Basil Blackett, Lord Melchett e Harold Laski. BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A "Committee and Miscellaneous Papers (1930-1938)", b. 1, *National Plan. Circulation in Proof*, febbraio 1931. Si vedano inoltre le lettere ricevute dalla redazione di «The Week-End Review» all'inizio del 1932, che mostrano l'interesse da parte di personalità esterne al PEP come Harold Macmillan, Arthur Salter, David Lloyd George e G.D.H. Cole. Cfr. *National Planning: Messages to the Week-End Review,* in «The Week-End Review», vol. 5, n. 101, 13 febbraio 1932, pp. 193-195.

questi incontri, organizzati allo Ivy Restaurant di Londra il primo e il 15 marzo del 1931, parteciparono, oltre a Gerald Barry e Max Nicholson, anche Basil Blackett, alto funzionario del Tesoro fino al 1928, poi finanziere e membro della Banca d'Inghilterra[123], Jake Craven Pritchard, Julian e Aldous Huxley, Kenneth Lindsay, membro del gruppo laburista fedele a Macdonald e alla coalizione nazionale del 1931, ed infine Noel Hall, professore di economia politica allo University College di Londra[124]. Al primo di questi incontri venne stabilita la necessità improrogabile di dotare il paese di una pianificazione nazionale di politica economica. A tal fine, si legge nel resoconto di quell'incontro, «the meeting accepts the responsibility of preparing and making propaganda for a Plan for the rational re-organisation of our political and economic institutions»[125]. Come conseguenza di questi due primi incontri del marzo 1931 venne fondato ufficialmente il gruppo di studio Political and Economic Planning (PEP), della cui formazione venne data notizia su «The Week-End Review» con una nota nel numero del 21 marzo[126].

La prima assemblea generale del PEP si tenne alla Royal Society of Arts di Londra il 29 giugno del 1931. Durante l'incontro Basil Blackett venne eletto all'unanimità segretario generale[127]. Nel suo discorso inaugurale, il nuovo segretario sottolineò i punti principali della natura e dell'azione del gruppo, evidenziando il fatto che il PEP non nasceva come strumento di propaganda politica, bensì «it will confine itself to study with a view to educating itself and its members and in the hope of gradually building up a comprehensive Plan»[128] attraverso la formazione di una serie di piccoli gruppi di studio tematici[129]. Ciò che emerge dalla lettura del discorso di Blackett è la grande consapevolezza che prima la Grande Guerra ed in seguito la crisi economica del 1929 avevano plasmato un mondo nuovo, totalmente diverso da quello precedente al 1914, per il quale occorrevano tecniche

[123] Nato in India nel 1882, Blackett divenne un funzionario del Tesoro nel 1904, dopo una laurea in materie umanistiche ad Oxford, e lavorò per numerose commissioni, nazionali ed internazionali, dal 1911 in poi. Nel 1929 venne inserito da Montagu nella Banca d'Inghilterra. Cfr. G.C. PEDEN, *The Treasury and British Public Policy, 1906-1959,* Oxford University Press, Oxford 2000; J. WORMELL, *Basil Blackett,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 5, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 945-946.

[124] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/UP/10 "Unpublished Papers. PEP History 1931-1961", b. 2, K. LINDSAY, *The Thirties. A Preliminary Survey*, p. 4.

[125] Ibidem.

[126] Cfr. *The National Plan: A Society,* in «The Week-End Review», vol. 3, n. 54, 21 marzo 1931, p. 434.

[127] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/7, "Meetings (1931-1933), b. 1, *First General Meeting Report,* 29 giugno 1931.

[128] Ivi, p. 2.

[129] Cfr. ivi, p. 3.

e metodi di gestione nuovi ed originali: «the country is facing a new industrial revolution and a new economic era – affermò Blackett – and we need a new political and economic technique»[130].

Lontano dall'essere un gruppo coeso con un'idea chiara circa le proprie direzioni politiche ed economiche, il PEP includeva al suo interno diverse impostazioni di pensiero che resero i suoi primi anni di vita un interessante terreno di battaglia che impegnò i protagonisti sulla definizione stessa del concetto di pianificazione. La necessità di definire precisamente cosa si intendesse per pianificazione economica era dettata in primo luogo dal fatto che il concetto era percepito all'interno dell'opinione pubblica come proprietà esclusiva di un'impostazione politica socialista. «It will be a misfortune and a political blunder to leave the Labour Party alone in possession of a planning policy»[131], affermava Nicholson sulle pagine di «The Week-End Review» nell'ottobre del 1931[132]. Due settimane dopo, egli ribadiva che «large-scale planning is not a peculiarity of communism, but a necessary working pattern for an industrial civilisation which depends, as ours does, on world-wide division of labour»[133]. Anche la programmazione sovietica, secondo Nicholson, non era nient'altro che «a version of contemporary capitalism probably as distorted on one side as our own is on the other»[134]. La pianificazione, quindi, lontana da essere un principio esclusivo del pensiero socialista, era invece vista come l'espressione della necessità di un ritorno all'ordine propria di sconvolte società contemporanee in cerca di una nuova identità dopo la catastrofe bellica. Questo era un principio, secondo Nicholson, che, declinato in modo diverso, stava conquistando adepti in culture politiche ed economiche di tutto il mondo: «planning simply expresses acceptance of the principle of order – si legge sempre in un articolo di Nicholson dell'ottobre del 1931 – , and this

[130] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/7, "Meetings (1931-1933), b. 1, *Chairman's Address at the Inaugural General Meeting,* 29 giugno 1931, p. 1. Il supporto finanziario per sostentare i lavori del gruppo di studio venne da Leonard Elmhirst, filantropo di grandi ricchezze, conosciuto da Kenneth Lindsay durante alcuni suoi soggiorni negli Stati Uniti nel 1922 e nel 1927. BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/UP/10 "Unpublished Papers. PEP History 1931-1961", b. 2, K. LINDSAY, *The Thirties. A Preliminary Survey*; e b. 1, *Key Dates (1930-1940)*. p. 5.

[131] *The Outlook of Planning II. Agriculture,* in «The Week-End Review», vol. 4, n. 82, 3 ottobre 1931, p. 386. Si veda anche BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/WG/1 "Planning Group (1933-1936), b. 2, *P.E.P. and Publicity,* s.d.

[132] Nicholson dedica una lunga serie intitolata *The Outlook of Planning,* composta da otto articoli al tema della pianificazione, pubblicati tra il settembre e il novembre del 1931 sulle pagine di «The Week-End Review».

[133] *The Outlook of Planning IV. Approach to a National Plan,* in «The Week-End Review», vol. 4, n. 84, 17 ottobre 1931, p. 475.

[134] Ibidem.

principle is rapidly winning the field not only in Russia, Italy, and Germany, but in the United States and Great Britain»[135].

A parte questa vaga convinzione, però, vi erano diverse interpretazioni della medesima idea all'interno del PEP. Tali interpretazioni discordanti diedero vita ad una disputa teorica, che durò indicativamente dall'estate del 1931 al marzo del 1933. La contesa può essere esemplificata confrontando le idee di due dei gruppi di studio tematici formati in seno al PEP, che riflettevano due concezioni simili ma distinte del concetto di pianificazione e che si differenziavano soprattutto sul tema della distribuzione dei poteri decisionali all'interno dell'architettura istituzionale. Questi due gruppi erano il cosiddetto Tec Plan, formula abbreviata di Technique of Planning, guidato dallo stesso Max Nicholson, e l'Industry Group, il cui presidente era invece Noel Hall, professore di economia politica dello University College di Londra[136].

Il gruppo Tec Plan fu fin dal principio uno dei gruppi di studio più attivi, che intraprese con più entusiasmo il compito di costruire una nuova filosofia pianificatrice con l'intento di disegnare la cornice ideologica all'interno della quale tutti gli altri gruppi si sarebbero dovuti muovere[137]. Coerente con le posizioni circa il concetto di pianificazione espresse dal suo segretario Max Nicholson sulle pagine di «The Week-End Review», il Tec Plan guardava con favorevole interesse a tutte le esperienze di pianificazione che si stavano sperimentando in quel momento in Europa, soffermandosi in particolar modo sulla Russia sovietica e sull'Italia fascista. Tuttavia, nello studio dei meccanismi di tali paesi l'attenzione era rivolta esclusivamente all'azione di razionalizzazione economica che aveva portato ad un virtuoso impiego degli esperti nel campo della costruzione della politica economica, sorvolando sulle conseguenze di una complessiva limitazione delle libertà individuali. A.E. Blake, membro del Tec Plan, affermava infatti, in un rapporto fatto circolare internamente al gruppo, tutta la sua sfiducia nella democrazia tradizionale e la parallela necessità di affidare ai tecnici la funzione di coordinare il mondo economico:

> I believe in the expert. I am not a democrat if democracy means government by the amateur. […] I believe that government should be the function of people expert in the

[135] Ibidem.

[136] Per un approfondimento si rimanda nuovamente al fondamentale volume di D. RITSCHEL, *The Politics of Planning,* op. cit.

[137] Oltre al presidente, Max Nicholson, il gruppo era formato da J. Craven Pritchard, P. Hutchison, A.E. Blake, N.J. Gordon Clark, J.W. Lawrence e Norman Smith. La lista dei membri è in BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/WG/1 "Planning Group (1933-1936)", b. 2, *Technique of Planning Group*.

> art of government, or rather, in the art of political and economic co-ordination – instead of expert in the art of getting elected.[138]

La fascinazione per la tecnocrazia e per l'avvento di una classe dirigente composta da esperti era strettamente connessa, come si evince, con una profonda sfiducia nella democrazia parlamentare. Proprio questi due elementi erano quelli che venivano maggiormente evidenziati anche nello studio del fascismo italiano, plaudendo al nuovo tipo di Stato manageriale, di esperti, che il fascismo aveva creato attraverso il sistema corporativo[139].

Pur apprezzando questi aspetti della pianificazione sovietica e fascista, il Tec Plan rifiutava entrambe le soluzioni a causa delle loro implicazioni politiche, sposandone tuttavia l'obiettivo di fondo, ovvero quello di sostituire il «disorderly existing political and economic system»[140] con un nuovo modello più efficiente, razionale e ordinato. Un modello che doveva conservare i benefici economici dell'iniziativa privata eliminando però i suoi effetti disgreganti attraverso la pianificazione e la coordinazione economica[141]. La migliore esposizione della visione del Tec Plan è probabilmente rappresentata da un testo prodotto nel dicembre del 1933, sempre per una circolazione interna, intitolato *A View on Planning,* firmato da Max Nicholson, A.E. Blake, N.J. Gordon Clark, John Craven Pritchard e Norman E. Smith[142]. Il pretenzioso obiettivo del gruppo era quello di trovare una sintesi positiva di diverse culture politiche, portando insieme Adam Smith, Jeremy Bentham, Rousseau, Marx ed Engels al fine di realizzare una forma di pianificazione politico-economica che «in one form or another, has plainly become inevitable for Western civilisation»[143]. I principi filosofici, la concezione dell'uomo e della società sono

---

[138] BLPESA, Political and Economic Planning – Policy Studies Institute, PEP-PSI/13 "Technique of Plan Group (1931-1939)", b. 10, A.E. BLAKE, *Planning in U.S.S.R.*, novembre 1931. Si veda anche BLPESA, Political and Economic Planning – Policy Studies Institute, PEP-PSI/13 "Technique of Plan Group (1931-1939)", b. 12, *Planning Methods in U.S.S.R.,* 12 maggio 1931.

[139] Si veda a tal proposito la seguente documentazione: BPLESA, Political and Economic Planning – Policy Studies Institute, PEP-PSI/13 "Technique of Plan Group (1931-1939)", b. 12, *PEP Tec Plan. 1st Interim Report on Foreign Planning. Supplement Notes on Planning in Italy*, 8 dicembre 1931 e PEP-PSI/17/1 "Publications 1933-1939", b. 1, *Is Fascist Italy a Planned Society?,* in «Planning», n. 21, 27 febbraio 1934, pp. 14-15.

[140] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/7 "Meetings (1931-1933)", b. 4, *Tec Plam. Supplementary Report: Statement of Aim*, 13 ottobre 1931.

[141] Ibidem.

[142] Il documento si trova in BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/5 "Committee and Miscellaneous Papers (1930-1938)", b. 2, *A View on Planning,* dicembre 1933.

[143] Ivi, p. 3.

chiaramente esplicitati all'interno del capitolo introduttivo. Il punto di partenza era proprio la falsa idea di libertà che si era costruita nel XIX secolo, la cui denuncia, in modo simile a quanto fatto dagli idealisti di Oxford tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, permetteva agli autori di porsi l'obiettivo finale di riconnettere le libertà individuali con i bisogni della società:

> Throughout this document runs the attempt to reconcile personal freedom with an orderly community. […] We have tried to set against the false association of personal liberty with economic anarchy a new conception of social and personal liberty based upon economic order.[144]

Nel testo veniva chiarito che l'essere umano possedeva tre caratteristiche principali: in primo luogo egli era una persona fisica, unico e limitato; in secondo luogo egli era parte della sua specie; infine, egli era un tassello della comunità sociale, all'interno della quale svolgeva una precisa funzione socio-economica. Il difetto principale delle ideologie del XIX secolo era stato proprio quello di aver ignorato il secondo di questi termini esaltando, rispettivamente nel liberismo e nel socialismo, i due elementi estremi, ovvero il singolo individuo o la comunità. Gli autori del documento si preoccupavano quindi di recuperare il termine intermedio che doveva mediare tra i due estremi, distinguendo «between unavoidable alterations of methods of economic organization and fundamental attack on our personal and political freedom»[145]. Gli unici strumenti capaci di gestire pacificamente la tensione tra individuo e comunità erano proprio i gruppi funzionali organizzati, i corpi intermedi della società: «there must always be tension between the claims of the individual and of the species – si legge nel documento – […], human society consists of various forms of group organisation, or collective agencies, which mediate in such conflicts and carry the necessary tension»[146]. Torna così, anche all'interno del PEP, il concetto di funzione, unica giustificazione possibile dell'azione pubblica e politica di un gruppo organizzato di interessi privati. Come si legge su «Planning», periodico di divulgazione del

[144] Ivi, p. 4.

[145] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/7 "Meetings (1931-1933)", b. 3, B. BLACKETT, *Freedom and Planning,* s.d., p. 16.

[146] Ivi, p. 5.

PEP nato nel marzo del 1933 e diretto proprio da Max Nicholson, «the only defensible basis for a collective agency is functional»[147].

Al fine di riuscire felicemente a realizzare l'integrazione tra desideri individuali e benessere collettivo, anche il concetto di proprietà privata, come spesso accade nei discorsi corporativi, andava incontro ad una revisione. Tornano, su questo argomento, echi della concezione cristiana della proprietà. Questa, infatti, non era un diritto inalienabile dell'uomo, bensì corrispondeva ad una funzione sociale e poteva essere espropriata qualora non fosse gestita in un modo socialmente proficuo:

> There is no ideal form of ownership. It is an *ad hoc* institution to be justified by its social usefulness and consequently no form of ownership is sacred. The community must reserve the right to expropriate any owners whose activities are incompatible with the plan.[148]

La comunità quindi, la cui espressione doveva essere un forte esecutivo centrale, doveva possedere il diritto e il dovere di controllare le diverse agenzie funzionali che sarebbero dovute nascere nei vari settori industriali. Più che un auto-governo delle industrie, quindi, il modello corporativo proposto dal Tec Plan era in realtà molto più vicino al modello autoritario del corporativismo fascista, dove i dirigenti delle corporazioni venivano nominati dal governo centrale. In questo senso la visione del gruppo di Nicholson interno al PEP era molto simile al piano nazionale di Oswald Mosley e del New Party e rifletteva le idee di alcuni autori, come Leo Amery e Eustace Percy, che proponevano una riorganizzazione del mondo economico in corporazioni industriali, ma che sostenevano contestualmente che l'autorità doveva rimanere nelle mani di un forte governo centrale[149].

Proprio sui temi della distribuzione dei poteri e delle geometrie istituzionali si realizzavano i maggiori attriti con l'altro gruppo prominente all'interno del PEP, ovvero l'Industry Group guidato dal Professor Noel Hall, di cui facevano parte anche Michael

---

[147] Ibidem. Si veda anche: BLPESA, Political and Economic Planning – Policy Study Institute, PEP-PSI/17/1 "Publications 1933-1939", b. 1, *The Person, the Group and the State,* in «Planning», n. 23, 27 marzo 1934, pp. 3-10.

[148] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/5 "Committee and Miscellaneous Papers (1930-1938)", b. 2, *A View on Planning,* dicembre 1933, p. 13.

[149] Leopold Amery aveva ricoperto il ruolo di Primo Lord dell'Ammiragliato con Stanley Baldwin, mentre Eustace Percy era invece stato ministro dell'educazione nel governo Baldwin tra il 1924 e il 1929 e sarà colui che, nel 1934, si fece promotore nella Camera dei Lord del dibattito circa la proposta di legge della Industrial Reorganisation League di cui tratteremo a breve. Cfr. L.P. CARPENTER, *Corporatism in Britain, 1930-1940,* op. cit.; E. PERCY, *Democracy on Trial: A Preface to an Industrial Policy,* John Lane, Londra 1931.

Zvegintzov[150] e Kenneth Lindsay[151]. Lamentando una generale vaghezza di idee e confusione nelle definizioni[152], la preoccupazione principale nei confronti della filosofia espressa dal gruppo Tec Plan era quella di veder limitate le libertà economiche del mondo industriale ed imprenditoriale, che avrebbero dovuto cedere le loro autonomie ad una pianificazione nazionale gestita dall'alto: «the principle of economic freedom – affermò Zvegintzov nel luglio del 1932 – must not be lost sight of»[153]. La documentazione prodotta tra il 1932 e il 1933 da questi intellettuali ci aiuta a definire meglio le differenze e i temi su cui maggiormente si percepiva una difformità di opinioni. Ciò che il gruppo di Hall maggiormente contestava era la concentrazione delle decisioni in maniera economica nelle mani di un forte esecutivo: «Industry must work out their own salvation – si legge in un documento dell'aprile del 1932 – : it must not be imposed by a *deus ex machina* from above»[154].

La creazione di una forte e onnipotente autorità pianificatrice centrale, argomentava Hall, era infatti la caratteristica principale dell'ideologia comunista, che portava ad ignorare le libertà e le necessità d'azione e di espressione del singolo individuo[155]. L'iniziativa privata conservava quindi, nelle idee dell'Industry Group, un ruolo centrale. Come affermava Lindsay,

---

[150] Michael Zvegintzov nacque nel 1904 a Voroenej, nella Russia zarista sud-occidentale. Cresciuto in una importante famiglia liberale, dovette fuggire dopo la Rivoluzione bolscevica del 1917 e, attraverso Finlandia e Svezia, arrivò nel Regno Unito. Negli anni venti ottenne una borsa di studio per il Corpus Christi College di Oxford, dove si laureò a pieni voti in chimica nel 1927. Le sue carte private sono nel Chuchill Archives Centre dell'Università di Cambridge. Churchill Archive Centre, The Papers of Michael (Mischa) Zvegintzov, GBR/0014/ZVEG, 1922-1980.

[151] Le dispute si consumarono all'interno degli incontri del direttorio del PEP, soprattutto per mezzo di critiche al presidente Basil Blackett che aveva sposato la linea centralista del Tec Plan e di Max Nicholson. Cfr. BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/M/1 "Directorate Minutes", 4 gennaio, 19 gennaio e 1 febbraio 1932. Si veda anche BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/UP/10 "PEP History (1931-1961)", b. 2, K. LINDSAY, *The Thirties. A Preliminary Survey*, pp. 15-16 e PEP/WG/5 "Working Group Papers (1932-1938)", b. 1, *Medmenham Weekend Report,* aprile 1932.

[152] Si veda ad esempio: BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/M/1 "Direcetorate Minutes", K. LINDSAY, *Secretary's Report Following Second General Meeting,* febbraio 1932. È d'altronde esplicito anche Noel Hall nel dichiarare, nell'aprile del 1932, «that there is a divergence as to the meaning to be attached to the word "planning" and also to the essential ideas lying behind planning». BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/7 "Meetings (1931-1933)", b. 2, N.F. HALL, *Capitalist versus Communist Planning,* 25 aprile 1932, p. 1.

[153] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/7 "Meetings (1931-1933)", b. 1, *Critique of Chairman's Pamphlet,* 7 luglio 1932, p. 6.

[154] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/7 "Meetings (1931-1933)", b. 2, *Reply of Industries Group to Questionnaire From Directorate,* 7 aprile 1932, p. 4.

[155] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/7 "Meetings (1931-1933)", b. 2, N.F. HALL, *Capitalist versus Communist Planning,* 25 aprile 1932, pp. 3-4.

> it is assumed that the profit-earning motive, however modified in detail, will be maintains and that planning will be directed towards the elimination of waste and the preservation of enterprise and initiative.[156]

Al contrario della pianificazione di tipo sovietico, quindi, la pianificazione capitalista, vero obiettivo del PEP secondo il gruppo di Hall, doveva puntare a ristabilire una maggiore libertà individuale attraverso una coordinazione delle attività economiche svolta da coloro che in esse erano impegnati in prima persona. Efficienza produttiva e giustizia sociale erano i due criteri cardine intorno ai quali si costruiva la filosofia dell'Industry Group[157]. Nel febbraio del 1933, ad esempio, Zvegintzov affermava che «the social and economic community is a living and growing body»[158], all'interno del quale bisognava equilibrare la necessità di libertà economiche e politiche del singolo con il benessere della collettività.

> The object of planning is a greater freedom [and] planning, therefore must set out to create circumstances which will enable the individual to attain the greatest degree of self-expression, while, at the same time, creating the maximum of individual and collective responsibility.[159]

La libertà economica individuale era inserita all'interno di una cornice generale di pianificazione e coordinazione capitalistica e veniva, quindi, investita di nuove responsabilità sociali nei confronti dell'ambiente all'interno del quale nasceva e si sviluppava. Si tentava, in questo modo, di ricreare i legami tra l'iniziativa economica individuale e la società attraverso vincoli di natura morale.

> The conception of an organic growth towards a greater freedom gives a new value to property: that of responsible ownership. In a planned community property becomes a trust and a responsibility both on the part of the individual and on the part of the State. Planning should create such conditions, that the individual will feel that his right of possession is achieved and maintained for services rendered and being rendered.[160]

---

[156] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/7 "Meetings (1931-1933)", b. 2, K. LINDSAY, *A Note on Planning,* 21 novembre 1932, p. 1. Si veda anche: BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/WG/1 "Planning Group (1933-1936)", b. 3, *Note on the Relationship Between Planning and the Profit-Earning Motive,* 19 gennaio 1933.

[157] Cfr. Ibidem.

[158] BLPESA, PEP/WG/1 "Planning Group (1933-1936)", b. 3, M. ZVEGINTZOV, *Principles of Planning,* 12 febbraio 1933, p. 3.

[159] Ibidem.

[160] Ivi, p. 5.

Su questo specifico punto la convergenza con il gruppo di Max Nicholson era lampante e può essere letta come uno dei principi cardine del PEP. La filosofia di base che animava questi pianificatori del capitalismo era, infatti, il rifiuto di una libertà senza vincoli, propria del *laissez-faire,* e l'adozione di un principio d'individualismo comunitario, chiaramente influenzato dall'idealismo oxfordiano, dal paternalismo conservatore e dal cristianesimo medievale. L'idea di libertà adottata cercava, quindi, di conciliare individuo e società, portando anche ad una revisione dei concetti di proprietà privata e di iniziativa economica. Essi dovevano possedere, secondo Lindsay, tre caratteristiche, mostrandosi contemporaneamente «beneficially productive, economically efficient, socially just»[161]. Il nodo della questione, quindi, era esclusivamente la distribuzione e l'allocazione del potere decisionale finale. Se il Tec Plan Group proponeva una macchina istituzionale all'interno della quale il potere era concentrato al vertice nelle mani di un forte esecutivo centrale, il gruppo che ruotava intorno a Hall aveva invece in mente una società nella quale il potere decisionale era devoluto e distribuito ad organi corporativi settoriali.

La questione si avviò alla sua conclusione intorno alla fine del 1932, quando le idee dell'Industry Group riuscirono a imporsi come impostazione generale per i futuri lavori del gruppo. A testimonianza del passaggio di consegne Israel Sieff, uomo d'affari di Manchester e vice-direttore di Marks & Spencer[162], membro del gruppo di Hall, divenne presidente del PEP nel dicembre del 1932, sostituendo il dimissionario Blackett e sciogliendo il gruppo di Nicholson, il quale però rimase nel PEP sia come membro del direttivo, sia come editore della rivista «Planning», nata nel 1933[163]. Dalla fine del 1932 in poi tutti gli sforzi del PEP furono diretti allo studio e al tentativo di redazione di una proposta legislativa che avrebbe assicurato, sostanzialmente, un auto-governo del capitalismo.

---

[161] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/7 "Meetings (1931-1933)", b. 2, K. LINDSAY, *A Note on Planning,* 21 novembre 1932, p. 1.

[162] Cfr. K. HARRIS, *Israel Sieff,* in *Oxford Dictionary of National Biography,* vol. 50, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 578-580.

[163] Cfr. BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/M/1 "Directorate Minutes", 25 luglio, 22 novembre, 5 e 22 dicembre 1932; e PEP/UP/10 "PEP History (1931-1961)", *Key Dates (1930-1940).* Blackett era stato costretto alle dimissioni anche per la sua sostanziale disaffezione al progetto generale. Lindsay, nella sua panoramica sul PEP negli anni Trenta, afferma che alla fine del 1932 Blackett si recò per un lungo viaggio in Sud Africa senza lasciare nessuna specifica comunicazione circa la sua attività come presidente del PEP. BLPESA, PEP/UP/10 "PEP History (1931-1961)", K. LINDSAY, *The Thirties. A Preliminary Survey,* p. 19.

Risolti i problemi interni, le iniziative del gruppo cominciarono dagli inizi del 1933 a divenire pubbliche, aprendosi alla partecipazione e alla discussioni di tutti coloro interessati al concetto di pianificazione e auto-governo delle industrie. Il primo evento organizzato fu una cena tenuta all'hotel Savoy di Londra il 29 marzo del 1933, alla quale furono invitati i maggiori membri del PEP e tutti coloro che potevano essere interessati all'argomento. Tra i presenti, infatti, troviamo Gerald Barry, Alfred Zimmern – seguace di Cole e membro del Reconstruction Committee durante la guerra – , Arthur Salter, autore di *Framework for an Ordered Society*[164]*,* Harold Macmillan, leader dei giovani conservatori, Noel Hall, Kenneth Lindsay e Eustace Percy: tutti personaggi che avevano avuto modo di riflettere negli anni precedenti sul tema della pianificazione, dell'auto-governo delle categorie e dell'organizzazione corporativa[165]. Contestualmente iniziarono, come già accennato, le pubblicazioni della rivista «Planning» di Max Nicholson, che divenne la piattaforma principale attraverso la quale diffondere le idee per un auto-governo delle industrie e del capitalismo. L'obiettivo risultava molto chiaro fin dal discorso che il neo-eletto presidente Israel Sieff fece alla cena del 29 marzo 1933, nel quale egli sottolineò la natura privatistica e capitalista della pianificazione proposta dal PEP:

> I differentiate very clearly between the placing of our economic activities under State control, and the working out of an organised, planned, structure giving industry self-government; eliminating the existing causes of friction and inefficiency, whilst allowing the freedom of each unit and each individual to concentrate on their tasks.[166]

Il metodo propagandistico inaugurato nel 1933 consisteva nel tentativo di influenzare, attraverso i numerosi contatti che il PEP aveva, gli alti funzionari dello Stato e i politici. Questi ultimi erano rappresentati in particolar modo dai Laburisti nazionali fedeli a Macdonald, tra cui lo stesso Lindsay, e i giovani conservatori di Macmillan. Questi pianificatori del capitalismo si sentivano chiamati a compiere un'operazione di rinnovamento totale che, intrapreso inizialmente in Gran Bretagna, avrebbe poi avuto

---

[164] Si veda il seguente volume, fortemente caratterizzato in senso corporativo: A. SALTER, *Framework of an Ordered Society,* Cambridge University Press, Cambridge 1933.

[165] L'elenco degli invitati è ricavabile dall'invito alla cena all'interno del quale è presente la disposizione prevista della tavola. BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/4 "Guest List and Other Correspondence (1933-1964)", b. 1. *PEP Dinner at the Savoy Hotel,* 29 marzo 1933, p. 2. Una lista di coloro che, oltre alla cena, parteciparono anche alla conferenza che ne seguì è presente in BLPESA, PEP/UP/10 "PEP History (1931-1961)", K. LINDSAY, *The Thirties. A Preliminary Survey,* appendice 6.

[166] I. SIEFF, *Speech,* in «Planning», n. 1, 25 aprile 1933, pp. 1-2. Si veda anche *Planning is on the Map,* in «Planning», n. 9, 12 settembre 1933, pp. 1-2.

certamente risonanze internazionali. L'opposizione ai fascismi, che cominciavano ad imporsi sul continente con la salita al potere di Hitler e il rafforzamento del regime mussoliniano, e al comunismo sovietico di Mosca, passava necessariamente per una revisione del capitalismo anglosassone.

> It is the plain task of Great Britain to set against these absolutisms a new type of order, springing from free co-operation. […] time is slipping past, and whether further areas of the Continent fall to Fascism may be determined by the speed with which a new lead can be given from London to match the leads of Rome, Moscow, and Berlin[167].

La pianificazione e l'auto-governo industriale venivano viste, quindi, come l'unico metodo per contrastare efficacemente gli assolutismi europei, in una tipica concezione, questa ancora dal sapore ottocentesco, che investiva Londra, il Regno Unito e gli inglesi, di guidare il mondo verso il progresso e la democrazia: «this is a need of the nation, and it is also a need of the world»[168].

5.3.2 Una proposta di legge corporativa: la Industrial Reorganisation League

A partire dal 1933, che come abbiamo visto vide risolversi le diatribe interne al PEP, anche gli sforzi di Harold Macmillan, attivo su queste tematiche fin dal 1927, presero una forma più concreta con la nascita della Industrial Reorganisation League. Tale organizzazione era stata creata come gruppo di pressione, formato da politici conservatori e imprenditori, per tentare di influenzare il governo sui temi dell'auto-governo del capitalismo. Tradizionalmente, Macmillan viene spesso ricordato come l'autore del fondamentale saggio *The Middle Way* del 1938[169]*,* nel quale univa un tipico pragmatismo conservatore con una filosofia d'intervento statale e idee keynesiane. Stando l'importanza di tali idee, che influirono anche suo governo tra il 1957 e il 1963, è facile incorrere nell'errore di vedere la fase che va dalla metà degli anni Venti alla metà degli anni Trenta come una semplice preparazione della svolta del 1938[170]. Va segnalato, tuttavia, che

[167] *Planning is on the Map,* in «Planning», n. 9, 12 settembre 1933, p. 2.

[168] Ibidem.

[169] Cfr. H. MACMILLAN, *The Middle Way: A Study of the Problem of Economic and Social Progress in a Free and Democratic Society,* Macmillan, Londra 1938.

[170] Questa la tesi che sembra emergere da W.H. GREENLEAF, *The British Political Tradition,* vol. 2, *Ideological Heritage,* Routledge, Londra 2003.

sembra più corretta la tesi sostenuta da Daniel Ritschel, il quale fa notare che il collettivismo conservatore proposto tra il 1927 e il 1935 differiva sostanzialmente da quello sostenuto in *The Middle Way*, in particolar modo se si osserva da vicino il tema dello Stato e della distribuzione dei poteri[171]. Nella prima metà degli anni Trenta, infatti, Macmillan rifiutava l'associazione del concetto della pianificazione economica con l'idea di Stato e di governo centrale. Esemplare, in questo senso, sono le riflessioni presenti in alcuni pamphlet del 1932 – *The State and Industry* e *The Next Step*, entrambi pensati per una circolazione privata e mai pubblicati[172] – , nonché quelle contenute nel volume intitolato *Reconstruction: A Plea for National Policy*, pubblicato nel 1933[173]. Tra il 1932 e il 1933 appare evidente, nelle idee del futuro Primo ministro, da una parte il rifiuto totale di una pianificazione statale, che avrebbe portato solamente a lentezze di natura burocratica, dall'altra una radicata preferenza per i gruppi funzionali d'interessi organizzati, ai quali sarebbero state devolute grandi quantità di potere. Nel 1932, infatti, egli affermava esplicitamente:

> the proper substitute for the individual is not the State, but the functioning group, substituting the initiative of the whole industry for that of the individual.[174]

Come nelle formulazioni del PEP, quindi, anche Macmillan in questi anni proponeva l'istituzione di un parlamento del lavoro o di un consiglio centrale economico, formato da rappresentanti di organizzazioni industriali: «the whole intention of the policy here advanced is to achieve planning through self-government as an alternative to bureaucracy»[175]. L'obiettivo finale era l'istituzione di quello che Macmillan definiva un «department of industry, an industrial sub-parliament»[176], che rappresentava, a livello

---

[171] Cfr. D. RITSCHEL, *The Politics of Planning,* op. cit., pp. 192-193; L.P. CARPENTER, *Corporatism in Britain 1930-40,* op. cit.

[172] Entrambi i testi, scritti nella prima metà del 1932, si trovano in Bodleian Library, Macmillan Papers, I.2 "Books and Pamphlets written by Macmillan (1926-1986)", Ms. Macmillan c. 982, *The State and Industry in 1932*, 15 marzo 1932 e *The Next Step,* 15 giugno 1932.

[173] Cfr. H. MACMILLAN, *Reconstruction: A Plea For National Policy,* Macmillan, Londra 1933. Nell'autunno del 1932, inoltre, Macmillan aveva visitato, com'era più usuale di quanto si possa pensare, la Russia sovietica caratterizzata in quel periodo dal primo dei suoi piani quinquennali e dal rafforzamento del potere personale di Stalin. Cfr. H. MACMILLAN, *Winds of Change, 1914-1939,* Macmillan, Londra 1966.

[174] Id., *The State and Industry in 1932,* in Bodleian Library, Macmillan Papers, I.2 "Books and Pamphlets written by Macmillan (1926-1986)", MS. Macmillan dep. c. 982, 15 marzo 1932, p. 10.

[175] Id., *Reconstruction,* op. cit., p. 32.

[176] Id., *The State and Industry in 1932,* in Bodleian Library, Macmillan Papers, I.2 "Books and Pamphlets written by Macmillan (1926-1986)", MS. Macmillan dep. c. 982, 15 marzo 1932, p. 12.

filosofico, un «reasonable compromise between the rival claims of individualist and collectivist conceptions of society»[177].

Il vicepresidente della Industrial Reorganisation League era l'industriale Henry Mond[178]. Nato nel 1898, Henry Mond, secondo Barone Melchett, era figlio di Alfred Mond, uno dei promotori delle Mond-Turner Talks di fine anni Venti e fondatore dell'Imperial Chemical Industries, di cui il figlio diventerà direttore tra il 1940 e il 1947. Interessato, come il padre ma con una filosofia leggermente diversa[179], ai temi della pianificazione, Henry Mond condensò le sue idee in materia in un volume del 1932, intitolato *Modern Money*[180]. Affascinato dal sistema corporativo costruito da Mussolini in Italia[181], definito come una sorta di nuovo sistema delle gilde, Mond proponeva anch'egli l'istituzione di una camera industriale da affiancare al parlamento all'interno della quale i rappresentanti delle industrie avrebbero gestito gli affari economici[182]. Questo parlamento degli industriali veniva visto come «an effective machine which combines the whole of the financial, industrial, commercial and economic ability of the nation»[183], unico rimedio

[177] Ivi, pp. 127-128. È interessante notare come il *Times* descriva, nel dicembre del 1933, tali posizioni come una sorta di «Guild Capitalism». Cfr. *The Times,* 1 dicembre 1933, cit. in D. RITSCHEL, *The Politics of Planning,* op. cit., p. 193.

[178] La lista dei membri più importanti dell'associazione è in Bodleian Library, Macmillan Papers, D.2 "The Industrial Reorganisation League, 1934-1937", Ms. Macmillan dep. c. 372a, 27 maggio 1935.

[179] Se la priorità di Alfred Mond era stata, infatti, tentare di creare organi per favorire relazioni industriali tra capitale e lavoro quanto più possibili armoniche e stabili – e le Mond-Turner Talks offrono un esempio lampante di tale impostazione – , il figlio Henry declinava il concetto di auto-governo del mondo industriale secondo una filosofia imprenditoriale conservatrice, dove i rappresentanti dei lavoratori dovevano essere paternalisticamente guidati da un'illuminata cooperazione della classe dirigente dei proprietari d'azienda. Cfr. D. RITSCHEL, *The Politics of Planning,* op. cit.; A. MARWICK, *Middle Opinion in the Thirties: Planning, Progress and Political Agreement*, in «The English Historical Review», vol. 79, n. 311, 1964, pp. 285-289.

[180] Cfr. H. MOND, *Modern Money: a Treatise on the Reform of the Theory and Practice of Political Economy*, Martin Secker, Londra 1932.

[181] Il corporativismo italiano era tra l'altro noto anche a Macmillan e deve essere certamente annoverato tra le fonti della Industrial Reorganisation League, anche se alcuni elementi del fascismo venivano sempre categoricamente rifiutati. Uno scambio di lettere e volumi, infatti, avviene alla fine del 1929 tra il capitano Hugh Williams e Macmillan, il quale, in una lettera del 16 dicembre, afferma di aver ricevuto uno scritto dello stesso Williams intitolato *The Corporate State: Italy Under Fascism.* Bodleian Library, Macmillan Papers, E.1 "General Correspondence 1912-1950", Ms. Macmillan dep. c. 454, *Lettera di Macmillan a Hugh Williams,* 16 dicembre 1929.

[182] È interessante sottolineare il grande assente nei ragionamenti di Henry Mond, ovvero i rappresentanti dei lavoratori. Tale dimenticanza, frequente nei pianificatori capitalisti, porta a pensare che essi volessero l'istituzione più che di un parlamento del lavoro di un parlamento degli industriali, proponendo una pianificazione capitalistica più che nazionale. Cfr. D. RITSCHEL, *The Politics of Planning,* op. cit.; L.P. CARPENTER, *Corporatism in Britain, 1930-40,* op. cit.

[183] H. MOND, *Modern Money,* op. cit., p. 213.

possibile al declino industriale britannico che avrebbe portato alla conseguente, inevitabile, rivoluzione sociale.

Le idee di Macmillan e di Henry Mond conducevano, tra il 1932 e il 1933, ad una naturale convergenza con gli studi e le proposte del PEP. Già nel marzo 1933 le connessioni tra le due organizzazioni dovevano essere ottime, tanto che sia Henry Mond che Harold Macmillan parteciparono alla cena inaugurale delle attività pubbliche del PEP del 29 marzo del 1933[184]. Il volume di Macmillan del 1933 *Reconstruction*, inoltre, venne recensito nel dicembre dello stesso anno sul bisettimanale «Planning» del PEP, ricevendo ottime critiche e risultando, secondo il parere del recensore, «in substantial agreement on most points with the approach which PEP has likewise been using»[185]. Tra il 1933 e il 1934 le due organizzazioni cominciarono a lavorare a stretto contatto e, sebbene finirono per produrre nella seconda metà del 1934 due proposte di legge distinte, esse risultano così simili da suggerire una comunanza di fonti, intenti e prospettive. Come il PEP, infatti, anche l'obiettivo finale dell'organizzazione guidata da Macmillan e Mond era la promozione di una proposta di legge che avrebbe permesso l'istituzione di una pianificazione economica nazionale costruita e portata avanti direttamente dalle industrie, senza l'interferenza del governo. In un pamphlet programmatico dell'ottobre del 1934, si legge infatti:

> The object of the League is to resist the encroachment of Government in the field of industry by advocacy of a policy of industrial self-government which would contribute to a solution of the major problems of our time.[186]

Proseguendo nell'analisi di questa collaborazione, come si accennava, sia il PEP che la Industrial Reorganisation League produssero, nell'autunno del 1934, due proposte di legge per riformare il sistema britannico in senso corporativo, denominate *Industrial Reorganisation (Enabling) Bill* e *Self-Government for Industry Bill*[187], accompagnate da

---

[184] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/A/4 "Guest List and Other Correspondence (1933-1964)", b. 1. *PEP Dinner at the Savoy Hotel,* 29 marzo 1933, p. 2.

[185] *Notes. A Plea for a National Policy,* in «Planning», n. 16, 19 dicembre 1933, p. 12.

[186] Bodleian Library, Macmillan Papers, D.2 "The Industrial Reorganisation League, 1934-1937", Ms. Macmillan dep. c. 372b+c, *The Industrial Reorganisation League. What It Stands For,* 3 ottobre 1934, p. 66.

[187] Entrambe vennero concluse e fatte circolare durante il 1934. I testi sono reperibili in: Bodleian Library Special Collections (BLSC), Macmillan Papers, D.2 "The Industrial Reorganisation League, 1934-1937", Ms. Macmillan dep. c. 372b+c, *Industrial Reorganisation (Enabling) Bill*; BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/WG/5 "Working Group Papers 1932-1938", b. 2, *Self-Government for Industry Bill,* ottobre 1934. Soprattutto la proposta legislativa prodotta da Macmillan, che sarà poi quella che verrà portata

importanti sforzi propagandistici in particolar modo attraverso una serie di articoli apparsi su «Planning»[188]. Per la scrittura della proposta di legge, all'interno del PEP venne formato un gruppo di studio *ad hoc*, nel quale confluirono tutte le maggiori personalità dell'organizzazione, tra cui Israel Sieff, Max Nicholson, Kenneth Lindsay, Noel Hall e Michael Zvegintzov[189]. Entrambe le bozze di legge proponevano la creazione di un nuovo sistema decisionale in materia economica, industriale e commerciale fondato sull'auto-governo delle categorie:

> Internally, each industry needs a common agency for giving effect to its common decisions: externally each industry needs an accredited representative for treating with Government, with other industries and with other interests.[190]

La politica economica del paese sarebbe stata così la risultante della cooperazione di associazioni di tipo funzionale. Un sistema policentrico al cui vertice sarebbe stato posto un consiglio nazionale industriale, composto dai rappresentanti di ogni singola organizzazione settoriale, che avrebbe dovuto essere il motore primo di ogni iniziativa legislativa in campo industriale ed economico[191]. Il parlamento, tuttavia, non spariva del tutto, ma veniva confinato alla funzione di arbitro finale di un processo legislativo che doveva essere portato a termine interamente al di fuori dell'assemblea parlamentare. Quest'ultima veniva concepita come rappresentanza dei consumatori e ultimo tassello del percorso di una proposta di legge, che Westminster poteva solo approvare o rifiutare, ma non emendare[192]. La tipologia di democrazia che risultava dalle proposte di legge del PEP

---

all'esame del Parlamento tra l'ottobre del 1934 e l'aprile del 1935, conobbe un'ampissima circolazione. A tal proposito si rimanda all'abbondante documentazione costituita dalle lettere scritte da Macmillan presente in BLSC, Macmillan Papers, D.2 "The Industrial Reorganisation League, 1934-1937", MS. Macmillan dep. 364-370.

[188] Si vedano in particolare i seguenti articoli in BLPESA, Political and Economic Planning – Policy Study Institute, PEP-PSI/17/1 "Publications (1933-1939), b. 1, *A New Model For Industry,* in «Planning», n. 26, 8 maggio 1934, pp. 3-12 e *What Planning Means,* in «Planning», n. 35, 9 ottobre 1934, pp. 3-12.

[189] BLPESA, Political and Economic Planning – Policy Study Institute, PEP-PSI/12 "Leonard Elmhirt's Papers (1930-1972)", b. 176, "Permissive Legislation, 1934", *Permissive Legislation. Personnel* e *Permissive Legislation Group Meeting,* 6 aprile 1934.

[190] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/WG/5 "Working Group Papers 1932-1938", b. 2, *Self-Government for Industry Bill,* ottobre 1934, p. 4.

[191] Ivi, p. 14. Un medesimo strumento istituzionale, denominato National Industrial Council, è presente anche nel progetto di legge di Macmillan e Mond. Si veda BLSC, Macmillan Papers, D.2 "The Industrial Reorganisation League, 1934-1937", Ms. Macmillan dep. c. 372b+c, *Industrial Reorganisation (Enabling) Bill*, pp. 1-6.

[192] BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/WG/5 "Working Group Papers 1932-1938", b. 2, *Self-Government for Industry Bill,* ottobre 1934, p. 9. Questo elemento veniva sottolineato da Michael Zvegintzov

e della Industrial Reorganisation League differiva, nella sostanza, da quella tradizionale liberale e sposava una democrazia basata sul concetto di funzione e unità produttiva. Una democrazia industriale nella quale sarebbero state rappresentate non le opinioni dei singoli, bensì le idee, gli interessi e le necessità dei settori produttivi e degli interessi economici: «we favour voting by units of production […] weighted according to value or volume of production or to wages and salaries paid»[193]. Tuttavia, nonostante queste affermazioni, entrambe le bozze di legge lasciavano sostanzialmente irrisolto il problema della rappresentanza interna agli organismi industriali corporativi proposti, non specificando mai il ruolo delle associazioni dei lavoratori all'interno del processo decisionale e risolvendo la questione con una vaga affermazione secondo la quale ««ideally […] all the persons who work in an industry should form the constituency, or one of the constituencies, to which its governing body is responsible»[194].

Tra l'ottobre del 1934 e la metà del 1935, i due disegni di legge vennero fatti circolare presso un pubblico specialistico composto da politici, funzionari statali, associazioni sindacali e imprenditori. In più, Macmillan formò, sempre nell'autunno del 1934, un gruppo parlamentare politicamente trasversale, che univa membri conservatori, come Eustace Percy e Hugh Molson, e membri del gruppo di laburisti nazionali fedeli a Macdonald, come Kenneth Lindsay, al fine di sostenere una proposta di legge corporativa all'interno delle camere[195]. L'impostazione che sottendeva ad entrambi i documenti delle due organizzazioni venne approvata, su proposta di Macmillan, dalla conferenza del Partito conservatore nell'ottobre del 1934 ed in seguito i conservatori riuscirono a inserire due dibattiti sul tema nelle due camere legislative, il primo proposto da Henry Mond nella Camera dei Lord il 31 ottobre 1934 e il secondo animato da Hugh Molson nella Camera dei Comuni il 3 aprile 1935[196].

---

come l'elemento di maggior novità all'interno della proposta di legge. Si veda BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/WG/5 "Working Groups Papers (1932-1938)", b. 2, *Notes by M. Zvegintzov on Self-Government for Industry Bill,* 16 novembre 1934.

[193] Ivi, p. 7.

[194] Ivi, p. 6.

[195] Cfr. D. RITSCHEL, *The Politics of Planning,* op. cit., p. 202.

[196] Le trascrizioni delle due sedute a cui si fa riferimento sono in: PA, HL/Deb 31 ottobre 1934, vol. 94, cc. 25-56 e HC/Deb 3 aprile 1935, vol. 300, cc. 377-471.

La diffusione privata della proposta di legge e le contemporanee discussioni parlamentari ci permettono di trarre alcune considerazioni sulla generale ricezione che venne data al piano dai diversi settori della società[197]. All'interno degli schieramenti politici, critiche favorevoli possono essere rintracciate in maniera trasversale nelle minoranze dei diversi partiti, ad esclusione del Partito laburista. Storici collaboratori di Macmillan, come Robert Boothby, Leopold Amery e Eustace Percy, si schierarono infatti per l'adozione del piano di auto-governo industriale da parte del governo[198]. Anche alcuni membri dei laburisti nazionali, come Richard Denman, fecero alcuni apprezzamenti, sostenendo che la proposta di Macmillan fosse in continuità con l'operato del governo di coalizione nazionale di Macdonald[199]. La sola, vera opposizione venne dal Partito laburista che, rimasto al di fuori della compagine governativa, vedeva nel piano uno strumento per aumentare il potere degli imprenditori a discapito di sindacati e lavoratori. Le critiche che venivano mosse sottolineavano in particolar modo le similitudini che potevano essere riscontrate tra le proposte di Macmillan, di Mond e del PEP e i sistemi economici fascisti. Durante la seduta del 3 aprile 1935 Stafford Cripps, membro del Partito laburista e uno dei fondatori, insieme a G.D.H. Cole e Harold Laski, della Socialist League del 1932, accusava la proposta di legge di essere l'embrione «of the industrial and economic side of Fascism»[200]. Come nei sistemi corporativi fascisti, infatti, nella nuova architettura istituzionale proposta, gli imprenditori, soli artefici della politica economica, sarebbero divenuti «the absolute masters of the Fascist corporation which would thereby be created»[201].

Alle parole di Cripps si aggiunsero anche le critiche, prevedibili, dei sindacati inglesi: quasi nessuno rispose agli inviti che il PEP e la Industrial Reorganisation League mandarono al fine di discutere la proposta e i pochi che risposero lo fecero sottolineando soprattutto il ruolo interamente subordinato al quale sarebbero stati relegati i rappresentanti dei lavoratori. Sul fronte opposto del mondo del lavoro, anche gli imprenditori si mostrarono divisi sul tema: se i proprietari della grandi aziende erano sostanzialmente

[197] Per un'analisi dettagliata di questa ricezione si rimanda a D. RITSCHEL, *The Politics of Planning,* op. cit., pp. 202-231.

[198] Cfr. PA, HC/Deb. 3 aprile 1935, vol. 300, cc. 415-420. Questi politici ruotavano tutti intorno al gruppo di Macmillan ed erano supportati nell'opinione pubblica dal periodico «The Spectator».

[199] Ivi, cc. 449-452.

[200] Ivi, c. 429.

[201] Ivi, c. 424.

favorevoli ad un piano che avrebbe visto aumentare notevolmente il loro peso specifico sulla politica economica nazionale, tutti coloro che possedevano invece piccole o medie imprese, spaventati dal venir marginalizzati all'interno delle corporazioni industriali dai loro colleghi più ricchi e potenti, si dimostrarono nettamente contrari alle proposte dei pianificatori del capitalismo. Tuttavia, persino la Federation of British Industry, che come abbiamo visto fu fondata quasi vent'anni prima proprio sulla base di queste tematiche, non si mostrò entusiasta del piano di Macmillan. Il timore principale era, infatti, quello di alterare uno stato di cose che permetteva una certa libertà d'azione alle industrie. Una regolamentazione delle industrie, infatti, ancorché costruita per dotarle di maggior potere decisionale, le avrebbe esposte ad un ruolo pubblico che esse erano ancora restie ad esercitare, preferendo una dimensione interamente privata, non esposta, quindi, a valutazioni pubbliche. Anche all'interno dell'opinione pubblica la ricezione del piano fu fredda, se non chiaramente avversa. I maggiori periodici politici ed economici del paese, infatti, si mostrarono cauti nei confronti del piano, come ad esempio il «Times», o lo rifiutarono con decisione, come il liberale «The Economist». Un rifiuto netto venne anche da Douglas Jerrold, direttore della «English Review», che bollò la proposta come un complotto dei grandi capitali. Un ultimo attacco venne dal fronte accademico strenuo difensore del liberalismo ortodosso, rappresentato da Friederich Hayek e Lionel Robbins, i quali, difendendo il libero mercato come unica istituzione garante di libertà e progresso, si dichiararono assolutamente contrari a qualsiasi tipo di interferenza esterna alle leggi della domanda e dell'offerta[202].

La proposta venne, così, ritirata. Le due bozze dei testi di legge non vennero mai pubblicate e, dalla metà degli anni Trenta in poi, tutti coloro che si erano interessati ad una riorganizzazione del capitalismo in senso corporativo cominciarono ad orientare le loro riflessioni su idee keynesiane. Proprio nel 1936, infatti, la pubblicazione della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* dell'economista di Cambridge ebbe un impatto notevole sul mondo politico ed economico britannico, influenzando in egual misura intellettuali liberali, conservatori e laburisti. Il PEP divenne, negli anni seguenti, un rispettato ente di studi economico-politici di natura tecnica e statistica, mentre Macmillan dismise la Industrial Reorganisation League. Dal 1935 in poi, infatti, egli si

[202] Cfr. D. RITSCHEL, *The Politics, of Planning,* op. cit., pp. 206-207; L.P. CARPENTER, *Corporatism in Britain 1930-1940,* op. cit.; A. MARWICK, *Middle Opinion in the Thirties: Planning, Progress and Political Agreement*, op. cit.

concentrò sul suo progetto successivo, il gruppo denominato Next Five Years, cominciando ad abbandonare toni, retorica e messaggi corporativi e scegliendo di abbracciare quella che sarebbe divenuta la formula della via mediana dell'economia mista.

Conclusioni

LA RAPPRESENTANZA DEGLI INTERESSI COME CHIAVE PER LA STABILITÀ

«Shall we perish in the dark by our own hand, or in the light, killed by our own enemies?»[1]. Era l'agosto del 1911: più di un anno era passato dalla scomparsa di Edoardo VII e quasi una decade intera dalla morte della Regina Vittoria quando Lord Selborne, di ritorno dal suo incarico di alto commissario in Sud Africa, inquadrava con queste angosciate parole, pronunciate nella Camera dei Lord, la difficile situazione di un vecchio mondo in declino. Quattro anni dopo, in piena guerra, Thomas E. Hulme affermava: «the future is being created now»[2]. Un futuro che egli, trovando la morte nelle Fiandre occidentali il 28 settembre 1917, non avrebbe mai conosciuto. Nel 1922, a guerra conclusa, T.S. Eliot dipingeva con versi memorabili una terra devastata, arida e desolata, chiedendosi: «what are the roots that clutch, what branches grow / out of this stony rubbish?». La risposta era amara e crepuscolare: «son of man, / you cannot say, or guess, for you know only / a heap of broken images»[3]. La guerra aveva spezzato gli uomini che vi avevano partecipato così come il mondo che ne era sorto: un mondo in frantumi, simile, nelle parole del poeta americano, ad un cumulo di immagini rotte. Infine, poco più di dieci anni dopo, nel 1933, Arthur Salter, amico e collega di Keynes al Tesoro, sceglieva per il suo breve ma incisivo pamphlet il titolo *Framework for an Ordered Society,* esplicitando il desiderio vitale, simile ad un intimo bisogno, di ristabilire un ordine morale e sociale in un universo disgregato dalla peggiore crisi che il capitalismo avesse mai conosciuto[4].

Questi brevi, rapsodici riferimenti sono solo alcuni esempi di come vi sia, all'interno della cultura inglese del periodo analizzato, un percorso coerente fondato sulla stretta relazione diadica che si instaura tra il timore del caos e il desiderio di ritorno ad un ordine percepito come perduto o in procinto d'essere distrutto. Il disordine evocava, nel mondo

---

[1] Parliamentary Archives, HL/Deb, vol. 9, 10 agosto 1911, c. 1073.

[2] T.E. HULME, *War Notes,* in «The New Age», vol. 18, n. 2, 11 novembre 1915, p. 30.

[3] S.E. ELIOT, *The Waste Land,* Horace Liveright, New York 1922, p. 2.

[4] Cfr. A. SALTER, *Framework of an Ordered Society,* Cambridge University Press, Cambridge 1933.

culturale britannico come in quello europeo, foschi scenari di *jacquerie* ottocentesche: i fantasmi delle Tuileries in fiamme del 1792, gli spari della rivolta cartista di Newport del 1839 e le barricate della Parigi comunarda del 1871 tornavano ad abitare le rinnovate paure della classe dirigente inglese. Agli inizi del XX secolo, questi antichi timori sembravano ridivenire pericolosamente realtà quando le lotte operaie tornarono a radicalizzarsi con violenza. I minatori gallesi che devastavano il centro di Tonypandy nel novembre del 1910, gli scontri a fuoco tra la polizia e i lavoratori portuali di Liverpool nell'agosto del 1911 e l'insanguinata Pasqua irlandese del 1916 riaprivano vecchie ferite e riacutizzavano le paure di un assalto all'Inghilterra liberale.

Rispetto al passato però, come afferma Charles Maier, la differenza si manifestava nella misura e nelle prospettive delle rivolte temute[5]. L'episodio violento e insurrezionale, che aveva caratterizzato la transizione alle società industriali durante il XIX secolo, era, ad inizio XX secolo, inserito in un contesto conflittuale che sembrava contraddistinto da un prolungato periodo di antagonismo sociale. Il capitalismo d'età vittoriana, causa prima di quella che cominciava ad essere definita come la questione sociale, era ritenuto uno dei responsabili principali di questo epocale mutamento delle forme e della retorica del conflitto sociale. Proprio l'inquietudine generata dal trovarsi tra l'incudine del declino e il martello della rivolta produceva nel periodo post-vittoriano una costante, bramosa, ricerca di stabilità. Questa ricerca d'ordine si configurava quasi come un'intima necessità dello spirito che, medicalizzando spesso il linguaggio, procedeva instancabilmente tra i termini di malattia e cura. I sintomi di questa malattia erano evidenti: povertà, malnutrizione, condizioni igieniche pessime e degrado ambientale. Le cause della patologia erano altrettanto evidenti: inefficiente democrazia parlamentare, liberismo e capitalismo concorrenziale. Il risultato era una crescente conflittualità di classe e un'endemica instabilità sociale, da cui scaturiva la rivolta e il socialismo marxista. Si assisteva, per dirla con le parole del 1935 di George Dangerfield, alla strana morte dell'Inghilterra liberale[6].

In questo contesto, tra la metà del XIX secolo e il periodo tra le due guerre mondiali, germoglia in tutta Europa un universo intellettuale di discorsi corporativi che, rifiutando tanto il liberalismo ottocentesco quanto la sua antitesi socialista, auspicava la creazione di quella terza via che sola avrebbe potuto curare il mondo dai suoi mali, rigenerando una

[5] Cfr. C.S. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale,* Il Mulino, Bologna 1999, pp. 44-45.

[6] Cfr. G. DANGERFIELD, *The Strange Death of Liberal England,* Smith & Hass, New York 1935.

decadente civiltà. L'obiettivo centrale del lavoro è stato quello di oltrepassare i limiti imposti dal linguaggio della storia, andando a disvelare i principi fondanti che sorreggono i pensieri corporativi in Europa così come nel Regno Unito, svelandone in tal modo origini e percorsi, similitudini e diversità. Gettando uno sguardo d'insieme sull'analisi condotta si avrà certamente l'impressione di un panorama teorico sfaccettato e molteplice, all'interno del quale convivono in un continuo gioco di rimandi sia elementi autoctoni, che hanno origine nella storia culturale dell'Inghilterra ottocentesca, che innesti provenienti, con modi e tempi diversi, da culture straniere. Conseguentemente, due tipi di ragionamenti, diversi ma tra loro complementari, devono essere richiamati in queste conclusioni: il primo di natura nazionale, specifico e particolare; il secondo, invece, di carattere generale, che si esplica in una prospettiva trans-nazionale. Tale suddivisione desidera inoltre riflettere quel dialogo che continuamente si è tentato di instaurare tra la rigogliosa storia culturale inglese e quell'ampia e complessa storia globale dei pensieri corporativi che ha costituito in ogni momento il faro lontano a cui si è fatto constante, implicito riferimento.

L'analisi condotta ha permesso di evidenziare alcuni snodi particolarmente significativi per la genesi e lo sviluppo di progettualità corporative all'interno del mondo anglosassone. Il primo elemento che appare necessario sottolineare è il ruolo decisivo giocato da una tradizione politica, fortemente radicata nel Regno Unito, che fin dalla fine del XVIII secolo si opponeva con decisione alle pratiche democratiche, all'individualismo atomistico e al liberismo economico. Questo rifiuto culturale, condiviso da forze politiche per molti aspetti formalmente avverse, si costruiva su radicate inquietudini anti-moderne, i cui umori anti-borghesi si traducevano nei termini e negli accenti di un ritorno ad una più antica e stabile Inghilterra medievale. Uno dei primi intellettuali a condannare gli sviluppi della modernità industriale fu Edmund Burke, tradizionalmente riconosciuto come il primo pensatore conservatore moderno, il cui pensiero, saturo di anti-democrazia e condensato negli scritti contro la Rivoluzione francese, inaugurò una tradizione ancora viva nella prima metà del XX secolo. Basandosi sulla sua esperienza della vecchia Inghilterra, Burke si avvicinò all'idea di società organica, idealizzando la nazione come orizzonte comunitario che solo poteva essere l'artefice del perfezionamento dei singoli individui, i quali, lasciati a sé stessi, sarebbero caduti nel vortice delle loro intrinseche debolezze personali. L'imperfezione dell'individuo e la necessità di ristabilire ordinati e gerarchici legami sociali costituiscono gli elementi alla base di un atteggiamento che avrebbe

continuamente attaccato il progredire dell'industrialismo e del liberalismo. Si inaugurò così quel conservatorismo collettivista e paternalistico – che Marx ed Engels definirono nel *Manifesto del Partito Comunista* «socialismo feudale» – , che lega insieme Edmund Burke con Harold Macmillan, passando senza soluzione di continuità per Benjamin Disraeli e Joseph Chamberlain.

Sulla scia di Burke, nel Regno Unito si sviluppò un'altra tendenza culturale che, per quanto opposta al conservatorismo, ne condivideva alcune impostazioni fondamentali, in particolar modo circa la critica al liberismo economico. Prendendo ancora come modello un idealizzato mondo medievale, durante la seconda metà del XIX secolo John Ruskin e William Morris costruirono un discorso politico, economico e sociale che, sviluppandosi a metà strada tra critica artistica, analisi politica e riflessione socio-economica, poneva in primo piano la questione delle corporazioni e delle associazioni di mestiere. Più in generale, l'opposizione all'individualismo liberista si ancorava alla necessità di un ritorno ad una stabilità che solo il recupero dei perduti legami sociali d'età medievale poteva garantire.

Nato come critico d'arte – celebre la sua serie di volumi sui pittori contemporanei dal titolo *Modern Painters*, il cui primo tomo, pubblicato nel 1843, fu scritto in difesa dell'opera di Turner – , John Ruskin faceva derivare la sua idea di società dalle sue convinzioni artistiche. Se, infatti, l'opera d'arte costituiva la realizzazione di un più grande disegno universale che si concretizzava grazie al genio dell'artista, anche la società avrebbe dovuto agire in modo da realizzare pienamente le funzioni vitali degli uomini che la componevano. Essi, infatti, avrebbero potuto raggiungere la perfezione solamente attraverso un maieutico relazionarsi con i propri simili per arrivare ad un maggiore benessere comune. L'opposizione dicotomica tra meccanico e organico nel mondo dell'arte si riproduceva nella critica che Ruskin e Morris muovevano ad una società che, industrializzandosi, stava perdendo progressivamente la sua organica e naturale coesione. Tale coesione poteva essere recuperata solamente applicando al mondo moderno il modello organizzativo socio-economico delle corporazioni e delle gilde di mestiere d'età medievale. Comincia, così, a radicarsi l'idea dell'imprescindibile ruolo svolto dai corpi intermedi della società, costituiti su base professionale, al fine di garantire l'unità della società medesima.

Una stessa idea è alla base di quel cattolicesimo sociale che veniva elaborato in Europa negli stessi anni in cui lavoravano Ruskin e Morris. Per trovare una soluzione a quella che

veniva definita questione sociale, alcuni intellettuali cattolici cominciavano a guardare anch'essi al mondo corporativo medievale, le cui istituzioni economiche erano viste come gli unici dispositivi per poter comporre un mondo frantumato dalla lotta di classe, della quale proprio il capitalismo era visto come il principale responsabile. Pur avendo i suoi intellettuali di maggior rilievo in Germania, Francia e Italia, il movimento cattolico-sociale ebbe i suoi rappresentanti anche in Gran Bretagna. Il più importante fu senza dubbio Henry E. Manning, cardinale di Westminster dal 1865, il quale giocò un ruolo di primo piano nel processo che portò alla stesura della *Rerum Novarum* da parte di Leone XIII nel 1891. Soprattutto, egli svolse un ruolo fondamentale anche nella disseminazione delle idee corporative del mondo cattolico in terra inglese, diventando l'artefice primario del cattolicesimo sociale inglese degli anni tra le due guerre mondiali.

Su un sostrato culturale già fortemente caratterizzato da una crescente nostalgia del sistema valoriale e corporativo d'epoca medievale, la ricerca condotta ha permesso di evidenziare i tempi e le modalità di interazione di elementi teorici provenienti dall'Europa continentale, che contribuirono in maniera decisiva alla formulazione di quelle teorie politiche, economiche e sociali che abbiamo definito corporative. Il primo elemento che deve essere sottolineato è il ruolo di mediatore culturale svolto nella prima decade del XX secolo da alcune figure chiave, che sono state identificate nel corso della ricerca. Tra esse troviamo il filosofo e critico letterario Thomas E. Hulme, morto durante la guerra nel 1917, che fu il primo traduttore inglese delle opere di Bergson e di Sorel, e gli storici del diritto Frederick W. Maitland e John N. Figgis, i quali furono i principali divulgatori nel Regno Unito del concetto di personalità giuridica dei corpi intermedi elaborato in Germania da Otto Von Gierke. Se in Sorel veniva ritrovata l'idea dell'organizzazione diretta sul luogo di lavoro, del mito violento e palingenetico, insieme al tema dell'anti-parlamentarismo e alla centralità della figura del produttore, le idee di Von Gierke fornivano gli strumenti principali per pensare una società fondata sull'azione diretta dei gruppi intermedi. Nello stesso periodo venne pubblicato, inoltre, quello che può essere definito il primo tentativo di applicare l'idea medievale di gilda al mondo industriale, ovvero il testo, edito nel 1906, di Arthur J. Penty, architetto e pensatore sociale, intitolato *The Restoration of the Gild System*.

Sulla base di queste suggestioni teoriche si formò, intorno alla figura di Alfred R. Orage, direttore dal 1907 della rivista «The New Age» e uno dei primi studiosi inglesi di

Nietzsche, il New Age Circle, che può essere considerato il primo laboratorio di idee corporative in Gran Bretagna. Al suo interno convivevano molti indirizzi teorici e culturali anche estremamente distanti tra loro che presero, negli anni successivi alla Prima guerra mondiale, strade diverse. Troviamo, infatti, l'organicismo monarchico di Ramiro De Maeztu al fianco del nascente socialismo delle gilde di S.G. Hobson e G.D.H. Cole, insieme al cattolicesimo sociale di G.K. Chesterton e Hilaire Belloc e al medievalismo socialista di Arthur J. Penty e Alfred R. Orage. Nonostante le differenze, tutti questi intellettuali condividevano l'avversione al sistema parlamentare, al capitalismo e al libero mercato, e tentavano di immaginare una società nuova, regolata da un ordine fondato non sul rapporto tra individuo e Stato, bensì sul ruolo attivo dei gruppi intermedi della società, delle associazioni e delle categorie economiche.

La Prima guerra mondiale, anche se vide il paese, guidato dalla coalizione governativa di Lloyd George, risultare vincitore, ebbe un impatto enorme sulle forme e sulle strategie teoriche del mondo inglese, nonché sulle sue modalità di gestione della vita economica e politica. In un conflitto così lungo e devastante nessuna connessione può d'altronde essere tracciata tra vittoria e stabilità oppure tra sconfitta e conflittualità sociale. Come affermava Joseph Schumpeter, «se il successo non è rapido […] il logorio economico, fisico e fisiologico può avere sulla posizione relativa delle classi, la politica dei gruppi e dei partiti, anche in caso di vittoria, effetti sostanzialmente non diversi da quelli della sconfitta»[7]. La vittoria inglese non depotenziò infatti gli elementi di destabilizzazione che gravavano sulla società dell'epoca, che al termine del conflitto vide risorgere quelle stesse instabilità che avevano caratterizzato il periodo pre-bellico. Anestetizzate dalla retorica dello sforzo bellico di salvezza nazionale, le tensioni che si agitavano sotto la superficie tornarono a riproporsi con violenza dopo il novembre 1918: il Partito laburista quadruplicò, dalle elezioni del 1918 a quelle del 1922, i propri voti; vi fu una ripresa della conflittualità all'interno del mondo del lavoro con una nuova ondata di scioperi che iniziò tra il 1917 e il 1919 ed ebbe il suo apice nello sciopero generale del maggio del 1926; infine, anche l'Impero britannico cominciava a subire dei colpi con l'indipendenza irlandese del 1921, raggiunta dopo due anni di sanguinoso conflitto, e quella egiziana del 1922.

Mentre il pensiero dominante tentava di riportare il mondo al vecchio ordine riproponendo politiche economiche, sociali e monetarie fedeli al dogma liberista ortodosso,

[7] J. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo e democrazia,* Etas, Milano 2001, p. 373.

le idee corporative che si agitavano ai margini delle ideologie dominanti avevano ricevuto, proprio dalla guerra, un nuovo, decisivo impeto. Durante il conflitto il socialismo delle gilde assunse infatti una sua fisionomia più chiara, separandosi progressivamente dal New Age Circle e vedendo l'ascesa di G.D.H. Cole, fondatore nel 1916 della National Guild League, a suo ideologo principale. Tra il 1916 e il 1921, Cole elaborò un sistema politico-economico che si poneva su binari decisamente anti-statalisti e che, eliminando il governo centrale dal meccanismo decisionale, immaginava una diffusione dell'autorità all'interno di gilde industriali settoriali, le quali avrebbero dovuto gestire tutti gli aspetti della società. Quello proposto da Cole era un corporativismo dal basso, pienamente partecipato. Una democrazia che, fondata sui gruppi sociali, non aveva più il suo baricentro nell'elemento geografico-politico, ma si fondava su un principio industriale e funzionale.

Contemporaneamente, anche altri settori della società si stavano cominciando a muovere in direzioni corporative. Sempre nel 1916, Dudley Docker, imprenditore di Birmingham, fondò la Federation of British Industries, che egli vedeva come momento embrionale per la nascita di un parlamento degli interessi economici. Questo progetto venne portato avanti in particolar modo tra il 1916 e il 1919, nello stesso periodo in cui anche alcune commissioni governative, create per gettare le basi della ricostruzione post-bellica, cominciavano a ragionare su tali tematiche. I risultati più importanti di questi anni furono la stesura del *Whitley Report* del 1917, al quale non fu estranea l'influenza del socialismo delle gilde di alcuni discepoli di G.D.H. Cole, come Arthur Greenwood e Alfred Zimmern. Il rapporto, stilato dalla sotto-commissione per lo studio delle relazioni industriali, proponeva la creazione dei Joint Industrial Councils, all'interno dei quali avrebbero dovuto sedere rappresentanti dei sindacati e delle associazioni padronali, per discutere e deliberare sulle questioni inerenti le fabbriche e le industrie di competenza. Riuniti poi in un consiglio industriale nazionale, questi delegati avrebbero dovuto legiferare, in un futuro non specificato, su tutta la politica economica del paese.

Tali iniziative naufragarono tutte nei primi anni del dopo-guerra che, come detto, videro un ritorno, soprattutto dopo la vittoria elettorale dei conservatori nel 1922, a politiche economiche più ortodosse. La sopravvalutazione eccessiva della sterlina decisa da Wiston Churchill nell'aprile del 1925, diede il via ad un effetto deflattivo che portò ad un abbassamento dei salari e ad un aumento del costo della vita per le classi meno abbienti, innescando una nuova spirale d'instabilità. L'esito naturale di queste difficoltà fu il grande sciopero generale del maggio del 1926. Proprio il riacutizzarsi del conflitto sociale

condusse ad una parallela riflessione sulla questione sociale all'interno del mondo conservatore. Alcuni giovani parlamentari che avevano partecipato in prima persona alla guerra, capitanati da Harold Macmillan, iniziarono un ripensamento delle strategie conservatrici in materia di politica economica, immaginando contestualmente un nuovo ordine socio-economico fondato sulle categorie produttive. Tale processo ebbe il suo apice dopo la crisi del 1929, all'interno di iniziative che nacquero al di fuori dell'ambito strettamente politico, come il gruppo di studio Political and Economic Planning e la Industrial Reorganisation League, che produssero un disegno di legge, tendenzialmente corporativo, discusso dal parlamento tra il 1934 e il 1935. La crisi economica operò sul mondo inglese in modo simile alla Prima guerra mondiale e allo sciopero generale del 1926, riattivando percorsi di pensiero che grazie alla crisi del capitalismo trovarono nuova linfa vitale e nuove motivazioni. Figura emblematica di questo processo di denuncia dei difetti del capitalismo, che nei discorsi corporativi si abbina sempre ad un forte anti-socialismo, fu Oswald Mosley, il quale fondò, nel 1931, il New Party. Il fine ultimo del nuvo raggruppamento era quello di creare una compagine politica che si contrapponesse alla vecchia classe dirigente – quella socialista così come quella liberale o conservatrice – per trovare una terza via tra le due opposte ideologie. Fallito tale tentativo, Mosley si fece sedurre dal fascino di un fascismo italiano che sembrava aver trovato la quadratura del cerchio con la creazione dello Stato corporativo e fondò nel 1932 la British Union of Fascists. Il fascismo inglese non elaborò un pensiero corporativo originale, ma si limitò a imitare pedissequamente l'esempio italiano, senza tuttavia avere mai grande seguito.

Tutti i movimenti, le teorie, gli intellettuali e i gruppi analizzati hanno, pur nelle loro grandi diversità, in comune l'elemento fondante del corporativismo: l'idea di una società ordinata, gerarchica, fondata su collettività di individui organizzati su base professionale e sull'azione politica-decisionale dei corpi intermedi e delle associazioni di interessi socio-economici. L'istituzione di un meccanismo di creazione della decisione politica che collegava, con modalità diverse, gli interessi organizzati con le strutture governative, istituzionalizzando quella realtà composita che si era sviluppata al di fuori dello Stato liberale, costituisce il denominatore comune che lega insieme tutte le formule e le strategie corporative prodotte in Europa fin dalla prima metà del XIX secolo, che si proponevano il ripristino di un ordine perduto, proiettando nel futuro un modello del passato. Le declinazioni corporative inglesi analizzate risultano, quindi, far parte a pieno titolo di

questo variegato mondo, al cui interno si ritrovano una molteplicità di teorici ed esperienze che vale la pena ricordare sinteticamente: il romanticismo organicista di Friederich Hegel; il cattolicesimo sociale di Albert de Mun, René de La Tour du Pin, Emmanuel Von Ketteler, Giuseppe Toniolo e Leone XIII; il solidarismo organico di Èmile Durkheim e Leon Deguit; il sindacalismo rivoluzionario francese di Georges Sorel e Hubert Lagardelle; le idee monarchiche di Charles Maurras e *L'Action Française*; il corporativismo sindacale di Geoerges Valois; la Carta del Carnaro di Alceste De Ambris; il planismo di Henri De Man; l'universalismo di Othmar Spann; il sindacalismo di Edmondo Rossoni, Sergio Panunzio e Agostino Lanzillo; il nazionalismo economico di Alfredo Rocco e Filippo Carli; la democrazia totalitaria di Giuseppe Bottai; la corporazione proprietaria di Ugo Spirito; la Costituzione di Weimar e le idee tecnocratiche di Walter Rathenau; i regimi di Salazar in Protogallo, della Francia di Vichy, di Franco in Spagna, di Vargas in Brasile e di Peron in Argentina; e ancora le dittature inter-belliche in Bulgiaria, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania e Grecia; infine, il governo in Austria di Dolfuss e la Turchia kemalista[8].

[8] Una sintesi efficace e recente è rappresentata da A.C. PINTO, *O corporativismo nas ditaduras da época do Fascismo,* in «Varia Historia», vol. 30, n. 52, 2014, pp. 17-49, che aggiorna il classico P. SCHMITTER, *Still the Century of Corporatism?,* in «The Review of Politics», vol. 36, n. 1, *The New Corporatism: Social and Political Structures in the Iberian World,* 1974, pp. 85-131. Per studi più specifici si rimanda ai seguenti lavori: J. NELIS, A. MORELLI, D. PRAET, *Catholicism and Fascism in Europe, 1918.1945,* Olms, Hildesheim 2015; A.C. PINTO, "Fascism, corporatism and the crafting of authoritarian institutions in inter-war European dictatorships", in A.C. PINTO, A. KALLIS (a cura di), *Rethinking Fascism and Dictatorship in Europe,* Palgrave Macmilann, Basingstoke 2014, pp. 87-117; M. PLOUVIEZ, *Le projet durkheimien de réforme corporative: droit professionel et protection des travailleurs,* in «Les Études Sociales», n. 157-158, *Les sciences sociales et la corporation (1859-1945),* 2013, pp. 57-103; I. STOLZI, "Idealism and the fascist corporative state", in N. BOYLE (a cura di), *The Impact of Idealism. The Legacy of Post-Kantian German Thought,* vol. 2, *Historical, Social and Political Thought,* Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 260-276; M. LEYMARIE, O. DARD, J. GUÉRIN (a cura di), *Maurrassisme et littérature, L'Action française. Culture, société, politique,* tomo IV, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve-d'Ascq 2012; F. ROSAS, A. GARRIDO (a cura di), *Corporativismo, Fascismos, Estado Novo,* Almedina, Coimbra 2012; O. DARD, G. RICHARD (a cura di), *Georges Valois, itinéraire et réceptions,* Riveneuve, Parigi 2011; O. DARD (a cura di), *Le corporatisme dans l'aire francophone,* Lang, Berna 2011; D. MUSIEDLAK (a cura di), *Les expériences corporatives dans l'aire latine,* Lang, Berna 2010; F.B. GARCIA, *El sindicalismo vertical: burocracia, control laboral y representación de interesses ne la España franquista (1936–51)*, Centro de Estùdios Polìticos e Constitucionales, Madrid 2010; R. MORCK, B. YEUNG, *Corporatism and the Ghost of the Third Way,* in «Capitalism and Society», vol. 5, n. 3, pp. 1932-2013; M. PASETTI, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista, 1918-1922,* Carocci, Roma 2008; Id. (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali,* Carocci, Roma 2006; A. AGANIN, P. VOLPIN (a cura di), *A History of Corporate Governance Around the World: Family Business Groups to Professional Managers,* University of Chicago Press, Chicago 2005; T. PARLA, A. DAVISON, *Corporatist Ideology in Kemalist Turkey. Progress or Order?,* Syracuse University Press, Syracuse 2004; W. KAISER, H. WOHNOUT (a cura di), *Political Catholicism in Europe, 1918-1945,* vol. 1, Routledge, New York 2004; H.J. WIARDA (a cura di), *Authoritarianism and Corporatism in Latin America – Revisited,* University Press of Florida, Gainesville 2004; S.L. KAPLAN, *Un laboratoire de la doctrine corporatiste sous le régime de Vichy: l'Institut d'études corporatives et sociales,* in «Le Mouvement Sociale», n. 195, 2001, pp. 35-77; J.P. LE CROM, *La défense du corporatisme intégral sous Vichy. Ses acteurs leurs inspirations, leur réalisations,* in «Les Études

Questo elenco, sicuramente parziale ma significativo, pone con forza il problema d'identità politica e culturale dei corporativismi che non può però essere risolto, come sembra suggerire Sternhell per il caso francese, definendo in blocco il variegato mondo anti-liberale, tecnocratico e corporativo come un universo culturale fascista o proto-fascista. Appiattire tutto sulla formula né destra, né sinistra conduce infatti a perdere di vista le molteplicità che compongono le culture della terza via, il cui uso al plurale sembra descrivere meglio la realtà storica. Una prospettiva diacronica e diatopica più ampia consente di superare questa interpretazione, dando risalto ad una continuità corporativa che si esplica sul lungo periodo. Essa ha inizio contestualmente al tentativo di restaurazione post-napoleonica – il desiderio di equilibrio di Metternich, come fa notare Maier, era sostanzialmente identico al desiderio d'ordine delle élites tardo ottocentesche e novecentesche[9] – , e continua lungo tutto l'arco del XIX secolo e durante la prima metà del XX.

Evidenziare le diverse manifestazioni corporative formulate nel Regno Unito, il cui ambiente culturale fece parte, con le sue particolarità, del più generale desiderio di ritorno ad un ordine di ceti, professioni e corporazioni, fornisce lo spunto principale per fare un passo in avanti nella comprensione dell'universo dei pensieri corporativi. Esso, infatti, appare caratterizzato da un rigoglioso policentrismo teorico, i cui diversi tasselli vanno a comporre quella che può essere definita come una rete aperta di analogie: una asimmetrica famiglia di somiglianze corporative, un arcipelago composito fatto di scambi reciproci, declinazioni particolari, variazioni sul tema e creazioni autonome. Non una storia corporativa, quindi, declinata al singolare e ad irradiazione diffusiva a partire da un unico centro; bensì una pluralità di storie, da apprezzare al tempo stesso nei loro rapporti di alterità e somiglianza, nei loro diversi livelli e gradi di sviluppo istituzionale e raffinatezza teorica, di convergenza e divergenza, nelle loro complesse forme e modalità di intreccio. Un intreccio fondato sull'idea della centralità della rappresentanza politica degli interessi economici come perno di una strategia di ritorno ad una stabilità percepita come perduta.

Retrospettivamente risulta semplice osservare come tutte le progettualità politiche ed economiche di stampo corporativo andarono incontro, negli anni analizzati, al fallimento. Una lettura incentrata sul binomio successo/fallimento sembra però portare ad una

---

Sociales», n. 157-158, *Les sciences sociales et la corporation (1859-1945),* 2013, pp. 245-259; Id., *Syndicats nous voilà! Vichy et le corporatisme*, Éditions de l'Atelier, Parigi 1995; L. VILLARI, *Crisi del capitalismo e autocritica borghese: Walter Rathenau,* in «Studi storici», anno XVII, n. 1, 1976, pp. 41-56.

[9] Cfr. C.S. MAIER, *Alla ricerca della stabilità,* Il Mulino, Bologna 2003.

comprensione parziale dei discorsi corporativi, così come limitare l'osservazione esclusivamente al periodo tra le due guerre mondiali. In un periodo caratterizzato da enormi cambiamenti di natura politica, economica, sociale e culturale, ciò su cui occorre concentrare l'attenzione sono le continuità che si realizzano sul lungo periodo. La storia del pensiero corporativo non sembra, infatti, scandita da grandi cesure o mutazioni improvvise. Al tempo stesso, però, i principi che abbiamo tracciato nel corso del lavoro non risultano immuni dai grandi cambiamenti e dagli sviluppi della storia, ma sembrano percorrerli evolvendo con essi.

Il 10 gennaio 1957, Harold Macmillan venne nominato Primo ministro del Regno Unito dalla Regina Elisabetta II, dopo le dimissioni a cui fu costretto Anthony Eden in seguito alla crisi di Suez. Dopo aver vinto le elezioni generali dell'ottobre del 1959, egli poté applicare il suo «one nation conservatism», formula coniata da Benjamin Disraeli tra il 1844 e il 1845, mirando alla coesione sociale e ad una piena occupazione. Quasi al termine del suo mandato, Macmillan formò nel 1962 il National Economic Development Council. Questo organismo riuniva i rappresentanti delle diverse associazioni di categoria. I membri dei vari sindacati e delle diverse organizzazioni imprenditoriali e manageriali venivano chiamati a riunirsi all'interno di un organismo pubblico per analizzare, studiare, dibattere e proporre la legislazione di natura economica e sociale. Più di trent'anni prima, già Keynes, a cui Macmillan si avvicinò dal 1936, anno della pubblicazione della *Teoria Generale,* aveva affermato nel 1926 che il progresso si sarebbe concretizzato nella crescita e nel riconoscimento di corpi semiautonomi all'interno dello Stato. Similmente, anche in altri paesi europei venivano applicate formule di gestione tripartita delle questioni sociali ed economiche: nel 1957, in Italia, venne creato il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, mentre già nel 1946 il governo De Gaulle aveva fondato in Francia il Conseil National Economique. Sulle ali del rilancio economico e dell'ordine che venne ristabilito in Europa grazie anche all'impegno degli Stati Uniti, che mancò invece nel primo dopo-guerra, anche altri paesi cominciarono o ripresero ad applicare pratiche neo-corporative per la concertazione della politica economica al di fuori degli schemi partitici o amministrativi. Occorre citare, ad esempio, la Paritätische Kommission für Preis- und Lohnfragen austriaca del 1957, all'interno della quale nacque nel 1963 il Consiglio consultivo per i problemi economici e sociali, il Beirat für Wirtschafts- un Sozialfragen; il Consiglio degli esperti formato in Germania ovest nel 1964, che preparò il terreno per la *Konzertierte Aktion* adottata da Schiller nel 1967; il corporativismo informale svedese, operativo fin

dall'accordo di Saltsjöbaden del 1938; il Consiglio socio-economico, il Sociaal-Economische Raad, formato nei Paesi Bassi nel 1950; infine i casi di Norvegia, Danimarca e Finlandia[10].

Questi organismi non erano delle camere corporative, né dei parlamenti del lavoro o degli interessi economici. Inoltre, essi avevano raramente un compito legislativo diretto ed esplicito. Tuttavia, le forme di gestione socio-economica che hanno caratterizzato l'economia mista di molte democrazie industriali a capitalismo avanzato condividono numerosi elementi con le teorie corporative della prima metà del XX secolo, delle quali sembrano un'evoluzione adattata al nuovo contesto delle economie occidentali del secondo dopo-guerra. Ulteriori ricerche risultano certamente necessarie, tuttavia il principio cardine che aveva caratterizzato le teorie corporative del XIX e della prima metà del XX secolo sembra rimanere valido anche all'interno delle nuove forme neo-corporative o liberal-corporative della seconda metà del XX secolo. L'azione dei raggruppamenti intermedi della società era doppiamente necessaria: essa era decisiva sia nella composizione degli interessi e quindi nella formazione del processo decisionale sia, in senso inverso, al fine di garantire la pace sociale e il normale funzionamento del processo economico. La consapevolezza che la società industriale fosse divisa in settori produttivi organizzati in associazioni di interessi, ognuna portatrice di bisogni e necessità particolari che dovevano essere attentamente soppesati nel momento della costruzione della linea politica nazionale, sembra essere una delle eredità nascoste dei pensieri corporativi pre-bellici. Anche nel mondo post-1945, quindi, la rappresentanza degli interessi rimaneva un elemento centrale per il conseguimento della stabilità sociale, economica e politica, che veniva raggiunta attraverso una continua contrattazione al fine di armonizzare e comporre le posizioni di interessi confliggenti. La programmazione di tipo capitalistico, infatti, sembrava implicare,

[10] Per una approfondimento della pratiche e delle strategie neo-corporative o liberal-corporative della seconda metà del XX secolo, si rimanda ai seguenti lavori: A. SIAROFF, *Corporatism in 24 Industrial Democracies: Meaning and Measurement,* in «European Journal of Political Research», n. 36, 1999, pp. 175-205; J.H. GOLDTHORPE (a cura di), *Ordine e conflitto nel capitalismo moderno,* Il Mulino, Bologna 1989; P.J. KATZENSTEIN, *Corporatism and Change: Austria, Switzerland, and the Politics of Industry,* in «The Journal of Politics», vol. 49, n. 3, 1987, pp. 868-870; BERGER (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale,* Il Mulino, Bologna 1984; G. LEHMBRUCH, P. SCHMITTER (a cura di), *La politica degli interessi nei paesi industrializzati: modelli di politica neo-corporativa*, Il Mulino, Bologna 1984; ALTVATER E. ET AL., *Sindacato, politica e corporativismo in Europa, 1970-1980,* Franco Angeli, Milano 1983; M. MARAFFI (a cura di), *La società neo-corporativa,* Il Mulino, Bologna 1981; G. LEHMBRUCH, P. SCHMITTER (a cura di), *Trends Towards Corporatist Intermediation,* Sage, Londra 1979; G. LEHMBRUCH, *Liberal Corporatism and Party Government,* in «Comparative Political Studies», n. 10, 1977, pp. 91-126; S. BEER, *Modern British Politics: a Study of Party and Pressure Groups,* Faber, Londra 1969.

come suggeriva Shonfield già nel 1965, l'adozione di un livello più o meno sostanziale di organizzazione corporativa[11].

[11] Cfr. A. SHONFIELD, *Modern Capitalism: the Changing Balance of Public and Private Power,* Oxford University Press, Londra 1965. Lo studio del neo-corporativismo, o liberal-corporativismo, finisce quindi per intrecciarsi con le ricerche circa le complesse varietà di capitalismo, intercettando in particolar modo quello che è stato definito come «coordinated capitalism». Per una panoramica su questo tema si rimanda ai seguenti lavori: B. EICHENGREEN, *The European Economy Since 1945. Coordinated Capitalism and Beyond,* Princeton University Press, Princeton 2007; BOLTANSKI L., CHIAPELLO E., *The New Spirit of Capitalism,* Verso, Londra-New York, 2006; P.A. HALL, D. SOSKICE (a cura di), *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage,* Oxford University Press, Oxford 2001.

BIBLIOGRAFIA E FONTI PRIMARIE

FONTI PRIMARIE

Fonti archivistiche

- Bodleian Library Archives (Oxford)
  - Greenwood Papers
  - Macmillan Papers
  - Zimmern Papers

- British Library Newspapers Collection (Londra)

- British Library of Political and Economic Science Archives (Londra)
  - Political and Economic Planning Papers
  - Political Study Institute – Political and Economic Planning Papers

- Modern Records Centre (Warwick)
  - Federation of British Industries Papers

- Nuffield College Archive (Oxford)
  - G.D.H. Cole Papers

- Parliamentary Archives (Londra)
  - Lloyd George Papers
  - House of Commons Debates
  - House of Lords Debates

- The National Archives, Public Record Office (Londra)
  - Board of Trade
  - Ministry of Muntions
  - Ministry of Recontruction

- Records of the Cabinet Office

Fonti primarie pubblicate

- AA. VV., *The Reorganisation of Industry,* Council of Ruskin College, Oxford 1916.
- AA. VV., *Memorandum on the Industrial Situation After the War,* Harrison & Sons, Londra 1916.
- BELLOC H., "The Liberal Tradition", in AA. VV., *Essays in Liberalism,* Cassel & Company, Londra 1897, pp. 1-30.
- BELLOC H., CHESTERTON C., *The Party System,* Stephen Swift, Londra 1911.
- BELLOC H., *The Servile State,* T.N. Foulis, Londra 1912.
- BELLOC H., *An Essay on the Restoration of Property,* Distributist League, Londra 1936.
- BELLOC H., *The Crisis of Our Civilisation,* Cassell & Co., Londra 1937.
- BENN E.J.P., *The Trade of Tomorrow,* Jerrolds, Londra 1917.
- BOOTHBY R., DE VERE LODER J., MACMILLAN H., STANLEY O., *Industry and the State: a Conservative View,* Macmillan, Londra 1927.
- BOOTHBY R., *My Yesterday, Your Tomorrow,* Huthchinson, Londra 1962.
- BOSANQUET B., *The Philosophical Theory of the State,* Macmillan, Londra 1899.
- BROWN I., *English Political Theory,* Methuen, Londra 1920.
- CHESTERTON G.K., *Heretics,* John Lane, Londra 1905.
- CHESTERTON G.K., *Orthodoxy,* John Lane, Londra 1908.
- CHESTERTON G.K., *The Autobiography of G.K. Chesterton,* Sheed & Ward, New York 1936.
- COLE G.D.H., *The World of Labour: a Discussion of the Present and Future of Trade Unionism*, G. Bell, Londra 1913.
- COLE G.D.H., *Labour in War Time,* G. Bell, Londra 1915.
- COLE G.D.H., *Self-Government in Industry,* G. Bell, Londra 1917.
- COLE G.D.H., *Chaos and Order in Industry,* Methuen & Co., Londra 1920.
- COLE G.D.H., *Guild Socialism Re-stated,* L. Parsons, Londra 1920.

- COLE G.D.H., *Social Theory,* Methuen & Co., Londra 1920.
- DE LA TOUR DU PIN R., *Vers un ordre social chrétien: jalons de rout, 1882-1907,* Nouvelle Librairie Nationale, Parigi 1917.
- DE MAEZTU R., *Authority, Liberty and Function in the Light of the War,* Allen and Unwin, Londra 1916.
- DEMOS, *The Meaning of Reconstruction,* Athenaeum Literature Department, Londra 1918.
- FIGGIS J.N., *Churches in the Modern State,* Longmans, Londra 1913.
- JERROLDS D., *The Future of Freedom: Notes on Christianity and Politics,* Books for Libraries Press, Londra 1938.
- MACMILLAN H., *Winds of Change, 1914-1939,* Macmillan, Londra 1966.
- MAIRET P.A., *A.R. Orage: a Memoir,* J.M. Dent & Sons, Londra 1936.
- MAITLAND F.W., *The Collected Papers of Frederic William Maitland,* a cura di H.A.L. Fisher, Cambridge University Press, Cambridge 1911.
- MOND H., *Modern Money: a Treatise on the Reform of the Theory and Practice of Political Economy,* Martin Secker, Londra 1932.
- GREEN T.H., *Lectures on the Principles of Political Obligations,* Longmans, Londra 1895.
- GREENWOOD A., *The Health and Physique of Schoolchildre,* King & Sons, Londra 1913.
- HOBSON S.G., *National Guilds. An Inquiry Into the Wage System and the Way Out,* a cura di Alfred R. Orage, Bell & Sons, Londra 1914.
- HULME T.E., *Speculations. Essays on Humanism and the Philosophy of Art,* a cura di Herbert Read, Routledge, Londra 1924.
- JOAD C.E.M., *The Case for the New Party,* Bird and Sons, Norfolk 1931.
- LASKI H., *Studies in the Problem of Sovereignty*, Oxford University Press, Londra 1917.
- LASKI H., *Authority in the Modern State,* Oxford University Press, Londra 1919.
- LASKI H., *The Foundations of Sovereignty and Other Essays,* Harcourt, Brace & Co., New York 1921.
- MACMILLAN H., *Reconstruction: a Plea for National Policy,* Macmillan, Londra 1933.

- MACMILLAN H., *The Middle Way: a Study of the Problem of Economic and Social Progress in a Free and Democratic Society,* Macmillan, Londra 1938.
- MANOILESCU M., *Le siècle du corporatisme: doctrine du corporatisme intégral et pur,* Librairie Felix Arcan, Parigi 1934.
- MILNER A., *Questions of the Hour,* Hodder & Stoughton, Londra 1923.
- MOSLEY O. ET AL., *A National Policy. An Account of the Emergency Programme Advanced by Sir Oswald Mosley,* Macmillan, Londra 1931.
- MOSLEY O., *The Greater Britain,* Greater Britain Publications, Londra 1932.
- MOSLEY O., *My Life,* Nelson, Londra 1968.
- NICOLSON H., *Diaries and Letters of Harold Nicolson, 1907-1964,* a cura di N. Nicolson, Weidenfeld & Nicolson, Londra 2004.
- OGILVIE F.W., *The Industrial Conflict,* Oxford University Press, Oxford 1926.
- ORAGE A.R., *Friederich Nietzsche: the Dionysian Spirit of the Age,* T.N. Foulis, Londra 1906.
- ORAGE A.R., *Nietsche in Outline and Aphorism,* T.N. Foulis, Londra 1907.
- PENTY A.J., *The Restoration of the Gild System,* Sonnenschein, Londra 1906.
- PENTY A.J., *Guilds and the Social Crisis,* Allen & Unwin, Londra 1919.
- PENTY A.J. *A Guildsmen's Interpretation of History,* Allen & Unwin, Londra 1920.
- PENTY A.J., *Towards a Christian Sociology,* Allen & Unwin, Londra 1923.
- PERCY E., *Democracy on Trial: a Preface to an Industrial Policy,* John Lane, Londra 1931.
- POLLOCK F., MAITLAND F.W., *History of English Law Before the Time of Edward I,* Cambridge University Press, Cambridge 1895.
- RAVEN THOMSON A., *Civilization as Divine Superman: a Super-organic Philosophy of History,* Williams & Norgate, Londra 1932.
- RAVEN THOMSON A., *The Economics of British Fascism,* Bonner, Londra 1933.
- RAVEN THOMSON A., *The Coming Corporate State,* Action Press, Londra 1935.
- RECKITT M.B., BECHOFER C., *The Meaning of National Guilds,* Macmillan, Londra 1918.
- RECKITT M.B., *As It Happened: an Autobiography,* Dent & Sons, Londra 1941.
- ROCCO A., *Scritti e discorsi politici,* Giuffré, Milano 1938.

· ROUSSEAU J.J., *The Social Contract and Discourses,* a cura di G.D.H. Cole, Dent & Sons, Londra 1913.
· RUSKIN J., *The Nature of Gothic,* Kelmscott Press, Londra 1892.
· SETON-WATSON R.W., DOVER WILSON J., ZIMMERN A.E., GREENWOOD A., *The War and Democracy,* Macmillan, Londra 1914.
· SALTER A., *Framework of an Ordered Society,* Cambridge University Press, Cambridge 1933.
· SKELTON N., *Constructive Conservatism,* Blackwood, Edimburgo 1924.
· STRACHEY J., *Revolution by Reason,* Parsons, Londra 1925.
· STRACHEY L., *Eminent Victorians: Cardinal Manning, Florence Nightingale, Dr. Arnold, General Gordon,* Chatto & Windo, Londra 1918.
· TAWNEY R.H., *The Acquisitive Society,* Harcourt, Brace & Co., New York 1921.
· THORP J.P., *Friends and Adventures,* Jonathan Cape, Londra 1931.
· WELLS H.G. ET AL., *What the Worker Wants. The 'Daily Mail' Inquiry,* Hodder and Stoughton, Londra 1912.
· VALOIS G., *L'Economie Nouvelle,* Nouvelle Librairie Nationale, Parigi 1919.
· VON GIERKE O., *The Political Theories of the Middle Age,* a cura di Frederick W. Maitland, Cambridge University Press, Cambridge 1900.

Fonti a stampa

· Action
· Planning
· Proceedings of the Aristotelian Society
· The Blackshirt
· The English Review
· The Eye Witness
· The Guildsman
· The Midland Advertiser
· The New Age
· The New Standards
· The New Witness
· The Oxford Socialist

- The Oxford Reformer
- The Week-End Review

BIBLIOGRAFIA

- AGANIN A., VOLPIN P. (a cura di), *A History of Corporate Governance Around the World: Family Business Groups to Professional Managers,* University of Chicago Press, Chicago 2005.
- AGOSTI A. ET AL., *Esperienze e problemi del movimento socialista tra le due guerre,* in «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», n. 34, Franco Angeli, Milano 1987.
- ALDCROFT D., RICHARDSON H., *The British Economy, 1870-1939,* Macmillan, Londra 1969.
- ALDCROFT D., *Trade Unions and the Economy, 1870-2000,* Aldershot, Aldgate 2000.
- ALDCFROFT D., *L'economia europea dal 1914 al 2000,* Laterza, Bari 2004.
- ALDOUS R., LEE S. (a cura di), *Harold Macmillan and Britain's World Role,* Macmillan, Londra 1996.
- ALDOUS R., LEE S. (a cura di), *Harold Macmillan: Aspects of a Political Life,* Macmillan, Londra 1999.
- ALLEN V.L., *The Re-Organisation of the Trades Union Congress, 1918-1927,* in «British Journal of Sociology», n. 11, 1960, pp. 24-44.
- ALTVATER E. ET AL., *Sindacato, politica e corporativismo in Europa, 1970-1980,* Franco Angeli, Milano 1983.
- ANTONIOLI M., *Azione diretta e organizzazione operaia: sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine del'Ottocento e il Fascismo,* Lacaita, Manduria 1990.
- AQUARONE A., *Aspirazioni tecnocratiche del primo Fascismo,* in «Nord e Sud», n. 52, 1964, pp. 109-128.
- ARE G., *I cattolici e la questione sociale in Italia, 1894-1904,* Feltrinelli, Milano 1963.

· ARNDT H.W., *Gli insegnamenti economici del decennio 1930-40,* Einaudi Torino 1949.
· BACKHOUSE R.E., BATEMAN B.W. (a cura di), *The Cambridge Companion to Keynes,* Cambridge University Press, Cambridge 2006.
· BAIROCH P., "Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914", in CASTRONOVO V. (a cura di), *Storia economica Cambridge,* vol. VIII, *Le economie nazionali, 1. Lo sviluppo delle politiche economiche e sociali,* Einaudi, Torino 1992, pp. 3-179.
· BAKER D., *Ideology of Obsession: A.K. Chesterton and the British Union of Fascists,* Tauris, Londra 1996.
· BALDOLI C., *The Remaking of the Italian Communit in London: L'Italia Nostra and the Creation of a Little Fascist Italy during the 1930s,* in «The London Journal», vol. 26, n. 2, 2001, pp. 23-34.
· BALDOLI C., *Exporting Fascism: Italian Fascists and Britain's Italian in the 1930s,* Berg, Oxford-New York 2003.
· BALDOLI C., "I Fasci in Gran Bretagna", in FRANZINA E., SANFILIPPO M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943),* Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 53-74.
· BALL H.E., *Maitland. A Critical Examination and Assessment,* Adam & Charles Black, Londra 1965.
· BALL S., *Baldwin and the Conservative Party: the Crisis of 1929-1931,* Yale University Press, New Haven-Londra 1988.
· BALL S., *The Guardsmen: Harold Macmillan, Three Friends and the World That They Made,* Harper Collins, Londra 2005.
· BALL S., *Mosley and the Tories in 1930: the Problem of Generations,* in «Contemporary British History», vol. 23, n. 4, 2009, pp. 445-459.
· BALL S., *Portrait of a Party: the Conservative Party in Britain, 1918-1945,* Oxford University Press, Oxford 2013.
· BALLINI P.L. (a cura di), *Idee di rappresentanza e sistemi elettorali in Italia tra Otto e Novecento,* Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1997.
· BANTMAN C., "From Trade Unionism to Syndicalisme Revolutionaire to Syndicalism: the British Origins of Frenc Syndicalism", in BERRY D., BANTMAN C. (a cura di), *New Perspective on Anarchism, Labour and*

Syndicalism: the Individual, the National and the Transnational, Cambridge Scholar Publishing, Newcastle 2010, pp. 126-140.

· BANTMAN C., *The Franco-British Syndicalist Connection and The Great Labour Unrest, 1880s-1914,* in «Labour History Review», vol. 79, n. 1, 2014, pp. 83-96.

· BASBERG B., *Keynes, Trouton and the Hector Whaling Company. A Personal and Professional Relationship,* Discussion Paper, INstitut For Samfunnsøkonomi Norwegian School of Economics, 2015.

· BASTIEN C., CARDOSO J.L., *From homo economicus to homo corporativus. A neglected critique of neoclassical economics,* in «The Journal of Socio-Economics», n. 36, 2007, pp. 118-127.

· BATTENTE S., *Alfredo Rocco. Dal nazionalismo al fascismo, 1997-1935,* Franco Angeli, Milano 2005.

· BATTINI M., *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia, 1789-1914,* Bollati Boringhieri, Torino 1995.

· BAUDIN L., *Le corporatisme. Italie, Portugal, Allemagne, Espagne, France,* LGD, Parigi 1942.

· BEAN R., *Police Unrest. Unionization and the 1919 Strike in Liverpool,* in «Journal of Contemporary History», vol. 15, n. 4, 1980, pp. 633-653.

· BEASLEY R., *Theorists of Modernist Poetry: T.S. Eliot, T.E. Hulme and Ezra Pound,* Routledge, Londra 2007.

· BEER M., *Storia del socialismo britannico,* La Nuova Italia, Firenze 1964.

· BEER S., *Modern British Politics: a Study of Parties and Pressure Groups,* Faber, Londra 1969.

· BELOFF M., *Imperial Sunset,* vol. 2, *Dream of Commonwealth, 1921-1942,* Macmilann, Basingstoke 1989.

· BERGER S. (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa Occidentale,* Il Mulino, Bologna 1983.

· BERSELLI A., *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo (1919-1924),* Franco Angeli, Milano 1971.

· BEVIR M. (a cura di), *Modern Pluralism. Anglo-American Debates Since 1880,* Cambridge University Press, Cambridge 2012.

- BIANCO G. (a cura di), *L'esperienza laburista tra le due guerre. Tra bolscevismo e fascismo,* La Nuova Italia, Firenze 1976.
- BLACK A., *Guilds and Civil Society in European Political Thought from the Twelth Century to the Present,* Methuen, Londra 1984.
- BLANK S., *Industry and Government in Britain: the Federation of British Industries in Politics, 1945-65,* D.C. Heath, Farnborough 1973.
- BOLTANSKI L., CHIAPELLO E., *The New Spirit of Capitalism,* Verso, Londra-New York, 2006.
- BOOTH A., *Corporatism, Capitalism and Depression in Twentieth-Century Britain,* in «The British Journal of Sociology», vol. 33, n. 2, 1982, pp. 200-223.
- BOOTH A., *How Long Are Light Years in British Politics? The Labour Party's Economics in the 1930s,* in «20th Century British History», vol. 7, n. 1, 1996, pp. 1-26.
- BOTTI A., *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975),* Franco Angeli, Milano 1992.
- BOWEN R.H., *German Theories of the Corporative State (1870-1919),* McGrow-Hill Book, New York-Londra, 1947.
- BRANTHÔME T., *Introduction à l'historiographie des corporations: une histoire polémique (1880-1945)*, in «Les Études Sociales», n. 157-158, *Les sciences sociales et la corporation (1859-1945),* 2013, pp. 213-229.
- BRIGGS A., *Storia sociale dell'Inghilterra,* Mondadori, Milano 1993.
- BRIGGS A., SEVILLE J. (a cura di), *Essays in Labour History,* vol. 2, Macmillan, Londra 1971.
- BRITAIN I., *Fabianism and Culture. A Study in BRitish Socialism and ARts, 1884-1918,* Cambridge University Press, Cambridge 1982.
- BROADBERRY S.N., *Unemployment in Interwar Britain: A Disequilibrium Approach,* in «Oxford Economic Papers», vol. 35, n. 3, 1983, pp. 463-485.
- BROMWICH, *The Intellectual Life of Edmund Burke: from the Sublim and Beautiful to American Independence*, Belknap Press, Cambridge 2014.
- BROWN A.W., *The Metaphysical Society. Victorian Minds in Crisis, 1869-1880,* Columbia University Press, New York 1947.
- BROWN J.M., LOUIS R. (a cura di), *The Oxford History of the British Empire,* vol. 4, *The Twentieth Century,* Oxford University Press, Oxford 1999.

- BURROW J.W., *The Crisis of the Reason. European Thought, 1848-1914,* New Haven-Londra, 2000.
- CAIN P.J., HOPKINS A.G., *British Imperialism: Crisis and Deconstruction, 1914-1990,* Longman, Londra 1993.
- CAMERON J.R., *Frederic William Maitland and the History of English Law,* Greenwood Press, Westport 1977.
- CAPIE F., *Depression and Protectionism: Britain Between the Wars,* Allen & Unwin, Boston 1983.
- CARDINI A., *L'elaborazione di una "teoria dell'economia nazionale" fra il 1914 e il 1930,* in «Quaderni di Storia dell'Economia Politica», vol. VIII, n. 2-3. *Il pensiero economico fra le due guerre (1914-1943),* a cura di Riccardo Faucci, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 377-401.
- CARDINI A., *Le corporazioni continuano… Cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita,* Franco Angeli, Milano 1993.
- CARDOSO J.L., MENDONÇA P., *Corporatism and Beyond. An Assessment of Recent Literature,* in «ICS Working Papers», n. 1, 2012, pp. 1-31.
- CARPENTER L.P., *G.D.H. Cole: an Intellectual Biography,* Cambridge University Press, Cambridge 1973.
- CARPENTER L.P., *Corporatism in Britain 1930-40,* in «Journal of Contemporary History», vol. XI, n. 1, 1976, pp. 3-25.
- CASSESE S., "Corporazioni e intervento pubblico in economia", in AQUARONE A., VERNASSA M. (a cura di), *Il regime fascista,* Il Mulino, Bologna 1975, pp. 327-355.
- CASSESE S., *The Long Life of the Financial Institutions Set Up in the Thirties,* in «The Journal of Economic History», vol. 13, n. 2, 1984, pp. 273-294.
- CASSESE S., *Lo Stato fascista,* Il Mulino, Bologna 2010.
- CAVALIERI D., *Il corporativismo nella storia del pensiero italiano: una rilettura critica,* in «Il pensiero economico italiano», vol. 2, n. 2, 1994, pp. 7-49.
- CAVAROCCHI F., *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda all'estero,* Carocci, Roma 2010.
- CAWSON A., *Pluralism, Corporatism and the Role of the State,* in «Government and Opposition», vol. 13, n. 2, 1978, pp. 178-198.

· CAWSON A., *Corporatism and Welfare: Social Policy and State Intervention in Britain,* Heinemann, Londra 1982.
· CAWSON A., *Organized Interests and the State. Studies in Meso-Corporatism,* Sage, Londra 1985.
· CAWSON A., *Corporatism and Political Theory,* Basil Blackwell, Oxford 1988.
· CERASI L., *Corporatismo/corporativismo e storia d'Italia. Un percorso di lettura,* in «Contemporanea», anno IV, n. 2, 2001, pp. 367-378.
· CERASI L., *Corporativismo, Stato e fascismo,* in «Contemporanea», n. 2, 2013, pp. 460-468.
· CERASI L., *Il corporativismo "normale". Giuseppe Toniolo, tra medievalismo, laburismo cattolico e riforma dello Stato,* in «Humanitas», vol. 69, n. 1, 2014, pp. 82-103.
· CHATRIOT A., *Un débat politique incertain: le corporatisme dans la France des années 1930,* in «Les Études Sociales», n. 157-158, *Les sciences sociales et la corporation (1859-1945),* 2013, pp. 231-244.
· CHECKLAND S.G., "La politica pubblica inglese, 1776-1939", in CASTRONOVO V. (a cura di), *Storia economica Cambridge,* vol. VIII. *Le economia nazionali, 2. I casi nazionali,* Einaudi, Torino 1992, pp. 3-43.
· CLEGG H.A., *A History of British Trade Unions Since 1889,* Oxford University Press, Oxford 1985.
· COMENTALE E.P., GASIOREK A., *T.E. Hulme and the uestion of Modernism,* Ashgate, Aldershot 2013.
· CORRIN J.P., *Labour Unrest and the Development of Anti-Statist Thinking in Britain, 1900-1914,* in «The Chesterton Review», n. 8, 1982, pp. 225-243.
· CORRIN J.P., *Catholic Intellectuals and the Challenge of Democracy,* University of Notre Dame Press, Notre Dame 2002.
· CORTHORN P., *W.E.D. Allen, Unionist Politics and the New Party,* in «Contemporary British History», vol. 23, n. 4, 2009, pp. 509-552.
· COSTA P., *Corporativismo, corporativismi, discipline: a proposito della cultura giuridica del fascismo,* in «Quaderni di Storia dell'Economia Politica», vol. VIII, n. 2-3. *Il pensiero economico fra le due guerre (1914-1943),* a cura di Riccardo Faucci, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 403-413.

- COSTA P., *Storia della cittadinanza in Europa,* 4 voll., Laterza, Roma 1999-2001.
- COUPLAND P.M., *The Blackshirted Utopians,* in «Journal of Contemporary History», n. 33, 1998, pp. 408-430.
- COUPLAND P.M., *Left-Wing Fascism in Theory and Pratice: the Case of the British Union of Fascists,* in «Twentieth Century British History», vol. 13, n. 1, 2002, pp. 38-61.
- COWLING M., *The Impact of Labour, 1920-1924. The Beginning of Modern British Politics,* Cambridge University Press, Cambridge 1971.
- CRONIN J.E., *Labour and Society in Britain, 1918-1979,* Batsford Academic, Londra 1984.
- CULLEN S., *The Development of the Ideas and Policy of the British Union of Fascists, 1932-1940,* in «Journal of Contemporary History», n. 22, 1987, pp. 115-136.
- CUZZI M., *L'internazionale delle camice nere. I CAUR, 1933-1939,* Mursia, Milano 2005.
- DANGERFIELD G., *The Strange Death of Liberal England,* Harrison Smith, New York 1935.
- DARD O. (a cura di), *Le corporatisme dans l'aire francophone,* Lang, Berna 2011.
- DARD O., RICHARD G. (a cura di), *Georges Valois, itinéraire et réceptions,* Riveneuve, Parigi 2011.
- DARD O., *Charles Maurras, le maître et l'action,* Colin, Parigi 2013.
- DARD O. (a cura di), *Références et thèmes des droites radicales au XX siècle,* Lang, Berna 2014.
- DAVENPORT-HINES R.T.P., *Dudley Docker. Life and Times of a Trade Warrior,* Cambridge University Press, Cambridge 1986.
- DAVIES S., NOON R., *The Rank-and-file in the 1911 Liverpool General Strike,* in «Labour History Review», vol. 79, n. 1, 2014, pp. 55-82.
- DE FELICE R., *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici,* Laterza, Bari 1970.
- DE FELICE R., *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920),* Einaudi, Torino 1965.

- DE FELICE R., *Mussolini il fascista,* vol. 1, *La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966.
- DE FELICE R., *Mussolini il fascista,* vol. 2, *L'organizzazione dello stato fascista (1925-1929),* Einaudi, Torino 1966.
- DE FELICE R., *Mussolini il duce,* vol. 1, *Gli anni del consenso (1929-1935),* Einaudi, Torino 1971.
- DE FELICE R., *Mussolini il duce,* vol. 2, *Lo stato totalitario (1936-1940),* Einaudi, Torino 1971.
- DE GROOT G.J., *Blighty: British Society in the Era of the Great War,* Longman, Londra 1996.
- DE ROSA G. (a cura di), *I tempi della Rerum Novarum,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- DEROUSSIN D., *L'idée corporative saisie par les juristes: de la corporation au pluralisme juridique?,* in «Les Études Sociales», n. 157-158, *Les sciences sociales et la corporation (1859-1945),* 2013, pp. 147-185.
- DEN OTTER S., *British Idealism and Social Explanation: a Study in Late Victorian Thought,* Oxford University Press, Oxford 1996.
- DIDRY C., *Classe sociale contre groupement professionnel? Le durkheimisme «scientifique» de Maurice Halbwachs,* in «Les Études Sociales», n. 157-158, *Les sciences sociales et la corporation (1859-1945),* 2013, pp. 123-143.
- DINTENFASS M., "The Politics of Producers Co-operations: the FBI-TUC-NCEO Talks (1929-1933)", in J. TURNER (a cura di), *Businessmen and Politics: Studies of Business Activity in British Politics, 1900-1945,* Heinemann, Londra 1984, pp. 76-92.
- DOREY P., *The Conservative Party and the Trade Unions,* Routledge, New York-Londra 1995.
- DORRIL S., *Blackshirt: Sir Oswald Mosley and British Fascism,* Viking, Londra 2006.
- DROULERS P., *Cattolicesimo sociale nei secoli XIX e XX,* Edizioni di storia e letteratura, Roma 1982.
- DRUMMOND I.M., *The Floating Pound, 1931-1939,* Cambridge University Press, Cambridge 1981.

· ECCLESHALL R. (a cura di), *English Conservatism Since the Restoration. An Introduction and Anthology,* Unwin Hyman, Londra 1990.
· EDWARD P.G., *The Foreign Office and Fascism, 1924-1929,* in «Journal of Contemporary History», vol. 5, n. 2, 1970, pp. 153-161.
· EICHENGREEN B.J., *Golden Fetters. The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939,* Oxford University Press, Oxford 1995.
· EICHENGREEN B.J., *The European Economy Since 1945. Coordinated Capitalism and Beyond,* Princeton University Press, Princeton 2007.
· ELBOW M.H., *French Corporative Theory, 1789-1948,* Columbia University Press, New York 1953.
· ELTON G.R., *F.W. Maitland,* Weidenfeld and Nicolson, Londra 1986.
· EPSTEIN S.R., PRAK M. (a cura di), *Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800,* Cambridge University Press, Cambridge 2008.
· FARR B.S., *The Development and Impact of Right-Wing Politics in Britain, 1903-1932,* Garland, New York-Londra, 1987.
· FAUCCI R., *Un'epoca di transizione? Le coordinate teorico-istituzionali del periodo, ,* in «Quaderni di Storia dell'Economia Politica», vol. VIII, n. 2-3. *Il pensiero economico fra le due guerre (1914-1943),* a cura di Riccardo Faucci, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 3-22.
· FAUCCI R., *Dall'economia programmata corporativa alla programmazione economica: il dibattito fra gli economisti,* in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. XXVIII, n. 1, *Continuità e trasformazione: la scienza giuridica italiana tra fascismo e repubblica,* tomo I, 1999, pp. 9-58.
· FAUSTO D. (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista,* Franco Angeli, Milano 2007.
· FEINSTEIN C., *L'economia Europea tra le due guerre,* Laterza, Roma-Bari 1998.
· FERGUSON R., *The Short Sharp Life of T.E. Hulme,* Allen Lane, Londra 2002.
· FERRAL C., *The New Age and the Emergence of Reactionary Modernism Before the Great War,* in «Modern Fiction Studies», n. 38, 1992, pp. 653-667.
· FERRAL C., *Modern Writings and Reactionary Politics,* Cambridge University Press, Cambridge 2001.

· FIFOOT C.H.S., *Frederic William Maitland: a Life,* Harvard University Press, Cambridge 1971.
· FISHER N., *Harold Macmillan: a Biography,* Weidenfeld and Nicolson, Londra 1982.
· FISICHELLA D., *La democrazia contro la realtà: il pensiero politico di Charles Maurras,* Carocci, Roma 2006.
· FLORES M.J., *Ramiro de Maeztu Y Whitney: un Intellectual Herido por España,* Unipress, Padova 2002.
· FLOUD R., JOHNSON P. (a cura di), *The Cambridge Economic History of Modern Britain,* vol. 2, *Economic Maturity, 1860-1939,* Cambridge University Press, Cambridge 2008.
· FOÀ V., *La Gerusalemme rimandata: domande di oggi agli inglesi del primo Novecento,* Einaudi Torino, 2009.
· FOX A., *History and Heritage. The Social Origins of British Industrial Relations System,* Allen and Unwin, Londra 1985.
· FRANCK L.R., *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista,* a cura di Nicola Tranfaglia, Bollati Boringhieri, Torino 1990.
· FREEDEN M., *The New Liberalism. An Ideology of Social Reform,* Oxford University Press, Oxford 1978.
· FREEDEN M., *Liberalism Divided: a Study in British Political Thought, 1914-1939,* Oxford University Press, Oxford 1986.
· GAETA F., *Il nazionalismo italiano,* Laterza, Roma-Bari 1981.
· GAGLIARDI A., *Il funzionamento delle istituzioni corporative,* in «Mondo Contemporaneo», n. 1, 2007, pp. 43-86.
· GAGLIARDI A., "Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei Quaderni", in GIASI F. (a cura di), *Gramsci nel suo tempo,* Carocci, Roma 2008, pp. 631-656.
· GAGLIARDI A., *Il corporativismo fascista,* Laterza, Roma-Bari 2010.
· GAGLIARDI A., "Corporativismo", in *Dizionario Gramsciano,* a cura di Guido Liguori e Pasquale Voza, Carocci, Roma 2011, pp. 163-166.
· GAGLIARDI A., *De la crise de l' l'État à l'État corporatif. Le corporatisme dans la réflexion des économistes et des juristes italiens,* in «Les Études Sociales», n.

157-158, *Les sciences sociales et la corporation (1859-1945),* 2013, pp. 187-209.

- GARCIA F.B., *El sindicalismo vertical: burocracia, control laboral y representación de interesses ne la España franquista (1936–51)*, Centro de Estùdios Polìticos e Constitucionales, Madrid 2010.
- GARSIDE W.R., *British Unemployment, 1919-1939. A Study in Public Policy,* Cambridge University Press, Cambridge 1990.
- GASPAR C., PATRIARCA F., MATOS L.S., GARRIDO A., "Estado corporativo, economica institucionalizada. Reinterpretações do corporativismo ecoómico do Estado Novo", in GASPAR C., PATRIARCA F., DE MATOS L.S. (a cura di), *Estado, Regimes e Revoluções: Estudos em Homenagem a Manuel de Lucena,* Impresa da Ciencia Social, Lisbona 2012, pp. 205-228.
- GENTILE E., *Le origini dell'ideologia fascista, 1918-1925,* Laterza, Bari 1976.
- GENTILE E., *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo,* Laterza, Roma-Bari 1982.
- GENTILE E., *Storia del partito fascista, 1919-1922. Movimento e milizia,* Laterza, Roma-Bari 1989.
- GENTILE E., *Fascismo. Storia e interpretazione,* Laterza, Roma-Bari 2002.
- GLASS S.T., *The Responsible Society. The Ideas of Guild Socialism,* Butler & Tanner, Londra 1966.
- GLYNN S., BOOTH A., *The Emergence of Mass Unemployment: Some Questions of Precision,* in «Economic History Review», vol. 45, n. 4, 1992, pp. 731-738.
- GOLDTHORPE J.H. (a cura di), *Ordine e conflitto nel capitalismo moderno,* Il Mulino, Bologna 1989.
- GONZALEZ CUEVAS P.C., *Maeztu: Biografia de un Nacionalista Español,* Marcial Pons, Madrid 2003.
- GOODMAN J., *The Mond Legacy: a Family Saga,* Weidenfeld & Nicolson, Londra 1982.
- GOSPEL H.F., *Employers' Labour Policy: a Study of the Mond-Turner Talks, 1927-1933,* in «Business History», vol. 21, n. 2, 1979, pp. 180-197.
- GARY R., *Cardinal Manning: a Biography,* Weidenfeld and Nicolson, Londra 1985.
- GRANDI E., *L'avvento del laburismo,* Feltrinelli, Milano 1964.

· GREEN E.H.H., *Ideologies of Conservatism. Conservative Political Ideas in the Twentieth Century,* Oxford University Press, Oxford 2002.
· GREEN M., *Children of the Sun: Narrative and Decadence in England after 1918,* Pimlico, Londra 1922.
· GREENLEAF W.H., *The British Political Tradition,* vol. 1. *The Rise of Collectivism,* Routledge, Londra 2003.
· GREENLEAF W.H., *The British Political Tradition,* vol. 2. *Ideological Heritage,* Routledge, Londra 2003.
· GRIFFIN R. (a cura di), *International Fascism. Theories, Causes and the New Consensus,* Arnold, Londra 1998.
· GROSSI P., *Lo stato moderno e la sua crisi (a cento anni dalla prolusione di Santi Romano),* in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», n. 1, 2011, pp. 1-22.
· GUCHET Y., *Georges Valois, l'Action Française, le Faisceau, la République syndacale*, L'Harmattan, Parigi 1975.
· HALL P., SOSKICE D. (a cura di), *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford, Oxford University Press 2001.
· HANNAH L., *The Rise of the Corporate Economy,* Methuen, Londra-New York 1983.
· HARRIS J., *Political Thought and the Welfare State, 1870-1940: an Intellectual Framework for British Social Policy,* in «Past and Present», n. 135, 1992, pp. 116-141.
· HARRIS N., *Competition and the Corporate Society: British Conservatives, the State and Industry, 1945-1964,* Methuen, Londra 1972.
· HAUPT H.G., KOCKA J. (a cura di), *Comparative and Transnational History: Central European Approaches and New Perspectives,* Berhahn, New York 2012.
· HAY J.R., *The Origins of the Liberal Welfare Reforms, 1906-1914,* Macmillan, Londra 1983.
· HOERES P., *T.E. Hulme. Ein Konservativer Revolutionar aus England,* in «Zeithschrift für Politik», vol. 50, n. 2, 2003, pp. 187-204.
· HOLTON B., *British Syndicalism, 1900-1914,* Pluto, Londra 1976.
· HOLTON R.J., "Revolutionary Syndicalism and the British Labour Movement", in MOMMSEN W.J., HUSUNG H.G., *The Development of Trade Unionism in*

Great Britain and Germany, 1880-1914, Allen and Unwin, Londra 1985, pp. 266-282.

- HORNE A., *Macmillan,* Macmillan, Londra 1988.
- HOWELL C., *Trade Unions and the State. The Costruction of Industrial Relations Institutions in Britain, 1890-2000,* Princeton University Press, Princeton 2005.
- HOWELL D., *Macdonald's Party: Labour Identities and Crisis, 1922-1931,* Oxford University Press, Oxford 2002.
- HOWSON S., *Domestic Monetary Management in Britain, 1919-1938,* Cambridge University Press, Cambridge 1975.
- HUDSON J. (a cura di), *The History of English Law: Centenary Essays on Pollock and Maitland,* Oxford University Press, Oxford 1996.
- JACKSON B., *Equality and the British Left. A Study in Progressive Thought,* Manchester University Press, Manchester 2007.
- JOHNSON P.B., *Land Fit For Heroes: the Planning of British Reconstruction, 1916-1919,* University of Chicago Press, Chicago 1968.
- JONES A.R., *The Life and Opinion of T.E. Hulme,* Victor Gollancz, Londra 1960.
- JONES N., *Mosley: Life and Times,* Haus, Londra 2004.
- JUILLARD J., SAND S. (a cura di), *Georges Sorel en son temps,* Le Seuil, Parigi 1985.
- KAISER W., WOHNOUT H. (a cura di), *Political Catholicism in Europe, 1918-1945,* vol. 1, Routledge, New York 2004.
- KAPLAN S.L., *Un laboratoire de la doctrine corporatiste sous le régime de Vichy: l'Institut d'études corporatives et sociales,* in «Le Mouvement Sociale», n. 195, 2001, pp. 35-77.
- KATZENSTEIN P.J., *Corporatism and Change: Austria, Switzerland, and the Politics of Industry,* in «The Journal of Politics», vol. 49, n. 3, 1987, pp. 868-870.
- KENNY M., *Germany Calling: a Personal Biography of William Joyce, Lord Haw-Haw,* New Island, Dublino 2003.
- KER I., *John Henry Newman: a Biography,* Oxford University Press, Oxford 2009.

· KIERNAN E.J., *Arthur J. Penty: his Contribution to Social Thought. A Dissertation,* Catholic University of America Press, Washington 1941.
· KINDLEBERGER C., *La Grande Depressione nel mondo, 1919-1939,* Etas, Milano 1982.
· KINNEAR M., *The Fall of Lloyd George: the Political Crisis of 1922,* Macmillan, Londra 1973.
· KISHLER T.C., *Original Sin and T.E. Hulme's Aesthetics,* in «Journal of Aesthetic Education», vol. 10, n. 2, 1976, pp. 99-106.
· KNIGHT K.J.N., *The Myth of Functional Representation. Neo-Corporatism, Guild Socialism, Citizenship and the Concept of Function,* Tesi di dottorato non pubblicata, London Scholl of Economics, Londra 1990.
· KNOLL M., *From Kidd to Dewey: the Origins and Meaning of 'Social Efficiency',* in «Journal of Curriculum Studies», vol. 41, n. 3, 2009, pp. 361-391.
· KNOWLES K.G.J.C., *Strikes: a Study in Industrial Conflict, with Special Reference to British Experience Between 1911 and 1947,* Oxford University Press, Oxford 1952.
· KSELMAN T., BUTTIGIEG J.A., *European Christian Democracy. Historical Legacies and Comparative Perspectives,* Notre Dame University Press, Notre Dame 2003.
· LABORD C., *Pluralist Thought and the State in Britain and France, 1900-1925,* Macmillan, Londra 2000.
· LANARO S., *Appunti sul Fascismo di sinistra. La dottrina corporativa di Ugo Spirito,* in «Belfagor», anno XXVI, n. 5, pp. 577-599.
· LANDAUER C., *Corporate State Ideologies: Historical Roots and Philosophical Origins,* Institute of International Studies, Berkeley 1983.
· LANDES D.S., *Il Prometeo Liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri,* Einaudi, Torino 1978.
· LANDUYT A., FURIOZZI G.B., *Il modello laburista nell'Italia del Novecento,* Franco Angeli, Milano 2001.
· LAQUEUR W., *Fascism: a Reader's Guide. Analysis, Interpretations, Bibliography,* Wildwood, Aldershot 1976.

· LAQUEUR W., *Fascismi: passato, presente, futuro,* Tropea, Milano 2008.
· LAQUEUR W., MOSSE G., *International Fascism, 1920-1945,* Harper & Row, New York 1966.
· LAWRENCE J., TAYLOR M. (a cura di), *Party, State and Society: Electoral Behaviour in Modern Britain Since 1820,* Scolar Press, Aldershot 1996.
· LAY A., PESANTE M.L., *Produttori senza democrazia. Lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo,* Il Mulino, Bologna 1981.
· LAYBOURN K., *A History of British Trade Unionism, 1770-1990,* Sutton, Strout 1991.
· LAYBOURN K., *A Century of Labour: a History of the Labour Party,* Sutton, Sparkford 2001.
· LE CROM J.P, , *Syndicats nous voilà! Vichy et le corporatisme*, Éditions de l'Atelier, Parigi 1995.
· LE CROM J.P., *La défense du corporatisme intégral sous Vichy. Ses acteurs leurs inspirations, leur réalisations,* in «Les Études Sociales», n. 157-158, *Les sciences sociales et la corporation (1859-1945),* 2013, pp. 245-259.
· LEE J.M., *The Romney Street Group: Its Origins and Influences, 1916-1922,* in «Twentieth Century British History», vol. 18, n. 1, 2007, pp. 106-128.
· LEHMBRUCH G., *Liberal Corporatism and Party Government,* in «Comparative Political Studies», n. 10, 1977, pp. 91-126.
· LEHMBRUCH G., P. SCHMITTER (a cura di), *Trends Towards Corporatism,* Sage, Londra 1979.
· LEHMBRUCH G., P. SCHMITTER (a cura di), *La politica degli interessi nei paesi industrializzati: modelli di politica neo-corporativa,* Il Mulino, Bologna 1984.
· LEVY C., *Fascism, National Socialism and Conservatives in Europe, 1914-1945: Issues for Comparativists,* in «Contemporary European History», vol. 8, n. 1, 1999, pp. 97-126.
· LEWIS D., *Illusions of Grandeur: Mosley, Fascism and British Society, 1931-1981,* Manchester University Press, Manchester 1987.
· LEYMARIE M., DARD O., GUÉRIN J., *Maurrassisme et littérature, L'Action française. Culture, société, politique,* tomo IV, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve-d'Ascq 2012.

· LINEHAN T., *East London for Mosley: the British Union of Fascists in East London and South West Essex, 1933-1940,* Cass, Londra 1996.
· LINEHAN T., *British Fascism, 1918-1939. Parties, Ideologies and Culture,* Manchester University Press, Manchester 2000.
· LINEHAN T., GOTTLIEB J. (a cura di), *The Culture of Fascism: Visions and the Far Right in Britain,* Tauris, Londra 2004.
· LLOYD T.O., *Empire to Welfare State. English History, 1906-1985,* Oxford University Press, Oxford 1986.
· LONG D., WILSON P. (a cura di), *Thinkers of the Twenty Years' Crisis. Inter-War Idealism Reassessed,* Clarendon Press, Oxford 1995.
· LONGO G., *I tentativi per la costruzione di un'internazionale fascista: gli incontri di Amsterdam e Montreaux,* in «Storia contemporanea», anno XXVII, n. 3, 1996, pp. 475-567.
· LOVE G., *What's the Big Idea? Oswald Mosley, the British Union of Fascists and Generic Fascism,* in «Journal of Contemporary History», vol. 42, n. 3, 2007, pp. 447-468.
· LOWE R., *The Failure of Consensus in Britain: the National Industrial Conference, 1919-1921,* in «The Historical Journal», vol. 21, n. 3, 1978, pp. 649-675.
· LOWE R., *Adjusting to Democracy. The Role of the Ministry of Labour in British Politics, 1916-1939,* Clarendon Press, Oxford 1986.
· LUNN K., THURLOW R. (a cura di), *British Fascism. Essays on the Radical Right in Interwar Britain,* Croom Helm, Londra 1980.
· MACDONALD G.W., GOSPEL H.J., *The Mond-Turner Talks, 1927-1933. A Study in Industrial Co-Operation,* in «The Historical Journal», vol. 16, n. 4, 1973, pp. 807-829.
· MANDLE W.F., *The Leadership of the British Union of Fascists,* in «The Australian Journal of Politics and History», vol. 12, n. 3, 1966, pp. 360-383.
· MAIER C., *Between Taylorism and Technocracy: European Ideologies and the Vision of Industrial Productivity in the 1930s,* in «Journal of Contemporary History», vol. 5, n. 2, 1970, pp. 27-61.

· MAIER C., "Le condizioni preliminari del corporativismo", in GOLDTHORPE J.H. (a cura di), *Ordine e conflitto nel capitalismo moderno,* Il Mulino, Bologna 1989, pp. 73-89.
· MAIER C., *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla Prima guerra mondiale,* Il Mulino, Bologna 1999.
· MAIER C., *Alla ricerca della stabilità,* Il Mulino, Bologna 2003.
· MANCINI O., PERILLO F., ZAGARI E. (a cura di), *La teoria economica del corporativismo*, 2 voll., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982.
· MANDOLESI I., *Il partito laburista inglese negli anni '30: tra «grande crisi» e crisi del socialismo,* in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. 24, 1990, pp. 381-472.
· MARAFFI M. (a cura di), *La società neo-corporativa,* Il Mulino, Bologna 1984.
· MARROCU L., *Laburismo e Trade Unions: l'evoluzione del movimento operaio britannico, 1867-1926,* De Donato, Bari 1981.
· MARROCU L., *Il modello laburista: struttura organizzativa e distribuzione del potere nel Partito laburista inglese tra le due guerre,* Franco Angeli, Milano 1984.
· MARSH P.T., *Joseph Camberlain. Entreprenuer in Politics,* Yale University Press, New Haven-Londra 1994.
· MARTLAND P., *Lord Haw-Haw: the English Voice of Nazi Germany,* National Archives, Richmond 2003.
· MARTIN W., *The New Age Under Orage. Chapters in English Cultural History,* Manchester University Press, Manchester 1967.
· MARWICK A., *Middle Opinion in the Thirties: Planning, Progress and Political Agreement,* in «The English Historical Review», vol. 79, n. 311, 1964, pp. 285-298.
· MASSA P., MOIOLI A. (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo,* Franco Angeli, Milano 2004.
· MATTHEWS F., "The Ladder of Becoming: A.R. Orage, A.J. Penty and the Origins of Guild Socialism", in MARTIN D.E., RUBINSTEIN D., *Ideology and the Labour Movement,* Croom Held, Londra 1979, pp. 147-166.

· MAYER A., *Il potere dell'ancien règime fino alla Prima guerra mondiale,* Laterza, Bari 1994.
· MAZZACANE A., SOMMA A., STOLLEI M. (a cura di), *Korporativismus in den südeuropäischen Diktaturen*, Klostermann, Frankfurt am Main 2005.
· MAZZACANE A. (a cura di), *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento,* Liguori, Napoli 2006.
· MCCARTHY J.P., *Hilaire Belloc: Edwardian Radical,* Liberty Press, Indianapolis 1978.
· MCCARTHY T., *The Great Dock Strike of 1889: the Story of the Labour Movement's First Great Victory,* Widenfeld and Nicolson, Londra 1988.
· MCKIBBIN R. (a cura di), *The Ideologies of Class,* Oxford University Press, Oxford 1991.
· MCKIBBIN R., *Classes and Cultures: England, 1918-1951,* Oxford University Press, Oxford 1998.
· MCMURRAY, *Alexander Raven Thomson, Philosopher of the British Union of Fascists,* in «The European Legacy», vol. 17, n. 1, 2012, pp. 33-59.
· MEAD H., *T.E.Hulme, Bergson, and the New Philosophy,* in «European Journal of English Studies», vol. 12, n. 3, 2009, pp. 245-260.
· MEADOWCROFT J., *Conceptualizing the State. Innovation and Dispute in British Political Thought, 1880-1914,* Oxford University Press, Oxford 1995.
· MELIS G. (a cura di), *Lo stato negli anni Trenta: istituzioni e regimi fascisti in Europa,* Il Mulino, Bologna 2008.
· MICHELINI L. (a cura di), *Liberalismo, nazionalismo, fascismo: stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923,* M&B Publishing, Milano 1999.
· MIDDLEMAS K., *Politics in Industrial Society: the Experience of the British System since 1911,* Deutsch, Londra 1979.
· MIDDLETON R., *Government versus the Market: the Growth of the Public Sector, Economic Management and British Economic Performance, 1890-1979,* Elgar, Cheltenam 1996.
· MIGLIO G., *Le trasformazioni dell'attuale sistema economico,* in «Rivista italiana di scienza politica», anno II, n. 6, 1976, pp. 213-241.

· MILLWARD R., SINGLETON J. (a cura di), *The Political Economy of Nationalisation in Britain, 1920-1950,* Cambridge University Press, Cambridge 1995.
· MISNER P., *Social Catholicism in Europe: from the Onset of Industrialization to the First World War,* Crossroad, New York 1991.
· MITCHELL A., *Mosley and the BUF: British Fascism in the 1930s,* in «Modern History Review», vol. 4, n. 4, 1994, pp. 19-41.
· MOLESTI R. (a cura di), *Giuseppe Toniolo: il pensiero e l'opera,* Franco Angeli, Milano 2006.
· MOORE-COLYER R., *Towards 'Mother Earth': Jorian Jenks, Organicism, the Right and the British Union of Fascism,* in «Journal of Contemporary History», vol. 39, n. 3, 2004, pp. 353-371.
· MORCK R., B. YEUNG B., *Corporatism and the Ghost of the Third Way,* in «Capitalism and Society», vol. 5, n. 3, pp. 1932-2013.
· MORGAN K.O., *Consensus and Disunity: the Lloyd George Coalition Government, 1918-1922,* Oxford University Press, Oxford 1978.
· MORROW J., *Liberalism and British Idealist Political Philosophy: a Reassessment,* in «History of Political Thought», vol. 5, n. 1, 1984, pp. 91-108.
· MORTIN J., SWANK D. (a cura di), *The Political Construction of Business Interests. Coordination, Growth and Equality,* Cambridge University Press, Cambridge 2012.
· MOWAT C.L., *Britain Between the Wars, 1918-1924,* Methuen, Londra 1968.
· MURAT A., *La Tour du Pin en son temps,* Via Romana, Versailles 2008.
· MUSIEDLAK D., *Lo Stato fascista e la sua classe politica,* Il Mulino, Bologna 2003.
· MUSIEDLAK D. (a cura di), *Les expériences corporatives dans l'aire latine,* Lang, Berna 2010.
· NELIS J., MORELLI A., PRAET D., *Catholicism and Fascism in Europe, 1918.1945,* Olms, Hildesheim 2015.
· NEMO P., PETITOT J., *Storia del liberalismo in Europa,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.
· NEWMAN M., *John Strachey,* Manchester University Press, Manchester 1989.

· NEWMAN M., *Harold Laski: a Political Biography,* Merlin Press, Pontypool 2009.
· NICHOLLS D., *The Pluralist State. The Political Ideas of J.N. Figgis and His Contemporaries,* Macmillan, Londra 1994.
· NICHOLSON P.P., *The Political Philosophy of British Idealists. Selected Studies,* Cambridge University Press, Cambridge 1990.
· NOZIK M., *An Examination of Ramiro De Maeztu,* in «PMLA», vol. 69, 1954, pp. 719-740.
· NUGELL N., KING R. (a cura di), *The British Right: Conservative and Right-Wing Politics in Britain,* Saxon, Farnborough 1977.
· OLDFIELD A., *The Labour Party and Planning – 1934 or 1918?,* in «Bullettin for the Study of Labour History», n. 25, 1972, pp. 41-55.
· OLDFIELD A., *The Independent Labour Party and Plannin, 1920-1926,* in «International Review of Social History», vol. 21, n. 1, 1976, pp. 1-29.
· O'NEILL M., WILLIAMSON T. (a cura di), *Property-Owing Democracy: Rawls and Beyond,* Wiley-Blackwell, Chichester 2012.
· ORNAGHI L., *Stato e corporazione: storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo,* Giuffré, Milano 1984.
· ORNAGHI L., "Corporazione", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali,* Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 469-480.
· OTTO T.G., "Nicolson", in BERRIDGE G.R., KEEN-SOPER M., OTTE T.G. (a cura di), *Diplomatic Theory from Machiavelli to Kissinger,* Palgrave, Basingstoke 2001, pp. 125-150.
· OVERY R., *The Morbid Age. Britain Between the Wars,* Allen Lane, Londra 2009.
· PADOVAN D., *Organicismo sociologico, pianificazione e corporativismo durante il fascismo,* in «Rassegna italiana di sociologia», anno XLVIII, n. 4, 2007, pp. 681-716.
· PALLA M., *Fascismo e Stato Corporativo: un'inchiesta della diplomazia britannica,* Franco Angeli, Milano 1991.
· PANITCH L., *Recent Theorizations of Corporatism: Reflections on a Growth Industry,* in «The British Journal of Sociology», vol. 31, n. 2, 1980, pp. 159-187.

· PARLATO G., *Il sindacalismo fascista II. Dalla Grande Crisi alla caduta del regime, 1930-1943,* Bonacci, Roma 1989.
· PARLATO G., *Il convegno italo-francese di studi corporativi, 1935,* Fondazione Ugo Spirito, Roma 1990.
· PARLATO G., *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato,* Il Mulino, Bologna 2000.
· PASETTI M. (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali,* Carocci, Roma 2006.
· PASETTI M., *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista, 1918-1922,* Carocci, Roma 2008.
· PINTO A.C., *The Nature of fascism revisiteed,* Columbia University Press, New York 2012.
· PASTORI P., CAVALLARI G., *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo,* Affinità Elettive, Ancona 2001.
· PECORARI P. (a cura di), *Ketteler e Toniolo. Tipologie del movimento cattolico in Europa,* Città Nuova, Roma 1977.
· PEDEN G.C., *The Treasury and British Public Policy, 1906-1959,* Oxford University Press, Oxford 2000.
· PERFETTI F., *Il sindacalismo fascista I. Dalle origini alla vigilia dello stato corporativo, 1918-1930,* Bonacci, Roma 1988.
· PERRI S., PESCIARELLI E., *Il carattere della scienza economica secondo Ugo Spirito,* in «Quaderni di Storia dell'Economia Politica», vol. VIII, n. 2-3. *Il pensiero economico fra le due guerre (1914-1943),* a cura di Riccardo Faucci, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 415-458.
· PHILIPS G., "Trade Unions and Corporatist Politics: the Response of the TUC to Industrial Rationalisation, 1927-1933", in WALLER P. (a cura di), *Politics and Social Change in Modern Britain,* Harvester, Brighton 1987, pp. 192-212.
· PIMLOTT B., *Labour and the Left,* Cambridge University Press, Cambridge 1977.
· PIMLOTT B., COOK C. (a cura di), *Trade Unions in British Politics: the First 250 Years,* Longman, Londra 1982.
· PINTO A.C., *The Nature of fascism revisiteed,* Columbia University Press, New York 2012.

· PINTO A.C., KALLIS A. (a cura di), *Rethinking Fascism and Dictatorship in Europe,* Palgrave Macmilann, Basingstoke 2014.
· PINTO A.C., "Fascism, corporatism and the crafting of authoritarian institutions in inter-war European dictatorships", in PINTO A.C., KALLIS A. (a cura di), *Rethinking Fascism and Dictatorship in Europe,* Palgrave Macmilann, Basingstoke 2014, pp. 87-117.
· PINTO A.C., *O corporativismo nas ditaduras da época do Fascismo,* in «Varia Historia», vol. 30, n. 52, 2014, pp. 17-49.
· PIRETTI M.S. (a cura di), *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni,* Il Mulino, Bologna 1990.
· PLOUVIEZ M., *Le projet durkheimien de réforme corporative: droit professionel et protection des travailleurs,* in «Les Études Sociales», n. 157-158, *Les sciences sociales et la corporation (1859-1945),* 2013, pp. 57-103.
· POLLARD S., *Britain's Prime and Britain's Decline: the British Economy, 1870-1914,* Arnold, Londra 1990.
· PUGH M., *The Making of Modern British Politics, 1867-1939,* Blackwell, Oxford 1982.
· PUGH M., *"Class Traitors": Conservative Recruits to Labour, 1900-1930,* in «English Historical Review», vol. 11, n, 450, pp. 38-64.
· PUGH M., *'Hurrah for the Blackshirts!' Fascists and Fascism in Britain Between the Wars,* Johathan Cape, Londra 2005.
· PUGH M., *We Danced All Night: a Social History of Britain Between the Wars,* Bodley Head, Londra 2008.
· PUGH P.R., *A Political Biography of Alexander Raven Thomson,* Sheffield University Press, Sheffield 2002.
· RAGIONIERI E., *L'Italia giudicata,* Einaudi, Torino 1978.
· RAMSDEN J., *The Making of Conservative Party Since 1929,* Longman, New York 1980.
· READ D., *England 1868-1914: the Age of Urban Democracy,* Longman, Londra 1979.
· RIDDEL N., *The Age of Cole? G.D.H. Cole and the British Labour Movement, 1929-1933,* in «The Historical Journal», vol. 38, n. 4, 1995, pp. 933-957.

· RIDDEL N., *Labour in Crisis: the Second Labour Government, 1929-1931,* Manchester University Press, Manchester 1999.
· RITSCHEL D., *A Corporatist Economy in Britain? Capitalist Planning for Industrial Self-Government in the 1930s,* in «The English Historical Review», vol. 106, n. 418, 1991, pp. 41-65.
· RITSCHEL D., *The Politics of Planning: the Debate on Economic Planning in Britain in the 1930s,* Clarendon, Oxford 1997.
· RODGERS T., *Sir Allan Smith, the Industrial Group and the Politics of Unemployment, 1919-1924,* in «Business History», vol. 28, n. 1, 1986, pp. 100-123.
· RODGERS T., *Employers' Organizations, Unemployment and Social Politics in Britain during the Inter-War Period,* in «Social History», vol. 13, n. 3, 1988, pp. 315-341.
· ROMANO A., *Santi Romano, lo stato moderno e la sua crisi e l'ordinamento giuridico,* in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», n. 2, 2011, pp. 333-358.
· RON A., *Visions of Democracy in 'Property-Owing Democracy': Skelton to Raws and Beyond,* in «History of Political Thought», vol. 29, n. 1, 2008, pp. 89-108.
· ROSAS F., GARRIDO A. (a cura di), *Corporativismo, Fascismos, Estado Novo,* Almedina, Coimbra 2012.
· ROSS D.M., "The Macmillan Gap and the British Credit Market in the 1930s", in P.L. COTTRELL, A. TEICHOVA, T. YUZAWA (a cura di), *Finance in the Age of Corporate Economy,* Ashgate, Aldershot 1997, pp. 209-226.
· ROTH J.L., *The Cult of Violence: Sorel and the Sorelians,* University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1980.
· ROTHSTEIN B., *Corporatism and Reformism: the Social Democratic Institutionalization of Class Conflict,* in «Acta Sociologica», vol. 30, n. 3-4, 1987, pp. 295-311.
· RUTHERFORD M., *American Istitutionalism and its British Connections,* in «The European Journal of the History of the Economic Thought», vol. 14, n. 2, 2007, pp. 291-323.
· SACK J.J., *From Jacobite to Conservative: Reaction and Orthodoxy in Britain, 1760-1832,* Cambridge University Press, Cambridge 2004.

· SALSANO A., *Georges Valois e lo Stato tecnico. Il corporativismo tecnocratico tra fascismo e antifascismo,* in «Study Storici», anno 34, n. 2-3, 1993, pp. 571-624.
· SALVATI M., *The Long History of Corporatism in Italy: a Question of Culture or Economics?,* in «Contemporary European History», anno XV, n. 2, 2006, pp. 223-244.
· SAMPSON A., *Macmillan: a Study in Ambiguity,* Penguin, Harmondsworth 1966.
· SANTARELLI E., *Il processo del corporativismo: elementi di transizione storica,* in «Critica marxista», anno X, n. 4, 1972, pp. 21-39.
· SANTOMASSIMO G., *La terza via fascista. Il mito del corporativismo,* Laterza, Roma 2006.
· SAVOYE A., *Corporations sans corporatisme: la conception de Le Play,* in «Les Études Sociales», n. 157-158, *Les sciences sociales et la corporation (1859-1945),* 2013, pp. 11-20.
· SCHIVELBUSCH W., *Tre New deal parallelismi tra gli Stati Uniti di Roosvelt, l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler, 1933-1939,* Tropea, Milano 2008.
· SCHMITTER P., *Still the Century of Corporatism?,* in «The Review of Politics», vol. 36, n. 1, *The New Corporatism: Social and Political Structures in the Iberian World,* 1974, pp. 85-131.
· SCHMITTER P., *Corporatism and Public Policy in Authoritarian Portugal,* Sage, Londra 1975.
· SCHMITTER P., LEHMBRUCH G. (a cura di), *Trends Towards Corporatist Intermediation,* Sage, Londra 1979.
· SCHMITTER P., "Corporativismo/corporatismo", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali,* Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 457-467.
· SEARLE G.R., *The Quest for National Efficiency. A Study in British Politics and Political Thought, 1899-1914,* Oxford University Press, Oxford 1971.
· SELF R.C., *Tories and Tariff: the Conservative Party and the Politics of Tariff Reform, 1922-1932,* Garland, New York-Londra, 1986.
· SELWYN F., *Hitler's Englishman: the Crime of Lord Haw-Haw,* Routledge, Londra 2007.
· SERVENTI LONGHI E., *Alceste De Ambris: l'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista,* Franco Angeli, Milano 2011.

· SETTEMBRINI D., *Storia dell'idea anti-borghese in Italia, 1860-1989: società del benessere, liberalismo, totalitarismo,* Laterza, Roma-Bari 1991.
· SHONFIELD A., *Modern Capitalim: the Changing Balance of Public and Private Power,* Oxford University Press, Londra 1965.
· SIMONE G., *Il guardasigilli del regime: l'itinerario politico e culturale di Aflredo Rocco,* Franco Angeli, Milano 2012.
· SKIDELSKY R., *Politicians and the Slump. The Labour Government of 1929-1931,* Macmillan, Londra 1967.
· SKIDELSKY R., *Oswald Mosley,* Macmillan, Londra 1975.
· SKIDELSKY R., *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore, 1920-1937,* Bollati Boringhieri, Torino 1996.
· SIAROFF A., *Corporatism in 24 Industrial Democracies: Meaning and Measurement,* in «European Journal of Political Research», n. 36, 1999, pp. 175-205.
· SOFFER R., *The Revolution in English Social Thought, 1880-1914,* in «The American Historical Review», vol. 75, n. 7, 1970, pp. 1938-1964.
· SPEAIGHT R., *The Life of Eric Gill,* Methuen, Londra 1966.
· STANLEY J.L., *The Sociology of Virtue: the Political and Social Theories of Georges Sorel*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1982.
· STEARS M., *Guild Socialism and Ideological Diversity on the British Left, 1914-1926,* in «Journal of Political Ideologies», vol. 3, n. 3, 1998, pp. 289-306.
· STEARS M., *Beyond the Logic of Liberalism. Learning from Illiberism in Britain and in the United States,* in «Journal of Political Ideologies», vol. 6, n. 2, 2001, pp. 215-230.
· STEARS M., *Progressives, Pluralists and the Problems of the State,* Oxford University Press, Oxford 2002.
· STEARS M., "Guild Socialism", in ¸BEVIR M. (a cura di), *Modern Pluralism, Anglo.American Debates Since 1880,* Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 40-59.
· STEELE T., *Alfred Orage and the Leeds Art Club, 1893-1923,* Scolar Press, Aldershot 1990.
· STERNHELL Z., *Maurice Barrés e le nationalisme français,* Colin, Parigi 1972.
· STERNHELL Z., *Né destra né sinistra,* Akropolis, Napoli 1984.

· STERNHELL Z., *The Anti-Materialist Revision of Marxism as an Aspect of the Rise of Fascist Ideology,* in «Journal of Contemporary History», vol. 22, n. 3, 1987, pp. 379-400.
· STERNHELL Z., *Nascita dell'ideologia fascista,* Baldini & Castoldi, Milano 1993.
· STERNHELL Z., *Modernity and Its Enemies: From the Revolt Against the Enlightment to the Undermining of Democracy,* in STERNHELL Z. (a cura di), *The Intellectual Revolt Against Liberal Democracy, 1870-1945,* The Israel Academy of Sciences and Humanities, Gerusalemme 1996, pp. 11-29.
· STERNHELL Z., *La destra rivoluzionaria,* Corbaccio, Milano 1997.
· STERNHELL Z., *Fascism: Reflections on the Fate of Ideas in Twentieth-Century History,* in FREEDEN M. (a cura di), *Reassessing Political Ideologies. The Durability of Dissent,* Routledge, Londra 2001, pp. 92-115.
· STERNHELL Z., *The Anti-Enlightenment Tradition,* Yale University Press, New Haven 2009.
· STITT J.W., *Joint Industrial Councils in British History. Inception, Adoption and Utilization, 1917-1939,* Praeger, Westport 2006.
· STOLZI I., *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista,* Giuffré, Milano 2007.
· STOLZI I., "Corporativismo autoritario e neocorporativismi: modelli teorici a confronto", in BALANDI G.G., CAZZETTA G. (a cura di), *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana. Materiali dell'incontro di studio,* Giuffré, Milano 2008, pp. 159-181.
· STOLZI I., "Stato corporativo", in CAPPELLINI P., COSTA P., SORDI B., FIORAVANTI M. (a cura di), *Il contributo italiano alla storia del pensiero,* appendice VIII, *Il diritto,* Istituto della enciclopedia italiana Treccani, Roma 2012, pp. 497-503.
· STOLZI I., "Idealism and the fascist corporative state", in BOYLE N. (a cura di), *The Impact of Idealism. The Legacy of Post-Kantian German Thought,* vol. 2, *Historical, Social and Political Thought,* Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 260-276.
· STOLZI I., *Cultura giuridica e regime fascista,* in «Quaderni fiorentini per la storia pensiero giuridico moderno», vol. 43, tomo I, 2014, pp. 963-974.

· STOLZI I., *Fascismo e cultura giuridica,* in «Studi storici», anno 55, n. 1, 2014, pp. 139-154.
· STOLZI I., "Private, Public and Collective: the Twentieth Century in Italy from Fascism to Democracy"*,* in MADSEN M.R., THORNHILL C., *Law and the Formation of Modern Europe: Perspectives from the Historical Sociology of Law,* Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 145-178.
· STRINATI V., *La legislazione corporativa sugli impianti industriali: interpretazioni e discussioni,* in «Le Carte e la Storia», anno VII, n. 1, 2001, pp. 196-207.
· SURIANI V., *La scuola di scienze corporative di Pisa e lo studio dell'economia programmatica degli anni trenta,* in «Il pensiero economico italiano», vol. 13, n. 1, 2005, pp. 51-73.
· SUSSER L., *Right Wing over Britain: T.E. Hulme and the Intellectual Rebellion Against Democracy,* in STERNHELL Z. (a cura di), *The Intellectual Revolt Against Liberal Democracy, 1870-1945,* The Israel Academy of Sciences and Humanities, Gerusalemme 1996, pp. 356-376.
· SUZZI VALLI R., *Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi,* in «Storia Contemporanea», anno XXVI, n. 6, 1995, pp. 957-1001.
· TAPLIN E., *Near to Revolution: the Liverpool General Transport Strike of 1911,* Bluecoat Press, Liverpool 1994.
· TARELLO G., "Corporativismo", in NEGRI A. (a cura di), *Enciclopedia Feltrinelli Fischer. Scienze Politiche,* vol. 1, *Stato e Politica,* Feltrinelli, Milano 1980, pp. 68-81.
· TAYLOR D.J., *Bright Young People: the Rise and Fall of a Generation, 1918-1940,* Chatto & Windus, Londra 2007.
· TAYLOR G., *Orage and the New Age,* Sheffield Hallam University Press, Sheffield 2000.
· TELÒ M., *Crisi e piano. Le alternative degli anni Trenta,* De Donato, Bari 1979.
· TERRILL R., *R.H. Tawney and His Times. Socialism as Fellowship,* Deutsch, Londra 1974.
· THOMAS G., *Cyril Joad,* Birkbeck College, Londra 1992.
· THOMAS H.S., *John Strachey,* Methuen, Londra 1973.

· THOMPSON E.P., *William Morris. Romantic to Revolutionary,* Merlin Press, Londra 1977.
· THOMPSON J., *The Great Labour Unrest and Political Thought in Britain, 1911-1914,* in «Labour History Review», vol. 79, n. 1, 2014, pp. 37-54.
· THOMPSON N., *John Strachey: an Intellectual Biography,* Macmillan, Basingstoke 1993.
· THOMPSON N., *Hobson and the Fabians. Two Roads to Socialism in the 1920s,* in «History of Political Economy», vol. 6, n. 2, 1994, pp. 203-220.
· THOMPSON N., *Political Economy and the Labour Party. The Economics of Democratic Socialism, 1884-2005,* Routledge, Londra 2005.
· THORPE A., *The British General Election of 1931*, Clarendon, Oxford 1991.
· THORPE W., *The Workers Themselves. Revolutionary Syndicalism and International Labour, 1913-1923,* Kluwer Academy Publisher, Amsterdam 1989.
· THORPE W., "Uneasy Family. Revolutionary Syndicalism in Europe from the Charte d'Amiens to World War One", in BARRY D., BANTMAN C., *New Perspective on Anarchism, Labour and Syndicalism: the Individual, the National and the Transnational,* Cambridge Scholar Publishing, Newcastle 2010, pp. 16-42.
· THURLOW R.C., *Fascism in Modern Britain,* Strout, Sutton 2000.
· TOYE R., *The Labour Party and the Planned Economy, 1931-1951,* Boydell, Woodbridge 2003.
· TORRENCE D., *Noel Skelton and the Property-Owing Democracy,* Biteback, Londra 2010.
· TRENTMANN F., *Wealth Versus Welfare. The British Left Between Free Trade and National Political Economy Before the First World War,* in «Historical Research», vol. 70, n. 171, 1997, pp. 70-98.
· TRYTHALL A.J., *'Boney' Fuller: the Intellectual General, 1878-1966,* Cassell, Londra 1977.
· TURNER J. (a cura di), *Businessmen and Politics: Studies of Business Activity in British Politics, 1900-1945,* Heinemann, Londra 1984.
· UNGARI P., *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo,* Morcelliana, Brescia 1963.

· UVA B., *La nascita dello Stato sindacale e corporativo fascista,* Carucci, Assisi-Roma 1974.
· VALLAURI C., *Le radici del corporativismo,* Bulzoni, Roma 1986.
· VAN DER LINDEN M., THORPE W., "The Rise and Fall of Revolutionary Syndicalism"*,* in VAN DER LINDEN M., THORPE W. (a cura di), *Revolutionary Syndicalism in International Perspective,* Scholar Press, Aldershot 1990, pp. 1-25.
· VARDARO G. (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa: ieri e oggi,* Franco Angeli, Milano 1977.
· VAUDAGNA M., *Corporativismo e New Deal: integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti, 1933-1941,* Rosenberg & Sellier, Torino 1981.
· VECCHIO G. (a cura di), *Il Consiglio superiore del lavoro, 1903-1923,* Franco Angeli, Milano 1988.
· VILLARI L., *Crisi del capitalismo e autocritica borghese: Walter Rathenau,* in «Studi storici», anno XVII, n. 1, 1976, pp. 41-56.
· VILLIS T., *Elitism and the Revolt of the Masses. Reaction to the Great Labour Unrest in the New Age and New Witness Circle,* in «History of European Ideas», vol. 31, n. 1, 2005, pp. 85-102.
· VILLIS T., *Reactions and the Avant-Garde. The Revolt Against Liberal Democracy in Early Twentieth-Century Britain,* Tauris, Londra 2006.
· VINCENT A., PLANT R., *Philosophy, Politics and Citizenship. The Life and Thought of the British Idealists,* Basil Blackwell, Oxford 1985.
· WHITE J., "Syndicalism in a Mature Industrial Setting: the Case of Britain"*,* in VAN DER LINDEN M., THORPE W. (a cura di), *Revolutionary Syndicalism in International Perspective,* Scholar Press, Aldershot 1990, pp. 101-118.
· WIARDA H.J., *Corporatism and Comparative Politics. The Other Great "Ism",* Sharpe, New York-Londra 1997.
· WIARDA H.J. (a cura di), *Authoritarianism and Corporatism in Latin America – Revisited,* University Press of Florida, Gainesville 2004.
· WILLIAMS R., *Cultura e rivoluzione industriale. Inghilterra, 1780-1950,* Einaudi, Torino 1968.

· WILLIAMSON P., *National Crisis and National Government: British Politics, the Economy and the Empire, 1926-1932,* Cambridge University Press, Cambridge 1992.
· WILLIAMSON P., *Stanley Baldwin: Conservative Leadership and National Values,* Cambridge University Press, Cambridge 1999.
· WILLIAMSON P.J., *Varieties of Corporatism. A Conceptual Discussion,* Cambridge University Press, Cambridge 1985.
· WILLIAMSON P.J., *Corporatism in Perspective. An Introductory Guide to Corporatist Theory,* Sage, Londra 1989.
· WILSON J., *CB: a Life of Sir Henry Campbell-Bannerman,* Constable, Londra 1973.
· WINTER J.M., *Socialism and the Challenge of War. Ideas and Politics in Britain, 1912-1918,* Routledge, Londra 1974.
· WOOLF S.J., *È esistito un sistema economico fascista?,* in «Quaderni dell'Istituto Romano per la storia dell'Italia dal fascismo alla resistenza», n. 2, 1971, pp. 182-211.
· WORLEY M., *Labour Inside the Gate: a History of the British Labour Party Between the Wars,* Tauris, Londra 2005.
· WORLEY M., *What Was the New Party? Sir Oswald Mosley and Associated Responses to the Crisis, 1931-1932,* in «History», vol. 92, n. 1, 2007, pp. 39-63.
· WORLEY M., *A Call to Action: New Party Candidates and the 1931 General Election,* in «Parliamentary History», vol. 27, n. 2, 2008, pp. 236-255.
· WORLEY M., *Oswald Mosley and the New Party,* Macmillan, Londra 2010.
· WRIGHT A.W., *G.D.H. Cole and Socialist Democracy,* Clarendon, Oxford 1979.
· WRIGHT A.W., *Guild Socialism Revisited,* in «Journal of Contemporary History», vol. 9, n. 1, 1974, pp. 165-180.
· WRIGHT R., *Italian Fascism and the British Community, 1928-1943. Experience and Memory,* Tesi di dottorato non pubblicata, University of Manchester, Manchester 2005.
· WRIGLEY C., *David Lloyd George and the British Labour Movement,* Harvester Press, Hassocks 1976.
· ZIEGLER D., "The Origins of the 'Macmillan Gap': Comparing Britain and Germany in the Early Twentieth Century", in P.L. COTTRELL, A. TEICHOVA, T.

YUZAWA (a cura di), *Finance in the Age of Corporate Economy,* Ashgate, Aldershot 1997, pp. 227-254.

APPENDICE DOCUMENTARIA

In questa appendice documentaria sono stati inseriti alcuni documenti che favoriscono una comprensione più puntuale del testo. I brani riportati provengono sia dai diversi archivi consultati, sia da pubblicazioni del periodo in esame. Le fonti primarie riprodotte nelle che seguono, in ordine cronologico, hanno lo scopo di restituire i passaggi più significativi della ricerca condotta, dando conto dei punti di svolta e dei momenti più importanti.

Il primo documento è costituito dalla prefazione scritta da William F. Maitland all'edizione inglese, da lui stesso curata, dell'opera di Otto Von Gierke, pubblicata nel 1900 con il titolo di *The Political Theory of the Middle Age*. Il secondo brano è invece un estratto della prefazione del volume del 1906 di Arthur J. Penty *The Restoration of the Gild System*, primo tentativo di recupero del termine-concetto di gilda medievale. Successivamente, per illustrare i momenti chiave del percorso intellettuale di G.D.H. Cole, sono stati riprodotti un documento manoscritto dell'aprile del 1912, ritrovato nelle carte personali di Cole presso il Nuffield College Archive di Oxford, dove il teorico del socialismo delle gilde muove i primi passi critici nei confronti del socialismo di Stato, e alcuni estratti dell'introduzione alla terza edizione di *Self-Government in Industry*, pubblicata nel 1919. Tra i due è stato inserito il rapporto finale della commissione guidata da John H. Whitley, intitolato *Report on Joint Standing Industrial Councils* dell'8 marzo 1917, ritrovato nel fondo dei Reconstruction Committees presso i National Archives di Londra.

Il sesto documento è costituito da alcuni passaggi dell'introduzione al fondamentale volume *Industry and the State*, pubblicato nel 1927 da Harold Macmillan e dai giovani conservatori a lui vicini. Chiudono l'appendice tre brani degli anni trenta. Il primo è formato da estratti del *National Plan for Great Britain* di Max Nicholson, pubblicato il 14 febbraio del 1931 su «The Week-End Review», punto di avvio della riflessione confluita nel Political and Economic Planning, nato nel marzo dello stesso anno. Il secondo è il programma politico ed economico della Industrial Reorganisation League di Harold Macmillan e Lord Melchett. Infine, viene riportato il testo della proposta di legge del Political and Economic Planning del novembre del 1934, intitolata *Self-Government for Industry Bill*

THE POLITICAL THEORY OF THE MIDDLE AGE[1]

Otto Von Gierke
A cura di William F. Maitland

Preface

Staats- und Korporationslehre – the Doctrine of State and Corporation. Such a title may be to some a stumbling-block set before the threshold. A theory of the State, so it might be said, may be very interesting to the philosophic few and fairly interesting to the intelligent many, but a doctrine of Corporations, which probably speaks of fictitious personality and similar artifices, can only concern some juristic speculators, of whom there are none or next to none in this country. On second thoughts, however, we may be persuaded to see here no rock of offence but rather a stepping-stone which our thoughts should sometimes traverse. For, when all is said, there seems to be a genus of which State and Corporation are species. They seem to be permanently organised groups of men; they seem to be group-units; we seem to attribute acts and intents, rights and wrongs to these groups, to these units. Let it be allowed that the State is a highly peculiar group unit; still it may be asked whether we ourselves are not the slaves of a jurist's theory and a little behind the age of Darwin if between the State and all other groups we fix an immeasurable gulf and ask ourselves no questions about the origin of species. Certain it is that our medieval history will go astray, our history of Italy and Germany will go far as tray, unless we can suffer communities to acquire and lose the character of States somewhat easily, somewhat insensibly, or rather unless we know and feel that we must not thrust our modern 'State-concept', as a German would call it, upon the reluctant material. Englishmen in particular should sometimes give themselves this warning, and not only for the sake of the Middle Ages. Fortunate in littleness and insularity, England could soon exhibit as a difference in kind what elsewhere was a difference in degree, namely, to use medieval terms, the difference between a community or corporation (*universitas*) which does and one which does not recognise a 'superior'. There was no likelihood that the England which the Norman duke had subdued and surveyed would be either *Staatenbund* or *Bundesstaat*, and the aspiration of Londoners to have 'no king but the mayor' was fleeting. This, if it diminished our expenditure of blood and treasure – an expenditure that impoverishes – diminished also our expenditure of thought – an expenditure that enriches – and facilitated (might this not be said?) a certain thoughtlessness or poverty of ideas. The State that an Englishman knew was a singularly unicellular State, and at a critical time they were not too well equipped with tried and traditional thoughts which would meet the case of Ireland or of some communities, commonwealths, corporations in America which seemed to have wills – and hardly fictitious wills – of their own, and which became States and United States. The medieval Empire laboured under the weight of an incongruously simple theory so soon as lawyers were teaching that the Kaiser was the Princeps of Justinian's law-books. The modern and multicellular British State – often and perhaps harmlessly called an Empire – may prosper without a theory, but does not suggest and, were we serious in our talk of

[1] O. VON GIERKE, *The Political Theory of the Middle Age,* a cura di F.W. Maitland, Cambridge University Press, Cambridge 1900.

sovereignty, would hardly tolerate, a theory that is simple enough and insular enough, and yet withal imperially Roman enough, to deny an essentially state-like character to those 'self-governing colonies', communities and commonwealths, which are knit and welded into a larger sovereign whole. The adventures of an English joint-stock company which happened into a ruler ship of the Indies, the adventures of another English company which while its charter was still very new had become the puritan commonwealth of Massachusett's Bay should be enough to show that our popular English *Staatslehre* if, instead of analysing the contents of a speculative jurist's mind it seriously grasped the facts of English history, would show some inclination to become a *Korporationslehre* also. Even as it is, such a tendency is plainly to be seen in many zones. Standing on the solid ground of positive law and legal orthodoxy we confess the king of this country to be a 'corporation sole' and, if we have any curiosity, ought to wonder why in the sixteenth century the old idea that the king is the head of a 'corporation aggregate of many' gave way before a thought which classed him along with the parish parson of decadent ecclesiastical law under one uncomfortable rubric. Deeply convinced though our lawyers may be that individual men are the only 'real' and 'natural' persons, they are compelled to find some phrase which places State and Man upon one level. 'The greatest of all artificial persons, politically speaking, is the State': so we may read in an excellent First Book of Jurisprudence. Ascending from the legal plain, we are in the middle region where a sociology emulous of the physical sciences discourses of organs and organisms and social issue and cannot sever by sharp lines the natural history of the state-group from the natural history of other groups. Finally, we are among the summits of philosophy and observe how a doctrine, which makes some way in England, ascribes to the State, or, more vaguely, the Community, not only a real will, but 'the' real will and it must occur to us to ask whether what is thus affirmed in the case of the State can be denied in the case of other organised groups: for example, that considerable group the Roman Catholic Church. It seems possible to one who can only guess, that even now-a-days a Jesuit may think that the real will of the Company to which he belongs is no less real than the will of any State, and, if the reality of this will be granted by the philosopher, can he pause until even the so-called one-man-company has a real will really distinct from the several wills or the one man and his six humble associates. If we pursue that thought, not only will our philosophic *Staatslehre* be merging itself in a wider doctrine, but we shall already be deep in *Genossenschaftstheorie*. In any case, however, the law's old habit of co-ordinating men and 'bodies politic' as two kinds of Persons seems to deserve the close attention of the modern philosopher, for, though it be an old habit, it has become vastly more important in these last years than it ever was before. In the second half of the nineteenth century corporate groups of the most various sorts have been multiplying all the world over at a rate that far outstrips the increase of 'natural persons', and a large share of all our newest law is law concerning corporations. Something not unworthy of philosophic discussion would seem to lie in this quarter: either some deep-set truth which is always bearing fresh fruit, or else a surprisingly stable product of mankind's propensity to feign.

Frederic W. Maitland
1900

THE RESTORATION OF THE GILD SYSTEM[2]

Preface

Readers of the following pages will probably be aware that the idea of restoring the Gild system as a solution of the problems presented by modern industrialism is to be found in the writings of John Ruskin, who put forward the proposition many years ago.

Unfortunately, however, as Ruskin failed to formulate any practical scheme showing how the Gilds could be re-established in society, the proposal has never been seriously considered by social reformers. Collectivism may be said to have stepped into the breach by offering a plausible theory for the reconstruction of society on a co-operative basis, and Ruskin's suggestion was incontinently relegated to the region of impractical dreams.

My reason for reviving the idea is that while I am persuaded that Collectivism is incapable of solving the social problem, the conviction is forced upon me that our only hope lies in some such direction as that foreshadowed by Ruskin, and in the following chapters I hope to show that it is not impossible to discover practical ways and means of re-establishing the Gilds in our midst.

In order to understand the full significance of the present proposals they should be considered in conjunction with the theory put forward by Mr. Edward Carpenter in "Civilization, Its Cause and Cure". Indeed the present volume aims at forging the links required to connect the theory there enunciated with practical politics.

Two other books which have an important bearing on the subject, and might be read with advantage, are Carlyle's "Past and Present" and Matthew Arnold's "Culture and Anarchy".

Arthur J. Penty
1906

[2] A.J. PENTY, *The Restoration of the Gild System*, Sonneschein, Londra 1906.

MEANS AND ENDS: A PAPER FOR SOCIALISTS[3]

The scope of this paper has a certain compulsory insolence. It is an attempt to survey, very broadly and in outline, the doctrines and proposals of modern political Socialism in the light of an accepted theory of politics, an attempt to define the relation of Collectivism to the good life. There is an insolence here, because in the attempt to speak generally one is driven to speak vaguely, and upon this question most people feel that vagueness is the enemy. Fabianism and Collectivism have triumphed just because they have been able to offer the reformer something tangible, an elaborate scheme of social reconstruction […]. Modern Socialism has therefore, in this century at least, been almost exclusively Fabian and Collectivistic in outlook, and now, when we are threatened with the rise of a new great force of revolt in Syndicalism, we begin to perceive, in the difficulties we experience in combating it, that we have, to some extent, sacrificed breadth of outlook for the sake of completeness and practicability, and that we must at least re-examine our theory, if not amend our practice.

It will be well first of all to get quite clear where we stand, and not to be afraid of platitudes in stating our position. Fabianism the Parliamentary Labour Party and Trades Unionism are at one with Radicalism in regarding the economic problem as almost solely one of distribution. Marx did not originate, but only formulated clearly and consistently the theory that production in modern society tends certainly to further integration. Production on a large scale is assumed to be cheaper, and it is therefore assumed further that political reform must devote itself to furthering and completing this process by handing over to State monopoly the industries which are rapidly being concentrated in the hands of private monopolies. […] The dominant fact of the present industrial situation is than, as we all recognise, competition between masters and men, both combined, for a share of the wealth that is produced. And, for the present at least, the masters seem to have the advantage in combination. The problem is one of ways: how are we to prevent the rich from growing richer and the poor poorer? How are we to secure an increase in real wages proportionate to the rise in prices and to the growth on national wealth?

This, clearly, is the is the point of view from which the social problem is customarily regarded, and we can safely prophecy that, when nationalisation comes in one or other of our great industries, it will come mainly owing to the influence on the public and the politicians of the continual behaviours and […] with which we are becoming familiar in our industrial life. For most people, for most Fabians and adherents of labour, this is the sum-total of Socialism. The look forward to an impartial State, controlling and organising industry, securing for the worker and adequate proportion of the wealth which he produces, liable to a change for benevolent State services to the weak and incapable, probably competing with other secular States in the world markets, and otherwise producing good much as they are now produced under individual control. He looks forward, in short, to the realisation of what Mr. Belloc would call the Servile State, in which everybody is to be made

[3] Nuffield College Archive, G.D.H. Cole Papers, B2/16/1,2 "Seminar Papers", Id, *Means and Ends: A Paper for Socialists,* manoscritto, aprile 1912.

confortable and contented with abundant leisure and recreation, but the sort of work men are to be called upon to do is to remain unchanged.

That this society would be an improvement in many respects on what we have now cannot, I think, be denied Mr Chesterton said somewhere that nowadays we were getting all the disadvantages of Socialism without any of it advantages, the interference without the control, the servility without the comfort. He urged, half-seriously, that we must either stop daring this sort of thing, or go the whole way and get the advantages as well. Unless we can tried some other means of emancipating labour, we must go right on to State Socialism, become Nietzsche's Last Men, made the best of the Servile State, and become, instead of a nation of shop-keepers, a nation of shop-assistants. We can go on, concentrating industries where concentration makes for economy, turning machinery to additional use in deceasing the sum of necessary labour, even getting rid, by means of new machines, of much of the duty and unpleasant on dangerous work that men have to do nowadays, and so leave ourselves ample time to visit Cinemas, Picture Galleries, Music Halls – when the Theatre become extinct – football matches and lectures on the Higher Culture to our hearts content. We can make ourselves clear, dustless houses where all the housework is done by machine, beautiful, sanitary prisons and work-houses, while we need then, municipal beer-houses, or tea-shops, when we have passed our Prohibitory Act, and anything else we many still have spirit enough to want. […]

We all have some lazy idea of the history of modern Socialism as moving from what is called Utopianism through Marx towards a more Scientific conception of the problems it has to face. We all know vaguely of Saint Simon's intellectual bureaucracy, of Robert Owen's Cooperative Industry, of Fourier's Phalangstery system. And, if we take the trouble to compare the ideas of the Utopians with those of Herr Barnstein or Mr. Ramsey Macdondald, we see that the industrial problem is approached by them mainly from opposite sides. Owen and Fourier, and later Ruskin and Morris, regarded the question as one of production in the first instance, and of distribution only secondarily. The modern Socialist – since Marx in fact, if we exclude Morris – pays practically no attention to production, and lays the whole stress on distribution. He has come to accept the Industrial Revolution as a fact on which there is no going back, and to take as its necessary accompaniment, the Factory System and Capitalistic on Commercial Production. We have to see, first, what the supporters of the Crafts and Gilds movements have to say for their ideal, and, secondly, how for we are forced, practically, to take Capitalist Production for granted.

Fourier saw clearly on that the only way to make the Cooperative Commonwealth which was to give an incentive to labour in the form of pleasure. This incentive he himself found in certain accessory delights not unlike these given to good guardians in Plato's Republic. He held that good work should be rewarded by pleasures extend to the work, and that the condition of securing good work was to give men plenty and pleasure in their recreations. Ruskin and after him Morris dissented from this. They mentioned that for the work in the life to be good the pleasure must be, not something external, talked on to the work, but something inherent in the work itself; […]. The good life is realised, not by mean of pleasure, pursued as an end, but by means of the pleasure which accompanies, as is the consciousness of successful activity. You remember how Ruskin, in the Nature of Gothic, insists on this 'pleasure in labour', which unless we restore to the world there can be no good work and no good life. [...].

The pleasure, this joy, exaltation, interest, expression in the works of a man's hand, taken from us by the system of Capitalist Production, is what these dreamers – or prophets – wished to restore us. […] Capitalist production is an awful fact, and

Collectivism seems at least able to make its incidence less unjust and harmful. […] Ruskin and Morris were therefore, I think, right in insisting that joy in labour is that which makes the work good and sincere, and the life also simple and worthy. They were wrong insofar as they suggested that this would be accomplished by a mere return upon the path of time, by a mere inheritance of the medieval tradition. We must make our own bed […]. What then can we do? This is the great problem. The Collectivist holds as a rule that we can do nothing, that we must accept modern conditions as they are and work solely and simply for efficiency. […]

G.D.H. Cole
Aprile 1912

INDUSTRIAL COUNCILS

REPORT OF THE RECONSTRUCTION COMMITTEE ON RELATIONS BETWEEN EMPLOYERS AND EMPLOYED[4]

The Committee consisted of the following members:

The Right Hon. J.H. Whitley, *Chairman*
(Chairman of Committees, Hous of Commons)
Mr. F.S. Button (formerly Member of Executive Council, Amalgamated Society of Engineers)
Sir G.J. Carter, (Chairman, Shipbuilding Employers' Federation)
Prof. S.J. Chapman (Professor of Political Economy, University of Manchester)
Sir Gilbert Claughton (Chairman, London and North Western Railway Company)
Mr. J.R. Clynes (President, National Union of General Workers)
Mr. J.A. Hobson
Miss Susan Lawrence (Member of London County Council and Member of the Executive Committee of the Women's Trade Union League)
Mr. J.J. Mallon (Secretary, National Anti-Sweating League)
Sir Thos. A. Ratcliffe-Ellis (Secrety, Mining Association of Great Britain)
Mr. Allan M. Smith (Chairman, Engineering Employers' Federation)
Miss Mona Wilson (National Health Insurance Commissioner)

Mr. H.J. Wilson, Ministry of Labour
Mr. Arthur Greenwood
Secretaries

To the right Honourable D. Lloyd George, M.P., Prime Minister

Sir,
We have the honour to submit the following Interim Report on Joint Standing Industrial Councils.

The terms of reference to the Sub-Committee are:

(1) To make and consider suggestions for securing a permanent improvement in the relations between employers and workmen.

(2) To recommend means for securing that industrial conditions affecting the relations between employers and workmen shall be systematically reviewed by those concerned, with a view to improving conditions in the future.

[4] National Archives, PRO, RECO 1/665, "Reconstruction Committees", Sub-Committee on Relations between Employers and Employed, *Report on Joint Standing Industrial Councils*, 8 marzo 1917.

After a general consideration of our duties in relation to the matters referred to us, we decided first to address ourselves to the problem of establishing permanently improved relations between employers and employed in the main industries of the country, in which there exist representative organisations of both sides. The present report accordingly deals more especially with these trades. We are proceeding with the consideration of the problems connected with the industries which are less well organised.

We appreciate that under the pressure of the war both employers and workpeople and their organisations are very much pre-occupied, but, notwithstanding, we believe it to be of the highest importance that our proposals should be put before those concerned without delay, so that employers and employed may meet in the near future and discuss the problems before them.

The circumstances of the present time are admitted on all sides to offer a great opportunity for securing a permanent improvement in the relations between employers and employed, while failure to utilise the opportunity may involve the nation in grave industrial difficulties at the end of the war

It is generally allowed that the war almost enforced some reconstruction of industry, and in considering the subjects referred to us we have kept in view the need for securing in the development of reconstruction the largest possible measure of co-operation between employers and employed.

In the interests of the community it is vital that after the war the co-operation of all classes, established during the war, should continue, and more especially with regard to the relations between employers and employed. For securing improvement in the latter, it is essential that any proposals put forward should offer to workpeople the means of attaining improved conditions of employment and a higher standard of comfort generally, and involve the enlistment of their active and continuous co-operation in the promotion of industry.

To this end, the establishment for each industry of an organisation, representative of employers and workpeople, to have as its object the regular consideration of matters affecting the progress and well-being of the trade from the point of view of all those engaged in it, so far as this is consistent with the general interest of the community, appears to us necessary.

Many complicated problems have arisen during the war which have a bearing both on employers and workpeople, and may affect the relations between them. It is clear that industrial conditions will need careful handling if grave difficulties and strained relations are to be avoided after the war has ended. The precise nature of the problems to be faced naturally varies from industry to industry, and even from branch to branch within the same industry. Their treatment consequently will need an intimate knowledge of the facts and circumstances of each trade, and such knowledge is to be found only among those directly connected with the trade.

With a view to providing means for carrying out the policy outlined above, we recommend that His Majesty’s Government should propose without delay to the

various associations of employers and employed the formation of Joint Standing Industrial Councils in the several industries, where they do not already exist, composed of representatives of employers and employed, regard being paid to the various sections of the industry and the various classes of labour engaged.

The appointment of a Chairman or Chairmen should, we think, be left to the Council who may decide that these should be

(1) A Chairman for each side of the Council;

(2) A Chairman and Vice-Chairman selected from the members of the Council (one from each side of the Council);

(3) A Chairman chosen by the Council from independent persons outside the industry; or

(4) A Chairman nominated by such person or authority as the Council may determine or, failing agreement, by the Government.

The Council should meet at regular and frequent intervals.

The objects to which the consideration of the Councils should be directed should be appropriate matters affecting the several industries and particularly the establishment of a closer co-operation between employers and employed. Questions connected with demobilisation will call for early attention.

One of the chief factors in the problem, as it at first presents itself, consists of the guarantees given by the Government, with Parliamentary sanction, and the various undertakings entered into by employers, to restore the Trade Union rules and customs suspended during the war. While this does not mean that all the lessons learnt during the war should be ignored, it does mean that the definite co-operation and acquiescence by both employers and employed must be a condition of any setting aside of these guarantees or under-takings, and that, if new arrangements are to be reached, in themselves more satisfactory to all parties but not in strict accordance with the guarantees, they must be the joint work of employers and employed.

The matters to be considered by the Councils must inevitably differ widely from industry to industry, as different circumstances and conditions call for different treatment, but we are of opinion that the suggestions set forth below ought to be taken into account, subject to such modification in each case as may serve to adapt them to the needs of the various industries.

In the well-organised industries, one of the first questions to be considered should be the establishment of local and works organisations to supplement and make more effective the work of the central bodies. It is not enough to secure co-operation at the centre between the national organisations; it is equally necessary to enlist the activity and support of employers and employed in the districts and in individual establishments. The National Industrial Council should not be regarded as complete in itself; what is needed is a triple organisation – in the workshops, the districts, and

nationally. Moreover, it is essential that the organisation at each of these three stages should proceed on a common principle, and that the greatest measure of common action between them should be secured.

With this end in view, we are of opinion that the following proposals should be laid before the National Industrial Councils:

(a) That District councils, representative of the Trade Unions and of the Employers' Association in the industry, should be created, or developed out of the existing machinery for negotiation in the various trades

(b) That Works Committees, representative of the management and of the workers employed, should be instituted in particular works to act in close co-operation with the district and national machinery.

As it is of the highest importance that the scheme making provision for these Committees should be such as to secure the support of the Trade Unions and Employers' Associations concerned, its design should be a matter for agreement between these organisations.

Just as regular meetings and continuity of co-operation are essential in the case of the National Industrial Councils, so they seem to be necessary in the case of the district and works organisations. The object is to secure co-operation by granting to workpeople a greater share in the consideration of matters affecting their industry, and this can only be achieved by keeping employers and workpeople in constant touch.

The respective functions of Works Committees, District Councils, and National Councils will no doubt require to be determined separately in accordance with the varying conditions of different industries. Care will need to be taken in each case to delimit accurately and resulting friction. For instance, where conditions of employment are determined by national agreements, the District Councils or Works Committees should not be allowed to contract out of conditions so laid down, nor, where conditions are determined by local agreements, should such power be allowed to Works Committees.

Among the questions with which it is suggested that the National Councils should deal or allocate to District councils or Works Committees the following may be selected for special mention:

(a) The better utilisation of the practical knowledge and experience of the workpeople.
(b) Means for securing to the workpeople a greater share in and responsibility for the determination an observance of the conditions under which their work is carried on.
(c) The settlement of the general principles governing the conditions of employment, including of fixing, paying, and readjusting wages, having regard to the need for securing to the workpeople a share in the increased prosperity of the industry.

(d) The establishment of regular methods of negotiation for issues arising between employers and workpeople, with a view both to the prevention of differences, and to their better adjustment when they appear.
(e) Means of ensuring to the workpeople the greatest possible security of earnings and employment, without undue restriction upon change of occupation or employer.
(f) Methods of fixing and adjusting earnings, piecework prices, & c., and of dealing with the many difficulties which arise with regard to the method and amount of payment apart from the fixing of general standard rates, which are already covered by paragraph (c).
(g) Technical education and training.
(h) Industrial research and the full utilisation of its results.
(i) The provision of facilities for the full consideration and utilisation of inventions and improvement designed by workpeople, and for the adequate safeguarding of the rights of the designers of such improvements.
(j) Improvements of processes, machinery and organisation and appropriate questions relating to management and the examination of industrial experiments, with special reference to co-operation in carrying new ideas into effect and full consideration of the workpeople's point of view in relation to them.
(k) Proposed legislation affecting the industry.

The methods by which the functions of the proposed Councils should be correlated to those of joint bodies in the different districts, and in the various works within the districts, must necessarily vary according to the trade. It may, therefore, be the best policy to leave it to the trades themselves to formulate schemes suitable to their special circumstances, it being understood that it is essential to secure in each industry the fullest measure of co-operation between employers and employed, both generally, through the National Councils, and specifically, through district Committees and workshop Committees.

It would seem advisable that the Government should put the proposals relating to National Industrial Councils before the employers' and workpeople's associations and request them to adopt such measures as are needful for their establishment where they do not already exist. Suitable steps should also be taken, at proper time, to put the matter before the general public.

In forwarding the proposals to the parties concerned, we think the Government should offer to be represented in an advisory capacity at the preliminary meetings of a council, if the parties so desire. We are also of opinion that the Government should undertake to supply to the various Councils such information on industrial subjects as may be available and likely to prove of value.

It has been suggested that means must be devised to safeguard the interests of the community against possible action of an anti-social character on the part of the Councils. We have, however, here assumed that the Councils, in their work of promoting the interests of their own industries, will have regard for the National interest. If they fulfil their functions they will be the best builders of national prosperity. The State never parts with its inherent over-riding power, but such power may be least needed when least obtruded.

It appears to us that it may be desirable at some later stage for the State to give the sanction of law to agreements made by the Councils, but the initiative in this direction should come from the Councils themselves.

The plaus sketched in the foregoing paragraphs are applicable in the form in which they are given only to industries in which there are responsible associations of employers and workpeople which can claim to be fairly representative. The case of the less well-organised trades or sections of a trade necessarily needs further consideration. We hope to be in a position shortly to put forward recommendations that will prepare the way for the active utilisation in these trades of the same practical co-operation as is foreshadowed in the proposals made above for the more highly-organised trades.

It may be desirable to hate here our considered opinion that an essential condition of securing a permanent improvement in the relations between employers and employed is that there should be adequate organisation on the part of both employers and workpeople. The proposals outlined for joint co-operation throughout the several industries depend for their ultimate success upon there being such organisation on both sides; and such organisation is necessary also to provide means whereby the arrangements and agreements made for the industry may be effectively carried out.

We have thought it well to refrain from making suggestions or offering opinions with regard to such matters as profit-sharing, co-partnership, or particular systems of wages, & c. It would be impracticable for us to make any useful general recommendations on such matters, having regard to the varying conditions in different trades. We are convinced, moreover, that a permanent improvement in the relations between employers and employed must be founded upon something other than a cash basis. What is wanted is that the workpeople should have a greater opportunity of participating in the discussion about and adjustment of those parts of industry by which they are most affected.

The schemes recommended in this Report are intended not merely for the treatment of industrial problems when they have become acute, but also, and more especially, to prevent their becoming acute. We believe that regular meetings to discuss industrial questions, apart from and prior to any differences with regard to them that may have begun to cause friction, will materially reduce the number of occasions on which, in the view of either employers or employed, it is necessary to contemplate recourse to a stoppage of work.

We venture to hope that representative men in each industry, with pride in their calling and care for its place as a contributor to the national well-being will come together in the manner here suggested, and apply themselves to promoting industrial harmony and efficiency and removing the obstacles that have hitherto stood in the way.

We have the honour to be, Sir,
Your obedient Servants,
J.H. Whitley, *Chairman*
F.S. Button

Geo. J. Carter
S.J. Chapman
G.H. Claughton
J.R. Clynes
J.A. Hobson
A. Susan Lawrence
J.J. Mallon
Thos. R. Ratcliffe-Ellis
Robt. Smillie
Allan M. Smith
Mona Wilson

H.J. Wilson,
Arthur Greenwood,
Secretaries.

8th March, 1917.

SELF-GOVERNMENT IN INDUSTRY[5]

Introduction to the Edition of 1919

I am not satisfied with this book; but I do not know how to mend it. I believe that it includes some of the most important things that I have written; but I fully recognise that it is not so much a book as a series of independent studies in the problems of Trade Unionism and National Guilds. In revising it for this third edition, I have done no more than excise two chapters which were mainly occasional in character and have lost their *raison d'etre* in this book since the time at which they were written.

I do not to-day agree with every statement that is made in this book. Many things are here stated far too dogmatically for truth or likelihood. When I wrote them I felt that the chief need of the day was to give body and definiteness to the Guild idea, even at the risk of being prematurely dogmatic or even absolutely wrong. I do not repent of taking this course; for I believe the widespread public discussion that has taken place since I wrote has been helped to take definite shape by some of the arguments and proposals which I put forward. As a result of these discussions, Guildsmen have learnt to be less dogmatic than they were, not because they believe less in National Guilds, but because, as National Guilds come nearer, the complexity of the problems of social structure involved in the Guild system are of necessity more clearly realised.

Two great changes have come over the social situation since the studies in this book were written. In the first place, State Socialism or Collectivism, as a creed capable of inspiring idealism among decent people, is dead and buried. Secondly, there has appeared, in the Soviet system, a new form of social structure with which every social theorist has to reckon.

When I say that State Socialism is dead and buried, I do not mean, of course, that the movement towards State intervention in industry is over. Far from it. The State has immensely extended the sphere of its industrial and economic action, and much of the extension is certain to be permanent. But the very extension of State action in practice has greatly helped to cause the downfall of Collectivism as a form of Socialist theory. The State has become thoroughly unpopular; and no one who is at once a democrat and young enough to change his mind is likely again to build a theory upon the universal competence of State action.

The downfall of State Socialism has opened the way for other forms of Socialist theory; but no new theory has yet succeeded in establishing itself firmly in the vacant place. There is, indeed, almost general agreement among the younger Socialists and Trade Unionists that, in the coming free Society, the actual administration of the various industries and services ought to be placed mainly in the hands of the organised workers themselves. This view is common to Guild Socialists, Syndicalists, Industrial Unionists, and many others who profess no -ism at all; but at this point the agreement ceases. There is no common attitude on the functions, if any, of the State in the new Society, no common view on the question whether the State will, or will not, continue to exist, or on its relations to the industrial organisations of the workers in

[5] G.D.H. COLE, *Self-Government in Industry,* G. Bell, Londra 1919.

the event of its continuance, or on the type of organisation which should succeed it in the event of its disappearance.

This lack of agreement no doubt arises in part from real differences in principle and attitude among the various sections and groups concerned; but it also arises in part from a failure to agree on the facts. What is the actual character of the State to-day? is a question which might be answered without serious disagreement; for it is generally recognised among the various schools of thought concerned that the State of to-day actually operates as the protector of property and the champion of the economically dominant class. But if we ask what is the fundamental character of the State as a form of social institution, there will certainly be no such ready agreement among the answers that will be given.

The Collectivists always regarded the State as, potentially at least, the representative and protagonist of the consumer. When they argued in favour of the State ownership and State management of industry, they did so explicitly on the ground that industry ought to be owned and managed by and on behalf of the consumers. They regarded the State and the local authorities as greater and more inclusive kinds of Co-operative Societies, and held that, with the establishment of effective democracy in politics, the consumer would enter on the control of all industries and services […].

Those of us who took the other side urged that in the organisation of the communal industries and services there were two distinct points of view to be considered-the point of view of man as a producer or renderer of services, and the point of view of man as a consumer or user or enjoyer of the services rendered. 1 argued that the Guilds—industrial and civil— represented men in the former aspect, while the State (and the local authorities) represented them in the latter. I denied that either form of organisation could be regarded as superior to the other, and insisted that each was complementary to the other. I therefore rejected the theory of State sovereignty, and insisted on the co-sovereignty of the Guilds and the State in the economic sphere, a co-sovereignty possibly to be shared with other bodies in other spheres of social action.

I no longer believe that I was completely right, or that Mr. Hobson was completely wrong, in this controversy. I am as strongly opposed as ever I was to the theory of State sovereignty; but I am no longer satisfied with the State as the final and only representative of the consumers.

In arguing that the State was the representative of the consumers, I never sought to deny that the State has also other functions outside the economic sphere. I was only trying to define the economic functions of the State, and not all its functions. I took my stand upon the view, or rather the fact, that the State and the local authorities are primarily geographical, or neighbourhood organisations, and therefore fitted, among other things, to express the point of view of the consumer or user. The structure of Trade Unions or Guilds is industrial: they select, from among the dwellers in a particular area, those who follow a particular occupation or work in a particular industry or service. They are therefore marked out as the organisations fit to represent men as producers or service-renderers. The structure of a Town Council or a Parliament, on the other hand, is geographical: it includes all the persons who, as dwellers together within a particular area, have certain common needs and requirements.

I still hold that this analysis is fundamentally sound, and that, while the management of industry ought to be placed in the hands of the functional organisations of producers, the ultimate control ought to be shared between these

organisations and neighbourhood organisations representing men as consumers and users. But I believe that my past insistence on the State as the typical neighbourhood organisation was, to say the least of it, misleading, and that the theory which I have put forward on this point needs to be reconsidered.

Let us for the moment leave the State out of mind, and consider only the fundamental character of neighbourhood organisation. Clearly, the intensity of such organisation will have the greatest intensity at the point at which the common needs of its members are most intense. In a free Society, I believe that this intensity would be greatest within comparatively small areas, and that accordingly neighbourhood organisation would tend to express itself primarily as a local, and only secondarily as a national or inter- national force. An intenser community of need would be found in the city (or shall I say commune?), or at least in the Region or Province, than in any national or international form of association. I do not mean that any of these would exclude the others, but only that the point of maximum intensity would be local or regional.

Obviously, the Guild and neighbourhood organisation of such a Society as I am envisaging would have to run on parallel hues. If the neighbourhood organisation were strongly localised, the Guilds would have to be strongly localised as well. Readers of this book will see that, in the chapter on Freedom in the Guild, I have given reasons for supposing that, in a free Society, industrial organisation would show a strong tendency towards local autonomy. The two things therefore run together, and, in its fundamental character. Guild Society must be envisaged even more as a local than as a national or international partnership of producer and consumer, or service-renderer and service-receiver.

The use of the term State tends nowadays to obscure this essentially local character of fully developed Guild Society. For, when we think d a State, most of us no longer think of the City-State of Greece or of Rousseau's Social Contract, but of the national or super-national State of the modern world. And, to a certain extent, it is necessary and desirable that we should so think, especially when we are dealing with the period of transition from Capitalism to Guild Socialism.

Under capitalist conditions, both economic and political organisations tend to assume colossal proportions. […]

At present the organisation of labour, both politically and industrially, is largely compelled to follow the organisation of Capitalism and the capitalistic State. This happens, and happens inevitably, wherever Labour works by other than catastrophic means; for, its immediate object being the conquest of the economic and political institutions of Capitalism, it has to adapt its organisation to the particular objects which it has in view. Politically, it forms a party and contests parliamentary and local elections: industrially, it forms national Trade Unions which tend to closer and closer combination for the purpose of meeting the massed organisations of Capitalism on equal terms. These tendencies towards large-scale organisation and centralisation, however, clearly arise out of the situation in which Labour finds itself at present. They prove nothing with regard to the form of organisation which the people will choose when Capitalism has been overthrown […].

Let us, then, once again put the misleading word State out of our minds, and try to see what form or forms of organisation or representation would be necessary in a free Society to express the standpoint of men as consumers, users and enjoyers of goods and services, as persons with a common concern in the satisfaction of common needs. If we are to do this, we must first enquire what are the needs that have to be fulfilled:

we shall then be in a better position to suggest the best means of securing their fulfilment.

Take first the individual needs of an ordinary citizen. He or she needs to be housed, and the need for housing includes the need for furniture, for textile fabrics and for many other amenities. Secondly he or she needs to be fed and clothed and provided with an infinite variety of household and personal requirements, from books to house-flannels and from beer to cod-liver oil. These are purely personal and domestic requirements, which do not take us beyond the ordinary citizen or family, or include any reference to goods or services of a more communal character.

Then there are needs of a rather more communal sort which lead us at once beyond the individual person or family into the life of a whole neighbourhood. Water, light, heat and sanitation, roads and open spaces, trams, buses and perhaps taximeter-cabs, places in which to eat, drink or be entertained, instructed or stirred to emotion, married, buried or cremated, places in which to hold meetings, and places in which to pray if we are so minded. Then there are schools and colleges, hospitals and medical service, and countless other civil needs which will exist in any form of society. All these are needs of the dwellers in a single town, even if they never stir beyond its boundaries into the world beyond.

Next come needs whose communal character is national rather than local. To local transport by road and rail must be added national transport—national railways and coastwise shipping, doubtless in the future a growing amount of national transport by road and by air. To local means of communication by word of mouth, letter or telephone must be added national systems of postal, telegraphic and telephonic communication. Moreover, many of the services mentioned above, and many others, have aspects which are national as well as local. The vileness or excellence of the hotels in London concerns the 'provincial' more than it concerns the Londoner.

Last comes the growing volume of international services—international transport by sea, air, road, rail or tunnel, international communication by post, telegraph, telephone or wireless—all these the keys to a vast network of international exchange of material and immaterial commodities, services and ideas. Not a national, not even a local, service to-day that has not its international bearings and complications. […]

It will be noticed that in the foregoing analysis — which, let me say again, I do not mean to be complete —I have grouped together indiscriminately the needs which are ordinarily called economic and those which would often be regarded as non-economic in character. In doing this, I do not mean to imply that the difference is unimportant; indeed, its importance will appear at a later stage in the argument. What I am concerned with here is to point out that, if we consider purely the 'spread' of human needs, there emerge four categories more or less clearly distinct—domestic and personal, local or regional, national and international. I do not mean that each group is clearly marked off from the others, but I think that in broad outline each of the groups is sufficiently distinct.

First comes the group in which the element of individual taste and choice is, or should be, predominant, and in which variety in production and consumption is of the greatest possible importance.

Second comes the group in which there must be local uniformity, at least to a certain extent. This does not exclude a considerable degree of local variety and choice—choice of theatre or cinema, eating-house or inn, lecture hall or church; but it does mean that each man or family cannot have absolutely unfettered choice, because the services concerned are to some extent essentially communal. In this group, then, a certain degree of local uniformity is essential; but there is no inherent reason for

national or international uniformity, and the danger is rather of undue national centralisation than of undue local variation.

Third comes the group in which national uniformity is essential to a considerable extent. Local train services, local telephones, and local postal deliveries can no doubt be largely determined by local opinion; but they must fit into a national scheme, and the principle of national co-ordination must be paramount. Last comes the group in which international uniformity, if not absolutely imperative, is at least highly desirable, and certain to develop as the nations grow closer together in material and spiritual intercourse.

If we can determine the proper form of representation of men and women as consumers and users of these various types of services, we shall at least have progressed a long way towards the determination of the non-Guild structure of Guild Society. We shall have still to deal with the problem of consumers' representation in the big industries, that is, in relation to the great industrial Guilds; but we may well find that this will follow logically from what we shall have already determined.

Let us begin with the first group, and let us see first how, in this group, the producers and renderers of service would be organised in a Guild Society. Clearly, we have at least two great Guilds and a number of smaller Guilds to consider. […]

When we pass to the second group, we have a more difficult and complex problem to consider. We are now in the sphere of those public utility services which have come to be regarded as falling within the legitimate sphere of municipal trading or collective action by a local authority of one sort or other, and of the great local and national services of public health and education, and also of many forms of public instruction and entertainment and worship which are in the hands of private profiteers or of voluntary associations. From the Guild point of view no difficulty arises. Industrial Guilds will organise the conduct of the various public utility services. Civil Guilds the conduct of the services of Education and Public Health. Music, drama and other forms of entertainment are fully susceptible of Guild organisation. Churches are really Guilds of religion, and the problems of Church government assume every year more and more a Guild aspect. What, then, are the consumers', or users', or neighbourhood organisations which correspond to these Guilds and quasi-Guilds, and must work in conjunction with them?

Broadly speaking, I believe it is a right tendency that places the representation of users of these services in the hands of local or neighbourhood bodies elected by universal suffrage. I do not think we have found the right areas for such bodies, and I believe that it is a wrong tendency to concentrate all the functions described above in the hands of a single body. Representation of the communal, or neighbours, point of view in relation to education, for instance, should, I think, clearly be in the hands of a body chosen for that purpose especially; for it calls for a different kind of personality and interest from the supervision of drains and trams. I would have a special neighbourhood body dealing with amenities and things of the mind, with education for adults as well as children, with libraries, with theatres, cinemas, lecture halls museums, parks and open spaces, statues and public buildings. Then I would have a distinct neighbourhood body dealing with utilities—with transport and communication, water, light and heat, restaurants and hotels, and with many other forms of communal supply. Then for health and housing perhaps, though I am not sure of it, a third neighbourhood body—each body working, of course, in close conjunction with the appropriate Guilds and other voluntary agencies, and none making its business the regulation of those things which are best left unregulated.

The fundamental reason for this variety of neighbourhood bodies is one with the reason for the whole functional organisation of Society. Different kinds of men are the right men for doing different kinds of jobs, and the problem of democratic efficiency is that of getting the right men into the right places by popular choice. In the case of the Guilds this is secured by means of a vocational electorate: in the case of the neighbourhood forms of organisation, it is not practicable or desirable to divide the electorate, but it is practicable and desirable to define clearly the purpose of the election and the function to be exercised by the elected person. To elect a single body to do all manner of quite different jobs, in the hope that somebody who is good at each of them will get elected more or less by accident, is folly and the negation of real democracy. It is one of the poisons that spoil both national and local politics at the present time. […]

Let us begin merely with the problem of national. […] Co-ordination of the services which will be actually administered locally. The teachers and the doctors, the road transport workers and the distributors, will all have not only their local Guilds but also their National Guilds in which all the local Guilds in each service will be united. The National Guild organisations, as I point out in the chapter on Freedom in the Guild, will be dealing mainly with national co-ordination from the Guild standpoint. Is it not clear that, if the proposed structure of local government under Guild Socialism is accepted, the proper bodies to act as co-ordinating agencies on behalf of the neighbours or users will be federal assemblies representing the various local or regional functional bodies—a National Congress of Public Education and Amenities, a National Congress of Public Utilities, probably a National Congress of Public Health and Housing, and perhaps others? To these, of course, must be added, for the services failing within the first group, a National Co-operative Congress. […]

We have still to face the vital question of the organisation of consumers in relation to most of the great productive industries – mining, engineering, printing, cotton and the rest. This depends, I think, on the immediate and also on the ultimate destination of their products. Take the case of mining. Coal enters into every industry and service as a more or less important factor in -production and achievement, and it is also an article of general domestic consumption. I do not know whether in the Guild Society house- hold coal would be distributed by the co-operative or the public utility organisation, and I cannot see that there is any principle involved. Whatever organisation undertakes the work will have to be in close touch, through some sort of joint committee, with the Miners' Guild, and so will all the Guilds which are large and regular consumers of coal. Even under capitalist conditions ad hoc consumers organisations have come into existence in relation not only to coal but also to many other important industries and services, and I fully believe that, in the future Society, this form of organisation will be maintained and developed on democratic lines.

This, however, does not help us to a solution of one crucial problem in the relation of producer and consumer, service-renderer and service-receiver, under the Guild system. The remaining problem is that of the financial relation—the ultimate methods of determining and apportioning income and directing the flow of national capital or savings. Here at last I believe that we approach the province of the State; but I cannot give my direct answer to the question until I have said something of the political organisation of Guild Society.

All the problems with which I have dealt so far have been problems arising out of either industries or services or amenities of one kind or another. Measured by the volume of work, the vast bulk of the activities of local authorities, and hardly less of the internal activities of the national Parliament and Government, fall within one or

other of these classes. Outside them, however, fall such purely social functions of government as the legal and administrative regulation of personal relationships, the police and judicial system, and methods of taxation and rating in so far as they deal not with paying for industrial or other services, but with adjusting the balance of income among various classes of the community. In addition, there is that unclassifiable something which causes many people to regard the State as in some sense the guardian of the spiritual tradition of the nation. […]

This view involves a modification in the ideal structure of Guild Society as I outlined it in the body of this book. I there treated the State as the representative of the consumers, and envisaged the solution of difficulties arising between producer and consumer by a double procedure—first of conference between the State and the Guild concerned, and secondly of conference between the State and the Guilds Congress as a whole. I no longer conceive of the State as entering into such conferences in the first instance, except for the particular purposes mentioned below. The normal method of settling such differences, as I now conceive it, would be by conference between the Guild or Guilds concerned and the appropriate Congress of users. Co-operative, Public Utility or whatever it might be, or the ad hoc consumers' organisation existing in any particular industry or service. Only if no solution could be found in this way would the ultimate appeal he, in industrial questions, to a joint session at which not only the Guilds Congress and the State, but also the various functional Congresses would be represented. […]

I do not pretend that in this development or correction of what I originally wrote in this book I am in any sense approaching finality. Guild Socialists are only at the beginning of the consideration of the problems involved in the structure of Guild Society. Of the Guilds themselves they have a fairly clear and adequate vision, clear enough at all events to serve as a working hypothesis, though even I do not profess to believe all that I have written in this book about the future structure and internal Government of the Guilds. But in that sphere a good deal of thinking has been done, whereas Guildsmen have barely scratched the surface of the wider implications of Guild Society. I put forward the observations contained in this Introduction, not as a solution of the many problems which they raise, but in the hope that they may stimulate discussion and at least show that Guild Socialists are alive to the difficulties involved in the establishment of Guild Society.

G.D.H. Cole
1919

A NATIONAL PLAN FOR GREAT BRITAIN[6]

THE GENERAL LINE

The basic object is replacement of the present chaotic economic and social order by a national planned economy capable of working in collaboration with other national planned economies, partial or complete, both within the Empire and abroad. It would reform House of Commons procedure and raise the standard of its membership in order to allow the necessary quickening of action and increase of efficiency. It would adapt the Civil Service to its needs through drastic reorganisation. IT would establish the necessary new organs and dearing-houses, for example, in research, statistics and education for business. It would sweep away the clutter of overlapping *ad hoc* bodies and committees, whose specialist personnel and functions would be absorbed in the new organisms. It would transform all transport, industry, commerce and so forth into a series of great amalgamations of federations of more or less similar type to the Central Electricity Board, with consumers' and workers' representation. Within each industry competition would be restricted and in many cases eliminated, while the larger maladjustments in the economic field would be corrected by agreement between each of the industries thus organised and the National Planning Commission, subject to Government ratification. By organising responsibility on these lines, and adjusting everything in harmony with a settled but flexible master plan, present helplessness against economic catastrophes can demonstrably be reduced.

The precise means by which these objects are proposed to be attained will be shown later. In order to follow the intention it is important first to grasp these basic principles of the Plan:

(a) General reorganisation by function.
(b) Limitation of State control to essentials.
(c) Responsible self-government in industry.
(d) Planned imports and exports.
(e) Insistence on flexibility in all fields.
(f) Active partnership with Dominions and Colonies.
(g) A dynamic peace policy

Enough must be said on each of these seven points to make clear which way they lead.

(a) General Reorganisation by Function

This implies the surrender of accidental historic growth as a valid reason for institutions failing to play their full potential part in the national life, whether such institutions belong to the State (e.g. overlapping Government Department) or to

[6] M. NICHOLSON, *A National Plan for Great Britain,* in «The Week-End Review», vol. 3, supplemento, 14 febbraio 1931.

Industry (e.g. rigid trade union rules and organisations no longer corresponding to actual points of tension). It follows that all organisations must review their position showing that they posse a present function, that they fill it without *lacunae* or needless overlapping, and that they are ready to take their part in a more orderly national life, otherwise they must undertake reform or face dissolution

(b) Limitation of State Control to Essentials

One of the more disturbing of present tendencies is the invocation of further State interference, when in fact crude bureaucratic interference is a major element in the dangerous rigidity under which the economic machine already threatens to break down. Yet this interference has been necessitated by the growing incapacity of small-scale private or joint-stock business to cope with the new world conditions. The remedy, though, is not still more interference through hordes of inspectors and regulations, nor a relapse to *laissez-faire*, nor a plunge into cast-iron State and Municipal Socialism, all of which are discredited; but to adopt generally the next principle.

(c) Responsible Self-Government for Industry

The State has fallen into the habit of treating business partly as a milch-cow and always in a chronic nagging spirit, the friction and futility or which are daily becoming more evident. The existing arrangement removes half the incentive of progress and producers constant breakdowns, for which neither the State, Capital, nor Labour can be held individually responsible. It must be clear by now that the Employer-Trade Union and State-Industry deadlocks are insoluble in present conditions.

If self-government is good and feasible for Boers, Irishmen, and Hindus, it is certainly good for commerce and industry, which are now treated by politicians in much the same manner as America before Independence. On the other hand, in giving a measure of freedom from the visitations which have led through successive Factory Acts to the monster of the Consumers' Council, Parliament has the right and certainly the duty to require guarantees. These guarantees, it is suggested, should be:

(i) Rapid amalgamation into large-scale units, scrapping lost capital and inefficient men, methods and machines.
(ii) Formation for each industry, or allied group, of a Council or Commission, with representation for consumers (through M.P.'s), management, shareholders, workers and other interests concerned. Members of this Commission or Council would be paid by the industry and would have power, when sufficiently unanimous, to make orders or regulations affecting the industry alone within wide limits laid down by statute. […]
(iii) Matters on which the Council could not agree would be referred to an Industrial Court, created with large powers and wide discretion for settling disputes, interpreting competence, and confirming orders or agreements between industries.
(iv) Limitation of profits as in public utilities

Given such guarantees it should be possible to repeal or simplify a whole mass of statutes, averting in future such waste of Parliamentary time as debates on Sunday

hours of hairdressers. Parliament would merely lay down minimum-standards, and the broad framework within which each industry, through its representative Council, might make agreed by-laws and arrangements. […]

NATIONAL PLANNING COMMISSION

The first new organisation to be set up in the process of giving effect to a National Plan is the Planning Commission. […] It should consist of eminent economists and others appointed by the Crown and should set to work (aided by the Bureau of Statistics) to produce a master plan for British economic development prescribing a graduated series of minimum contributions to improvement which must be reached during a set of years(e.g., 1932, 1933, 1934, 1935, 1936 and 1937) by every Government Department, local authority, public utility, and so forth under their respective approved schemes. These schemes would be drawing up under legislation making it compulsory for each industry to set up a Planning Council, with representation for the National Planning Commission, Parliament, and workres. Within a specified time each Council would have to produce a plan for the organisation of the industry and its policy and output during the coming six years. […]

The Government, which would pledge itself not to interfere with the detail of the plans provided the conditions laid down in advance were not infringed, would pass an Economic Planning Act, giving legal validity to the master plan and the group of subordinate plans thus agreed by the industries jointly with Parliament and the Commission. […] In every case the provisional Council convened to formulate the plan would be replaced by a standing Council or Commission giving full representation for management, workers, shareholders, consumers (through M.P.'s), and others interested.

Members of this body would be paid. The body would be wholly responsible for the good government and good behaviour of industry: for example, observance of factory and safety regulation, solution of labour differences, and execution of agreed plan. […]

Max Nicholson
14 Febbraio 1931

INDUSTRY AND THE STATE[7]

General Introduction

The subject with which we deal is Conservatism solely in its relation to industrial development, and even then our treatment is on the narrowest lines. […] That the Conservative Party stands in need of some definite industrial policy, even if it is to be one of complete *laissez-faire*, cannot be disputed, for the present outlook can only be described as chaotic. […] The fact that we always have responded to necessary changes in our political or social organisation has confirmed us in the view that the imposition of a theoretical system is both wasteful of the evolutionary possibilities of existing institutions and a positive bar to further progress. This belief leads us at once to recognise the necessity for continuity […]. Finally, we rely on reality; we take the world as we find it to-day and not as we think it ought to be, not as we hope it will be in time to come, believing that only this is it possible for each succeeding generation to leave in, in fact, a little better. It is an obstinate blindness to reality and a pathetic faith that it is possible to make human nature approximate to their ideal simply by wishing […[.

Our attitude towards the independence of the individual is distinguished from that of the other parties by the importance we assign to the individual ownership of property. Political liberty, the goal of the Liberal, is of course essential; the improvement of the industrial status of the worker, the chief aim of the Socialist, is another; but we believe that the 'slave mentality' cannot wholly be exorcised without feeling of power and of responsibility which comes from the ownership of property. […]

In the field of industrial politics to-day there are two powerful, indeed overpowering, schools of though advocating doctrines diametrically opposed to one another, and advocating them with such vehemence that the audience is apt to forget the comparatively unexplored ground which lies between. Both these doctrines, that of Marxian Socialism and that of uncontrolled Liberalism, can, we believe, be immediately rejected by the Conservative Party. […] The foundation of each of them is the conception of a 'system', an organisation, which does not represent the evolution, either natural or assisted, of each particular type of industry or trade along the lines most suited to it, but which is imposed as a whole by the theorist guided entirely but his speculative conclusions and without regard to existing tendencies. […]

We reject Socialism because, by its discouragement of the private ownership of property, it would deprive the individual of real independence […]. But if we reject Socialism as antagonistic to Conservative principles we must also do the same for the other extreme, unrestricted Individualism. […] The policy of *laissez-faire* never formed an integral part of Tory or Conservative policy. […] Somewhere between the

[7] R. BOOTHBY, H. MACMILLAN, J. DE V. LODER, O. STANLEY, *Industry and the State*, Macmillan, Londra 1927.

two extremes, between Marxian Socialism and complete *laissez-faire*, must lie the land in which exploration is not only profitable but essential.

Robert Boothby
Harold Macmillan
John de V. Loder
Oliver Stanley
1927

THE INDUSTRIAL REORGANISATION LEAGUE[8]

What it Stands For

The Industrial Reorganisation League has been formed by a group of industrialists who are impressed by the need for a more rapid adjustment of British Industrial organisation in response to the changed circumstances of the modern world. They believe that those responsible for the conduct of industry can make a valuable contribution to the solution of the great problems of unemployment and insecurity which increasingly menace the life of the nation as the productive power of industry is enhanced by the aids of science and invention. They feel that this contribution can best be made, not by an incursion into the field of Politics or economic science, but by practical effort of reconstruction in connection with the productive processes which they administer and control.

The Needs of Industry

The urgent need of the moment is for a coherent organisation in each industry which would

(a) enable redundant effort and uneconomic competition to be progressively eliminated;

(b) defend industry from the dislocating consequences of overproduction, weak-selling, and the maladjustment of supply to estimated demand;

(c) encourage a wiser distribution of labour and capital as between different forms of production; and tend to achieve that balance in the production of different goods and services which is essential if they are teo exchange for one another in the market at economic prices.

Action has already been taken by the Government to promote the better organisation of production and marketing in many branches of Agriculture and in certain industries. The objective of these schemes is generally admitted to be desirable although the methods adopted may not enlist such a widespread support. But, whatever view may be taken on that matter, it is obviously impossible, and undesirable, for the Government to attempt to find a legislative solution for the problems of each industry separately. The function of Government is to provide the facilities that will enable those engaged in each industry to find their own solution and apply it. The technical difficulties involved in each case will then be dealt with by those whose business it is to understand them.

An Industrial Reorganisation Enabling Act

The first step towards the objective outlined is the single proposal which the Industrial Reorganisation League has been created to advance. It is that Parliament should pass an Industrial Reorganisation Enabling Act. This Act would provide for:

[8] Bodleian Library, Macmillan Papers, D.2 "The Industrial Reorganisation League, 1934-1937", Ms. Macmillan dep. c. 372b+c, *The Industrial Reorganisation League. What It Stands For,* 3 ottobre 1934.

(a) its administration by the President of the Board of Trade, advised by an Industrial Council of persons familiar with the problems and having the confidence of the industrial and business community;
(b) for the granting of statutory authority to a scheme which had received the support of a substantial majority of those engaged in the industry;
(c) for the proper safeguard of the interests of minorities under such a scheme, the welfare of the workers engaged in the industry, and the interests of the consumers of the industry's product;
(d) prior to approval being granted full provision would be made for the hearing of all the interests involved, and for the subsequent amendment of the scheme as the circumstances and conditions altered.

The main purpose of such an Enabling Act would be to enable the progressive elements in each industry to overcome the obstruction of small minorities to schemes of reorganisation which a substantial majority approved as likely to be of advantage to the industry as a whole. The Act would be permissive. It would merely provide the necessary powers and machinery for those industries that desire to make use of them.

There are a great number of details which would have to be settled before such a Bill was drafted. The Industrial Reorganisation League invites industrialists in each industry, who are in agreement with the general principles which have been indicated, to get together and discuss the points of difficulty. Out of these discussions, and the subsequent consideration of the detailed proposals of each group by the National Council of the League, a document could be prepared which would equip representative industrialists to advise the Government on the detailed provisions of an Enabling Bill.

Self Government for Industry

It is not the purpose of the League to enter into a general discussion of the problem of unemployment as a whole. It is submitted, however, that a method must be found of so organising the productive life of the nation as to enable all the factors of production to be employed and the increased output to be consumed.

Such a result is only possible in a balanced economy. The first step towards the achievement and maintenance of this balance is a structure of industrial organisation through which the orderly planning of production can be made effective

The object of the League is to resist the encroachment of Government in the field of industry by the advocacy of a policy of industrial self-government which would contribute to a solution of the major problems of our time.

London,
October 3rd, 1934.

Provisional Committee:

P.G. Donald
George Douglas
Rt. Hon. Sir Robert Horne
Harold Macmillan
Lord Melchet
Sir Felix Pole

SELF-GOVERNMENT FOR INDUSTRY BILL[9]

P.E.P. (Political and Economic Planning)

October 1934

INDUSTRY MUST GOVERN ITSELF

1. The Need for Industrial Self-Government

Industry is far behind politics in the development of self-government. In industry we are still at the state of questioning whether it is desirable that anyone should have power, and if so what power they should have and how they can be prevented from abusing it. In politics most of us are agreed that a strong executive is necessary and that this executive must be responsible to the nation, through self-governing institutions, for its acts and omissions. The issues raised by industrial self-government are extremely hard to settle. Plainly any attempt to apply to industry a nineteenth-century type of ballot-box democracy copied from politics is out of the question. On the other hand, wide powers are urgently needed in industry and if we believe that democracy as it has developed in this country, is, with all its limitations, potentially the fairest and strongest pattern of government yet discovered, then it is our job to hammer out a type of industrial democracy which will ensure that the grant of power is accompanied by an extension of self-government.

During the past hundred years we have entrusted wide powers of political self-government to Canadians, Australians, New Zealanders, South Africans, Irish and other groups in the Empire who have sought these powers. We have also conferred powers of economic self-government on British agriculture. Our home industries, in their turn, are beginning to recognise that the solution of many of their difficulties lies in assuming the powers and responsibilities for want of which they are falling into confusion.

The need for wider powers in industry is now widely recognised, but a few illustrations of it may be given. There are many things which no one firm can do, but which benefit the industry as a whole if they are carried out by some common agency acting on its behalf.

The cotton industry, for example, has had to go to Parliament for powers to give statutory force to wage agreements, because a minority of employers who would not keep the agreements made by the trade as a whole were dragging down the whole industry. The motor industry is one of the rare examples where it has been possible to build up a fairly powerful association on a voluntary footing, with the result that there is an agreed date for announcement of new models, a motor show at Olympia in

[9] British Library of Political and Economic Studies Archives, Political and Economic Planning, PEP/WG/5 "Working Group Papers 1932-1938", b. 2, *Self-Government for Industry Bill,* ottobre 1934.

which almost all British manufacturers take part, a prompt and efficient service of statistics, an authoritative representation for the industry in dealing with other industries or with government and so forth. In most industries any attempt at common action for constructive purposes is blocked by a small dichard minority, often only amounting to ten or twenty per cent. In present circumstances these small minorities can make many forms of common action impossible, and others so difficult and harassing that few men will face the obstacles. So the policy which an industry actually follows is often not that which the majority of its members favour, let alone that of tis more far-sighted leaders, but merely that of a minority of diehards whom chance has presented with a veto which they never tire of using, whatever may be proposed. Progressive men in a growing number of industries are more and more impatient of a state of affairs in which action on which almost all are agreed is put off year after year.

In the nineteenth century, when financial and industrial units were mostly small, bankruptcy proved a fairly efficient eliminator of those who could not keep up with the times. Now, with large banking groups and large industrial amalgamations, it may easily take between ten and twenty years before bankruptcy does its work, and in the meantime irreparable damage has been caused. An entire industry may know that the policy which it is following is suicidal, yet the policy continues because no one firm or group can act otherwise in isolation and no one has the necessary powers to revers it by common action. Further, it is becoming increasingly important to take the views and to secure the agreement of industries on matters of policy which affect them. Tariffs and quotas, foreign trade treaties, agreements with competing industries at home and abroad, agreements with raw material suppliers and with consuming industries, agreements about labour conditions, currency and clearing negotiations, transport and power rates and many other matters which are constantly arising are bound to cause untold waste of time and disappointment if there is no one who can speak on behalf of an industry with a definite mandate and with the assurance of being upheld, as a Cabinet Minister can speak on behalf of the nation or corporation officers on behalf of a city. Internally, each industry needs a common agency for giving effect to its common decisions: externally each industry needs an accredited representative for treating with Government, with other industries and with other interests.

For these and other reasons leaders of industry are becoming agreed that new powers are necessary. P.E.P. urges that the necessary powers should not be conferred piecemeal, industry by industry, but should be included in permissive legislation which will make them available on demand to any industry complying with certain rules and satisfying certain authorities, including Parliament, of its fitness for the measure of self-government which it claims. Parliament does not and cannot solve the problems of particular industries by *ad hoc* intervention.

Take coal-mining. The Coal Mines Act has imposed on the industry a rigid structure which is open to grave industrial and economic critics, but which cannot be touched without a new Act of Parliament. The answer to the difficulties of shipping has been a stop-gap subsidy. Iron and steel has been left at the mercy of a minority. Cotton has waited in vain for powers which might have made the working out of its own salvation a little less difficult.

2. Outline of an Enabling Bill for Industry

By an Industrial Self-Government Bill we mean a wide flexible Parliamentary measure which will allow an industry to take and exercise certain powers of self-government when a certain majority of its members are agreed on the desirability of doing so. The actual choice which of the powers in the Bill they propose to take rests with the industry. The Industry Boards proposed to be set up under this Bill, like companies formed under the Companies Act, will have to conform to certain requirements for the protection of the public interest. They will be formed by those responsible for operating them and will not be forced upon any industry by the State. The Enabling Bill confers upon a two-thirds majority (or in special cases a bare majority) of the industry the right, subject to the approval of the Minister, of Parliament and of an independent Industrial Advisory Council, and subject to a case being made at an inquiry where objections will be heard, to bring into force a scheme which will then be binding on all members of that industry, even if the were in a minority voting against it.

We may summarise the essentials of the Bill by saying that under it

(i) Parliament lays down by Statute a series of powers which any industry may take, provided it satisfies certain conditions;

(ii) Any industry whishing to take powers puts up a scheme to the Minister, who refers it to an Industrial Advisory Council. The I.A.C. is a small independent whole-time body which will perform the function of sifting schemes, hearing objections, advising what amendments are necessary, or whether the schemes should be rejected entirely, and arriving at a solution which it can recommend to the Minister and to Parliament as being in the public interest, much as the Import Duties Advisory Committee now does in the case of tariffs;

(iii) When all the objections have been heard and any necessary amendments made, the Minister will decided, on the advice of the I.A.C., whether the scheme shall go forward;

(iv) If the Minister approves, the scheme is put to the vote of the industry, the basis of the voting having been determined in each case by the I.A.C. after hearing the views of those concerned;

(v) If the scheme is accepted by the industry it is laid on the table of the House of Commons in the form of an Order;

(vi) If the House accepts the scheme it comes into force and an Industry Board is set up to administer it according to the provisions it contains, which vary according to the conditions and desires of the industry;

(vii) If the operation of the scheme is complained of as being injurious to the public interest, the Minister may order an investigation, and if the complaint is sustained he may, if the matter is sufficiently serious, ask the House to revoke the scheme: if it is a matter capable of redress by the Board he may order the Board to take the necessary steps to redress the grievance;

(viii) In order to safeguard the public interest and to minimise outside intervention industries which choose to take powers amounting to or approaching a monopoly will be required to have an independent chairman of their Board and at least a quarter of the members independently appointed;

(ix) Subject to these conditions the Board has as free a hand within the limits of the industry as the industry cares give it, and as the provisions of the bill permit.

3. Problems of Self-Government for Industry

Obviously the Bill raises many problems. While we claim that it represents a thorough and impartial effort to solve these problems we recognise that many of the provisions are matters of opinion, and we do not claim finality. The Bill may be better understood if we state some of the main issues of principle which have arisen.

The one which we put first is the question of labour. Ideally, from some points of view, all the persons who work in an industry should form the constituency, or one of the constituencies, to which its governing body is responsible. Practically, the obstacles to such a constitution are very great. Moreover, labour is organised to a large extent as an interest through the Trades Unions, and to go over the heads of the elected trade union officers to a constituency which would partly coincide with the trade union membership would hardly make for peace. Again, in many industries there are Joint Industrial Councils, which deserve the fullest support. In fact the subject of labour relations is a highly complex one which requires and is receiving separate treatment. The solution, so far as this Bill is concerned, of the problem of employee representation seems to us to lie, so far as the shaping of schemes is concerned, in the right of representatives of labour employed in an industry to propose a scheme for that industry, or to be heard at an inquiry upon any scheme proposed from any other quarter.

So far as the contents and operation of the scheme are concerned we have included a special direction to the Minister and the Industrial Advisory Council to consider particularly whether each scheme is in the interest of those employed in the industry. Provided therefore that the labour case is soundly framed, in such a way as to command the sympathy and respect of public opinion inside and outside the industry, and is competently put at the appropriate stage, any reasonable demands from the workers in the industry should have every prospect of incorporation in the particular schemes. The alternative course of framing general labour conditions for incorporation in all schemes raises the obstacle that standards which are feasible and appropriate for one industry may be quite unsuitable for another. As we have pointed out, the raising of labour standards through preventing a minority of employers from breaking agreements is a main object of the Bill, which marks an important step in the direction of universal collective bargaining.

This still leaves unsolved the question what the constituency of self-governing industry is to be. For normal cases we propose voting by units of production – companies, partnerships, and firms of all types – weighted according to value or volume of production or to wages and salaries paid. We consider, however, that if the

Industry Advisory Council certify that these methods are unsuitable any method which is customary in the industry or any other acceptable method may be adopted. In some cases there may be a conflict of interest between different local or technical sections, or between large and small units, and in such cases the I.A.C., in order to ensure fair play, may order a separate vote to be taken for any section which may have fundamentally different interests. In this way it will be ensured that no scheme can be put through by sheer weight of numbers if it does not take due account of a genuine minority interest for which a case can be made out.

Many industries have inherited from the past a great handicap in the shape of redundant plant which has often little industrial value but a great nuisance value. This redundant plant hanging over the industry makes sound development impossible. No one will sink new capital in an industry if he may have to face a prolonged price cutting war in which the benefits of efficient plant cannot be realised. There must therefore be powers for compulsorily buying up at a reasonable figure and scrapping redundant plant. We have not attempted to incorporate in the Bill any particular terms of expropriation, as it seems advisable that these should be fixed according to the circumstances of each case.

It is equally necessary to create and preserve a reasonable relation between capacity and output, so that plant may be worked at an economic load. This is not merely a problem for depressed industries – in prosperous industries a conspicuous increase in demand has a habit of calling forth a much more than proportionate increase in capacity, so that the prosperity of an industry brings in the makings of a slump. A different problem arises where all or most of the plant in an industry is equally efficient, but there is much too much of it.

Here the problem is how the sacrifices can most fairly and economically be distributed. The difficulty is to give adequate powers for these purposes without allowing an industry to divide up markets among its existing members, shut out new entrants, and live in comfort at the expense of its consumers. In order to check any such tendency we have laid down the principle that an industry may choose for itself, within wide limits, what powers it needs, and the more nearly its choice approaches to a monopoly the more public control it must accept in order to ensure that monopoly is not abused.

A further problem arises over price-fixing. Nominally, at any rate, prices are fixed by agreement over a large section of industry at the present time. There is a difference of opinion over the extent to which enforcement of such fixed prices is actually achieved, and also over the question whether price-fixing is desirable or not. We have come to the conclusion that no power statutorily to fix prices should be given by the Bill. The position therefore is that no change in the existing law on this point is proposed.

Economically price-fixing makes for rigidity and we wish to guard against rigidity. When price was the one factor which was measurable the anxiety to master it was inderstandable, but in so far as there is a legitimate motive for price fixing it is the desire to attain stability, to prevent price cutting and speculation, and to smooth out sharp fluctuations which neither benefit producers or consumers.

Such objects can be achieved in any industry which is granted the full powers contained in the Bill and which assumes the corresponding public responsibilities. As the extreme case we have allowed for an industry having powers from time to time to licence those engaged in it upon terms prescribed by its Industry Board, to regulate productive capacity and output, to allocate orders and to grant premiums and rebates, and compulsorily to amalgamate, close, or purchase existing undertakings.

In order to get these powers an industry will have to go through all the stages which are common to every scheme of

(a) submitting its case to a public inquiry;

(b) getting the approval of the Minister;

(c) getting the approval of an independent Industrial Advisory Council representing industry as a whole;

(d) having the scheme accepted by a majority of its own members; and

(e) getting the approval of Parliament.

Although every scheme must pass these tests, the tests are likely to be more severly applied where the powers demanded are very drastic

When the tests are passed the Industry Board set up to operate the scheme will have to have its Chairman and at least a quarter of its members independently appointed to safeguard the public interest, and there is power to call the Board to account if any of its actions are complained of and the complaint is substantiated. If necessary a scheme may be modified or revoked. We have considered various other possible safeguards for the public and the consumer, including an Industrial Tribunal, but our conclusion has been that the safeguards actually adopted should prove more than adequate, and are as free as possible of red tape.

We believe that there are here ample powers on the one hand and ample safeguards on the other. The bill tries to steer between the dangers on the one hand of sectional interests exploiting a scheme for their own ends, and on the other of producers being alienated and efficiency lowered by constant interference from outside. It must be emphasised, however, that there are many less drastic powers of common action over research, publicity, marketing and so forth. We do not contemplate that the maximum powers under the Bill will in most cases be used but they are there where drastic action is needed.

The Bill leaves a wide discretion to industries to adopt whatever pattern they think best suited to them. A minimum of essential provisions is required, and for the rest they make their own constitution and take their own powers. If they do not wish their Board to have power to act on certain matters without consulting the whole industry the may provide accordingly. If on the other hand they wish to give their Board a free hand during its term of office they can do so.

By this flexibility the Bill attempts to escape the dilemma between excessive centralisation on the one hand and disorder on the other.

It tries to ensure that an Industry Board shall be strong enough to deal with problems as they arise, but where the industry can only get partial or limited agreement a partial or limited scheme may be put through and a Board set up to implement it within the prescribed limits. In this way the industry may gain experience and educate itself about the possibilities and snags of common action. It is possible in the course of administration for the Minister of the Industrial Advisory Council to lay down the principle that they will not, unless in exceptional circumstances, approve a scheme which does not contain say provisions for the enforcement of labour agreements; but the Bill makes no attempt to rank such provision as obligatory.

Many other dangers have arisen. The Bill tries to safeguard the legitimate interests of minorities while taking away from the veto on progress which they in many cases now possess. The Bill gives the consumer a target which is likely to be susceptible to criticism and, wherever monopoly emerges, provides for a publicly appointed Chairman and other members whose position will be untenable if a Board acts in such a way as to arouse strong consumer criticism. The Bill provides for the devolution by Parliament of detailed work of investigation and the retention by Parliament of control over principle and over the actual acceptance, rejection or revocation of schemes. In this way it seeks to preserve complete and final Parliamentary authority over the provisions and enforcement of schemes, while protecting Parliament, by the buffer of the Industrial Advisory Committee against the mass of detail which is bound to be involved in sifting, amending and administration.

Answers to Objections

Many of the particular provisions of this Bill are matters of opinion, but we submit that there is no sound and practical alternative at present to a Bill on these general lines.

Some critics may say that no new powers are needed and that industry can muddle through in the good old way. The new factors which we have sketched make this attitude indefensible. Not only depressed industries which have got themselves into a desperate situation through lack of a sound and coherent policy, but also flourishing industries which do not wish to stand still require powers that only Parliament can give.

Others may say that industries which need these powers should come to Parliament separately and ask for them. This is in fact the present official attitude and its results are obvious. Industries do not come forward at all until their more backward members realise that drifting is no policy and by that time markets are lost, unemployment is chronic and an almost insoluble problem ha arisen. Even then only politically powerful industries with a large nuisance value have any hope of gaining Parliament's attention: the smaller industries must sink or swim by themselves, although their need of attention may be just as urgent.

Others yet may maintain that industries are not capable of self-government and that any powers conferred will either be abused or not be used at all. The answer to this is

that if our industries are ready for and capable of self-government now they will use the powers extensively and well, and if not it is all the more urgent to start educating them in self-government. Drift is no solution for our industrial problems, State intervention or operation of industry is undesirable on many grounds, and self-government for industry is the only line which offers any hope of being sufficiently widely acceptable and which promises to effect sooner or later the large readjustments which are necessary.

The relations between government and industry have lately become extraordinarily confused. Nevertheless recent experiments show the kind of new principles which are emerging. Government has taken the responsibility for protecting manufacturing industries against dumping, for safeguarding a minimum of international trade by means of reciprocal trade agreements with other countries, for averting threatened strikes or lockouts of national importance, for promoting agricultural reorganisation under special delegated powers, for requiring amalgamation in railways, shipping and coal-mining, for relieving industry by derating, and so forth. These developments point inevitably tariffs, trade treaties and so forth can only work with friction, waste and delay. Flexibility and speed of action are impossible in an industry which has no cohesion and no effective common agency. Without some such equipment an industry cannot hold its own in the modern world. Given the right structure plenty of leaders will come forward who will know how to meet the needs of their own industries with due regard to the interests of others. Industry has the right men, but present circumstances do not give them a chance.

Others may object that the Bill does not secure as much social control of industry as they would like to see. The answer to this is that the Bill is not put forward with the political object of transferring power or wealth from one group to another. It is put forward as a measure by which industry may experiment and educate itself in the solution of its own problems in many different ways, with due regard to the public interest. In the long run education, experiment, and the accumulation of knowledge and experience will prove the only means of sound advance: short cuts which look attractive at first sight will not prove quicker in practice. British industry has already gone a long way towards recognising its social responsibilities and we believe that this process may be speeded up if the opportunity of leadership is given to the sounder elements, and if minorities are no longer permitted to undermine standards.

Any new proposals of this sort always have to face the stock criticisms:

(a) that hey are undesirable;

(b) that although they may be desirable they are not practicable;

(c) that although they may be practicable it is hopeless to get anything done about them;

(d) that although something may be done at first the thing will fizzle out;

(e) that although it may not fizzle out it will lead to a reaction, and so forth.

The first of these arguments have been used against this Bill already and no doubt the rest will be solemnly produced in order as each stage of the putting of these proposals into effect is reached. We ask readers of the Bill to study its merits for themselves, and not to be influenced by the stock objections of those who think everything is now perfect or of those who think everything is so imperfect that any attempt to do anything about it must be hopeless.

This draft is submitted fro criticism and P.E.P. will welcome criticism from all angles.

DIZIONARIO BIOGRAFICO

AMERY, LEOPOLD (1873-1955). Pubblicista e politico, esponente del Partito conservatore. Dopo aver servito come membro del controspionaggio durante la Grande guerra, ricoprì la carica di Primo Lord dell'ammiragliato tra il 1922 e il 1924 ed in seguito di Segretario delle colonie sotto il governo Baldwin, tra il 1924 e il 1929. Esponente di un conservatorismo paternalista e tradizionalista, rimase sempre fermamente anti-comunista, opponendosi anche all'alleanza con l'Unione Sovietica durante la Seconda guerra mondiale. Durante i primi anni Trenta, dopo esser stato escluso dal governo nazionale del 1931, si avvicinò ad Harold Macmillan e alla Industrial Reorganisation League.

ASQUITH, HERBERT HENRY (1852-1928). Politico, esponente del Partito liberale. Dopo aver studiato al Balliol College di Oxford, fu Ministro dell'interno tra il 1892 e il 1895, e Cancelliere dello scacchiere tra il 1905 e il 1908. Nel 1908 divenne Primo ministro. Il suo governo fece approvare una serie di importanti riforme della sanità, della scuola e delle pensioni e in materia fiscale gettando le basi del primo *welfare state* britannico. Durante il conflitto fu sostituito, nel dicembre del 196, da un governo di coalizione guidato da Lloyd Geroge.

BALDWIN, STANLEY (1867-1947). Politico, esponente del Partito conservatore. Entrò nella Camera dei Comuni nel 1908 e appoggiò la coalizione tra i conservatori e i liberali di Lloyd George durante il periodo bellico. Fu due volte Primo ministro, nel 1923-1924 e dal 1925 al 1929. Il suo governo si caratterizzò per un ritorno a politiche economiche e monetarie di tipo ortodosso.

BARRY, GERALD (1898-1968). Giornalista. Dopo aver combattuto nella Prima guerra mondiale, divenne collaboratore del «Daily Express» nel 1919 e del «Saturday Review» nel 1921, di cui divenne, dal 1924, direttore. Si dimise da

questo incarico nel 1930 in opposizione alle idee di libero commercio del proprietario Lord Beaverbrook. Dal 1930 fu direttore della rivista conservatrice dissidente «The Week-End Review», sulle cui pagine nel febbraio del 1931 apparve il *National Plan for Great Britain* di Max Nicholson. Fu uno dei fondatori nel 1931 del Political and Economic Planning.

BELLOC, HILAIRE (1870-1953). Scrittore, storico e intellettuale. Di forte fede cattolica, sedette alla Camera dei Comuni tra il 1906 e il 1910 per il Partito liberale, dal quale fu però profondamente deluso. Dal 1910 si avvicinò sempre più ai temi dell'anti-parlamentarismo. In associazione con Gilbert K. Chesterton fu uno dei principali autori della teoria distributista, versione inglese del cattolicesimo sociale europeo, alla cui elaborazione contribuì sulle pagine di numerose rivista – «The Eye-Witness», «The New Witness» e «The G.K.'s Weekly» – e con numerosi importanti volumi, tra cui *The Servile State* del 1912.

BLACKETT, BASIL (1882-1935). Funzionario statale, esperto in finanza internazionale. Dal 1904 lavorò al Ministero del tesoro, dove ricoprì diversi incarichi sia prima che dopo il conflitto. Fu membro della commissione sulle finanze indiane (1913-1914) e della commissione finanziaria anglo-francese durante la guerra. Infine, fu rappresentante del Tesoro inglese presso Washington. Nel 1921 divenne consigliere finanziere del viceré in India, dimostrando le sue doti di amministratore e pianificatore economico. Tornò in Inghilterra nel 1928 quando fu nominato membro della direzione della Banca d'Inghilterra dal governatore Montagu Norman. Fece parte della commissione internazionale sulle riparazioni di guerra che produsse nel 1929 il piano Young. Dopo la crisi, fu membro fondatore del Political and Economic Planning, di cui fu anche direttore fino al 1933.

BOOTHBY, ROBERT (1900-1986). Politico, esponente del Partito conservatore. Eletto per la prima volta alla Camera dei Comuni nel 1924, divenne stretto collaboratore di Harold Macmillan e partecipò alla stesura del volume *Industry and the State*, del 1927. Dal 1926 al 1929 fu segretario parlamentare del Cancelliere dello Scacchiere, Winston Churchill.

BONAR LAW, ANDREW (1858-1923). Politico, esponente del Partito conservatore. Leader del Partito conservatore dal 1911 al 1923, fu il Primo ministro con il governo più breve della storia inglese, durato solamente 211 giorni tra l'ottobre del 1922 e il maggio del 1923. Il suo appoggiò fu decisivo proprio durante l'autunno del 1922 per porre fine all'alleanza dei conservatori con i liberali di Lloyd George.

BOSANQUET, BERNARD (1848-1923). Filosofo e teorico politico. Fu uno degli esponenti principali del neo-hegelismo inglese. Fortemente influenzato da Aristotele, Platone, Kant e Hegel, ne tentò una traduzione sul piano delle riforme sociali e politiche. Importante figura dell'idealismo inglese egli ebbe una grande influenza sul pensiero di Bertrand Russell e John Dewey e fu presidente della Aristotelian Society dal 1894 al 1898. I suoi lavori più importanti sono *The Philosophical Theory of the State* (1899), *The Principle of Individuality and Value* (1912), *The Value and Destiny of the Individual* (1913) e *Social and International Ideals* (1917).

BRADLEY, FRANCIS HERBERT (1846-1924). Filosofo, esponente dell'idealismo hegeliano britannico. Professore di metafisica e filosofia morale all'università di Oxford, rifiutava l'impostazione filosofica dell'utilitarismo e dell'empirismo di filosofi inglesi come Locke, Bentham e Stuart Mill. Studioso di Kant, Fichte, Schelling e Hegel, il suo principale lavoro fu *Appareance and Reality: a Metaphysical Essay* (1893).

BURKE, EDMUND (1729-1797). Filosofo, pensatore politico, saggista e uomo politico, esponente del Partito Tory. Uno dei precursori e principali ideologi del romanticismo inglese, egli avanzò una visione conservatrice del mondo e una visione organica della società in particolar modo in opposizione alla Rivoluzione francese e al giacobinismo. Diede il via ad una corrente di pensiero conservatore e paternalista che fu la fonte per le idee, tra gli altri, di Benjamin Disraeli e di Harold Macmillan. Le sue idee sono racchiuse principalmente in *Reflections on the Revolution in France* del 1790.

COLE, GEORGE DOUGLAS HOWARD (1889-1959). Economista, scrittore e storico del pensiero politico. Dopo aver studiato al Balliol College di Oxford, si avvicinò alla rivista «The New Age», con la quale collaborò fin dal 1912, entrando in contatto con le idee di Arthur J. Penty, Alfred R. Orage e Samuel G. Hobson. Influenzato fortemente dal pensiero sociale romantico di John Ruskin e William Morris, nel 1916 fondò la National Guild League e divenne uno dei più importanti esponenti del socialismo delle gilde, proponendo una democrazia funzionale a base industriale, dove i poteri decisionali erano suddivisi e decentralizzati in organizzazioni economiche settoriali. Le sue opere principali sono *The World of Labour* (1913), *Self-Government in Industry* (1917), *Guild Socialism Re-stated* (1920) e *Social Theory* (1920).

CHAMBERLAIN, AUSTEN (1863-1937). Politico, esponente del Partito conservatore. Figlio maggiore di Joseph Chamberlain, fu Ministro degli esteri nel governo Baldwin tra il 1924 e il 1929.

CHAMBERLAIN, JOSEPH (1836-1914). Uomo d'affari e politico, esponente dell'imperialismo e dei liberali unionisti. Grande fautore dell'imperialismo britannico, guidò la separazione liberale unionista nel 1886 contro la Home Rule proposta da Gladstone, alleandosi al governo del paese con i conservatori fino al 1906. La sua ultima e più importante battaglia fu quella lanciata nel 1903 con la Tariff Reform League, in cui si proponeva un ritorno ad un protezionismo doganale su scala imperiale.

CHESTERTON, CECIL (1879-1918). Pubblicista e commentatore politico. Fratello minore di Gilbert K. Chesterton, dal 1907 fece parte del New Age Circle ed in seguito divenne l'editore di «The New Witness», ruolo che ricoprì tra il 1912 e il 1916. Nel 1911 scrisse insieme a Hilaire Belloc il volume *The Party System.* Partecipò volontario alla Prima guerra mondiale, morendo in Francia nel dicembre del 1918.

CHESTERTON, GILBERT KEITH (1874-1936). Pubblicista, critico letterario e autore di romanzi. Figura di spicco del mondo intellettuale cattolico inglese, divenne, in particolar modo dalla seconda metà degli anni venti, uno dei personaggi di spicco

della teoria distributista, elaborata principalmente sulle pagine del suo «The G.K.'s Weekly». Il suo volume più importante rimane *The Outline of Sanity,* del 1926.

DE LA ROCQUE, FRANÇOIS (1885-1946). Militare e uomo politico, leader del movimento di destra *Croix de Feu* dal 1930 al 1936. Nel 1936 fondò il Partito sociale francese, nel quale era presente una peculiare interpretazione di marca cristiana delle idee corporative. Rimase sempre avverso, infatti, ai totalitarismi fascisti. La sua opera principale è il libro *Service Public,* del 1934, dove egli immaginava un regime presidenziale fondato sulla collaborazione istituzionale tra capitale e lavoro.

DE LA TOUR DU PIN, RENÈ (1834-1924). Politico, militare e pensatore sociale, marchese de la Charce. Fu uno dei massimi esponenti del cattolicesimo sociale in Francia. Cominciò ad interessarsi alla questione sociale all'indomani della Comune di Parigi del 1871, dopo aver conosciuto Albert de Mun. Dedicandosi allo studio dell'argomento con passione, criticò sempre l'astrattezza del principio individualista della rappresentanza. Si dichiarò sempre in favore di una visione cristiana della società, dove i legami tra gli individui, concretizzati nella famiglia, nei mestieri e nelle tradizioni, svolgevano un ruolo essenziale. Nel 1872 fondò, sempre insieme ad Albert de Mun, i circoli operai cattolici. Nel 1892 conobbe Charles Maurras, assieme al quale fondò nel 1899 il movimento de L'Action Française. La sua opera più importante è *Vers un Ordre Social Chretien,* pubblicata nel 1907.

DE MAEZTU, RAMIRO (1875-1936). Scrittore, poeta, critico letterario, politico e intellettuale. Di padre basco e madre inglese, si trasferì nel 1905 a Londra dove collaborò con la rivista «The New Age», affinando il suo pensiero corporativo e funzionalista. Divennne poi ambasciatore per il governo di Primo de Rivera in Argentina nel 1928. Tornato in patria si schierò, durante la Guerra civile, con i franchisti e nel 1936 venne ucciso da alcuni soldati repubblicani nei pressi di Madrid. La sua opera più importante è *Authority, Liberty and Function in the Light of the War,* del 1916.

DE MAN, HENRI (1885-1953). Politico socialista e docente di sociologia. A partire dal 1925 cominciò una serie di studi dottrinali che dovevano portare al superamento del marxismo attraverso lo studio della psicologia e dell'etica della classe operaia. Nel 1933 redasse un piano – il *Plan de Man* – con l'obiettivo di portare il Belgio fuori dalla crisi economica degli anni Trenta. Fu coinvolto, in seguito all'occupazione tedesca, in episodi di collaborazionismo sia in patria sia a Parigi.

DE MUN, ALBERT (1841-1914). Politico, monarchico legittimista. Durante la guerra franco-prussiana venne fatto prigioniero in Germania, dove conobbe il pensiero di Von Ketteler. Dopo aver partecipato in prima persona alla repressione della Comune di Parigi nel 1871, fondò, l'anno successivo, i circoli operai cattolici insieme a La Tour du Pin. Nel 1876 venne eletto all'Assemblea Nazionale. Durante la discussione della legge Waldeck-Rousseau del marzo 1884, che autorizzava i sindacati, fece un'apologia delle corporazioni d'*ancien régime.* Fondò, in seguito, il partito della Droite Constitutionelle e fu rieletto all'Assemblea Nazionale nel 1894.

DUCKER, DODLEY (1862-1944). Imprenditore e uomo d'affari. I suoi interessi furono molto diversificati. Fu azionista di maggioranza della Metropolitan Amalgamated Carriage and Wagon Company, che costruì i primi carri armati inglesi durante la Prima guerra mondiale, ed inseguito fece grandi investimenti nel settore ferroviario, dirigendo la London, Brighton and Southern Coast Railway dal 1918 al 1922 e la Southern Railway fino al 1938. In campo politico fu vicino ad un conservatorismo imperialista e paternalistico. Dal 1903 in poi appoggiò la Tariff Reform League e Joseph Chamberlain. Prima e durante la guerra propose la creazione di un parlamento degli interessi economici che, composto principalmente dagli imprenditori, avrebbe dovuto legiferare in materia industriale. A tal fine fondò nel 1910 la Business Leage e, nel 1916, la Federation of British Industries (FBI), immaginata come il nucleo embrionale del futuro, nuovo parlamento.

DURKHEIM, ÉMILE (1858-1917). Sociologo, antropologo e pensatore politico. Durante l'ultima decade del XIX secolo fece importanti studi sul gruppo sociale in

rapporto alle religioni e all'organizzazione economica. Egli pensava che le società complesse fossero simili ad un organismo vivente, nel quale tutte le parti dovevano cooperare per il bene comune. Per Durkheim, il fondamento della coesione sociale, più che nelle religioni o nelle tradizioni, risiedeva proprio nel lavoro svolto, in quanto era sul luogo del lavoro che si creavano gli indissolubili legami sociali che tenevano unita una comunità. La corporazione professionale diveniva così la pietra angolare di qualsiasi forma di organizzazione politica ed economica delle società moderne. La sua opere più importante è *De la Division du Travail Social,* del 1893.

ELMHIRST, LEONARD (1893-1974). Filantropo e agronomo. Studiò storia e teologia al Trinity College di Oxford dal 1912. Lavorò, insieme alla moglie, a progetti di ricostruzione rurale in India per buona parte degli anni Venti. Grazie alla sua amicizia con Kenneth Lindsay, esponente del gruppo dei laburisti nazionali di Macdonald durante gli anni Trenta, divenne uno dei maggiori finanziatori del Political and Economic Planning.

FIGGIS, JOHN NEVILLE (1866-1919). Storico del diritto e filosofo politico. Allievo di Frederick W. Maitland, che conobbe durante i suoi anni di studio all'università di Cambridge, fu largamente influenzato nel suo pensiero pluralista dalla idee di Maitland e di Von Gierke. Ebbe molta influenza sul socialismo delle gilde di G.D.H. Cole. La sua opera principale è *Churches in the Modern State,* del 1913.

GREEN, THOMAS HILL (1836-1882). Filosofo e teorico politico. Fu uno dei massimi esponenti dell'idealismo neo-hegeliano inglese. Docente di filosofia morale al Balliol College di Oxford fin dal 1878, fu influenzato nel suo pensiero da Hegel, Hume e Spencer. La sua revisione idealista dell'idea di libertà e dell'impegno civico fu uno dei cardini del New Liberalism della prima decade del XX secolo. Le sue opere principali sono *Prolegomena to Ethics* del 1883 e *Lectures on the Principles of Political Obligations*, pubblicato in tre volumi tra il 1883 e il 1885.

GREENWOOD, ARTHUR (1880-1954). Docente di economia, funzionario statale e politico, esponente del Partito laburista. Vicino al socialismo delle gilde, durante

gli anni del conflitto entrò a far parte del Reconstruction Committee, commissione governativa che aveva il compito di pianificare la ricostruzione post-bellica. Divenne segretario della sotto-commissione per lo studio dei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro presieduta da Henry Whitley, giocando un ruolo fondamentale nella stesura del *Whitley Report* del 1917. Dopo la guerra divenne parlamentare per il Partito laburista nel 1922 e fu Ministro della salute tra il 1929 e il 1931.

HALL, NOEL FREDERICK (1903-1983). Economista e accademico. Laureato nel 1925 in storia moderna presso l'università Oxford, si specializzò poi in economia a Princeton. Dal 1927 al 1938 fu professore di economia politica allo University College di Londra. Durante gli anni trenta fece parte del Political and Economic Planning, svolgendo un ruolo di primo piano nella chiarificazione del concetto di pianificazione del capitalismo.

HOBSON, SAMUEL GEORGE (1870-1940). Teorico politico, esponente del socialismo delle gilde. Inizialmente aderì alla Fabian Society e fu membro fondatore dell'Indipendent Labour Party nel 1893. Durante gli anni dieci abbandonò la Fabian Society ed entrò nel New Age Circle, avvicinandosi alle idee di Arthur J. Penty e Alfred R. Orage. Sviluppò per primo il socialismo delle gilde, che a lui deve questo nome. In disaccordo con G.D.H. Cole abbandonò il movimento e cessò la sua attività teorica. La sua opera maggiore è *National Guilds: an Inquiry into the Wage System and a Way Out*, del 1914.

HORNE, ROBERT STEVENSON (1871-1940). Imprenditore, avvocato, docente universitario e politico unionista. Fu professore di filosofia allo University College of North Wales fino al 1918, quando fu coinvolto nel governo di Lloyd George, legando al Primo ministro la sua carriera politica. Ricoprì i ruoli di Ministro del lavoro tra il 1919 e il 1920, presidente del Board of Trade tra il 1920 e il 1921, ed infine Cancelliere dello Scacchiere nel biennio 1921-1922.

HULME, THOMAS ERNEST (1883-1917). Critico letterario, poeta e pensatore politico. Fu una delle figure fondamentali per la nascita del movimento imagista inglese. Punto di riferimento per artisti come Ezra Pound, Wyndham Lewis e

Jacob Epstein, sul fronte artistico aiutò la pubblicazione di «Blast», rivista del vorticismo inglese. Collaborò assiduamente con il periodico di Alfred R. Orage «The New Age», sviluppando una visione anti-illuminista e anti-democratica della società. Fu il primo studioso e traduttore in lingua inglese delle opere di Henri Bergson e Georges Sorel. Morì combattendo in Francia nel 1917. I suoi saggi sono stati pubblicati postumi dall'amico Herbert Read, con il titolo di *Speculations: Essays on Humanism and the Philosophy of Art*, nel 1936.

HUXLEY, JULIAN (1887-1975). Biologo evoluzionista e studioso di eugenetica. Fratello del romanziere Aldous Huxley, fu membro del Political and Economic Planning durante gli anni trenta.

JACKSON, HOLBROOK GEORGE (1874-1948). Scrittore, pubblicista ed editore. Fu uno dei maggiori bibliofili del suo tempo. Conobbe Arthur J. Penty e Alfred R. Orage nel 1900 a Leeds ad un gruppo di studio su Platone. Sempre con Penty e Orage diede vita al Leeds Art Club. Nel 1907, a Londra, fondò insieme ad Orage la rivista «The New Age», che lasciò però l'anno seguente. Fu anche un estimatore del movimento distributista inglese, diventando amico di G.K. Chesterton e Hilaire Belloc.

JERROLD, DOUGLAS FRANCIS (1893-1964). Giornalista ed editore. Cresciuto alla scuola di G.K. Chesterton e Hilaire Belloc, fu sempre un sostenitore di un cattolicesimo sociale fortemente nazionalista. Dal 1931 al 1936 fu il direttore di «The English Review», dalle cui pagine appoggiò un corporativismo di marca cattolica e si schierò dalla parte di Mussolini e di Francisco Franco allo scoppio della Guerra civile spagnola. Dal 1934 divenne membro del January Club fondato da Oswald Mosley per dibattere i temi dello Stato corporativo.

JOAD, CECIL EDWING MITCHINSON (1891-1953). Filosofo, funzionario statale e politico. Studiò filosofia al Balliol College di Oxford negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale. In questo periodo fu un sostenitore di idee sindacaliste e del socialismo delle gilde di G.D.H. Cole. Lavorò come funzionario statale al Board of Trade e poi al Ministero del lavoro negli anni della guerra. Nel 1930 divenne direttore del dipartimento di filosofia e psicologia al Birkbeck College

dell'università di Londra. Nel 1931 si unì al New Party di Oswald Mosley e ne divenne direttore dell'ufficio di propaganda.

KEYNES, JOHN MAYNARD (1883-1946). Economista. Fu una delle figure fondamentali della scienza economica del XX secolo. Dopo aver lavorato come consulente del Ministero del Tesoro durante la guerra e aver partecipato alla conferenza di pace di Parigi, iniziò negli anni Venti una severa critica alla scienza economica ortodossa. Nel 1936 produsse la sua opera principale, *General Theory of Employment, Interest and Money*, che influenzò largamente il mondo politico ed economico inglese e mondiale.

KERR, PHILIP (1882-1940). Funzionario statale, diplomatico e politico, esponente del Partito liberale. Tra il 1905 e il 1910 lavorò per il governo britannico in Sud Africa a stretto contatto con l'alto commissario Alfred Milner, entrando a far parte del cosiddetto Milner's Kindergarten. Tornato a Londra divenne segretario privato di Lloyd George tra il 1916 e il 1921, a cui legò la sua carriera politica. In quelgi anni fu membro del Romney Street Club e, dal 1916, venne inserito da Lloyd George all'interno del Reconstruction Committee. Ebbe un incarico minore durante il governo di coalizione nazionale di Macdonald nel biennio 1931-1932 e fu ambasciatore negli Stati Uniti dal 1939 fino alla sua morte, sopravvenuta nel 1940.

LASKI, HAROLD JOSEPH (1893-1950). Politologo ed economista. Dopo essersi laureato al New College di Oxford iniziò una carriera accademica che lo portò ad insegnare filosofia politica alla McGill University di Montreal, ad Harvard e, infine, dal 1920 alla London School of Economics, dove rimase fino al 1950. Nei suoi primi lavori fu un sostenitore delle teorie pluraliste. Influenzato in particolar modo dal pensiero di John N. Figgis, egli difese la decentralizzazione dei poteri ad organizzazioni locali e unioni sindacali. Dagli anni Trenta in poi recuperò un pensiero marxista più ortodosso, rientrando nella Fabian Society e proponendo uno Stato socialista centralizzato e pianificatore. Le sue opere che maggiormente studiano il tema del pluralismo associativo sono *Studies in the Problem of Sovreignity,* del 1917, *Authority in the Modern State,* del 1919 e *Foundations of Sovreignity* del 1921.

LEONE XIII (1810-1903), nato Vincenzo Gioacchino Pecci. Pontefice dal 1878 fino alla morte del 1903. Primo pontefice che ritenne che fra i compiti della Chiesa rientrasse anche l'attività pastorale in campo socio-politico. Il 15 maggio 1891 promulgò l'enciclica *Rerum Novarum*, prima dichiarazione di dottrina sociale della Chiesa cattolica. Frutto di un processo d'elaborazione in atto all'interno del mondo cattolico già da alcuni decenni, la *Rerum Novarum* condensa e sintetizza tale riflessione, ponendosi come punto di riferimento cardine per le teorie cattolico-sociali anche nel XX secolo.

LEVY, OSCAR (1882-1971). Filosofo, sociologo e critico sociale. Nato in Pomerania, fu allievo di Friedrich Nietzsche prima di trasferirsi nel Regno Unito nel 1894. Fu il primo traduttore sistematico del filosofo tedesco in lingua inglese insieme al suo allievo Anthony Ludovici, pubblicando tra il 1909 e il 1913 *The Complete Works of Friedrich Nietzsche. The First Complete and Authorized English Translation* in 18 volumi. Durante gli anni dieci divenne molto vicino ad Alfred R. Orage e fu stretto collaboratore di «The New Age».

LINDSAY, ALEXANDER DUNLOP (1879-1952). Filosofo e professore di filosofia morale. Insegnò all'università di Glasgow e al Balliol College di Oxford, di cui divenne direttore nel 1924 e vice-rettore dell'università tra il 1935 e il 1938. Nel biennio 1924-1925 fu anche presidente della Aristotelian Society.

LINDSAY, KENNETH (1897-1991). Politico, esponente del Partito laburista. Sconfitto nelle elezioni del 1924 e del 1929, nel 1931 rimase fedele a Ramsey Macdonald e lo seguì nella coalizione governativa con i conservatori. Proprio dal 1931 divenne un importante membro del Political and Economic Planning, curando in particolar modo i rapporti del gruppo con i laburisti nazionali e con il governo. Riuscì ad entrare nella Camera dei Comuni ad un'elezione suppletiva del 1933 per il collegio di Kilmarnock, e venne riconfermato poi nel 1935.

LLOYD GEORGE, DAVID (1863-1945). Politico, esponente del Partito liberale. Figura chiave della politica inglese della prima metà del XX secolo, egli ricoprì numerosi importanti incarichi. Tra il 1908 e il 1915 fu Cancelliere dello

Scacchiere del governo liberale di Asquith e tra il 1916 e il 1922 fu Primo ministro del governo di coalizione che guidò il paese durante la Prima guerra mondiale e nel primo dopo-guerra. A causa delle divisioni interne il Partito liberale conobbe un rapido declino durante gli anni tra le due guerre: Lloyd George non tornò mai ai vertici della politica inglese.

LODER, JOHN (1895-1970). Politico, esponente del Partito conservatore. Dopo la fine della Prima guerra mondiale, nella quale combatté a Gallipoli, in Egitto e in Palestina, cominciò a lavorare per il Foreign Office presso la Lega delle Nazioni a Ginevra, dove risiedé tra il 1919 e il 1921. Eletto alla Camera dei Comuni nel 1924, divenne membro dei giovani conservatori guidati da Harold Macmillan e firmò insieme a lui e Boothby il volume *Industry and the State,* del 1927.

LUDOVICI, ANTHONY (1882-1971). Filosofo, sociologo e politologo. Di orientamento fortemente conservatore, fu un sostenitore dell'elitismo e del nazionalismo aristocratico inglese. Allievo di Oscar Levy e studioso di Nietzsche, collaborò con il suo maestro alla traduzione dell'opera del filosofo tedesco, che vide la luce con l'edizione, tra il 1909 e il 1913, dei 18 volumi di *The Complete Works of Friederich Nietzsche.* Fu anche autore di numerosi lavori sul pensiero nietzschiano, tra i quali *Who is the master of the World? An Introduction to the Philosophy of Friederich Nietzsche,* del 1909 e *Nietzsche: His Life and Works,* del 1910.

MACDONALD, RAMSEY (1866-1937). Politico, esponente e leader del Partito laburista. Figura fondamentale del laburismo britannico, fu uno dei fondatori del Partito laburista nel 1906 insieme a Keir Hardie e Arthur Henderson, nonché segretario del precedente Labour Representation Committee nel 1900. Fu Primo ministro dei primi due governi a guida laburista della storia inglese nel 1924 e nel biennio 1929-1931. Dopo la crisi economica formò un governo di coalizione nazionale con i conservatori e i liberali, mantenendo l'incarico di Primo ministro fino al 1935.

MACMILLAN, HAROLD (1894-1986). Politico, esponente del Partito conservatore. Nipote di Daniel Macmillan, fondatore della casa editrice omonima. Dopo aver

combattuto con il grado di capitano nella Prima guerra mondiale, fu eletto parlamentare nel 1924 per il collegio di Stockton-on-Tees. Fortemente influenzato dal pensiero politico di Edmund Burke e Benjamin Disraeli, durante gli anni Venti fu uno dei leader del gruppo di giovani conservatori che promossero un rinnovamento della cultura politica ed economica del Partito conservatore. Scrisse, insieme a Robert Boothby, il volume *Industry and the State*, nel 1927, nel quale iniziò una riflessione che aveva come fulcro principale l'auto-governo delle industrie. Tale visione venne portata avanti in altre opere, come ad esempio *Reconstruction* del 1932. Nel 1933 fondò, insieme a Henry Mond, la Industrial Reorganisation League. Nella seconda metà degli anni Trenta si avvicinò alle idee di Keynes e scrisse nel 1938 il saggio *The Middle Way*. Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale arrivò a ricoprire le più alte cariche dello Stato, diventando Ministro della difesa, Cancelliere dello Scacchiere ed infine, dal 1957 al 1963, Primo ministro.

MAIRET, PHILIP (1886-1975). Disegnatore, scrittore e pubblicista. Personaggio poliedrico dai molteplici interessi: si interessò di psicologia e psichiatria, studiando in particolare Alfred Adler, di credito sociale, di artigianato ed arte. Fu traduttore degli scritti di Jean-Paul Sartre e scrisse la biografia di Alfred R. Orage, pubblicata a Londra nel 1936.

MAITLAND, FREDERIC WILLIAM (1850-1906). Storico del diritto. Considerato il padre della storia del diritto inglese, studiò al Trinity College di Cambridge, dove divenne docente di legge nel 1884. Insieme a Frederick Pollock scrisse la monumentale *History of English Law before the Time of Edward I,* pubblicata nel 1895. Parallelamente si interessò al diritto romano e continentale, studiando in particolar modo il pensiero del contemporaneo storico del diritto tedesco Otto Von Gierke e la sua opera principale, *Das Detusche Genossenschaftrecht,* della quale tradusse una parte in inglese con il titolo *Political Theories of the Middles,* pubblicata nel 1900. Proprio attraverso quest'opera e il suo allievo John N. Figgis, penetrò nel Regno Unito l'idea della personalità giuridica dei corpi intermedi e il pensiero pluralista tedesco.

MANNING, EDWARD HENRY (1808-1892). Cardinale, esponente del cattolicesimo sociale. Studiò al Balliol College di Oxford, dove fu presidente della Oxford Union Society, succeduto da William E. Gladstone, futuro Primo ministro. Allievo di John Henry Newman, si convertì al cattolicesimo nel 1851 e divenne arcivescovo di Westminster nel 1865. Sempre interessato alla questione sociale, giocò un ruolo di primo piano nella pacifica risoluzione degli scioperi dei portuali di Londra del 1889 e nel processo che portò alla promulgazione dell'enciclica *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII nel 1891. Negli ultimi anni di vita ebbe tra i suoi discepoli anche Hilaire Belloc.

MANOILESCU, MIHAIL (1891-1950). Politico ed economista. Fu a lungo professore di economia politica al politecnico di Bucarest. Divenne poi Ministro dell'economia tra il 1926 e il 1927 e appoggiò l'ascesa al trono di Carlo II di Romania nel 1930, sotto il cui regno divenne Ministro dei lavori pubblici, dell'industria e del commercio e infine governatore della Banca Nazionale di Romania. Nel 1936 fondò la Lega Nazionale Corporativa, di ispirazione fascista. Il suo lavoro più importante è *Le Siécle du Corporatisme*, del 1934.

MARLO, KARL (1810-1865), pseudonimo di Karl Georg Winkelbech. Professore di chimica, esponente del socialismo utopico tedesco. Interessato alla risoluzione della questione sociale e avverso al liberismo, propose un sistema economico-sociale mirante ad eliminare la miseria attraverso la nazionalizzazione dei mezzi di produzione e l'organizzazione corporativa dell'attività economica. Le sue riflessioni sono raccolte nell'opera *Untersuchugen uber die Organisation der Arbeti, oder System der Weltokonomie,* pubblicata in tre volumi tra il 1848 e il 1859.

MAURRAS, CHARLES (1868-1952). Politico, giornalista e pensatore sociale. Fu un importante esponente della destra monarchica, anti-parlamentare e contro-rivoluzionaria francese, fortemente influenzato dal pensiero cattolico sociale e dal nazionalismo. Grande influenza sulle sue idee ebbe l'incontro con Maurce Barrés nel 1895 e con La Tour du Pin, con il quale fondò nel 1899 il movimento monarchico di destra de *L'Action Française*, della quale fu il massimo pensatore.

Influenzò il pensiero di Salazar, Franco e Mussolini e fu un sostenitore del regime del maresciallo Pétain a Vichy. Fu incarcerato per collaborazionismo nel 1944.

MILNER, ALFRED (1854-1925). Alto funzionario statale e amministratore coloniale. Ricoprì il ruolo di alto commissario in Sud Africa dal 1897 al 1901. Durante la sua amministrazione creò il cosiddetto Milner's Kindergarten, circolo di giovani funzionari con idee imperialiste e di rinnovamento burocratico. Al rientro in Gran Bretagna ricoprì il ruolo di Ministro della guerra nel biennio 1918-1919 e di Segretario di Stato per le colonie tra il 1919 e il 1921. Durante gli ultimi danni della sua vita partecipò all'inizio della riflessione conservatrice sul rinnovamento della cultura del Partito, scrivendo l'importante volume *Questions of the Hour* nel 1924.

MOND, ALFRED MORITZ (1868-1930). Industriale, finanziere e politico, esponente del Partito liberale ed in seguito del Partito conservatore. Importante figura nel mondo imprenditoriale britannico, nel 1926 formò l'Imperial Chemical Industries, una delle maggiori aziende chimiche del mondo, di cui fu il primo presidente. Entrò nel gabinetto di Lloyd George nel 1916 con incarichi minori, diventando poi Ministro della salute tra il 1921 e il 1922. Durante gli anni Venti ed in particolar modo dopo lo sciopero generale del 1926, fu il principale propositore in campo padronale della contrattazione permanente con i sindacati sugli argomenti industriali. Fu l'artefice delle conferenze congiunte tra TUC e imprenditori che si svolsero dopo il 1927, denominate Mond-Turner Talks. Le sue idee in materia di economia politica sono racchiuse in due volumi: *Industry and Politics* del 1927 e *Imperial Economic Unity* del 1930.

MOND, HENRY LUDWIG (1898-1949). Industriale, finanziere e politico, esponente del Partito liberale ed in seguito del Partito conservatore. Figlio di Alfred Mond, seguì le orme del padre all'interno della Imperial Chemical Industries, della quale divenne presidente tra il 1940 e il 1947. Venne eletto per la prima volta alla Camera dei Comuni come liberale nel 1924 e, una seconda volta, nel 1929 come membro del Partito conservatore. Nel 1933 fondò insieme ad Harold Macmillan la Industrial Reorganisation League per proporre una riforma che avrebbe dovuto portare ad un auto-governo delle industrie. Si fece portavoce di tale proposta alla

Camera dei Lords nell'ottobre del 1934. Le sue idee in materia sono esposte nel volume *Modern Money*, pubblicato nel 1932.

MONTAGU, EDWIN SAMUEL (1879-1924). Politico, esponente del Partito liberale. Entrò nella Camera dei Comuni alle elezioni del 1906 e divenne segretario privato del Primo ministro Herbert H. Asquith fino al 1916. Fu per un breve periodo alla guida del Reconstruction Committee, prima di diventare segretario di Stato per l'India.

MORRIS, WILLIAM (1834-1896). Autore, artista e pensatore politico-sociale. La sua opera, fortemente influenzata dal pensiero di John Ruskin, ebbe grandi influenze in diversi campi della cultura inglese. Fu, infatti, il più importante pensatore del movimento pre-raffaellita e dell'Arts and Crafts Movement. Nell'ultimo periodo della sua vita si dedicò molto alla situazione sociale e politica del paese, fondando la Socialist League nel 1884 ed in seguito formulando l'idea di una società formata da contadini proprietari organizzati in gilde industriali, esemplificata nel suo romanzo utopico *News From Nowhere,* pubblicato nel 1891. Ebbe enorme influenza sul pensiero politico di Arthur J. Penty, Alfred R. Orage e G.D.H. Cole.

MOSLEY, OSWALD (1896-1980). Politico, esponente del Partito laburista, del Partito conservatore e leader del New Party e della British Union of Fascists. Fu membro della Camera dei Comuni dal 1918 al 1931, prima per il Partito conservatore e poi per il Partito laburista. Nel biennio 1929-1931 fece parte del governo laburista di Ramsey Macdonald. Deluso dalle politiche economiche lasciò il partito nel 1931 e fondò il New Party, all'interno del quale voleva far convergere le giovani forze politiche della nazione, sia di destra che di sinistra, per opporsi alle politiche di quella che egli definiva «the old gang». Dopo il disastro elettorale del New Party alle elezioni politiche del 1931, intraprese con Harold Nicolson un viaggio in Italia e nell'ottobre del 1932 fondò la British Union of Fascists. Fu il leader del fascismo inglese fino al 1940, quando venne incarcerato allo scoppio della Seconda guerra mondiale per il Defence Regulation 18B. Le sue opere più importanti sono il *Mosley Memorandum* del 1931, *The Greater Britain* del 1932 e l'autobiografia *My Life*, pubblicata nel 1968.

NASH, VAUGHAN (1861-1932). Pubblicista ed economista. Cominciò la sua carriera coprendo lo sciopero dei lavoratori portuali di Londra del 1889. Divenne poi segretario privato di Asquith, al termine del cui governo, nel 1915, venne nominato segretario generale del Reconstruction Committee.

NEWMAN, JOHN HENRY (1801-1890). Cardinale e intellettuale cattolico. Fu una figura influente nel panorama religioso e dell'analisi sociale inglese del XIX secolo. Prima della sua conversione ufficiale al cattolicesimo, avvenuta nel 1845, fu il leader dell'Oxford Movement, noto anche come Tractarian Movement, un movimento nato all'interno della chiesa anglicana inglese che proponeva il recupero di alcuni elementi della tradizione cattolica per il ripristino di rituali e condizioni della società medievale, considerata più ordinata e stabile rispetto alla modernità industriale.

NICHOLSON, EDWARD MAX (1904-2003). Ambientalista, ornitologo e pubblicista. Studiò materie umanistiche all'università di Oxford e partecipò in prima persona alla Prima guerra mondiale. Come tanti della sua generazione, il conflitto divenne un evento centrale nella sua esistenza. Nel 1929 divenne vice-direttore della rivista guidata da Gerald Barry, «The Week-End Review», scrivendo il *National Plan for Great Britain* del febbraio del 1931. Nella prima metà degli anni Trenta divenne una delle figure di riferimento del Political and Economic Planning, diventando nel 1933 direttore di «Planning», rivista del gruppo.

NICOLSON, HAROLD (1886-1968). Diplomatico, pubblicista e diarista. Figlio di un ambasciatore, entrò nel 1909 nel servizio diplomatico inglese, lavorando a Madrid e Constantinopoli prima di prestare servizio nel Foreign Office durante il conflitto e far parte della delegazione di pace inglese a Parigi. Dopo altri incarichi, che lo portarono a Teheran e Berlino, si dimise nel 1928 intraprendendo la carriera di giornalista e politico. Nel 1931 entrò a far parte del New Party di Oswald Mosley, diventando il direttore del periodico di partito «Action». Dopo la sconfitta elettorale dell'ottobre del 1931 e la svolta fascista del leader, ruppe il suo sodalizio con Mosley e venne eletto tra le file dei laburisti nazionali di Macdonald alle elezioni del 1935.

ORAGE, ALFRED RICHARD (1873-1934). Intellettuale, pubblicista ed editore. Studioso del pensiero di Nietzsche, venne influenzato dalle idee dell'amico Arthur J. Penty e di Holbrook Jackson, conosciuti entrambi a Leeds dove fondarono il Leeds Arts Club. Dopo essersi trasferito a Londra rilevò nel 1907, grazie ad un finanziamento di Bernard Shaw, la rivista «The New Age», di cui divenne editore. Il New Age Circle divenne uno dei poli più importanti della cultura socialista non marxista e anti-fabiana, favorendo la diffusione delle idee di Nietzsche, Sorel, Croce e Bergson. Orage fece convivere, almeno fino alla guerra, autori e pensatori diversi come Arthur J. Penty, Hilaire Belloc, G.K. Chesterton, Thomas E. Hulme, Ezra Pound, Wyndham Lewis, Samuel G. Hobson, G.D.H. Cole, Ramiro De Maeztu e altri. Proprio sulle pagine di «The New Age» mossero i loro primi passi, negli anni prima del conflitto, le teorie del socialismo delle gilde, dell'organicismo e del distributismo cattolico. La rivista fu fondamentale anche da un punto di vista artistico, diventando il primo luogo di riflessione dell'imagismo e del vorticismo. Orage rimase direttore di «The New Age» fino al 1922, supportando nel tempo la teoria del credito sociale di Clifford H. Douglas.

PELLIZZI, CAMILLO (1896-1979). Sociologo e politologo. Dopo la laurea in giurisprudenza all'università di Pisa, ottiene una borsa di studio a Cambridge e, nel 1920, divenne docente di letteratura italiana allo University College di Londra. Nel 1921 fondò il fascio londinese, diventando il corrispondente dal Regno Unito de «Il Popolo d'Italia» e il delegato dei fasci di Gran Bretagna e Irlanda. Durante gli anni Trenta si avvicinò alle idee di Ugo Spirito, allacciò ottimi rapporti con Ezra Pound e divenne il punto di riferimento di Mussolini per la Gran Bretagna. Nel 1938 tornò in Italia per insegnare dottrina dello Stato prima a Messina e poi a Firenze. Nel 1940 venne nominato presidente dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Dopo la Seconda guerra mondiale fu riammesso all'insegnamento e divenne il primo docente di sociologia nella storia dell'università italiana, fondando anche la «Rivista italiana di sociologia» nel 1959.

PENTY, ARHTUR JOSEPH (1875-1937). Architetto, scrittore e pensatore sociale. Largamente influenzato dal pensiero di William Morris e John Ruskin, dopo una carriera di architetto negli Stati Uniti, tornò nel Regno Unito nel 1900 e conobbe Alfred R. Orage e Holbrook Jackson a Leeds, dove fu uno dei co-fondatori del

Leeds Arts Club. Nel 1907 divenne co-editore ed uno dei collaboratori più assidui di «The New Age», esercitando una grande influenza su tutto il New Age Circle. Dopo la guerra si allontanò da Orage per avvicinarsi alle teorie distributiste cattoliche di Hilaire Belloc e G.K. Chesterton. La sua opera più importante è *The Restoration of the Gild System* del 1906, modello fondamentale per tutto il New Age Circle. Altri lavori degni di nota sono *Guilds and Social Crisis* del 1919 e *Towards a Christian Sociology,* pubblicato nel 1923.

PERCY, EUSTACE (1887-1958). Funzionario statale, diplomatico e politico, esponente del Partito conservatore. Fece parte del servizio diplomatico britannico tra il 1911 e il 1919 ed entrò nella Camera dei Comuni nel 1921. Negli anni venti fu segretario parlamentare del Ministro dell'educazione e poi del Ministro della salute, nominato rispettivamente da Bonar Law e da Baldwin. Vicino al gruppo di Harold Macmillan e, soprattutto, a Leopold Amery, rimase estremamente affascinato dallo Stato corporativo italiano degli anni Trenta. Il suo lavoro principale fu *Democracy on Trial: a Preface to Industrial Policy,* pubblicato nel 1931.

PIO XI (1857-1939), nato Achille Ambrogio Damiano Ratti. Eletto pontefice nel 1922, nel 1933 emanò l'enciclica *Quadrigesimo Anno* per celebrare il quarantesimo anniversario della *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII, della quale riprendeva i concetti essenziali, affermando la necessità di una via cattolica che rifiutasse allo stesso tempo il capitalismo e il socialismo.

PIROU, GAETAN (1886-1946). Economista. Docente di economia politica e poi di diritto, si interessò allo studio delle strutture dei regimi economici e della storia del pensiero economico, con particolare attenzione all'aspetto sociologico dei fenomeni economici, sulla scia degli insegnamenti di Vilfredo Pareto. La sua principale opera è *Traité d'économie politique*, pubblicata in 12 volumi tra il 1938 e il 1948.

RATHEANU, WALTER (1867-1922). Imprenditore e politico. Ministro per l'approvvigionamento durante la guerra, Ratheanu divenne dopo la conclusione del conflitto, Ministro della ricostruzione e poi Ministro degli esteri della

Repubblica di Weimar. La sua critica non marxista al sistema capitalistico, che veniva visto come responsabile principale della sperequazione sociale e della lotta di classe, iniziò già nel biennio 1912-1913. Alla fine della guerra formulò l'idea di una terza via al di là del socialismo e del capitalismo, che avrebbe creato un'economia regolata e razionalizzata fondata sulle unioni professionali e industriali. La sua opera principale è *Die Neue Wirtschaft*, pubblicata nel 1918.

RECKITT, MAURICE (1888-1980). Scrittore e politologo. Collaboratore di «The New Age», fu un sostenitore del socialismo delle gilde e uno dei co-fondatori della National Guilds League. Dopo la guerra si spostò su posizioni cattolico-sociali unendosi alle teorie distributiste di G.K. Chesterton e Hilaire Belloc. Tra il 1931 e il 1950 fu il direttore della rivista «Christendom. A Journal of Christian Sociology». Le sue opere principali sono *The Meaning of National Guilds*, del 1918, *Faith and Society,* pubblicato nel 1932, e la sua autobiografia edita nel 1941, *As It Happened: an Autobiography*.

ROBERTS, GEORGE HENRY (1868-1928). Politico, esponente del Partito liberale e poi laburista. Venne eletto alla Camera dei Comuni nel 1906, ricoprendo importanti incarichi durante la coalizione governativa del periodo bellico guidata da Lloyd George. Fu segretario parlamentare per il Ministro dell'educazione tra il 1916 e il 1917, quando divenne Ministro del lavoro, carica che ricoprì fino al 1919.

RUSKIN, JOHN (1819-1900). Scrittore, autore, poeta, pittore, critico d'arte e pensatore sociale. La sua idea cardine, profondamente romantica, secondo la quale l'uomo, l'arte e la società devono essere profondamente radicati nella natura e nell'etica, informò tutto il suo pensiero e tutte le branche della cultura che esplorò negli anni. Fu uno dei precursori dell'Arts and Crafts Movement ed ebbe notevole influenza su William Morris. La sua critica sociale si ricollegava ad un'idea di società organica già espressa da Edmund Burke. Ruskin immaginò, così, un ritorno ad un'Inghilterra medievale, fondata su gilde di mestiere, mercati locali e un'economia sostanzialmente agricola. La sua produzione fu vastissima, abbracciando diverse branche della cultura. Tra il 1843 e il 1860 pubblico l'opera di critica artistica *Modern Painters*, in quattro volumi. Da un punto di vista socio-

economico sono da menzionare *Political Economy of Art,* del 1857 e *Unto This Last,* pubblicato nel 1862.

SAINT-SIMON, HENRI (1760-1825). Filosofo e pensatore politico. Di famiglia nobile, combatté in America agli ordini di La Fayette e, al ritorno in Francia, venne privato di ogni avere dalla Rivoluzione francese. Viene considerato il primo pensatore del socialismo utopico francese, che si differenziava da quello scientifico marxista in quanto prendeva come punto di partenza il problema etico-morale anziché quello economico. La sua concezione della società e della storia era orientata in senso anti-individualistico, preoccupandosi più della saggezza del governo e dell'organicità della struttura sociale che della libertà dell'individuo. La politica diveniva quindi scienza della produzione, per l'aumento della quale c'era bisogno di un'alleanza cooperativa di tutti i produttori. Nell'ultima parte della sua vita questa concezione si abbina ad un ideale di nuovo cristianesimo, che propagandava l'armoniosa unità di tutto il popolo. Le sue opere principali sono *Réorganisation de la Société Européenne*, del 1814, *Le Catéchisme des Industriels*, del 1824 e *Le Nouveau Christianisme* del 1825.

SALTER, ARTHUR (1881-1975). Accademico, funzionario statale e politico, esponente del Partito conservatore. Dopo aver studiato materie umanistiche all'università di Oxford divenne funzionario statale nel 1904, lavorando nell'Ammiragliato britannico fino alla fine della Prima guerra mondiale. Fu segretario generale della commissione per le riparazioni tra il 1920 e il 1922 e direttore della sezione economica della Società delle Nazioni fino al 1931. Negli anni Trenta cominciò ad occuparsi di politica economica, diventando professore di teoria politica e istituzionale ad Oxford. Si interessò ai temi della pianificazione del capitalismo rifiutando sempre la soluzione socialista. Le sue opere più importanti sono *Framework for an Ordered Society,* pubblicata nel 1931, e *Toward a Planned Economy* del 1934.

SLESSER, HENRY HERMAN (1883-1979). Avvocato e politico, esponente del Partito laburista. Nel 1924 fu nominato da Ramsey Macdonald procuratore generale del Regno Unito. Dopo la caduta del primo governo laburista risultò eletto alle elezioni dell'ottobre del 1924 e riconfermato nel 1929. Fu il politico laburista più

vicino alle teorie distributiste, alle quali tentò, senza successo, di far avvicinare il suo partito durante la seconda metà degli anni venti. Collaborò assiduamente con la rivista di G.K. Chesterton «The G.K.'s Weekly», per cui divenne corrispondente dalla Camera dei Comuni.

SMITH, ALLAN MACGREGOR (1871-1941). Leader della Engineering Employers' Federation e politico, esponente del Partito conservatore. Dopo essersi laureato in legge nel 1896, intraprese la sua carriera di avvocato e divenne membro della Engineering Employers' Federation, del quale divenne segretario generale nel 1910. Durante la Prima guerra mondiale prestò servizio in numerose commissioni governative, tra cui il Reconstruction Committee, e divenne consulente di vari ministeri, tra cui il Ministero delle munizioni, il Ministero del lavoro e il Ministero per la Ricostruzione. Fu la personalità più influente del fronte padronale che partecipò alla National Industrial Conference del 1919.

SKELTON, NOEL (1880-1935). Intellettuale, pubblicista e politico, esponente del Partito conservatore e dell'unionismo. Venne eletto alla Camera dei Comuni una prima volta nel 1922 ed in seguito nel 1924 e nel 1929. Nella seconda metà degli anni Venti divenne il punto di riferimento dei giovani conservatori guidati da Harold Macmillan e Robert Boothby. Fu uno dei primi a proporre una riformulazione della politica conservatrice – quello che egli chiamò un conservatorismo costruttivo – , riprendendo le idee di Edmund Burke e Benjamin Disraeli in quattro articoli pubblicati nel 1923 su «The Spectator», che divennero un volume nel 1924 con il titolo di *Constructive Conservatism.*

SOREL, GEORGES (1847-1922). Ingegnere, sociologo e filosofo. Dopo la laurea in ingegneria conseguita al Politecnico di Parigi nel 1870, esercitò la professione divenendo capo del Dipartimento di lavori pubblici francese. Nella prima fase del suo percorso intellettuale, egli fu vicino al marxismo di Antonio Labriola. Sotto l'influenza di Benedetto Croce e delle tesi revisioniste di Eduard Bernstein, cominciò ad opporsi al socialismo marxista. Nella prima decade del XX secolo si pose su una posizione anti-positivista e anti-materialista, sviluppando la teoria del sindacalismo rivoluzionario, ovvero l'organizzazione della classe operaia sul luogo del lavoro in prospettiva rivoluzionaria. Contraddistinto da un'avversione al

sistema parlamentare, il sindacalismo soreliano si basava sull'idea del mito irrazionale, momento di rottura anti-borghese che avrebbe dovuto culminare con lo sciopero generale rivoluzionario. Le sue opere di maggior importanza sono *L'Avenir Socialiste des Syndacats*, del 1898, il saggio *Enseignements sociaux de l'économie contemporaine. Dégénérescence capitaliste et dégénérescence socialiste* del 1907, *Réflexions sur la Violence* e *Les Illusions du Progress,* entrambi pubblicati nel 1908, e *La Décomposition du Marxisme*, del 1910.

SPANN, OTHMAR (1878-1950). Filosofo, sociologo ed economista. Studioso e docente di filosofia politica, scienza politica ed economia, fu il massimo esponente della teoria organica universalista della società e dello Stato. Egli immaginava la società come un tutto organico e lo Stato come coordinatore dei vari gruppi sociali ed economici. Le sue teorie ebbero notevole successo negli anni Trenta e furono un punto di riferimento per molti teorici corporativi. La sua opera principale è *Der wahre Staat* del 1921.

STEEL-MAITLAND, ARTHUR (1876-1935). Politico, esponente del Partito conservatore. Dopo aver studiato materie umanistiche al Balliol College di Oxford, venne eletto alla Camera dei Comuni alle elezioni del dicembre 1910. Fu molto vicino alle idee di Joseph Chamberlain e Dudley Docker.

STRACHEY, JOHN (1901-1963). Politico, esponente del Partito laburista, del New Party e del Partito comunista britannico. Dopo aver studiato ad Oxford, dove conobbe e divenne amico del conservatore Robert Boothby, aderì al Partito laburista nel 1923 e fu eletto alla Camera dei Comuni nelle elezioni del 1929. Amico fin dagli anni Venti di Oswald Mosley, abbandonò nel 1931 il Partito laburista per fondare insieme a lui il New Party. La sua permanenza nel partito di Mosley fu però breve e terminò già nel luglio del 1931. Negli anni Trenta divenne un sostenitore del partito comunista britannico ma, dopo la Seconda guerra mondiale, rientrò nelle fila del Partito laburista e fu membro del parlamento dal 1945 al 1963.

TAWNEY, RICHARD HENRY (1880-1962). Accademico, storico dell'economia e teorico politico. Si laureò nel 1903 in storia moderna al Balliol College di Oxford,

dove divenne amico di William Beveridge, di cui sposerà la sorella Jeanette. Membro fin dal 1906 della Fabian Society, fece parte dell'esecutivo fabiano dal 1921 al 1930. Negli anni del primo dopoguerra si avvicinò al socialismo delle gilde e al cattolicesimo sociale, criticando soprattutto l'egoistico individualismo del sistema capitalista. Le sue opere più importanti sono *The Acquisitive Society*, del 1918 e *Equality* del 1931.

THOMSON, ALEXANDER RAVEN (1899-1955). Politico, membro della British Union of Fascists. Dopo aver studiato a Glasgow, negli Stati Uniti e in Germania, si interessò del pensiero di Nietzsche e all'opera di Oswald Spengler. Nel 1933 aderì alla British Union of Fascists di Oswald Mosley, divenendone direttore dell'ufficio politico e uno dei massimi ideologi. In particolar modo, fu il massimo teorico dello Stato corporativo all'interno del movimento fascista inglese degli anni Trenta. Internato durante la Seconda guerra mondiale, continuò la sua propaganda neo-fascista e neo-nazista anche durante il secondo dopo-guerra. Le sue opere principali sono *Civilization as Divine Superman*, del 1932, *The Economics of British Fascism*, del 1933 e *The Coming Corporate State*, pubblicata nel 1935.

TONIOLO, GIUSEPPE (1845-1919). Economista e sociologo. Uno dei principali artefici dell'inserimento dei cattolici nella vita politica del neonato Regno italiano. Ponendosi sulle tracce del cattolicesimo liberale di Antonio Rosmini e Marco Minghetti, e guardando con interesse alla scuola tedesca di Adolf Wagner e Gustav Schmoller, fu sempre critico nei confronti del sistema economico capitalista e dell'individualismo. Esponente di spicco della scuola cattolico-sociale italiana, egli immaginava un sistema dove l'iniziativa economica privata sarebbe stata armonizzata al bene comune per mezzo delle organizzazioni intermedie dei corpi sociali, come le corporazioni. L'obiettivo finale era di conciliare l'interesse individuale al benessere collettivo. Fu tra i maggiori ispiratori dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, nonché l'anima del movimento sociale cattolico italiano fino alla Prima guerra mondiale. Una delle sue opere più importanti è il *Trattato di Economia Sociale,* pubblicato tra il 1908 e il 1921.

TROUTON, RUPERT (1897-1965). Uomo d'affari, funzionario statale ed economista. Dopo esser stato esentato dal servizio militare cominciò a lavorare al War Trade Department nel 1915 e al Tesoro tra il 1916 e il 1919, dove conobbe John M. Keynes. Brillante studente di matematica, studiò economia al King's College proprio sotto la guida di Keynes, laureandosi a pieni voti nel 1921. Negli anni successivi divenne agente di borsa presso Laurence, Keen and Gardener e direttore della Hector Whaling Company, nella quale lo stesso Keynes investì del denaro. Dal 1931 divenne consigliere economico del New Party di Oswald Mosley.

VALOIS, GEORGES (1878-1945). Politico. Dopo una giovanile adesione all'anarchismo, divenne un discepolo di Georges Sorel, aderendo alle idee del sindacalismo rivoluzionario. Aderì poi a *L'Action Française* e fu uno degli animatori del *Circle Proudhon,* luogo d'incontro e di riflessione tra sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti nati nel 1917. Nel 1925 fondò *Le Faisceau*, primo movimento fascista non italiano. Oscillando continuamente tra estrema destra ed estrema sinistra, Valois tentò l'elaborazione di una dottrina socio-economica e politica che fosse una convergenza tra sindacalismo e nazionalismo, con una chiara base corporativa. Nel 1934 fondò il Partito Repubblicano Sindacalista. Si unì poi alla Resistenza contro i Nazisti e morì nel campo di concentramento di Bergen-Belsen nel 1945. Una delle sue opere più importante è *L'Economie Nouvelle*, pubblicata nel 1919.

VON GIERKE, OTTO (1841-1921). Giurista e storico del diritto. Fu uno dei maggiori esponenti della scuola giuridica tedesca. La sua teoria si fondava sul concetto di personalità giuridica dei corpi sociali. Il fenomeno giuridico trovava per Gierke la sua giustificazione e la sua fonte principale nelle diverse collettività sociali che si formano spontaneamente attraverso l'aggregazione umana. Riprendendo Tommaso d'Aquino, egli immaginò quindi un ordine piramidale e gerarchico composto da famiglie, comunità locali, associazioni professionali, fino ad arrivare allo Stato centrale, che doveva armonizzare gli interessi dei diversi gruppi decentralizzando i poteri decisionali. La sua opera più importante è *Die deutsche Genossenschaftsrecht,* pubblicata in tre volumi usciti nel 1868, nel 1873 e nel 1881.

VON KETTELER, EMMANUEL WHILEM (1811-1877). Prelato, teologo e pensatore cattolico. Vescovo di Magonza dal 1850, fu l'anima del movimento cattolico sociale tedesco. Si occupò a lungo della questione sociale, polemizzando contro il capitalismo e il liberismo e denunciando le condizioni di vita degli operai. Organizzò il congresso cattolico di Dusseldorf e la conferenza di Fulda al fine di richiamare l'attenzione del mondo cattolico sui problemi sociali del momento, invocando l'illuminato intervento statale nell'economia e promuovendo il movimento cooperativistico. La sua opera maggiore, *Die Arbeiterfrage und das Christentum*, pubblicata nel 1864, ebbe grande influenza sul pensiero cattolico del XIX secolo.

VON VOGELSGANG, KARL (1818-1890). Pubblicista, politico e pensatore cattolico. Dopo la conversione al cristianesimo del 1860 si trasferì nell'Impero austro-ungarico, dove divenne editore del periodico cattolico «Das Vaterland». Fu tra gli animatori del dibattito che andò poi a confluire nella *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891. Ebbe inoltre grande influenza in territorio austriaco fino agli anni Trenta, quando Engelbert Dollfuss lo indicò tra le sue fonti principali.

WEBB, BEATRICE MARTHA (1858-1943). Sociologa, economista, storica del lavoro e pensatrice socialista. Nata Beatrice Potter, fu la moglie di Sidney Webb e, insieme al marito, ebbe un ruolo fondamentale nella fondazione della Fabian Society nel 1884 e della London School of Economics nel 1895. Fu una delle prime ad iniziare indagini sociologiche sul territorio per evidenziare le pessime condizioni di vita della classe operaia. Fece parte di numerose commissioni governative, come la Royal Commission on the Poor Laws che lavorò tra il 1905 e il 1909 e, tra il 1916 e il 1919, il Reconstruction Committee.

WEBB, SIDNEY JAMES (1859-1947). Sociologo, economista, storico del lavoro e politico, esponente del Partito laburista. Fu, insieme alla moglie, una delle figure principali del socialismo inglese tra la fine del XIX e la prima metà del XX. Fu uno dei fondatori della Fabian Society nel 1884 e della London School of Economics nel 1895, dove fu professore di amministrazione pubblica dal 1912.

Venne nominato segretario di Stato per le colonie e per i dominions nel 1929 durante il secondo governo laburista di Ramsey Macdonald.

WITHLEY, JOHN HENRY (1866-1935). Politico, esponente del Partito liberale. Membro del parlamento per il Partito liberale dal 1900, tenne il suo seggio fino alle dimissioni del 1928. Dal 1921 fu *speaker* della Camera dei Comuni. Divenne membro del Tesoro nel 1907 e vi rimase fino al 1910. Nel 1917 venne nominato presidente del Sub-committee on the Relations Between Employers and Employed, all'interno del quale venne proposta l'istituzione di consigli permanenti di consultazione tra le due parti in causa in materia di salario, condizioni di lavoro e arbitrato, noti poi come i Withley Councils.

ZIMMERN, ALFRED ECHKART (1879-1957). Accademico, studioso di storia antica e scienziato politico. Studiò storia antica al New College di Oxford, dove divenne docente del medesimo insegnamento. Dal 1912 cominciò a collaborare con alcuni organi governativi, prima al Ministero dell'educazione e poi, nel biennio 1918-1919, al Foreign Office. Durante gli anni della guerra divenne un sostenitore del socialismo delle gilde, subendo l'influenza di G.D.H. Cole. Tra il 1916 e il 1918 fece parte del Reconstruction Commitee e influenzò, insieme ad Arthur Greenwood, i lavori della sotto-commissione presieduta da Withley.

ZVEGINTZOV, MICHAEL (1904-1978). Accademico e chimico. Nato in Russia da una importante famiglia di tendenze liberali, fu costretto a fuggire dopo la Rivoluzione bolscevica dell'ottobre del 1917, trovando rifugio nel Regno Unito dopo una fuga in Finlandia e Svezia. Durante gli anni Venti riuscì a vincere una borsa di studio al Corpus Christi College di Oxford, dove si laureò in chimica nel 1927. Negli anni successivi lavorò presso l'Imperial Chemical Industries della famiglia Mond. Dal 1931 divenne un membro importante del Political and Economic Planning.